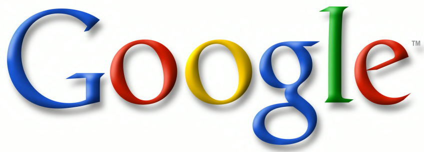










LI REALI DI FRANCIA

Ne' quali si contiene la Generazione degl' Imperatori, Re, Duchi, Principi, Baroni, e Paladini di Francia, con le grandi imprese, e battaglie da loro fatte,

COMINCIANDO
DA COSTANTINO IMPERATORE, SINO AD ORLANDO CONTE D'ANGLANTE.

EDIZIONE NOVISSIMA

Da molti errori purgata, e diligentemente corretta.



IN VENEZIA, MDCCLXXXI.

Presso Pietro Marcuzzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



TAVOLA
DE' CAPITOLI
DE' REALI DI FRANCIA:

LIBRO PRIMO.

CAP. I. *Come l'Imperatore Costantino perseguitò Papa Silvestro, e come egli fuggì nelle montagne d'Aspramonte nella Provincia di Calabria con alcuni suoi Discepoli.*
CAP. II. *Costantino vide in visione San Pietro, e S. Paolo, e mandò cercando S. Silvestro.*
CAP. III. *San Silvestro battezzò Costantino a Roma.*
CAP. IV. *Saleone diede a Costanzo detto Fiovo una guanciata.*
CAP. V. *Giovambarone, Bailo di Fiovo venne a corte, e comandò a Fiovo, che si vendicasse.*
CAP. VI. *Costanzo Fiovo uccise Saleone, e Costantino il seguitò per pigliarlo.*
CAP. VII. *Fiovo capitò a un Romitorio nella Marina di Cornetto, e senza mangiar cavalcò tre giorni.*
CAP. VIII. *Giovambarone, e Sanquino riconobbero Fiovo al Romitorio.*
CAP. IX. *Come la Bandiera Santa d'Orofiamma fu dall'Angelo di Dio recata, e Fiovo la ebbe dal Romito Sansone per volontà di Dio.*
CAP. X. *Fiovo ricevè la Bandiera Santa Orofiamma.*
CAP. XI. *Fiovo fece battezzar Artila di Milano.*
CAP. XII. *Quì si fa menzione delle Provincie de' Cristiani.*
CAP. XIII. *Fiovo, e compagni entrarono in Provino, e furono cercati dal Re Nerino.*
CAP. XIV. *Fiovo, e compagni fecero due battaglie.*
CAP. XV. *Il Re Nerino riconobbe chi era Fiovo.*
CAP. XVI. *Fiovo sotto Orofiamma cominciò a combattere.*
CAP. XVII. *Fiovo ebbe per Moglie Brandoria.*
CAP. XVIII. *Fiovo assediò Parigi.*

CAP. XVIII. *Fiovo assediò Parigi.*
CAP. XIX. *Fiovo prese Parigi, e fece battezzar il popolo.*
CAP. XX. *Sanquino vinto dalle lusinghe di Soriana sua Moglie cercava di dar morte a Fiovo.*
CAP. XXI. *Il tradimento di Sanquino fu manifestato.*
CAP. XXII. *Come ebbe principio la casa di Maganza.*
CAP. XXIII. *Fiovo ajutò i Cristiani di Ponente.*
CAP. XXIV. *Fiovo combattè con gli Alemanni.*
CAP. XXV. *Gli Alemanni, e Boemi si accordarono con Fiovo Re di Francia, e come si battezzò la maggior parte.*
CAP. XXVI. *Roma fu assediata da Saracini per disfar la Fede Cristiana.*
CAP. XXVII. *Passato l'anno con l'assedio intorno Roma, Costantino fece consiglio, e assolse Fiovo.*
CAP. XXVIII. *Fiovo soccorse Costantino.*
CAP. XXIX. *Fiovo entrò in Roma con i Baroni ch' erano con lui, e quanta gente mise in Roma.*
CAP. XXX. *Come cominciò la prima battaglia sotto Roma.*
CAP. XXXI. *Come fece la battaglia Fiovo di sopra Roma, e come li Cristiani furono a pericolo.*
CAP. XXXII. *Rizieri entrò in battaglia la prima volta.*
CAP. XXXIII. *I Saracini tornarono nel loro campo.*
CAP. XXXIV. *Come furono ordinate le schiere il giorno seguente in una parte, e nell' altra.*
CAP. XXXV. *Rizieri prese l'arme la seconda volta.*
CAP. XXXVI. *Come si combattè il terzo giorno.*
CAP. XXXVII. *Dell' Orazione di Fiovo, nella quale confortava li Cristiani a combattere contra Saracini.*
CAP. XXXVIII. *Fiovo ordinò le schiere il quarto giorno.*
CAP. XXXIX. *Rizieri s' armò, e vestissi di nero il quarto giorno, e il dì della pericolosa battaglia.*
CAP. XL. *Rizieri giunse alla pericolosa battaglia.*
CAP. XLI. *Rizieri liberò Fiovo.*
CAP. XLII. *Come fu fatto la tregua per tre mesi.*
CAP. XLIII. *Danebruno Soldan di Babilonia mandò a dimandar soccorso a' Saracini.*
CAP. XLIV. *Il tenor della lettera, che Fegra Albana di Barbaria mandò a Rizieri primo Paladino.*
CAP. XLV. *Sanquino di Maganza entrò in Parigi con dieci mila Cristiani, e della battaglia del seguente giorno.*
CAP. XLVI. *Rizieri dimandava al Re Filoter, quel che gli parea della Corte del Re di Francia.*

CAP.

CAP. XLVII. *Il terzo giorno dopo il cambio de' prigioni si combattè.*

CAP. XLVIII. *I Saracini sentirono, che il Cavalier negro era Rizieri.*

CAP. XLIX. *La risposta di Rizieri a Molione, che l' avea chiamato traditore.*

CAP. L. *Molione rispose a Rizieri, e come fu ucciso.*

LIBRO SECONDO.

CAP. I. *Come il Re Fiorello regnava in Francia, e il Re Fiore in Dardena.*

CAP. II. *Fioravante tagliò la barba a Salardo, e fu preso, e il Padre lo giudicò a morte.*

CAP. III. *Il Re Fiorello giudicò Fioravante suo figliuolo a morte, per la barba ch' avea tagliata a Salardo.*

CAP. IV. *La Regina riscontrò Fioravante suo figliuolo ch' andava alla morte, e fu scampato da morte.*

CAP. V. *Il Re Fiorello bandì Fioravante suo figliuolo.*

CAP. VI. *Rizieri Paladino di Francia andò dietro a Fioravante.*

CAP. VII. *Fioravante patì gran fame.*

CAP. VIII. *Fioravante combattè con Finaù, e fu preso.*

CAP. IX. *Rizieri uccise quel Saracino, ch' era fuggito a Fioravante nel bosco.*

CAP. X. *Fioravante, e Rizieri furono ingannati da un briccone con beveraggio, e uccifelo, ed andarono verso Dardena.*

CAP. XI. *Fioravante, e Rizieri combatterono col Re Mambrino Nipote del Re Balante, e Tebaldo di Liman gli soccorse con mille Cavalieri, e fu conosciuta Uliana, ed andarono verso Dardena.*

CAP. XII. *Fioravante, Rizieri, e Tebaldo presentarono Uliana al Re Fiore di Dardena suo Padre, e della sua allegrezza, e la maritò in Tebaldo con parola di Fioravante.*

CAP. XIII. *Fioravante fu fatto Capitano della gente del Re Fiore, e l'odio, che gli portavano Lione, e Lionello, e del tradimento, che loro gli ordinarono col Re Balante al castello chiamato Monault.*

CAP. XIV. *Lione, e Lionello diedero in mano al Re Balante Monault a tradimento, e come Fioravante, e Rizieri in detto Castello furono presi.*

CAP. XV. *Dusolina, e Galerana s' innamorarono di Fioravante, e Galerana morì da dolore.*

CAP. XVI. *Dusolina gittò Galerana nel fiume, e poi ella fece credere a tutta la Corte, ch' era caduta da sè.*

CAP. XVII. *Tebaldo giunse a Dardena: e il Re Fiore di Dardena mandò in Francia lettere per quello significando, che Fioravante era preso.*

CAP. XVIII. *Il Re di Francia bandì l'oste, e con gran gente andò a Dardena, e nell'oste vi era il Papa di Roma detto Innocenzio Albanis, e l'Imperatore di Roma, che era Arcadio.*

CAP. XIX. *I Cristiani posero campo a Balda, e come il Re Balante, e il Re Galerano uscirono dalla Città con gran gente, e Dusolina andò alla prigione, e si battezzò, e seppe chi era Fioravante, e Rizieri.*

CAP. XX. *Le schiere da ogni parte, e Lione, e Lionello ebbero la prima delle schiere Pagane, e Tebaldo ebbe la prima delli Cristiani.*

CAP. XXI. *Cominciò la battaglia, e come Tebaldo uccise Lione, e Lionello, e combattendo giunse Balante, e uccise Tebaldo, e poi uccise il Re Fiore di Dardena.*

CAP. XXII. *I Cristiani erano sconfitti, e rotti in campo dal Re Balante, e come Dusolina trasse Fioravante, e ancò Rizieri fuori di prigione.*

CAP. XXIII. *Fioravante, e Rizieri riacquistarono il campo.*

CAP. XXIV. *Salardo di Bertagna fece pace con Fioravante.*

CAP. XXV. *Fioravante andava alla ventura solo verso il Paese di Scondia.*

CAP. XXVI. *Partendo Fioravante della Città di Parigi per la noja della Madre, un famiglio gli involò l'arme, e'l cavallo.*

CAP. XXVII. *Fioravante capitò dal Romito, e rendetegli l'arme.*

CAP. XXVIII. *Il figliuolo del Soldano di Babilonia s'innamorò di Dusolina.*

CAP. XXIX. *Fioravante capitò in Scondia.*

CAP. XXX. *Fioravante combattette fuor di Scondia contra del Soldano.*

CAP. XXXI. *Dusolina mandò per Fioravante per saper chi lui era.*

CAP. XXXII. *Come, e perchè Dusolina mise a Fioravante la manica del vestimento sull'elmo per cimiero.*

CAP. XXXIII. *Dusolina fece col suo parlare tanto, che Fioravante se le palesò.*

CAP.

CAP. XXXIV. *Il gran Soldano di Babilonia, fece pace col Re Balante di Scondia.*
CAP. XXXV. *Fu manifesto al Re Balante, che'l Cavalier novello era Fioravante, e si trattava di pigliarlo.*
CAP. XXXVI. *Fioravante fu preso nel consiglio a tradimento.*
CAP. XXXVII. *Fioravante, e Dusolina fuggirono per la tomba, che era sotto terra.*
CAP. XXXVIII. *Il Re Balante, trovato che Fioravante era fuggito con Dusolina andò al campo.*
CAP. XXXIX. *Morte del Re Fiorello Padre di Fioravante.*
CAP. XL. *I Baroni di Francia volevano incoronar Rizieri del Reame, credendo che Fioravante fosse morto.*
CAP. XLI. *I Cristiani ebbero la vittoria contra il Re Balante.*
CAP. XLII. *Dusolina partorì due figliuoli maschi.*
CAP. XLIII. *Dusolina fu giudicata di essere gittata in una fornace accesa con i due suoi figliuoli.*
CAP. XLIV. *Dormendo Dusolina, un ladro gli tolse un figliuolo, ed un Leone gli tolse l'altro.*
CAP. XLV. *Il ladrone fu morto, e quel figliuolo, che lui rubò fu venduto a un Mercatante di Parigi.*
CAP. XLVI. *Gisberto fier Visaggio, di otto anni incominciò andare alla scola.*
CAP. XLVII. *Della festa, e della tornata di Chiomento, cioè del Mercatante, che comprò Gisberto fier Visaggio.*
CAP. XLVIII. *Come S. Marco in forma d'un Leone accompagnò la Regina Dusolina.*
CAP. XLIX. *Il figliuolo di Danebruno, Soldano di Babilonia andò in Ponente con gran gente, e assediò il Re Balante.*
CAP. L. *Dusolina fece Cavaliero Ottaviano.*
CAP. LI. *Il Re Balante, e Ottaviano dal Leone assediarono la Terra di Giliante.*
CAP. LII. *Il Re Balante andò con gran gente con Ottaviano dal Leone addosso al Re Fioravante di Francia.*
CAP. LIII. *Gisberto, e Ottaviano figliuoli di Fioravante combatterono insieme sconosciuti.*

LIBRO TERZO.

CAP. I. *Come Ottaviano di Leone andò in Egitto per acquistar la dotte della Moglie.*
CAP. II. *Ottaviano uccise Danebruno, e ruppe il suo campo.*
CAP. III. *Il Re Gisberto fier Visaggio diventò leproso.*

CAP. IV. *Gisberto Re di Francia guarì della lepra.*

CAP. V. *Il Re Libanoro seppe, che era Gisberto quello, che aveva morto il suo fratello.*

CAP. VI. *Il Re Gisberto, e la Regina Sibilla fuggendo verso Francia furono presi in Aragona, passando Saragosa.*

CAP. VII. *Una figliuola del Capitano s'innamorò di Gisberto.*

CAP. VIII. *Il Re di Spagna ordinò le schiere alla battaglia, e Rizieri ordinò le sue.*

CAP. IX. *Come per la virtù di Gisberto li Cristiani ruppero il Re di Spagna, e della morte di molti Re, e Signori.*

CAP. X. *Alfideo di Milone mandò al Re Gisberto per ajuto.*

CAP. XI. *Artifero scampò da Melina, e andò incontro a Gisberto, ch'era in campo a Novarra.*

CAP. XII. *Li Cristiani riacquistarono Novarra.*

CAP. XIII. *Boveto combattè con Camireo, e con Artifero, e ambedue gli uccise.*

CAP. XIV. *Il Re Gisberto fece uccidere Carpidio.*

CAP. XV. *Alfideo prese Pavia, e gli Signori Francesi ritornarono in Francia, e incoronarono Michele.*

CAP. XVI. *Gli Inglesi vennero col loro Re contro a Boveto alla battaglia.*

CAP. XVII. *Boveto prese tutta l'Inghilterra.*

CAP. XVIII. *Il valente Re Boveto, il primo dì vinse in Frisia il Torneamento.*

CAP. XIX. *Il Re Boveto vinse il Torneamento.*

CAP. XX. *Il Re Adramans trovò morto il Nipote.*

CAP. XXI. *Boveto venne incontro al Re Adramans di Frisia con gente, e combattè, e fu sconfitto.*

CAP. XXII. *Guidone combattè con Arminio di Cimbrea, e taglielli la testa, e gittolla nel mezzo del campo degl'inimici.*

CAP. XXIII. *Passati quattro mesi, che l'assedio era stato a Londra, Boveto ragunò quanta gente potè, e uscì a combattere, e ruppe il campo.*

CAP. XXIV. *Il Re Adramans di Frisia si disperò.*

CAP. XXV. *Morì il Re Michele di Francia.*

CAP. XXVI. *Il Duca Guidone d'Antona uccise Rainero di Maganza dinanzi l'Imperatore di Roma.*

CAP. XXVII. *Morte di Costantino Imperatore di Roma.*

LIBRO QUARTO.

CAP. I. *Donde uscì Buovo, e di chi, e dove fu allevato insino all'età d'anni nove.*
CAP. II. *Brandoria trattò la morte del Duca Guidone d'Antona con Duodo di Maganza.*
CAP. III. *Brandoria mandò il Duca Guidone alla Selva a cacciare, perchè Duodo di Maganza lo uccidesse.*
CAP. IV. *Duodo di Maganza uccise il Duca Guidone d'Antona, e tolse Brandoria per Moglie.*
CAP. V. *Sinibaldo dalla Rocca Sansimone se ne menava Buovo alla detta Rocca, e fugli tolto.*
CAP. VI. *Di un' insogno, che fece Duodo.*
CAP. VII. *Buovo montò su una Nave, e come a Dio piacque lui fu portato verso Levante.*
CAP. VIII. *Buovo fu venduto per schiavo.*
CAP. IX. *Buovo dimandò al Re Erminione il cavallo quale fu chiamato per nome Rondello.*
CAP. X. *Buovo d'Antona, e Drusiana figliuola del Re Erminione s'innamorarono l'un dell'altro.*
CAP. XI. *Drusiana bacciò Buovo sotto la tavola.*
CAP. XII. *Il Re Erminione fece bandire un Torneamento per maritare Drusiana.*
CAP. XIII. *Tornando Buovo con l'erba trovò la giostra incominciata.*
CAP. XIV. *Finita la giostra, Drusiana vinta dall'amore andò in persona a ritrovare Buovo.*
CAP. XV. *Lucaferro di Buldras andò a campo intorno al Re di Erminia, per prender Drusiana per Moglie.*
CAP. XVI. *Il Duca Ugolino fratello del Re Erminione fu preso, e come Drusiana armò Buovo, e lo fece Cavaliero.*
CAP. XVII. *Buovo uccise Lucaferro di Buldras.*
CAP. XVIII. *Il Duca Ugolino fratello del Re Erminione mandò Buovo in Buldras per farlo morire.*
CAP. XIX. *Margarita figliuola del Re Buldras, scampò Buovo, che non fosse impiccato per la gola.*
CAP. XX. *Il Re Erminione non potendo ritrovare Buovo maritò Drusiana al Re Macabruno.*
CAP. XXI. *Buovo uscì di prigione, e uccise tutte le guardie, e anche un Nipote del Re Buldras.*

CAP. XXII. *Buovo capitato a Polonia ritrovò un poltroniero, che lo rubò, e lo lasciò che dormiva.*
CAP. XXIII. *Buovo andò al Palazzo di Drusiana.*
CAP. XXIV. *Buovo fu conosciuto prima da Rondello.*
CAP. XXV. *Buovo fu riconosciuto da Rondello.*
CAP. XXVI. *Buovo menò via Drusiana.*
CAP. XXVII. *Macabruno fu svegliato da Sanquino al Letto.*
CAP. XXVIII. *Buovo si congiunse la prima volta con Drusiana.*
CAP. XXIX. *Drusiana fece la pace tra Buovo, e Pulicane.*
CAP. XXX. *Il Re Macabruno andò per dare il guasto a Montefeltrone.*
CAP. XXXI. *Buovo uccise il Duca Sanquino, e come il Duca Canoro fu preso.*
CAP. XXXII. *Il Re Macabruno trasse il Duca Canoro di prigione, ed egli promise di dare Buovo, e Pulicane presi.*
CAP. XXXIII. *Pulicane uccise il Duca Canoro.*
CAP. XXXIV. *Il Re Macabruno fece disfar il Castello di Montefeltrone da' fondamenti.*
CAP. XXXV. *Buovo, e Pulicane vanno con Drusiana alla foresta.*
CAP. XXXVI. *Drusiana partorì due figli nella foresta.*
CAP. XXXVII. *Pulicane uccise due Leoni, i quali ferirono lui a morte.*
CAP. XXXVIII. *Buovo ritornò all' alloggiamento, e trovò Pulicane che moriva, e lo battezzò.*
CAP. XXXIX. *Come per ventura Buovo ritrovò una Nave la quale lo portò in Ponente con Terigi della Rocca Sansimone.*
CAP. XL. *Ricardo di Conturbia per gelosia volse fare con Buovo un colpo di Lancia, per l' amor, il quale portava a Fiorigia.*
CAP. XLI. *Buovo abbattette Ricardo di Conturbia.*
CAP. XLII. *Buovo d' Antona, Ricardo di Conturbia, e Terigi della Rocca Sansimone, con seicento Cavalieri corsero alla Città di Antona.*
CAP. XLIII. *Buovo fu riconosciuto da Sinibaldo dalla Rocca Sansimone.*
CAP. XLIV. *Buovo, e Terigi andarono ad Antona vestiti come Medici.*
CAP. XLV. *Ruberto della Croce riconobbe Buovo.*
CAP. XLVI. *Buovo vestito come Medico prese Duodo ch' era ferito, e tolsegli la Rocca.*

CAP.

CAP. XLVII. *Buovo licenziò Duodo di Maganza.*

CAP. XLVIII. *Pipino Re di Francia per preghiere di Duodo passò in Inghilterra.*

CAP. XLIX. *Galione andò per Ambasciatore a Buovo.*

CAP. L. *Cominciata la Battaglia Galione abbattette Sinibaldo; e lo mandarono preso.*

CAP. LI. *Il Re Pipino andò contra Buovo, e fu preso.*

CAP. LII. *Buovo fece condannare la Madre alla morte.*

CAP. LIII. *Buovo col Re Pipino soccorse con gran gente Margarita in Schiavonia a Sinella.*

CAP. LIV. *Pipino mandò Ambasciatori nella Città di Sinella, e nel campo de' nemici.*

CAP. LV. *Buovo d'Antona tra li due campi combattè contra Druano.*

CAP. LVI. *Il Re Druano fuggì di notte dal campo, e andò verso Bossina.*

CAP. LVII. *Buovo d'Antona fece bandire un torneamento in molte parti di Europa per pigliar per Moglie Margarita d'Ungaria, che l'aveva scampato dalla morte.*

CAP. LVIII. *Drusiana si partì d'Erminia per andare in Antona, e ritornare con Buovo suo Marito.*

CAP. LIX. *Drusiana andò alla Corte a visitar Buovo.*

CAP. LX. *Guidone, e Sinibaldo abbatterono l'edifizio.*

CAP. LXI. *Drusiana si diede a conoscere a Buovo, e ambedue li suoi figliuoli.*

CAP. LXII. *Il Re Gulielmo di Londra, e d'Inghilterra, mandò per Buovo.*

CAP. LXIII. *Fiore figliuolo del Re Gulielmo volse torre Rondello della stalla, e fu morto.*

CAP. LXIV. *Buovo per la morte di Fiore, fu confinato fuori d'Antona.*

CAP. LXV. *Il Re Gulielmo donò a Drusiana la Città di Antona.*

CAP. LXVI. *Terigi Re di Schiavonia, e Buovo mandarono Ambasciatori ad Arpitras Ammiraglio di Dalmazia.*

CAP. LXVII. *Terigi, e Sinibaldo suo Padre, e Buovo, e gli figliuoli andarono all'oste alla Città d'Astilaga, e dell'ordine della battaglia.*

CAP. LXVIII. *Come la battaglia si cominciò, nella qual fu morto Sinibaldo dalla Rocca Sansimone.*

CAP. LXIX. *Come in Ungaria si apparecchiava di far guerra a Buovo in Schiavonia.*

CAP.

CAP. LXX. *Il Re Arbaul d' Ungaria andò addosso a Buovo a Sinella.*
CAP. LXXI. *Arbaul d' Ungaria saputa la morte di Triferro, andò verso Sinella.*
CAP. LXXII. *Buovo fu per perder la Città di Sinella, e ricevette gran danno, e vergogna.*
CAP. LXXIII. *Sinibaldo figliuolo di Buovo tornando d' Armenia arse tutto il navilio del Re Arbaul.*
CAP. LXXIV. *Ottone di Trieva, e Ruberto della Croce, e li compagni giunsero su i monti di Sinella.*
CAP. LXXV. *Sinibaldo ringraziò li Baroni venuti d' Inghilterra.*
CAP. LXXVI. *I Cristiani ebbero la vittoria contro gl' inimici.*
CAP. LXXVII. *Guidone, e Sinibaldo uccisero il Re Arbaul di Ungaria, e il Re Tilipon di Dacia.*
CAP. LXXVIII. *Guidone rimase erede di Langues.*
CAP. LXXIX. *Buovo fu morto da Galione nella Capella di S. Salvatore, tre miglia fuori d' Antona.*
CAP. LXXX. *Il Duca Buovo d' Antona fu seppellito.*

LIBRO QUINTO.

CAP. I. *Come si diede l' ordine di far la vendetta di Buovo d' Antona.*
CAP. II. *L' armata de' Cristiani prese Damiata.*
CAP. III. *Della prima battaglia, che fecero i Cristiani contra il rinegato traditore di Galione.*
CAP. IV. *Da capo il Soldano ritornò in Babilonia, e radunò gran gente.*
CAP. V. *L' una parte, e l' altra combatterono, e come prima fecero le loro schiere ordinare.*
CAP. VI. *La mattina ricominciarono la battaglia, nella quale fu morto Ottone di Trieva.*
CAP. VII. *Sicurans Re d' Ungaria prese la Città chiamata per nome Sirlonas.*
CAP. VIII. *Li Cristiani disfecero la Città di Sirlonas in Egitto.*
CAP. IX. *Come di grado in grado gli antichi Reali di Francia discesero da molte altre schiatte di quei del Paese di Ponente.*
CAP. X. *Della stirpe di Chiaramonte.*
CAP. XI. *Della stirpe di Mongrana.*

CAP.

CAP. XII. *Della stirpe de' Reali di Bertagna.*
CAP. XIII. *Della stirpe della Rocca Sansimone.*

LIBRO SESTO.

CAP. I. *Come Pipino fu consigliato da' Baroni, che egli togliesse Moglie per far erede.*
CAP. II. *Berta poichè fu veduta nella caccia, fu per quattro delegati Baroni sposata per il Re Pipino di Francia.*
CAP. III. *Il Re Pipino mandò in Ungaria per Berta.*
CAP. IV. *Berta ordinò con Elisetta, che dormisse in suo cambio col Re.*
CAP. V. *Elisetta si coricò col Re Pipino in cambio di Berta.*
CAP. VI. *Berta fu presa nel giardino, e menata nel bosco, e legata ad un' arbore.*
CAP. VII. *Elisetta regnava Imperatrice in cambio di Berta, e da cui nacque Lanfroi, e Olderigi.*
CAP. VIII. *Come un Cacciatore chiamato Lamberto ritrovò Berta, e sciolsela, e menolla in casa sua.*
CAP. IX. *Berta fece un Padiglione ricamato tutto d'oro, e d'argento, e mandollo a vendere.*
CAP. X. *Il Re, e la Regina d'Ungaria fecero un' insogno.*
CAP. XI. *Il Re Filippo d'Ungaria, e la Regina ricombbero Elisetta, che si faceva Imperatrice, e del dolor che ebbero.*
CAP. XII. *Il Re Pipino Imperatore ordinò una caccia nel Bosco di Magno.*
CAP. XIII. *Il Re Pipino di Francia parlò con Berta non conoscendola.*
CAP. XIV. *Carlo Magno fu generato, e Berta riconosciuta dal Re Pipino.*
CAP. XV. *Elisetta fu arsa, e li Maganzesi cacciati fuori di Parigi.*
CAP. XVI. *Il Re Pipino mandò per Berta, e li Maganzesi l'assalirono.*
CAP. XVII. *Come nacque Carlo Magno, e Berta Madre di Orlandino, e delli due Bastardi Lanfroi, e Olderigi che velenarono Berta del gran piede.*
CAP. XVIII. *Il Re Pipino Imperatore fu morto dalli suoi figliuoli bastardi.*
CAP. XIX. *Morando di Riviera cercava di Carlotto.*
CAP. XX. *Morando ritrovò Carlotto nella Badia.*

CAP. *XXI. Morando, e Carlotto fuggirono in Spagna.*

CAP. *XXII. Galerana s' innamorò di Mainetto.*

CAP. *XXIII. Carlotto chiamato Mainetto s' innamorò di Galerana.*

CAP. *XXIV. Mainetto si provò l' arme sue, e non li erano buone.*

CAP. *XXV. Mainetto s' armò, e vinse la giostra.*

CAP. *XXVI. Galerana seppe chi era Mainetto.*

CAP. *XXVII. Il Re Bramante d' Africa, fratello del Re Agolante, pose campo a Saragosa.*

CAP. *XXVIII. Come fu preso il Re Galafro, e i suoi figliuoli.*

CAP. *XXIX. Morando s' armò, e venne al campo.*

CAP. *XXX. Mainetto s' armò, e venne a combatter col Re Polinoro.*

CAP. *XXXI. Carlo Magno chiamato Mainetto uccise il Re Polinoro.*

CAP. *XXXII. Carlo combattette con Bramante.*

CAP. *XXXIII. Mainetto, cioè Carlo Magno fece la gran battaglia col Re Bramante.*

CAP. *XXXIV. Carlo si manifestò con Ugieri.*

CAP. *XXXV. Mainetto combattè col Re Gualfedriano.*

CAP. *XXXVI. Ugieri conobbe chi era Mainetto.*

CAP. *XXXVII. Ugieri scoperse il trattato di Marsilio.*

CAP. *XXXVIII. Marsilio rimase burlato per Mainetto, che era fuggito.*

CAP. *XXXIX. Marsilio, e fratelli seguirono Mainetto insino passato Pampalona.*

CAP. *XL. Mainetto, e i compagni andarono a Roma.*

CAP. *XLI. Partito Carlotto, Morando, e Ugieri da Roma con Galerana, scontrarono Bernardo di Chiaramonte in Lombardia.*

CAP. *XLII. Carlo, Morando, e Ugieri con Galerana giunsero in Baviera.*

CAP. *XLIII. Lanfroi, e Olderigi uscirono a campo contra Carlo.*

CAP. *XLIV. La battaglia s' incominciò, e li Cittadini tennero da Carlo.*

CAP. *XLV. Come seguì la battaglia, e il Re Olderigi fu preso.*

CAP. *XLVI. Rammento di Girardo da Fratta, di Bernardo suo fratello, e di Amerigo di Narbona.*

CAP. XLVII. *Carlo prese la Città di Parigi, e di sua mano tagliò la testa a Olderigi suo fratello.*

CAP. XLVIII. *Berta fu presentata.*

CAP. XLIX. *Si fece l'apparecchio da incoronare Carlo Magno.*

CAP. L. *Il Duca Namo, e Salomone giunti a Girardo, furono messi in prigione.*

CAP. LI. *Ugieri Danese fu battezzato, e Carlo fu incoronato, e sposò Galerana.*

CAP. LII. *Milone d'Anglante s'innamorò di Berta.*

CAP. LIII. *Milone d'Anglante, e Berta gravida furono messi in prigione.*

CAP. LIV. *Come Carlo perdonò a Milone d'Anglante, ed a Berta, e fece Orlandino suo figliuolo.*

CAP. LV. *Della gran nominanza, a cui arrivò Orlandino figliuolo adottivo di Carlo.*

Il Fine della Tavola.



NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

COncediamo Licenza a *Pietro Marcuzzi* Stampator di Venezia, di poter ristampare il Libro intitolato: *Li Reali di Francia &c. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Gennaro 1780.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Andrea Tron K. Proc. Rif.*
(

Registrato in Libro a Carte 454. al Num. 1902.

Davidde Marchesini Segr.

Adì 11. *Marzo* 1781.
Registrato nel Magist. Eccellentiss. contro la Bestemmia al N. 18.

Andrea Sanfermo Seg.

DE'

DE' REALI DI FRANCIA:

LIBRO PRIMO.



CAPITOLO PRIMO.

Cominciando da Costantino Imperatore, secondo molte leggende trovate, e raccolte insieme.



FU in Roma un Santo Pastore della Chiesa, ch' avea nome Papa Silvestro, nel tempo che Costantino Imperatore regnava in detta Città, il qual Papa, ed altri Cristiani furono molto perseguitati da Costantino per farli morire; però questo Santo Papa molte volte s' era nascoso sù un monte pieno di boschi, il quale si chiamava Sirach, ma Costantino cercò di farlo pigliare in sù quel monte, e Silvestro si dilungò da Roma, ed andossene nelle montagne di Calabria, nelle più oscure montagne di Aspra-

monte, e per le più aspre vie, e menò seco certi suoi discepoli, che s'erano battezzati, e fatti Cristiani, e servi di Cristo. In questo tempo Costantino ammalato di lepra stette dodici anni infermo, che non trovava rimedio alcuno, ma come disperato comandò a' medici, che 'l guarissero, o che li farebbe tutti morire. Per questo terrore li medici impauriti, gli dissero, che pigliasse il sangue di sette fanciulli vergini di un' anno, e dapoi molte medicine che gli dariano, si lavasse con quel sangue, e saria guarito. Costantino prese le medicine, e trovati sette fanciulli, gli furono menati alla Corte con le loro Madri, e sotto ombra di carità Costantino volea farli morire, ma giunte sù l'uscio della camera, sentirono, che li loro figliuoli dovevano esser morti per salvamento di Costantino, onde cominciarono un gran pianto. Sentito Costantino il pianto, domandò ch'era quello, e gli fu detta la cagione. Per questo intenerito Costantino, vennegli pietà, e disse a' servi mandateli via, e li fece far alcuna cortesia, e perdonò la morte per pietà a quegl' innocenti, e disse queste parole: Innanzi voglio sostener la pena dell' infermità, che usar tanta crudeltà. Queste parole, e questo buon pensiero fu tanto grato a Dio che moltiplicò il suo sangue in tant' onore, che fu l'ammirazione di tutto il mondo.

CAP. II. *Costantino vide in visione S. Pietro, e S. Paolo, e come mandò a cercare San Silvestro.*

LA notte seguente vide Costantino in visione due vestiti di bianco, che domandogli se voleva guarire: Rispose di sì: Li dissero, fa a senno di Silvestro, il quale predica la Fede di Cristo, il quale farà un'acqua, che ti guarirà. Costantino non credette la prima, nè la seconda; la terza domandò chi essi erano? Risposero, siamo Pietro, e Paolo Discepoli di Cristo, per questo Costantino credette. La mattina sentì una voce, la qual disse: Fà quello, che hai udito, ed abbi fede, che sarai guarito: Costantino chiamò un suo Barone, ch'aveva nome Lucio Albonio, ed era Capitano di Cavalieri, e comandogli, che andasse al Monte Sirach, e menassegli Silvestro, il qual predicava la fede di Cristo. Lucio Albonio andò con mille Cavalieri, e non lo trovò, e

sentì

senti ch' egli era in Aspramonte, e trovato il Monte l'attorniò, acciò non fuggisse. La mattina quando Silvestro vide il Monte attorniato, levò la mani a Dio, e disse: Venuto è il dì, che io tanto desiderava di venir alla gloria di vita eterna: e questo disse, credendo che Costantino volesse farlo martirizzare, e dargli la morte; perciò lodava, e ringraziava Dio, e confortava li suoi compagni, che non temessero la morte per l'amore di Dio.

CAP. III. *Come S. Silvestro battezzò Costantino a Roma.*

QUando Lucio montando la montagna con la gente giunse a mezza costa, lasciò la compagnia, e andò infino al picciolo abitacolo di S. Silvestro, ed incontratolo su 'l Monte, domandò qual era Silvestro di loro? Egli rispose esser lui desso. Lucio Albonio disse: Costantino manda per te. Silvestro disse: mi piace, ma io ti prego, che prima mi lasci dir la Messa. Rispose volentieri: ancora lo pregò, che lasciasse andare i suoi compagni, e così promise, e prese poi San Silvestro per la mano Albonio, e menollo in un suo picciolo Orticello, e seminò parecchi granelli di Rape, e ricoperseli; poi li segnò, e raccomandolli a Dio, e andò a dire la Messa, e quando consecrò il Signore, Lucio Albonio vide Cristo in Croce sopra l'Ostia, e come aveva udito dire, che fu crocifisso in Gerusalemme. Detta la Messa Silvestro si volse a Lucio, e disse: ò amico, piglia una di quelle rape, e cuocila sotto il fuoco, e poi andaremo. Maravigliato il servo disse: pur ora tu le seminasti, perchè mi gabbi? Silvestro disse: Và servo di Dio, che niuna cosa è impossibile a Cristo. Il servo andò con pura fede, e trovolle grosse come pani. All'ora ne portò una, e inginocchiato a Silvestro domandò il Battesimo, e disse: come aveva veduto Cristo, ed appresso vedette il miracolo delle rape, e battezzossi, e pregò San Silvestro, che non lo dicesse a Costantino, e partiti di Aspramonte andarono a Roma in poche giornate. E presentato dinanzi a Costantino li domandò quel che voleva. Costantino li disse quel ch' avea veduto in visione, e disse: fa che io abbia di quell'acqua, che tu sai fare. Rispose San Silvestro: l'acqua, che io sò fare è l'acqua del Santo Battesimo. Se

tu adunque vorrai guarire, conviene che tu ti battezzi, e venghi alla Fede di Gesù Cristo; e predicogli, e dissegli, che Cristo fu in questo mondo, e come S. Pietro fu uno de' dodici suoi Discepoli, e come S. Paolo si convertì, e come Vespasiano fece la vendetta. All'ora Costantino si votò, se Cristo lo guarisse, di non adorare altro Dio, e di far battezzare tutta Roma. San Silvestro disse: leva sù del letto per virtù di Gesù Cristo, e subito Costantino uscì del letto. E S. Silvestro lo battezzò in un gran Bacile, e siccome li gittava l'acqua addosso, tutta la lepra cascava, e le sue carni rimasero nette come un fanciullo d'un anno. All'ora Costantino fece battezzare tutta la sua famiglia; ma di due suoi figliuoli, l'uno ch'aveva nome Costantino come il Padre non si volle battezzare, e fuggì all'Aquila, e fu da due suoi inimici morto. L'altro figliuolo ch'aveva nome Costo, come ebbe nome suo Barba, si fuggì a Costantinopoli, e in pochi giorni morì. Ed il terzo figliuolo ch'avea nome Costanzo per li vizj, che in lui regnavano, era chiamato Fiordimonte, si battezzò; era questo di anni circa venti. Costantino era stato Imperatore anni dodici. Questo mostra, che Costantino era stato ammalato anni otto è non più, benchè la Leggenda d'alcun Santo Padre dica dodici. E questa è buona ragione, numerando tutto il tempo, che fu Imperatore, perchè non era battezzato. Fece poi immediate battezzar tutta Roma, e dotò la Chiesa di Dio, per la buona Fede, e per la sua conversione: dapoi questo, fu fatto Silvestro da Costantino Vescovo di Roma, e fu sopra tutti li Vescovi del mondo, ed è quello che noi diciamo Papa. Sappi, che in Roma si chiama Vescovo di Roma. Fece ancora Costantino trovare le teste di San Pietro, e San Paolo, e fece fare la Chiesa di San Pietro, e San Paolo, e la prima pietra nel fondamento la gittò San Silvestro e Costantino, e molto oro ed argento vi fu gittato da loro, e da altre persone, e molte altre Chiese fece fare.

CAP. IV. *Come Saleone diede a Costanzo, detto Fiordimonte una guanciata in presenza di Costantino suo Padre.*

Costantino benchè avesse fatto battezzare tutta Roma, e la Baronia della Corte, pur v'era un Greco, il quale si

si chiamava per nome Saleone, Signore di molte Provincie di Grecia; il quale era grande amico di Costantino, e non si era voluto battezzare. Tenea un poco di parentado con Costantino, perchè Costantino per antico tempo era stato da' suoi Greci amato, onde stando Saleone alla Corte, intervenne un giorno un strano caso. Costantino era in Sala essendo gran caldo, e domandò da bere. Non essendovi il servitore di coppa, Costanzo, il quale fu chiamato a Battesimo Fiovo, prese la coppa, e portò da bere al Padre, e quando il Padre ebbe bevuto gli rendette la coppa vota, e Fiovo si partì. In quello ch' egli si volse, il Padre lo richiamò, e voltandosi al Padre scosse la coppa, e la colatura del vino andò sopra il mantello di Saleone, del che Fiovo non se n' avvidde. Saleone pensando, che Fiovo l' avesse fatto volendolo beffare, provocato ad ira gli diede una guanciata, dicendogli: ribaldo poltrone, se io non riguardassi all' onor di tuo Padre, ti torrei la vita. Fiovo si partì di Sala molto doloroso, ed andossene in camera piangendo, più per rispetto del luogo, che per altro, e peggio gli parea, perchè gli sembrò, che Costantino non se ne curasse, tanto amava Saleone.

CAP. V. *Come Giovambarone Bailo di Fiovo venne a Corte, e comandò a Fiovo che si vendicasse, e diede l' ordine.*

Fiovo stando nella camera, venne a Corte Giovambarone suo Bailo, il qual' era del sangue, e del lignaggio degli antichi Scipioni di Roma, ed aveva insino da picciolo fanciullo allevato Fiovo, e molto l' amava. E giunto in Sala domandò dove era Fiovo; gli fu risposto esser andato in camera, e non gli fu detto altro. E giunto in camera lo trovò a lagrimare, e domandollo della cagione; e quando udì questa cosa Giovambarone disse: sozzo poltrone, che tu sei, e di che piangi? Adunque tu, il quale sei figliuolo di Costantino, il quale vinse con l' arme tre Imperatori, e prese l' Imperio di Roma per la sua virtù, non avrai da dargli d' un coltello proprio in quel luogo, dove egli diede a te, acciocchè un cane mastino traditore non si possa vantare, che abbia battuto il figliuolo di Costantino? Fiovo inanimato già si avrebbe mosso, ma Giovambarone disse: non fate così, aspetta il

tempo. Fa in questo modo: Io comanderò alli portinari, quando tu fuggirai, come sarai uscito fuora serrino la porte, acciocchè tu non sia preso. E come tu l'averai morto, vientene a casa mia, ove t'averò apparecchiato le tue armi, e vattene in Gallia, dove ti sarà fatto grande onore. Detto questo venne in Sala, e stato un poco, comandò alli portinari celatamente a pena della forca da parte di Costantino, che come Fiovo fuggisse dalla Sala, subito gli serrassino l'uscio dietro, acciò non fosse seguito. Per due cose fu obbedito, prima perchè Giovambarone era Siniscalco maggiore, seconda perchè credevano, che Costantino lo facesse fare: E dato l'ordine accennò a Fiovo, che andasse per fornir la facenda, e partissi, avendo dato l'ordine a tre porte onde dovea passare.

CAP. VI. *Come Costanzo Fiovo uccise Saleone, e come Costantino il seguitò per pigliarlo, e Fiovo l'abbattè, e tolsegli il cavallo.*

Fiovo aspettò il tempo, e mutossi di vestimenti, e venne in Sala con un coltello arrotato sotto, e non si mostrando adirato, posesi a seder dove gli parse destro ad offendere l'inimico, che sedeva al lato di Costantino. Crederonsi molte persone, che Saleone dubitasse di Fiovo. Ma quando lo vide tornato in Sala, non fece più stima di lui. E stato un poco tolse licenza per partirsi da Costantino, e come giunse dove era Fiovo, il giovine volonteroso della vendetta tanto se gli avventò addosso, che lo passò di tre punte mortali nel petto col coltello, e fece così presto, che niuno sentì. Saleone cadè morto sulla Sala. Fiovo uscì fuora delle porte, che gli erano serrate dietro, e 'l romor si levò sulla Sala per Costantino, che fosse preso, ma quelli che correano non potevano uscir fuora. In fra questo mezzo Fiovo stando a casa del Bailo armossi, mangiò, e bevè poco, e montò a cavallo, e prese il suo cammino verso Toscana. In questo mezzo le porte del Palazzo furono aperte con molte busse a' portinari. Costantino s'armò adirato, e montò in sul suo più avvantaggiato cavallo che avea. Costantino avea anni quarantatrè, e Costanzo, cioè Fiovo ne avea venti, o poco meno. Seguitarono nel furor dietro a Costantino mille Cavalieri,

ri, ma poi furono più di dieci mila. Quando Costantino si partì dal Palazzo si risconttò in Giovambarone, e dissegli: Tu sei stato cagione di tutto questo male: ma tu ne porterai la pena col mio figliuolo insieme: Tu dicesti al portinaro, come Fiovo sarà passato, serrate le porte. Giovambarone disse: essi m' hanno disubbidito, perchè io non dissi così, ma io dissi non lasciate entrare Fiovo in sala. In tanto che Costantino passò dietro a Fiovo, tutte le persone di Roma, che intesero il fatto, pregavano Dio, che Costantino non lo giungesse. Ma egli era tanto ben a cavallo, che entrò innanzi a tutta la sua gente presso a tre miglia, e dieci miglia appresso Roma giunseli alle spalle, e dissegli: O figliuolo della fortuna, in mal' ora vi acquistai tutti tre, ma pur meglio è ch' io ti uccida con le mie mani, che farti giustiziare a Roma. Per questo Fiovo non si volse alle parole del Padre. Ma Costantino il chiamò bastardo traditore, per questo Fiovo si volse, e disse: O crudo Padre, e perchè mi farai figliuolo della crudeltà? Il Padre adirato, assai più disperato del figliuolo, che d' altro, arrestò la lancia con animo di dargli la morte. Ma Fiovo volse il calcio della lancia, e abbattè sì duramente il Padre, che appena si potè levare. Ma Fiovo non si mosse dell' arcione, e ritornò al suo Padre, e disse: O caro Padre perdonami s' io t' ho abbattuto, perchè è stato contra il mio volere. Il Padre non gli rispose, ma mise mano alla spada. Fiovo veduta da lungi gente armata, che venia dietro a Costantino, vide il cavallo di Costantino, e sapeva ch' era assai migliore, ch' altro cavallo, che mai fosse al mondo, onde subito se gli accostò, e preselo, e abbandonò il suo, e montò sù quello, e prese l' asta in mano, e scudo in braccio. Costantino rimase a piedi abbattuto, e Fiovo venne verso Toscana, e prese la più intricata, e salvatica via per la marina, e boschi, e luoghi pericolosi, che ritrovava.

CAP. VII. *Come Fiovo capitò ad un Romitorio nella marina appresso Corneto, e tre giorni camminò senza mangiare.*

Essendo arrivata la gente di Costantino, lo rimisero a cavallo, e tornò a Roma, minacciando molto il figliuolo, e diede bando della vita. E quando Costantino entrava den-

tro, Giovambarone, il quale era armato, andò a trovare un Cugino di Fiovo, che aveva nome Sanquino, e dissegli: O nobile Sanquino, io sò che Costantino è adirato contro di me per amor di Fiovo, il quale se ne và solo, onde ti prego, che dinanzi a Costantino, il tuo Cugino, ed io ti siamo raccomandati. Sanquino disse: per certo senza me tu non seguirai Fiovo insino alla morte, e così s' inviarono dietro a Fiovo, il quale cavalcando verso Toscana, si volse sù per la marina, e per le folte selve di Corneto si smarrì, e andò tre notti, e due giorni avviluppandosi per quelle selve. Il terzo giorno arrivò la sera ad un Romitorio, e picchiato all' uscio, venne fuora un Romito, e gridò malvagio Ladrone, alla morte sei venuto. Fiovo s' inchinò, e disse: O Santo uomo, io non son Ladrone, ma son di gentil lignaggio, e mi ritrovo perduto per questi boschi, e già sono passati tre giorni, ch' io non ho mangiato: onde io ti prego per amor di Dio, che mi ajuti in questa mia necessità, che Iddio ti rimeriterà per me. Quando il Romito l' intese, e pose mente agli atti suoi, gli venne pietà, ed ebbe di lui compassione, e disse: Amico, io non ho da mangiare, se Dio non ce ne manda, ma mettiamo il cavallo in luogo, che le fiere non lo divorino, e miselo dove teneva ancor il suo cavallo, il quale era magro, e dipoi entrarono nel Romitorio, e 'l Romito fatto il segno della Santa Croce, benedisse Fiovo, e poi domandò chi egli era. Fiovo gli disse: io son di gentil lignaggio, ma non gli disse però chi esso era. Essendo l' ora tarda giunsero alla stanza del Romito Giovambarone, e Sanquino li quali, come si è detto di sopra, vennero dietro a Fiovo, e non potendolo giungere, seguirono le sue pedate, ed avevano mal mangiato, come fece Fiovo, ma giunti a questo Romitorio picchiarono all' uscio. Il Romito pensò che fossero ladroni, che per la selva avessero veduto Fiovo, e venissero per rubarlo.

CAP. VIII. *Come Fiovo, e Giovambarone, e Sanquino si riconobbero nel Romitorio.*

PResero l' arme il Romito e Fiovo, ed armati uscirono fuora del Romitorio, e il Romito gridò: ladroni voi ave-

averete quello che andate cercando, e Giovambarone disse: O Santo uomo noi non siamo ladri, ma inimici dei ladroni; noi andiamo cercando un Giovinetto figliuolo di Costantino Imperatore, e mentre che diceva queste parole Fiovo uscì del Romitorio. Quando Sanquino lo vide disse: oimè! caro mio Cugino, dove sono li ricchi Palazzi, quali tu abitavi? dove sono li Baroni, che ti servivano. Fiovo sentendolo lagrimò. Quando il Romito per quelle parole comprese, che questo era Costanzo figliuolo di Costantino, lagrimò di tenerezza, e non disse niente, che Fiovo fosse suo Nipote, figliuolo d'una sua sorella carnale, la qual'ebbe nome Lucina sorella di Lucino Imperatore, e Lucino ebbe per moglie Costanza sorella di Costantino, e Fiovo fu figliuolo di Lucina, e Costo, e Costantino figliuoli pur di Costantino come Fiovo, ma furono di un'altra donna. Questo Romito avea nome Sansone, e fu fratello di Lucino Imperatore, e di Lucina madre di Fiovo. Quando S. Silvestro lo battezzò, Costantino aveva fatto morire Lucino Imperatore, e cercò ancora di far morire costui per due cagioni; per l'inimicizia del fratello, e perchè s'era battezzato, ed egli per paura si fece Romito. E venendo costoro al suo Romitorio armati gli mise nel Romitorio, e i lor cavalli acconciarono dove erano gli altri, e poichè fu gran pezzo di notte, il Romito andò a orare nell'orto, e pregò Dio, che gli rivelasse per sua misericordia, se quello, che costoro dicevano era il vero, e come dovea fare, che Fiovo, e gli altri per la fame si consumavano.

CAP. IX. *Come Orofiamma Santa Bandiera di Francia fu data dall'Angelo, e come Fiovo l'ebbe da Sansone.*

SAnsone Romito inginocchiato nell'orto, e fatta l'orazione, apparse un gran splendore, e venuto l'Angelo di Dio, gli recò quattro pani, e disse al Romito: Questo è Fiovo figliuolo di Costantino, e di Lucina tua sorella, ed è piaciuto a Dio, che sia partito di Roma per grandi misterj. Di lui nasceranno genti, che accresceranno molto la Fede di Cristo, e Dio ti comanda, che tu faccia lor compagnia, perchè a loro sarà molto utile. Dirai a loro, che vadino senza paura, e che essi acquisteranno molti paesi. Porta questa Bandie-

ra a Fiovo, e digli, che questa insegna ha nome Orofiamma, e non saranno mai cacciati di campo senza vittoria di coloro, che per lor Bandiera l'avranno, ma che non la spieghino contra Cristiani, che il suo Regno perirebbe, e sparì via. Il Romito prese l'insegna, e lodò molto Dio, e mentre che favellava con l'Angelo nel Romitorio era un gran splendore, sicchè molto confortava li tre Cristiani, e poco stette a venire al Romitorio il Romito.

CAP. X. *Come Fiovo ricevette la Bandiera.*

TOrnato Sansone al Romitorio li salutò, e disse: lodate tutti Iddio, imperciocchè egli vide, ch'io aveva forestieri a cena, già mi soleva mandare un pane, ora me ne ha mandati quattro, e disse molte orazioni, e fecene dire a loro, e poi diede ad ogni uno il suo pane. Mangiarono, e ne avanzò a ogni uno, ed il Romito abbracciò Fiovo, e disse: O caro mio Nipote, sappi, che io sono il tuo Zio Sansone, fratello della tua Madre, e fuggì di Roma quando Costantino preseguitava li Cristiani. Ora ch'è battezzato lodo, e ringrazio Dio. Or sappi, che l'Angelo di Dio mi ha dato questa Bandiera, ch'io te la presenti, e mandati a dire, che tu vadi senza paura, che tu acquisterai gran paesi che si faranno Cristiani; e tienti a mente, che quella gente, che sotto questa insegna si condurrà, non potrà esser vinta per battaglia. Allora disse tutto ciò che l'Angelo gli aveva detto. Fiovo s'inginocchiò, e con gran riverenza prese la Bandiera, ed appresso gli disse: l'Angelo mi disse, e comandò, ch'io venissi con voi da parte di Dio, e che questa Bandiera si debba chiamar Orofiamma. Detto questo Fiovo, Giovambarone, e Sanquino si levarono in piedi, ed abbracciarono il Romito, rendendo grazie a Dio, ed accettarono molto amorevolmente la sua compagnia, e andarono a dormire. La mattina montarono tutti a cavallo, e presero il loro cammino verso Lombardia. Quando furono appresso a Milano, Sansone conobbe il paese, che era della Città di Milano, onde disse a Fiovo: Signor vieni, ed andiamo di là da questo fiume, ch'una giornata, o poco più vi è una Città, chiamata Milano, nella quale sta un Ladrone Tiranno, il qual ha nome

Ar-

Artilla. Rispose Fiovo: niun timore ci bisogna per la Santa bandiera di Cristo: andiamo, che io non ho paura. E dette queste parole si mosse, e andarono verso il Pò, e passato il gran fiume in nave, andarono verso Milano. Erano un miglio distanti quando udirono suonare a Milano una campana. Disse Sansone: noi saremo assaliti, questo è il segno. Allora Fiovo tagliò una pertica d'albero, e mise sù la Bandiera d'Orofiamma, e questa fu la prima volta che si spiegò.

CAP. XI. *Come Fiovo fece battezzare Artilla da Milano, e fece battezzare tutto il popolo di Milano, e fece diverse battaglie.*

VEduto il Torreggiano della fortezza questi quattro venire, molto si maravigliò della Bandiera, e gridò, chiamando Artilla suo Signore, e dissegli quello che vedeva. Subito Artilla s'armò, e corse contra Fiovo con cinquecento armati a cavallo. E quando Fiovo il vide venire non si sgomentò, anzi vinto dalla buona fede, disse a Sansone: Io voglio, che voi rimaniate a guardar questa Bandiera, ma Sansone replicò: Io voglio essere il primo, che ferisca tra loro, e incontinente mosse il suo cavallo, e uccise uno degl' inimici, ma Artilla gittò il Romito col cavallo in una fossa a lato alla strada; allora Fiovo disse a Sanquino: piglia questa bandiera in mano. Sanquino la prese, e Fiovo con Giovambarone entrarono nella battaglia, e Fiovo riscosse Sansone, e abbattè Artilla, e li suoi Cavalieri lo rimisero a cavallo. Vedendo Sanquino la battaglia pose mente a sè, che non si provava. Corse dove era Sansone, e dissegli: Io ti prego, che tu torni a guardare la bandiera, e lasci combatter a noi. Sansone non voleva. Allora tornò Sanquino dove Fiovo l'aveva lasciato, e ficcata in terra l'asta, cioè la pertica della bandiera, entrò nella battaglia, facendo molte prodezze della sua persona. Quando Artilla vide la bandiera così sola, e vedeva la franchezza di questi quattro Cavalieri, sicchè non li potea vincer co' suoi, pensò che fosse per virtù di quella bandiera, onde con molti armati corse verso questa bandiera per gittarla in terra. Come fu appresso a trenta braccia, la bandiera mostrò miracolo, che mai non si poterono

rono

rono accostar a lei, e le andavano intorno. Fiovo, che era in battaglia, vide coloro presso alla bandiera, onde corse verso la stessa, acciò gl' inimici non la togliessero. Quando Artilla lo vide venire si mosse contra lui, e ruppe la lancia addosso a Fiovo, piegandolo sul cavallo. Ed Artilla con tutto il cavallo andò per terra. Fiovo smontò da cavallo per tagliargli la testa, ed Artilla domandò chi egli era? Fiovo disse: Io son Fiovo figliuolo di Costantino Imperatore. Rispose Artilla: Io fui sempre di buon cuore fedel servo di Costantino innanzi si battezzasse, ma poi che egli lasciò li nostri Dei, noi non l' abbiamo obbedito. Fiovo disse: la Fede di Cristo è dritta, e vera Fede, e questa bandiera mi fu data dall' Angelo. Soggiunse Artilla: Ella ce l' ha dimostrato; noi non potemmo mai accostarci a lei, per tanto tuo Padre fu mio Signore, e così farò il simile di te, e si rese, e fu tolto per prigione, perchè promise di battezzarsi. Per questo si battezzò Artilla, e lo battezzò Sansone Romito, e posegli nome Durante, e per questo miracolo si battezzarono quattrocento Cavalieri, mentre gli altri erano morti in battaglia, ed entrarono in Milano, e fecero battezzar tutto il popolo, piccioli e grandi. Stettero in Milano dieci giorni, e poi andarono verso Pavia, e in poco tempo presero Novarra, e Vercelli. Era fatto Signore Fiovo di tutto, quando l' Angelo parlò al Romito, e gli disse: che la loro stanza non era quì. Fiovo rendette la Signoria di tutte queste Cittadi, e di molti altri Castelli ad Artilla, che ora si chiama Durante, e subito prese licenza da lui, e verso Piemonte drizzò il suo cammino, e giunsero in Sansogna ad una Città detta Provino.

CAP. XII. *Quì si fa menzione delle Provincie de' Cristiani di Ponente.*

ERano in quel tempo pochi Cristiani per il mondo, almeno in Europa, perchè di nuovo era battezzato Costantino nalla Città di Roma, ed erano di poco tempo innanzi battezzati in Britannia, ed in Irlanda Baroni Principi dei Cristiani, perchè v' era stato il Re Uter Pandragone, e il Re Artù con molta bella Baronia, ma fecero poco per la

Fede

Fede di Cristo. E poi che fu morto il Re Artù, furono in Britannia molte guerre nel tempo, che gli Anglici presero l' Isola di Britannia, che fu detta Inghilterra, e il lignaggio del Re Artù fu cacciato dall' Isola, e venne nella Britannia Brittovante, ove fu Signore come Chodonas, di cui nacque un valente Barone chiamato Salardo, e quelli d' Inghilterra si convertirono alla Fede Cristiana; sicchè in alcune parti di Ponente, in Inghilterra, ed Irlanda erano fatti Cristiani, ma bene erano certe Città su l' Isola, che non erano ancora Cristiani. Erano fatti Cristiani quelli di Britannia, tutte l' altre Provincie erano Saracini, e Pagani, Spagna, Francia, Borgogna, Germania, Alemagna, Boemia, Ungaria; nella Grecia, Asia, e Africa; ma in Asia erano cominciati verso l' India, e verso l' Armenia molti Cristiani, e già in Oriente cominciavano. E perchè Costantino era battezzato, avea molti inimici, che cominciarono ad odiare i fedeli. Ora Fiovo, e Giovambarone, Sanquino, e Sansone giunsero, passati li monti dell' Appennino nella Borgona, e poi giunsero nella Francia in una Provincia, chiamata Sansogna, dove erano Signori due Principi, l' uno era Signore della maggior parte, ed era detto Duca di Sansogna, l' altro era chiamato Re di Provino, essendo di consuetudine sempre, che il grande mangia il picciolo.

CAP. XIII. *Come Fiovo, ed i compagni entrarono in Provino.*

CAvalcando Fiovo, e compagni per la Sansogna giunse a Provino, ed udendo la gente, domandò a certi Cavalieri, perchè era assediata questa Terra? Quelli a cui Fiovo domandò gli dissero tutta la trama per modo, che Fiovo conobbe, che il Duca avea il torto. Disse a' compagni: a noi conviene entrare nella Città, se noi vogliamo ajutar la ragione, e furono d' accordo di domandar soldo ingordo a quel Duca. Giunti al padiglione, il Duca domandò d' onde erano, e che andavano facendo: risposero esser Italiani, e cercavano soldo per vivere. Il Duca disse: io ho poco bisogno di gente, che soldo volete voi? Egli domandò una condotta di duecento Cavalieri, onde il Duca se ne rise, e disse: La maggior condotta nel mio campo non è che di cento, e voi volete

lete due tanti; che s'io non riguardassi al mio onore, io vi farei in mia presenza spogliare, e batter a verghe, poltroni senza vergogna. Ora andate dal mio avversario Nerino, che ne ha bisogno, e perirete tutti voi, e cacciolli via, e comandò, che fossero menati verso la Terra. Fu fatto così, e quando furono appresso la Città, certi dell'oste li voleano cominciare a rubare, e gli uccisero un Capitano dell'antiguardia, e dieci altri, e cominciò un'aspra battaglia. Quelli della Città più di due mila uscirono fuora, e fecero molto danno nel campo, e con costoro entrò Fiovo, e compagni nella Terra, e furono presentati al Re, che domandolli d'ogni cosa, e perchè vennero a quistione contra a' suoi nimici, Giovambarone disse: Signor noi siamo Italiani, e andiamo cercando nostra ventura, e domandammo soldo a questo gentil Signore, che vi ha assediato, e ce lo rifiutò, e per dispregio ci ha fatti venir a pigliare soldo da voi, e disse: che perireſſimo insieme con voi. Noi siamo fuggiti d'Italia dinanzi a Costantino, che s'è battezzato. Allora il Re Nerino disse: poichè voi siete Italiani, v'accetterò: sappiate, ch'io son stato grande amico di Costantino, e mi trovai con lui in Bretagna, quando fu fatto Imperatore. Costantino era Capitano de' Romani per l'Imperatore di Roma, e poichè si battezzò, io lasciai sua amistà; nondimeno se mi liberasse da questo mio avversario, tornerei alla sua obbedienza. Fiovo disse: Signor non abbiate paura, che per la grazia di Dio, noi vi libereremo da questa guerra, e francaremo il vostro stato. Il Re a loro fece grande onore, e riposossi tre giorni senza far battaglia.

CAP. XIV. *Come Fiovo, e compagni fecero due battaglie, e come fu lodato per il più valente Cavaliere del Mondo.*

PAssato il terzo dì, la sera Fiovo parlò ai compagni, e disse loro: questo gentil Signore ci ha assai onorati, onde ci conviene rimeritarlo; però domattina ogni uno di noi sia armato, e dimostri a' nostri nemici quello che noi sappiamo fare. E la mattina seguente furono armati quasi sulla mezza terza, ed assalirono il campo. Fiovo trascorse insino a mezzo il campo, e dalla gran Cavalleria gli fu tolto il passo di tornar indietro, ma uccise il loro Siniscalco, e cinque Cava-

valieri, e gittò per terra più di venti, e per forza della sua spada, e del buon cavallo tornò dove erano li compagni, ed ebbe il pregio, e l'onor di questo assalto, ed appresso a lui ebbe l'onor Giovambarone, ed ambidue tornarono nella Città. Veduto questo il Re Nerino molto si maravigliò, e molte volte domandò chi era Fiovo. Il Romito gli disse: egli è vostro amico. L'altra mattina Fiovo s'armò colli compagni, e uscirono della Città: ma il Re Nerino s'armò con due mila Cavalieri, e uscì appresso loro, e il rumor n'era levato per lo campo. Il Duca montò a cavallo, ma un suo Barone, che aveva nome Parco Capitano de' Cavalieri del Duca, con gran gente da cavallo si fece contra Fiovo, e dieronsi delle lancie. Parco cadette in terra, e Fiovo passò via, e Giovambarone, Sanquino, e Sansone abbatterono molti Cavalieri. Parco rimontato a cavallo corse sopra Sansone, e dettegli sì gran colpo colla spada, che lo fece tutto stordire, e col petto del cavallo urtò il cavallo di Sansone, e gittò per terra Sansone, e il cavallo; ed anco abbattè Sanquino per questo medesimo modo; ma allora quando drizzò verso Giovambarone, il Re entrò nella battaglia. Parco prese una lancia, e assalì il Re, ch'aspramente era spaventato, mentre l'abbattè da cavallo. Fiovo volse il suo cavallo, e tornò indietro, e in quello vide le bandiere del Re Nerino a gran pericolo. Corse in quella parte, e riscontrati li Cavalieri di Provino gli rimise nella battaglia, atterrando, e uccidendo li nemici, facendo cerchio al loro Re; per questo Parco disperato della perduta preda, gittò lo scudo dopo le spalle, e con la spada corse sopra Fiovo, ma egli se n'avvide, e riparò il grande colpo. Parco passò alquanto di là da Fiovo: allora Fiovo gittò via lo scudo, ed assalì Parco. E quando Fiovo percosse Parco, egli si tolse con il cavallo; la spada di Fiovo gli levò la visiera, e taglioglì amendue le mani, e diede urto per lato al cavallo di Parco, e gittollo per terra. Li Cavalieri di Provino giurarono di uccider Parco, e ripresero ardire, e per questo misero in volta li Cavalieri del campo. Sansone era preso, e fu riacquistato, e così Sanquino. In questo giunse il Duca con grande moltitudine. Fiovo prese una lancia in mano, e andò contra il Duca, e videlo che s'abboc-
cò

cò con Giovambarone, ed abbattè Giovambarone, e il cavallo, è Fiovo abbattè il Duca: in questa zuffa fu morto il cavallo al Romito. Fiovo fece smontare Giovambarone, e diedero un cavallo al Romito, e con la gente del Re si volse verso Provino, e combattendo si riducevano, e se la ventura non fosse avvenuta, che Fiovo abbattè il Duca, la gente di Provino era a gran pericolo, e pur così furon morti quattrocento Cavalieri; nondimeno tornarono alla Città con grande onore, perchè di quelli del campo erano morti tremila, e cinquecento, e molti feriti, e perderono sette bandiere della guardia. Ed il maggior danno fu la morte di Parco.

CAP. XV. *Come il Re Nerino riconobbe chi era Fiovo, e come si battezzò egli, e tutta la sua gente di Provino.*

QUando il Re Nerino vide le prodezze di Fiovo, e dei compagni, deliberò di saper piacevolmente chi essi fossero, e chi era Fiovo, e chiamò un suo famiglio secreto, ed ordinogli, che quando fossero a cena, fosse fatto in un secreto luogo della camera di Fiovo un buco tanto picciolo, che ponendo gli occhi, si vedesse ogni cosa, che in camera si facesse. Così fu fatto in una guardacamera, la quale il Re poteva serrare sicchè altra persona non vi andasse; e la sera, poichè ebbero cenato, stando per l'affanno del dì alquanto affaticati, andarono nella camera. Allora il Re secretamente andò a quel buco, e a tutti i lor modi pose mente, e vide, come avevano gran riverenza a Fiovo. Allora il Re conobbe, che Fiovo era Signore, poichè insino a quì non aveva potuto sapere chi era Signore, perchè per riverenza dell'abito faceva onore al Romito, ed in palese Fiovo gli parea il più da meno di tutti. Nell'adorare conobbe, che essi erano Cristiani. Fiovo, e li compagni andarono a dormire, e così ancora il Re. La mattina seguente il Re Nerino fu a buon' ora levato, ed aspettò fin che gli sentì levare, e andò anco a veder a quel buco, e quando vide levato Fiovo, uscì di quella camera, e andò alla lor camera, e picchiò all'uscio solo, e giunto dentro riserrò l'uscio, gittossi in ginocchioni a piedi di Fiovo, e disse: Signor io ti prego per il tuo Dio, che tu mi dica chi sei tu. Io ho veduto costoro che tutti t'adorano,

rano, e fanno riverenza come a Signore, e per tanto son disposto d' essere tuo servidore. Io ho ancor veduto, che per vero voi siete Cristiani, ed io non mi partirò di quà, se voi non mi battezzate. Udendo Fiovo il Re parlar in questo modo, lo fece levar ritto, e disse: O nobile Re, tu m' hai pregato per amor di tal Signore, ch' io non te lo posso negare: sappi ch' io son Costanzo figliuolo di Costantino, chiamato Fiovo da Monte, e son battezzato per man di S. Silvestro; e dissegli allora cosa gli era avvenuto a Roma; perchè s' era partito, e della Santa Bandiera del Romito, e come avea acquistato Milano, e del comandamento dell' Angelo. Il Re Nerino gli baciò li piedi, e fatta venire l' acqua, il Romito Sansone lo battezzò, e non gli mutò nome. E poi s' armarono, e uscito il Re di camera, fece quella mattina battezzar tutta la Corte e la sua famiglia, e Gente d' arme, e fece ancora battezzar tutta la gente di loro volontà, e fu perfetto augurio di buon principio; e gridarono, viva Fiovo figliuolo di Costantino Imperatore, e fu palese per tutto chi esso era.

CAP. XVI. *Come Fiovo sotto Orofiamma cominciò a combattere la seconda volta col Duca di Sansogna essendo conosciuto.*

Riposò nella Città otto giorni Fiovo, ed era ad ogni uomo palese chi egli era. Il nono giorno ordinò di presentare grande battaglia, e fece due schiere. La prima condusse Fiovo, e Sanquino, che furono tre mila Cavalieri: la seconda furono due mila Cavalieri, e due mila pedoni con Orofiamma, e dieronsi a Giovambarone, ed a Sansone, e la Città si lasciò in guardia a Nerino con tutta l' altra gente da cavallo, e da piedi. Fiovo assalì il campo, dove fu grande uccisione di gente, e trascorsa la prima guardia, passarono verso la seconda. Allora si fece incontra un Conte chiamato Amadore da Varona con grande schiera, Fiovo lo passò con la spada fin addietro, e per la sua morte fu gran rumore, perch' egli era parente del Duca, e cominciossi grande battaglia, di che avrebbon li Cristiani acquistato più campo; ma un Barone del Duca di Sansogna, chiamato Gilfroi di Santerna, come Leone entrò nella battaglia, e abbattè San-

quino, che fu preso; e rotta la schiera di Fiovo. Allora Giovambarone, e Sansone con la bandiera Orofiamma spiegata assalirono il campo, ma furono costretti a fuggire fino alle ultime bandiere; perciò il Duca si mosse con gran gente, e fece ritirar i Cristiani insino alle porte. Allora il Re Nerino non potendo soffrire, uscì della Città con mille Cavalieri, e con tre mila pedoni, e assalì li nemici fieramente. Fiovo allora restrinse le due prime schiere in una, cioè Fiovo, Sanquino, e Giovambarone, e Sansone, e percuotendo il campo lo rompevano, se non fosse che 'l Duca di Sansogna abbattè il Re Nerino, e menollo preso. Questo fu detto a Fiovo, ond'egli abbandonò la battaglia, e volse la maggior parte dov'era preso il Re Nerino, e giunto ivi con la frotta, che menava, ferì una frotta tra loro, e abbattè il Duca, e riacquistò il Re, ma egli ebbe una ferita nel braccio. In questo mezzo la rotta gente rifece testa per sollecitudine del Duca Gilfroi di Santerna, ma questo dì non si combatte più. Fiovo con la sua gente ritornò dentro con gran festa, perchè li nimici avevano avuto gran danno.

CAP. XVII. *Come Fiovo ebbe per moglie Brandoria figliuola del Duca di Sansogna, e come fece pace con lui, e come il fece battezzare.*

Essendo il Duca di Sansogna ritornato al padiglione, fe radunare la sua Baronia, e disse loro: Signori nella Città sono quattro i più franchi Cavalieri del Mondo, per tanto se noi dobbiamo tener l'assedio, io temo che niente faremo, ma ben vorrei saper chi sono i Cavalieri: onde deliberarono mandar Ambasciatori nella Città, e così la mattina si mandò al Re a domandare ciò, che avevano pensato di fare, e per questo la Città alzò l'insegna di Cristo; e gli fu risposto, che il Regno era di Fiovo figliuolo dell' Imperatore fatto Cristiano, e battezzato, ed al Battesimo chiamato Fiovo. Tornati gli Ambasciatori, e detta la novella al Duca, subito comandò, che tornassero a Provino a dir a Fiovo, che voleva essere a parlamento con lui, e così fu ordinato, e furono a parlamento, nel quale il Duca disse: O Fiovo, quanto ho io a lodar li Dei, che voi siate venuti a vedere le

parti

parti di Ponente, ma non ho da lodarli della mia disgrazia; considerando che la Sansogna sia maggior paese di Provino, e del suo Regno, e di maggior possanza; e ancora, che io non vi conobbi quando arrivaste nel mio campo; e siete entrato in Provino, ed io son stato inimico non conoscendovi; vi prego perciò che voi mi perdoniate. A cui Fiovo rispose: Con meco non può aver pace niuno, che non sia della Fede di Cristo, il qual morì per noi ricomperare sul legno della Croce; e il terzo dì risuscitò da morte a vita. Il Duca udendo così parlare Fiovo, disse: O nobile Signore, io non ho altro erede, che una figliuola, e son vecchio, e se voi volete mia figlia per moglie, io vi lascierò erede di tutto il mio Regno. Fiovo gli disse: io voglio il consiglio de' miei compagni; e dimani vi risponderò. Fiovo ebbe consiglio con il Re, e compagni; ogn' uno lodò che se si battezzava con tutto il suo paese; che 'l parentado si facesse, e così rispose per bocca di Giovambarone, e fu fatto l'accordo. Il Duca si battezzò, e tutto il Reame, con patto, che mentre ch' egli vivesse, esso stasse nel Regno. Fiovo sposò la figliuola, ch' avea nome Brandoria, e menolla in Provino. Il primo anno partorì un figlio, e poseli nome Fiorello, ed al secondo gli pose nome Fiore. Il terzo anno morì il Re Nerino, e lasciò erede Fiovo di tutto il suo Regno, e sette anni dopo morì il Duca di Sansogna, e Fiovo rimase Signor di tutto il Regno, amato per tutti li peasi di Ponente.

CAP. XVIII. *Come Fiovo assediò Parigi, combattè contra il Re Fiorenzo di Francia, e come il Re Fiorenzo fu morto.*

MEntre che Fiovo figliuolo di Costantino signoreggiava in Sansogna, poichè il Duca fu battezzato, un Barone del Duca si ribellò, e fecesi vassallo del Re di Francia. Questo Barone aveva nome Gilfroi il forte Duca di Santerna, e s'era fatto soggetto del Re. Questo Re per antichità era disceso dalla schiatta di Franco, che venne da Troja, per cui tutto il Regno fu chiamato Franco, e per il figliuolo ch' ebbe nome Paris, fu chiamata la Città di Paris. Con questo Re s' accordò Gilfroi, e cominciata la guerra contro a Sanso-

sogna, diedele gran travaglio; ma poichè fu morto il Duca, rimase la Signoria a Fiovo, e vedendo la noja, e rincrescimento di questa guerra, radunatosi con Giovambarone, e con Sanquino, e Sansone, ragionò loro di questa guerra. Giovambarone disse: Signor questa impresa sarà di gran pericolo, perchè li nuovi popoli a voi sottoposti, potrebbero far movimento; nondimeno pensatevi alquanti giorni, e tra noi stia celato. Fiovo ragionò con Brandoria sua donna e disselе, perchè si dubitava; ma ella disse: Signore ogni guerra è dubbiosa, ma di questa non bisogna dubitare; però se mio Padre avesse vinto Provino, sarebbe ora Re di Francia, e nessuna noja potrei avere, se non che il Re di Francia tiene grande amistà con Bretoni, ma essi sono Cristiani, e contra voi non saranno per l' amor della Fede; ma se voi per mio senno farete, noi faremo in quattro giorni quaranta mila armati in Sansogna, e subito anderemo ad assediare Parigi. Fiovo si attenne al suo consiglio, e l' altra mattina mandò in Sansogna per tutto, comandando sotto pena della vita alla gente a cavallo, ed a piedi, carri, e vettovaglia tra cinque giorni fossero presentati. Avendo ogni Provincia, Città, e Castella assoldata la sua parte, fece in otto giorni venti milla Cavalieri, e venti mila pedoni; fornito di padiglioni, di trabacche, e di carri, e di vettovaglia, andò il campo intorno a Parigi, e da due parti l' assediò; dall' una parte mise Giovambarone, e Sansone con dieci mila a cavallo, e dieci mila a piedi; e dall' altra parte si mise egli, e Brandoria, e Sanquino, ferrando, pigliando, e predando tutto il paese. Vedutosi questo dalla Città, corsero alle mura, ed uscì fuora il Re con due schiere. La prima condusse un suo Nipote, il qual aveva nome Enidas, e con lui mandò Gilfroi di Santerna con otto mila Saracini, questi assaliron il campo dal lato di Giovambarone, ed a prima giunta Gilfroi abbattè Sansone, che fu preso, e mentre che Giovambarone difendeva il campo, Fiovo mandò Sanquino, e come giunse alla battaglia il Re Fiorenzo giunse alle spalle a Sanquino. La battaglia fu grande, tra la quale fu morto sotto il cavallo a Sanquino, e fu preso, e menato prigione dentro a Parigi. La novella venne a Fiovo del Romito, e di Sanquino, e subito s' armò, e corse

corse alla battaglia con molti armati, e quando fu da quelli della Città veduto, fu fatto sapere al Re di Parigi. Egli abbandonò la battaglia contra a Giovambarone, e lasciolla al franco Gilfroi il forte, e venne contra Fiovo con una lancia in mano, e scontrati insieme si ruppero le lancie addosso, e vennero alle spade, e fu per forza vinta la gente di Fiovo, e fu ferito di due ferite, e la gran battaglia de' cavalli, e Cavalieri rispinse indietro Fiovo, e tutta la gente. Questa battaglia fu rapportata a Brandoria, onde ella s' armò dell' arme del Padre, e montò a cavallo, e venne con tutto il resto di Sansogna verso la battaglia, e scontrando molti del suo Regno li faceva raccogliere alle bandiere, e avendo raccolti alquanti parlò a loro, e disse: O cari Padri, e fratelli, al tempo del mio Padre voi combatteste senza niuna paura, tanta speranza aveste nella sua persona, e ora che voi avete il migliore Duca del Mondo siete spaventati? Io vilissima femina voglio andar alla battaglia senza paura. E dette queste parole spronò il cavallo. Quando i Cavalieri la udirono, si vergognarono, e inanimati per la vergogna si volsero con lei alla battaglia. In questo ella scontrò Fiovo ferito, e domandogli della battaglia. Fiovo le mostrò le bandiere del Re Fiorenzo in mezzo, e diedele le due parti della sua gente, e mise il Re Fiorenzo in mezzo, e l' assalirono da due parti sotto la Real bandiera d' Orofiamma. In questa parte Brandoria assalì con gran frotta di Cavalieri, e quì finì il Re Fiorenzo la sua vita. In questo luogo soccorse Enidas suo Nipote, al qual Fiovo tagliò la testa. Quì finì, e mancarono li primi Reali di Francia della stirpe Trojana. Quì comincia la stirpe di Costantino, dove cominciò la Fede in Francia per volontà di Dio.

CAP. XIX. *Come Fiovo prese Parigi, e fece battezzar tutto il Reame.*

MOrto il Re Fiorenzo la battaglia rinforzò contra quelli di Parigi, per modo, che tutti si misero in fuga: parte prese la fuga per la campagna, e parte verso la Città. Ma Fiovo confortava i suoi seguendo quelli di Parigi, e con loro mescolatamente entravano nella Città combattendo.

Gilfroi il forte prese la fuga di fuora, onde Giovambarone raccolta la sua gente, soccorse Fiovo, e per forza entrarono insieme con loro nella Città, e preso il Palazzo del Re, egli trovò una gentil figliuola del Re Fiorenzo, ch' avea nome Soriana. Essendo usciti di prigione il Romito Sansone, e Sanquino, dissero a Fiovo: come questa Damigella Soriana li aveva sovvenuti di pane, e di quello, che a loro era bisognato. E quando Sanquino la vide s' innamorò di lei, e dimandolla a Fiovo per moglie, il quale gliela donò, e diegli in dote tutto il Tesoro, che era stato del Re Fiorenzo. Da lì a pochi giorni usciron in campo, e in poco tempo acquistarono tutte le Terre, ch' eran state del Re Fiorenzo, e fece battezzare tutto il Reame. Mandò poi Fiovo per i suoi figliuoli, e pose la Sede Reale dentro a Parigi, Giovambarone mandò a Roma per la sua donna, e per un fanciullo che era nato, poichè quando si partì da Roma, già aveva lasciata la sua donna gravida. Aveva nome il fanciullo Rizieri, benchè il primo nome fosse Ricardo: ma perchè venne poi tutto ricciuto, sempre fu chiamato Rizieri. Questo fu chiamato poi primo Paladin di Francia.

CAP. XX. *Come Sanquino vinto dalle lusinghe di Soriana sua moglie dietro molte trame cercava la morte di Fiovo.*

DApoi, che tutte queste cose furono già fatte, regnando Fiovo in Francia, la moglie di Sanquino s' ingravidò, e sentendo essa come il marito era Cugino di Fiovo, pensò di far uccidere Fiovo, e fare il marito Re del Reame di Francia: onde una notte disse a Sanquino: Signor la fortuna ci fa torto; il mio Padre non avea altro erede che me dietro alla sua morte, e per tanto questo Regno di Francia toccarebbe a me; tu dovresti esser Re, ed io Regina, perchè Fiovo lo tiene contra ragione. Sanquino disse, non mi parlar di tal cosa; Fiovo è figliuolo dell' Imperatore, ed è ragione, che sia Signore, e non altra persona, e molte volte gli contraddisse a tali parole, e durò questa questione ben per due mesi, alla fine gli disse tanto, che lo sventurato consentì, e deliberò uccidere Fiovo. E tornatogli in mente quel ch' avea deliberato sospirava. Fiovo se ne avvide, perchè

chè Sanquino molto si era cambiato nella faccia di colore. Gli disse per tanto: O Cugino che avete voi? Sareste mai offeso da persona alcuna contra vostro volere? non dubitate, che noi ne faremo vendetta. Sanquino lagrimò, e disse: Signor io vedo bene il grand' amore, che mi portate. Fiovo disse, o caro mio Cugino benchè a me diciate Signore, quel Regno ch' io tengo è vostro come mio, nè mai sarà rivolto il mio cuore a denari, oro, argento, arme, gente, come a voi. Sanquino disse: Dio ve ne renda merito. Io non son offeso da persona alcuna, questa notte passata mi sentii alcun difetto, e pure adesso quando mi vedeste, mi giunse alcuna di quelle punture, e però mi fermai, e sospirai. E dette queste parole si partì da Fiovo, e tornò alla sua camera dalla sua Donna, e dissele le parole, che Fiovo gli aveva dette, e che mai non penserebbe contra lui tradimento. Ed ella disse: Non sai tu, che li Signori promettono assai volte il bene, ed attendono il male, e così farà a te Fiovo. Era passato quasi insino al terzo dì, ma lei avea detto tanto, che incominciò a odiar Fiovo, e di questo odio s' incominciò ad avvedere il Balio di Fiovo Giovambarone, e sopra questo cominciò a pensare, mentre non si voleva mettere in mezzo tra li due Cugini; e pensando d'onde potesse proceder la cagione di questo odio, li tornò alla mente, come Soriana era stata figliuola del Re Fiorenzo, onde egli s' immaginò, che il difetto venisse di quì. Venuto dunque la mattina a Corte ne favellò con Fiovo, il qual disse: Io non credo che 'l mio Cugin Sanquino facesse contra di me alcuna sozza cosa, nondimeno io porrò mente a' suoi modi. In quella propria sera Soriana disse tanto a Sanquino, ch' egli giurò, che a tutta sua possanza ucciderebbe Fiovo, ma ch' egli non sapeva qual modo dovesse tenere. E Soriana gli disse: Io favellerò a molti amici di mio Padre, i quali saranno a vostra posta apparecchiati con molti armati; poi io mi farò ammalata, e Fiovo venirà a vedermi, o tu medesimo lo menerai alla mia camera; allora ordineremo agli armati, che l' uccidano. E tu ucciderai i suoi figli, e faremoci Signori. Così fu tra loro conchiuso, e ordinarono di seguir la fortuna, che dà, e toglie questi beni mandati, e bramati dagli uomini. Iddio permise che

una ſerva di Soriana, che voleva bene ad un famiglio di Giòvambarone aſcoltaſſe il tutto. La mattina ſeguente parlando ella con quel famiglio diſſe: Non paſſerà molto tempo, ch'io ſarò maggior Madonna, che non ſono, e avrò un miglior, e da più aſſai, che tu non ſei. Quel famiglio ridendo le riſpoſe: quanto maggior ſarai, tanto ne ſarò più allegro: però ti prego, che non mi dimentichi. Ella riſpoſe, purchè la coſa vada a effetto.

CAP. XXI. *Come il tradimento di Sanquino fu manifeſto a Giovambarone; come Sanquino fu morto, e Soriana diſcacciata.*

IN queſto affare Giovambarone ſtava molto attento, come colui, che amava molto Fiovo, e che già era ripieno di ſoſpetto. La ſera, che queſto famiglio avea il dì parlato a quella ſerva, Giovambarone chiamati certi ſuoi ſecreti famiglj, diſſe loro: ponete mente ſecretamente, che gente uſa nel Palazzo di Sanquino, e non vi dimoſtrate, e non ne parlate ad altra perſona, che a me. Fra queſti famiglj eravi quel ch'avea parlato a quella damigella, e l'altro dì ponendo queſte guardie, queſto famiglio ritrovò la ſerva, e cominciò a dir mal del Re, e di Giovambarone, e che s'era partito, e voleva andar via, e che ſarebbe partito ſe non foſſe per amor di lei. Ella allora gli diſſe: non ti partir, che andrà pochi dì, che per ventura ſaranno cacciati loro. E partito da lei con buona faccia, tornò a Giovambarone, e diſſegli tutte queſte parole, come avea veduto andare molti Cittadini alla moglie di Sanquino, e ch'egli avea più famiglj, ch'egli non ſolea. Giovambarone diſſe: Và, e ritrova quella damigella, e procura di ſapere quando ſi debba far queſto fatto. Soriana intanto conchiuſe con Sanquino l'ordine di fingerſi ammalata, e ch'egli invitaſſe Fiovo, acciocchè l'andaſſe a viſitare, ordinando nel tempo ſteſſo, che quando Fiovo veniſſe nella camera, certi famiglj lo uccideſſero. La ſopraddetta ſerva udì ogni coſa, e la mattina ſeguente trovato l'amante, che ſtava attento, gli diſſe ogni coſa, ed eſſo riportò a Giovambarone il tutto. Giovambaro-

barone ne avvisò Fiovo; per questo l'altra mattina, che dovea esser fatto il tradimento, Fiovo secretamente fece armare tutta la gente, che alcuno non se ne accorse, se non chi a lui piaceva. La mattina Soriana si fece ammalata, e dato l'ordine, molti Borghesi, cioè Cittadini stavano in punto, aspettando, che il Re fosse morto, e di far Sanquino Re. Allora Sanquino, come era usato, lasciò la donna in letto, e andò al Palazzo Reale per le camere, che erano al Palazzo unite insieme, e giunto dinanzi a Fiovo tutto cambiossi nel viso. Fiovo disse: ben venga Sanquino, e guardandolo nel viso, gli disse: o Cugino mio caro, che vuol dir, che tu sei cambiato nel viso? Sanquino disse: io mi sento pur bene, ma la mia donna si sente gran male: e il Re gli rispose, ciò è perchè ella è grossa, ma se la morisse, hai tu pensier di non trovarne un'altra? ma che male ha ella? Sanquino disse: non sò; ma ella avrebbe allegrezza se ella vedesse il Re. Rispose Fiovo: per questo non voglio, che ella perda la sua sanità, nè il suo parto, andiamo a vederla. E preso Sanquino per la mano, Giovambarone subito fece cenno a' suoi caporali. Essendo giunti alla camera, Sanquino, e Fiovo entrarono dentro, e li famiglj volean serrar l'uscio, ma Giovambarone si fermò sull'uscio, e subito Sanquino cominciò a dire: Ora è tempo. Fiovo disse: tu dì il vero, traditore, che è tempo per te, che hai creduto cercar la mia morte: tu hai cercato la tua, e mise mano al coltello, e percosse Sanquino nel petto, e passollo insin di dietro. Li famiglj volevano assalire Fiovo, ma Giovambarone entrò dentro con li armati, li quali eran con lui, e uccise cinque famiglj, e gli altri furono presi, ed al tormento confessarono ogni cosa. Sanquino giacea morto nel mezzo della camera. Fiovo comandò, che la donna fosse presa; e quelli famiglj, che erano presi mandò a impiccare alle Gilberte. Alla donna perchè era gravida, le perdonò la vita, ma le diede bando fuora del suo Regno, e donolle tutto il Tesoro ch'avea Sanquino, ond'ella si partì da Parigi, e menò molte sue serve, ed alcun servo, ed andarono verso Alemagna, ponendosi ne' confini di Francia.

CAP.

CAP. XXII. *Come ebbe principio la Casa di Maganza.*

NElla Provincia di Borgogna, presso i confini d' Alemagna è un Poggio alto, il quale è spiccato dalle Alpi due giornate, detto Apennino, ed è chiamato monte Juras; a questo monte arrivò Soriana, che fu moglie di Sanquino. Questa fu dalla sua compagnia consigliata, che ella alloggiasse su questo monte, e fece così, ed ebbe ajuto da certi paesani, che l' ajutarono. Certi Cittadini ancora di Parigi la seguitarono, ond' ella fece in su quel Poggio un Castello, e posegli nome Soriano per lei. In poco tempo fu molto forte, e pien di gente. Dapoi, ch' ebbe cominciato questo Castello, ella partorì due figliuoli, l' uno maschio, e l' altro femmina; la femmina nacque prima, e posele nome Maganza per lo Regno, che avea cambiato, cioè a dire, *io ho mal gaza*, e quando ella morì, fu dato per marito a questa tal fanciulla un vecchio Balio. Del maschio, a cui la Madre pose nome Sanquino per ricordanza di suo Padre, e perchè il marito di questa fanciulla ebbe a nutrimento quasi amendue, voleva, che i lor nomi, cioè il casato fosse chiamato di Maganza, e diede per moglie a Sanquino una sua figliuola, ch' ebbe nome Rosana, ed ebbe di lei due figliuoli, l' un ebbe nome Aldui, l' altro Manfredo. Quando questo Sanquino tornò in grazia di Fiovo, e dei figliuoli, costoro cominciavano a portar arme, e un Falcon pellegrino proprio di sua penna nel campo celeste, e coi piedi sù un monte d' Oro. Questa è la propria arma, ma poi gli fecero il Falcone d' Oro. In questo tempo Fiovo fece accordo, e lega con quelli d' Inghilterra, e con Irlanda. Per questo quelli di Bertagna ebbero paura, che quelli d' Inghilterra non facessero a loro guerra, e mandarono Ambasciatori a Fiovo, e sommissione alla Corona di Francia. Il Duca di Bertagna era un franco uomo chiamato Codonas. Fiovo ebbe molto cara la loro amistà, e Codonas, che avea nome di Duca lo fece Re di Bertagna, e il figliuol di Codonas, che avea nome Salardo lo fece Duca. Allora fece ancora Duca due suoi figliuoli, l' un avea nome Fiorello, e l' altro Fiore. Vivea allora Fiovo in gran pace e diletto senza guerra, ma la ventura non volea, che si riposasse.

CAP.

CAP. XXIII. *Come Fiovo con l' ajuto de' Cristiani di Ponente cominciò guerra con gli Alemani, e prese Dardena.*

REgnando Fiovo in Signoria, e pensando, come avea due figliuoli, e alcuna volta udiva biasimare il Re Artù, che era stato Re di Britannia, perchè non aveva acquistato molti paesi, e fattoli fare Cristiani: Pensando ancora alla Santa Bandiera, e al conforto, che l' Angelo gli aveva dato, si deliberò acquistare un Reame, che era verso Alemagna sul Mar Oceano, chiamato Dardena, presso al fiume Reno. Fece adunque Fiovo ogni suo sforzo, e passò nel Regno di Dardena con quaranta mila Cristiani; con lui fu il Re d' Inghilterra, il Re d' Irlanda, il Re di Bertagna. In poco tempo vinse il Reame di Dardena, perchè il Re Asiradon assalì il campo, e subito fu morto, ed il Reame si rese. Presero tre Città. La prima fu Dardena. La seconda fu gli Pisani. La terza fu Gibelgales. Quindi li due fratelli del Re Asiradon chiamati l' uno Balante di Balda, e l' altro Galerano di Scondia, andarono, e mandarono per tutta l' Alemagna, e a tutti li Signori dolendosi, e raccomandandosi. Per la qual cosa solo li Signori dell' Alemagna si ridussero, e fecero un consiglio, in Colonia, Salsburì, Gismania, Noricia, Nizzibros, Storlich, Boemia, Ungaria, Polonia. Queste, e molte altre Provincie, e Reami fecero consiglio contro Fiovo, e tutti erano Infedeli, Pagani, Saracini, e Tartari. Alla fine furono d' accordo li due fratelli nati d' un' antica schiatta detta Storlis, la qual oggi si chiama Storlich: l' uno avea nome Chiaritanor, e l' altro Attarante; s' accordarono con il Re di Boemia, e col Duca di Baviera, e con Balante, e con Galerano, e fecero grande sforzo di gente, e misero il campo presso al monte Giulias, donde nasce il Danubio, e il Reno. Fiovo che sentiva la gran gente, che si radunava, raccolse li suoi Baroni, e significolli la gran gente, che contra lui veniva. Molti, e quasi tutti gli davano per consiglio di tornar a Parigi, e di lasciare fornite le Terre conquistate di gente; ma il Romito, e Giovambarone sempre a ciò consigliavano, che si mandasse per gente in Francia, in Sansogna, e in Bertagna, argomentando, che Orofiamma

non

non poteva partir dal campo ſenza vittoria. Per queſto conforto tutti gridarono, che la battaglia ſi aſpettaſſe, e mandarono per gran gente, e furono ottanta mila Criſtiani, che paſſarono il Reno, e fecerſi contra gli Alemani, li quali dicevan per il campo, che Fiovo ſe ne andrebbe, quando ſentiſſe la lor venuta. Fiovo comandò, che ſopra il fiume dove s' era poſto foſſe cominciata una fortezza di legname attorniata di foſſe, che chiamaſſero Coſtanzo; e così fu fatto.

CAP. XXIV. *Come Fiovo combattè con gli Alemani, e come dopo molti pericoli della battaglia Fiovo rimaſe vincitore.*

FIovo veduto, che la ſua gente era di buon animo per combattere, ebbe grande allegrezza, e diede l' ordine di fare le ſchiere. La prima ſchiera diede a Giovambarone, e al Romito Sanſone. Queſta fu dieci mila uomini. La ſeconda diede al Re Codonas di Bertagna, e a Salardo ſuo figlio. Queſta fu di quindici mila. La terza conduſſe il Re d' Inghilterra, e il Re d' Irlanda, nella quale furono due franchi Baroni Ingleſi; l' uno avea nome Galeottto Leſcozzo, e l' altro era un ſuo fratello chiamato Belingieri. Queſta era di quindici mila, ſotto la ſua bandiera. La quarta, e ultima tenne per se ſteſſo Fiovo. Queſta fu di trenta mila ſotto la Bandiera Orofiamma. E fatta celebrare la Meſſa, fece muovere le ſchiere, che verſo il campo inimico andavano. I Saracini ordinarono le loro ſchiere, la prima condotta da Chiaritanor, e Attarante ſuo fratello, fu di cinquanta mila. La ſeconda era condotta da Ricardo, e Corrado di Baviera, e fu in queſta ſchiera con loro un ribel di Fiovo ch' avea nome Gilfroi il forte Duca di Santerna. La terza, ed ultima conduſſe il Re di Boemia, che fu di cento mila. Fatte le ſchiere, l' un campo s' approſſimò all' altro, ed il Romito, e Chiaritanor s' abbatterono l' un l' altro. Giovambarone fece rimontare il Romito. Attarante fece tanto in arme, che i Criſtiani perdevano il campo coſtretti alla fuga, e ſe non foſſe ſtato Chodonas, e Salardo, i quali sì francamente ſi portarono, che riacquiſtarono il campo con grande mortalità di gente da ogni parte. Li Criſtiani mettevano in fuga li Saracini, ma Ricardo, e Corrado con i lor Bavari diedero

ſoc-

soccorso. Attarante, e suo fratello misero in fuga i nostri Cristiani, cacciandoli per forza dal campo; e Attarante abbattè Chodonas, e Salardo, e gittò per terra le loro bandiere. Giovambarone con una lancia grossa passò Corrado di Baviera, e morì nel campo. Allora Attarante s' abboccò con lui, e abbattè Giovambarone ed il cavallo. Per questo li Cristiani si misero tutti in fuga. Allora la terza schiera de' Cristiani entrò nella battaglia sotto il Re d' Inghilterra, e la terra si copriva di morti. Galeotto Lescozzo abbattè molto ferito Ricardo di Baviera, che fu portato per morto al padiglione. Belingieri s' attaccò con Gilfroi di Santerna, e fecero grande battaglia, alla fine Gilfroi rimaneva vincente, se Galeotto non l' avesse soccorso; perocchè diede di una lancia nel fianco a Gilfroi, e lo abbattè per forza. Fu preso dagl' Inglesi, e menato al lor padiglione. Campò, che non l' uccisero, perchè gridò Battesimo, e per la lingua ch' era Francese: ma Attarante tornato al Re di Boemia, menò alla battaglia trenta milà tra Alemani, e Boemi, e giunto nella sospesa battaglia entrò con tanta forza, che trovando li nostri Cristiani stanchi li mise in volta, e abbattè il Re d' Inghilterra, ed il Re d' Irlanda. Questi due Re avean molto rinfrescati li Cristiani, e fatto rimontar tutti li abbattuti; e per questo quando furon abbattuti si volsero tutti li Baroni in quella parte, Giovambarone, e Sansone, Galeotto, e Belingieri. Dall' altra parte, Attarante, Chiaritanoro, e molti Signori s' incalorivano. Attarante uccise il franco Galeotto Lescozzo, e abbattè Berlingieri. La gente Cristiana si mise in fuga. La novella giunse a Fiovo, chiamato dalle grida, Costanzo, ed egli fece spiegare Orofiamma, e con tutta la sua gente entrò nella battaglia. Tutti li Cristiani ripresero ardire, e li fuggenti si volsero alla battaglia. Or chi potrebbe dir l' uccisione, che fu in quel punto degl' Infedeli? In manco di un' ora morirono più di sessanta mila Alemani, e tutti li Signori. Furono tutti li Cristiani rifrancati, e per questo Attarante disperato combattea. Fiovo s' attaccò con Chiaritanoro, e dopo molti colpi Fiovo li tagliò la testa. La novella andò ad Attarante, e gli fu detto: Un Cavalier Re di Corona, che porta il giglio d' Oro nel campo

azzur-

azzurro, ha morto tuo fratello. Onde Attarante si dispose, o di morire, o farne vendetta; e prese una grande, e grossa lancia in mano, ed andava per il campo, e veduto Fiovo se li mise per costa, ed in quello ch' egli volea mover il cavallo, Giovambarone, che era stato due volte da lui abbattuto, vedendolo andare così sopraguardando, prese una lancia grossa, e per costa li corse addosso, sicchè quello ch' egli voleva fare a Fiovo, fu fatto a lui. Giovambarone lo percosse in quel punto, che si mosse, e gittollo per terra lui, ed il cavallo, e andogli il cavallo addosso, per modo, che non si potea levare. Giovambarone li tornò addosso, e cavogli l' elmo per tagliarli la testa, ma Attarante domandò mercede, e si arrendè a Fiovo. Giovambarone gli tolse la spada, ed il bastone, e menollo preso al padiglione, e miselo a buona guardia. La sera fece abbandonar la battaglia, e l' altro campo si strinse alle sue bandiere. Gli Alemani messi in rotta erano spaventati, per la morte di Chiaritanoro, e per la presa di Attarante.

CAP. XXV. *Come gli Alemani, e Boemi s' accordarono con Fiovo Re di Francia, e come si battezzarono la maggior parte, e come Fiovo incoronò Fiore suo figliuolo Re di Dardena, e tornossene in Francia.*

FInito il giorno, la sera fu cagione di separar la battaglia. Gli Alemani avendo perduto il più valente Signore si raccolsero sotto il Re di Boemia, e furono a consiglio intorno il danno ch' aveano ricevuto. Deliberarono mandar Ambasciatori a Costanzo, cioè Fiovo, e domandar l' accordo, e scielta l'Ambasciaria per andar l' altra mattina. Come fu presso al dì, Fiovo fece di sua gente due schiere, ch' andarono verso gl' inimici. La novella venne al Re di Boemia, ed egli mandò via gli Ambasciatori, i quali scontrarono Fiovo, che veniva, e gli parlarono. Fiovo rispose, che se eglino si battezzassero, averebbero ogni buon' accordo, altrimenti, che eglino si difendessero. Tornati al campo gli Ambasciatori fecero l' ambasciata, e tutti si accordarono di battezzarsi. E così fecero l' accordo, il Re di Boemia, e di Sterlich, e l' Alemagna di quà dal Danubio si battezzarono,

e Baviera, con questo giurando fedeltà al Re di Francia per cent'anni. Fiovo tornando su 'l fiume Reno, per rimembranza della vittoria, vi fece principiar una Città, dove pose il campo quando passò il Reno, e posele il suo primo nome, cioè Costanzo, perchè egli avea nome Costanzo; ma egli ebbe due nomi, cioè Costanzo, e Fiore. Questa Città da prima fu governo di tutto il paese. Tornato Fiovo alla Città di Dardena, incoronò Fiore suo minor figliuolo in Re di Dardena, e dettegli per moglie una nobile fanciulla, che fu presa in Dardena, chiamata per nome Florinda figliuola del Re Asiran, di cui nacque Lione, e Lionello, ed Ulia bella; ma in allora il Re Fiore, e Florinda erano ancora fanciulli. Fiovo ritornò in Francia, e dette udienza a tutti li Signori dell' Alemagna, e tutti gli giurarono fedeltà, e perdonò ad Attatante, e a tutti fece grande onore. Ricardo di Riviera, il Re di Boemia, ed Attarante tornarono nel loro paese; poi gli fu appresentato Gilfroi di Santerna, il quale si battezzò, e Fiovo gli rendette Santerna sua Citta, e fu fedele Barone. Di costui nacque la stirpe di Conturbia. Per tutto il paese si fece gran festa della sua tornata, e della sua vittoria. Fiorello, e Fiore figliuoli del Re crescevano con grand' allegrezza, non meno che il figliuolo di Giovambarone chiamato Rizieri, che fu il primo Paladino di Francia.

CAP. XXVI. *Come Roma fu assediata da' Saracini per disfare la Fede Cristiana, che era cominciata a moltiplicare, i quali vi si portarono con quaranta Re.*

SEntendo li Signori infedeli di Levante, e Ponente, che Costantino Imperatore era fatto Cristiano, e che la Fede Cristiana era già tanto moltiplicata, e che Papa Silvestro a Roma aveva disfatti tutti gl' Idoli, e che Fiovo figliuolo di Costantino in Francia avea preso tanti belli paesi, e tirati alla Cristiana Fede, e che Constantinopoli, e tutta Romania s' era battezzata, e che Sant' Elena Madre di Costantino facea fare Chiese, ed Ospitali a riverenza di Cristo, e che facevano disfare tutti gl' Idoli: Per queste cagioni gl' Infedeli fecer consiglio tre volte in quindici anni per passare sopra i Cristiani. Il primo fu fatto in Spagna, il secondo in Cal-

dea,

dea, cioè in Babilonia di Caldea, il terzo si fece in Babilonia d' Egitto. Le prime volte non furono in concordia, ma la terza volta si accordarono in questo modo. Il Re Misperio Padre del Re Balante di Balda, e del Re Galerano, e del Re Mambrino di Dardena, udendo moltiplicare tanto li Cristiani, e vedendosi aver perduto un Reame, cioè Dardena; mandò Balante, e Galerano suoi figliuoli al Re di Spagna, al Re di Granata, al Re d' Aragona, e al Re di Portogallo, significandoli come la fede d' Apolline, al tutto andava per terra per questa nova Fede di Cristo, e di Costantino. Per questo cominciarono a dimostrare grand' odio a Fiovo Re di Francia. Balante passò in Africa, e Galerano in Soria, e in meno di due anni fecero radunar in Egitto i Re di Corona, dove fu deliberato d' assediar Roma. Fecero loro Imperatore il gran Soldan di Babilonia d' Egitto, e tra questi quaranta sei Re fu deliberato, che in capo di due anni ogn' uno si trovasse a Tunisi di Barbaria, cioè nel porto, dove fu Cartagine, fornito di gente, d' arme, di Navi, e di vettovaglia con quella possanza, che potessero fare. Li Re che fecero questa congiura furono questi: in prima Danebruno Soldan di Babilonia, e d' Egitto, Zamanabor suo fratello Re d' Arabia Petrea; il terzo, il Soldan di Persia, ed altri infiniti, alla somma di quaranta Re Pagani. Questi tutti erano Re incoronati, che aveveno giurata la distruzione di Roma, e della Cristiana fede, si partirono in capo di due anni, come era ordinato. Si trovarono in Barbaria al tempo promesso, con grandissima quantità di Signori, e certi de' sopraddetti Re rimasero per far fornire il campo di quello, che era dibisogno, e come videro il tempo di navigare si misero in mare, e in poco tempo furono alle spiaggie d' Italia, e presero la Terra ne' confini di Roma, e trovarono il paese fornito di roba, perchè non se ne sapea niente. Con gran gente assediarono Roma, e l' avrebbero presa il sesto giorno, e rubata, e disfatta la maggior parte a furia, ma non piacque a Dio; perchè s' egli non l' avesse difesa, era fatica di avergli possuti vincere. Costantino uscì molte volte fuora contra loro, ma niente li poteva danneggiare. Il numero delle genti, che menarono, furono quattrocentomila. Bene avrebbono potuto menarne un numero più esorbitante, ma per

per la vettovaglia, pensarono, che non avrebbero potuto vivere. Assediarono la Città da quattro bande; e le diedero molte battaglie, e a tanto la condussero, che quelli di Roma non poteano più uscire fuora alla battaglia, e così stettero gran tempo assediati, difendendo li muri di Roma.

CAP. XXVII. *Come passato l' anno con l' assedio intorno alla Città di Roma, Costantino fece consiglio, e assolse Fiovo, e mandò a lui per soccorso in Francia.*

PAssato l' anno, che l' assedio era stato intorno alle mura di Roma, Costantino radunò il consiglio, e domandò quello che loro parea di far dell' assedio. Per tutti fu consigliato, che chiamasse dal bando Fiovo suo figliuolo, e che mandasse a lui, affinchè lo soccorresse, e questo fu nel consiglio deliberato. Fiovo fu richiamato, e fugli perdonata ogni ingiuria, e Costantino mandò due messi in Francia, che l' uno non seppe dell' altro, acciocchè non mancasse, che Fiovo non avesse la lettera. Quando Fiovo ebbe la novella, com' era richiamato, e del pericolo nel qual era la Città di Roma, per tenerezza pianse, considerando il caso, perchè Costantino era suo Padre. Quindi pensò l' importanza della terra, e mandò per Sansone, e per Giovambarone, e dette loro la lettera. Poichè l' ebbe letta Giovambarone disse: Signor, io non vedo modo di poter soccorrer Costantino fino da quì a due anni: voi ben sapete, che pur nuovamente abbiamo acquistato l' Alemagna, e molti altri paesi, i quali dubito, che si ribellino. Però mandate a dir a vostro Padre, che noi lo soccorreremo di quì a due anni, e che in capo del terzo anno l' assedio li sarebbe levato. Fiovo rispose a Costantino suo Padre, che si tenesse insino al terzo anno, ch' egli lo soccorrerebbe. Tornato il messo a Roma, fu ordinata la terra a buona guardia per poterla tenere. Quelli del campo più volte mandarono Ambasciatori a Costantino, acciocchè lasciasse la Fede Cristiana, e tornasse ad adorar gl' Idoli, e li Dei, e affermarebbero ogni patto, e lo sosterrebbero Imperatore: non ebbero mai niuna buona risposta. Stette però assediato tre anni dal principio dell' assedio insin al soccorso di Fiovo.

CAP. XXVIII. *Come Fiovo soccorse Costantino, e dell' ordine, che diede, e come un figliuolo di Giovambarone venne nel campo contra la volontà del Padre sconosciuto, che fù cagione della vittoria.*

IN questa parte la Storia torna a Fiovo, che col senso più, che con la potenza della Signoria, dove si convenia impiegare molti pensieri, e malinconia, mostrò allegrezza, e fece ordinare una gran festa, e fece venir in Corte tutti li Baroni. Trà l'altre cose che fece, vi fu grandissima quantità di donne, che di consuetudine incitano l'uomo ad amarle, e fece ancora molti Cavalieri, trà li quali fece Salardo di Bertagna, Attarante di Alemagna, Ricardo di Baviera, Ionasbrando figliuolo del Re d'Inghilterra, e Berlingieri di Scozia, e a tutti donò arme, e cavalli, Castelli, ed altri ricchi doni. Quando la festa fu finita, si restrinse con tutti li Signori, e loro manifestò come Costantino era dentro la Città di Roma assediato, la qual'è stata capo di tutto il Mondo, dicendo: Non potrà resister a tanta gente, e sempre ci sarà rimproverato, che per viltà, e paura noi non lo soccorressimo; noi saremo sottoposti ai Tartari, ed a Barbari, che ci uccideranno, e venderanno per schiavi, la qual cosa non piaccia a Dio. Però ciascun di voi si consigli quel che è meglio di dover fare, per la salute di Costantino, e nostra. Tutti d'accordo proffersero con ogni lor forza seguitar Fiovo, e andar a Roma, e così giurarono in man di Fiovo da lì a un'anno trovarsi con lui a Roma. E presero commiato, e tornarono nel loro paese. In quell'anno Fiovo ragunò gran gente, e tesori, e arme, e in capo dell'anno si trovarono la maggior parte di questi Signori a Parigi, e chi non venne a Parigi, si trovarono con Fiovo per la via. Ordinò Fiovo, che i suoi figliuoli, cioè Fiorello, e Fiore rimanessero a Parigi, e Giovambarone lasciò con loro Rizieri suo figliuolo, ed appresso si partirono da Parigi. Come furono partiti, Rizieri figliuolo di Giovambarone, che aveva anni diecisettte, si travestì, e venne in campo contra la volontà del Padre, e mai si palesò insino che non fu a Roma. Cavalcando Fiovo giunse in Lombardia, dove si fece a lui incontro Durante di Milano con sei mila

arma-

armati, e venne con esso a Roma. La novella venne nel campo nemico, onde il Re Anabruno Soldano Imperator dell'oste fece li Re, e tutti i Signori ragunare, e tra loro fu determinato di farsi incontro a Fiovo, e combattere prima con lui innanzi, che entrasse in Roma. Fatte le schiere si fecero incontra a Fiovo, che come ebbe passato Perugia, di mano in mano sempre sapea come li nemici stavano. Quando sentì la lor mossa prese la via per modo, che non si riscontrò con loro, e mentre che cavalcava, fu trovato un grand'uomo di statura, il quale uccise dieci Cavalieri. Fiovo l'andò a vedere, perchè la gente combatteva. E quando lo vide tanto possente, fece tirar la sua gente a dietro, e fecelo domandar se si voleva far Cristiano. Il Barbaro li rispose di sì, ed arrendendosi a Fiovo, egli lo fece battezzare, e posegli nome Argorante. Disse che aveva in odio il Re Anebruno, perchè aveva fatto ammazzare un suo figliuolo, che diceva, che non comporterebbe, che Anebruno signoreggiasse l'Africa, e che gli cercava ancora di far uccider lui, e che per questo s'era partito dal loro campo. Fiovo li fece onore, e menollo seco a Roma, e fu franco uomo. Morì in queste battaglie. Entrarono dentro in Roma, dove si fece grande allegrezza della sua venuta, e misero dentro gran quantità di vettovaglia.

CAP. XXIX. *Come Fiovo entrò in Roma co' Baroni, che erano con lui, e quanta gente mise in Roma, e come Giovambarone si adirò con Rizieri, perchè era venuto con Fiovo, e come ordinò la prima battaglia.*

Essendo Fiovo entrato in Roma con questi Signori, cioè con Attarante dell'Alemagna, il Signor di Sterlich, Ricardo di Baviera, il Re di Boemia, il Re d'Inghilterra, Ionasbrando di lui figliuolo, il Re d'Irlanda, Berlingieri di Scozia, Argorante lo Gigante, Codonas, il Re di Bertagna, Salardo di lui figliuolo, Gilfroi Duca di Santerna, Sansone lo Romito, Giovambarone, Rizieri di lui figliuolo, e con venticinque mila di franca gente, in Roma si facea dentro più di quaranta mila buoni combattenti. L'Imperator abbracciò molto Fiovo, Giovambarone, e perdonò a Sansone, e per tenerezza gittò molte lagrime, e domandava perdonanza a

Fiovo, che fece piangere tutti li Signori. Poi andò ad abbracciare tutti li Re, Duchi, e Baroni, ch'erano venuti con Fiovo, e fece a tutti grand'onore, e buona accoglienza. Tutta Roma facea gran fuochi d'allegrezza, come s'avessero vinta la gente Barbara, tanta speranza si era già messa in Fiovo. La gente fu per la Città bene alloggiata. Il dì seguente Rizieri figliuolo di Giovambarone si presentò dinanzi al Padre in presenza di Fiovo. Quando Giovambarone il vide si turbò, e domandò com'era venuto? Quando lo seppe, voleva correrli addosso per darli, ma Fiovo lo ritenne. Dissegli non ostante gran villania chiamandolo bastardo, disobbediente, e comandogli, che non gli apparisse dinanzi, in tempo che Fiovo molto lo raffrenava. Rizieri se n'andò a casa d'un grande amico di suo Padre, il quale lo accettò per amor di Giovambarone come suo proprio figliuolo. Fiovo gli fece perdonare da Giovambarone. Non passarono otto giorni, che Rizieri pur si trovò in casa di quel Cittadino, il qual gli avea fornita una camera ricca. Rizieri avea recato un'armatura a suo dosso delle buone del Mondo da Parigi, e pregò questo Cittadino, che non dicesse a persona, ch'egli avesse arme, nè cavallo, che non volea, che persona lo sapesse, e fecelo giurar per Sacramento. In questo Fiovo lasciò riposar la gente sua venticinque giorni, ed ogni giorno andava a vederla, e sollecitarla, e come stavano li nemici, e come si portavano, e alcuna volta li facea tastare. Quando che 'l Soldano vide, che Fiovo era entrato nella Città, mandò per tutti i Re di tutta l'oste, e fece due parti, l'una parte mandò sopra Roma, e misero questi un campo sul Tevere, facendolo molto, ed assai forte dal lato verso Puglia: l'altro campo si pose di sotto di Roma tra il Mare, e Roma verso Toscana, sicchè Roma era assediata per tutto. Nel campo di sopra era il Soldan di Mech, il Re Archinsenbruno, il Re Polian di Bossina, Augusta di Portogallo, Gommonte di Spagna. Questi con molti altri Principi, fecero sul Tevere un ponte incatenato con legnami, che passavano a lor posta, e quì di sotto fecero un ponte su le navi, in occasione da poter passare a loro voglia. Passati quindici giorni, che Fiovo venne, deliberò assalire il campo nemico, e fece tre schiere. La prima diede a Giovam-

baro-

barone, a Sansone Romito, a Ricardo di Baviera, e ad Argorante, e diede loro ventimila Cavalieri. La seconda schiera la tolse per lui, con quaranta mila Cristiani, e non volle seco altro, che Gilfroi di Scozia. La terza affidò al Re d' Inghilterra, al Re di Boemia, e al Re d' Irlanda. Dato quest' ordine, la mattina seguente, che fu li sedici della loro venuta in Roma, ogn' uno si mosse con la sua schiera, come fu chiaro il giorno.

CAP. XXX. *Come si cominciò la prima battaglia sotto di Roma, e della morte del Romito.*

GIunto Giovambarone, e Sansone con la lor schiera fuora della Città, assalirono la guardia degl' inimici, onde per il campo si levò gran romore, e lo Romito trascorse per il campo fieramente. Così fece Giovambarone, e Ricardo di Baviera. Argorante non entrò molto per lo campo, ma dove giunse menò gran tempesta, e fece tanto in arme questa schiera, che la maggior parte di questo campo mise in fuga, uccidendoli per li padiglioni, e spaventandogli per modo, che Danebruno, Balante, Arcaro, Adrimon, Pelia, Galerano, Lionigi, Giliarco, Anfrion, Candor, e tutti li Signori, ch' erano nel campo di sotto si armarono. Il primo, che assalì li Cristiani fu Anfrian di Siria, con grande schiera d' armati al modo di Siria, che può più con gridi, che con fatti. Il franco Romito Sansone quando lo vide nella battaglia sì aspramente uccidere li Cristiani, se gli gittò addosso, e fecegli due parti della faccia, e morto lo gittò a terra. Rincorati per questo li Cristiani ricominciarono grande battaglia. In questo giunse Arcaro nella battaglia, il Re Balante, il Re Galerano, perciò li Cristiani furono costretti di dare le spalle. Vedendo questo Sansone Romito corse sopra Balante, ed offeselo di più colpi di spada, per modo che Balante fu in pericolo di morte. In questa parte giunse Arcaro con un bastone di ferro, e percosso Sansone il fece morto cadere a terra, onde tutti li Cristiani spaventati cominciarono a fuggire, Giovambarone, Ricardo, e Attarante vedendo la gente fuggire, si ridussero in sù un monte, che era appresso alle mura di Roma, e lì si fermarono, perchè il Soldan non potesse passare di sopra di Roma, per ajutar

l'altro campo, e francamente tenne gran pezzo quel passo per la battaglia, che Fiovo faceva di sopra Roma.

CAP. XXXI. *La battaglia, che Fiovo fece di sopra Roma, e come li Cristani furono in pericolo.*

USCì Fiovo di Roma, come di sopra fu detto. La mattina quando Giovambarone uscì di Roma con molti Baroni, Fiovo assalì il primo nella battaglia, e lasciò Orofiamma a Gilfroi di Santerna con dieci mila Cavalieri, ed egli con trentamila assaltò il campo. Gli venne contra il Re di Granata, ed il Re di Portogallo. Fiovo s' attaccò col Re di Portogallo, che era grande, e fra molti si conoscea, e li tagliò il braccio presso alla spalla dritto, e cadè il braccio dalla spalla in terra, e poco andò, che cadè morto. In questo gionse Garamonte Re di Spagna, il Re Brancadoro dal monte Caifas, il Re Giliafro di Centulia, e contra lor si volse Chodonas, e Salardo. Salardo abbattè Giliafro, e Brancadoro abbattè Salardo, e 'l Re Garamonte abbattè Chodonas; molta gente cadea, e cavalli, e Cavalieri assai andavano per terra. Fiovo mandò a dire a Gilfroi, che entrasse in battaglia, e mandò a dire al Re di Boemia, ch' esso dovesse mandar Attarante con dieci mila alla battaglia. Gilfroi entrò nella battaglia, ed a pena era entrato, che Attarante, e Gionasbrando giunsero, e fecero tanto impeto, che i Cristiani riacquistarono gran parte di campo, e fu rimesso a cavallo Chodonas, e Salardo. Li Saracini aveano rimesso a cavallo Giliafro. In questa zuffa Attarante partì la testa al Re Garamonte di Spagna. Quando egli cadè morto, tutto il campo loro fu spaventato, e mettevasi in rotta. E quando Barchidio Re di Monte Daralante, il Re Sagramonte d' Aragona, ed il Re Giliardo di Barbaria, Giliarco di Libia entrarono nella battaglia, da più parte li nostri Cristiani si afferrarono insieme. Le grida, le uccisioni, il suono dell' arme rintonava l'aere, e la terra. Le voci risonavan insino alla Città di Roma. Fiovo, Berlingieri, e Chodonas, Salardo, Attarante, Gilfroi serrati sotto Orofiamma si cacciarono contra questi Saracini. Fiovo con una lancia passò Giliarco di Libia, e morto lo gittò da cavallo. Attaranto con un' altra lancia passò il Re Giliardo di Bar-

Barbaria. Salardo uccise con la spada il Re Barchidio da Salante, ma il Re Sagramonte di Aragona con la lancia uccise Berlingieri di Scozia, che fu un franco Cristiano. Li Cristiani nondimeno arebbero rotto questo campo di sopra, se 'l Re di Boemia, e li altri Re, che erano nell' ultima schiera fossero entrati nella battaglia, ma essi sostettero. Per questa cagione il Re Anebruno si mosse con tutta la sua gente, e con venti Re di Corona, e assalì quel poggio, che Giovambarone, e Ricardo, ed Argorante tenevano. Questi combattuti da tutte le parti, per forza loro convenne abbandonare il poggio, più fuggendo, che combattendo. Forzavansi li Saracini di passare, per assalir il campo di Fiovo, perchè avean sentito come di sopra Roma si faceva la battaglia. La caccia fu sì grande, che Argorante forse con due mila Cavalieri si ridusse in una costa, ove tutti a pie stettero, e serrati insieme si difendeano. Quando il Re di Boemia, ed il Re d' Inghilterra sentirono questo pericolo, subito mandarono il Re di Irlanda in loro ajuto con dieci mila, ed il Re d' Inghilterra andò in ajuto di Fiovo, ed a pregarlo, che si riducesse tosto in dietro, dicendogli il grande pericolo in cui erano; indi mandò a Costantino, che li soccorresse; onde tutta Roma era ripiena di spaurosi pianti. Fiovo avendo questa tal novella fece sonare a raccolta, ma egli sarebbesi raccolto tardi, se non fosse stato il soccorso, che uscì di Roma. Di Roma uscì Costantino con venti mila Romani, ed accostossi col Re di Boemia, e perciò ambidue si fecero incontra Danebruno. In quella schiera di Costantino era venuto fuori di Roma un Cavaliero armato a cavallo tutto vestito di bianco, e niuno sapea chi fosse. Quando Costantino col Re di Boemia incontrò Giovambarone rifece testa co' suoi, e francamente si volse alla battaglia.

CAP. XXXII. *Come Rizieri entrò la prima volta nella battaglia, e come Fiovo tornò in Roma.*

RIscontrossi l' uno, e l' altro campo. Danebruno preso il poggio, e Giovambarone perduta la battaglia si ritrovò giuso nel piano, onde per la possente forza di Arcaro, e de' Turchi, e di Balante, e di Galerano, e di Artifero, e di Leonagi, e di Eribarco, li Saracini per forza averebbero

vinto il campo, perocchè in questa giunta Arcaro percosse di una lancia Durante da Milano, e passollo, e morto lo gittò da cavallo. Fiovo rimontò Ionas a confortare il Padre, e così fece Fiovo: poi entrò nella battaglia, e Balante abbattette il Re Ricardo di Baviera, e Antidone Padre di Arcaro abbattette Ionas. Rubinetto di Rossia abbattè il Re di Boemia. Ahi, quanti Cavalieri traboccavano, e cadevano tra i piedi de' cavalli. Le bandiere di Boemia, e di Baviera furono gittate a terra. Allora un Giovinetto vestito di bianco si mosse dalle bandiere di Costantino, e vedendo fuggire gli Bavari, gli fece rivolgere alla battaglia, e vide il Re Tribarco di Scarzia, che diede d' una lancia a Giovambarone per costa, e gittò per terra lui, ed il cavallo. Questo Giovine vestito di bianco era figlio di Giovambarone, e quando vide cadere suo Padre, arrestò la lancia, e percosse Tribarco, che insino a mezza l' asta lo passò di dietro, e prese il cavallo di Giovambarone, e rendettelo al Padre, non si palesando, e come lo vide a cavallo, trasse la spada, e percosse il Re Guidone di Turonia Padre di Arcaro, e partilli per mezzo la testa. Quando li Bavari videro questo vestito di bianco a far tanto fatto d' arme, francamente si volsero alla battaglia, e soccorsero i Romani sotto l' Imperial Corona. Rizieri giunse dove era il Re di Boemia, e per gran forza lo fece rimontar a cavallo. Allora i Boemi, e Romani, ed altri entrarono nella battaglia, e per forza d' arme racquistarono Ionas, e Ricardo, e tutti gli altri, e rispinsero li Saracini insin' al poggio. Rizieri tolse le insegne di Baviera, e quelle di Boemia, e poi si mise tra nemici insino alla spiaggia, dove era Argorante: li quali poco più si potevano tenere, e fecegli smontare del poggio. Ma un Re Pagano chiamato per nome Tiberio della Luna li assalì, e averebbegli rotti, ma Rizieri se li avventò addosso, e tagliollo a traverso, e questo era Cugino del Re Balante, e fu Padre di Tibardo di Luna, il quale poi si fece Cristiano: e per questo campo Argorante riduttosi indietro con le schiere, e tutti insieme si serrarono li Cristiani. In questo giunse Fiovo, il quale sempre avea gl' inimici alle spalle, perchè era entrato nella battaglia il Soldano di Mech, Darchino Lebruno, Re Bolidar di Bossina, Rambal di Maroch, l' Ammiran-

mirante di Persia, Giliafro di Colchis. Rizieri in questa parte trascorse con una lancia in mano, e vide un Saracino, che molto danneggiava li Cristiani, e dalli suoi colpi non era riparo. Questo era chiamato Re Bolidar di Bossina. Rizieri lo passò con la lancia, e morto lo abbattete, e con l' urto dal cavallo abbattete Darchino, per la cui caduta li Saracini furono costretti di non andar più avanti. Per questo la gente di Fiovo si ristrinse con quella di Costantino. La notte fu cagione, che l' uno, e l' altro campo si ritirasse. Fiovo, e Costantino con le lor genti tornarono dentro a Roma, e portarono il corpo di Durante di Milano, e quello di Berlingieri di Scozia. Rizieri vedendo, che la gente tutta si riduceva, uscì del campo, e secretamente tornò a casa di quel Cittadino per modo, che altra persona non se n' avvide, e mise il cavallo nella stalla, e disarmossi. Poi comandò a quel Cittadino, che per quanto teneva cara la vita di lui, non dicesse niente ad alcuno, e che secretamente apparecchiasse un cavallo di color rosso. Come fu disarmato si rivestì come era usato, e andò a Corte, dove giungea l' Imperatore, e gli altri Signori. Il corpo del Romito Sansone non si potette riavere, e rimasto di sotto di Roma tra gli altri morti fu spogliato nudo, e rubato. Fiovo era già armato, e tornato nella Sala. Quando Rizieri gli giunse dinanzi, Fiovo gli disse: O Rizieri, che hai tu fatto oggi? rispose, Signor io son stato a ballar con molte Damigelle. Fiovo disse: quando io era nella tua etade, portai l' arme, ed acquistai Milano. L' Imperator era quì sopraggiunto al lato a Giovambarone, cioè venendo a passar oltra. Fiovo ancora disse: ed acquistai, e disfeci Provino, e fui fatto Signore di Sansogna. Rizieri disse: io non potria ancora portare l' arme, ed ancora egli è più agevole il ballare, e di meno pericolo, però combatta chi vuole, e chi può. Fiovo disse: ahi sozzo poltrone, stallone di femmine, guarda, che mai più mi venghi dinanzi. Rizieri allora si partì, e disse: Ancora potrebbe venir tempo, che queste parole fossero rammentate. Similmente suo Padre lo cacciò via. Egli tornò a casa del Cittadino, e ridendo da sè, gli disse tutto questo, pregandolo che 'l tenesse celato. E così faceva. Li corpi delli Signori morti furono con grandissimo onore seppelliti;

liti, quel del Romito era ancora tra li nemici. Poi si attese a medicar li feriti, e li sani andarono a cenare, e riposare.

CAP. XXXIII. *Come li Saracini tornarono ne' loro campi, e come ordinarono stare a miglior guardia.*

LA gente Saracina tornò a' suoi padiglioni, e dinanzi al Re Anebruno fu portato Tribarco di Scarzia morto, e il Re di Luna cugino di Balante, e di Galerano, e il Re Tidone di Turchia Padre di Arcaro, ed Anfrione di Siria, e poco stante giunse l'Ambasciatore del Soldano di Mech, e portò novelle, ch'erano morti del campo di sopra sei Re di Corona, cioè il Re Bolidar di Bossina, il Re Giliarco di Libia, Gioia Re di Barbaria, il Re Barchidio da Salante, il Re Argostan di Portogallo, e il Re Garamonte di Spagna. Questi sei Re perderono in quel dì li Saracini senza li Principi, ed altri Signori de' quali non si fa menzione. Il Re Anebruno si diede delle mani nel viso, e bestemmiò Costantino, e la Fede Cristiana. Arcaro giurò la vendetta di suo Padre. Li corpi di questi Re furono arsi, e messi in vasi d'oro, e in una nave mandati in Spagna. Il Re Anebruno mandò Arcaro con molti Re in ajuto del Soldan di Persia a Roma, cioè Dalfreno di Damasco, Balantin di Trabisonda, Balogante di Scondia, Galafro di Posana, e a lor diede quarantadue mila Turchi, e comandò che rinforzassero il campo; e così fece rinforzar il campo di sotto, e fece fare grandissime guardie nel Poggio, che avea preso a Giovambarone, acciocchè il campo di sopra potesse aver soccorso ad ogni sua posta. E così tutti li lor campi si rinforzarono d'ogni cosa, ch'era bisogno alla battaglia.

CAP. XXXIV. *Come furono ordinate le schiere il secondo dì, e della morte di molti dall' una parte, e dall' altra.*

COme la mattina fu apparita, Fiovo fece tre schiere. La prima condusse Giovambarone, Attarante, Salardo, Argorante lo Gigante con trentamila Cristiani. La seconda schiera condusse egli col Re Chodonas, il Re di Bertagna, e Ricardo di Riviera: in questa schiera furono trentamila sotto la bandiera Orofiamma. La terza schiera condusse il

Re

Re d'Inghilterra, il Re di Boemia, ed il Re d'Irlanda, Come la prima schiera giunse di fuora, li Saracini corsero a romore, ed all'arme. Arcaro di Turchia si fece innanzi con Dalfreno di Damasco, e Balantino di Trabisonda, e con grandissimo romore andava l'una schiera contra l'altra. Arcaro, ed Attarante s'incontrarono, e rupperonsi le lancie addosso. Ogn'uno tra nemici entrò, ed Arcaro con un grosso bastone ferrato facea gran danno a Cristiani, a tal che gran paura presero di lui. Dalfreno, e Balantino fecero gran danno ne' Cristiani. Giovambarone abbattette Dalfreno. Arcaro ricevette da Salardo un gran colpo di lancia, ma egli dette a lui un colpo del bastone, che lo fece tramortire, e cacciollo a terra dal cavallo, che ogn'uno credettelo esser morto. Nella battaglia entrò il Re Alifar di Granata, e voleva ferir Giovambarone, ma uccisegli il cavallo, Sagramonte di Ragona abbattè un franco Caporale, che cadè per terra morto, e furono i Cristiani costretti a dare le spalle. Attarante corse alla bandiera, fece tanto, che la riparò, e non fu gettata per terra; ma per la gran forza de' Saracini, loro conveniva abbandonar il campo, se Fiovo non li avesse soccorsi. Li abbattuti furono a gran pericolo per la gran moltitudine dei nemici. Venia Fiovo pianamente con la schiera, quando certi Cavalieri gridando li fecero sapere, come la loro schiera era in gran pericolo, e tutti li Baroni erano per terra. Subito Fiovo fe dare negl'istromenti, ed affrettossi d'entrare in battaglia, e cominciata la zuffa molto campo acquistò; poichè come un Leone fra quelle bestie si cacciò, e rotta la lancia, con la spada in mano tra gli altri Turchi uccise Balantino di Trabisonda. Attarante vedendo Fiovo nella battaglia prese grand'ardire, e sgridò li Alemani, feceli entrare nella battaglia, ed egli presa la spada a due mani, vedendo Dalfreno di Damasco, che molto danneggiava la sua gente, con la punta della spada gli diede un colpo, che 'l passò dall'altra parte, e lo gittò morto tra li piedi de' cavalli, sicchè fu mal per lui l'essere rimontato a cavallo, perchè morse così miseramente, e dopo questo successo si mise tra quella gente come un Drago. Li Cristiani allora sarebbon rimasi vittoriosi, se non era la gran possanza d'Arcaro, perchè tutto l'avanzo del campo

campo entrò nella battaglia col Soldano di Mech, e Darchino Lebruno, Rambaldo di Maroch, e l' Amostante di Persia, e tutti li Signori, ch' erano nel campo di sopra. Ora si raddoppiò la gran battaglia. Fiovo, e Attarante aveano rimesso a cavallo Giovambarone, e Salardo. La guardia del monte in questo avea fatto segno al Soldano, che già il Re Balante, e il Re Galerano passavano il monte con Misperio, il vecchio loro Padre, il quale per amor de' figliuoli, erano pochi dì, che era venuto in campo, ed era in questa prima schiera con li suoi figliuoli, e Dracon Lemoro, e Lemorotto suo fratello Signor della Morea di Libia. Dietro a loro venia il Re Anebruno con il Re Giliarço di Media, e Canador Re d' Ungaria, il Re Rubinetto di Rossia, e molti altri Re, Principi, e Signori. Quelli che erano giunti innanzi su 'l poggio, calarono al piano contro li Cristiani, e contro a loro si fecero il Re di Boemia, il Re d' Inghilterra, il Re d' Irlanda, e Jonasbrando che mandarono a dire a Fiovo, che si ritirasse indietro, per occasion della gran gente che periva. Nella Città si faceva gran lamento, per la moltitudine della gente, che vedevano venire verso il mare con il Re Danebruno Soldano di Babilonia, e venivano queste genti accompagnate da molti Re, e gran Baroni, e si vedevano tante bandiere, che per monti, e per piani venivano, ch' era coperta tutta la terra.

CAP. XXXV. *Come Rizieri prese l' arme la seconda volta, e de' grandi, e forti fatti ch' egli fece.*

RIzieri figliuolo di Giovambarone, udendo il romore, e le strida dentro della Città di Roma, sentì dire, che suo Padre era preso, e morto. Subito s' armò, e montò a cavallo, e dove, che prima era andato in battaglia coperto di bianco, ora la sua sopravveste era tutta rossa, che copria lui, ed il suo cavallo, e non portava altra insegna. Uscì così armato, e vestito fuori della porta, e si volse verso la battaglia dove era Fiovo, perchè sentì, che Giovambarone, e Salardo erano in quella parte dal lato di sopra a Fiovo. In questo mezzo avevano i Cristiani messo in volta gl' inimici, e se non fosse stata la novella del Re Danebruno, per la qual tutto il campo Cristiano si spaventò, sicchè li Cavalieri perderono la forza, e la spe-

spe-

ſperanza, averebbe avuto un grand' onore. Più per queſta voce, che per l'arme gli miſe in piega, abbandonando la battaglia. Giovambarone, Salardo, Attarante, Argorante, Codonas, Gilfroi, Riccardo, e Fiovo ſopra tutti ſi faticavano di tenergli, ma non potevano; per queſto li Saracini ſi ajutarono, perchè Danebruno avea aſſaltati li Criſtiani, onde tutta la moltitudine entrò nella battaglia, cioè il Re Carchino, Arcaro, il Soldano di Mech, Rambaldo, l'Amoſtante, Sagramonte, e tutti gli altri Re, che erano col Soldano di Mech. In queſta furia fu abbattuto Salardo, e Giovambarone, e Ricardo di Baviera fu morto, e li Criſtiani non ſi potevano più ſoſtenere in queſta baruffa, per il gran timore. Ma Rizieri entrato nella più folta, e pericoloſa battaglia, il primo, che percoſſe con la lancia, fu Alifar Re di Granata, e con tutte l'arme lo paſsò inſino di dietro, e morto l'abbattè, e tratta la ſpada urtava, e tagliava cavalli, e Cavalieri, gittandoli per terra; indi gettatoſi lo ſcudo dopo le ſpalle, preſe la ſpada a due mani, e a chi paſſava la fronte, e a chi le ſpalle. I Cavalieri Criſtiani per queſto fecero teſta, e Fiovo, e Attarante rivolſero i Cavalieri nella battaglia. O quante donne rimaneano vedove dei loro mariti, e dei figliuoli d'ogni parte! La terra ſi copriva di morti. Rizieri giunſe ove era Giovambarone, il quale aveva la ſpada per la punta, e rendevaſi al Re Rambal Damaroch. Con un gran colpo percoſſe Rambal ſullà teſta, e gli partì la teſta inſino al petto, e gittollo a terra da cavallo, e preſe il cavallo, e lo diede al Padre. Il Padre non lo conobbe. Si volſe dapoi dove era Salardo, e per forza lo rimeſſe a cavallo, e tornarono nella ſchiera di Fiovo. Giovambarone, e Salardo diſſero a Fiovo la gran valoroſità del Cavalier veſtito di roſſo. Fiovo domandava ſe lo conoſcevano? riſpoſero di nò. Li Saracini raffrenati per la morte di Alifa, e di Rambal non inſeguirono i Criſtiani con tanta furia. Fiovo ſi ritirò indietro, e giunſe dove era la battaglia contra al Re Danebruno, e in queſta giunta la zuffa fu maggiore; li Criſtiani ripreſero cuore. Argorante s'attaccò con il Re Armorotto della Morea, fratello di Darcone Lemoro, e avendo in mano un baſtone gli ruppe l'elmo, e tutto il capo

po

po gli spezzò, e morto lo gittò a terra; fu poi questo da tanta gente attorniato, che per forza lo spinsero in una grotta, volendolo ammazzare, e chiamandolo rinegato traditore, lo coprivano di lancie, e di saette. Finalmente egli era morto, se non che Attarante partito dalla schiera di Fiovo in compagnia del Cavalier rosso, con dieci mila assalirono in questa parte. Rizieri con una lancia tolta di mano a un Cristiano, si gittò in battaglia, e uccise il Re Darcone Lemoro. Attarante abbattè ferito il Re Galerano di Scondia; e trasse Argorante dalle lor mani. Allora tutte le schiere delli Cristiani si ridussero in una. Il Soldano di Mech, s'era fatto innanzi per modo, che da due parti erano li Cristiani combattuti. In questa giunta del Soldano, Arcaro si attaccò con Ionasbrando figliuolo del Re d'Inghilterra, ed abbracciatisi insieme, Arcaro gli cavò l'elmo di testa, e con il bastone gli spezzò il capo, e così fu morto, per la cui morte fu gran dolore. Li Cristiani erano danneggiati, se Fiovo, Salardo, e Chodonas non li avessero riparati. Rizieri in questo mezzo, Attarante, il Re d'Inghilterra, il Re d'Irlanda, e di Boemia, spinsero la gente di Danebruno indietro. La sera si partì la battaglia, e l'uno, e l'altro campo si ridusse in porto; li Cristiani ritornarono dentro di Roma, e portarono li corpi del valente Ricardo di Baviera, e di Ionasbrando Duca d'Inghilterra figliuolo del Re, li quali furono a grande onore seppelliti. Il dolore fu maggior tra Saracini; perocchè tornati nel lor campo trovarono morti sei Re di Corona, cioè Balantino di Trabisonda, Dalfreno di Damasco, Alifa di Granata, Rambal di Maroch, Dragon Lemoro, ed Amorato suo fratello, di cui li Pagani mostrarono gran dolore. Per questa sera Rizieri non andò alla Corte. La gente s'attese più a riposare, che a far altro, ed alla Fortuna futura pensando.

CAP. XXXVI. *Come il terzo giorno si combattette pigramente, nella qual battaglia Rizieri andò vestito di color celeste.*

Il terzo giorno sono usciti di Roma li Cristiani in tre schiere. La prima condusse Giovambarone, Attarante, Salar-

Salardo, Argorante con venti mila. La seconda condusse Fiovo, Chodonas, e Gilfroi con trenta mila. La terza condusse il Re di Boemia, il Re d'Inghilterra, e il Re d'Irlanda con trentamila. La battaglia di questo dì molto pigramente fu operata d'ogni parte, sicchè in su il mezzo giorno si arrestarono tutte le schiere in due parti, delle quali quelle de' Cristiani furono molto danneggiate. Ma il valente Rizieri uscì di Roma, e d'ambedue le parti rinfrancò il campo, e portò il pregio di ogni parte, e andò questo giorno vestito di turchino alla battaglia, e non fu men laudato tra Saracini per lo più franco Cavalier del Mondo, che fosse tra Cristani, e la battaglia durò poco. Passato mezzo giorno, ogni uomo si ridusse alle sue bandiere. Fiovo tornò dentro in Roma, e Rizieri era andato allo usato modo a disarmarsi. Fiovo cercava, e domandava tra la gente d'arme, e tra cortegiani, chi era questo valente combattente; ma non ne poteva aver notizia di niente, onde in Corte vi era gran meraviglia, e diversi parlari, ed opinioni. Alcuni cominciavano a dire, che l'era qualche spirito divino per difendere la Fede di Cristo. Alcuni diceano, che era altro spirito, che divino. Alcuni dicevano, che pur era atto di corpo, ed era qualche valente Cavaliere, che era Romito com'era Sansone, e che non si vorrà palesare, e combatterà per l'amor di Dio. Alcuni dicevano, che era l'anima di Sansone. Santo Silvestro tenne tutte queste opinioni, e disse, che l'era corpo umano: ma non sapeva ancora chi egli era, e che tosto sarebbe ad ogni uomo manifesto. Essendo Fiovo la sera su la Sala, disse a Giovambarone, sarebbe mai questo il tuo figliuolo Rizieri? Giovambarone rispose: Io torrei di patto dimani morir nella battaglia, se il mio figliuolo fosse da tanto, ed io ne fossi certo. Fiovo vide Rizieri giungere su la Sala, e chiamollo, e dimandollo s'egli aveva arme, ed esso rispose di nò. Fiovo disse: se tu fossi armato di una mia armatura, che io ti donarò, venirai tu dimani alla battaglia con noi? Ei rispose, che nò, perchè io non son uso di combattere. Fiovo disse: Tu non sarai da niente: Or via poltrone, va a star con gli altri poltroni, che tu non fosti mai figliuolo di Giovambarone. Rizieri si partì di Corte, e Fiovo chiamò

chiamò un suo famiglio, e disse: Va dietro a Rizieri, che non se n' avveda di te, e guarda, che tu sappi dove, che torna per stanza, perocchè egli non sta in casa di suo Padre. Il famiglio fece così: Quando l' ebbe veduto, e saputo tornò, e disselo a Fiovo, ed egli disse: Dimani quando noi saremo in battaglia, io ti dirò: Va, e sappi di questo fatto, e fa che tu vadi a quella casa, e dimanda di Rizieri, e cerca se il suo cavallo vi sia, e se ha arme, perocchè l' animo mio mi dice, che quel che ha fatto tanti gran fatti, debba esser stato Rizieri, e tienlo secreto, e celato. Dipoi cenarono e andarono a dormire insino che 'l giorno apparì.

CAP. XXXVII. *Come Fiovo fece congregare tutta la sua gente armata dinanzi a Costantino, e confortando li combattenti contra i Saracini fece un' Orazione.*

APparsa la luce del quarto giorno, che si combattè, Fiovo sollecitò l' ordine della battaglia, e fece sonare gli instromenti all' arme per tutta Roma. Li franchi Cavalieri, ed arditi si rallegravano, li vili si contristavano. Fiovo stava con tutti li Re, Duchi, Principi, ed altri Signori, e Capitani dinanzi a Costantino, e fece una Orazione, e parlamento, confortandoli, e dicendo in questo modo:

L' ORAZIONE.

NObilissimi Re, Duchi, Signori, e Padri, e voi altri cari fratelli, le cose di questo Mondo sono belle in apparenza. Le cose terrestri piuttosto si deono dispregiare, che prezzare: le cose Celestiali, e Divine sono quelle, che si debbono magnificare, apprezzare, amare, desiderare, e cercare, trovare, ferventemente acquistare, e riacquistare diligentemente, con studiosa sollecitudine guardare, e tenere, che una sola cosa è quella, che in questa vita presente si deve amare, cioè di aver buona fama. E chi non ama la buona fama, certamente non ama Dio.

Noi tutti nasciamo nudi, e nel corpo della nostra prima Madre nudi pur ritorniamo. Ogni cosa che è in questo Mondo nascendo riceviamo, morendo noi in questo Mondo ogni cosa lasciamo, e di noi non rimane altro se non le operazioni,

zioni,

zioni, che noi facciamo. L'anima non rende al Mondo testimonianza, ma va dove la Divina giustizia la giudica, secondo, che in questo Mondo noi operiamo. Del corpo non è fatta menzione, se non tanto quanto esso ha operato. Per tanto ogni uomo si doverebbe ingegnar, mentre è vivo, poichè l'anima sarà partita dal corpo, che di lui rimanga buona fama; e per tanto noi abbiamo combattuto tre giorni, e de' nostri Baroni ne sono morti assai; degl'inimici non ne sono anche cresciuti, però che più di quindici Re, e più di cento mila Saracini sono morti. O quanti credete, che siano li feriti, li quali nel campo morirono come cani perduti del corpo, e dell'anima. Li nostri almeno sono medicati, ed ajutati, e quelli che sono morti siamo certi, che sono tra gli altri portati dinanzi a Dio, e in questo Mondo averanno sempre buona, e perpetua fama, e sempre vivi saranno nella mente di coloro, che sentiranno la lor virtù esser stata sì pronta a morire, in difensione della Fede di Gesù Cristo. Però sappiate, che Cristo volle per noi morire, e perciò disponiamoci tutti di morir per suo amore, uccidendo coloro, che vanno contra la sua Santa Fede. Per due cose doverete esser forti, e feroci nella battaglia; prima perchè morendo siete ricchi, e vincendo siete ancora ricchi, perchè se voi vincete, quanto tesoro, che s'acquisterà, sarà vostro, e se voi morirete quel tesoro valerà tanto, quanto la gloria di Dio. Voi per secondo, siete certi di due glorie, cioè di quella di Dio, e di quella del Mondo, che è la perpetua fama. E però ogni uomo s'affatichi nel ben operare, e pensi di difender la sua patria. Pensate ancora, che se perdessimo, li nostri figliuoli, le nostre donne, e li nostri Padri vecchi, chi li difenderebbe? Certamente, e lor con noi, e noi con loro, come bestie saressimo venduti, e per servi stracciati. Però io vi prego, che siate ubbidienti a' nostri Capitani, e Conduttori, e a uccider nella battaglia chi vuole uccidere voi; siate fieri; Dio ci darà vittoria; noi abbiamo la Santa bandiera Orofiamma, la quale Dio per la sua grazia mi mandò, e non a me solamente, ma a tutti li Cristiani, che devotamente le debbono dar fede, la qual dovrà rimaner vittoriosa. Il Regno del Cielo senza fati-

fatica non si può acquistare, nè la mondana fama. Il Santo Padre Papa Silvestro perdona pena, e colpa; però siate robusti, e fieri, e presti di mano, uccidendo Saracini nel nome di Dio, e della buona ventura. In nome sia di Monzoia Santa, e viva Costantino. Non finì Fiovo queste parole, che le grida si levarono gridando, Monzoia Santa, battaglia, battaglia. E usciti del Palazzo la voce andò per tutta Roma. Questa fu la prima volta, che da Francesi fu gridato Monzoia Santa. Come a dire: ogni nostra fede, e ogni nostra speranza sia nella Santa Croce. Però dissero, ogni mia gioja viva per tutta Roma. Fè apparecchiar le genti desiderose esser alla battaglia sotto li loro Duchi.

CAP. XXXVIII. *Come Fiovo ordinò le schiere il quarto giorno, e dell' ordine, che mise per guardia della Città.*

PEr lo conforto di Fiovo la gente tutta si era armata, e Fiovo fece tre schiere. La prima dette a Giovambarone, ed Attarante dell' Alemagna con trenta mila, e la seconda tenne Fiovo per se, e furono cinquanta mila d' Oltramontani, e Lombardi, che aveva condotto. La terza schiera furono tutti Romani, e diede loro per Signori nella battaglia Costantino, e lasciò con lui il Re d' Inghilterra, il Re di Boemia, il Re d' Irlanda, e molti altri Signori. Furono in questa schiera quaranta mila Romani. Fatte le tre schiere, ordinò dentro alla Città, che tutto l'altro popolo stesse armato, e andasse a vicenda intorno alle parti dubbiose, acciocchè la moltitudine de' nemici non facesse alcuna violenza alla Città. Ordinò molti de' Padri, e del Senato loro Capitani, ed altri Centurioni, e Tribuni per la Città, e poi al nome di Dio, e di Vittoria fece mover le schiere. La prima schiera condusse Giovambarone Scipio, ch' uscì di Roma, con Attarante, e Gilfroi di Santerna, e come furono di fuora, li Saracini erano già armati. Il Re Danebruno Soldano avea fatto quattro schiere. La prima condusse il Soldan di Mech. La seconda condusse Misperio Padre di Balante. La terza condusse l' Amostante di Persia. La quarta, che fu di tutto il resto, cioè di cento mila Saracini, condusse Danebruno Soldano di Babilonia con il Re Codonas di Ungaria.

garia. Or fatte le schiere in ogni parte li Capitani si facean innanzi, e tutta la battaglia di questo giorno fu fatta piuttosto di sotto da Roma; e apparì nella più piena parte del fiume Tevere, verso Toscana. Da ogni parte in questo giorno si armarono ogni sorta di gente; buoni, e cattivi.

CAP. XXXIX. *Come Rizieri s' armò il quarto dì vestito di negro, e della battaglia, che fece.*

IN questo giorno s' armò Rizieri figliuolo di Giovambarone, con la sopravveste a lui, ed al cavallo di color negro; significando di voler prima morire, che fuggire. Quando Fiovo fu di fuora ordinò quindici mila della più bella, e fiorita gente del suo campo, per guardia della Santa Bandiera Orofiamma, e comandò, che non entrassero nella battaglia, salvo, se in persona non lo comandasse. Con questa schiera rimase Rizieri, e niuno lo conosceva per le vestimenta negre. Le schiere si cominciavano già ad appressare l' un' all' altra. E quando da' lor Capitani li bastoni furono gittati, e gl' instromenti sonarono, l' una gente corse contra l' altra, e per le grida, che si levarono, le valli, i monti, e tutta Roma risonarono. Ahi quanti nobili Signori Cavalieri, scudieri, e gente d' ogni condizione cadevano morti, e feriti, e l' uno sopra l' altro traboccava. Attarante abbattè morti due, li primi, che scontrò, e rotta la lancia preso a due mani un bastone uccideva i nemici. O quanta gran franchezza dimostrava, e così Giovambarone, e Gilfroi di Santerna. Dall' altra parte il demonio Arcaro fieramente danneggiava li Cristiani, Galafro Soldano, Giliarco, Darchino, Brancadoro, e Giliasfro. La gente l' una con l' altra si mescolava: ma li Cristiani erano tanto valorosi, che presero molto campo. Arcaro tornò insin' alle sue bandiere, e vide far tanto in arme a Giovambarone, che con un bastone gli corse addosso, e sulla testa gli diè sì gran colpo, che lo gittò da cavallo per morto, e ogn' uomo credette, che fosse morto. Per questo li Cristiani tutti si misero in fuga, e se non fosse stato Attarante, che soccorse le bandiere, ogni uomo sarebbe fuggito. Fiovo mandò Codonas, e Salardo in lor ajuto con dieci mila, e rinfrancarono li Cristiani nella

gran battaglia. Salardo con la lancia uccise Giliafro di Gentulia, per cui fu gran romore. Li Saracini perdeano tosto il campo. Attarante s'abboccò con Brancadoro di monte Caifas, e dapoi alquanti colpi gli spezzò l'elmo, e tutto il capo, e gittollo morto da cavallo, e così morì Brancadoro. Morto, che l'ebbe, si cacciò tra' Saracini, terribili fatti d'arme facendo. Allora sopraggiunse la seconda volta la furia de' Saracini, e appena Giovambarone fu messo a cavallo, quando Misperio, Balante, Galerano, Pilagi, Nicor, e Balugante con la seconda schiera entrarono nella battaglia. Per questo convenne alli Cristiani dar a dietro, e peggio avvenne. Arcaro s'incontrò co 'l Re Codonas, e del bastone furioso gli dette con due mani in su la testa, e morto lo gittò da cavallo. Di questo li Brettoni fecero gran pianto, riscossero il corpo, e lo portarono alle bandiere, accompagnando il corpo di Codonas, Salardo suo figliuolo. Fiovo, e Salardo s'incontrarono. In questo Salardo li mostrò il corpo del Padre. Fiovo disse: o Salardo fratello attendiamo a farne vendetta. Fiovo allora entrò nella battaglia con Argorante, e tutta la battaglia facea rinforzare. Nella sua giunta uccise il Soldano di Ragona, e abbattè il Soldano di Mech. Il valoroso Argorante uccise Anacor di Numidia, e per forza di arme questa schiera di Fiovo mise in fuga li Saracini, e molti ne averebbero condotti a morte, se la terza schiera de' Saracini non li avesse soccorsi, che furono sei Re con sessanta mila Saracini, cioè l'Amostante di Persia, Sagramonte di Ragona, Archail d'Arabia, e Lionagi, e Alcidron di Pannonia, e Rubinetto di Rossia; onde rinfrancando il campo per questa schiera, sostentava l'impeto de' nemici. Fiovo fece sonare a raccolta, e restrinse tutta la gente in una schiera. Giovambarone, Attarante, Gilfroi, Salardo, Argorante, ed ogni uomo rimise la sua spada, e prese una lancia in mano sgridando. Li Cavalieri Cristiani si cacciarono nella battaglia, la quale fu terribile. Attarante passò Galafro di Polonia con la lancia, e morto lo gittò a terra. Fiovo passò un grande Ammiraglio, e ruppe la lancia, e tratta la spada, il primo colpo, che fece, sparti per mezzo la testa al Re Misperio Padre di Balante, e gittollo morto

tra'

tra' piedi de' cavalli. Per la morte di questi Re nel campo si levò gran rumore. Balante, Galerano, e Balugante assalirono Fiovo, e fu a gran periglio, e la moltitudine delli combattenti fu tanta da ogni parte, che la loro battaglia fu spartita. Balante, e Galerano portarono il corpo del loro Padre al padiglione, e poi fecero entrare quelli di Balda, e quelli di Scondia, e Portogalesi, Catelani, e li Spagnuoli nella battaglia. Allora il Soldan di Mech, Arcaro, Giliarco, Parchino, Balante, Galerano, Balugante, l'Amostante, Sagramonte, Arbaca, Lionagi, Alcidron di Pannonia, e Rubinetto, tutti raccolti in un drappello, entrarono con severissimo animo nella battaglia, nella quale Danebruno aveva mandato un Gigante di Zimbra chiamato Giliante. Questo era parente del Re Balante, ed era molto giovine, e però non era ancora entrato in battaglia con venti mila Saracini. Ed essendo questo Gigante a lato d' Arcaro il Turco, ambedue s' abboccarono con Argorante. Argorante fece gran difesa con loro, alla fine Giliante gli diede d' un mazzafrusto sù l' elmo, che 'l fece piegare, ed Arcaro gli giunse un colpo dietro all' elmo, che lo fece traboccare innanzi, e non si potè riavere, poichè questi due Arcaro, e Giliante l' uccisero. Li Cristani per la sua morte, cominciarono da quella parte a fuggire. Ancora apparvero le bandiere di Danebruno, onde tutti li Saracini presero grande ardire, e forza. Il Soldano di Mech, Giliarco di Media, e il Re Balante videro il franco Gilfroi di Santerna, ch' attorniato da loro, fu morto dal Re Balante. Salardo, e Giovambarone in questa battaglia duravano grande affanno. Costantino mandò alla battaglia il Re d' Inghilterra, e il Re d' Irlanda con venti mila Romani, e questa schiera avanzò molto del campo. Fu riscosso il corpo di Gilfroi, ma che più, che a questa riscossa, fu morto il Re d' Irlanda da saetta? Quando Fiovo vide Gilfroi, e il Re d' Irlanda morti, venne in mezza disperazione. Vedea le bandiere di Danebruno appressarsi alla battaglia, onde trovato Attarante gli disse: Io ho voglia come disperato di andare insino alle bandiere di Danebruno, e uccider

Danebruno, o esser morto io, imperocchè s'io darò la morte a lui, li Cristiani saranno vincitori, e s'io morrò, non per questo morrà il Re Costantino, e tanti valenti Cristiani, ma il campo Cristiano resterà intero. Attarante disse: O Signore, per Dio non fate, perocchè se voi periste, tutto il campo nostro sarebbe disfatto. Ma torniamo alle nostre bandiere a confortar la nostra gente. Come venian verso le bandiere, li Saracini fecero sì grande la battaglia, ch' egli fu abbattuto. Il Re d'Inghilterra, Giovambarone, Salardo, e le bandiere furono attorniate con più di dieci mila Cristiani, e l'altra gente tutta cominciò a fuggire. Il Re di Boemia si mosse, e lasciò Costantino con dieci mila; ma Fiovo giunse a Costantino, e pregollo, che entrasse dentro Roma, e provvedesse di gente il più che si potesse. Egli così fece. Fiovo, e Attarante con quelli Cavalieri che avea Costantino, tornarono alla battaglia. In quel giorno Fiovo uccise Albracail d'Arabia, e Attarante uccise Alcidron di Pannonia, e fecero tanto d'arme, che riscossero Salardo, e il Re d'Inghilterra, ma non potevano per alcun modo rimettere Giovambarone a cavallo. In questa battaglia Attarante s'abboccò con il Soldan di Mech, ruppegli l'elmo, e morto lo gittò da cavallo. Udendo Fiovo il pericolo di Giovambarone, tornò correndo alla bandiera Orofiamma, e subito vide movere un'armato vestito di negro co'l suo cavallo, perchè aveva udito certi Cavalieri, li quali avevano detto, come Giovambarone era a troppo gran pericolo, onde correva veloce verso la battaglia.

CAP. XL. *Come Rizieri riscosse il Padre, e come Fiovo seppe ch' egli era Rizieri.*

QUando Rizieri si volse alla pericolosa battaglia vestito di sopravveste negra, vide in fuga li Bretoni, e vide Giliante, che molto li offendeva. Rizieri li diede un colpo di lancia, ed aspramente ferito lo gittò per terra, e per questo li Bretoni ricovrati si rivolsero alla battaglia, e fu Giliante a pericolo di morte, e con gran fatica uscì dalle mani a Bretoni, ed all'ultime bandiere andò. Rizieri prese la spada in mano, e s'abboccò col Re Sagramonte di Ragona, e insino al

al petto lo divise, e gittatosi lo scudo dopo le spalle apriva tutte l' inimiche schiere, perchè a colpi che donava, non era riparo. Corse tra la gente Persiana, e vide Salardo, che si arebbe renduto a un Re chiamato Lionagi Indiano. Rizieri come un Drago se li gittò addosso, e a due mani lo percosse con il brando, e levogli la testa, e la spalla dritta con tutto il braccio in quel sol colpo. Il cavallo si volse fuggendo tra gl' Indiani, e Persiani. Tanto spavento, e paura mise Rizieri in questa gente, che gli fuggian dinanzi gridando: ecco la morte vestita a negro. Non dava colpo in vano, e partiva, e atterrava i Cavalieri. Arrivò dov' era Giovambarone, il quale s' era renduto a Darchino Lebruno, che già incominciava a dislacciarli l' elmo, e aveali tolta la spada. Rizieri mise un strido, quando vide il Padre, e strinse la spada con gran furore. Incontro a lui si fecero più di cento Cavalieri Saracini: egli n' uccise alcuni, e per mezzo di loro s' avventò addosso a Darchino Lebruno, e li giunse addosso, e diegli un colpo tra ambedue le spalle, che lo partì insino al petto, e cadè co'l capo su'l collo del cavallo, e urtò certi, che tenevano il Padre. La sua spada parea di fuoco a' paurosi nemici. Giovambarone vedendosi libero, prese la spada ch' avea in mano Darchino, e prese il cavallo, e gittò Darchino a terra, e sù questo cavallo montò. Rizieri li fece tanto compagnia, che lo rimise fra le Cristiane schiere. Giovambarone allora trovato Fiovo gli disse le smisurate prodezze, che facea quel Cavalier vestito di negro. Convenne a Giovambarone disarmarsi, e rinfrescar molte ferite, che non erano dubbiose. Fiovo dicea tra sè, chi potria esser quel vestito di nero, che significa prima voler morire, che fuggire? e domandò se alcuni lo conoscevano. Fugli risposto di no, ma la fortezza dimostra, esser quel medesimo, che gli altri giorni ne ha tanto soccorso, e tanto ajutato. Allora Fiovo chiamò quel famiglio detto di sopra, il qual mandò dietro a Rizieri per sapere dove tornava a casa, dicendoli: Vanne a Roma a casa di quel Romano, e in quella dico, dove, che tu dicesti, che tornava Rizieri figliuolo di Giovambarone, e tien modo, che tu cerchi la sua camera, e poni mente s' esso ha arme, e cavallo; ma se

tu vedrai lui, non cercar niente altro, perchè 'l mio cuore crede, che questo vestito di nero sia esso, e però ti mando che vadi a Costantino, e dirai, che mandi venti mila Romani per nostro riguardo. Il servo cavalcò presto, e fece l'ambasciata a Costantino, e poi andò alla stanza dove Rizieri tornava, e cercò tutta la sua casa, e nella sua camera trovò la veste bianca, la rossa, e la turchina tutte tagliate, e forate dai gran colpi ch' avea ricevuto in campo, e domandando a quei della casa, di chi eran le vesti, gli risposero, che son di Rizieri figliuolo di Giovambarone Scipio: Ed egli allegro si tornò a Fiovo suo Signore, di che Fiovo ne fu allegro, e andò dove era Giovambarone, e ogni cosa gli disse. In questo mezzo li Cristiani avean ricevuto gran danno in questa forma, e la battaglia occupava lo spazio circa di due miglia, e combattevan di sotto Roma appresso il Tevere, e verso la spiaggia, e al pari di Roma verso le piazze venne, e tanto intervenne, che nel mezzo di tutto il campo fu presso alle schiere di Danebruno. S' abboccò Arcaro con Attarante dell'Alemagna, e per molti colpi si ferirono, alla fine ambedue s' abbracciarono, e da cavallo si gittarono. Attarante fu abbandonato dalla gente Cristiana, per questo avendo Arcaro da' suoi ajuto, gli ruppe l'elmo, e con un colpo l'uccise, e poi morto, che fu, lo fe disarmare. E perchè Attarante avea morti molti Signori, e lui avea in più parti ferito, fece tutto il suo corpo stracciar a pezzo a pezzo, e gittar per lo campo, e non contento di questo ficcò la sua testa sulla punta d'una lancia, ed egli in persona la portò verso li Cristiani. Danebruno in questo entrò nella battaglia con tutto 'l resto del suo campo. Dinanzi alla schiera, e prima entrò nella battaglia il Re Canador d'Ungaria, il Re Adrimon d'Alcimia, il Re Arcifon di Combavia, e l'Amostante di Cordova. Per questo assalto, e per la morte di Attarante tutti li Cristiani ripieni di paura volgevan le spalle, e non pure in questa parte, ma in tutta la battaglia si tiravano indietro. La novella era palese per tutto, come Attarante era morto, e li Cristiani vedeano la sua testa. Quando Fiovo sentì, che Attarante era morto, si mosse come disperato, e andò contra le schiere di Danebruno con Oro-
fiam-

fiamma. Allora verso questa parte fu terribile battaglia. Fiovo vide venir l'insegne di Danebruno, e deliberò d'andare insino a quelle bandiere, e uccider Danebruno, o di morire. Mosse dunque il cavallo con una grossa lancia in mano, e percosse un franco Re chiamato Adrimon Calcimenia, e morto l'abbattè, e con la spada in mano andò verso le bandiere di Danebruno con queste prime genti, dicendo: Che mi valerà combattere, ora che ho perduto Attarante, ch'era il miglior combattente del mondo? E combattea come disperato, non ponendo mente al suo pericolo, e giunto sulla ghiara d'un fiumicello picciolo, fu attorniato da molta gente, e fugli morto sotto il cavallo. Questo fiume avea poca acqua, e appresso il fiume c'era una riva molto alta, e sopra questo rivo c'era un bosco pieno di spine molto folto. Fiovo vedendosi abbattuto, si ritirò presto su quella riva, e se non fossero state le gran siepe, e spine, che erano sopra la riva, li Saracini l'averebbero morto con le pietre, ma non vi poteano andare, e se v'andavano non lo potevano offendere. Qua si difese un gran pezzo, e più volte fu coperto di lancie, di saette, di spade, e di dardi a lui gittati.

CAP. XLI. *Come Rizieri liberò Fiovo, e perchè fu chiamato primo Paladin di Francia.*

ESsendo Fiovo a tanto pericolo, Rizieri udì dire per la battaglia, come Attarante era morto, e come il suo corpo era stato stracciato, e come la sua testa era portata. Pianse Rizieri, e giurò a Dio, che a tutta sua possanza ne farebbe vendetta, e trascorse verso quella parte, che gli fu detto esser Arcaro, e per la testa, che portava lo vide da lungi. Rizieri giunse a lui, e gridando disse: O villano Cavaliero, tanto valente, giuro al vero Dio, che con la sua grazia, quel strazio farò io di te, che tu hai fatto di lui, e peggio, e con la spada li corse addosso. Arcaro si volse a lui, e cominciarono gran battaglia. Rizieri li tagliò il bastone, e venuti alle spade, Rizieri li levò il capo dalle spalle, e per questo li Cristiani gli fecero cerchio. Rizieri smontò, e li cavò la testa dall'elmo, e ficcolla in sù quella lancia dove era quella di Attarante, e diede il corpo di Arcaro alli Alemani,

li

li quali lo stracciarono in modo, che non ne rimase una libbra il maggior pezzo. E la testa di Attarante fu onorata in Roma di sepoltura. Morto Arcaro li Cristiani ripresero ardire, e Orofiamma fu fatta innanzi, e Rizieri domandò di Fiovo, e fugli detto da qual parte esso esso era andato. In questo giunse un scudiere armato, e disse a Rizieri: O franco Cavaliero, ti prego per Dio di soccorrere Fiovo, che è entrato per mezzo dell' inimiche schiere di Danebruno, e non credo, che mai più lo riveggiamo. Quando Rizieri l' intese, rimise la spada a lato nel fodro, e fecesi dare una grossa lancia, ed imbracciò lo scudo, e tolse il cavallo, che fu di Arcaro, e cacciossi verso la battaglia. Li Cristiani portavano la testa di Arcaro fitta sù la lancia per lo campo. Rizieri passò per le schiere de' Saracini, e il primo, che percosse colla lancia, fu Artiso di Bambania, e morto l' abbattè, e ruppe la lancia, e tratta la spada, si gittò lo scudo dopo le spalle, e tutte le schiere partiva; e giunto dove Fiovo si difendeva vide la gran calca, ch' esso avea intorno. Rizieri in quella ficcò il cavallo, e aprendola, e urtandola fecelo accostare a l' Amostante. Allora questi cominciò a gridare: Ahi dolorosa canaglia? dunque un solo Cavaliero vi caccia? e presa a due mani la spada, mossesi sopra Rizieri, e diegli un gran colpo, ma lo diede però al cavallo, e poco mancò, che'l cavallo di Rizieri non cadesse ai piedi di Fiovo. Ma Rizieri per forza di sproni fece saltare il cavallo innanzi, e rivolselo verso l' Amostante, ove gli piovevano li dardi, e le lancie. La stretta si cominciò grande, ma Rizieri per forza del cavallo accostatosi all' Amostante, gli partì il capo con l' elmo in due parti, e morto lo gittò tra' cavalli, e con gran fretta si fece far largo. Fiovo si mosse fra tante lancie, dardi, ed arme, e prese il cavallo dell' Amostante di Cordova, e gittatosi a cavallo, francamente soccorse Rizieri. Eglino si faceano far piazza. Quando ebbero alquanto scostata la gente, Rizieri disse a Fiovo: Torniamo alle schiere nostre. Fiovo gli prese il freno del cavallo, e disse: io non ti lascierò insino a tanto, che tu non mi dirai il nome, perchè l' animo mi dice, che tu sei Rizieri figliuolo di Ciovambarone. Ed egli rispose, come son Rizieri, se dice-

dicesti sù 'l Palazzo, ch' era un poltrone? ma in questa parte si è veduto chi era poltrone alle mani con questa gente. Fiovo lo conobbe alla voce nel parlare, sicchè non li bisognò che dicesse, io son Rizieri. Fiovo disse: io ti prego che mi perdoni, che quando io dissi tali parole, non pensava, che tu fossi quel che tu sei, ma d' ora innanzi, io non intendo, che per nome tu sii chiamato Rizieri, ma primo Paladin di Francia ti chiamerai, e così fu chiamato sempre in sua vita. Perciò fu detto Rizieri Paladino. Allora si misero in via verso il campo, e con grande affanno in battaglia ritornarono; onde furono visti ritornare al campo. Tutta l' oste aveva combattuto, ma li Saracini erano molto sbigottiti per la morte di Arcaro, però combattevano dubbiosamente, e così li Cristiani per la morte di Attarante. Quando però videro Rizieri, e Fiovo ripresero ardire, imperocchè per il campo si credeva, che eglino fossero morti. Quando giunsero a Orofiamma era già sera. Fiovo fece sonare la raccolta, e li Cristiani tutti si raccolsero intorno alla Santa Bandiera. Per tutto fu manifestato Rizieri. Non si potrebbe mai dire la grande allegrezza di suo Padre, e di quelli Signori, ch' erano rimasi vivi, e quanta festa gli fecero tutti. E comandò Fiovo, che fosse chiamato il primo Paladin di Francia. Allora lo fece Cavaliero, e Duca di Sansogna, e fecelo Capitano, e Conduttore di tutta la sua gente da cavallo, e da piedi, e comandò, che fosse obbedito, come la sua propria persona. Fiovo volea entrar nella Città, come avea fatto l' altre volte con la gente, ma Rizieri disse: che a lui non pareva, perocchè era segno di paura. Per questo le grida andarono per voce di banditori, che alcuna persona non ardisse sotto pena della vita, d' entrar dentro alla Città, se prima non entrasse Orofiamma, e gridavasi alloggia, alloggia; e di fuori alla sanguinosa campagna si alloggiavano con l' arme indosso, e con li cavalli per mano. Fiovo mandò un' altra grida, che li feriti fossero portati dentro della Città, e così fu fatto. Costantino mandò un bando per tutta la Città, e a tutti i popoli, e vicinanze, che ogn' uno portasse al campo biava, strame, pane, vino, e ogni sorta di vettovaglia abbondantemente. Faceva Rizieri l' antiguardia del

campo

campo con venti mila Cavalieri Romani, che Costantino mandò, li quali non aveano combattuto ancora; ma per la puzza dei corpi morti tutta l'oste mormorava. Il primo, o secondo giorno dicevano, almeno si facesse tanto di tregua, che dalli piedi de' cavalli si levassero i corpi morti.

CAP. XLII. *Come fu fatto tregua per tre mesi, e la campagna fu sgombrata de' Morti.*

IL Re Danebruno fece radunare tutto il suo campo insieme, e fece venir a sè tutti li Re, e Principi, e Signori, che erano scampati. Li morti furono portati la maggior parte al Padiglione del Re Danebruno, e in particolare il Re primo portato fu il Soldan di Mech, Galafro di Polonia, Darchino Lebruno, Brancador dal monte Caifas, Giliafro di Gentelia, Mifrio di Scondia, Pilage di Saragona, Ancor di Numidia, Alcidron di Pannonia, Adrimon d'Alcimenia, Artifrodi di Tambania, l'Amostante di Cordova, e li fu detto la scura morte, e strazio, che fu fatto di Arcaro per l'uccisione, che fece d'un'altro Cristiano. Per la morte de' detti Signori, tutta l'oste era impaurita, e ogni uomo parlava del Cavalier negro, il quale era quello, che manteneva i Cristiani, e dissipava i Saracini. Danebruno Soldano, mandati ch'ebbe via li Mori, si restrinse con il Re Balante, e con il Re Galerano, e il Re Giliarco di Media, con Balugante di Scondia, con l'Amostante di Persia, con Rubinetto di Rossia, con il Re Canadoro di Ungaria, e con Larcalis di Mech, Papa de' Saracini, fratello del Soldano di Mech, ch'era morto in quel giorno. Questi Signori deliberarono di mandar Ambasciatori a Costantino, e a Fiovo a domandar tregua, tanto, che i morti si seppellissero, e che si posasse tanto, che li feriti guarissero: e fu eletto Balante di Balda Ambasciatore, il quale era giovine, savio, e ardito. La mattina come apparì il giorno, Balante con quell'ordine, che bisognava con il mandato si mosse, e cavalcò verso Roma senz'arme, con due famigli innanzi con rami d'oliva in mano. Quando giunse all'antiguardia delli Cristiani, Rizieri si fece loro incontro, e sentita la loro dimanda venne con Balante insino al padiglione di Fiovo, a cui

Balan-

Balante fece l' Ambasciata sua, alla presenza del Re di Boemia, del Re d' Inghilterra, di Salardo, e di Rizieri. Fiovo mandò a Roma per Costantino, e dopo molti parlamenti si fece tregua per tre mesi, e si stabilirono le seguenti condizioni, cioè che veramente finita la tregua, non si assalissero l'un l'altro, se prima non si mandasse a disfidare la contraria parte tre giorni innanzi; che mentre, che la tregua durava, potesse andare, e venire ogni persona per mare, e per terra sicuramente; che 'l campo de' Saracini dovesse accampar lontano da Roma in verso il mare, e non dovessero prender intanto, che durava la tregua alcuna cosa, altro che strame; che nessuna Terra de' Cristiani vietasse il passo a' Saracini, nè Terra di Saracini vietasse il passo a nessuna gente de' Cristiani; e fu di patto, che dieci mila Cristiani dovessero cercar per il campo, e cavarne tutti li corpi de' Cristiani, acciocchè avessero sepoltura, e che i Saracini non spogliassero li corpi de' morti Cristiani. Così dieci mila di loro governassero li corpi de' Saracini. Quando fu data la licenza d' andare per li corpi, vi andarono più di trenta mila femmine. Balante andò dal Soldano, il quale ne fu molto allegro, e subito levò il campo, ed accampossi sotto Roma, e trovò, che in questi quattro giorni erano morti trentadue Re di Corona, e trecento mila Saracini, senza li feriti, ch' erano nel campo, e Principi, e Signori, che erano più di trecento. Delli Re morti molti mandarono via, e molti ne arsero; finalmente li corpi morti in pochi giorni tutti furono consumati, perchè non corrompessero l' aere. Il Re Danebruno mandò per tutta la Saracinia, domandando soccorso, e presto, significando la battaglia, e la tregua, che era fatta. Fiovo fece seppellire i corpi più degni con grande onore, e tutta la campagna fu sgombrata de' corpi delli Cristiani morti. E data a tutti sepoltura, trovarono li Cristiani essere morti in questi quattro giorni settantacinque mila Cristiani, e trentadue Signori. Fiovo fece attendera a far medicar li feriti. Salardo mandò al campo di suo Padre in Bertagna. Fiovo ordinò di mandare per soccorso, dove più speranza avea, prima alli figliuoli in Francia, e poi nell' Alemagna, in Inghilterra, e in Lombardia. D' ogni

parte

parte si sforzò avere vettovaglia per sè; e per tutta Roma, per esser di quello, che bisognava fornito. Esso ebbe gran soccorso al tempo, come si dirà nella istoria.

CAP. XLIII. *Come Danebruno Soldano di Babilonia mandò a domandar soccorso a' Saracini.*

IL Re Danebruno veduto il gran danno, che 'l suo campo avea ricevuto, parevagli gran vergogna di partire di campo, e per la tregua, che era fatta, mandò Ambasciatori, e lettere in Spagna, ed in Africa per la marina, e Libia, in Egitto, in Arabia, in Persia, in Soria, in Turchia, e Grecia, e per tutte le parti, dichiarando la battaglia che era stata, e la morte di molti Re, ed altri Signori, e la tregua, che era fatta. In tutte le parti mandò a notificare la morte de' lor Signori, e in Turchia mandò a dire la morte di Arcaro. Partiti quelli, che andavano in Turchia, ebbero alquanta fortuna, per modo che 'l vento li menò in Barbaria, e furono accolti dal figliuolo del Re di Tunesi, che aveva nome Archiro. Gli dissero la battaglia come era stata, e la morte di Giorìardo suo Padre, di cui ne fece gran pianto. Dissegli ancora la morte di Arcaro, il qual era tenuto molto valente, e forte, e la morte d'altri assai. Pregarono Archiro, che dovesse soccorrere Danebruno, acciocchè la Fede Cristiana non moltiplicasse, e in vendetta di suo Padre Giorìardo, e del suo Cugino Arcaro. Archiro promise di soccorrere con ogni sua possanza. La Regina Madre di Archiro, la quale era Turca, Zia di Arcaro, la qual per questo era Cugina del Re, mandò per li Ambasciatori per saper la morte di Arcaro, e del suo fratello Vidione Re di Turchia, Padre di Arcaro, e di Basirocco, e giunti dinanzi a lei dissero ogni cosa. Ed ella piangendo lor domandò, chi avea morto il Nipote, che era tanto possente? Risposero un giovinetto, che ancora non avea ventuno anno, il qual non ha pelo in viso, ed è chiamato Rizieri, primo Paladin di Francia, ch' aveva preso novellamente arme, ed era il più bel giovinetto, che mai si vedesse. Per disavventura di Rizieri, era a lato della Regina una Donzella, che era sua figliuola, e sorella del Re Archiro. Com' ella diede orecchie

chie alle parole dell' Ambasciatore, s' innamorò di Rizieri, e cominciando a sospirare, disse all' Ambasciatore: Voi il lodate in modo, che par, che voi l' abbiate veduto. L' Ambasciatore disse: così piacesse a Macometto, che 'l fosse Saracino, come io l' hò veduto armato, e disarmato per la fatta tregua, ed è molto più gagliardo, e più bello, che non dicemmo; così il Cielo volesse, che co 'l primo colpo quando sarà in campo, fosse passato d' una lancia. La Damigella soggiunse pian piano: Siano morti innanzi quanti Pagani sono in campo. Li Ambasciatori si partirono, e da lì a pochi giorni andarono al lor viaggio. La Damigella ch' avea nome Fegra Albana, ed era d' età di quattordici anni, cominciò a pensare la gran possanza di Arcaro, e la gran nominanza che avea, e poi da se stessa diceva: O quanta franchezza deve regnar in quel franco Cavalier Rizieri, dappoi, che egli ha morto Arcaro. Certamente io voglio, che sia mio amante. E tra sè medesima deliberò mandarli una lettera secretamente, e un bel dono, e chiamato un dongello, che la servia innanzi, il fece giurar sopra molte cose secrete a' loro Idoli, che di quello ch' ella dicesse, mai lo palesarebbe. Il giovinetto timido giurò, che ogni cosa, che ella gli comandasse farebbe. Ella gli disse: ti conviene andare a Roma, e menerai il mio destriero, ed uno scudo, e una gioja di perle, cioè una ghirlanda, e da mia parte tu la presenterai a quel Cavalier Cristiano, chiamato per nome Rizieri Paladino. E di questa ambasciata scongiurò il messo, e fecelo da capo giurare per Balaim loro Dio, e per Belzebù, e per tutti li Dei, che mai palesarebbe a persona cosa alcuna. Diedeli una lettera, che la dasse a Rizieri scritta di sua man propria in barbaro parlare, poi li disse: se niun ingegno di parlare regnò mai in te, io ti prego, che quando tu sarai con lui, a questo strettamente mi raccomandi, notificandoli a bocca, come io non amerò mai altro uomo che lui, e pregalo, se alcun amor lo piglia mai di me, che mi venga a vedere, benchè la lettera mai il dica, ma forse l' ingegno delle tue parole lo faranno di me più innamorare. Diegli danari, e senza saputa di alcuno, mandollo via con lettere, ed ordini di poter passar per tutto

il

paeſe, ſenza eſſer impedito. L'altro giorno entrato in una nave, paſsò in Sicilia, e poi venuto a Roma, e andando per la Città, domandò del Paladino Rizieri. L'incontrò con un ſuo compagno a cavallo, e Rizieri lo domandò che andava cercando? Il famiglio riſpoſe: cerco Rizieri Paladino. Rizieri ſe li palesò, ed egli lo figurò, e parvegli più bello, che Fegra non dicea. Preſelo per la mano, e tiratolo da lato, lo ſalutò da parte di Fegra, e poi gli poſe la lettera in mano. Ed il Franco Rizieri la leſſe, la quale in queſta forma, e modo parlava.

CAP. XLIV. *Quel che ſi conteneva nella lettera, che Fegra Albana di Barbaria mandò a Rizieri primo Paladino a Roma.*

LA forza dell' amore, e degli innamorati Dei è tanta, che niuna umana perſona ſi è poſſuta, nè può da quella difenderſi. Molti, e molte per udir lodare alcuno, o alcune già furono acceſi d'amore, e d'amare la lodata perſona, e perchè naturalmente la ragione dà, e concede, che chi cerca onore, fa l'operazioni, e non ſi loda, ma alla operata virtù ſi laſcia lodare, queſto è quello, che di laude è degno. Per queſta cagione io fragile, non degna di tanto amore nobile, quanto è quello, che mi porge le voſtre lodate virtù, a tutto il Mondo maniſeſte: Per queſto, dico, di novello amore da voi appreſa, a voi mi volgo, non perchè io Fegra Albana, figliuola del Re di Barbaria ſia degna di voi, tanto nobile ſopra gli uomini viventi, e lodato, ma ſolamente prendo ad amarvi, perchè la virtù ſi deve amare, e deve eſſer amata comunemente da ogni perſona. Onde alla voſtra gentilezza io m' inchino, e chiamo Venere, che con quella forza ch' ebbe nell' operato Amore delli antichi Amanti, e prego lei, e tutti li Dei, che mai furono partecipi a queſta medeſima pena d' Amore, che accendano così il voſtro cuore ad amare me, come hanno acceſo il mio cuore ad amar voi. E ben vi prego ſe alcun ſecreto modo per voi ſi vedeſſe, a conceder che queſti due Amanti vedeſſero l' un l' altro. Io Fegra Albana amo il Signore mio, e mai non l' ho veduto; mo io ho tanta ſperanza in lui, che mi par eſſer certa che 'l vedrò; e poichè veduto l' avrò, allegra io morrò, e morendo glorioſa, alle

ſecre-

secrete cose dell' altra vita andrò. Non so più che mi dire, perchè li sospiri, le lagrime, l'amore, la paura di sdegno mi fan tremare, ed aspettando il mio Servo a voi da me mandato, io dico, ohimè, che novella m' arrecherà egli? e volgo gli occhi alla puntata spada, con la quale aspetto la morte, s' io non sono da voi amata. Io vi prego, che voi non mi togliate il tempo ch' io debbo viver in questa vita. A voi Signor mio Rizieri mi raccomando. Fegra Albana a voi si raccomanda con desiderio di voi vedere.

CAP. XLV. *Come Rizieri vinto dall' amore, andò in Barbaria col famiglio di Fegra Albana, e a lei s' appresentò, e come li fece onore.*

QUando Rizieri ebbe letta la lettera, disse al famiglio: Questa sera io ti risponderò, perchè altra persona di quelli, che erano con lui, non se n' accorgesse, ed accennò a un suo famiglio, che 'l menasse alla sua stanza. Intanto Rizieri lo chiamò nella sua camera. Il cavallo, che Fegra li mandava, l' avean già messo nella stalla di Rizieri. E giunto il messo di Fegra, con pietose parole conminciò a dire gli atti della sua innamorata Madonna, e 'l Sacramento, ch' egli le avea fatto, la sua bellezza, e quanto era ella di lui innamorata; poi gli donò la ghirlanda delle perle, lo scudo, e poi andarono a vedere il cavallo. Quando Rizieri intese l' amore di questa Donna ravviluppato in molti pensieri, veniva pensando sopra questo fatto, e al messo facea grand' onore. La notte non potè mai dormire, temendo di non essere ingannato. La mattina il famiglio disse a Rizieri: Signor mio, se voi dubitate d' alcuna cosa, fatemi mettere in una vostra prigione, e mandate un vostro servo a Fegra; se voi trovarete bugia in me, farete di me la vostra volontà. Rizieri pure gli domandava delle condizioni della Damigella. Il famiglio molto la lodava, dicendo di lei infinite bellezze. Rizieri sospirando li parea parlar con la Damigella, e dalla forza dell' amore vinto, deliberò andarla a vedere innanzi, che la tregua passasse. E il terzo giorno senza saputa del Padre, o di altra persona travestito, ed armato in su 'l cavallo, che Fegra gli avea mandato, col famiglio si mise in via, e in

pochi giorni passarono in Sicilia, e sopra una nave passarono in Barbaria, e andati a Corte secretamente, s'appresentò dinanzi a Fegra nella sua camera. Quando ella lo vide, in presenza del famiglio, ella se gli gittò al collo, e baciollo. Il famiglio disse: certamente Madonna le forze tutte delli Dei furono a fare una sì bella copia quanto sete voi due. A voi non vi conviene altro amante, nè a lui altra amata. Ella lo lasciò, e gittossegli a piedi inginocchioni. E Rizieri la fe levare sù, e pregolla per Dio, che ella il tenesse secreto, che egli non fosse conosciuto, perchè esso avea morto Arcaro. Ed ella gli disse: acciò che stiate sicuro, io voglio, che voi mi battezziate, ed egli la battezzò, e il famiglio con lei. Poi ella disse: pigliate di me ogni piacere, che a voi piace alla vostra volontà. Rizieri le disse: O nobile Donna, io non voglio toccare di peccato la vostra persona insino a tanto, che voi non siate a Parigi dinanzi al Re Fiovo mio Signore, e voglio, che il Santo Padre vi battezzi con le sue mani, ed io vi sposerò per mia moglie alla presenza del Papa, dell' Imperatore Costantino, e di Fiovo, e di mio Padre. Tutti costoro ne faranno grande onore. Fegra disse: O Signore, quando vi è in piacere andiamo. Rizieri le disse: come saremo in ordine, e che 'l tempo sia buono da navigare, e così riposò Rizieri in Tunesi molti dì non conosciuto, e usava pur col famiglio, che andò a Roma, e spesso li serviva dinanzi tanto gentilmente, che ogni uomo se ne maravigliava della gentilezza, credendo che 'l fosse servitor di Fegra. Ma ditemi, o Fegra, o Rizieri, dove è il vostro senno? o cieco Amore, quanti hai tu vestiti come femine. Ercole tu filavi? ò Achille tu ballavi con Daidamia. Io veggio quelli, cui l' arme non poterono domare, esser domati da questo gran Tiranno d' Amore, e quelli, che con l' arme, con le spade aveano difesa la lor libertà, a farsi servi delle vili femine, e legati stretti, e presi prigioni dall' amore. Rizieri, che era Signore, è fatto servo d' una Damigella, vinto d' amore.

CAP. XLVI. *Come Archiro fe bandire un Torneamento per maritare Fegra Albana.*

In questo tempo Archiro Re di Barbaria, essendo incoronato Re di Barbaria, deliberò innanzi, ch' esso partisse, di

di dover maritare Fegra sua sorella più per sospetto della Signoria, che di altra cosa. Fece bandire un Torneamento, nel qual vennero molti Signori. Venne Basirocco di Turchia fratello di Arcaro; il quale era Cugino di Fegra; e di Archiro; vennevi ancora Minapal figliuolo di Darcone Lemoro; venne Aliachin fratello del Re Aliafar di Granata; Giliarco Re di Bellamarina; Arcimenio fratello del Re Dalfreno di Damasco. Vennero due Greci gran Signori in Tunesi; l'uno aveva nome Pirraso; e l'altro Anfimenio Signor di Tessaglia. Questi Signori aveano apparecchiata la loro gente; e le loro navi per andare a Roma in ajuto di Danebruno. E quando seppero di questo Torneamento, mandarono la gente a Roma; ed essi vennero a Tunesi; e poca gente menarono con loro. Molti altri Duchi Saracini, benchè sapessero la festa; andarono pur a Roma; come si conterà a tempo, e luogo. Fegra però mandò il fidato famiglio per Rizieri. Questo è quel famiglio ch' avea mandato a Roma per Rizieri, il qual avea nome Archail. Quando Rizieri fu venuto, ella li disse tutto il Torneamento ch' era ordinato, e pregollo, che si partisse; e che la menasse con esso. Rizieri disse: Poichè si deve far Torneamento, io lo voglio andar a vedere; perchè a nostra posta possiamo andare. Fate pur, che noi abbiam lettere da partire nelli porti, e che noi non siamo ritenuti. Fegra disse: io ho già fornito quel che fa di bisogno. Così aspettarono alcun giorno tanto che il tempo del Torneamento venne, ed apparecchiossi la giostra.



CAP. XLVII. *Come Rizieri vinse il Torneamento a Tunesi sconosciuto.*

RAgunata a Tunesi la gran Baronia, il Re Archiro facea gran festa, e dato l' ordine al giorno della prima giostra, venne su 'l campo Pirraso, ed Anfimenio di Grecia. Fecero gran prodezze abbattendo molti armati, menando in campo Giliarco di Bellamarina, e Aliachin di Granata, e Minapale Moro, e poco stante giunse Arcimenio di Damasco. Or quì si vedevano Cavalieri traboccare, e cadere. In questo entrò su la piazza Basirocco fratello di Arcaro. Il primo che abbattè si fu Pirraso, ed Anfimenio di Tessaglia, e molti al-

tri Signori. In questo punto Rizieri s'armò in questo modo. La sua amorosa Fegra per certi luoghi occulti, che erano in torno al Palazzo avea ordinata la tornata di Rizieri, dove Archail il dovesse armare, e in quel luogo tornare a disarmarsi. In questo luogo s'armò per mano del famiglio, e venne in piazza vestito di bianco, e nella giunta abbattette due Cavalieri di quelli di Basirocco, e non abbandonava la sua lancia. Allora gli andò incontra Manapol. Rizieri lo gittò per terra, e abbattette Giliarco, Aliachin, e molti Signori, e di nuovo abbattette quattro Cavalieri Turchi, e per questo Basirocco turbatosi, gli andò incontro, e dieronsi due gran colpi. Basirocco ruppe la sua lancia, e il cavallo di Rizieri s'inginocchiò, ma quello di Basirocco andò per terra, cioè, cadè Basirocco, e si trovò a terra dall'arcione. Ogni uomo si maravigliò dicendo, chi può essere il Cavaliero vestito di bianco? E Rizieri giunto in campo del corso gridava, e diceva: venga l'altro, e abbattette Arcimenio, Pirraso, ed Anfimenio, e quanti incontro gli andavano. Basirocco se n'andò alla sua stanza, e mutò sopra segno al cavallo, e ritornò in piazza, e andò contro a Rizieri, e dieronsi delle lancie con sì gran forza, che Rizieri si piegò, ma Rizieri diè a lui un colpo così grande, che ruppe cingie, e pettorali, e cadè per terra bestemmiando li Dei. Rimontò, e ritornossi alla sua stanza, e un'altra volta mutò sopravvesta, e comandò a suoi Cavalieri, che si armassero, e disse: Se quel Cavaliero bianco mi abbatte un'altra volta, correteli addosso, e trovate modo d'ammazzarlo, e che mora; e con due cento Cavalieri armati tornò in piazza, e favellando uno di questi Cavalieri con Archail famiglio di Fegra, gli disse, come Basirocco aveva loro fatto comandamento, che uccidessero quel Cavalier bianco. Quando Archail udì questo, fece vista di non se ne curare, e partito da costui, innanzi che Basirocco giungesse in piazza andò a Fegra, e ogni cosa le disse: ed ella mandò a dir alli Sonatori quando Basirocco avesse combattuto con il Cavalier bianco, subito sonassero gl'instromenti a finita giostra; ed ad Archiro suo fratello disse: che mandasse in piazza, che romore non succedesse. Furono mandati molti Gentiluomini a prov-

vede

vedere con molti armati; e come Basirocco giunse in piazza, andò contra a Rizieri, e due gran colpi si donarono, per modo, che Basirocco cadè ancora esso, e 'l suo cavallo. Gl' istromenti presto sonarono. Basirocco furioso rimontò a cavallo, cavò fuori la spada, e corse verso Rizieri gridando, per le mie mani morirai. Quando, che Rizieri lo vide mise mano alla sua spada, e contra lui si volse. Li Cavalieri di Basirocco li correvano addosso, mentre Basirocco, e Rizieri si percossero, e tagliaron gli scudi; ma li Cavalieri della Corte del Re furon tanti, che ogni uomo fu fatto tirare a dietro, e le trombette sonavano. Rizieri per questo uscì della piazza, e tornò dove l' ordine era dato. Serrato l' uscio si disarmò, e presto si rivestì, e lasciò ad Archail il cavallo, e le arme. Egli andò a Fegra, ed ella lo menò nella sua camera. E quanto ella potè, fecegli grande onore secretamente, dicendogli: O Signor mio non è niente la tua nominanza a rispetto del tuo proprio valore; e non si potea ella saziare di guardarlo, e parevale mille anni andarsene col lui. Il Re faceva cercare di questo Cavalier bianco, e non si potè trovare. Fegra diceva, che al tutto ella non volea altro marito, che quello, che aveva vinto il Torneamento, povero, o ricco che sia. Passando così alcuni giorni, Rizieri dava ordine di partirsi con Fegra, e con il famiglio, e stabilirono di partirsi di notte, e dato l' ordine per la notte seguente, egli con il famiglio andarono il giorno a pigliare una nave, e la presero a nolo per la seguente notte.

CAP. XLVIII. *Come Rizieri fu conosciuto a Tunesi, e come fu preso, e messo in prigione.*

STando in questo giorno, che la notte seguente si dovea partir Rizieri in sulla Sala dinanzi a Fegra; essendo venuto un Sonatore d' Arpa, e sonando guardava per la Sala, e vide Rizieri, e subito lo conobbe. Rizieri era chiamato nella Corte Bello servo, e questo Sonator per non fallare, molte volte lo guardò tanto, finchè fu ben certo, che esso era Rizieri. Onde egli la sera andò a favellare di secreto al Re Archiro, credendo aver buon guiderdone, e tutto il fatto

gli disse. Il Re non credette, ma vedendo, e udendo li Sacramenti, che costui faceva, gli diede fede, ch' esso fosse desso, e che fosse quel, che avea vinto il Torneamento. Come fu sera, la notte seguente fece serrare tutte le porte della Città, e fece dare voce, che uno fosse stato morto, e in certe parti lo facea cercare. Questo fece Archiro per paura, che il franco Rizieri non si fosse avveduto di questo sonatore, e che la notte ei non si potesse partire, nè fuggire, non sapendo però niente, che la sorella gli volesse bene. Per questa cagione non si poterono la notte partire, e stettero lì tutto l' altro dì. In questo giorno fu rinchiuso un famiglio sotto il letto di Rizieri, e la sera il famiglio aperse l' uscio come lo sentì dormire. Il Re Archiro entrò nella camera con molte lumiere, e con le lancie al petto, essendo nudo. Egli si arrendè al Re; onde essendo preso, e legato lo fe mettere nel fondo d' una Torre, e tutte le sue armi li tolse, ed appena, che gli furono dati li panni, che si potesse ricoprire. L' altro giorno venne Archail il famiglio a Tunesi, perchè si maravigliava, che erano tanto soprastati a venire; quindi fu menato dinanzi al Re, il qual lo minacciò di morte, perchè aveva ricevuto Rizieri in compagnia. Ed esso si scusò dicendo: non averlo mai conosciuto, e che lo voleva con le sue proprie mani impiccare, o mettere in Croce. Or pensa se il Re avesse saputo come era venuto, in che modo il fatto sarebbe andato. Ancora Archail famiglio aggiunse una logicale parola, e disse: Io giurerei per Balam, e per tutti li Dei, che Fegra Albana si era così ingannata come io, e però lo raccettò per suo famiglio. Andato questo famiglio sopra alla Torre lo chiamava, e diceva: o traditore Rizieri; e come averei mai pensato, che tu fossi stato Rizieri, nè anche Fegra. Poi si partì dicendo, io voglio andare a dirlo a Fegra, che ne farà festa grande. E andato a lei, ella se ne mostrò allegra in palese, e dentro tutta piena di dolore. In secreto al real fedel famiglio le disse la scusa, che avea fatta contra al Re. Fegra diceva: ohimè! egli crederà, che io l' abbia fatto pigliare; onde essa si vestì, e venne dinanzi alla Madre, e al suo fratello, e mostrossi tutta allegra della presa di Rizieri. Il Re mandò per Basirocco, e per molti Baroni,

roni, che furono Minapal, Aliachin, per Giliarco di Bellamarina, e per Arcimenio, e per molti altri, e disse loro: Chi avrebbe mai creduto, che Macometto ne avesse mandato insino a Tunesi in prigione Rizieri Paladino? Li Baroni se ne ridevano, e non lo credevano. Esso comandò, che li fosse menato dinanzi bene legato, e così fu fatto. Quando l'ebbero condotto dinanzi, il Re le domandò per il tuo Dio, chi sei tu? rispose io son Rizieri figliuolo di Giovambarone, chiamato Rizieri Paladino. Basirocco disse: Sei tu quello, che uccidesti Arcaro mio fratello? Rizieri gli rispose, certo sì: ma se io uccisi Arcaro, io non l'uccisi a tradimento, esso avea morto un gentil Signore, per nome chiamato Attarante dell'Alemagna, e non si tenne sazio di averlo morto, che poi lo fece smembrare da' suoi Cavalieri, e trovai, che portava la testa in sù un'asta di lancia, e combattendo con lui l'uccisi con la spada in mano. Basirocco allora disse: tu menti per la gola, che tre tuoi pari non gli arebbon possuto durare innanzi. Rizieri disse: se la question di piazza fosse rimasa tra noi due, penso che non diresti così: ma voi avete rotta la promessa fede della tregua fatta. Basirocco allora li voleva dare nel viso di una punta di coltello, ma li Baroni non lo lasciaron fare; pur minacciollo di crudel morte, dicendo: io non mi terrei vendicato del mio fratello per la tua morte, ma io ti prometto farti tanto stentare in prigione, finchè io averò Fiovo, e Costantino, e con teco insieme vi farò mangiare a cani. Il Re Archiro lo voleva far impiccare, se non fosse stata questa promessa che fece a Basirocco. Fu rimesso nel fondo di detta Torre coi ferri a' piedi, e fu ordinato, che continuamente lo dovessero guardare dieci uomini, e che li fosse dato del pane, ed acqua, insino a tanto, ch'egli tornasse da Roma.

CAP. XLIX. *Del gran soccorso, che venne a Danebruno da tutte le parti de' Saracini, e come Rizieri rimase in Tunesi in prigione.*

DApoi, che Rizieri fu messo in prigione, e giudicato, Archiro mandò a notificare ciò a tutti i Saracini della fede idolatra in Egitto, in Arabia, in Persia, e per tutta l'

Africa, notificando, ch' ogni uomo poteva ſicuramente venire, perchè Rizieri era in prigione in Tuneſi di Barbaria. Molte genti andarono, che non vi ſarebbero andati per la gran nominanza della fortezza di Rizieri. Vennevi il Re di Arabia Petrea, fratello carnale del Soldano Danebruno, con cento mila Saracini, e con ſette Re di Corona. Queſti Re menarono in campo con eſſi cento cinquanta mila Saracini, ed averebbero menato aſſai più gente, ſe non foſſe ſtato per la vettovaglia. Molti altri Signori Saracini menarono in campo gran gente. Fu ſtimato che 'l campo de' Saracini era creſciuto trecento trenta mila Saracini, ed era finita la tregua, ma le parti non s' eran ancora sfidate, e non ſi offendevano per lo patto, che fu nella tregua, ed il ſoccorſo di Francia ancora non era venuto.

CAP. L. *Come Fegra Albana, ed Archail ſuo famiglio fecero uſcire Rizieri Paladin di prigione, e come partirono di Barbaria per mare, ed arrivarono a Piſa.*

PArtito il Re di Barbaria da Tuneſi, entrato in mare, e verſo Roma navigando, laſciò Rizieri in prigione ſotto buona guardia. Il terzo giorno Fegra chiamò Archail ſuo fidato famiglio, e diſſeli: Come faremo noi, o dolce, e caro mio Archail, che noi caviamo Rizieri di prigione? Archail diſſe: Madonna mia, pur male, perocchè egli continuamente di dì, e di notte ha dieci guardie. Fegra diſſe: me ne duole tanto ch' io vorrei eſſer morta il dì, che di lui m' innamorai; maledico però, ch' io ſarò cagione della ſua morte, e di tutti li ſuoi, perchè li Criſtiani non vi averanno più ſperanza di Rizieri, e per il Mondo ſempre ſi dirà, che io lo abbia tradito, e non ſarò chiamata tra le Damigelle innamorata, ma più toſto ſarò meſſa tra li traditori: per tanto mi voglio diſponere a cavarlo di prigione, e ſe eſſo ſcampa, non mi curo di eſſer morta. Cerca dunque ogni via, e modo, che noi lo caviamo di prigione, e tu te n' anderai con lui, e di me non curare, nè della mia perſona, pur ch' egli ſcampi. Archail diſſe: Madonna, voi lo potrete ſcampare in queſto modo. Voi andate a voſtra poſta nella camera di voſtra Madre, involatele ſecretamente le chiavi della prigione, e guar-

guardate, che essa non se ne avveda, imperciocchè ella li brama la morte per vendetta di Arcaro suo Nipote, e quando voi le averete ditemelo, e una notte io darò tanto da bevere a quelle guardie, che s'inebrieranno, ed allora caveremo Rizieri di prigione, ed io anderò con lui. Ora disse: tu hai bene immaginato, e così disposero di fare. Il dì seguente Fegra ebbe involate le chiavi alla Madre. Archail come lo seppe, essendosi domesticato con quelle guardie il dì, come fu sera, avendo salvato un barilotto di buon vino, ne portò un poco, tanto, che tutto se 'l beverono, bevendo, e mangiando lui con loro. Poi ne portò un'altro, e frattanto essi erano cominciati a riscaldarsi, ed essendo la sera innoltrata, e già ogni gente per lo Palazzo, e d'intorno erano andati a dormire, esso disse a loro. Io voglio provar d'averne un'altro barilotto, ed erano tutti allegri. Lui andò, e portò pieno il barilotto, ed essi beverono tanto, che come porci in terra s'addormentarono. Archail vedendoli tutti dormire, subito andò a Fegra, ed ella gli diede le chiavi, ed esso tornato alla prigione ne cavò Rizieri, e menollo a Fegra. Ella l'armò delle miglior arme, che ella potè, armò anco il famiglio, e poi piangendo abbracciò Rizieri, e con amari pianti scusandosi, disse: non ne aver saputo niente della sua presa, e appresso disse: O caro, e dolce Signor mio, andatevene con Archail nostro fedele famiglio, quale vi prego appresso di voi lo teniate caro, e di me non ve ne curate; io venirei molto volentieri con esso voi, ma dubito, ch'io non fossi cagione di far perir voi, e me, per la gran gente, che è per lo paese, che vanno dietro al mio fratello. Io piglierò scusa, che 'l nostro famiglio Archail vi abbia fatto scampare. Poi vi prego, che vi ricordiate di me, che per voi mi metto in pericolo di morte. Tu mio caro Archail vattene seco, attendi a ben servirlo, e spesso a lui raccomandami. Rizieri allora l'abbracciò, e baciolla, ed altro fallo non vi fu. Giurolle poi sulla fede di cavalleria, di non pigliare mai altra Donna che lei, promettendo, che finita la guerra di Roma ritorneria per lei. Ella avea fatto fare una lettera di famigliarità da passar per lo paese, e diedela a lui lagrimando. Rizieri, e 'l famiglio si partirono, e andarono

alla

alla stalla, dove il famiglio era usato, e per parte di Frega tolse due cavalli, e uscirono della Città. Le porte erano aperte per la gente, che andava, e veniva del porto, perchè la gente del continuo entrava in mare, per andar dietro al Re. Ed uscito, che fu di prigione Rizieri la terza notte, e 'l secondo dì dietro la partita del Re si partì. Però tolsero una nave, e la pagarono più del dovere, e con molt' altra gente navigarono. Quella nave li pose in Sicilia, al porto della Città di Trapani, e vi stettero due giorni, e poi entrarono in un' altra nave, che andava in Provenza, la quale in fra pochi giorni per gran vento, e per gran mare, come a Dio piacque, gli pose alle spiaggie d' Italia. Rizieri tra sè medesimo spesse volte si lamentava, che esso non era a Roma, temendo che la battaglia non fosse data alla Città. Dove egli prese Terra si chiamava Alfea, e giunti a questa Città, presero tre giorni di riposo. La nave era andata al suo viaggio. Per mezzo a questa Città correa un fiume, ch' aveva nome Arno: questa Città fu poi chiamata Pisa, e questa Città piacque molto a Rizieri, ed al compagno.

CAP. LI. *Come Folicardo Signore di Marmora, cioè di Verona con gran gente giunse al Contado di Alfea, e come il popolo gli andò contra per lo danno che faceva, e come con loro s' armò Rizieri.*

STando Rizieri a veder la Città d' Alfea, cercando in che modo potesse andar' a Roma, e non si palesando a persona, intervenne, come piacque a Dio, che un Capitano Signor d' una Città di Lombardia, il quale aveva nome Folicardo, la cui Città allora si chiamava Marmora, adesso si chiama Verona, appresso la qual egli tenea molte altre Città, richiesto da Danebruno, e dagli altri Infedeli, che venisse a Roma contra Costantino, s' era mosso di Lombardia con quindici mila Saracini, e andava verso Roma. Passò costui le montagne verso Luni, e giunto sul terreno di Alfea, la sua gente cominciò a rubare, ed a far gran danni. Il romore venne alla Città, e per questo tutta la Città corse all' arme, e sollevato tutto il popolo uscirono della terra per andar a combattere co' Marmori. Udendo Rizieri questo rumore-

re-

re domandò a certi della cagione, e fugli detto come un Capitano di Marmora passava, e il danno che faceva. Rizieri disse: come ha nome quel Capitano? Fugli detto ha nome Folicardo, ed è un fiero uomo. Alcuni di quelli Cittadini dissero a Rizieri; Voi parete un Gentiluomo, e in fatti d' arme ci parete un' uomo da fatti assai. Piacciavi in nostro ajuto, e di questa Città pigliar le armi, e per li Dei vi promettemo, che sarete meritato onoratamente, e venirete in gran fama, e pregio. Rizieri per queste parole s' armò lui, e *lo* famiglio, e con certi onorevoli Cittadini d' Alfea uscì fuori della Città dietro al popolo, mentre per la riva d' Arno verso Luni era accampata la gente di Folicardo, Signor di Marmora, di Vicenza, di Brescia, e di Bergamo, e di molte altre Cittadi, cioè di Padova, di Trevigi, di Mantova, e di molte altre. Era questo Folicardo mortale inimico di Costantino. Nel tempo di costui era una Città su 'l Mare Adriatico molto bella detta Malamocco, la qual ebbe principio da Antenore Trojano, il quale tradì Troja la grande.

CAP. LII. *Quà si tratta come Rizieri combattette con Folicardo, il quale conosciuto, ch' era Rizieri, si battezzò.*

QUando li popoli d' Alfea giunsero presso a' nimici nel campo si levò gran romore. Folicardo s' armò con la sua gente, e cominciossi gran battaglia, e da ogni parte moriva molta gente. Folicardo entrò nella battaglia, e la sua fiera entrata fu tanto crudele, che gli Alfei tutti cominciarono a fuggire, per modo, che il Padre non aspettava il figliuolo, nè anche il figliuolo aspettava il Padre. Quando Rizieri giunse, cominciò a confortare gli Alfei, e rivoltata una parte degli Armati, entrò con loro nella battaglia, nella qual molti nemici misero a morte, e molti di Alfea furono riscossi. Per questo gli Alfei ripresero cuore, cioè per la virtù di Rizieri, e cominciarono a gridare, viva il Cavalier novello. Vedendo Folicardo la sua gente dare alle spalle, e quasi impaurita, domandò la cagione. Fugli detto: E giunto nella battaglia un Cavaliero dalla parte degli Alfei, che a' suoi colpi non è riparo, gli Alfei per lui tutti son rinforzati. Folicardo fece sonare a raccolta, e tutta la sua gente si raccoglieva

glieva alle bandiere. Quando Rizieri udì sonar' a raccolta, fece ancora sonare a raccolta agli Alfei, li quali tutti fece restringer insieme alle lor bandiere, e molto li confortò, ch' eglino non avessero paura. Poi chiamò Archail, il quale allora si faceva chiamare Razimon per non esser conosciuto, e fecelo Capitano degli Alfei, tanto che ritornasse a loro, ed egli si mosse, e venne verso la gente di Folicardo. Quando li Cavalieri di Folicardo lo videro, dissero a Folicardo: Questo è certamente quello, ch' avea riacquistato il campo degli Alfei. Folicardo allora si mosse con una lancia in mano, e corse verso Rizieri, e come Rizieri lo vide venir verso lui, prese un' altra lancia in mano. Folicardo disse: o franco Cavaliero, io ti prego, che ti sia di piacere di darmi il tuo nome innanzi che noi combattiamo. Rizieri rispose: io mi fo chiamare il Cavalier Negro. Folicardo disse: il tuo meglio saria di venir con meco, dove saremo onorati da franchi Cavalieri, dal Re Danebruno. Rizieri disse: non perdiamo tempo a parlare, piglia del campo, e disfidò l'un l'altro. Folicardo voltò il cavallo, e tornò alla sua gente, e fecela tirare a dietro, e comandò, che per questo Cavalier solo, nessun fosse ardito di darli ajuto. Poi si voltò, e pose la sua lancia in resta, e l'un percosse aspramente l'altro. Il cavallo di Rizieri fu per cadere, ma il cavallo di Folicardo cadè a terra, e per la percossa grande, che ricevette nel cadere, Folicardo saltò fuor dell' arcione, ed ambedue le lancie si spezzarono. Folicardo tratta la spada voleva tagliar la testa al suo cavallo, perchè era caduto. Rizieri disse: o Cavaliero, non fare: ho ben veduto, e sentito, che tu non sei caduto per viltà, ma con la spada in mano si vedrà di cui dee essere la vittoria? offender il cavallo sarebbe riputata villania. E smontato da cavallo cominciarono aspra battaglia, per modo, dico, che d' ogni parte era nelli campi gran paura. Ogni uomo considerava d' esser perditore, quando il suo perdesse. Fatto il primo, ed il secondo assalto, e cominciato il terzo, ed essendo stanchi amendue, Folicardo avea il peggio, e gran maraviglia si facea, chi potesse esser costui, che combatte in questo modo. Rizieri assai volte dicea: O Dio vero, e Onnipotente non abbandonare il tuo servo. Folicardo udendo
que-

questa tale Orazione, e conoscendo aver della battaglia la peggior parte, disse a Rizieri: o Cavalier franco, io ti prego per la virtù del tuo Dio, il quale così cordialmente chiami in tuo ajuto, che tu vogli dirmi chi tu sei, acciò che io sappia per le cui mani io son vinto. Quando Rizieri l'udì, disse, o Folicardo, per lo Dio, che m'hai scongiurato, m'è forza dirti il mio nome; ma per questo ti converrà morire. Sappi dunque, ch'io son Rizieri primo Paladin di Francia, e però ti converrà morire, che quì non è tempo del Battesimo. Folicardo sentito ch'esso era Rizieri, disse: o Cavalier franco non è a me bisogno di combattere contra di colui, in cui Dio, e li Cieli hanno messa la lor possanza delle battaglie. Io mi voglio render a te, e battezzarmi a quel Dio, a cui crede Costantino, e Fiovo, e tu. E presa la spada per la punta s'inginocchiò, ed arrendutosi a Rizieri, disse: O Rizieri io prego la tua nobiltà, e gentilezza, che il Sacramento, ch'ho fatto a certi gentiluomini, che sono con me, che tu senza fare battaglia con loro, dia lor licenza, sia adempito. Rizieri l'accettò, e poi volle, che Folicardo gli giurasse di non palesarlo a quelli d'Alfea, e così lo menò in campo degli Alfei, li quali voleano andare addosso all'altra sua gente, ma Rizieri non volle, e fu ubbidito. Poi mandò a dir alla gente di Folicardo, che non avessero temenza, e comandò agli Alfei, che non gli offendessero. Le genti d'Alfea si volsero con vittoria alla Città, in quella con gran festa entrando. Nella Terra non si potè sapere, come fu palese entrando nella Città, che questo era Rizieri primo Paladino. Per questo accordo parve una voce dal Cielo, che di comune concordia cominciarono a gridare, viva Rizieri: Ed egli comandò, che gridassero viva Costantino Imperatore, e così fecero. Li Cittadini d'Alfea tutti si battezzarono, e in poco tempo tutto il paese battezzossi, e con Folicardo, la maggior parte della sua gente. L'altra parte, che non si volle meno battezzare, fu licenziata, e tornossi indietro; ma quelli d'Alfea che non si voleano battezzare, eran morti dai loro medesimi, che in poco tempo gli Alfei fecero battezzar tutti i loro sottoposti allo stato di Costantino; gli Alfei furono molto utili. Alfea era camera, e ricetto della gente di Costantino, e dell'Imperio di Roma; però nell'ordi-

dine

ne Imperiale sempre fu chiamata camera d'Imperio, Pesadora delle ricchezze di Roma: Però prese il nome di Alfea, e fu chiamata Peso, cioè Pesadora delle ricchezze, ed omaggi Imperiali di Roma. E dal nome del Peso è venuto, ch' ella è chiamata Pisa, ed il proprio nome è Alfea, o Peso.

CAP. LIII. *Come Rizieri, e Folicardo deliberarono di andar a Roma.*

BAttezzati quelli d' Alfea, Rizieri avea posto grande amore in Folicardo, ed amavansi come fratelli. Udirono come a Roma ancor non s' era combattuto, onde deliberarono andar' a Roma in ajuto a Costantino, e Fiovo, e parlato co' maggiori d' Alfea, ebbero da quegli Alfei due mila Cavalieri, e quelli che s' erano convertiti della gente di Folicardo, che erano sei mila, sicchè partirono d' Alfea con otto mila Cavalieri di buona gente, e presero il loro cammino verso Roma, andando con buone guide, e assai drittamente. Tre giorni dopo, che furono partiti di Alfea, passarono per Toscana Fiorello, e Fiore, che venivano di Francia con venticinque mila Cavalieri. Questi erano figliuoli di Fiovo, ed aveano con loro molti valenti giovani. A Roma era giunto un Nipote del Re di Boemia chiamato Coronato, ed era venuto con dieci mila. Eravi giunto un figliuolo di Attarante assai giovinetto chiamato Manuello con cinque mila. Eravi venuto Gualtiero di Baviera, fratello minore del franco Ricardo, con otto mila Cavalieri, e molti altri Baroni Cristiani, e molta gente. In questo tempo Costantino, Fiovo, e Giovambarone, e tutti li Signori Cristiani avevano molto cercato, e fatto cercare Rizieri, e non potendo saper di lui novella, stavano assai dolorosi; e in questo seppero, come in campo de' Saracini era giunto gran moltitudine di gente. Il pensiero di Fiovo era, che i Saracini avessero fatto uccidere il Paladin Rizieri in qualche modo a tradimento. Il dolor di Giovambarone era maggior, che di altra persona. Stando egli in questo dolore, Danebruno seppe da Archiro Re di Barbaria, come Rizieri era in prigione in Tunesi di Barbaria, e da Basirocco, e dagli altri che l' avevano veduto. L' allegrezza fu tanta, che chiamato subito un trom-

trombetta mandò a disfidare Costantino da parte di Basirocco, minacciando di farlo mangiare da cani, e così Fiovo, e Rizieri, il quale aveano in prigione in Barbaria, e in Tunesi. Il messo venne a Roma, e sonando la trombetta fece l'ambasciata, e disfidò l'Imperatore. Di Rizieri ne fu gran dolore. Fiovo come disperato deliberò di dar battaglia, come il termine fosse passato, perchè nella tregua si contenea, che prima si disfidasse quindici giorni innanzi, che si combattesse, e in questi quindici giorni dando l'ordine alla battaglia, li Cavalieri apparecchiavano arme, e cavalli.

CAP. LIV. *Come l'una parte, e l'altra ordinarono le schiere per combattere.*

LA sesta decima mattina dopo la disfida, Fiovo uscì con tre ordinate schiere. La prima condusse Giovambarone, Coronato di Boemia, Manuello di Sterlich figliuolo di Attarante. E questa schiera fu di trenta mila buoni combattenti, la maggior parte Alemani; la seconda condusse Salardo di Bettagna, Gualtiero di Baviera, e molti Signori, che erano venuti di Francia. In questa schiera furono dieci mila tutti Francesi, Oltramontani di verso Francia, ed Inglesi; la terza condusse il Re d'Inghilterra con il Re di Boemia. In questa schiera furono quaranta mila mischiati Inglesi, Francesi, Romani, e Boemi. Ordinò ancora Fiovo, che Costantino non uscisse di Roma, ma con tutti li Romani attendesse alla guardia della Città. Con queste schiere usciron di Roma. Fiovo non volle schiera, ma ordinò Orofiamma nella terza schiera. Come i Saracini si avvidero de' Cristiani, si fecero incontro alla battaglia con le schiere ordinate. La prima schiera delli Saracini condusse Balante, Galerano, Balugante lor Cugino, Archiro Re di Barbaria, Mirapal Lemoro, e Aliachin di Granata. In questa schiera furon cinquanta mila. La seconda schiera condusse Basirocco il Turco, Aliartù di Bellamarina, Arcimenio di Damasco, Pirraso di Grecia, e Anfimenio suo fratello. In questa schiera furono cinquanta mila. La terza condusse Fioramonte di Caldea, il Re Anfineo d'Arabia felice, il Re Occupon di Sabea, Persimenio di Mesopotamia, il Re Aliabron di Tospidio,

e'l

e 'l Re Erminion di Panfila. In questa schiera furono cento mila, li quali tenevano gran paese verso Toscana. La quarta col resto tutto rimase a campo fermo col Re Danebruno, e con lui era Manabor suo fratello, e molti altri Signori tra i quali era Giliarco di Media, l'Amostante di Persia, Rubinetto di Rossia, Canador d'Ungaria, Larcalif, e Giliante di Cimbrea con molti altri Re, Duchi, Conti, e Signori.

CAP. LV. *Come la battaglia si cominciò, nella quale dopo molti avvenimenti della battaglia, Fiovo ammazzò Archiro Re di Barbaria.*

ERano le schiere appressate l'una all'altra, quando i Capitani fecero segno della battaglia, e le voci, e gl'instromenti a un tratto si sentirono. Non si potrebbe mai con lingua umana narrare l'abbattere de' cavalli, e Cavalieri, e dei morti, dei feriti, e dei calpestati, che due gran balaustrate erano lo scontro della battaglia a traverso; e mentre, che la battaglia era così crudele, Giovambarone s'abboccò col Re Balante, e cominciarono insieme gran battaglia, ma la moltitudine fu tanta de' combattenti, che non poterono finir la lor battaglia. Manuello, Coronato, e Giovambarone tanto francamente combatterono, che i Saracini perdevano il campo, e per forza d'arme volgievan le spalle, se non fosse stato Basirocco, che giunse con la sua schiera, e crudelmente opprimendo, e offendendo i Cristiani, li mettea in fuga. Ma Fiovo, che non avea schiera entrò nella battaglia, e sonò un corno, e gridando il Cavaliere, entrò in battaglia, aspramente uccidendo gl'inimici. In questo punto partì la battaglia Salardo in due parti con la schiera, riacquistando molto del campo. Ahi quanti morti cadevano alla calpestata terra sanguinando. Molte volte li Saracini aveano spenti indietro li Cristiani, e li Cristiani lor erano innanzi, e lor indietro andavano le schiere per la calcata d'ogni parte. Questa battaglia era durata dalla mattina insino a mezzo il giorno. Quando il Re Fieramonte di Caldea con cinque Re, e cento mila persone entrò nella battaglia, da tre parti assaltando li Cristiani. O quante povere Madri perdevano i loro figliuoli, e quante donne rimanean vedove. La batta-
glia

glia di questa gente teneva due miglia, ed allora furono costretti per forza d'arme a volger le spalle. Eravi nella battaglia Fieramonte, Ansimenio, ed altri Re con ducento mila. Fiovo vide un Re di Corona, che molto danneggiava li nostri Cristiani. Questo era Archiro Re di Tunesi di Barbaria. Fiovo con la spada in mano lo assalì, ed esso fieramente si volse a lui, e donaronsi tre asprissimi colpi. Questo Barbaro gridò, o cane Cristiano come presi con le mie mani Rizieri, così pigliarò anche te, e ti farò con lui mangiar alli cani. Quando Fiovo udì il suo parlare, gridò verso il Cielo, dicendo: O Signor Iddio dammi tanta virtù, che questo cane traditore non si possa vantare di aver preso il più franco Cavalier del Mondo. Venne tanta ira a Fiovo, che raccomandandosi a Dio si gittò lo scudo dietro le spalle, e a due mani prese la spada, e corse sopra il Re Archiro, e diedegli così gran colpo su 'l capo, che lo partì insino al petto, e gridò: Mai adunque tu, cane traditore vedrai mangiare il corpo di Rizieri Paladino da' cani. Per la morte di questo Re li Cristiani presero ardire, e per la franchezza di Fiovo si volsero alla battaglia. Li sopraddetti Re con Basirocco per forza facendo perdere a' Cristiani il campo, infin all'ultima schiera si convennero ridurre, e da ogni parte s'erano serrati insieme, difendendosi, mentre di dar battaglia non v'era il caso, e la giunta dei Saracini, ch'eran di nuovo venuti, era sì grande nel campo degl' Infedeli, che traeva quasi tutto addosso alli Cristiani, tanto, che intorno le porte di Roma si erano ristrette tutte le schiere in una. Questa battaglia era più di sopra di Roma in su 'l Tevere, che al pari della Città.

CAP. LVI. *Come Rizieri, e Folicardo giunsero nel disordinato campo di Danebruno, e come rinfrancarono il campo delli Cristiani.*

MEntre, che questa battaglia in danno, e vergogna delli Cristiani si facea, li Saracini non dubitando dell'altra gente, essendo quasi ora di Vespero, per la pianura detta Verità giunse verso la marina di verso Toscana una schiera di Cavalieri sotto uno stendardo, i quali stretti, e serrati insieme

venivano di galoppo con le lancie in mano, e con gli elmetti in testa, li quali non facevano motto, e non davano noja a persona. Quelli del campo di Danebruno si maravigliavano di costoro, perchè non avevano le bandiere di Folicardo. Quando giunsero appresso a Roma mezza lega, dov'è un poco di poggio rilevato, videro la pianura verso Roma, e verso il Tevere dal lato di sopra, ch'era in mezzo delli Saracini. Rizieri disse a Folicardo, che vogliamo noi fare? Folicardo disse: E che ne stiamo a vedere? andiamo nella battaglia. E messo un grido: Viva Costantino, questa poca brigata spaventò tutta l'oste, e calarono quel poco di poggetto, quelli otto mila Cavalieri, che non trovavano chi a loro si rivolgesse. E là gittavano per terra pennoni, e bandiere, e andavano insieme tutti serrati. E dalle mura di Roma essendo veduti si levò una voce: soccorso, soccorso di Francia. Li Brettoni allora sotto il valente Salardo rincorati, si cacciarono nella battaglia, sicchè i nemici non poteano sostener la baldanza, che avevano preso li Francesi, Sansoni, e Provini. E riacquistando molto del perduto campo, Salardo entrò tanto innanzi, che li Brettoni si aggiunsero con li Cavalieri di Rizieri, gridando: Monzoja, Costantino. Salardo cominciò a domandar, che gente erano, e nessuno rispondea: onde combattè quasi come sospetto. Ed esso vide passar un Cavaliere poco dinanzi, ov'era di lungi da sè, che con la spada in mano scontrato un Re chiamato per nome Ammadal della Morea, partilli il capo insino al collo, e questo fu Rizieri, e videlo gittar per terra certi altri Cavalieri. Folicardo allora giunse sopra a Salardo, e vedendolo combatter co' Saracini, fermossi contra a lui, e domandollo chi esso era? rispose: io son Salardo di Bertagna. Folicardo disse: combatti francamente Cristiano; quel Cavaliere, che passa innanzi a me è Rizieri Paladino, il qual'è uscito di prigione: io son Folicardo di Marmora, che son battezzato. Ed abbiamo fatto battezzare Alfea. E detto questo entrò nella battaglia. Salardo allora tutto allegro corse verso le bandiere, gridando: Rizieri è tornato a combattere senza paura. E trovato Fiovo gli disse ciò, che Folicardo li avea detto. Per questa novella si confortò

tutto

tutto il campo de' Cristiani, che con grande ardimento assalirono li nemici. Folicardo s'abboccò con Basirocco, e combattendo con le spade in mano, vi giunse Fiovo, e parendogli, che Folicardo avesse il peggio, Fiovo lo soccorse. Basirocco era a mal partito, se non fosse stato Ansimenio di Arabia, e Pirraso di Grecia, che 'l soccorsero. Questi tre sopra a lor due, aspramente offendevano. Giunse ancora addosso a loro Giliante di Cimbrea, che allora entrava nella battaglia, ed erano Fiovo, e Folicardo a pericolo di morte; se non fosse stato, che in questa parte si volse il Paladino Rizieri, e conosciuto Fiovo, e Folicardo, si cacciò tra loro. Il primo che percosse fu Ansimenio d'Arabia, e diedegli un gran colpo su l'elmo, e tramortito lo abbattette da cavallo. Quivi fu lo grande sforzo de' Saracini, per rimetterlo a cavallo. Rizieri si volse a Pirraso di Grecia, e tutta la spalla manca, col braccio, e lo scudo gli tagliò, e benchè da questa zuffa si partisse, non giunse al padiglione, che cadette morto. Per questi due, l'uno abbattuto, e l'altro morto, furon liberi. La notte cominciava ad apparire, e fu cagione, che la battaglia si partisse; perciò l'uno, e l'altro campo si ridusse alle sue bandiere, e li stromenti a raccolta sonarono. Grande allegrezza fu fatta per Rizieri, e gran festa per la sua tornata. In tantò fu detto a Costantino Imperatore della sua venuta, onde venne fuora della Città per vederlo. Il Padre d'allegrezza piangea. Essendo la sera, li combattenti credevano tornar dentro a Roma, ma Rizieri disse a Costantino, e Fiovo, che a lui pareva segno di paura; per questo andaron le grida, che li feriti solamente, e non altri entrassero nella Città. Nel campo fu recata tanta vettovaglia, che di ogni sostanza vi fu abbondante dovizia. Rizieri fu mandato a far l'antiguardia con molti Italiani, che in quel giorno non aveano combattuto. La maggior parte stettero tutta la notte armati, e cento volte la notte si gridava all'arme. Li Capitani, e li Cavalieri stettero vigilanti tutta quella notte.

CAP. LVII. *Dell' ordine delle schiere della battaglia del dì secondo, dove fu ferito Folicardo aspramente, e come Rizieri uccise il Re Manabor.*

IL campo de' Saracini ridotto alle loro bandiere, si trovò aver ricevuto una gran perdita, avendo perduto tre Re di Corona, e avendo inteso della novella di Rizieri, ch' era fuori di prigione, del che già era la fama palese per tutto l' oste, e come Alfea era data a Costantino, e come Folicardo s' era battezzato, Per questo furono ordinate le schiere. La prima fu data a Basirocco, Ansimenio, Aliartù, con cinquanta mila, La seconda al Re Manabor, a Fieramontè, a Ansineo, a Arcupon, a Parsineo, a Aliarbon, e a Erminion di Panfilia; questi furono cinquanta mila combattenti. La terza fu data all' Amostante, a Rubinetto, a Canadoro, e a Giliante; questi furono cento mila combattenti. La quarta con tutto il resto di Danebruno, di Giliarco, di Balante; e nella notte ogni uomo andò con la sua schiera dove a lor meglio pareva poter offendere li Cristiani, e difendere li Saracini. Li Cristiani ordinarono le schiere, La prima ebbe Rizieri, Gualtieri, e Manuello con venti mila. La seconda condusse Folicardo, Coronato di Boemia, e Salardo con trentamila: La terza condusse Fiovo, e Giovambarone con Orofiamma, la quale tenne in mezzo della schiera, in questa schiera furono ventimila Cavalieri. La quarta, ed ultima schiera con tutto il resto condusse il Re d' Inghilterra, e il Re di Boemia. Fiovo ordinò Costantino alla guardia della Città, e per apparecchiare gente se 'l bisognasse. Come la mattina fu apparita, il valente Paladino Rizieri si fece avanti con la sua schiera, e levato il grido, furono dieci mila lancie da ogni parte in resta. Rizieri, e Basirocco si percossero delle lancie, e poco vantaggio vi fu, rotte le lancie entrarono nella battaglia con le spade in mano. Manuel figliuolo di Attarante passò con la sua lancia Aliartù di Bellamarina, e morto il gittò da cavallo. Gualtiero di Baviera uccise uno Ammiraglio, ma Ansimenio mise per terra Gualtieri, e il cavallo, e levatosi gran romore, molto si affaticavano gli Saracini di farlo perire, se non fosse

fosse stato, che Rizieri alle grida si volse, e in quella parte soccorse. Nella sua giunta uccise Aliachin di Granata, e diede il suo cavallo a Gualtieri, e per la morte di quel Re, convenne alli Saracini abbandonare il campo. Basirocco soccorse le bandiere, e Arcimenio, e Ansimenio in questa pugna soccorsero la schiera di Manabor, assalendo da due parti li Cristiani, ma Rizieri alquanto restrinse la sua schiera insieme. Basirocco allora si mosse, e con la spada in mano si urtò con Rizieri Paladino. Ma fu grande la moltitudine de' Cavalieri, che furono partiti, e come furono separati l'uno dall'altro, giunse Folicardo con una lancia in resta, e percosse Basirocco, e cadè per terra egli, ed il cavallo, e passò via tra l'altra gente. Basirocco allora montò a cavallo con gran superbia, e tanto seguitò Folicardo, che lo giunse nel mezzo delle schiere, e prese una lancia, e da traverso lo ferì credendolo mettere a morte, nondimeno crudelmente ferito lo abbattè da cavallo, e ogn'uno credette, che egli fosse morto. Di lì a poco partito Basirocco, la battaglia era in questa parte fatta per i Marmori Cavalieri, sicchè i Pagani non potevano spogliare il corpo di Folicardo, e li Cristiani non lo potevano riavere. In questa parte allora combattendo giunse Rizieri, e veduto il corpo di Folicardo, si fece per forza far strada, smontò, e trasse il troncone del fianco, e gittosselo avanti dell'arcione. Per forza lo portò insino a Roma, e nel portarlo si risentì, onde Rizieri lo fece medicare, e credendolo al tutto, che fosse morto, lasciollo ai Medici, ed esso furioso, e pien d'ira tornò alla battaglia, promettendo di farne aspra vendetta. Trovò il campo molto sbarattato, per il caso di Folicardo, e per la partenza di Rizieri, credendo tutti, che Folicardo fosse morto. Rizieri entrò nella battaglia rinfrancando il campo. Il Re Manabor con la sua schiera aveva messo tutti li Cristiani in fuga. Salardo, e Coronato molto si affaticavano con Gualtieri, e Manuello, ma la forza di Basirocco, e di Manabor, e di tanti altri, e di tanta gran gente era tale, che niente potevano. In questa battaglia fu morto Coronato di Boemia. Rizieri ammazzò il Re Altarbon di Tospidio. Entrò nella battaglia Fiovo, e Giovambarone con la loro

ſchiera, e levarono gran rumore, gridando forte: guarda Orofiamma. Or ſi cominciò gran battaglia. Manabor, e Baſirocco erano quelli, i quali ſoſtenevano li Saracini, benchè molto più foſſero delli Cavalieri Criſtiani, ma li Criſtiani avevano ripreſa, per la forza di Fiovo, e di Rizieri gran ſperanza di vittoria. Era allora la battaglia grande da ogni parte, e aſſai avviluppata. Fiovo s' abboccò co 'l Re Fioramonte di Caldea, e molto fecero; ma Fiovo lo abbracciò, e cavogli l' elmo, e non ſi volendo rendere, gli levò la teſta dalle ſpalle; e il franco Rizieri vide il Re Manabor, che con la ſpada in mano, partì per mezzo la teſta a Gualtieri di Baviera. Quando Rizieri vide cader morto Gualtieri, acceſo d' ira preſe a due mani la ſpada, e caccioſſi nella calcata gente de' nemici, dove molti colpi di lancia, e di ſpade gli furon dati; e per forza del cavallo, e della ſua perſona, giunſe alle mani con Manabor, e molti aſpri colpi ſi diedero. Rizieri alla fine gli tagliò la teſta a traverſo, e tra piedi de' cavalli, e de' Cavalieri lo gittò morto. Per la ſua morte li Saracini molto ſi ſpaventarono, e li Criſtiani ripreſero ardire. Il giorno, ch' andava ſparendo, ſpartì la battaglia, e l' uno, e l' altro ſi ritirarono indietro.

CAP. LVIII. *Come ſi combattè il terzo giorno fornita la tregua, e come dopo molti avvenimenti di fortuna, li Criſtiani ebbero vittoria.*

LA notte l' uno, e l' altro campo ſtette con gran paura tutti armati, e li Saracini non potevano ſaper come la battaglia foſſe andata. Ogn' uno rinforzava le ſue ſchiere, e tutta la notte l' uno, e l' altro campo ſtette in gra ſtrepito. Quando apparì l' alba, apportatrice delle novelle del Sole, li franchi, ed animoſi Cavalieri rendean grazia al Sole, dicendo: Or non ſi combatterà più co 'l freddo, nè con le tenebre, ma ſi combatterà con l' arme. Quella mattina cominciò da tre parti la pericoloſa battaglia. Dal lato del poggio verſo la marina ſi fece Fiovo, ed il mezzo toccò a Rizieri, e dal lato di ſopra il Re d' Inghilterra, il Re di Boemia andarono con Fiovo, Salardo, e Giovambarone. Con Rizieri andò Manuello, figliuolo di Attarante. Contra

Fio-

Fiovo venne Basirocco co' Turchi, e contra Giovambarone. Basirocco passò innanzi, ed aspramente percosse Giovambarone, ed egli percosse lui. Li cavalli si urtarono, e furono per cadere, e rotte le lancie trassero le spade, e nella calcata battaglia si affrontarono, e fatti molti colpi si abbracciarono pur' a cavallo. Basirocco li trasse l'elmo per forza, e poi l'uccise, e così morì il franco Giovambarone. Indi abbattette Salardo ferito da cavallo. Fiovo questa parte francamente difendeva, e tanta era la moltitudine, che egli non poteva racquistar Salardo, oltre per la forza di Basirocco, ed Ansimenio, e d' Alcimenio, che ancora gli giunse addosso Giliarco di Media. Fiovo affrontato con Alcimenio di Damasco, li partì la Corona, l'elmo, e 'l capo in due parti. Per questo un poco li Cristiani si sarebbono rinfrancati, ma sopragiunse l' Amostante di Persia, e Rubinetto di Rossia. Allora si volse Fiovo, e gli convenne abbandonar Salardo. In questo mezzo Rizieri percosse nella battaglia in quella parte, che a lui toccò. Contra a lui si fece Canador d' Ungaria, il Re Anfineo, Larcalif, il Re Arcumon di Sabea. Rizieri nella prima giunta uccise il Re Anfineo d' Arabia, e Manuello uccise il Re Larcalif. Il Re Canador passò Manuello con la spada per fianco, e morto lo gittò in terra da cavallo. Quando Rizieri vide cadere a terra Manuello, tutto acceso d' ira, gittossi lo scudo dietro le spalle, ed assalì il Re Canador, e diedegli sì gran colpo, che lo partì per mezzo insino alla cintura. Per la morte di questi Re, tutta questa parte del campo era in fuga. In questo giunsero molti Cavalieri correndo, e fu annunciata a Rizieri la morte di Giovambarone, e il pericolo di Salardo, e la perdita di Fiovo. A Rizieri s' aggiunse un' ira sopra l' altra, e corse con cento Cavalieri verso la parte dove combatteva Fiovo, e giunto in questa parte, tutti li Cristiani ripresero ardire, e cominciarono aspra battaglia. Cavalli, e Cavalieri l' un sopra l' altro traboccavano. Non si vide mai tanta tempesta, nè tanta mortalità di gente. In questa battaglia Salardo fu gittato per gli urti tra' piedi de' cavalli, e per addosso forse mille cavalli li passarono. Rizieri nella calcata zuffa venuto alle mani con Giliarco Re di Media, di una punta

di spada l'uccise. Li Cristiani essendo co' cavalli sopra Salardo, che era tra li corpi morti, lo udiron gridare, e fu rimesso su 'l cavallo di Gisiarco. Fiovo in questa parte commetteva una fiera battaglia. Rizieri trovò il corpo di Giovambarone, il qual'era tra li morti, e insin alle bandiere lo portò, e poi lo fece portar dentro di Roma. Poi domandò alli Cavalieri, se essi sapeano, chi era stato quello ch'avea morto Giovambarone suo Padre? e nessuno lo sapea. Ma un'Alemano disse: Signore, egli porta quella propria insegna, che portava colui ch'uccise il mio Signore Attarante, il qual voi subito vendicaste. Rizieri lo intese subito, e disse: costui fu Basirocco. Esso lo avea conosciuto in Barbaria, sicchè mutato Rizieri un'avvantaggiato cavallo, ritornò furioso nella battaglia, nella qual entrò più con furia, che con senno. Nella giunta, ammazzò Erminion di Panfilia. Il corpo di Giovambarone in questo mezzo fu portato in Roma. Quando Folicardo udì così ferito, che Giovambarone era morto, a furia si fece armare, e così ferito montò a cavallo, e uscì di Roma con la lancia in mano, e corse in quella parte, dove fu udito che era il Paladino Rizieri, e cercando, ed ammazzando li Saracini, si cacciò nella battaglia con la lancia in mano. Nella sua giunta passò a Giliante di Cimbrea la destra spalla, per modo, che non potè più combattere, ma andossene insino alle navi, ed abbandonò la battaglia. Fiovo s'abboccò con Rubinetto di Rossia, e cominciarono gran battaglia, e per la forza di ciascuno, tutti i loro scudi tagliarono. Fiovo alla fine pose la lancia in resta, e spronò il cavallo, e passollo insino dall'altra parte, più che mezza spada, e morto lo gittò da cavallo. Allora in questa parte tutti li Saracini furono costretti a dare le spalle. Quando Basirocco vide in quella parte la sua gente fuggire, corse in questa parte confortando li Cavalieri alla battaglia: e veduto Rizieri in quella battaglia prese una lancia, e corse a ferirlo. Rizieri di ciò s'avvide, e con un'altra lancia li venne incontra, e fecero due diversi colpi; ma Basirocco diede nel petto del cavallo di Rizieri con la lancia, e subito morì. Rizieri abbattette lui per terra da cavallo, e combattendo a piedi, in mezzo di tanta moltitudine

tudine

tudine s' abbracciarono, e Basirocco cadè di sotto. Rizieri li cavò l'elmo di testa, e col coltello l'uccise, e poi per vendetta del Padre gli tagliò la testa, e tolse il cavallo di Basirocco, e in sù quello montò, e per il campo fu manifesto come Basirocco era morto. Per tale fausto avvenimento li Cristiani combattevano senza paura, e gridavano: Morto è il nostro uccisor nemico Basirocco. Per la sua morte li nemici spaventati, cominciavano abbandonare il campo. S' aggiunse loro un' altra paura, che per la punta della marina, apparve una bandiera della schiera delli figliuoli di Fiovo, li quali venivano di Francia, e giungendo nel campo de' Saracini, cominciarono gran battaglia, onde messero gran paura a' Saracini, e grande rinfrancamento a' Cristiani, per modo, che tutti rientravano nella battaglia. Rizieri vedendo fuggire gl' inimici, gli seguì aspramente, e seguendogli vide le bandiere di Francia; onde si accostò a loro, e udì gridare: Monzoia Santa, viva Costantino. Rizieri si maravigliò, ma scontrato Fiorello nella maggior battaglia domandogli: O franco Cavaliero, che per noi combatti, e per la Fede di Cristo, ti prego, che tu mi dica il tuo nome. Rispose: io son Fiorello figliuolo di Fiovo Re di Francia. Egli parlò poche parole, che Rizieri lo riconobbe. E come Fiorello gli ebbe detto il suo nome, domandò esso: Chi sei tu Cavaliero, che mi hai addimandato? Rizieri disse: io son il vostro vassallo Rizieri, figliuolo di Giovambarone. Fiorello disse: O fratello carissimo, la gran fama del tuo nome risplende già per tutto il Mondo. Or quì non è da far festa, ma con le nostre spade facciamo festa, uccidendo questi cani Saracini, e poi vinta la battaglia, si farà festa doppia, e cacciossi nell' aspra battaglia. Incontro a questa nova brigata s' era mosso Danebruno, Balante, Galerano, e Balugante, e correndo costoro alla battaglia, Rizieri vide il valente Folicardo nella battaglia, e maravigliandosi molto, lodò Dio, e correndo a lui dissegli: O carissimo fratello mio, voi dimostrate bene il vostro grandissimo ardimento, e che non curate di morte; io vi prego, che per mia parte voi andiate a Costantino, e al Re d'Inghilterra, e al Re di Boemia, e a tutti a dire, che assaltino la battaglia, che questa gente è rotta: e dite, che Fiorello è

giunto

giunto con Fiore col soccorso del Re di Francia, e che combattono il loro padiglione. E dite a Fiovo, che si faccia innanzi con Orofiamma. Folicardo allegro correndo verso Roma, se ne venne a Fiovo, che combatteva verso il fiume, e se gli fece innanzi dicendogli il tutto; onde sentita la novella, s'affrettò, e fece sonar a raccolta, e comandò che ogni uomo seguitasse Orofiamma. Folicardo per lo campo giunse all'ultime bandiere, e fece l'ambasciata. E tutta l'oste si mosse, ed a furor le grida si levarono, al mare, al mare. Li Saracini tenevano il rumore dietro alle spalle, ed ogn'uomo abbandonava la battaglia, e fuggiva. Rizieri in compagnia di Fiorello, e di Fiore con le lancie in mano si scontrarono con la brigata di Danebruno. Rizieri passò il Re Parsineo di Mesopotamia con la lancia, e morto l'abbattè per terra. Fiorello si percosse con Balante, e cadè sotto il cavallo a Fiorello, e Fiore di Dardena si percosse con Galerano, ed ambedue caderono a terra. Balugante uccise un franco Cavaliero; ma fu gran battaglia per riaver li due figliuoli di Fiovo, i quali anche se non fosse stato Rizieri, eglino perivano; ma tanta fu la sua franchezza, che gli sostenne fermi, e francolli. In questo mezzo Fiovo con gran moltitudine fu entrato per la battaglia, ogni cosa venia rompendo, ed abboccato con l'Amostante di Persia, che voleva con gran gente impedire Fiovo, che non andasse alle bandiere; Fiovo gli partì la testa per mezzo. Allora non gli fece più ritegno. Ansimenio fuggendo dinanzi a Fiovo, giunse dove era Danebruno, e dissegli della morte dell'Amostante, e d'Archiro, e di Basirocco, e che'l campo era tutto in rotta, e tutte le schiere erano perdute. Mentre che facea l'ambasciata, apparse Orofiamma. I Francesi la videro, e tanto di forza aggiunse loro con il Paladino Rizieri, che spinsero in dietro li Saracini, e riaquistarono Fiore, e Fiorello. Il Paladin Rizieri com'un Drago si cacciava nelle frontiere degl'inimici. Il Re Galerano era montato a cavallo, inviandosi verso le bandiere. Rizieri giunse dinanzi al Re Danebruno, e uccise il Re Ansimenio di Grecia ed avrebbe morto Danebruno, se non fosse stata la gran moltitudine. Allora Danebruno tornò alle bandiere, e disse a Balante, ed a Galerano: Come vi par di

fare?

fare? Il Re Balante disse: Signor noi siamo a gran pericolo; La nostra gente fugge d'ogni parte: A me parrebbe di pigliar partito con queste schiere, che noi abbiam quasi estinto, se non fosse stato Rizieri. O quanta pazzia fu a non tagliarli la testa in Barbaria! Io vedrò ancora, disse Balante, che li Romani avanzeranno sempre il campo. In questo tempo Costantino giunse co'l Re d'Inghilterra, co'l Re di Boemia, con Folicardo, e con tutta la potenza di Roma, e non era rimaso a Roma alcuno che arme potesse portare. Gli Saracini non fecero più alcun ritegno. Danebruno corse alla marina, e montò sopra una nave, e fece vela. Balante in su un' altra, e Galerano con Balugante, e Giliante salì sopra un' altra. E chi potrebbe dir la uccisione? Li nostri Cristiani abbondantemente gli andavano uccidendo d'ogni parte. Avvenne ancora a' Saracini un'altra disavventura. Il ponte, che era traverso al Tevere in su le navi, era tanto carico di Saracini, che passavano, che una nave, quasi nel mezzo affondò. Il ponte si ruppe, e per questo si annegarono dieci mila persone, e molti si annegarono per passare nuotando. Non si potrebbe dire con la lingua umana l'avviluppata vittoria in terra, in mare, e nel Romano fiume, ed anche nelle muraglie d'Ostia, la quale questi Saracini avevano disfatto. Rizieri coi figliuoli di Fiovo arsero più di ducento navi, e molte ne furono prese, e oltra ciò ne furono presi cento cinquanta due mila Saracini. Non si tenne, che ne scampassero per mare quaranta, tutti gli altri furono morti. De' Re non scampò se non Danebruno, il Re Balante, il Re Galerano, Giliante, e Balugante. Per gran fatto fu tenuto, che di tutti li Re di Levante, e d'Africa non ne scampò se non il Soldano Danebruno, e di quelli di Balante non ne morì se non il loro Padre. Più di trenta dapoi Re Saracini, furon trovati lungo al mare, fin'in Toscana, e insino in Puglia, che furono presi, e morti, e li Cristiani furon tutti ricchi. Li corpi de' morti furono arsi, e sotterrati, perchè non corrompessero l'aere. In queste battaglie morirono in tutto dal principio alla fine, secondo questa Cronichetta, cento venticinque mila Cristiani, e rientrati dentro alla Città, fecero gran festa della vittoria per tutta la Cristiana fede.

CAP.

CAP. LIX. *Come in Roma si fece gran festa della Vittoria.*

AVendo Roma vinta la guerra, per la battaglia contra gli Infedeli, Costantino rimase Imperatore. E perchè l'aere non si corrompesse, arsero, e seppellirono i morti per la potenza di Mercurio per ben tre mesi. Dapoi nella Corte, e per la Città continuamente si fece festa per otto giorni. In capo di tre mesi, li Baroni tutti deliberarono di tornar nel loro paese. Li figliuoli di Fiovo presero licenza dal lor Padre, e da Costantino per ritornar in Francia. Fiovo rimase in Roma, Costantino lagrimando gli abbracciò, e fece Fiorello Re di Francia, e volse, che la Signoria di Ponente fosse a questo tutta sottoposta. L'altro, cioè Fiore confermò Re di Dardena. A Rizieri figliuolo di Giovambarone diede la Sansogna, e fecelo Duca di quella, sottoposta alla Corona di Francia, ed all'Imperio di Roma. Quando i figliuoli di Fiovo si vennero a partire, Costantino li chiamò in una camera, e disse loro queste parole: Il Nostro Signor GESU' Cristo Redentor del Mondo ne comandò, che noi non adoriamo altro Dio, che lui in Trinità, e di non nominare il suo gran Nome in vano. Che santifichiamo le feste comandate; che noi onoriamo il nostro Padre, e la Madre; che non commettiamo omicidio in niun modo; che noi non ci congiungiamo carnalmente, se non con chi ci è dato autorità di matrimonio; che non commettiamo furto in niun modo, cioè non pensiamo di farlo, in fatti, nè in parole; che noi amiamo il nostro prossimo, come noi medesimi; che contra il prossimo non facciamo falsa testimonianza; che noi non ci lasciamo vincere dalla concupiscenza contra il prossimo, cioè nel bramar la roba del prossimo, nè cercar d'averla contra sua volontà; che non desideriamo la donna, nè la sorella, nè la figliuola, nè l'ancella del prossimo. Però figliuoli miei, voi sette giovani, e dovete sapere come l'ordine Regale ancor comanda queste cose. E quel Re, che vuol far il contrario, non è degno della Corona. Io adunque vi prego, che vogliate amare gli uomini virtuosi, e che da voi discacciar vogliate i viziosi. Poi vi prego, che a tutti li figliuoli di quel mio Nipote, il qual volle ammazzar Fiovo mio figliuolo, e vo-

« vostro Padre, lor vogliate perdonare, ed amarli. Il Padre loro, che commise il peccato, portò la pena, mentr' essi ancora erano nel ventre della Madre; Dio perdona a chi perdona, ed ama, chi ama; ciò intendasi in buona parte, e per l'amor di Dio. Sanquino mio Nipote, che fu figliuolo di Sanquino mio fratello, non di Madre, ma di Padre, essendo del nostro sangue, vi prego, che voi lo riccettiate. Eglino s'inginocchiarono dinanzi a Costantino, e li baciarono i piedi, e promisero, come fossero in Francia di mandar per lui, e di perdonargli. Presero adunque licenza di tornare in Francia, e tornati incontinente mandarono per Sanquino, per la sorella, e 'l suo marito, e a tutti fecero grande onore, e perdonatogli li donarono molte terre, e possessioni, ed in Corte era molto amato, e venne gran Barone, e valente. E da questo nacque la casa di Maganza. Costantino Imperatore in questo mentre passò in Grecia, e gran tempo abitò in Costantinopoli, cioè trent' un' anno fu Imperatore, e sei mesi. In questa Città di Costantinopoli egli morì, dapoi fu fatto Imperatore Fiovo, il quale per il Padre fu chiamato Costantino Terzo. Questo fu Imperatore diciassette anni. Dopo Fiovo non fu Imperatore di Roma nessuno, per insino a Pipino della schiatta di Costantino. Nel tempo, che Costantino andò in Costantinopoli, ritrovò Sant' Elena Madre di Costantino, la Santa Croce di Cristo in Gerusalemme. Giunto il Re Fiorello in Francia, e perdonato a Sanquino, fece Folicardo Siniscalco general del Regno di Francia. Al Paladino Rizieri diede la Signoria di Sansogna. Il Re Fiorello tolse per moglie una nobil Donna, con la qual stette gran tempo, che non potè aver figliuoli, regnava nondimeno in grande allegrezza. Proseguiamo del Re Danebruno Soldano di Babilonia.

CAP. LX. *Come Danebruno tolse il Reame di Barbaria a Fegra Albana, e alla Madre, ed assediolle in Tunesi.*

Convienci in questa parte far menzione di alcune cose operate per il valente Paladin Rizieri, per amor di Fegra Albana. Mentre dunque, che le sopraddette cose in Roma, e in Francia passavano, il terzo anno, che Roma fu liberata dall' assedio, passò Rizieri in Africa, ma sconosciuto,

to, in questa forma. Danebruno Soldano di Babilonia tornato in Egitto con danno, e gran perdita di Baroni, e di gente, vide tutta Soria, Persia, Arabia, Africa, ed Egitto esser ripiene di pianti per i morti rimasi a Roma, e pensando, che per la prodezza di Rizieri tal danno avevano ricevuto, cercò in che modo uscì della prigione. Onde finalmente egli sentì, come Fegra l'aveva già da quella scampato. Fece per questo ragunar in Babilonia molti Signori, e palesato il fallo di Fegra, deliberarono, che ella fosse assediata con la sua Madre; e perchè il Reame non si potea aver senza guerra, nella Morea, e in Numidia il Soldano fece grande apparecchio di gente. Capitano di quella fece un gran Barone chiamato Alifero, e mandollo sopra la Barbaria con ducento mila Saracini a cavallo, e cominciata la guerra, molte Città del Reame si ribellarono, e dieronsi al Soldano, perchè di Real schiatta non era rimaso persona: onde la Madre di Fegra fece Re un suo Nipote, che avea nome Filoter. Dopo molte guerre, le donne, e il Re furono assediati in Tunesi, e non avendo speranza di pace, nè di soccorso di persona, stavano con gran paura. Fegra vedendosi a questo, chiamò un caro suo famiglio, al qual con gran promesse, e preghi fece tanto, che giurò, e promise di far il suo comandamento. Ella lo mandò in parti Cristiane, e diegli un breve, e pregollo, che non posasse in fin, che egli non trovasse il Paladin Rizieri, e che da sua parte secretamente lo salutasse, e tutte le sue sciagure gli raccontasse, e dielli il breve. Il fedel famiglio per aver la grazia di Rizieri, più che per la donna, secretamente con bel modo passò per l'inimico campo, e andò in Numidia, e passò in Aragona, e in pochi giorni passò in Francia. Essendo giunto in Parigi ritrovò il Paladin Rizieri, e fece l'ambasciata a bocca, e tutte le sciagure di Fegra gli disse. Rizieri sospirò, e poi lesse il breve, il qual dicea in questa forma: La giurata Donna Fegra Albana, non per merito, nè perchè degna si tenga di tanto Signore a voi si raccomanda. La forza, e la fortuna mi rimprovera per avervi campato, e più contenta sono di morire tra le mani di questi, che volevano ammazzar il mio Signor Rizieri, e ch'egli sia campato, che io non sarei,

se

se Danebruno avesse ricevuto vittoria contra i Cristiani. Io sono per il vostro scampo assediata, tutto il Reame è perduto, la Città di Tunesi sola con pericolo teniamo. La mia Madre, e un fanciullo suo Nipote è fatto Re, perchè non ci è rimaso erede; son femmina, e sono abbandonata. Non voi solo, ma con forza del Re di Fancia, o del Romano Imperio dateci ajuto: come a noi giungeste, nelle vostre mani noi daressimo la Città. Per quella cavalleria, che sopra voi è tanto onorata, e per quella fede, che tenendomi abbracciata giuraste, vi raccomando me, e mia Madre. Rizieri leggendo la lettera lagrimava, pensando come Fegra l'avea campato, e come tutti li Cristiani poteano dire, per lei aver avuta la Romana Vittoria contra Danebruno, per aver cavato Rizieri di prigione. Immaginando ancora, e pensando Rizieri alla nobiltà, alla bellezza di Fegra, e la forza anco del suo amor stringendolo, deliberò andare in suo ajuto. Andò al Re Fiorello, domandò licenza per andare in Sansogna, e di menar con seco Folicardo. Il Re gli diede licenza, e partito da Parigi andò al suo donato paese, e stato due giorni, chiamò Folicardo, e dissegli: Ti conviene giurar di farmi una grazia, che io ti dimanderò. Folicardo rispose: Signor son apparecchiato fino alla morte per servirvi. Rizieri disse: fratello, la gratia, che tu m'hai a fare sarà, che tu resti Signor della Provincia di Sansogna, in fino che io ritorno. Folicardo fu molto dolente di ciò, nondimeno rimase Signore. Rizieri lo pregò, che mai non palesasse a persona alcuna dove si fosse andato; e chiamati tutti li capitani, e capi del suo paese, comandò che ubbidissero Folicardo, tanto che egli tornasse, e secretamente si partì con varie insegne a cavallo, e col famiglio, che Fegra gli avea mandato, e andò in Barcellona, e passò in Sicilia, e andò al porto di Biserta presso a Tunesi, e lontano dal mare quindici miglia, e smontati in terra montarono a cavallo, e il terzo giorno giunsero nel campo del Soldano.

CAP. LXI. *Come Rizieri entrò sconosciuto in Tunesi di Barbaria.*

Essendo Rizieri giunto nel campo del Soldano sconosciuto, il famiglio di Fegra non sapeva come entrare nella

Città

Città di Tunesi, e andando ragionando insieme, certi del campo lor fecero cerchio intorno, domandando di che gente erano, e che andavano cercando; e non avendo tanta pazienza, che gli lasciassero rispondere, uno gridò, e disse: Ponete giuso le vostre arme, e un'altro li voleva cominciar a rubare, Rizieri cavò fuori la spada, ed uccise un di loro, e alcuni abbattette, e così feriti un gran rumore si cominciava. In questo rumore il famiglio fu morto. Certi Gentiluomini corsero al rumore, e quel partirono. Vedendo questo solo Cavaliero, domandarono, perchè era stato questo rumore. Rizieri disse: come essi l'aveano assaltato, e voluto rubare. Alcuni di quelli Gentiluomini li dissero: Di che paese sete voi gentil Cavaliero? rispose, io son di Ragona: ed eglino fecero pacificar la questione. Rizieri aveva perduto il suo fedel famiglio, e un'altro di quelli del campo era morto, per questo ogn'un di loro ebbe danno. Questi Gentiluomini menarono Rizieri al padiglione di Alifer loro Capitano, e dissero ad Alifer la gagliardia di questo Cavaliero; e come aveva morto uno di quelli del campo, e come quelli del campo avevano morto un suo compagno. Alifer disse, e giurò per lo Dio Balaim: Se io non riguardassi a voi, che lo avete menato, io gli farei levar tutte l'armi, e farialo impiccare a un'albero, e voi faceste male a non concorrere ad ucciderlo come ribaldo. Con qual fidanza, e con qual sicurtà venne egli nel mio campo senza mia licenza? poi gli domandò donde egli era: rispose, che era di Ragona; ed egli gli domandò, come aveva nome: egli rispose, che era chiamato il Cavalier Negro. Alifer disse: per amor di questi Gentiluomini ti voglio perdonar la vita, ma io non voglio, che la mia gente perda l'arme, che tu hai indosso, e anderai alla buona ventura, conciossia cosa che tu anderai dentro alla Città, la quale non si può tenere pur un mese, e quando noi pigliaremo la Città, il primo Cavaliere, che ti piglierà, tu sarai suo. Rizieri per dimostrare, ch'avesse gran paura, cominciò a dire: O Signore, io son povero Cavalieor, e quando avrò perdute queste armi, io andrò mendico. Non v'era alcuno, che per lui pregasse. Finalmente fu fatto rimontare a cavallo, e fu accompagnato insino appresso la

porta

porta di Tunesi, e lasciato andar verso la Città. Rizieri si voltò al campo, e disse: Cavalieri tornate al vostro Capitano Alifer, e da mia parte gli direte, che non passerà un mese, che voi provarete, cosa sapranno far l'arme del Cavalier Negro, per modo, che la voce anderà insin a Babilonia. Le parole sue non furono apprezzate. Egli andò alla porta con molti disordinamenti. Fu messo dentro, e menato all'osteria fu tenuto mezzo sospetto, e con la licenza del Re, e della Regina stette tre giorni sull'albergo; il quarto giorno l'Oste gli dimandò danari per l'albergo. Rizieri non n'aveva, e diegli in pegno lo scudo, e l'altro giorno andò alla porta, e questo fu il quarto dì, che esso era entrato dentro, e la porta s'aperse, e cominciossi gran zuffa tra quelli della Città, e quelli del campo. Rizieri si cacciò nella zuffa a piè con la lancia in mano, e fecesi molto più innanzi, che gli altri, tanto che prese un Cavaliero, e guadagnò due cavalli. Donò il Cavaliero a quelli della Terra, e li due cavalli menò all'osteria, e diedeli all'Oste per lo scudo. L'Oste li cominciò a far onore. Certi Cavalieri di Corte dissero al Siniscalco: Di certo per la fede di Balaim, che al tal albergo è un Cavalier forestiero, che oggi ha fatto di belle prodezze nel campo; ha preso un Cavaliere, e due cavalli, e ha donato li cavalli all'Oste dell'albergo. Il Siniscalco della Corte mandò per lui, e per lo suo cavallo, e dimandò d'onde era, e del nome. Ed egli disse: essere d'Aragona, e ch'aveva nome il Cavalier negro. Il Siniscalco gli ordinò una camera in Corte, e le spese per lui, e per il cavallo; e così stava in brigata con gl'altri campioni della Città, e tra le genti d'arme sconosciuto.

CAP. LXII. *Come Rizieri fu conosciuto da Fegra, e come fatto Capitano per una Bandiera, che tolse a' nemici.*

RIposando Rizieri alquanti giorni nella Corte, intervenne, che certi Cavalieri della Città, ed altri Campioni assalirono il campo, e Rizieri andò con loro, ed entrò dentro nella battaglia, e passò per mezzo dell'antiguardia de' nemici, e rotta la lancia, con la spada in mano offendendoli per il mezzo della schiera ritornò alla sua brigata, e

uccifo quel, che tenea la bandiera dell' antiguardia in mano, l' insegna portò per forza a Tunesi. Per questa prodezza la gente della Città tutta correa a vederlo. Per il simile Fegra l' avea veduto per lo campo, e tutti li Cavalieri lodavano il Cavalier negro per lo più franco Cavaliero della Città, e non si parlava d' altro, che di lui dentro la Città, e di fuora nel campo, del qual tutti ne mormoravano. In su l' ora del Vespero, Fegra Albana avendo vedute le sue prodezze, e pensando a quello, tra sè stessa disse: Per certo costui sarà il mio Signore Rizieri, e subito mandò certi Cortigiani per lui con dolci parole pregandolo, ch' egli venisse insino a lei. Quando Rizieri fu dinanzi a lei, ella gli domandò, d' onde era, e come aveva nome. Rispose, io son chiamato il Cavalier negro, e son del Regno d' Aragona. Fegra subito lo riconobbe, e disse: o franco Cavaliere, vedesti tu mai il traditore Rizieri? rispose: Madonna, io lo vidi nella battaglia di Roma, e lui, e Fiovo. Ella disse: se tu sarai franco Cavaliero, tu sarai Capitano della nostra gente, e voglio, che tu sii mio Campione. Rizieri disse: Madonna, io non son da tanto, ch' io meriti di esser vostro Campione. Fegra con molte donne l' invitarono a mangiare con loro, e menarono lui, e certi altri Gentiluomini con loro a desinare. Poichè ebbero desinato, la maggior parte di quelli Gentiluomini si partirono, e Fegra chiamò Rizieri da parte, e disse: O Signor mio, credete, che io non vi conosca? ma io faccio per lo vostro meglio, e pur solo a voi, ed a me sia palese, e non ad altra persona. Io vi averei abbracciato, se non fosse stato, perchè non foste conosciuto; e cominciò a lagrimare, ed a piangere. Rizieri la confortò dicendo: chiamatemi pur il Cavalier negro, e non vi dubitate. Coloro che la vedeano piangere, credevano, che egli dovesse dire di non voler esser Capitano. Uno si fece innanzi, e disse: Cavalier negro, accettarete questa Capitanaria? Fegra Albana volse proposito, e disse: Egli non vuole, ma per la mia fede, Messer negro, che voi l' accettarete: e chiamata la Regina fu fatto Capitano di tutta la gente di Tunesi, e di tutta Barbaria, e se ne fece gran festa nella Città, per otto giorni: poi con gran trionfo per tutto il Reame. Rizieri per questo

era

era molto amato, e per la prodezza che fece, quando portò dentro una delle bandiere del campo. Quando Rizieri ebbe incoronato Filoter, domandò licenza di combattere con la loro gente contra quelli del Soldano. Il Re gli diede piena licenza, e comandò ch' ei fosse ubbidito come la sua persona, onde Rizieri diede l'ordine a far le schiere.

CAP. LXIII. *Come Rizieri fece gran battaglia a Tunesi contra la gente del Soldano.*

POichè Rizieri ebbe licenza di far battaglia, fece la mostra, per veder quanta gente poteva fare dentro alla Città, e trovò, che nella Città erano quaranta mila uomini da portar arme, tra li quali erano dieci mila a cavallo con lancie, ed archi. Di tutta questa gente da cavallo, e da piedi fece tre schiere. La prima con dieci mila diede a valenti Cittadini, tra li quali erano due mila Cavalieri. La seconda volle Rizieri per sè, in questa furono cinque mila Cavalieri, e cinque mila pedoni. La terza diede al Re Filoter, il qual stette appresso alle porte, acciocchè se bisogno facesse, gli soccorresse. In questa schiera furono sette mila pedoni, e tre mila Cavalieri con bandiere Reali. Nella Città ordinò, che per guardia di questa, stessero dieci mila sempre armati. Poi si mosse la prima schiera, e andò fuori, e giunta, fu alle mani con tutta la guardia del campo, e cominciato il romore, Rizieri uscì fuori con la sua schiera. La battaglia era grande, e vide li Cittadini, che già davano le spalle a' nemici, perchè uno de' loro Capitani era stato morto d' Alifer; perciò soccorseli con la spada in mano, e con la schiera. Quì si cominciò asprissima battaglia. Rizieri per forza racquistò una gran parte del campo. Alifer in questo fece entrar nella battaglia la gente Turchesca, e Persiana, che furono venti mila. Questa battaglia fu assai più aspra, che l'altra, e benchè Rizieri con terribile forza operasse, e rincorasse li Barbari, però gl' inimici erano molto miglior gente. Giunto appresso a' Turchi, se furono quelli d' Arabia impauriti, quelli di Tunesi a cavallo, e a piedi cominciarono dar a dietro. In questo giunse Rizieri facendoli far testa con ogni suo ingegno, ma nel campo giunsero li Cavalieri di Numidia, e non po-

terono i Barbari sostenerli. Rizieri vedendo gl' inimici venir senza ordine alcuno alla battaglia, subito fece ristringer le due schiere insieme, intorno le lor bandiere, ed egli uscì solo dalla gente, e andò ov' era Filoter con dieci mila, e comandò che lo seguisse. Questi per un' altra porta uscì della Città. Disse al Re, che per costa ferisse nella battaglia, ed esso entrò nella sua schiera, e fece ritirare le genti un poco indietro, e fe cavar li feriti del campo. Mise poi in punto una brigata da cavallo, aspettando, che il Re Filoter ferisse nella battaglia. Quando il Re entrò nella battaglia, trovando gl' inimici mal' ordinati, molto gli danneggiò, ed afflisse. Abbattette le lor bandiere per terra, e quasi li mise in rotta, non lasciandoli raccogliere, sicchè nel campo fu gran paura, e de' Persiani grande uccisione. Alifer allora abbandonò la battaglia, che era contra il Paladin Rizieri, e affrettossi di tornare al padiglione, rincorando la sua gente, e rilevò una bandiera. Per pigrizia, e timidità del Re, rifece il campo, perchè non seguì la vittoria, ma ebbe paura, e raccolse la gente. L' inimico allora riprese cuore, e contra lui si volse, e abbattello da cavallo con lancia in mano. Per questo la gente di Tunesi fu messa in rotta. Alifer poi si rivolse sopra del caduto Re Filoter, il quale era già rimontato a cavallo, e l' abbracciò, e levollo da cavallo, per forza di braccio, sicchè dal cavallo lo portava via. Rizieri in questo mezzo avea messi li nemici in volta, e giunto alla rotta della schiera del Re, la rinfrancò, e fecela rivolgere nella battaglia. Cominciarono aver speranza della vittoria, ma trovando il cavallo del Re Filoter vuoto, correr sfrenato senza il suo Signore, domandò dov' era il Re. Fugli mostrato Alifer, che lo portava via su l' arcione. Rizieri allora ogni altra cosa abbandonò, e dietro all' inimico si mise correndo, e giunto in mezzo a gran frotta di gente, a due mani li diede un colpo su l' elmo, che lo gittò come tramortito a terra dal cavallo. Cadette il Re in terra con lui, e per il cader fu innoverato di certe ferite. Rizieri per forza lo cavò dalle mani de' nemici, e menollo insin all' ultima parte loro, e rimandollo nella Città, e subito tornò nella battaglia. Incontrò la sua gente, che abbandonava la battaglia, perchè Alifer era rimon-

mon-

montato a cavallo, e molti della Città faceva morire. La moltitudine del campo era tanta, che quelli di Tunesi non potevano sostenere, e sarebbero morti molti di più, se non fosse stato Rizieri, che li scoccorse. Nondimeno furono per forza rimessi nella Città, essendo Rizieri l'ultimo, che entrasse dentro della porta: Alifer fece tirar la sua gente indietro, e poi fece domandar Rizieri, il qual venne insino alla porta a piè del ponte; essendosi fidati d'ogni parte, e appressata un'asta di lancia, gli parlò in questa maniera.

CAP. LXIV. *Come Alifer parlò a Rizieri, dicendogli, che si facesse vassallo del Soldano, e la risposta di Rizieri.*

VAlentissimo Cavaliere, chi tu sia, io non ti conosco; mi duol molto, che la fortuna t'abbia condotto a servir Barbari, i quali sono d'ogn'altra nazione nemici, e a' nostri dì fecero morir tanti nobili Signori della lor patria, per lasciar il nemico della nostra fede. E se tu dici, io faccio questo per amor di donna, e questo amor mi tiene a difesa di Tunesi, io voglio, che tu pensi, che molto più belle, e più nobili donne sono quelle di Soria, d'Egitto, e di Grecia, e più gentili, che non sono le Barbare. Se la tua fortezza adunque è grande, doveria pensare a donne ripiene d'onestà, e non a quelle, le quali hanno per la vanità della disonesta lussuria, dimenticata la morte del lor sangue, e colui ch'aveva morto il suo Padre, e tanti parenti, lasciò fuggir fuor di prigione, ovvero fu cavato, inebriando le guardie della prigione con vino alloppiato. Così ebbe scampo colui, il quale era il maggior inimico ch'avesse la nostra fede. Per tanto ti dico, che colui, il quale serve a così fatte femmine, non è degno di laude, ma piuttosto d'esser biasimato. Or dimmi, Cavalier franco, che merito, che gloria, o che stato aspetta colui, che così false donne serve? perchè non è piuttosto da servir a un Signore, che li possa meritar ogni servizio ricevuto? Ancor t'avviso, che servendo costei, non potrai durare alla potenza del Soldano, ed alla gran moltitudine d'inimici. Perchè se 'l nostro perfido nemico Rizieri fosse in sua difesa, non la potrebbe difendere, contra la moltitudine de' Cavalieri Persiani, Arabi, Soriani,

Egizj, e Numidi, nè tanto Imperio, quanto è quello del Soldano, al quale se tu vorrai servire ti farà gran Signore. Egli ama gli uomini franchi, e valorosi: non pensare, che questo io ti dica per paura, ma solamente me'l fa dire l'amore, che io porto alla cavalleria, la qual vorrei per tutto fosse onorata, almeno in quelli, che veggio valenti, e franchi. Mi rincrescerebbe, che la tua franchezza per questa femmina rimanesse morta, avvisandoti, che s'io conoscessi la forza di Fegra Albana potere a noi far resistenza, non mi muoverei a pietà di te. Però adunque, quando la ventura della tua fortuna ti chiama a porto di salute, va a lei, che forse schivandola, si potrebbe sdegnare, e chiamandola poi non tornarebbe a te. Rizieri li rispose: In questa forma, Alifer, io ho inteso le tue parole, alle quali rispondo, e dico. Quanto la cosa è più amata, tanto più ella debbe il suo amante amare, e la cosa meno amata, meno debbe l'amator apprezzare. Però, s'io non amo il Soldano, come il Soldano amerà me? Se quella cosa adunque, la quale io amo, non è da voi amata, come l'animo mio potrebbe amar voi? Qualunque anche Capitano che cerca onore, non debbe con alcun modo cercare tradimento, nè debbe aver paura di morte, però s'a te rincresce di me, a me rincresce di te, e se ti duole, che il mio onore si perda, a me duole del tuo. Se amo donna non degna d'onote, mostramelo per battaglia, ed io sosterrò, ch'è degna d'onore. Se'l Soldano ama gli uomini franchi, e virtuosi, e che la fortuna mi faccia vincente, esso amarà più il Cavalier negro, che così ho nome, che'l non amarà te dopo la tua perdita; però se tu cerchi di acquistare onore non facciamo tanta gente morire: ma finiamo questa battaglia noi due a corpo a corpo, e questo mi par cosa lecita per te, e per me. Alifer per queste parole accettò la battaglia, e s'invitarono a combattere insieme l'altra mattina, e lo giurarono per Sacramento, e cadauno tornò alla sua gente al proprio suo alloggiamento.

CAP. LXV. *Come Rizieri, ed Alifer ordinarono di combattere la mattina seguente.*

FInì il lor parlamento, e incagnati di combattere, giuraron per Sacramento la battaglia. Cadauno tornò alla

sua

ſua gente, ed Alifer andò al padiglione, e fece levar li morti dal piano, e la ſera ordinò maggior guardia al campo, e a tutti diſſe: come la ſeguente mattina dovea combattere col Cavalier negro, e pregolli, che ſteſſero in punto per tutto il campo, perchè coſtui è un franco Cavaliero. La notte pensò molto ſopra alla fiera riſpoſta, che 'l Cavaliero gli avea fatta. Rizieri tornato la ſera nella Città, andò alla camera ſua. Fegra con molte Damigelle l'andò a diſarmare, e domandollo s'era innamorato, e riſpoſe che nò. Poi gli diſſe: o Signor mio, molti della Terra dicono, che voi ſomigliate a Rizieri, però riguardatevi nel parlare, che a molti io l'ho negato, e a mia Madre. Quando Rizieri fu veſtito andò a viſitar il Re, che ſi medicava, e confortollo molto, e diſſegli come aveva preſa la battaglia contra Alifer per la ſeguente mattina. Il Re lo raccomandò agli Dei. Partito dal Re, tornò a dormir alla ſua camera, poichè ebbe cenato. Fegra in quella notte non potè mai dormire, ora penſando al pericolo della battaglia, piangeva; ora rideva, penſando alla vittoria, per la poſſanza di Rizieri, e pareale nella ſua mente di veder il dì, nel quale ſi faceſſe la battaglia. Secondo che l'animo vegliava, per queſto or piangeva, ed or rideva con mille immaginamenti combattendo d'amore. La mattina come apparve il dì, Rizieri ſi levò, e andò di buona ora a viſitar il Re Filoter, e confortarlo, e prender licenza della battaglia. Il Re in preſenza di tutti li Baroni, gli miſe ogni coſa in mano, e ciò, che ordinaſſe foſſe fatto, cioè ogni patto nella battaglia, e ogni partito, poi tornò alla camera ad armarſi. E domandati certi famigli s'armò di tutte l'arme, e con molte ſecrete orazioni a Dio ſi raccomandò. Già era fuori della camera uſcito, quando giunſe Fegra, con molte Damigelle, e tutte l'arme li volle vedere, e toccare, non fidandoſi degli ſerventi, e poi l'accompagnò inſin dove montò a cavallo, e quando fu montato a cavallo gli porſe la lancia, e un'altra Damigella lo ſcudo. Fegra gli diſſe: o Cavalier ricordatevi di me, per cui voi ſete meſſo in tanto pericolo. Poi gli miſe una ghirlanda di perle ſu 'l cimiero, e per queſto Rizieri tutto innamorato ſi moſſe. Fegra lagrimando ſecretamente lo raccomandò a GESU' Criſto, e ſoſ-

pirando tornò alla sua camera. Rizieri intanto uscì della Città, e giunto sul campo, e a mezzo il camino, dalla porta all' antiguardia, e già d'ogni parte risplendendo Apollo, prese il corno, e cominciò a sonare, facendo segno di battaglia. Alifer addimandate le sue armi, prestamente s'armò, e confortò la sua gente, e montò a cavallo, e imbracciato lo scudo, ed impugnata la lancia, venne al campo contra il Paladino Rizieri, il quale con la lancia in mano l'aspettava.

CAP. LXVI. *Come Rizieri ebbe Vittoria contra Alifer, e poichè l'ebbe morto, ruppe il campo.*

ARmati l'un, e l'altro, s'incontrarono sù la campagna, e cadaun donò il suo saluto: Alifer allora disse: O Cavalier negro, perchè cerchi tu la tua, o la mia morte? sarebbe assai meglio, che tu servissi al Soldano, il quale è il più gentil Signore del Mondo. Rizieri disse: io non venni per far accordo, ma per combattere, però guardati da me, e disfidollo come inimico. Cadaun' allora prese del campo, e tornaronsi a ferire, e ruppero le lancie, Rizieri poi messe mano alla spada: Alifer mise mano ad un bastone, e fecero gran battaglia, e per lo bastone Rizieri sostenne gran fatiche. Fatto il primo assalto, e ritirati alquanto, Alifer ancora lo domandò se egli voleva servire il Soldano. Rizieri ogni cosa contraddisse, e ricominciato il secondo assalto, e combattendo, Rizieri gli tagliò la testa al cavallo in un sinistrare, e subito dismontarono da cavallo, e combatterono a piedi. In questo tempo uscì dalla Città gran gente armata appresso a quella che v'era, e così combattendo si vennero tanto a stringere, che si abbracciarono, e sforzavansi di atterrarsi. Rizieri alla fine gli tolse il baston di mano, e lasciollo. Alifer presto cavò la spada ch'avea, e così la battaglia fu cambiata al contrario, perchè quel, che prima combattea col bastone, ora combattea con la spada, e quello della spada, con il bastone. Alifer in questa battaglia cominciò aver il peggio: onde verso Rizieri disse: O Cavalier Negro, ancor che vinci questa battaglia non ti sarà onore, perchè tu hai molto vantaggio per lo bastone. Rizieri rispose: da prima quando tu avevi il bastone non ti ricordasti. Alifer rispose: tu non me

lo

lo dicesti: Rizieri disse, per questo non mancherà, ch'io non abbia gloriosa vittoria, e gittò via il bastone, e prese la spada, e cominciarono il terzo assalto molto fiero, in tanto, che cadaun perdeva molto sangue. Rizieri adirato, verso il Cielo gridò, e disse: O GESU' Cristo ajutami. Alifer udì queste parole combattendo, e subito s'immaginò, che costui doveva esser Rizieri, venuto in ajuto di Fegra, perchè ella l'avea campato da morte, e s'immaginò d'ingannarlo: onde fatto un colpo con ogni sua possanza gittò via lo scudo, e cominciò a fuggire, e a gridare alla sua gente soccorso, che questo è Rizieri Paladin di Roma. Ma da Rizieri fuggir non potè, che lo giunse, e temendo che'l fosse inteso, mescolò la paura con l'ira, e aggiunse forza a forza, e gridava forte: Volta a me Cavaliero, e così correndo gli diede un colpo, che gli tagliò li lacci dell'elmo, e l'elmo andò in sù. Rizieri li diede d'ambe le mani, e fu presso, che Alifer non cadè innanzi, e per quello gli uscì l'elmo di testa. Rizieri gli giunse con la spada su'l collo, e levogli la testa dal busto, così Alifer cadè morto. La gente di Tunesi allora cominciò a gridare al campo. Rizieri ritornò al suo cavallo, e con la gente di Tunesi assalì l'oste del Soldano, facendo similmente gran prove; il campo si mise in rotta, e per tutto fuggivano. Furono molti morti, e prigioni in gran quantità; assai tesoro fu guadagnato, e con vittoria tornarono nella Città di Tunesi. Fegra Albana gli fece grand'onore, e festa. Rizieri fece onor grande a' prigionieri; egli li liberò tutti, e rimandolli al Soldano, e fece a molti credere, che egli avea ammazzato Rizieri in Sansogna con Folicardo di Marmora, essendosi partito di Francia, e diceva esser parente di Folicardo. Perciò questi Cavalieri, e Signori che furono da lui liberati, tornati al Soldano, dissero le gran prove di Rizieri, chiamandolo Cavalier Negro, e come gli aveva grandemente onorati, e onorevolmente licenziati, e come che egli avea ammazzato il Paladin Rizieri, partendosi da Parigi per andare in Sansogna in compagnia di Folicardo, e come esso era di Marmora, ed era Italiano, Cugino del detto Folicardo. Il Soldano per questo, rimandò Ambasciatori, e fu la pace fatta con i Barbari. Mandò il Soldano molti doni al Cavalier

Negro,

Negro, e mandogli a proferire se 'l volesse far passaggio per andare contra Cristiani, che gli darebbe cento mila Saracini, e molte navi per racquistar Marmora, o qualunque parte, che egli volesse. Mandollo a pregare, che gli piacesse d'andarlo a vedere liberamente, perchè liberamente avea perdonato a Fegra, ed a lui ogni fatta offesa passata.

CAP. LXVII. *Come Rizieri andò in Egitto a vedere il Soldano, e delle cose, che gli avvennero.*

LEvata da Rizieri la guerra di Barbaria, e fatta la pace tra Barbari, e 'l Soldano, e riavute tutte le Terre, che Alifer aveva tolte a Barbari, stavasene a Tunesi con gran piacere con Fegra Albana, e col Re Filoter; e venutogli volontà d'andar a veder Babilonia, e Danebruno, e per vedere li loro modi, ed anche il paese, disselo a Fegra, la qual con gran pianto lo pregava per Dio, che non ci andasse, rammentandogli, che gli aveva morti tanti Re d'Egitto, ucciso Arcaro, e Basirocco, fatto morire Manabor, ed era morto Alifer Capitano dell'oste del Soldano, e dissegli: Pensate Signor mio, a quanto pericolo voi andate: E molto ella lo pregò, che non andasse, dicendogli: Se per disgrazia alcun vi conoscesse, voi sareste morto, e io per lo vero Iddio vi giuro, che mai non torrò altro marito, che la vostra persona, e se per questa andata morirete, vi prometto, che me medesima con le mie proprie mani mi ucciderò. Rizieri con amorevoli parole le promise di tornare tosto, e giurolle di non torre mai altra donna, che lei; dal qual Sacramento nacque gran male, perchè Rizieri non tolse mai Donna, e non ebbe figliuoli. Con lagrime, e pianti molto si abbracciarono, e baciaronsi. Altro non disse Rizieri, ma sconsolato con un famiglio fidato si partì da Tunesi. Il famiglio non lo conosceva se non per lo Cavalier negro, e da Tunesi per terra andò in Susa, in Africa, e poi al porto di Fachisa, ov' entrò in mare, e passò il Golfo di Siricon, il Golfo della Morea, il Mar Libicone, e giunse in Alessandria. Smontato a terra, per la riva del Nilo andò in Babilonia alla Corte del Soldano, e smontato da cavallo lasciò li cavalli al famiglio. Smontò su 'l Palazzo, ed essendo all'entrar della Sala, la fortuna gli

gli apparecchiò travagli in questa forma, che volendo entrar dentro, un portinaro il prese per lo braccio, e volevalo spinger di fuori. Rizieri lo pregava, che lo lasciasse andar in su la Sala, come entravano certi altri forestieri. Ed egli gli disse, fammi la usanza. Rizieri che non sapea quel che volesse dire, o che non avesse danari addosso, rispose, al tornar ti farò l'usanza. Il portinaro non lasciava Rizieri, il quale avendolo un poco sforzato, ne ritrasse un colpo di una bacchetta nel viso. Rizieri per questo gli diede un pugno sopra ira, che tutto l'osso del capo gli spezzò, ed ivi a piedi cadè morto. Allora si levò gran romore per la Corte, e ogni uomo correa addosso a Rizieri, il qual mise mano alla spada, e tirossi da un de' lati della Sala. Quivi francamente si difendeva, per modo, che uccise dieci persone in sulla Sala, e per questo crebbe tanto romore, che molti Baroni della Corte corsero in questa parte armati, e disarmati. A questo romore corse il famiglio, ch'era andato con lui, e quando lo vide in tanto affanno, e vide le persone, che esso aveva morte, s'immaginò, che non poteva campare, e non fece moto, ma subito tornò alli cavalli, e montò su quel di Rizieri, e fuggì fuor di Babilonia, e non si fermò mai, fin che non arrivò in Alessandria, ove entrò in una nave, e in breve tempo arrivò a Tunesi in Barbaria. E subito andossene a Fegra Albana, e dissele, che il Cavalier negro era morto su la Sala Real del Soldano. Quando Fegra Albana intese questa tal novella, addolorata se ne andò alla sua camera, e prese un spada, e appoggiato il pomo in terra, per mezzo il core si pose la punta, e diede un gran grido, e finì la sua vita. Al suo grido corse la Madre, e cadè sopra il corpo della figlia tramortita. Per tutto il Regno se ne fece gran pianto, e fu seppellita. Per la novella della morte del Cavalier negro, crebbe gran paura, credendo, che 'l Soldano tornasse a fargli guerra. Rizieri ch'era rimaso in sulla Sala con la spada in mano, si difendeva francamente, ed aveva molti morti intorno. Alla fine pur sarebbe stato morto, ma la novella andò al Soldano, il quale maravigliandosi, che un solo durasse a tanti, personalmente venne in Sala. Quando lo vide disse: avesselo voluto Balaim, che costui fosse stato nelle battaglie Romane,

e co-

e comandò, che ogni uomo si tirasse in dietro, poi dimandò a Rizieri chi egli era? rispose: Io sono il Cavalier negro, che veniva per vedere la vostra Real presenza. Ed egli disse: perchè quella questione era avvenuta? e lui gli narrò come la cosa era passata, e gittandosi inginocchioni, e arrendendosi a lui, pregò il Soldano, che li perdonasse. Molti gridavano muora, muora. Il Soldano voltatosi verso li Baroni, disse: O nobilissimi, e generosi Baroni, e fratelli miei, se costui s'è difeso, non è da biasimarlo per il suo valore, ma voglio, che noi li perdoniamo solamente per la sua prodezza. Alcuni dissero: ricordavi Signore, ch' egli uccise Alifer nostro Capitano. Danebruno disse: non l'uccise a tradimento, ma in battaglia per lor due ordinata, e s'io ho meno Alifer, uccidendo costui, averei manco due, cioè Alifer, e questo. Per queste parole, e per molte altre fu perdonato al Cavalier negro, ed a tutti li Baroni, che esso aveva offesi domandò perdonanza, e con tutti fece pace, e fu laudato per lo miglior Cavaliere del Mondo. Il Soldano li fece grande onore. Quando Rizieri seppe, che 'l famiglio era fuggito, n' ebbe grande ira, ma non pensò, che fosse andato in Tunesi per lo cavallo, che gli avea tolto. Danebruno se ne ridea, e per solazzo burlava Rizieri della beffa del famiglio, e donogli un cavallo migliore di quello, ch' avea menato via il famiglio. Dapoi stette nella Corte co 'l Soldano quindici giorni, e dal Soldano poi ricevette grande onore, e così da tutti li Baroni. Il Soldano gli proferse navi, gente, ed arme, se egli volea far passaggio sopra i Cristiani, per vendetta di Manabor, e di quelli, che erano morti a Roma. Egli promise, e giurò per lo Dio Balaim, e per Apolline di fare il suo passaggio contra i Cristiani, e prese licenza dal Soldano. Fugli apparecchiata una ricca, e ben fornita nave, e partitosi di Babilonia andò in Alessandria, e montò in nave, e navigò verso Barbaria. Quando fu presso a Tunesi seppe, che la sua Fegra Albana si era morta. Di questo ebbe gran dolore, e per amor di lei giurò di non torre mai Donna, come prima avea giurato a lei. Giunto a Tunesi fu ricevuto dal Re Filoter, e dalla Regina, e per la morte di Fegra con molti pianti, ma più con allegrezza, per paura ch' avea avuto della guerra del Soldano.

dano. Stette dapoi un' anno in Tunesi, e deliberò di tornare in Francia con Filoter, e farlo battezzare a tutta sua possa.

CAP. LXVIII. *Come Rizieri si partì di Barbaria con gran gente, e passò in Francia, e pose campo a Parigi.*

NOn era ancora passato l' anno, che Fegra Albana era morta, quando Rizieri si dispose di tornare in Francia, e far battezzar il Re Filoter per cagion di far battezzar tutta la Barbaria, e l'Africa. Con questo pensiero mostrò di voler far passaggio sopra i Cristiani, e mandò Ambasciatori al Soldano, ed in Barbaria ragunò gran gente co 'l Re Filoter. Il Soldano li mandò cento mila Saracini, con grandi naviglj di Soria, e di Libia, e con due franchi Capitani: l' uno aveva nome Molion, e l' altro avea nome Monargis. Questo Monargis recò la spada, che fu per ricordanza chiamata Giojosa. Il Re Filoter, e Rizieri fecero in Barbaria cento mila Saracini, e con molte navi, ed arme, e con questa gente entrò in mare. La nominanza del Cavalier negro tra' Saracini era grande, e navigando per molte giornate si trovarono alle spiaggie di Francia nella foce del Rodano. In questa parte ebbero ajuto d' Aragona, e di Spagna. Riposati certi giorni in campo si mossero, secondando alquanto il fiume Rodano, e andando verso Parigi. E quello repentinamente assediarono, pigliando, scorrendo tutto 'l paese, rubando, e minacciando i Cristiani, s' essi non s' arrendessero, e tornassero alla Pagana fede di Balaim, e d' Apolline. Il Re Fiorello mandò messaggieri per tutte le parti, in Sansogna, nell' Alemagna, in Bertagna, in Inghilterra, e in Irlanda domandando alli Cristiani soccorso. Vennevi Folicardo di Sansogna con la gente del Paladin Rizieri, venne Salardo di Bertagna con molti Brettoni, venne il Re Fiore di Dardena, il giovane Duca di Baviera, chiamato Giliamo, e molti altri Signori Cristiani, tra li quali era il valente Sanquino di Maganza, ma non fu alla prima battaglia. Dentro Parigi si trovò esser quaranta mila Cavalieri Cristiani, ch' uscirono fuora accampati contra gl' Infedeli, e ordinarono le schiere. La prima condusse Folicardo con Sansogni, che furono tredici mila Cavalieri. La seconda condusse il Re Fiore di Dardena

con

con venti mila Cavalieri. La terza, ed ultima condusse il Re Fiorello, Salardo, e Giliamo di Baviera. Tutta la gente si appressò l'una all'altra. Folicardo si mosse, e contra lui venne Molione. La gran battaglia s'incominciò d'ogni parte. Folicardo andò per forza d'arme, e di buon cavallo infino alle bandiere della schiera di Molione, dove sostenne gran fatica, e non potette sì tosto tornare alla sua schiera, che Molione la mise in rotta, gittando le bandiere per terra, perchè Molione aveva cinquanta mila Saracini nella sua schiera. Allora entrò nella battaglia il Re Fiore di Dardena, e molto rinfrancò il campo, e riacquistò le bandiere, le quali erano l'insegne di Rizieri, che Folicardo portò in battaglia. Molione s'abboccò co'l Re Fiore, e percosselo con un bastone di ferro, e abbattettelo a terra del cavallo, e fu preso, e menato al padiglione. Quando i Cristiani videro il Re Fiore di Dardena preso, in loro entrò tanta paura, che furono costretti ad abbandonare il campo. Folicardo ch'era uscito della schiera degl'inimici, vide la gente a mal partito, dico la gente sua; e vide Molione co'l bastone in mano, che molto danneggiava li Cristiani. Folicardo si mosse contra lui, e fecegli una piaga nel viso con la spada. Molione adirato percosse Folicardo co'l bastone sì gravemente, che'l fece tramortire. Iddio l'ajutò, che non cadè da cavallo, ma s'abbracciò al collo, il qual cavallo sentendo gli sproni, per forza lo portò innanzi alla schiera del Re Fiorello, e preso il rimenarono dentro alla Città di Parigi. Egli con la sua schiera subito entrò nella battaglia, e con lui entrò Salardo di Bertagna, e Giliamo di Baviera, e fecero tutti li Cristiani volger alla battaglia. La possanza, e l'ardir di questa schiera fu tanta, che i Saracini perdeano molto del campo, ed erano costretti a fuggire. Molti erano morti, e gittati per terra, se non fosse stato Monargis, che con la schiera entrò nella battaglia rompendo, e atterrando i Cristiani, li quali per questa moltitudine non poterono resistere. In questo tempo intervenne, che Molione abbattette Salardo di Bertagna, e menollo preso al padiglione, e quando entrò nella battaglia, furon messi li Cristiani indietro con molto danno, e perdita di gente, e per forza convennero tornare

dentro

dentro alla Città con gran perdita, e vergogna. Or quì fu pianto il Paladin Rizieri: così interviene di molte cose, che sono conosciute quando se ne ha carestia. Serrate le porte, si fece gran lamento del Re Fiore di Dardena, e di Salardo, ch' erano presi, e gran paura era dentro alla Città. Li Saracini si ridussero a' loro padiglioni, e tutti li corpi de' Cristiani morti furono rubati. Molione mandò al Re Filoter li prigioni, ed egli li mandò in presente al Cavalier negro, il qual in presenza di tutti molto li minacciò di farli morire. Mentre che cenavano Salardo riconobbe Rizieri, e non disse niente. Rizieri se n' avvide, e cignogli, che tacesse. Quando furon rilegati, Salardo disse al Re Fiore: Noi stiamo meglio, che non credevamo, e dissegli, come quello era il Paladino Rizieri. La notte parlò Rizieri con loro, e disse, perchè avea condotta questa gente, e confortolli, che non avessero temenza.

CAP. LXIX. *Come Sanquino di Maganza entrò in Parigi con dieci mila Cristiani.*

LA notte seguente venne a Parigi Sanquino figliuolo di Sanquino detto di Maganza, e passò con dieci mila Cavalieri Gismani, e Fiamenghi, per mezzo del campo. Fu nel campo grandissimo rumore, e poca battaglia. Di questo soccorso fu grande allegrezza dentro alla Città. La mattina come fu giunta, Folicardo, e Sanquino s' armarono, e con la loro gente assalirono il campo, ed uscirono due parti della gente, e fecero grande uccisione, e levato tutto il campo a romor da ogni parte, correvano alla battaglia disprovvedutamente. Il primo Signor, che giunse alla zuffa, fu il Re Filoter di Barbaria, e portossi più per volontà, che per senno. La giovinezza lo trasportò nella schiera di Folicardo, onde fu attorniato da Cavalieri Cristiani. In tanto giunse Folicardo, e vedendo questo Re, si sforzò di averlo in persona, e per forza si rendette a lui. Ed egli il menò dentro la Città di Parigi. Per questo i Cristiani ripresero ardire, e per Folicardo, e per Sanquino, ricominciavano maggior battaglia, e se avessero racconciate le due schiere, una sola averebbe fatto maggior danno: ma Rizieri corse alla battaglia, e vedendo le prodezze di Folicardo, andò a lui con la spada

in

in mano, e molti colpi di spada si diedero. Rizieri se gli diede a conoscere, e non gli fece festa, acciò nessuno se ne avvedesse, e dissegli: Tu hai preso un Re, e noi cambiaremo li due Cristiani Salardo, e il Re Fiore per lui: ho avvisato loro ciò, che debbono fare; fate onor al Re Filoter. Sanquino all'ora giunse, e vedendo combattere d'ogni parte la gente s'affrontò, e cominciossi grande battaglia; e quando furono spartiti, molti Saracini giungeano nel campo, onde li Cristiani furono costretti a tornare dentro la Città. Folicardo disse a' Baroni Cristiani, quel che Rizieri gli avea detto, ponendolo in secreto. Tra loro fu grande l'allegrezza, e mandarono per il Re Filoter, e ferongli grande onore, e sedette a lato del Re di Francia. La mattina mandò Rizieri Ambasciatori nella Città a dimandar il Re Filoter, per cambio del Re Fiore, e di Salardo. L'una, e l'altra parte faceano festa de' tornati Baroni di prigione, onde senza far altra battaglia si riposarono per tre giorni.

CAP. LXX. *Come Rizieri domandava al Re Filoter quel, che gli pareva della Corte del Re di Francia.*

AVeva il Paladino Rizieri molte volte in secreto parlato co 'l Re Filoter della Saracina perfidia, e della Cristiana Fede, qual era migliore. Il Re Filoter era giovine, e amava molto Rizieri, non perchè credesse, che fosse Rizieri, ma per lo Cavalier Negro. Ora avvenne ch' esso era stato preso, e fatto il cambio. Rizieri li dimandò, quel che gli paresse della Corte del Re di Francia. Rispose, che veramente erano li più gentili Baroni del mondo, e disse il grande onore, che gli fu fatto. Rizieri allora disse: per certo egli è un gran miracolo, che in tanto poco tempo li Cristiani abbiano presi tanti paesi. Ho udito, ch' hanno una bandiera, e io il sò che è vero, e si chiama Orofiamma, la quale fu mandata dal loro Dio a Fiovo, ed ha questa virtù, che quando ella si spiega in campo non ponno esser sconfitti coloro, che sotto lei si conducono, e alla fine devono avere vittoria. Questa grazia ha fatta a loro Dio, ma il nostro Bello Re di nuovo, il quale noi chiamiamo Balaim, non mi par che 'l se ne cura niente de' fatti nostri; a Roma s'ha

s'ha lasciato vincere, e tanti nobili Re uccidere. Il mio Padre medesimo ivi fu morto, ed anche il vostro; per certo, che questo Dio de' Cristiani fa miracoli, per quelli che lo adorano. Il Re Filoter per queste parole disse al Cavalier Negro, guardatevi, che voi non siate udito da quelli del campo. Rizieri disse: come Signore? io favello con voi in secreto, perchè io vi tengo per mio Signore, e fratello. Il Re gli disse: e così voglio, che tu sii. Io ti faccio certo, che amo più te, ch' altra persona. Rizieri gli cominciò a dire: Voi avete un grande inimico, cioè il Soldan di Babilonia, e per certo niuna persona sarebbe atta a mantenervi in Signoria, quanto li Cavalieri Cristiani, e parerebbe un gran senno accordarsi con loro. Voi avete veduto, che gente sono. Al Re piacquero queste parole, e disse: Io ci voglio pensar alcun giorno, e giurarono tra loro due in secreto; sicchè Rizieri avea buona speranza di farlo battezzare, e con animo, che come fosse battezzato, si facesse passaggio con la forza de' Cristiani in Africa. In fatti ciò sarebbeli venuto fatto, ma l'invidiosa fortuna non volle, perchè corse il caso quì sotto notato.

CAP. LXXI. *Come il terzo giorno dopo il cambio de' prigioni si combattette, nella qual battaglia fu morto il Re Filoter, e Folicardo.*

VEnendo Rizieri più volte a parlamento col Re Filoter delle sopraddette cose, il terzo giorno dopo 'l cambio delli prigioni, tutti li Baroni dell' oste andarono dal Cavalier Negro a dirgli, che mandasse Ambasciatori alla Città, o ch' eglino s' arrendessero, o che venissero a battaglia. Rizieri non potendo con suo onore contraddire, mandò alla Città Ambasciatori a domandar la terra, ovvero la battaglia. Fugli risposto; che l'altra mattina mostrarebbero s' eglino si volevano rendere. Come fu giorno, il Re Fiorello fece tre schiere. La prima condusse il Re Fiore di Dardena, e Folicardo con otto mila Cavalieri. La seconda diede a Salardo di Bertagna, e a Giliamo di Baviera con dieci mila Cavalieri, e con loro mandò Sanquino di Maganza. La terza, ed ultima tenne per sè. La prima schiera con gran romore assalì il campo, e molti Saracini il Re Fiore, e Folicardo acquistavano, e molto cam-

campo. A questo rumore, il primo Signor, che corse alla battaglia, fu il Re Filoter di Barbaria, e nella sua giunta abbattette il Re Fiore di Dardena, il quale fu a gran pericolo, e sarebbe stato preso, se non fosse stato Folicardo di Marmora, il quale gridando ai Cavalieri, fecero cerchio intorno al Re Fiore con mile Cavalieri. Questi furono attorniati da Saracini, onde si ritirarono tra un'arginello, e un poco di fossato, e così stretti, e serrati si difendevano, e l'avanzo della schiera fu messa in fuga. Mentre Salardo con Sanquino, e Giliamo erano intorno al Re Filoter, combattendo per la battaglia, il Re Fiore, e Folicardo erano in gran pericolo. Sanquino facea smisurati fatti d'arme della sua persona, e combattendo per forza d'arme riscosse il Re Fiore, e Folicardo con quelli mila Cavalieri; per questo il Re Filoter acceso d'ira, e di veleno, perchè avea perduti questi due Signori, li quali egli credea senza meno pigliare, entrò furiosamente tra li nemici, e vedendo Sanquino far tanto d'arme, li corse addosso con una lancia in mano, credendo dargli la morte, e percosselo nel fianco, e ferito l'abbattè da cavallo. In quella parte dove Sanquino cadette, li Cristiani cominciarono a perdere la battaglia; ma Folicardo, che se n'avvide, soccorse in quella parte con molti Cavalieri, rinfrancando i Francesi, e volgendoli alla battaglia. Quando il Re Filoter vide, che egli sostentava il peso della battaglia, andò verso lui con la spada in mano, e voltossi verso Folicardo. Cominciarono insieme gran battaglia, alla fine Folicardo l'ammazzò, per la cui morte i Saracini furono costretti di abbandonare il campo in quella parte, e volsero le spalle. Molione giunse allora alla battaglia con gran frotta di Saracini, e aspramente aggravò li Cristiani, che in questa battaglia facevano grande uccisione di gente. Molion vedendo Folicardo affaticarsi molto, e che egli solo era cagione di far stare li Cristiani saldi alla battaglia, impugnò una grossa lancia, e ogni altra battaglia abbandonò, e quando vide il valente Campione l'assalì, e miseli quella nelle coste dal lato dritto, e più che mezza lancia lo passò dall'altro lato, e morto lo gittò da cavallo. Così morì il franco Folicardo di Marmora, il qual si battezzò ad Alfea per virtù del Paladi-

no

sio Rizieri. Morto Folicardo, li Cristiani non potevano più sostenere la pugna della battaglia. Il Re Fiore, Sanquino, Salardo, e Giliamo essendo costretti per la moltitudine de' Saracini abbandonar la battaglia, cominciarono a volersi rendere: Quando il Re Fiorello con la sua schiera gli soccorse, quì fu la maggior battaglia, che ancora fosse stata. Li fuggitivi ripresero ardire, e alla sanguinosa battaglia si rivolsero. Li gridi, ed il furore degli armati, e l'urtar de' cavalli, e il traboccar, e cadere, erano assai fuori di misura. Li Saracini alla fine non potendo sostenere, dierono le spalle. La novella in questo era andata a Rizieri, come che il Re Filoter era morto, e poi sentì, ch'era stato morto quello ch'avea morto il Re Filoter. Finalmente conobbe, che Folicardo era morto; nè ebbe mai alla sua vita tanto dolore, ed armatosi, e montato a cavallo di dolor pieno, per la morte de' due Baroni, lodando Dio, diceva, o fortuna ria! perchè mi neghi l'acquisto d'Africa, e mi hai tolto Folicardo? e gionto presso alla battaglia, vide il Re Fiorello nella battaglia. Rizieri s'attaccò con lui, e cominciò a combattere: Rizieri disse: O franco Re, che farai? Il Re Fiorello subito lo riconobbe, e disse: O nobil Rizieri ritorna alla tua patria. Rizieri li disse: Io mi metterò in fuga; seguitami, ed io mi renderò a voi, e così fece; poichè poco fuggì, che si rendette, e menollo a Parigi. In questo mezzo Molione prese Salardo, e Monargis prese il Re Fiore. La notte per le tenebre partì la battaglia. Li Cristiani tornarono dentro la Città. Li Saracini tornarono a i loro padiglioni, con danno di cadauna parte.

CAP. LXXI. *Come i Saracini sentirono, che 'l Cavalier Negro era Rizieri, fuggirono con tutto l'oste.*

NOn fa menzione la Storia, come nel campo si fosse palesato, ma fu palese a tutta l'oste, che quel ch'era chiamato il Cavalier Negro, era Rizieri Paladino. Quando Molione, e Monargis udirono questo, tra loro dissero: Noi siamo traditi. Levarono perciò il campo, e menarono via il Re Fiore, e Salardo di Bertagna. Tutti gli altri prigioni furono ammazzati. Pigliarono il lor cammino verso Borgo-

gna, perchè non erano ancor Cristiani nella Savoja, e nella Provenza, e là lasciarono trabacche, e padiglioni, e certe bandiere. Per questa partenza certi prigioni, che si fuggirono al levare del campo, e certi paesani, che li sentirono, corsero alla Città, e fattolo sentire, tutta la Terra corse al rumore. Il Re Fiorello, Rizieri, Sanquino, e Giliamo si armarono. Rizieri uscì prima fuora della Città con la gente di Sansogna, e con i Brettoni. Poi usciron il Re Fiorello, Sanquino, e Giliamo, e seguitandoli per tre giorni con migliori guide, e sentendo la via ch'eglino facevano, avanzarono tanto, che la mattina del quarto giorno le guardie de' Cristiani giunsero alla retroguardia de' Saracini, e cominciossi asprissima battaglia. Convenne che 'l campo tutto si fermasse, non credendo però, che fosse la forza del Re di Francia, perchè non potevano pensar, che sì tosto il Re potesse esser venuto. Quando il franco Rizieri sentì che 'l loro campo era fermo, disse al Re Fiorello: Voi rimanete in questa battaglia, ed io colli miei Sansogni, e con i Brettoni passerò per un'altra via, e sarò a lor dinanzi, e metteremogli in mezzo, e così fece. Entrato per una valle, la sera su l'ora del vespero, fu dinanzi a loro, e dato il segno al Re Fiorello assalirono l'oste. Rizieri ruppe la loro antiguardia, in quel punto che Molione era andato a soccorrere il loro retroguardo contra il Re Fiorello. Rizieri abbattette le lor bandiere, e rompeva il campo. La trista novella andò a Molione innanzi, che egli giungesse alla gente del Re Fiorello, onde esso tornò indietro per soccorrere le bandiere, ed abboccossi con Rizieri, non però conoscendolo, perchè Rizieri non avea l'insegna, che aveva quando era con loro, ed assalitisi con le nude spade cominciarono gran battaglia. Rizieri non gli parlava. In questo mezzo il Re Fiorello venne alle mani con Monargis, ed aspra battaglia cominciarono insieme. Alla fine li Saracini furono rotti. Sanquino in questa parte, e Giliamo facevano molte prodezze. Monargis per questo rimase solo, e allora certi Cavalieri lo assalirono, e averebbonlo tratto a fine. Ma il nobile Re Fiorello li fece tirar a dietro, e combattendo con lui, il Re lo ferì di due piaghe, e domandollo, che si ren-

desse,

desse, ed esso rispose in lingua Francese: O falso Cristiano, avanti morrai tu, e 'l Re di Monzoja grande. Alla fine il Re l'uccise: E come l'ebbe morto prese la spada di Monargis in mano, e disse: o cane Saracino, questa spada non averà più da te nome Jojose brande, ch' io la chiamerò Mongioso grande. Per queste parole fu sempre dapoi chiamata questa spada Giojosa, ma molti la chiamavano Jojosa: Poi si cacciarono nella battaglia, uccidendo, e ammazzando li Saracini: E avendogli posti in rotta, era la scura notte, quando li Cristiani volevano abbandonar la battaglia, ma il Re Fiorello comandò, che ogni uomo seguitasse le bandiere, temendo che Rizieri non fosse offeso: Li Saracini ch' erano rotti per lo campo avendo sentito, che le bandiere erano perdute, l'uno non teneva quella via, che teneva l'altro. In quella sera non si trovarono le due schiere l'una l'altra: La gente di Rizieri trovò poco dinanzi alle bandiere il Re Fiore, e Salardo, i quali liberati, ed armati vennero per voler ajutare Rizieri, ma esso comandò che stessero indietro: Nel gridare, che fece Rizieri contra il Re Fiore, e Salardo, Molione lo riconobbe. Allora lo chiamò traditore, e disse: che a tradimento gli aveva condotti in Francia: E stando saldi con le spade in mano, Rizieri gli rispose in questa forma.

CAP. LXXIII. *La risposta di Rizieri a Molione, che l'aveva chiamato traditore.*

AVendo udito Rizieri le parole, con la spada in mano si fermò, e disse: O nobilissimo Cavaliero, nessuno deve giudicare se non ha udito ambedue le parti; però odi la mia ragione. La forza della fortuna mi condusse a tempo di bandita, e giurata tregua. Per la fede di tutti gli Dei, dicoti che l'amor di donne ha per sua legge sforzati, e ingannati molti Signori, Principi, e Duchi da più, e da meno, ancora Imperatori, e me. Però durante il tempo della tregua tirato dall' amor di Fegra Albana, per lettera da lei chiamato, a lei andai solo con quel famiglio, ch' ella mi aveva mandato senza nessun pensiero cattivo, ma solo portato dall' amore. A me furono negati, e rotti li patti della

fatta tregua, per vigor della quale per tre mesi i Cristiani potevano andare per le Terre de' Saracini, e i Saracini potevano passar per le Terre de' Cristiani, ed io fui messo a Tunesi in prigione, e Basirocco, e Archiro Re di Barbaria, e gli altri Baroni, che erano stati al Torneamento, e tutti voi, non solamente la mia morte desideraste, ma per maggior strazio far di me, fu riservato poi farmi insieme con Costantino, e Fiovo mangiar alli cani, e così fui messo in un fondo di Torre, della quale per l' ajuto del nostro vero Dio, e per la bontà, e operazione di Fegra Albana uscii. Voi avete morti tanti nobili Signori Cristiani, benchè con le nostre spade gli abbiamo vendicati; ma pure l' oltraggio, quando io fui messo in prigione, non era vendicato, se io non v' avessi menato di quà in prigione, come io fui menato di là prigione. Tu sai quanti Re, e quanti gran Signori di vostra fede sono passati sopra i Cristiani, che quasi erano niente a rispetto della moltitudine vostra: ogni volta però v' abbiamo vinti, o tutti, o la maggior parte de' Signori Saracini sono morti. Onde io ti prego, che tu non vogli esser nel numero de' morti, e pregoti ancora, che tu faccia come fece Attarante dell' Alemagna, Durante di Milano, e Folicardo di Marmora, li quali conobbero la nostra Fede esser perfetta. E se il Nostro Signor Gesù Cristo non ci avesse ajutati, per noi già non averessimo potuto niente contro di voi. E tanto grazioso il Re Fiorello, che egli ti donerà Signoria appresso agli altri Baroni, ed io t' accettarò per mio caro fratello, in quanto tu pigli il Santo Battesimo della nostra Cristiana Fede.

CAP. LXXIV. *Come rispose Molione a Rizieri, e come Rizieri uccise Molione.*

Molione udite le parole di Rizieri, rispose: O Rizieri, la tua fama è grande, e non si deve perdere un solo Cavaliero. Io vedo che tu hai tanta gente intorno, che se verremo del pari a singolar tenzone, eglino mi ucciderannno: ma se tu sei valente, come si dice, ed ami onore, fidami ch' altra persona non mi offenda, perocchè l' animo mio si è di voler prima morire, che pigliare il vostro Batte-

tesimo, o venir alla vostra Fede. Io non ho perduto la speranza di Balaim nostro Dio Belfegor. Rizieri allora fece giurare il Re Fiore di Dardena, e Salardo di non offenderlo, e di più lor fece promettere, e giurare, che se Molione vincesse, salvo, e sicuro lo metterebbono in qual parte Molione volesse, senza nessun impedimento. Allora cominciarono con le spade in mano la battaglia, nella quale il Paladino Rizieri gli uccise il cavallo, e cominciarono a combattere a piedi, e così combattendo, Rizieri lo ferì di tre piaghe. Molione si credette aver vantaggio ad abbraacciarlo; onde abbracciatisi, Rizieri lo mise di sotto, e col pomo della spada per forza gli spiccò la visiera dell'elmo, e da capo gli domandò se si volea battezzare. Rispose di nò, ma ch'esso lo pregava per l'amor del suo Dio GESU' Cristo, che dopo la sua morte in quel luogo facesse un Castello al suo nome, e ponessegli nome Molione. Rizieri gli promise di farlo. Poi l'uccise col coltello, e così in questo luogo fu morto Molione; onde da lì a certo tempo fu fondata una Città, la qual si chiamava Molione. Ma oggi si chiama Lione, dove fu morto Molione; siccome dove furono trovate l'ossa di Monargis, fu fatta un'altra Città, la qual si chiama Monargis. La mattina seguente in su l'ora di terza, si ritrovò il campo raccolto insieme, cioè la schiera del Re Fiorello con quella di Rizieri, le quali tornarono verso Parigi, e portarono il corpo di Folicardo dentro, ch'era rimaso fuori di Parigi, e lo fecero seppellire con grand'onore, e domandarono, che'l paese fosse netto de' corpi morti, perchè non corrompessero l'aria. Li Cristiani ebbero degne sepolture, e li Saracini non furono altramente onorati; così per gran tempo dapoi regnarono in Parigi in pace, il Re Fiorello Re di Francia, il Re Fiore di Dardena, e Rizieri Signor di Sansogna. Il Re Fiore ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Lione, e l'altro Lionello, e una figliuola ch'ebbe nome Uliana, e Rizieri per amor di Fegra Albana non tolse mai moglie.

Fine del Primo Libro.

DE' REALI DI FRANCIA.

LIBRO SECONDO.



CAPITOLO PRIMO.

Come il Re Fiorello regnava in Francia, e il Re Fiore in Dardena, e come al Re Fiorello nacque un Figliuolo co'l Niello sopra la spalla dritta, di una donna di Baviera sua moglie, chiamata Biancadora, e il nato Figliuolo ebbe nome Fioravante. E fu il primo, che nacque con quel segno.



NEL tempo che regnava il Re Fiorello figliuolo di Fiovo, che fu figlio di Costantino Imperator di Roma, cioè del secondo Costantino, il quale fù fatto Cristiano per mano di Papa Silvestro, negli anni del Nostro Signor GESU' Cristo 322. con questo Re Fiorello regnava il franco Rizieri, che fu chiamato il primo Paladin di Francia, fatto da Fiovo. Il qual Rizieri era figli-

figliuolo d'un Romano, chiamato per nome Giovambarone, discesso dalla nobilissima stirpe de' Scipioni di Roma, e molto intrinsecamente il Re Fiorello l'amava, e così Rizieri amava lui. Questo Rizieri per la sua gran prodezza, ed eziandio per li meriti di Giovambarone suo Padre, fu fatto da Costantino Imperatore Duca di Sassogna. Or regnando il Re Fiorello in Francia, ed avendo per moglie una nobile, e gentil Donna, nata del sangue di Baviera, e sorella carnale di Giliamo Duca di Baviera, era stato molto tempo con lei, nè poteva aver figliuoli. Il Re Fiorello avea un'altro fratello chiamato il Re Fiore, che era Re di Dardena, ed era figliuolo di Fiovo come era Fiorello, ma era minore di tempo. Questo Re Fiore avea due figliuoli maschi, l'uno avea nome Lione, e l'altro fu chiamato Lionello. Il Re Fiorello di Francia avea grandissimo dolore per molte cose, e specialmente di non poter aver figliuoli, per questo fece molti voti a Dio, e però andò a Roma, e al Santo Sepolcro, pregando umilmente Dio, che gli desse figliuoli, che governassero il Reame dopo la sua morte. Come piacque al Nostro Signore Dio, la Donna sua s'ingravidò in capo di venti anni, e partorì un fanciullo maschio, il quale nacque con un segno sulla spalla dritta, cioè con una Croce di sangue, tra carne, e pelle. Però si dice, che li Reali della nobile Casa di Francia, ch'erano discesi dirittamente della Casa di Francia, avevano la Croce vermiglia sulla spalla dritta. Questo fanciullo adunque fu il primo, che nascesse con questo sanguigno segno, e così al Santo Battesimo fugli imposto nome Fioravante, che in lingua Francese viene a dire, come questo Fioravante vada innanzi; e però in Francese fu chiamato Fleuravant. Da assai persone fu previsto, che sarebbe Re di Francia, e di molte altre Provincie, e Reami; e fu un buon principio della Casa di Francia, per quel mirabil segno, che esso aveva avuto nel ventre della Madre. Così ebbero origine, e principio dal Padre e dalla Madre li Reali della Casa di Francia, nati da Costantino Imperatore di Roma, fatto Cristiano. Quel segno fu poi chiamato il Niello, perchè quanti nascerono della sua generazione, ovvero stirpe, ebbero questo segno, ma non era in forma di Croce;
poichè

poichè cinque solamente si trovarono, li quali ebbero la dritta forma della Croce; tutti gli altri ebbero segno di sangue, ma non in Croce, e però si chiama Niello. Di quelli che ebbero la Croce: il primo fu Fioravante, il secondo fu Buovo, il terzo fu Carlo Magno, il quarto Orlando, il quinto Guglielmo Dorindo. Il Re Fiorello lo fece ammaestrare, e imparare lettere, e molti linguaggi. Rizieri Paladino l' amava sopra tutti gli altri, e ammaestravalo, e nutrivalo sotto la sua guardia. Dalli Cittadini, e da tutti li sottoposti, era molto amato. Fioravante venne molto virtuoso, in tanto che 'l Re Fiorello, e la Regina non avevano altro occhio in testa che lui. Ma perchè a Dio non piace, che noi amiamo più li figliuoli, che la Sua Maestà, però gli toccò con un poco di ansietà, e tribulazione, acciò riconoscessero, che per il figliuolo non si dimenticassero Dio.

CAP. II. *Come Fioravante tagliò la barba a Salardo, e come il Re Fiorello suo Padre lo fece pigliare, e mettere in prigione, e come per questo lo condannò a morte.*

POichè Fioravante ebbe compiuto diciotto anni, avendo udito dire le cose grandi, che Fiovo suo Avo aveva fatte nel tempo, e nella età in che egli era: Fioravante prese vergogna di sè medesimo di star ozioso, e perder la sua giovinezza nell' ozio, pensando a quello, che udiva dire di Rizieri, quando era nel tempo in ch' era egli. Allora Fioravante si vergognò di stare alla scuola, e la mattina tornato il Re Fiorello dal Tempio, e sedendo sulla sedia di udienza, Fioravante andò dinanzi a lui, e inginocchiato dinanzi, gli domandò che lo facesse Cavaliero, e che gli donasse arme, e cavallo, che egli volea andar a provar la sua ventura, cioè ad acquistar Reami per lui medesimo. Il Padre con i Baroni se ne cominciarono a ridere; nondimeno parve a tutti buon segnale. Il Re Fiorello rispose: figliuolo mio tu non sei ancora in età di fare fatti d' arme, e anche tu non hai studiato quello, che bisogna fare nell' operazion di Cavalleria; io voglio, che tu impari prima a schermire. Fiovarante rispose: di questo io son contento, Padre mio, e pregovi, che voi mi facciate insegnare.

Il

Il Re Fiorello comandò, ed ordinò, che si cercasse un Maestro di scherma de' migliori del mondo. Li Baroni gli dissero: O Signore in tutto il mondo non è Maestro di scherma simile a Salardo Duca di Bertagna. Se voi mandate per lui, e lo pregate, che gl' insegni, lo farà. Il Re allora mandò per Salardo, e da lì a pochi giorni Salardo venne, ed il Re lo pregò, che li piacesse di insegnare a Fioravante. Salardo ringraziò il Re, e disse: che non era degno di insegnar a un così nobil giovinetto, quanto era Fioravante, ma che volentieri gl' insegnerebbe, e disse al Re: Sacra Corona, il discepolo, che si tien da più che 'l Maestro non impara mai bene, se non teme il Maestro. Il Re Fiorello allora disse a Salardo in presenza di tutti li Baroni, e di Fioravante. Io ti dò Fioravante, che tu gl' insegni, e giuroti sopra questa Corona, e pose mano sulla Corona ch' avea in capo, che se Fioravante contra a te farà cosa alcuna senza ragione, e non ti ubbidirà, io ne farò tal dimostrazione, che sempre si dirà di tal disciplina. Salardo per queste parole s' assicurò d' insegnarli, pensando al pericolo dell' adolescenza de' giovani. Il Re perchè non fosse a lor dato impaccio, assegnò loro un bel giardino fuor di Parigi una lega, dove era una ricca magione, e quivi Salardo gli cominciò a insegnare, e schermivano a lor piacere. La lor vita era questa, dall' ora di terza insino a ora di mangiare schermivano, poi mangiavano, e poi pigliavano molti piaceri, alcuna volta dormivano nella lor camera, e alcuna volta su l' erba nel giardino; passato la Nona, tornavano a schermire insino al Vespero: si pigliavano poi alcuni solazzi, e poi facevano colazione, e così poi tornavano a schermire; ed assai volte dipoi, che avevano mangiato, per loro piacere andavano a schermire su certi praticelli, che erano nel giardino, perchè erano soli. Questa vita tennero quattro mesi, intanto che Fioravante sapeva ben schermire come Salardo, e ancora tanto l' avvantaggiava, in quanto era più giovane, e più destro della persona, e Salardo era vecchio. Era ancora superbo, assai ricco, e savio, e quasi tutta Francia si governava per il suo senno. Era questo il più antico Barone de' Cristiani, ed eragli reso grande onore. Per disavventura intervenne, che

un

un giorno nel giardino, poichè ebbero mangiato, Salardo per far prova di Fioravante nello schermire molto s'affaticarono, e poichè alquanto furono affaticati, si posero a dormire all'ombra di certi alberi in su un praticello. Salardo era vecchio, e aveva la barba lunga, era bell'uomo, e molto teneva la barba polita. Come si pose a giacere, sì per la vecchiezza, sì per l'affanno, e sì per la vivanda, cominciò forte a fiatare, per modo, che Fioravante non poteva dormire. Adirato perciò il giovane, prese la spada per tagliarli la testa, dicendo: questo brutto vecchio non mi lascia dormire. Quando li fu sopra, si vergognò, e a se medesimo disse: sempre sarei vituperato, e non si direbbe, perchè l'avessi morto, ma si direbbe per invidia dello schermire; nondimeno dell'oltraggio mi vendicherò, e trasse fuora un coltello, e tagliogli la barba a lato al mento sì pianamente, che non se ne risentì; poi si dilungò da lui, e andò a dormire sotto un'altro albero. Come fu addormentato Fioravante, Salardo poco stette, che fu risentito, e posta la mano alla barba la trovò tagliata. Subitò s'immaginò, che nissun'altro, che Fioravante avrebbe fatto cotal fallo, e levatosi in piedi, cominciò a cercarlo per il giardino, e come l'ebbe trovato subito trasse fuora la spada per tagliarli la testa, e poi pensò, che faccio io? egli è pur figliuolo del Re di Francia, e non si dirà, ch'io l'abbia morto per la mia barba, ma perchè sapea schermire meglio di me. E sarà meglio, che io vada al suo Padre, e dirogli l'oltraggio, e mostrerò ciò, che egli mi ha fatto; e se non mi vendicherà, io gli farò tanta guerra, che perderà il suo Regno. Io m'accorderò con quelli di Spagna, e di Guascogna. Con questa ira si partì solo, e montò a cavallo, e andò a Parigi, e giunse dinanzi al Re, il qual vedendolo così turbato nella faccia domandò della cagione. Salardo minacciandoli, e rimproverandoli, che il suo Padre morì a Roma in servizio di Fiovo suo Padre, e di Costantino suo Avo, e le ferite, che egli, e Salardo aveano sostenute, disse: Ora il tuo figliuolo, perchè io son vecchio, mi disprezza, e mi ha tagliata la barba nel giardino, mentre ch'io dormiva, come tu vedi. Il Re adirato contra il figliuolo, promise di farne sì

aspra

aspra vendetta, che sempre ne sarebbe ricordanza, e confortava Salardo, dicendo: Io ti mostrerò, che amo più Salardo, che l'iniquo, ed ingrato figliuolo. Fece incontinente venire un Giustiziere, e domandò a Salardo dove era Fioravante, ed egli glielo disse. Il Re comandò al Giustiziere, che l'andasse a pigliare come ladrone, e menarlo dinanzi a lui. Il Giustiziere andò al giardino con molti armati, e trovarono, che Fioravante dormiva. Il giustiziere non lo chiamò, ma in prima lo fece legare, temendo, che non si lasciarebbe pigliare. Quando l'ebbero legato, lo destò, e quando Fioravante fu destato, domandò che gente erano, e perchè l'avevano preso così villanamente. Il giustiziere gli disse tutto il fatto, e come il Padre lo facea pigliare, perchè aveva tagliata la barba a Salardo. Fioravante si doleva molto, perchè l'avevano trovato a dormire, e che lo menavano a Parigi così legato. Giunti che furono a Parigi lo misero nellla prigione, e dissero al Re come l'avevano menato tanto secretamente, che persona non se n'era avveduta, e come era in prigione. La Regina Madre non ne seppe niente. Apparve dunque l'altra mattina, e la Regina a buon'ora montò a cavallo, e con molta compagnia andò ad una festa, ch'era fuori di Parigi per il perdono, e udita una Messa se ne ritornò verso la Città di Parigi.

CAP. III. *Come il Re Fiorello giudicò Fioravante suo figliuolo a morte, perchè aveva tagliata la barba a Salardo.*

LA mattina il Re Fiorello fece ragunar tutti li Baroni a Corte, e poi si levò in piedi, e disse in questa forma: Nessun uomo doverebbe porre speranza, se non nelle cose Sacre, e divine di Dio, il qual dà, e toglie tutte le cose come a lui piace, e chi ha a correggere gli stati mondani, debbe sopra tutte le cose amare, e mantenere la giustizia, e non deve pigliar parte; imperocchè quel che piglia parte, non può giudicar dritto, e quanto più l'uomo è maggiore in Signoria, tanto più debbe giudicare dirittamente, perchè gli altri piglino esempio da lui, e nessuno dee pregare il suo Signore, che faccia cosa, che sia di sua vergogna, nè che sia d'ab-

d' abbassamento della sua Signoria, e deve considerare il pericolo del suo Signore prima, che gli domandi alcuna grazia per sè, nè per altri. Però vi comando per certo caso, il quale è occorso, che niuno mi domandi di quì a tre giorni grazia, nè per sè, nè per altri, in pena della testa. Dette queste parole, domandò Fioravante suo figliuolo. Come giunse dinanzi a lui, disse al giustiziero, che lo menasse alle forche, e che l' impiccasse per la gola, come proprio ladrone, e dispregiator della Corona del Regno di Francia, il qual per dispregio, e per disonore aveva viziosamente con disonore della Corona, tagliata la barba al Duca Salardo di Bertagna essendo a dormire; e comandò al Giustiziero, che lo menasse via, e il Giustiziero partissi con gran pianto. Non era alcuno, che di questo tal fatto ardisse parlar al Re, per il comandamento, che egli avea fatto. In prima la Corte tutta si riempì di pianto, nè altra difesa facea Fioravante ma domandava misericordia al Padre, ed a Salardo, ma niuno gli attendeva. Egli con gran lagrime chiamava li Baroni, dicendo, ajutatemi; niuno però aveva ardire di muoversi. Furono fasciati gli occhi a Fioravante con una benda. Molte volte chiamava Rizieri, dicendo: perchè non mi ajuti, o Cavalier mio Rizieri? credendo, che fosse con la Baronia; ma Rizieri era fuori della Città ad una sua possessione a darsi piacere. Alcuni gli aveano mandato messi, ma sarebbe venuto tardi, perchè egli era una lega, e mezza lungi dalla Città. Li messi andarono quando Fioravante fu menato dinanzi al Re nel Palazzo, ma intanto fu menato Fioravante fuori del Palazzo, e verso la Giustizia. La gente piangeva tutta, e il Giustiziero pregava Dio, che gli fosse tolto, e andava più adagio, che non soleva andare.

CAP. IV. *Come la Regina riscontrò Fioravante suo figliuolo, che andava alla morte, e come fu campato.*

MEntre, che 'l Giustiziero voleva uscire per la porta, s' incontrò nella Regina, che tornava dalla festa, e vedendo tanta gente, si maravigliò, e per vedere colui, il qual' andava alla giustizia, si fermò, ed ogni persona lo guardava, e niuno gli diceva niente. Quando Fioravante giunse per

per mezzo la Madre, ella non lo conosceva, perchè egli aveva fasciati gli occhi, ma pur li parve molto giovinetto, e disse: Iddio ti faccia forte, che l' è pur gran peccato un così giovinetto sia condotto alla morte. Fioravante come la udì parlare, la riconobbe, e disse forte: Oimè Madre pregate Dio per me. Quando la Regina udì il suo figliuolo, sarebbe per dolor caduta del cavallo, ma ella fu abbracciata dalla sua compagnia, e ritenuta in sè, e disse: o malvagio Giustiziero, e come hai tu ardire di menar il mio figliuolo alla morte? Il Giustiziero allora pianse, e così piangendo le contò la cosa come era, e che il Re glielo faceva far a mal suo grado. La Regina gli comandò, che tornasse a dietro insin' al Palazzo, e così fece. Tornando verso la piazza, la Regina non potè passare per la moltitudine grande. Al Palazzo le grida risonavano, e per questo rumore il Re si fece al balcone, e vide, che rimenavano Fioravante indietro. Per questo il Re smontò le scale, e tutti li Baroni lo seguitarono, e giunto in piazza chiamò il Giustiziero, e domandollo, perchè rimenava indietro Fioravante. Il Giustiziero rispose, che ciò faceva per comandamento della Regina. Il popolo allora gittatosi tutto inginocchione sù la piazza, gridava misericordia. Il Re comandò che facesse quel, che gli avea comandato, appellandolo servo traditore disobbediente. Il Giustiziero prese la via per menare Fioravante alle forche ad impiccarlo. La Regina udito il comandamento del Re, se gli gittò alli piedi inginocchioni, dicendo: O Signor mio, quanto tempo bramasti d' aver figliuoli, e Dio te l' ha dato, ed ora tu per così picciola cagione lo togli? o Signor mio, uccidi anche me misera Madre con lui, o tu me 'l rendi vivo. Il Re avvolto in grandissimo dolore le rispose: Regina, se tu parli più di questo io ti farò ardere. Ella vedendolo fermo in quell' opinione, e veduto Salardo poco da lungi del Re, andò da lui la Regina piangendo, e disse: O nobilissimo Duca, la fama di tutti i vostri antichi, e la vostra, per tutto il Mondo risplende. Eglino furono li primi, che per la nostra Fede combatterono. Io ti prego, che in un picciolo punto tu non butti la gloria di tanta fama, e che si dica, come Salardo fe impiccare il figliuolo del Re di Fran-

cia,

cia, per sì leggiera cagione; ma fate pace con Fioravante, e fategli portar alcuna pena del suo fallo. Fategli dar bando dal Re, che vi prometto, se mai per alcun tempo egli ritorna, farò con voi parentela, e darogli la vostra figliuola per moglie. Salardo udendo le parole della Regina si mosse a pietà, ond'ella gli stese la mano, prendendo, ed impalmando quella di lui in pegno d'osservar la promessa. Salardo disse: come volete ch'io faccia? ella disse: Domandatelo al Re in grazia. Salardo andò dinanzi al Re, e disse: Sacra Corona, tu hai fatto pena della testa a chi domanda grazia infin'a tre giorni, e però io non ti domando grazia, ma Io fo grazia a Fioravante, e perdonagli la vita, e l'offesa: salvo che io voglio, che tu gli dii bando di tutta la Fede Cristiana. Il Re udito Salardo, pianse d'allegrezza, e disse: così sia come voi avete detto: e comandò che Fioravante fosse rimenato. Più di mille furono i Messaggeri, che corsero dietro al primo Messaggero prima ch'arrivasse dal Giustiziero, che ritornato al Palazzo, e dinanzi al Re, Fioravante s'inginocchiò a piedi del trono, ed il Re disse: va inginocchiati dinanzi a Salardo. Salardo gli disse: O Fioravante, come non ti vergognasti tu, non tanto per la barba, quanto per il dispregio della Corona, e di me? non sai tu quanto sangue io, ed i miei avemo sparso per mantener la vostra progenie? or tu anderai cercando l'altrui Terre per mia vendetta; è buon a te ch'io t'ho deliberato dalla morte: e dette queste parole, Salardo il licenziò.

CAP. V. *Come il Re Fiorello diede il bando a Fioravante suo figliuolo, e come la Regina l'armò, e come armato solo si partì da Parigi, e andò verso Balda.*

IL Re Fiorello comandò a Fioravante, come Salardo lo ebbe licenziato, e dissegli: figliuolo per il gran fallo, che hai fatto, ti comando, che da quì a tre giorni tu abbi a uscire fuori del Territorio de' Cristiani in pena della testa, e da tre dì in poi, se tu sarai preso ti farò tagliar la testa. Fioravante gli baciò li piedi, ed inchinandosi a tutta la Baronia, raccomandandosi a tutti, e a Dio, non vi rimase alcuno, che non lo piangesse. Quando si partì dal Padre, e dal-

da' Baroni, la sua Madre il prese per la mano, e menollo nella sua camera. Il Re Fiorello fece andar un bando per tutta la Città di Parigi, che passati tre giorni, ogni persona che gli desse preso, o morto Fioravante, avrebbe dalla camera del Re mille marche d'oro; il che veramente s'intendea esser morto, o preso in Terra de' Cristiani. Allegò ancora nel bando, che qualunque persona lo tenesse, o accompagnasse cadeva nel bando della testa. Quando la Regina seppe del bando, con pianti, e sospiri abbracciò, e bacciò Fioravante suo figliuolo, ed a lui disse: O caro mio figliuolo, in che maniera io ti perdo? Aimè! lassa me, che mai più io ti rivederò! e tutta di dolore piena, tenendolo abbracciato gli disse: Figliuolo mio caro, dopo che tuo Padre ti fa dar bando, non indugiare la tua partenza, perchè figliuolo mio, sempre sarà al mio cuore aspro coltello. Fioravante la confortò, e pieno di grand'animo dissele: Di questo Madre non temere, dammi un buon cavallo, e di buone arme, ed abbi Madre mia pazienza. In questa mia andata, il cuor mi dà d'acquistare fama, e onore. La Madre allora gli donò un'armatura perfetta, e buona, ed ella medesima gli mise una sopravveste verde, la quale significava Giovine innamorato, e donogli una spada, la qual in Francese chiamavano Giojosa, e donogli un buon cavallo, ch'era chiamato Giojoso. Quando fu armato montò a cavallo, e la Madre gli porse lo scudo, il quale aveva il campo bianco, e la Croce d'oro. Nel suo partire s'inchinò alla Madre, e partissi solo con lo scudo al collo. La dolente Madre rimase tramortita, e ritornata in sè, andò alla sua camera. E Fioravante così soletto uscì fuor di Parigi, e niuno l'accompagnò per la pena, che aveva mandato il Re. Per avventura prese la via verso Balda, non sapendo però dove si andasse, e a Dio si raccomandò.

CAP. VI. *Come Rizieri primo Paladino di Francia andò dietro a Fioravante, e la Regina gli diede un'erba virtuosa contra a' veleni.*

PArtito da Parigi Fioravante, e la Regina molto addolorata rimase. Essendo nella sua camera pensosa, dove la fortuna condurrebbe il suo figliuolo, e quanto gli pareva esser

ſtato ſtrano caſo quello, che era avvenuto, e rivolgendo molti penſieri nel ſuo animo giunſe il Paladino Rizieri, e domandando Fioravante, uno che non ſapea, che foſſe partito, gli diſſe: che egli era nella ſtanza della Regina. Rizieri andò a ſmontare alla ſtanza; cioè alla porta, che andava a quella parte del Palazzo, onde ſtava la Regina, e giunto alla camera trovò la Regina, che piangeva. Rizieri temendo, che Fioravante non foſſe morto, le domandò ch'era di Fioravante? La Regina vedendo Rizieri, diſſe: Oimè fratello mio caro, io non so dove egli ſia, nè ſpero giammai più di vederlo. Poi gli contò dal principio al fine la coſa tutta come era ſtata. Rizieri quando ſentì, che Fioravante era partito, domandò alla Regina, che via aveva preſa, e quanto tempo era, che s'era partito? Saputo queſte coſe, diſſe alla Regina, non vi date più malinconia, ch'io non reſterò mai, ſe non lo ritroverò. La Regina gli diſſe: Oimè non fare, perocchè il Re Fiorello ha mandato un bando, che a pena della teſta neſſuno lo accompagnaſſe, nè lo riceveſſe, e più mi duole, che ſia andato ſolo. Rizieri diſſe: Madonna, ſe il Re mi darà bando, quando Fioravante ſarà ritornato, ſarò ribandito, perchè mai non ritornerò ſe non lo troverò. La Regina ſi arricordò di una pietra preziosa, che ella aveva, la qual aveva queſta virtù, che chi la portava addoſſo, neſſuno beveraggio alloppiato, od altri ſughi di erbe li potevano nuocere, nè tenerlo addormentato. Alcuni dicono, che ella fu una radice, ovvero erba ch'aveva queſta virtù: ma mi par più veriſimile, che foſſe una pietra preziosa, ovvero corno di Lioncorno, perchè diceſi buono contra il veleno, ed alloppio. Nel darla a Rizieri, diſſe: io mi dimenticai di dare queſta pietra preziosa al mio figliuolo: ella era in un picciolo borſellino. Rizieri ſe l'appiccò al collo. Egli era armato, e partiſſi dalla Regina, e andò a montare a cavallo, e preſe il cammino dietro a Fioravante, il quale due ore innanzi era partito. Ma perchè Fioravante aveva aſſai più miglior cavallo, andava più forte di Rizieri.

CAP.

CAP. VII. *Come Fioravante patì gran fame, e come liberò una sua Cugina dalle mani di tre Saracini, che l'avevano rubata; non conoscendo Fioravante, chi ella si fosse.*

POichè il nobile Fioravante fu partito dalla Città di Parigi; cavalcando per una Selva, la quale era tra Francia, e Dardena, non sapendo tenere il cammino, e smarrita la via, egli entrò per la Selva, ed alla ventura cavalcò due giorni, e due notti, albergando nella detta Selva senza mangiare. Avea già deliberato di non tornare a dietro: ma però così cavalcando tolse molto campo a Rizieri. La terza mattina non trovando abitazione, s'inginocchiò, e raccomandossi a Dio, perchè la fame con fatica molto lo nojava. Poichè esso fu ritornato a cavallo, cavalcando per la Selva vide un monte, sul qual'egli salì col cavallo per guardare d'intorno se vi fosse abitazione, ma non vedea altro, che bosco, e diversi valloni oscuri. Allora ebbe maggior temenza, che prima della sua fortuna, lamentandosi, e ricordandosi le ricchezze di Francia, e quanti servidori soleva avere, e della roba, che si consumava in Corte del suo nobil Padre, ed egli non aveva pane. E stando sopra questo pensiero, udì una voce gridare, o Vergine Maria ajutami: Fioravante alzò la testa udita la seconda voce, e discendendo giù del poggio giunse in un vallone, e vide un Saracino ch'aveva una Damigella per il braccio, e battevala con un bastone. Fioravante saltò nel prato, e in quello, che il Saracino la lasciò, la Damigella vide prima Fioravante, che 'l Saracino, e perchè vide la Croce nello scudo, cominciò a correr verso lui gridando: Cavalier Cristiano, abbi pietà di me misera Cristiana di gentil lignaggio. Quel che l'aveva battuta gli corse dietro. Fioravante disse: Donna non aver paura, che se fossero cinquanta come esso, non ti faranno oltraggio. Quel Saracino disse: Cavaliero va alla tua via, e lascia stare questa Damigella, se non tu proverai la morte. Fioravante disse: molto di leggiero mi hai morto, ma mi rincresce, che tu non sei più armato, e con più compagnia, perchè mi saria vergogna combattere teco, e veramen-

mente innanzi ti lasciarei, che combatter teco; ma perchè questa Damigella mi si arricomanda a me, sarebbe vergogna a non l'ajutare, se pur tu non hai miglior ragione di lei. Il Saracino adirato corse all'alloggiamento dove erano due altri, e montò a cavallo, e con una lancia in mano tornò contra a Fioravante, il quale quando lo vide venire cominciò a ridere, e disse: Costui vorrà pur morire. Egli assalì Fioravante con la lancia arrestata, e diedeli su lo scudo. Fioravante aveva la lancia sotto mano, e ficcolla per il petto al Saracino, che cadè morto. Corse in fin'a mezzo il prato, vide una picciola trabacca, nella qual erano due altri Saracini, l'uno volgea un gran pezzo di carne al fuoco, e l'altro montava a cavallo, gridando: traditore, tu hai morto il nostro compagno, ma tu lo accompagnerai all'Inferno, ed assalitolo Fioravante uccise lui come fece il compagno. Quello che volgeva l'arrosto, lasciò ogni cosa, e cominciò a fuggire, vedendo morti ambedue li compagni. Fioravante per non lasciare la Damigella soletta, tornò verso lei, e andarono insieme alla trabacca, e smontò da cavallo, e cavossi l'elmo di testa. La Damigella gli disse: O nobil Cavaliero, quanto io ho da laudare Dio, che ti ha mandato in queste parti, e mi hai campata da tanto vitupero, e disonore, e però fa di me quello, che è di piacere: ma prima ti prego, che ascolti la mia disavventura, acciocchè tu non disprezzi la Cavalleria. Fioravante l'abbraccio, e baciolla, e disse: Damigella non temere, che io non getterò il tuo onore, nè il mio. Io ti prego, perchè ho gran bisogno, se ci è niente da mangiare, che tu me ne arrechi. Ella prestamente trovò del pane, e un barilotto di vino, e tolsero quella carne, ch'era arrostita al fuoco mezza cotta, e mangiarono Fioravante, e la Damigella a loro piacere, e così mangiando la Damigella disse: Cavalier non ti maravigliare, perchè io tapinella sia condotta in questo luogo. Sappi che 'l mio Padre si è il Re di Dardena, e la cagione che sono venuta in questa parte fu questa. Il mio Padre ha fuora di Dardena un giardino appresso alla terra un miglio, al quale fa oggi tre giorni, che con molte Damigelle vi andai. Il mio Padre fa guerra con un Re, che

ha

ha nome Balante di Balda, e certa parte della sua gente corse la mattina insino alle Porte di Dardena, che s'erano messi la notte in agguato, e presero il giardino, e presero tutte le mie compagne, e le menarono via, chi in quà, chi in là. Io tapinella fui presa da questi tre Saracini, ed è poco fa, che noi giungemmo in questo luogo, e quando voi giungeste, pure allora aveano compiuto di tendere essi questa trabacca, sicchè non è quattro ore, che noi giungemmo quì: poi giuocarono per sorte, chi di loro mi dovesse torre la mia verginità, e toccò a quello, che voi prima ammazzaste. Io mi raccomandai alla Divina Donna, e Madre delli peccatori, ella esaudì li miei prieghi, e sempre ne sia ella ringraziata, che io non ho perduto il mio onore, nè la mia verginità, ed anche ringrazio voi, che mi avete tratta di tanto vitupero, però tutta mi dono a voi. Ora avete inteso in che modo io sono capitata in questo luogo. Fioravante la confortò, e disse: Dama non temere, che io prometto a Dio, e a te di rimenarti a giusta mia possanza al tuo Padre, pura, e netta come io ti ho trovata. Quando ebbero mangiato, Fioravante prese uno de' cavalli dei Saracini morti, e messevi su la Damigella, e poi montò a cavallo, e raccomandossi a Dio. La Damigella lo menò per la via, che avevano fatta quei Saracini al venire, e così lo trasse di quella selva. Fioravante le domandò, come avesse nome? ella rispose: io ho nome Uliana, ma voi Cavaliero, come avete nome? rispose, io ho nome Guerino, e tramutò il nome per non essere conosciuto, che esso era suo primo Cugino.

CAP. VIII. *Come Fioravante combattè con Finaù, e come fu preso.*

CAvalcando Fioravante con questa Damigella arrivò appresso Balda a tre miglia, e incontrò in sulla strada un Cavaliero tutto armato, il qual'era figliuolo del Re Galerano di Scondia, fratello del Re Balante: sicchè il Re Balante era suo Zio, e avea nome Finaù. Quest'era il più franco Saracino di quel paese, e più superbo; e veduto Fioravante, si fermò nel mezzo della strada, e disse a Fioravante: o Cavaliero di donde sei tu? Fioravante rispose: io sono di Fran-

cia. Finaù disse: dove meni tu questa Damigella? Fioravante rispose: io la meno a casa del suo Padre. Finaù disse: per mia fe, che tu non la menerai più avanti. Io la voglio per la mia persona, e perchè tu sei così bel Cavaliero ti voglio perdonar la morte; va al tuo viaggio. Fioravante disse: per mia fe io voglio innanzi morire, che chiamarmi la vita da te. Io ancora ho giurato a questa Damigella, prima morire, che abbandonarla, e questa tu non la puoi avere, se non per la punta del coltello, e innanzi, che me l' abbi creduto ti costerà cara. Finaù disse, come credi tu difenderla, che se tu fossi con venti, come sei uno, non la difenderesti? Fioravante disse: O tu cedi la via, o ti difendi. Finaù lo sfidò, e presero del campo, e minacciavalo di farlo mangiar a' cani, e di far vituperare lei per le stalle. La donzella smontò da cavallo, e inginocchiossi pregando Dio, ch' ajutasse il suo Campione. Essi ruppero le lancie, e con le spade in mano tornò l' uno verso l' altro, Molto si maravigliò Finaù, che Fioravante non era caduto, e gridando disse: O Cavalier molto mi rincresce, perchè sei giovinetto, e non pensare a durar a questa spada, che niun' armatura da lei si può difendere, e tal spada si chiama Durlindana. La Damigella tremava di paura, vedendo la spada, e udendo le parole. Fioravante rispose: Saracino tu non hai tanto vantaggio, come tu credi, che questa che io ho in mano, da' Cristiani si chiama Giojosa, e però difenditi che ne hai bisogno. Detto questo, mosse il suo cavallo, e diedegli sull' elmo un gran colpo. Finaù assalì Fioravante, e detttegli un gran colpo. Fioravante tutto intronò, e perciò disse: O Iddio vero ajutami contra a questo cane inimico della tua Santa Fede, e strinse la spada, e percosse Finaù di tal sorte, che gli tagliò tutto il cimiero, e molti adornamenti dell' elmo li levò, e tutto intronato si maravigliò assai, e come disperato feriva Fioravante, e l' uno percoteva l' altro tagliandosi l' arme, e gli scudi. Durò il primo assalto per lo spazio di mezz' ora, e l' un, e l' altro era molto affannato. Finaù avea due gran piaghe, e perdeva sangue assai, e pigliando l' un l' altro alquanto di lena, scostati da' petti de' cavalli, e con le spade in mano stavano saldi. Finaù disse:

se: Cavalier, qual tu ti sia non so: ma ben ti puoi vantare di quel che altro Cavaliero laudare mai non si potè, cioè avermi durato tanto innanzi a questa spada, alla fine pur ti converrà morire. Ancora ti dico, se tu uccidessi me, da quei del paese non potrai campare, però ti consiglio, che lasci questa Damigella, la quale tu non potrai difendere. Fioravante disse: S'io pur vengo sopra di te, poco conto farò dei villani, la qual cosa non può mancare, perchè la mia Fede è miglior che la tua; ma se tu sei gentil Cavaliero, perchè fai forza a quelli, che passano per la via? Lasciami andare con la mia compagnia, e non voler combattere contra ragione. Finaù disse: io son Signore di questo Reame, e chi entra nell' altrui Regno convien fare quel, che vuole il Signore, però non ti fo torto. Fioravante disse: come hai tu nome, che tu dici esser Signore di questi paesi? rispose, io ho nome Finaù, e son figliuolo del Re Galerano, però donami questa donna, e va al tuo viaggio. Fioravante disse: ora tu vedrai, s' io te la darò, e strinse la spada, corsegli sopra, ed aspramente lo ferì. Finaù anche feriva lui. Fioravante all' altro colpo gli ruppe la visiera, e fegli gran paura. Finaù veramente aveva il peggio della battaglia, ed averebbe perduto se non fosse stato il caso ch' intervenne. Egli era passato l' ora di nona, che 'l Re Galerano Padre di Finaù, essendo a Balda, e avendo mangiato andò a dormire, e come fu addormentato, in vision gli apparve Finaù, che chiamava soccorso, mentre combatteva con un Leone, e 'l Leone l' aveva in più parti addentato, e morso. Il Padre lo soccoreva, e vinto il detto Leone, un' altro Leone apparia, e uccidea il figliuolo, e molti altri poi si volgeano a lui. La paura fu sì grande che si destò, gridando daddovero ad alta voce. La gente corse al rumore, ed egli domandò di Finaù suo figliuolo. Subito fu cercato per tutta la Corte, e per la Città, e non trovandolo, Galerano disse a tutti, egli è morto, o presso alla morte; armatevi, e cercatelo di fuora della Città, e per tutto. La Corte allora corse all' arme, e da ogni parte uscirono fuora della Città, e da quella parte donde era uscito Finaù, s' abbatterono a uscir tre Cavalieri armati con le lancie in ma-

no, e tanto cavalcarono, che giunsero dove essi combattevano, e vedendo, che Finaù aveva il peggio della battaglia, corsero addosso a Fioravante con le lancie in mano, e gittaronlo da cavallo, e poi smontarono. Anco Finaù smontò con loro, e presero per forza Fioravante, e legarongli le mani di dietro. Poichè l'ebbero disarmato, presero di quelli tronconi dell'aste, e con quelli lo bastonarono. Finaù prese la Damigella, e gittandosela con vituperose maniere sotto, nel mezzo della strada, uno di quelli Cavalieri disse: Non fare Signore per tuo onore, ma andiamo quì fuori della strada, che vi è un casamento disfatto, dove già vi fu un Castello, e quivi farai la tua volontà. Uscirono fuora di strada, e menarono Fioravante, e la Damigella, e tutti i loro cavalli. Legarono Fioravante ad una colonna in un cortile, che non potevano esser veduti, e già essendo fuor della strada circa ducento braccia, si cominciarono a disarmare. Qui avevano portate l'arme di Fioravante. Ed essendo disarmati due, cominciarono a disarmare Finaù, per fasciarli le piaghe che sanguinavano, e l'altro tolse una verghella verde, e con quella dava a Fioravante nelle gambe, e su per le braccia, onde egli sentiva gran dolore. La Damigella in ginocchioni piangendo, con le mani verso il Cielo, pregava Dio, che la soccorresse. Li Saracini, alcuni con vituperose parole la minacciavano, ed altri disarmavano Finaù.

CAP. IX. *Come Rizieri uccise quel Saracino, ch' era fuggito a Fioravante nel bosco.*

TOrna l'istoria al Paladino Rizieri, che partito dalla Regina cavalcava dietro a Fioravante, e per molte ville del paese domandando lo seguiva, e trovato il bosco dove Fioravante era entrato, dubitando più di Fioravante, che di sè stesso, con poco riposo, alle pedate del cavallo lo seguiva. Il terzo giorno capitò su 'l poggio, dove si fermò Fioravante: così ancora si fermò egli, pregando Dio, che gli desse grazia di ritrovarlo. E così stando sentì lamentarsi, e piangere uno. Rizieri mosse il cavallo verso quel pianto, e giunse su 'l prato dove Fioravante avea campata la Damigella,

gella, e morti li due Saracini. Sopra questi due Saracini morti vide un'altro vivo, che piangeva. Rizieri lo salutò, e li dimandò, e disse: sarebbe passato di quì un Cavalier con una sopravveste verde, un scudo bianco, e con una Croce d'oro nello scudo? quel Saracino non gli rispose insino che non fu a cavallo; dapoi che egli fu a cavallo li disse: il ci passò, e lui ha morti questi miei compagni, e tolseci una Damigella: ma per lo Dio Balaim, che quel che non potei far a lui, io lo farò a te: e spronò il cavallo contra Rizieri, dicendo: Traditor famiglio, tu porterai la pena del tuo Signore. Rizieri se la rise, e riparò il colpo sullo scudo, e poi gli disse: Campione non fare, se tu non vuoi morire. Il Saracino rispose con cuore, e tolta la spada gli tornava addosso. Rizieri non potè più comportare, e però con la lancia in mano gli diede nel petto, e uccifelo. Poi se n'andò in questa trabacca, e trovato del pane alquanto mangiò, e poi dietro le pedate de' cavalli di Fioravante, e della Damigella seguitò il cammino. Giunto dove Fioravante aveva combattuto trovò il pennoncello della lancia, e il cavallo di Fioravante, e molti pezzi d'arme. Fermatosi, diceva? quì è stata battaglia: poi diceva, o Dio, che è incontrato a Fioravante, e volevasi affrettare di cavalcare. In questo udì una voce, misericordia Dio! Rizieri disse: oimè, questo è Fioravante, e spronò il cavallo verso quel castellazzo disfatto, e vide Fioravante legato, e quelli tre, che si disarmavano, e quel che dava a Fioravante, ma non potea vedere la donna. Rizieri si ricordò, che Fioravante s'era vantato di combattere con cento Cavalieri, e tra sè medesimo disse: costui non è Fioravante, e se è desso, non è figliuolo del Re Fiorello, che si ha lasciato pigliar da quattro ribaldoni, e volse il cavallo verso la strada, e lasciollo stare. Tornò insino alla strada, e vedendo ivi tanti pezzi di lancie rotte, si ricordò di quel ch'aveva promesso egli alla Regina, e ritornò per ajutare Fioravante, e come il vide si pentì, e tornò alla strada, e rivedute le lancie disse: O lasso me, quando si saprà che tre volte io andai dal Castello alla strada, ogni uomo dirà, ch'io l'abbia fatto per paura. Allora imbracciò lo scudo, e impugnò la

lancia,

lancia, e toccò con gli sproni il cavallo, e giunto a quel casalino saltò dentro, e mise un grido, e con la lancia in mano percosse Finaù, e passollo dall'altra parte, e morto lo gittò in terra. Tratta poi la spada uccise due de' compagni. Il terzo si affrettò verso la parte del cavallo, e cominciò a fuggire. Rizieri allora slegò Fioravante, il quale non parlò niente a Rizieri, e presa la spada di Finaù, subito montò sopra il suo cavallo Giojoso, e corse dietro a quel che fuggiva, e giuntolo, li partì per mezzo la testa insino al petto, dicendo: tu proverai se Durlindana taglia; poi ritornò a Rizieri con grande allegrezza, e molto ringraziò Dio. L'uno dapoi disse all'altro la sua ventura. Quando udì Rizieri come egli era stato preso, si dolse molto, perchè non lo soccorse la prima volta. Fioravante volea dare Durlindana al Paladin Rizieri, ma non la volle, e Fioravante gli donò Giojosa. Riarmati montarono a cavallo. Uliana molto lodò Dio, che l'aveva mandato soccorso, e campata di tanta fortuna. Rizieri udendo, che Fioravante si chiamava Guerino, egli si chiamò per nome Buonservo, e presero il loro cammino verso Dardena, e passando andarono alla Città.

CAP. X. *Come Fioravante, e Rizieri furono ingannati da un Briccone con un beveraggio, ed uccisolo, se n'andarono verso Dardena.*

ANdarono verso Dardena, e trovarono molte Ville arse, e guaste per la guerra, e la sera albergarono in una Villa abbandonata, e non ebbero che mangiare. La mattina a buon'ora montarono a cavallo, e in fin'a nona cavalcarono senza mangiare, nè bere, per lo paese abbandonato. Un Briccone ladrone, vestito come pellegrino, li vide da lungi, e posesi a una fonte d'acqua chiara, ch'era a lato della strada, e tese su l'erba un pezzo di tovaglia, e posegli sopra pane, e carne cotta. Quando costoro giunsero, egli disse: Ben vada quella compagnia, vi piacerebbe di mangiar meco un boccone? Fioravante disse: hai tu niente di vino da bere? quel Briccone si discinse un Barilotto di vino, e diede da bere a Fioravante, e poi a Rizieri, e poco stettero, ch'ambe-

due

due caderono su 'l prato a dormire, perchè quell' era bevanda alloppiata. Quel Briccone subito trasse la spada dal lato a Fioravante, e cavato loro l'elmo, e presa la spada verso Uliana disse: Damigella, ora tu goderai la mia persona. Io n' ho morti tanti a questa fonte, che sono ricco, e per godere la tua persona non voglio dare a te tal beveraggio, e dicendo tali parole alzava la spada per tagliar loro la testa. Uliana disse: se tu ami la mia persona non li uccidere, che io prometto a Dio, se gli uccidi, io m' ucciderò, e se tu gli rubi, lasciali stare, ch'io t' amerò più che uomo del Mondo. Questo ribaldo li disarmò, e tolse loro l'arme, e giubarelli, e le calze, e lasciolli in camiscia, e ogni cosa mise su un cavallo, e fece montare la donna sull' altro. Egli montò su 'l Giojoso, e prese la sua via verso Balda. La Donna disse: andiamo per Dio verso Dardena: il Malandrino non volle. La Donna avea grand' ira, e dolore, ma temea la morte, perchè s' avea cinte ambedue le spade, cioè Durlindana, e Giojosa. Cavalcando la Donna disse: andiamo piano, ch' io son grossa. Il ribaldo disse: noi possiamo andare a bell' agio, che sarà domattina terza innanzi si risentano, e così andavano a bell' agio. Li due Cavalieri, che dormivano non sapevano come stavano. Rizieri aveva la borsa, che li diede la Regina al collo sotto la camiscia, la quale per ventura il Malandrino non l' aveva veduta: Onde Rizieri per la virtù della pietra preziosa non poteva dormire, ma si rivolgea in quà, e in là, tanto, che cadè in una fossa d' acqua, e si risvegliò. L' alloppia ha questa virtù, che come l' alloppiato si risveglia, l' alloppia ha perduta la virtù sua, e per questa volta non lo potè far più addormentare. Quando Rizieri fu risvegliato pose mente se il compagno dormiva, e si ricordò della pietra, che la Regina gli aveva data, e trattesela del borsellino, la mise in bocca a Fioravante, il qual stette poco, e poi disse: come faremo? Fioravante rispose: pur male, io penso, che noi abbiamo dormito da jeri in quà. Rizieri disse: non può essere, perchè tua Madre mi die una pietra preziosa, che è buona contra questa bevanda. Fioravante s' allegrò, e disse: Adunque son poco lontani, e pose mente alle pedate, e disse: Eglino

van-

vanno verso Balda, venite dietro a me, io correrò, e così fece, e poco andò che li vide. La Damigella si volgea spesso, e veduto Fioravante, disse al Briccone, ho gran voglia di baciarvi. Il Briccone credette, ch' ella dicesse da vero, onde accostossi a lei, abbracciolla, ed ella abbracciò lui, e stringendolo forte cominciò a gridare: Venite tosto Cavaliero, e il ribaldo si spasò; ma ella non lo lasciò. Li cavalli però si squassavano, e per questo ambedue a terra caderono, nè ella lo lasciò per questo. Fioravante giunse, perchè aveva tolto campo a Rizieri, e gli pose le mani addosso, e disse alla Donna: lascialo a me, e subito lo spogliò, e col pomo della spada l'uccise. Rizieri giunse, ed armaronsi, e montarono a cavallo, e molto Dio lodando, presero il lor cammino verso Dardena. Fioravante sempre in sua vita quando della beffa di questo poltroniero si ricordava, ridea; poi camminando passarono molti paesi deserti, ed abbandonati.

CAP. XI. *Come Fioravante, e Rizieri combatterono co 'l Re Mambrino, Nipote del Re Balante, e Tebaldo di Liman li soccorse con mille Cavalieri, e Uliana fu conosciuta, & andarono verso la Real Città di Dardena.*

QUella mattina, che Fioravante, e Rizieri giunsero presso a Dardena, li Saracini aveano fatto una scorreria a Dardena sotto il comando del Re Mambrino, figliuolo del Re Balugante di Scondia, fratello che fu di Balante, e del Re Galerano, e furono cinque mila Saracini, e tornando con la preda de' prigioni, e del bestiame, Fioravante fu il primo, che li vide, e che udì il rumore. Uliana disse: che genti saranno queste? e come ella gli vide, disse: O lassa me! eglino sono Saracini; essi la nascosero in una grande boscaglia di spine, che era presso alla strada, e s' allacciarono gli elmi in testa, e con le lancie in mano si fecero contra agl' inimici. Li Saccomani, quando gli videro, subito li assaltarono, ed essi si difesero francamente. In tanto giunse il Re Mambrino, e fece restar la battaglia, e domandò chi erano, e d' onde venivano? Risposero, che erano Francesi, e che andavano alla ventura. Il Re Mambrino

brino favellando con loro, conobbe la ſpada di Finaù ſuo Cugino, e a Fioravante diſſe: Quella ſpada donde l'hai tu avuta? ella mi par la ſpada del mio Fratello Finaù. Fioravante diſſe: io l'acquiſtai per battaglia da un Cavaliero, co'l quale io combattei, e narrogli dove, e diſſe il nome del Cavaliero, e come Finaù era morto. Allora il Re Mambrino gridò a' ſuoi Cavalieri, che l'uccideſſero, e così furono a gran pericolo, ma eglino francamente ſi difendevano. Rizieri ſi maravigliava molto delle prodezze di Fioravante, e pur per la moltitudine ſarebbono periti, ma per lo romore, ch'era ſtato a Dardena, un Barone del Re Fiore, che avea nome Tebaldo de Liman corſo con mille Cavalieri, giunſe a queſta gente, e con loro cominciò aſpra baatagl.a. Giunto Tebaldo nella zuffa vide il Re Mambrino, che molto ſi affaticava di far morir li due Cavalieri, vedendo Mambrino agli ſcudi de' Cavalieri, che erano Criſtiani. Tebaldo conoſcendo queſto, e vedendo egli, come francamente ſi difendevano, ſi miſe in loro ajuto. La ſua gente francamente lo ſeguiva, e da Dardena ſempre giungeva gente. Queſto romore impaurì li Saracini, per modo, che 'l Re Mambrino cominciò a fuggire dinanzi a Tebaldo, e uſcendo via con alquanti compagnoni, fu abbandonata la battaglia, che era intorno a Rizieri, e Fioravante. Fuggendo il Re Mambrino fuor della ſtrada, vide la bella Uliana, e corſe verſo lei, e la preſe, e per forza la menava. Allora Tebaldo, Rizieri, e Fioravante rompendo, e uccidendo i nemici da ogni parte, gli aveano meſſi in rotta. Fioravante vide, che molti fuggivano per quel luogo dove aveano aſcoſa Uliana, perciò ſpronò il cavallo verſo quella parte. Rizieri lo vide, e andò dietro a lui. Tebaldo confortando, e animando la ſua gente, ſeguitò la traccia. Fioravante, e Rizieri per forza di cavalli tanto ſeguitarono, che giunſero il Re Mambrino. Fioravante cominciò la battaglia con lui, e Rizieri con l' altra gente. Tebaldo in queſto giunſe il Re Mambrino, che combatteva con Fioravante, e quello reſtò ucciſo; ma non fu certo chi di loro l'uccideſſe, perchè Fioravante diede l'onore a Tebaldo, e Tebaldo il dava a Fioravante. Così furono ſconfitti i Saracini, e riacquiſtata Uliana, la qual'

era

era tanto trasfigurata, che Tebaldo non la riconoscea. Poichè Tebaldo ebbe raccolta la sua gente, fece grande onore a' due Cavalieri, domandando chi erano? Risposero: noi siam di Francia, e andiamo cercando nostra ventura. Dissero come avevano trovata Uliana, e dove, e come avevano morto Finaù, figliuolo del Re Galerano, e che quella era la sua spada. Fioravante disse: io ho nome Guerino, e il mio compagno ha nome Bonservo. Questa Damigella ha nome Uliana, figliuola del Re di Dardena. Tebaldo sentito, che questa era Uliana, ebbe grande allegrezza, e gran dolore. Allegrezza ebbe, perchè era ritornata dal suo Padre, il qual per il tempo passato gliela aveva promessa per moglie, aveva dolore, perchè si pensava, che 'l Padre la daria a questo Guerino, che l'avea racquistata, pur tenne celato il suo pensiero, e nondimeno li fece onore, e venne con loro verso la Città. Il Re Fiore aveva mosso nella Città gran gente, e inseguiva li Saracini, ma quando sentì, che erano rotti per Tebaldo, era tornato dentro alla Città, e poneasi a tavola per mangiare, quando costoro entrarono nella Città di Dardena.

CAP. XII. *Come Fioravante, Rizieri, e Tebaldo presentarono Uliana al Re Fiore di Dardena suo Padre, e della grande allegrezza, che egli ebbe.*

ENtrati li tre Baroni nella Città di Dardena, andarono a smontare al Palazzo del Re. Fioravante, e Rizieri presero Uliana in mezzo di loro due, e salirono le scale, e giunti dinanzi al Re, Uliana s'inchinò, e così tutti gli altri. Ella lo salutò con gran riverenza, e quando il Padre la vide, pianse d'allegrezza, e corsela ad abbracciare. La novella andò a Florinda sua Madre. Ella venne in Sala, e per grande allegrezza piangendo l'abbracciava, e baciava, e li dimandò della sua ventura, ed Uliana alle domande rispose: Tebaldo fu il primo, che disse al Re tutta la cosa, come Fioravante gli avea detto, e la morte di Finaù, e del Re Mambrino, ed all'ora Tebaldo disse al Re, Sacra Corona, parola di Re non dee mentire. Voi mi promettreste Uliana mia Sposa, ella per la grazia di Dio prima, e poi di questi Cavalieri è tornata. Il Re disse: tu dici il vero, ma

io

io farei torto a questi Cavalieri, che l'hanno riacquistata, e per tanto, se questo Guerino la vorrà, è di ragione, che sia sua; però io voglio in prima parlarli. Si mise a mangiare, e poi ch'ebbero mangiato il Re, e li Baroni fecero grande onore a Fioravante, ed a Rizieri non conoscendo chi erano; appresso li dimandò se loro era in piacere, che darebbe a Guerino la sua figliuola per moglie; e quando che esso non la volesse, la darebbe a Tebaldo de Liman. Fioravante disse: o Magno Re, a me non si conviene una donna sì gentile, perchè io son figliuolo d'un Borghese di Parigi, a noi è molto grato, che voi la diate a Tebaldo Barone valentissimo. Il Re incontinente chiamò Tebaldo, e diedeli la figliuola per moglie. La terza notte s'accompagnò con lei, e ingravidossi di un figlio maschio, il qual ebbe nome Ugoir il fiero, e fu in sua età un franco Cavaliero, onde si levò Tebaldo l'odio di Fioravante per Uliana. Aveva il Re due figliuoli valenti, uno avea nome Lione, e l'altro Lionello, li quali facevano grande onore a Guerino, ed a Bonservo. Avendo inteso il Re le prodezze delli Cavalieri, s'immaginò di tirar a fine la guerra sua con Balante, e con il Re Galerano suoi Cognati.

CAP. XIII. *Come Fioravante fu fatto Capitano della gente del Re Fiore.*

ESsendo passata la festa della tornata di Uliana, e delle nozze fatte per Tebaldo, il Re Fiore ragunò in una camera i suoi figliuoli, e Tebaldo de Liman, e certi altri, dicendo: Noi abbiamo nella nostra Corte due Cavalieri de' migliori di questo paese. A me parrebbe, che voi con loro andaste al nostro Castello di Monault con dieci mila Cavalieri a fare la guerra alli nostri nemici. Allora il Re Fiore mandò per il Franco Guerino, e Bonservo, e con loro parlò di questa impresa. Il Re fece Capitano Fioravante di cinque mila Cavalieri. Tebaldo de Liman fece Capitano di altrettanti. Fioravante, e Rizieri si rallegrarono di questa impresa, alla quale con loro mandò il Re i due suoi figliuoli. Come giunsero a Monault, entrarono insieme essi due in una camera dello alloggiamento, ed essendo disarmati Lione, e

Lio-

Lionello mandarono li suoi servi fuori della camera, mostrando di voler posare, e come furono soli, Lione disse verso Lionello: fratello carissimo, tu vedi quanto poco amore ci porta nostro Padre nell' averne privati dell' onore, e datolo a un strano, e noi che dovereſſimo esser Capitani, ci bisogna esser vassalli, nè sappiamo di chi, per la qual cosa se tu farai a mio modo, noi gli renderemo simil merito, e noi uccideremo questi Capitani, e daremo questo Castello al Re Balante, e al Re Galerano, i quali sono nostri Zii, fratelli di nostra Madre. Essi non han più figliuoli maschi, perchè il Re Mambrino è morto, e Finaù, e per ventura potremo ancora esser loro eredi, dopo la morte sua. Lionello acconsentì, e pienamente rispose: fratel mio io son contento, ed accordati di far questo tradimento, Lione chiamò un suo secreto famiglio, e diegli Sacramento di tener secreto quel che gli dirà, e di far il suo comandamento. Il famiglio giurò di far così. Lione disse: Vattene questa notte secretamente a Balda dal Re Balante mio Zio, e da nostra parte lo saluta, e portagli questa nostra lettera. La notte il famiglio si partì secretamente. Lione, ed il fratello vennero al palagio di Tebaldo, il qual avea udito da certi, come Lione, e Lionello erano loro Capitani, e giunti dinanzi a lui, li vide turbati, e domandolli della cagione. Lione rispose: abbiamo dormito poco. In tutti i loro atti mostravano l'odio. Tebaldo cominciò a temer di loro, e di non si fidare: nondimeno faceva buona guardia di sè. Ed a Fioravante disse: che avesse cura della sua persona, ma non gli disse la cagione: poichè la sera fu dato l' ordine alle guardie di starsene vigilanti. Chiamarono intanto li due fratelli colui, ch' aveva a fare l' ambasciata, e dierongli la lettera in mano, indi andarono a cena, ed al tempo debito andarono a dormire. Il famiglio andò la notte a Balda dal Re Balante, e diedegli la lettera, nella quale li due traditori gli mandavano a dire in tal forma. Carissimi Zii, a voi ci raccomandiamo, e preghiamo, che noi vi siamo raccomandati, e li dicevano l' oltraggio, che aveva fatto loro il Padre, che di Signori, gli avea fatti vassalli di uomini strani, per tanto se ci volete accettare come vostri figliuoli, noi rinegaremo la Fede de' Cristiani,

ni, e daremovi Monault, ed averete vinta la guerra. Rispondeteci per il nostro famiglio, sotto ombra di domandar la pace, acciocchè Tebaldo non se n'avveda. Il Re Balante chiamò Galerano suo fratello, e mostratagli la lettera delli Nipoti, onorarono molto il messo, e li risposero per il medesimo suo servo, che avevano pur caro tal facenda, e che dessero l'ordine come, e quando. La mattina il messo giunse nel Castello, e trovò Lione, e Lionello sulla piazza armati. Il messo diede lor due lettere, l'una fu picciola, e secreta, l'altra fu palese, nella quale domandava di far pace. Tebaldo giunse in piazza, e subito vide la divisa del Re Balante indosso al famiglio. S'accostò a Lione, e disse: che ha da far quì il servo di Balante? Lione rispose: leggi questa lettera, ch'egli manda a domandar accordo, ed io gli rispondo, che le nostre spade faranno la pace. Tebaldo disse: io ti prego che guardi, che non ci sia altra trama. Tebaldo temeva del tradimento, ma per non far traditore il sangue reale, non si dimostrò. Lione rispose a quel famiglio, e diedegli commiato; ma la notte mandò un'altro famiglio, e rispose con un'altro breve al Re Balante, il quale la terza notte fece raccoglier molta gente, e venne a campo a Monault, e menò il Re Galerano con quaranta mila Saracini, e giunse su'l mattino. Aveano ordinato, che niun instrumento si sonasse, nè altro strepito si sentisse nell'oste, e posegli a campo in quella parte dove il tradimento era ordinato: ma questa medesima sera, Tebaldo avea detto a Fioravante, che facesse attender diligentemente buona guardia. Fioravante, perchè vide sollecito Tebaldo, e leale, gli disse chi lui era, e chi era Rizieri, e per il bando, che avea ricevuto dal Padre, gliel pose secreto. Tebaldo per questo molto lo amava, e lo chiamava Signore.

CAP. XIV. *Come Lione, e Lionello diedero Monault al Re Balante per tradimento, e come Fioravante, e Rizieri furono presi.*

Essendo andati la notte alla guardia Lione, e Lionello, avevano scambiato Tebaldo, il quale essendo tornato al suo alloggiamento, comandò alla sua gente, che non si

disarmassero, come che egli non si fidasse, e non si andò a disarmare, perchè dubitava, ma così armato si gittò a dormire. Erano già passati due terzi della notte, quando sentì di fuori rumore, e seppe, che era giunto gente, ed erasene accampata quietamente. Lione allora disse alla gente, che era con lui: io voglio andare a sentire, che gente è questa, secretamente s'io potrò; voi attendete a buona guardia. Lionello disse: io voglio venir con teco, e così andarono fuora, e menarono due scudieri, e come giunsero nel campo, ammazzarono questi due famigli, e andarono dove era il Re Balante, che gli aspettava. Al loro arrivo il Re gli fece grande onore: l'uno, e l'altro giurarono di attendere la promessa, come per le lettere avevano scritte. Lione si fece dare tre prigioni, e certe some di alcune carriagioni, e tutte le sopravveste stracciarono, per mostrare di aver fatto battaglia, e con le spade sanguinose in mano tornarono al Castello con quest'ordine, che il Re Balante con dieci mila Cavalieri venir dovesse presso a loro, e lo Re Galerano con tutto il resto appresso al Re Balante. Giunti alla porta, fu aperto alli due traditori, e così entrarono dentro. Chiamarono le due guardie, che erano in su la porta, e donarono loro queste somme, e dissero, che li due scudieri che andarono con loro erano stati morti nella zuffa. Comandarono a certi Caporali, che andassero attorno destando le guardie, e fornissero la porta quanto poteano di gente. Quando che il tempo loro parve atto, calarono il ponte, e apersero la porta, e cominciarono a gridare viva il Re Balante, e muorano li traditori Capitani. Balante per questo entrò senza contrasto nel Castello, uccidendo ogni gente, che vi era. Li traditori corsero alla camera di Fioravante, e di Rizieri, ed assalirongli nel letto, non si potendo difendere, perchè erano nudi; onde con tanta furia furono presi, che appena gli lasciarono metter i farsetti, e scalzi senza niente in capo li menarono dinanzi al Re Balante, ed al Re Galerano, dicendo: Ecco uno delli Capitani, e questo è un suo compagno. Vedendo Galerano sì belli Cavalieri, domandò a Fioravante, che gli dicesse per la sua fede di donde erano? e gli rispose: che erano di Francia, e così disse Rizieri, ed

altro

altro non li replicò, ma comandò, che fossero menati à Balda, ove li misero in prigione in fondo d'una Torre. Tebaldo sentendo il rumore corse alla piazza, ma non potè riparare a tanta moltitudine, onde si fuggì con tre mila Cavalieri, gli altri furono tutti morti, ed il Castello rubato. Poi fu messo a fuoco, arso, disfatto, e spiantato insin alli fondamenti. Fatto questo il Re Balante, ed il Re Galerano con la lor gente tornarono a Balda, e teneano Lione, e Lionello con loro, i quali rinegarono la Fede di Cristo, e adorarono Belis, e Balaim, Idoli falsi, come facevano i Saracini.

CAP. XV. *Come Dusolina, e Galeana s'innamorarono di Fioravante, e come di dolore Galeana morì.*

RIzieri primo Paladino di Francia, e Fioravante furono messi in prigione nel fondo di una Torre. In quel tempo era tra' Signori usanza, quando alcun gentil Cavaliero era preso in fatto d'arme, che le chiavi della prigione dove era messo, si davano in guardia alla più bella giovine Damigella di Corte, cioè di parentado di quel gran Signor della prigione; però le chiavi di questa Torre furono date a due belle Damigelle, l'una era figliuola del Re Balante, che aveva nome Dusolina, l'altra era figlia del Re Galerano, ed avea nome Galeana. Queste due Damigelle mandavano la vivanda alla prigione a questi due Cavalieri, non sapendo però come essi avevano nome, ma bene avevano udito dire, che erano Cavalieri di Francia. Essendo stati questi due Cavalieri in prigione appresso a un mese, un giorno intravenne, che queste Damigelle, come quelle ch'avevano poche facende, e pochi pensieri, l'una con l'altra dissero: Deh quanta viltà è la nostra, che noi abbiamo, tanti giorni sono, due così belli Cavalieri prigioni, e non gli abbiamo mai veduti, vogliamo noi adunque andare a vederli nella prigione così solette? Furono d'accordo insieme prima d'andarvi, poi tolte secretamente le chiavi, sicchè altra persona non ne seppe niente, andarono ad una cateratta della Torre, onde con una scala potevano entrare, dove erano li due Cavalieri. Aperta la cateratta si posero a sedere, e stavano ad ascoltar quello, che costoro dicevano.

Fioravante non credendo esser udito tra l'altre parole cominciò a dire: O Padre mio carissimo, perchè sei tu stato cagion della mia morte? Volesse pur Dio, che questa pena toccasse a me solamente, e meco non morisse con tanta pena colui, che al tempo dell'Avolo mio, tutta la Casa nostra difese; colui che difese mio Padre, e dalla morte mi ha campato. Rizieri udendo il lamento di Fioravante disse: O bello, e dolce Signor mio non dite così, e molto lo confortò, dicendo: Ormai di me Signor mio sarà poco danno, perocchè son in vecchia etade, ma tu vieni in fortezza. Dio volesse, che a me fosse tagliata la testa, e tu campassi, che son certo, che per virtù della tua persona la mia morte sarebbe vendicata. Fioravante gli rispose simili parole così dicendo, ed anche di più: O quanti vassalli in Casa di mio Padre mangiano il mio pane, e bevono il mio vino, e noi miseri quì ci moriamo di fame in prigione. Per queste tali parole le due Damigelle cominciarono a piangere, e Dusolina disse: Per la mie fe, che noi commettiamo gran peccato a lasciar morir di fame due tali Gentiluomini, che certamente al parlare che fanno, sono gran Personaggi. Andiamo, e portiamogli da mangiare, e d'accordo tornarono ambedue alle lor camere, e fecero arrecare pane, vino, e carne, ed ancora pure secretamente, esse due tornarono alla prigione, e per la cateratta misero una scala. Quando Fioravante, e Rizieri le videro venir alla prigione, molto si maravigliarono. Le Damigelle li salutarono cortesemente, ed essi onestamente loro risposero, con molta vergogna, perchè erano male vestiti. Le donne lor domandarono se voleano mangiare, essi risposero di sì: Le donne gli diedero la vivanda, che avevano portata, e perchè sicuramente mangiassero, li fecero la credenza, ed eglino mangiarono. Quando ebbero mangiato, esse si fermarono a guardarli, ed ambedue aveano l'occhio addosso a Fioravante, perchè era tanto bello, che ambedue s'innamorarono in lui, e con alquanti sospiri presero licenza. Infiammate di ardente amore, ritornarono nella lor camera, la maggiore udendo sospirare la minore, ch'era Galeana, e Galeana sentendo sospirar Dusolina. Dusolina ebbe sospetto di Galeana, e doman-

domandolle, perchè sospirava? e Galeana non potendo celar la fiamma del suo amore, non pensando, che la Cugina fosse innamorata, rispose: io son forte innamorata di uno di quelli Cavalieri. Dusolina subito le domandò di quale? Galeana disse, del più giovine. Dusolina alzò la mano, e diedegli una guanciata, e minacciandola di fargli peggio, perchè ella era maggiore, disse: io mi innamorai di lui prima di te. Galeana rispose, non è vero, perocchè come entrammo nella prigione m'innamorai: esso guardò me, ed io guardai lui; io era già di lui innamorata, quando gli udimmo parlare. Disse Dusolina, e però ti dissi prima portiamogli da mangiare. Galeana disse, così m'innamorai ancora io, e perchè io sono di tempo maggior di te, però dee rimanere a me. Dusolina disse, anzi dee rimanere a quella, che più li piacerà, e però andiamo a lui, e domandiamo a quale di noi vuol meglio? così d'accordo tornarono insieme alla prigione dinanzi alli due Cavalieri. Galeana appellò Fioravante, e disse: O giovine valoroso, e gentile, vi prego in grazia, che vogliate udire un poco la nostra questione. Sappiate che di voi mi ritrovo tanto innamorata, ch'io temo di morire per vostro amore; però vi prego, che vi sia in piacere di darmi il vostro amore, conforme, che a voi io ho dato il mio. Dusolina rispose: tu non dici la mia ragione, e non poni la differenza come stà. Allora lo pregò, che intendesse la sua ragione, e narrògli tutta la loro contesa conforme che era, e gli disse: or giudicate voi qual di noi è la più bella, e qual di noi più vi piace, e a quella donate tutto il vostro amore; ma vi dico, che se voi non mi donate il vostro amore, come io ho dato il mio a voi, che come io sarò fuora di questa Torre, con le mie proprie mani m'ucciderò: e dette queste parole, Galeana comandò a Dusolina, che non parlasse più, imperocchè la ragion vuole che'l sia mio, perchè io son maggior di te; e così cadauna lo pregava, che gli rispondesse. Fioravante cominciò a ridere ed esse pur lo pregavano, che risolvesse la lor questione. Fioravante rispose: voi ambedue siete belle quanto si possa dire, ma se già io fossi messo alle prese, io pigliarei questa, e pose la mano sopra la spalla di Dusolina, la quale

come intese Fioravante aver detto in questo modo, vinta d' amore senza riguardo, se gli gittò al collo con le braccia. Galeana uscì della prigione, e ritornossi alla camera, e giunta dinanzi alla figura d' Apolline, lagrimando, e sospirando disse: O Padre Apolline, l' anima mia è dalla falsa Venere abbandonata, e dall' infernali furie percossa, a voi mi rendo: Oimè misera me, involta nel tristo manto degli abbandonati amanti, e nella compagnia dell' abbandonata Ariana, e della scacciata Medea. O misera Erifile, o ignara Isione, o cortese Dido, ricevete la misera compagna, che a voi viene. Voi tutte ingannate da traditori amanti, siate della mia morte testimonj, e dell' incredibile amore, ch' io aveva posto a questo traditor Cavaliero; e così prego li gran Dei del Cielo, che per vendetta della mia morte, Dusolina vada per il Mondo mendicando, e pellegrinando, come ella è ben cagione della mia morte. Dette tali parole levò la faccia verso la figura d' Apolline, e con le pugna strette, per la grande abbondanza del sangue, che le corse al core, per gran dolore cadè a terra morta. Mentre che aveva dette queste parole, l' avea scritte, perchè si sapesse la cagione della sua morte. Dusolina celò la scrittura, acciocchè non si sapesse, e la tenne celata,

CAP. XVI. *Come Dusolina gittò Galeana morta nel fiume, e fece creder a tutta la Corte, che era caduta da sè.*

IN questo mezzo Dusolina, che era rimasa nella prigione con Fioravante, ed avealo abbracciato in presenza di Rizieri, e molto confortato, dandogli buona speranza, dopo molte parole disse loro: io voglio andar a vedere la mia Cugina, ch' avea già detto loro chi ella era, e partissi da loro, e quando ella fu tornata nella camera, trovò Galeana morta. Allora Dusolina ebbe paura grande, ma ella s' avvisò d' un pronto consiglio. Ella la pigliò con gran fatica, e portolla ad una finestra sopra un fiume, che passava a piè del Palazzo, e gittolla a terra da quella finestra, e stette un poco, e cominciò a gridar scapigliata, dicendo: Oimè soccorrete Galeana, ch' è caduta nel fiume, e per questo fu creduto, che fosse caduta da sè, e morta per la percossa, e con gran

pianto

pianto fu seppellita. Dusolina facea più gran pianto dell'altre, dicendo aver perduta la sorella, ed esser rimasa sola. Passato quel giorno, tornò sola nella prigione, e disse a Fioravante, come Galeana era morta per suo amore, e 'l modo che ella avea tenuto, ed ebbero solazzo, e piacere grande. Rizieri si maravigliò molto del presto rimedio, che Dusolina prese, e confermò il detto del Savio, che 'l consiglio della femmina è buono, s'ella non vi pensa sopra, ma s'ella vi pensa, non lo pigliar, che è vizioso. Mentre che stavano in prigione, li forniva di ciò, che loro facea bisogno. Io hò però trovato certo libro, che disse: come nella prigione era una fonte, e che Fioravante disse a Dusolina chi essi erano, e come esso la battezzò. E molti che sono Francesi non ne fanno menzione.

CAP. XVII. *Come Tebaldo giunse a Dardena, e come il Re Fiore di Dardena mandò in Francia lettere, significando, che Fioravante, e Rizieri erano presi.*

MEntre che Fioravante stava in prigione a Balda, in Francia si trattava di soccorrerlo in questo modo. Tebaldo de Liman, come di sopra si è detto, quando fu preso il Castello di Monault, scampò, e giunto a Dardena, disse al Re Fiore, come i suoi figliuoli l'aveano tradito, e come quel Cavaliere ch'avea rimenata Uliana, era Fioravante suo Nipote, figliuolo del Re di Francia suo carnal fratello, e narrò tutto il caso ch'era stato a Parigi, quando Fioravante si partì, e come quell'altro era Rizieri primo Paladino. Quando il Re Fiore intese le cattive novelle, si diede con ambe le mani nella faccia, e stracciossi le reali vestimenta, traendo gran sospiri. E più si lamentava, perchè non avea conosciuto Fioravante, che d'altro, dicendo: or che dirà il mio fratello? E incontinente apparecchiò un'ambasciaria, dolendosi con loro della disavventura, e maledicendo li due suoi figliuoli, che la Santa Fede Cristiana aveano tradito, e maledicea l'ora, e il punto, che mai li generò; e comandò agli Ambasciatori, che andassero al Re di Francia da sua parte, e che significassero come la cosa era stata, e come Fioravante, e Rizieri erano presi a Balda. Gli Ambasciatori cavalcarono in fretta, e giunti a Parigi

dinanzi al Re Fiorello, per iscusa del Re Fiore, in prima dissero, come Fioravante era capitato sconosciuto con Rizieri a Dardena, e come il Re non conoscendoli, lo fece Capitano, e mandollo a Monault. Dissegli il tradimento di Lione, e Lionello, e come Fioravante si faceva chiamar Guerino, e come Rizieri si facea chiamar Bonservo, e come di certo sapea, ch' erano in prigione a Balda: poi il pregavano per parte del Re Fiore, che facesse ogni suo sforzo, e che il Re Fiore li metterebbe l' avere, e la persona, pregando sempre il Re di Francia, che l'avesse per iscusato, perchè egli non conobbe Fioravante, quando capitò a Dardena.

CAP. XVIII. *Come il Re Fiorello bandì l'oste, e come andò con gran gente a Dardena.*

UDiti il Re Fiorello gli Ambasciatori ebbe gran dolore del suo figliuolo, e delli Nipoti, e per tutta la Città di Parigi, e per tutto il Reame di Francia fu gran rammarico. Raccolta dunque tutta la Baronia dinanzi al Re, gridando dicevano: che Fioravante, e Rizieri si soccorressero con ogni possanza che si potesse, e che si mandasse a Roma al Padre Santo, ed all' Imperio, che gli soccorressero con le lor genti. Per questo fu eletta una real Ambasciata, e mandata a Roma. Quando furono giunti a Roma parlarono all' Imperatore, ed al Papa. Imperatore era in quel tempo Arcadio, e Papa era Innocenzio Albanis. Correva allora l'anno 345. L' Imperio diede loro gente assai, ma il Papa vi andò in persona, e bandì la Crociata contra quelli di Balda, e fece bandir perdono di colpa, e di pena a chi andasse a quell'impresa in ajuto del sangue di Costantino, il quale aveva dotata la Chiesa di Dio. Con ogni sua forza di gente si partì da Roma, e andò verso Francia, passando per la Toscana, per la Lombardia, per il Piemonte, Apennino, Savoja, Borgogna, Maganza, e giunse a Parigi. Il Re Fiorello venne incontro al Papa tre leghe, e fecegli grandissima riverenza, e così entrarono in Parigi, il nobil Re Fiorello menava il cavallo per il freno. Poichè fu smontato il Papa, il Re gli raccontò ogni cosa, e come Fioravante, e Rizieri furono traditi, e presi. Il terzo giorno si partirono di Parigi con

con ducento mila Cristiani, e andarono verso Dardena. Il Papa ne menò d'Italia sessanta mila, e il Re Fiorello ne menò cento cinquanta mila. In poco tempo giunsero a Dardena. Il Re Fiore venne lor incontra, e grande riverenza fece al Padre Santo. Entrati nella Città, il Re Fiore sempre piangeva. Come furono nella camera, piangendo li narrò ogni cosa. Il Re Fiorello co 'l Papa molto lo confortarono, ed oltre il Papale, e Reale conforto, il Papa lo benedisse. Il Re Fiorello fece venir Tebaldo de Liman, il qual da capo disse tutta la cosa come era stata. Il Papa gli diede la benedizione, e gli fu ordinato che 'l terzo giorno con l'oste si partisse, e verso Balda se n'andasse. Dipoi da parte del Re di Francia, il bando andò per tutto, che 'l terzo dì ogn'uomo seguir dovesse le bandiere reali. Così il quarto dì uscirono di Dardena, e in pochi giorni giunsero a Balda, attorno la Città, dove il Re Balante, e il Re Galerano erano, li quali come sentirono dalla gente, che veniva da Dardena, avevano ragunati molti soldati, pensando che erano loro inimici, e forte temendo, che non venissero sopra del loro terreno, ma non sapevano, che quelli due fossero Fioravante, e Rizieri. E dentro di Balda avevano gran gente a cavallo, ed a piedi.

CAP. XIX. *Come i Cristiani posero campo a Balda, e come il Re Balante, ed il Re Galerano uscirono fuori della Città con gran gente; e come Dusolina andò alla prigione, e battezzossi, e seppe che erano Fioravante, e Rizieri.*

NEl tempo della Primavera del mese di Maggio, giunsero li Cristiani di notte a Balda, e s'accamparono con gran rumore, e con molti fuochi, e lumiere. Per questo la Città tutta si corse ad armare, e tutto il paese rumoreggiava. Il Re Balante chiamato il Re Galerano tutta la notte attesero a buona guardia, confortando la lor gente. La mattina uscirono della Città con la lor gente, ed ordinarono di far le schiere. Fioravante, e Rizieri s'erano molto maravigliati del rumore ch'era stato, e andando la mattina Dusolina alla prigione, le domandarono, che rumore era stato quello. Ella rispose, che non lo sapea, perchè avea dormito, e però disse: io tornerò da mia Madre, e lo saprò. Così tornò

da

da sua Madre, e domandogli. La Madre le disse: o figliuola mia, abbi buona guardia della chiave di quelli prigioni, acciocchè non fuggano, che è accampato il Re di Francia con il Papa di Roma, e col Re Fiore di Dardena intorno a questa Città con gran moltitudine di gente, e credo, che costoro siano gran Signori Cristiani, e per tal motivo sia venuto il campo. Tuo Padre, e tuo Zio s' armano per andar alla battaglia contra loro, prega Apolline, e Balaim, che gli ajuti. Dusolina si partì dalla Madre, e poco stette, ch' ella tornò alla prigione tutta pensosa per le parole ch' aveá udito dir da sua Madre. Subito tornò da loro, li salutò, e per ordine li disse tutto quello, che la Madre le avea detto, e pregò quelli, che senza paura le dicessero, come si chiamavano per nome. Fioravante vedendo l' amore, e la fede, che gli portava Dusolina, le disse chi erano, e come avea nome Fioravante, ch' era figliuolo del Re Fiorello di Francia, e che quell' altro era Rizieri Paladino. Dusolina disse: Signor mio, io son ora la più contenta Damigella del Mondo, dopo, che la mia ventura è stata nell' amore di un sì gran Signore; e per tanto io vi prego, che voi mi battezziate. Ed arrecò dell' acqua, e Rizieri la battezzò, e Fioravante la sposò, e giurolle di non torre mai altra Donna. Fatto questo Sacramento, Dusolina disse: volete voi uscir della prigione? Fioravante rispose: noi usciremo volentieri, ma vediamo prima, che cosa faranno li Cristiani, perchè noi non abbiamo arme. Dusolina disse: le vostre armi son sotto la mia guardia, ed ogni volta saranno alla vostra richiesta. Fioravante allora disse: come il suo Padre gli avea dato bando, e però disse: io non intendo di star a vedere insino alla fine della battaglia. Prego la vostra gentilezza, che le nostre armi vi siano raccomandate, e se per voi si può, che noi abbiamo li nostri cavalli. Ella allegramente rispose, che gli avea a sua posta. Fioravante disse: io vi prego, che voi andiate sulla Torre di questo Palazzo, e ponghiate mente, come la battaglia seguirà: se i Cristiani averanno vittoria, non sarà bisogno, che noi pigliamo arme, ma se son perditori, ci portarete le nostre arme, e voi ci cavarete di prigione, e si armaremo,

mo, acciocchè noi li soccorriamo. Ed ella promise di far così. Partissi Dusolina da loro, e andò sulla Torre del Palazzo, e vide la gente del Padre fuori della Città, e vedea l'oste de'Cristiani, e le bandiere, che erano presso alla Città due miglia, e vedeva ancor li lor padiglioni.

CAP. XX. *Come da ogni parte furono ordinate le schiere, e come Lione, e Lionello ebbero la prima schiera di gente Pagana, e Tebaldo la prima delli Cristiani.*

DI fuori di Balda era uscito il Re Balante, e il Re Galerano con tutta la lor gente, e chiamati Balante li suoi Caporali per far le schiere, allora li due traditori figliuoli del Re Fiore di Dardena, cioè Lione, e Lionello, si fecero innanzi, e inginocchiaronsi dinanzi al Re Balante, e al Re Galerano, e domandarono in grazia la prima schiera contra al lor Padre. Il Re Galerano disse: questo è di ragione, e loro disse: Siate valenti, che se noi al sicuro vinceremo questa battaglia, voi sarete Re, e Signori del Reame di Francia, ed uno di voi sarà Imperator di Roma. Onde diede loro la prima schiera con dieci mila Saracini, la seconda tolse Balante per sè, con venti mila Saracini, la terza lasciò al Re Galerano. Allora li traditori si mossero contra al lor sangue. Li Cristiani erano già schierati in questo modo. La mattina, quando il Re Fiorello ordinava le schiere, Tebaldo de Liman s'inginocchiò dinanzi al Re Fiore, e domandogli la prima schiera. Esso rispose: domandatela al Re di Francia, e così fece. Il Re Fiorello lo mandò al Papa, il quale gli diede la benedizione, e pregollo, che dovesse essere valente Cavaliero, e tornato al Re Fiorello, gli donò la prima schiera con dieci mila Cavalieri. La seconda condusse il Re Fiore con quelli di Dardena, che furono quaranta mila Cristiani. La terza tenne il Re Fiorello per sè, che furono sessanta mila. La quarta lasciò co'l Papa, e questi furono novanta mila, e tutte le reali bandiere; ed ammaestrando ogni uomo di ben fare, il Papa quella mattina disse la Messa, e maledicendo tutti li Saracini, diede plenaria benedizione a tutti li Cristiani.

CAP.

CAP. XXI. *Come si cominciò la battaglia, e come Tebaldo uccise Lione, e Lionello, e come combattendo giunse alla battaglia Balante, che uccise Tebaldo de Limàn, e poi uccise il Re Fiore di Dardena.*

OGni parte era ordinata con buoni Capitani. Le due prime schiere s'erano tanto appressate l'una all'altra, che l'un Capitano conobbe l'altro. Tebaldo de Liman vedendo, e conoscendo li due traditori, acceso d'ira, vedendoli venire contra al loro Padre, confortò li suoi Cavalieri, e a quelli mostrò li due traditori: poi si mosse, e tutti gli altri lo seguirono inanimiti. Dall'altra parte si mosse Lione contra Tebaldo, e ferironsi delle Lancie. Lione ruppe la lancia addosso a Tebaldo, ma Tebaldo lo passò insin di dietro, e morto lo gittò da cavallo. Per la morte di Lione fu gran rumore da ogni parte. Tebaldo trasse la spada, ed entrò nella battaglia. Lionello allora fratello di Lione ferì d'una lancia Tebaldo, e ruppeli la lancia addosso, ma Tebaldo, che lo conobbe, voltò dietro a lui il cavallo, e gridando lo chiamava per nome, e fortemente dicea: Volgiti a me ladrone del tuo sangue. Lionello si voltò incontro a lui con la spada in mano, e quivi cominciarono aspra battaglia, alla fine Tebaldo gli tagliò la testa dalle spalle, e rientrò nella battaglia, e mise in fuga la schiera de' due traditori, e per forza di arme si acquistò molto campo. Allora il Re Balante si mosse per soccorrer questa schiera. Tebaldo che 'l vide venire, raccolse la sua schiera insieme, e prese una grossa lancia in mano, e andò contra al Re Balante, gridando a' suoi Cavalieri, ferite francamente, e rompete le lancie addosso al Re Balante. Ma questi gli passò l'arme, e morto l'abbattette da cavallo. Della morte di Tebaldo tutti li Cristiani si sgomentarono, e poca difesa facevano contro al Re Balante, e la sua schiera. Balante mise questa schiera in rotta, e seguendo insino alla schiera del Re Fiore, questi udì dire come Tebaldo era morto. Ed egli maledicendo li due figliuoli traditori, entrò nella battaglia. Come Balante vide il Re Fiore, e l'insegne di Dardena, raccolse le due schiere in una, e con questa schiera, e con una grossa lancia

in

in mano, si mosse contra il Re Fiore, e dieronsi delle lancie. Il Re Fiore ruppe la sua lancia addosso a Balante, e poco male gli fece, ma Balante lo passò insino di dietro, e morto cadè da cavallo. Morto il Re Fiore, quelli di Dardena senza alcun ritegno si misero in rotta. Il Re Balante confortando la sua gente alla vittoria, aspramente li seguitava, e seguendoli per il campo, giunse alla schiera del Re Fiorello, il quale con grande ardire si mosse con la sua schiera contra i Saracini. Quando il Papa sentì la mossa del Re Fiorello, comandò, che tutta la gente andasse alla battaglia dietro al Re Fiorello.

CAP. XXII. *Come li Cristiani erano sconfitti, e rotti in campo dal Re Balante, e come Dusolina trasse Fioravante, e Rizieri di prigione.*

IL Re Fiorello arditamente entrò nella battaglia, quando seppe la morte del Re Fiore suo fratello, con la sua schiera facendo a' Saracini gran danno. Balante mandò a dire al Re Galerano, che mandasse alla battaglia mezza la sua schiera, e così la mandò, essendo la battaglia molto grande. Balante raccolse gran parte della sua fiorita gente, con quelli Cavalieri freschi, ed entrò nella battaglia, ed in quella egli s'abboccò col Re Fiorello, e l'uno percosse l'altro con la spada. La gente di Balante potè più, che quella del Re Fiorello, tanto che il Re Fiorello cadè del suo cavallo, e a piedi si difendeva, e appresso a lui smontarono molti. Quivi furono abbattuti dieci mila Cavalieri armati, tra li quali furono molti Signori Gentiluomini di Francia, che fecero cerchio al Re con la spada in mano, e parte con le lancie. Mentre che costoro avevano fatto di loro una cinta d'armati, il Re Balante gittò per terra le bandiere di questa schiera, e rotta che l'ebbe, non volle attendere al Re di Francia, non perchè vide l'animo loro, ma perchè erano a piedi, Balante ne faceva poca stima, e però egli dirizzata la sua gente contra le bandiere della Chiesa, e contra Orofiamma, ed alle Chiavi, ed alla Croce, ch'era la Croce che 'l Papa portava innanzi, e a tutte l'altre insegne, mise in fuga tutti li Cristiani, ed ogn'uomo fuggiva. Al Papa fu

morto

morto il cavallo sotto, e furono presi molti Cardinali, e molti Sacerdoti. Le bandiere erano gittate per terra. La novella giunse alla Città di Balda, che i Cristiani erano rotti, e le grida erano grandi. Dusolina ch'era sopra la Torre vedea, che tutti li Cristiani fuggivano, e le bandiere cadevano, e quivi della Città uscivano uomini, e femmine, piccoli, e grandi, per guadagnar la roba de' Cristiani. Il Re Galerano non potè tanto fare, che la sua gente non l'abbandonasse, e rimase con poca compagnia. Ogn' uomo per guadagno ne correva, credendo, che non si rifacessero più i Cristiani, nè mai riacquistassero la battaglia. Dusolina allora corse alla prigione, e disse tutte queste cose a Fioravante, e a Rizieri, e Fioravante disse: o nobil donna, piaccia alla tua nobiltà di darci l'arme, e se mai venirà tempo, io te lo rimeriterò. Ella li cavò di prigione, e menogli nella sua camera, e trovate l'arme, li ajutò ad armare ambidue. Quando Fioravante si volle metter l'elmo, Dusolina l'abbracciò, e baciollo, e disse: Assai temo, che le Donne Francesi non mi tolgano la tua persona, o Signor mio: io non ti vedrò mai più. Fioravante da capo le giurò di non torre mai altra Donna, che lei. Come furono armati, ella li menò alla stalla, e li diede i loro cavalli, ch'erano sotto la sua balìa, e niuna persona li averebbe cavalcati senza sua licenza. Questo potea ella far in quel punto, perchè persona non era rimasa nel Palazzo, ed ogn'uomo era corso fuora della Città, e le Donne erano sù per le Torri per vedere la batttaglia. Quando Fioravante, e Rizieri furono a cavallo armati, e con le lancie in mano, Dusolina disse un'altra volta piangendo: o Fioravante non ti rivederò mai più, perchè temo, che in Francia ci sarà qualche Donna, che mi ti torrà, dolce marito, e Signor mio, e perderovvi per nuovo amor d'altra donna. Fioravante trasse fuori la spada, e giurò sopra la Croce, che mai torrebbe altra Donna, che Dusolina. Ed ella disse: piaccia a Dio, che tu mantenghi la promessa, e raccomandollo a Dio, e poi gli raccomandò suo Padre. Fioravante rispose: sarà fatto, piangendo. E poi gli disse: restati con Dio, che ti averò sempre nel cuore, e partissi da lei. Dusolina tornò sù nel Palazzo con un grandissimo rumore, gridando, e dicendo:

do: li Cavalieri prigioni se ne fuggono. La Madre con molte Donne corse, e trovolla tutta scapigliata, e battuta, e dissegli piangendo, che quelli ribaldi Cavalieri l'avevano presa, e battuta, e tolte l'arme, e li cavalli. La Regina ne fù di ciò molto dolente.

CAP. XXIII. *Come Fioravante, e Rizieri riacquistarono il campo, e della morte del Re Galerano, e come fu presa ed arsa la Città di Balda.*

Fioravante, e Rizieri s'affrettarono di cavalcare, e giunti fuori della porta, videro le bandiere del Re Galerano, che ancor non erano entrate nella battaglia. Il Re Galerano era armato a cavallo, e ragionava della gran possanza di Balante suo fratello, ed udito levar il rumore verso la Città, si volse, e vide lo scudo di Fioravante con la Croce, onde gridò, e disse: Questi sono li due Cristiani, che erano prigioni, perchè s'arricordò aver veduto quel scudo, quando furono presi, e subito gridò: son morto. E Fioravante arrestò la lancia, uccise il Re Galerano. Rizieri uccise un'altro gran Barone. Per la morte de' due Baroni tutta questa schiera si spaventò, e credendo, che la Città fosse presa dalla moltitudine di Cristiani, che fuggivano chi in quà, chi in là, Fioravante, e Rizieri passarono per mezzo di questa poca gente, con le spade in mano, e correndo per il campo, e gridando viva il Re di Francia. Come furono conosciuti Fioravante, e Rizieri, si rincorarono, e d'allegrezza levarono gran rumore. Fioravante fece montare a cavallo suo Padre, e tutta quella schiera, e fu riacquistata Orofiamma. Balante tutto si sgomentò, quando udì acquistata Orofiamma. Si ferrarono stretti insieme intorno alla Santa Bandiera, e diedero alle spalle a Balante, e riacquistarono le bandiere della Chiesa, ed il Papa, che era preso, e molti Cardinali. Balante a questo rumore si voltò, e vedendo Orofiamma, domandò che Bandiera era quella. Gli fu detto, che era la bandiera de' Cristiani detta Orofiamma. Un Cavalier giunse a lui, e disse: O Signor, li Cristiani han rifatta testa, e gridano viva Rizieri, e Fioravante. Balante sapeva, che Rizieri era il miglior Cavalier del Mondo, perchè l'avea veduto a Roma, ma

Fiora-

Fioravante non ſapeva chi l'era, che ſe li aveſſe ambidue conoſciuti, quando li avea in prigione, gli avrebbe fatti mangiar da' cani. Raccolſe la ſua gente al meglio che potè, ed aſſalì le ſchiere dove era Fioravante, ed il rumor fu grande. Fioravante domandò che gente era quella? Fugli detto, che quello era Balante. Fioravante ſe li feçe incontra, e per amor di Duſolina voltò lo ſtocco della lancia. Balante li ruppe la ſua lancia addoſſo, ma Fioravante l'abattette da cavallo, e preſto ritornò ſopra di lui, e vedendo che i Criſtiani molto s'affaticavano per ucciderlo, egli fece tirar ogn' uomo a dietro, e fece dare al Re Balante un buon cavallo, e fecelo cavalcare, e poi li diſſe: Balante l'amor di tua figliuola ti campa la vita, perchè da lei ſiamo ſtati alimentati nella prigione. Or non dimorar punto, perchè tu ſareſti morto, e ſappi, che io con le mie mani preſi la tua figliuola, e per forza convenne, che ella m'inſegnaſſe le noſtre arme, e li noſtri cavalli, o che io l'averei morta. Allora il Re Balante ſi partì, e corſe molto velocemente inſin dove laſciò il Re Galerano, per ritornar con quella ſchiera nella battaglia; ma quando che lo trovò morto ebbe gran dolore, ed entrò nella Città. Fioravante, e Rizieri in queſto mezzo riacquiſtarono il campo. La gente Criſtiana vedendo le lor bandiere rilevate, tornarono alle bandiere rinforzando il loro campo. Fioravante moſſe tutta la gente verſo la Città, e meſcolatamente combattè d'intorno d'eſſa con loro, e ne fu preſa una porta. Per queſto tutta la gente Criſtiana corſe alla Città. Il Re Balante come ſentì, che era preſa una porta, fuggì via verſo Scondia. Duſolina ſpaventata per le grida, montò a cavallo con la Madre, e fuggì dietro al Padre, e andaronſi in Scondia. Fioravante, Rizieri, e il Re Fiorello preſero la Città di Balda, che tutta andò a ſacco, e fu rubata tutta la gente, e meſſa a fil di ſpada. Fioravante, e Rizieri corſero al Palazzo, e non trovando Duſolina ebbero grande ira, e dolore. Il terzo giorno la Città fu meſſa a fuoco, e fiamma, e per vendetta del Re Fiore di Dardena fu fatta bruciare, e per la morte di Tebaldo, e degli altri, che erano ſtati morti. Poi levarono il campo, e tornarono a Dardena, e fecero grande onore al corpo del Re Fiore, e di Tebaldo, e preſe

se il Re Fiorello di tutta Dardena la Signoria, e lasciò per Governatore di Dardena un gran Barone, che aveva nome Valeriano, ed era della schiatta di Baviera, e lasciogli in governo un picciolo fanciullo figliuolo di Tebaldo de Liman, ch'aveva nome Ugero, ch'aveva allora un mese. Poi il Re Fiorello si partì con Fioravante, e il franco Rizieri, e tornaronsi in Francia, dove della lor tornata per Fioravante, e Rizieri si fece grande allegrezza, e sopra tutto per Fioravante fe far festa la Regina per tutto il Regno. Quelli di Sansogna fecero festa per Rizieri loro Signore. Il Papa tornò a Roma con allegrezza.

CAP. XXIV. *Come Salardo di Bertagna fece la pace con Fioravante.*

TOrnato il Re Fiorello dall'acquisto di Balda, e rimenato a Parigi Fioravante, e Rizieri, Salardo di Bertagna, il qual'era in quel tempo il maggior Barone, che fosse sottoposto alla Corona di Francia, venne a Corte, e giunto dinanzi al Re Fiorello se gli inginocchiò a piedi, e dimandò perdonanza del passato. Il Re Fiorello l'abbracciò, e perdonogli ogni offesa. Salardo s'inchinò a Fioravante, e pregollo, che gli rimettesse, e dimenticasse la offesa, e l'ingiuria passata. Fioravante rispose: O nobil Principe di Bertagna ogni offesa vi è rimessa, e perdonata. Io prego la vostra gentilezza, che voi perdoniate a me, che per ignoranza vi offesi. Salardo lagrimando l'abbracciò, e bacciollo, e disse: se tu vorrai, sarai mio erede. Di questa pace in Francia, ed in Bertagna per molti giorni si fece grande allegrezza.

CAP. XXV. *Come Fioravante per la noja della Madre, volendo ella, che pigliasse la figliuola di Salardo di Bertagna per Moglie, si dispose di volersi partire di Francia, e di andar alla ventura verso Scondia.*

PAssato alquanto tempo per lo spazio di tre mesi, Salardo lamentandosi della promessa, che la Regina gli fece, quando Fioravante fu bandito di dargli la figliuola per Moglie, andò alla Regina, e domandogli la fatta promessa, per

la quale avea scampato Fioravante dalla morte. La Regina rispose, graziosamente dicendo, che egli avea ragione, e che diceva il vero, ma ch'ella voleva parlare a Fioravante, e metterlo in amore della fanciulla. Salardo si partì contento della risposta. La Regina da lì a pochi giorni mandò per Fioravante, e motteggiando disse: ch'ella gli volea dare una bella Damigella per Moglie, la qual era figliuola del Duca Salardo di Bertagna, e che in tutta Francia non era la più bella Damigella, e la più gentile, e che per gentilezza, ella molto si confaceva a lui. Avendo Fioravante udito la Madre, partì da lei ridendo, e nel suo partire fece un gran sospiro, ed altro non le rispose. La Regina credendo, che l'amor di Bietona l'avesse fatto sospirare, rimase allegra, e facea conviti, e corte reale di molte donne. Nelli conviti c'era sempre la figliuola di Salardo, e mandava la Regina per Fioravante, perchè s'innamorasse più della Damigella, ma Fioravante avea sempre nel cuore la sua Dusolina, che avea tratto di prigione lui, e Rizieri; e quanto più andava alla Corte della Regina, e vedea tante donne, tanto più si accendea dell'amor di Dusolina, per la grazia ch'avea trovata in lei. La Regina un dì in secreto gli disse: o dolce, e carissimo figliuol mio dimmi, quando faremo noi queste nozze? Allora le narrò la promessa, che ella avea fatto a Salardo, per scamparlo dalla morte, ch'era di dargli la figliuola per Moglie, dicendo che era bella, e gentile, onde diceva: io voglio, che tu la prendi per Moglie. Fioravante rispose: carissima mia Madre, di tutte le cose vi debbo contentare perchè siete mia Madre, ma di questa cosa non mi aggravate, perocchè amore d'altra Donna m'ha legato, e serrato nel grembo suo. La Regina adirata disse: come può esser figliuolo, che tu abbi amore per altra Donna? Fioravante le rispose: certamente sì, e partissi da lei. La Regina dappoi cominciò ogni dì a molestarlo di questo fatto, e addosso li metteva parenti, ed amici, salvo, che a Rizieri non ne dicea niente, perchè ella dubitava, che Rizieri non ne fosse contento. Questa tribulazione durò più d'un'anno, tanto, che Fioravante venne a rincrescimento, e fe deli-

libe-

liberazione di partirsi di Francia totalmente. Dispose d' andar solo; e sconosciuto alla ventura verso Scondia; dove l' amor di Dusolina lo tirava.

CAP. XXVI. *Come Fioravante partendosi da Parigi per noja della Madre; un famiglio gli involò l' armi, e 'l cavallo; e come costui capitò da un Romito, che l' impiccò, e salvò l' armi.*

Fioravante essendo molestato dalla Madre, che togliesse la figliuola di Salardo per Moglie, sicchè la notte, e il giorno lo pregava, e facea pregare, ora con lagrime, ora con ira; e alcuna volta con gran villania; deliberò uscir di tanto tormento. Poichè altro rimedio non potea avere, deliberò adunque partirsi di Parigi, ed essendo tempo della Primavera, passata la Pentecoste, una sera chiamò un suo famiglio, in cui molto si fidava, e gl' insegnò il suo cavallo, e le sue armi; e dissegli: Fa che domattina di buon ora tu sia armato di queste armi, e monta sul mio cavallo, e vattene alla porta, che va verso Dardena, ed aspettami di fuori della porta. Il famiglio così fece. Fioravante la mattina montò in sù un palafreno ambiante, e andò solo a quella porta, e non disse niente a persona della sua andata. Era di buon' ora, e trovato il famiglio, Fioravante li disse: Andiamo una lega lungi da Parigi, ed ivi io rimanerò, e tu tornerai indietro, ma non dir niente a persona della mia andata. Cavalcando, ed essendo due miglia da lungi di Parigi, Fioravante udì sonare il segno a una picciola Chiesa, per alzarsi il Corpo di Cristo; Fioravante dismontò del portante, e diedelo a mano al famiglio, ed egli entrò in Chiesa. Quando il famiglio lo vide in Chiesa, si pose mente intorno, e vedendosi sì bene armato, e bene a cavallo, e Durlindana al fianco, ingannato di sè medesimo, disse: Io me ne posso andar con queste armi, e con questo cavallo, e dove che io anderò, sarò tenuto un franco Cavaliero; io ho ancora Durlindana, che è la miglior spada del Mondo. Fatto il pensiero, attaccò il roncino ad un' anello di ferro nel muro della Chiesa, e tolta la lancia se ne andò verso Dardena, e lasciò il suo Signore senz' arme, e mal' a cavallo. Avendo

caminato tutto quanto il giorno, il famiglio pensò, che se si fermava all' osteria, Fioravante lo potria raggiungere, e che se egli andasse per la via dritta, potrebbe esser ritenuto a qualche Castello, e che ancora era pericolo d' esser conosciute l' arme, e 'l cavallo. Per questi tali sospetti, essendo appresso ad un certo Castello, abbandonò la strada, e misesi a cavalcar per luoghi selvatici, e per boschi, e tutta la notte si andò avviluppando per quella selva. La mattina, essendo chiaro il dì, andava traversando ora in quà, ora in là, e non sapeva dove si andava. La sera poco innanzi al tramontar del Sole, trovò un Romitorio, e pensando di avere un poco di refrigerio da qualche Santo uomo, picchiò alla porta. Venne fuori un Romito vecchio armato, che gli dimandò chi era, e quello che andava facendo? rispose, che gli andava alla ventura. Il Romito lo guardò tutto da capo a piedi, e vide che quelle arme non gli stavano bene, e che era tutto stanco per la gran fatica delle armi, perciò gli disse: tu devi aver involato queste armi, e questo cavallo a qualche Gentiluomo; al parlare, ed all' apparenza tu ti dimostri più ladro, che uomo da bene. A queste parole il ribaldo non si seppe scusare, ma disse: fu il mio peccato. Il Romito disse: io stò quì per tener sicuri questi paesi, e Dio ama la giustizia, e postegli le mani addosso, tutto il disarmò, e poi tolte due ritorte di legame, impiccollo a una rama d' albero poco da lungi il Romitorio: e poi salvò l' armi, e governò il cavallo, e pregava Dio, che gli mandasse colui, di cui erano le armi, se quell' era vivo.

CAP. XXVII. *Come Fioravante capitò dal Romito, che rendettegli l' arme, e insegnolli la via d' andar in Scondia.*

POichè Fioravante ebbe veduto alzare il Signore, e udita la Messa, tornò fuori di Chiesa, e guardava in sù, e in giù per vedere il famiglio, e non lo vedendo, domandò ad alcuna persona, e fugli detto: egli legò quì questo roncino, e andossene ratto per la strada. Fioravante allora conobbe, come il famiglio l' avea ingannato, e rubato, e tra sè disse: Or che farai tu Fioravante sventurato! andrai tu alla ventura, o tornerai indietro? Tu hai perduta la nobil spa-

da,

da, il tuo franco cavallo, e le tue belle armi: Poi disse: di certo, innanzi voglio morire, ch'io non lo seguiti. Fessi adunque il segno della Croce, e raccomandossi a Dio, e montò su'l portante, dicendo: io voglio provare la mia ventura. Seguitò le pedate del famiglio, e in molte parti ne domandava. Giunse in una parte, dove gli fu detto, non vi esser passato. Tornò a dietro, e trovate le pedate del cavallo, si pose dietro a quelle per la selva, e poco l'avea innanzi. Passata la notte, essendo già il Sole, che pose l'altro dì, giunse a quel Romitorio, dove il famiglio era stato impiccato: Picchiato all'uscio, il Romito uscì fuora armato dicendo: tu ancora debbi esser di questi rubatori, ma del certo io farò a te, come feci poco fa a quell'altro. Fioravante disse: Romito Santo, per Dio ti prego non m'offendere, che tu faresti gran peccato. Il Romito lo guardò, e dissegli chi sei tu? Fioravante disse: io son un Cavaliero sventurato, e di sangue assai gentile; e gli soggiunse, come un suo famiglio l'avea rubato, e come alle pedate del cavallo l'avea seguito senza mangiare, e senza bere, e com'egli era dalla fame assaltato. Quando il Romito l'intese, gliene venne pietà, e miselo nel Romitorio, e menò il suo roncino dove era l'altro, e ritornò a Fioravante, il qual lo chiese per Dio, se avesse un poco di pane. Il Romito li diede quel ch'avea, il qual'era tanto aspro a mangiare, che Fioravante non ne potè mangiare se non un boccone, e domandò di che facea quel pane? Il Romito disse: io piglio erbe, e pestole insieme con certe semenze pur d'erbe, e impastandole al Sole, o al fuoco le secco, e di questo son vivuto gran tempo per la grazia di Dio. Fioravante gli chiese da bevere; ed egli li diede di un' acqua tanto fredda, che Fioravante temette, che li denti non gli cascassero di bocca. Disse io ho mangiato, e bevuto bene, e stò bene, lodato sia Dio, e andarono a dormire su certe brancate di frasconi, e di sarmenti di viti selvatiche, e per capezzale avevano una gran pietra. Con tutto questo disagio Fioravante si addormentò. Il Romito stette in orazione, e l'Angelo di Dio gli venne a parlare, e dissegli: Questo giovine si è figliuolo del Re di Francia, e le armi, che tu levasti a quel ladrone, sono le sue, e 'l cavallo, e la

spada. Rendigli ogni cosa, e digli che vada francamente senza paura, che Dio gli darà buona ventura. La mattina seguente il Romito chiamò Fioravante, e dissegli quello, che l'Angelo gli avea detto, e rendettegli le sue armi, e 'l cavallo, e mostrogli il famiglio appiccato. Quando Fioravante il vide disse: se non mi tenesse vergogna, così morto, come è, gli taglierei la testa. Il Romito gli insegnò la via d'andar verso Scondia. Fioravante donò al Romito il cavallo portante, e verso Scondia cavalcando, giunse in quel giorno in un luogo, che mangiò esso, e 'l cavallo, e dove gli fu detto, che la Città di Scondia era da gran gente di Saracini assediata, li quali erano tutti venuti di lontani paesi per motivo di Dusolina.

CAP. XXVIII. *Come, e perchè il Figliuolo del Soldano di Babilonia s' innamorò di Dusolina, e come il Soldano assediò il Re Balante.*

LA Città di Scondia fu in questo modo assediata. Il Re di Spagna avendo dato moglie a un suo figliuolo, fece gran convito, e quasi tutti li Signori de' Saracini vi furono, perch' egli era stretto parente del Soldan di Babilonia d' Egitto. Però per vedere del Mondo, venne in Spagna un figliuolo del Soldano, il qual fatta la festa, volle andare a vedere molte parti della Spagna, ed anco il Re Balante di Scondia; e perchè gli fu detto ch' era stato col Soldano nella battaglia di Roma, volle venir dal Re Balante in Scondia. Balante gli fece onore grande, con tutto che in quel tempo avea perduta la Città di Balda. Questo figliuolo del Soldano vide più volte Dusolina, onde s' innamorò di lei molto forte. Quando fu tornato in Babilonia, lo disse al suo Padre. Il Soldano mandò Ambasciatori al Re Balante per domandargli Dusolina sua figliuola, per suo figliuolo. Il Re Balante si maravigliò, e disse a gli Ambasciatori: Io certamente ho gran paura, che 'l mio Signore Soldano non si burli di me. Gli Ambasciatori per Sacramento glielo accertarono, che era vero, e mostrarono il mandato d' autorità, che essi avevano di sposarla per il figliuolo. Allora il Re Balante tutto allegro andò alla Regina, ed alla figliuola, e loro disse

la

la dimanda del Soldano, confortando molto Dusolina. Ella rispose, e disse: Padre mio tal parentado a noi non confà, ed io non voglio essere fante dell' altre donne, che tiene il Soldano; però se voi avete animo di mandarmi in Babilonia, fatemi più tosto ardere, altramente vi giuro che prima m' ucciderò, ch' io sia contenta di averlo per marito. Il Re Balante disse: che dici tu figliuola mia? non pensi tu che il Soldano è Signor sopra tutta la nostra fede, e tu saresti servita da cento Regine? Che se non consenti di esser sua moglie, egli ne disfarà dal Mondo per modo, che di noi non sarà mai bene. Ricordossi di Fioravante, e sospirando tra sè stessa disse: O Fioravante Signor mio, perchè io non venni con teco, che non sarei giunta a questo partito? L' amore di Fioravante alla conclusione pur vinse, perchè ella deliberò prima morire, che torre questo marito, e così rispose al Padre, che per niuna via del mondo non lo volea. Allora il Padre tornò agli Ambasciatori, e disse: come egli era contento, ma Dusolina non volea consentire, e che al fine, poich' ella non se ne contentava, non la volea maritare. Gli Ambasciatori molto minacciarono Balante, e Dusolina, e partironsi, e tornati in Levante, portarono l' ambasciata al Soldano, come Dusolina l' avea rifiutato. Il Soldano molto si turbò, e giurò di disfar la Città di Scondia, e di far impiccare il Re Balante, e di arder Dusolina. Bandì l' oste sopra al Re Balante, e l' anno presente entrò in mare, e venne in Spagna, andò a Scondia, ed assediolla con gran moltitudine di gente. Quando il Re Balante sentì la venuta del Soldano, e de' Mori, con gente, e vettovaglia, rinforzò la Città di Scondia, e dipoi stette assediato molti mesi, e molte battaglie ivi si fecero. Alla Città finalmente mancava gente, e vettovaglia, ed ogni speranza di soccorso, onde si tenevano perduti. Dusolina sempre stava in orazione, pregando GESU' Cristo, e la Madre di vita eterna, che l' ajutasse, e che non venisse nelle mani di quei cani Saracini.

CAP. XXIX. *Come Fioravante capitò in Scondia, e come la figliuola di un'ostiero s'innamorò di lui, e andogli al letto.*

MEntre che questa guerra era in Scondia, Fioravante partito dal Romito cavalcò verso Scondia, e giunto nel campo de' Saracini, fu menato dinanzi al Soldano, il qual gli domandò, di donde egli era; che andava facendo? Fioravante rispose, e disse: che volentieri starebbe co 'l Signore al soldo. Il Soldano gli domandò, che condotta volea? Fioravante domandò condotta di cento Cavalieri. Il Soldano disse: basterebbe a Rizieri primo Paladin di Francia; per me tu non sei, ma vattene dentro a Scondia al Re Balante, che ne ha maggior bisogno di me. Fioravante si fingeva di non voler andare; ma il Soldano mezzo per forza lo mandò. Quando Fioravante fu presso alla Città, disse a quelli che'l menavano, il vostro Soldano ancora si pentirà di non m' aver dato soldo. Un Cavalier gli rispose, e disse: non passerà il terzo giorno, che il Re Balante sarà dinanzi al Soldano appeso per la gola, e tu con esso. Fioravante se ne rise, e chiamate le guardie della porta, domandò se esso poteva entrar dentro, dicendo, che era forestiero, e cercava d'aver soldo. Le guardie mandarono al Re Balante, e gli rispose: se esso è solo son contento, che 'l lasciate entrare, e così lo lasciarono entrare. Quelli del campo tornarono dal Soldano, ed a lui dissero, quel che Fioravante gli aveva detto. Fioravante comandò a quelli, che 'l menassero al miglior albergo della Città. Fu menato a un'albergo, che era dirimpetto a una finestra della camera di Dusolina a lato del Palazzo reale. Giunto Fioravante, l'ostiero li tenne la staffa, pensando l'oste, che maliziosamente questo Cavaliero fosse stato mandato dentro per il Soldano. Cominciò a proferirgli tutta la sua roba, temendo, che la Terra in poco tempo si perderebbe. Fioravante disse: Signor oste, come hai tu vettovaglia? l'oste disse: Io non credo, che in questa Città sia uomo ch' abbia tanta vettovaglia, quanta n'ho io, e promettovi di darvela per metade, e rimettomi nelle vostre braccia. Io so del certo, che domani, o l'altro il Soldano

averà

averà questa Città, perocch'ella non si può più tenere. Disse, taci ostiero, che 'l Soldano non l'averà da quì a un'anno, non che domani, se la mia spada non ha perduta la sua virtù: ma lasciamo star queste parole, e andiamo a mangiare, che io ne ho gran bisogno, perchè da jeri a nona in quà, non ho più mangiato. L'ostiero comandò al famiglio, che dovesse dar della biava al cavallo, e apparecchiare. Fioravante mangiò per tre persone, e conciossi molto bene. Dinanzi quando mangiava, gli serviva una Damigella molto bella, figliuola dell'ostiero. Fioravante domandò all'oste della condidizione in che era la Città, e l'oste gli disse ogni cosa. Poichè ebbe cenato, Fioravante disse: Io son stanco, e volentieri andrei a riposarmi. L'oste il menò in una bella camera, e fece recare alla figliuola un bacile d'argento, e feceli lavar i piedi. Lavando i piedi di Fioravante, la Damigella si innamorò di lui fortemente, e tanto che quando Fioravante si gittò in letto, l'oste si partì con la figliuola, e andarono a servir gli altri ch'erano nell'albergo. Quando ogni uomo fu andato a dormire, essendo ogni persona quasi su 'l primo sonno, la figliuola dell'oste si levò, e andò pianamente sola nella camera di Fioravante, e coricossegli a lato. Fioravante dormiva, ed ella l'abbracciò, e baciollo. Egli si destò, e domandò chi essa era? ella gliel disse. Quando Fioravante sentì chi ella era, le disse: Damigella perdonami, io non ti toccarei per tutto l'oro di questa Città, perchè io sono stanco, e trovò questa scusa, perchè ella era Saracina, e la fe Cristiana gliel vietata, ed anche perchè egli avea giurato a Dusolina. La Damigella si partì, e disse: o Cavaliero assai temo, che per vostro amore io morirò. Fioravante per consolarla disse: dimani farò la vostra volontà, e come ella fu partita, Fioravante serrò l'uscio dentro, ed ella sospirando se ne andò.

CAP. XXX. *Come Fieravante combattè fuora di Scondia contra il Soldano.*

POichè fu chiaro il giorno, l'ostiero chiamò Fioravante. Egli si levò, e andò alquanto a solazzo. In questo mezzo l'ostiero apparecchiò da desinare, e ritornato Fioravante

si pose a mangiare insieme. L'oste disse: io credo, che questa Città oggi sarà del Soldano, perocchè non ha vettovaglia. Fioravante disse: forse che mai non sarà. E questo come lo sai? rispose: Io il sento ragionare per la Città. Mentre che stavano con queste parole, e mangiavano, la Città si levò a rumore, perchè la gente del Soldano veniva armata verso la Città. Fioravante allora dimandò le arme, e'l cavallo. L'Oste gli disse: o Cavaliero, non ti voler mettere a pericolo, ma statene meco, e guardaremo questo albergo, poichè voglio che voi siate mio Genero. Fioravante se ne rise, e armato montò a cavallo, e prese lo scudo, e la lancia, e disse all'oste: ciò ch'io guadagnerò, sarà vostro. Spronò il cavallo, e corse verso la porta dov'era levato il romore, ed uscì fuori, e passò innanzi a tutta l'altra gente, che uscia contra la gente del Soldano. In questo punto il Re Balante erasi con Dusolina fatto per il romore ad una finestra del Palazzo per vedere, temendo di perder la Terra. Videro questo solo Cavaliero innanzi a tutta la gente entrare nella battaglia, e Dusolina lo mostrò al Padre. Balante disse: egli ha poco senno. In questo punto Fioravante si mosse, e arrestò la lancia, e ferì un Re, e morto lo abbattette a terra da cavallo. Per questo si levò grandissimo romore, e quelli della Città presero ardire, e cominciarono una gran battaglia. Fioravante facea diverse prodezze per forza d'arme, e rimise gl'inimici insino alli loro alloggiamenti. Ritornando indietro, Fioravante prese tre cavalli. Giunto all'osteria, gli donò all'oste per lo scoto, che aveva ricevuto. Per simile vittoria tutti si rincorarono, e mutarono opinione. Mentre Fioravante mangiava, l'oste gli disse: Cavalier, ciò che io ho al mondo è certamente vostro. Fioravante lo ringraziò molto, ed a lui assai offerendosi.

CAP. XXXI. *Come Dusolina mandò per Fioravante, per saper chi esso era.*

ESsendo Fioravante a tavola con l'ostiero, Dusolina si fece alla finestra della camera, che era rimpetto all'albergo, e vide Fioravante mangiare, e conobbe, ch'egli era quel Cavaliero, che tante prodezze avea fatto. Dusolina chiamò

chiamò due Gentiluomini, e disse: Vedete voi quel Cavaliero, che mangia in quell' albergo, andate da lui, e da mia parte pregatelo, che venga dinanzi a me. Essi andarono all' albergo, e fecero l'ambasciata di Dusolina, pregando, che volesse venire dinanzi a lei. Fioravante fece vista di non saper chi fosse Dusolina, e domandò all'oste, chi è questa Dusolina? l'oste gli disse: ella è quella per cui questa Città è assediata, ed è figliuola del Re Balante nostro Signore. Fioravante rispose: quando averò mangiato venirò a lei. Li Gentiluomini tornarono a Dusolina, e fecero la risposta. Dusolina disse: tornate, e non vi partite, finchè voi lo meniate. E così tornarono, e trovarono, che dinanzi a Fioravante serviva la figliuola dell' oste, la quale come sentì, che Dusolina aveva mandato per lui, diventò smorta, e pallida dal dolore. Fioravante mangiò, e poi andò così armato dinanzi a Dusolina. Salutolla, cambiando atti, voce, e moti quanto poteva, e sapeva. Ella gli dimandò chi era? subito rispose: Sono di Borgogna appresso al Reame di Francia. Dusolina disse: tu non puoi per niente celare, che tu non sia uomo franco, e tiratolo da parte gli disse secretamente; tu certamente debbi esser Fioravanre, e a queste arme ti riconosco. Fioravante disse: Madama, l'arme furono ben di Fioravante, ma io non son Fioravante. In questo il Re Balante giunse, e vide questo Cavaliero armato, e disse: Chi è questo Cavaliero, che all'arme che porta, somiglia a quel traditore di Fioravante? Egli rispose: l'arme furono ben di Fioravante, ed esso fu già mio Signore: ma andando una volta con lui a caccia d'uccelli, e avendo lui fatto dispiacere ad una mia sorella, io che gli era di dietro, ed avea tutte le sue arme indosso, per vendicarmi dell' oltraggio, che m'avea fatto, lo passai di dietro sin dinanzi, e morto lo gittai da cavallo a terra; e perchè io sapeva, che egli era della vostra Maestà capitale inimico, per mia sicurtà son venuto in questo paese. Il Re Balante li fece grande onore, e festa: nè è maraviglia se Balante non lo conoscea, perchè non l'avea mai veduto se non armato dal punto, che 'l vide nella furia quando fu preso a Monault. Il Re Balante gli disse: Tu hai morto il maggior inimico, che

che avessi nel Mondo, e voglio, che tu stii nel Reale mio Palazzo, senz'andar più all'osteria. Fioravante promise di far così. Come il Re Balante fu partito, Dusolina lo menò con certe Damigelle, e certi Cavalieri in camera: onde facendoli onore, secretamente parlando li disse: Per certo, voi dovete essere Fioravante, e lui sempre negando dicea, io l'ho morto. Dusolina lo conoscea meglio, che il Re, perchè l'avea veduto, ed abbracciato nella prigione. S'ella non l'avesse conosciuto, si sarebbe morta di dolore, s'avesse creduto, che avesse morto Fioravante; e tanto, che ella s'allargò a dire: se tu hai morto Fioravante, convenirà, che io ti faccia morire; ma tu m'inganni, perocchè tu sei Fioravante. Egli si partì da lei, e fugli assegnata una camera nel Palazzo, poi mandato per il suo cavallo, non tornò più all'albergo. Vedendo la sera la figliuola dell'oste, che non tornava, disse al Padre: Io temo che il Cavaliero di jersera non tornerà, perchè Dusolina sarà innamorata di lui. Il Padre disse: io n'ho bene temanza, quand'io te lo voleva dare per marito. Ella ebbe dolore sì grande, che serrò le pugna, e in presenza del Padre cadè morta. Di questo si riempì tutta la Terra, che la figliuola dell'oste era morta, per amor del Cavaliero, che di nuovo era venuto nella Città. Quando lo seppe Dusolina tutta si rallegrò, e disse tra sè: Per certo a questo segno conosco, che quello è il mio Signore Fioravante, che se fosse stato un briccone l'avrebbe pigliata per moglie. Ma Fioravante non si degnò, sì per la promessa, che egli fece a me, ed io a lui, sì perchè ella a tal Cavaliero non conveniva, nè egli a tal Donna: onde ella andò per lui secretamente, e pregollo, che non si celasse a lei. Fioravante disse: Madama, voi sapete, come Fioravante è nemico di vostro Padre, come adunque verrebbe egli in vostra Corte? Vi dico del certo, che egli è morto, e ridendo si partì da lei. Ella sospirando rimase in dubbio di credere, e di non credere; il cuor le diceva, egli è sicuro, ma non si fida di palesarsi a me.

CAP.

CAP. XXXII. *Come Dusolina mise a Fioravante la manica del vestimento sull' elmo per cimiero.*

PEr il grande assalto, che Fioravante avea fatto con quelli della Città nel campo del Soldano, tutta l'oste era impaurita. E quelli della Città pigliarono speranza di vittoria, e arditamente ogni giorno assalivano il campo, quando da una parte, quando da un'altra, ed aspramente l' offendevano; per questo il Soldano fece rinforzar le guardie del campo. Avvenne, che quelli della Città, come disperati ogni giorno moltiplicavano alla battaglia. Per questo il Re Balante mandò un giorno fuori della Città tre Signori Gentiluomini con trentamila armati, perchè molto popolo era fuori della Città, e per questo il romor, e la battaglia crebbe di fuori, e di dentro. Fioravante allora s'armò, e ancora armossi il Re Balante per guardia della Terra. Fioravante andò fuori con lo scudo al collo, e con la lancia in mano, e non avea cimiero sopra l'elmo, quando giunse dove erano questi tre Signori. Cadauno l'odiava a morte, perchè esso avea loro tolto l'onore. Innanzi che Fioravante entrasse nella Città, erano tenuti in non poco capitale. Erano ancora innamorati tutti tre di Dusolina, e tra loro tre aveano giurato, che 'l primo di loro a cui essa donasse una gioja, dovesse rimanere a quello. Odiavano Fioravante, perchè già ella mostrava di volergli bene, e mandava per lui, e favellavagli, e a loro non avea ancora dimostrato un buon viso; onde vedendo essi venire Fioravante, l'uno lo mostrò all'altro, e dissero non lo lasciamo andare, acciocchè non abbia l'onor di questa battaglia. Giunto Fioravante a loro gli dissero: Cavaliero tu non puoi passare. Fioravante dimandò, perchè cagione? essi non sapendo altro che dire, dissero, perchè tu non hai insegna sull'elmo. Fioravante tornò indietro, e Dusolina, ch'era già salita su 'l Palazzo per vedere, come questo Cavaliero si portava nella battaglia, quando lo vide tornare indietro discese del Palazzo per sapere la cagione. Come Fioravante dismontò da cavallo a piè del Palazzo, credendo che il Re Balante fosse giù del Palazzo, scontrò Dusolina sulla porta, la quale lo chiamò, e disse

e disse pianamente: O codardo Cavaliero, or credo bene, che tu uccidesti Fioravante a tradimento, poichè per paura di combattere sei tornato. Or vattene, ripose; che tu hai fatto assai. Fioravante levata la visiera dell'elmo ridendo le rispose: O nobile Donna, paura non m'ha fatto ritornar indietro, ma per non disobbidir alli comandamenti di vostro Padre, io son tornato. Allora le disse, quel che i tre Signori li aveano detto, che chi non portava insegna sù l'elmo non poteva entrar in battaglia, e però era tornato al Re Balante, che gli donasse un'insegna. Dusolina si spiccò allora la manica del destro braccio, e Fioravante s'inginocchiò, ed ella gliela pose sù l'elmo, e disse: per amor di quel Cavalier, che tu dici, ch'uccidesti, cui tu somigli, e per dispetto di quelli tre, che t'hanno mandato indietro, li quali gran tempo mi hanno amata, e da me non ebbero mai pur una sola buona parola, nè averanno mai, se voi farete quel ch'io credo, sarete da me amato. Fioravante rimontò a cavallo, e tornò fuori della porta. Quei tre Signori sapeano già, come Dusolina avea messo sopra l'elmo la manica del suo vestimento, onde si turbarono, e diceano l'un verso l'altro: noi abbiamo sempre amato Dusolina, ed ella non dimostrò mai d'amare niun di noi, e questo Cavaliero in sì pochi giorni ha avuto segno d'amore. Accordaronsi tutti tre, come venisse fuori, andargli addosso, e dargli la morte. Come Fioravante uscì fuori della porta, un delli tre Signori, cioè quel ch'avea mosso le parole, venne contra Fioravante con la lancia arrestata. Quando Fioravante lo vide venire si maravigliò, e se gli fece incontra con la lancia in resta. Il Cavalier gli ruppe la lancia addosso gridando, ah traditore: ma Fioravante lo abbattette morto. La gente della Città, vedendo l'atto villano di questi tre Signori, cominciarono a venire come disperati contra li due in ajuto di Fioravante. Vedendo gli altri due questi ebbero paura, e smontarono da cavallo, e dimandarono mercè al Cavalier novello, e Fioravante loro perdonò, con patto, che dovessero andar con lui alla battaglia con quelli tre mila Cavalieri, che avevano in compagnia, e così fecero. Assaliromo il campo degl'inimici, e abbattendo trabacche, e padiglio-

diglioni, cacciaronli dall' ordinate guardie con rumore grandissimo, e morti moltissimi. Fioravante abbattè in quel dì quattro Re di Corona, e corse insino al padiglione del Soldano. Fu opinione di molti, che se Balante avesse assalito il campo, rompevano senza alcun dubbio il Soldano. Fioravante con la sua brigata raccolta insieme, ricca del guadagno fatto di prigionieri, e d'arme, e di cavalli, conduceva gran vettovaglia; e tornò nella Città, dove si fecero gran fuochi d'allegrezza, il guadagno tra le genti d'arme dividendo.

CAP. XXXIII. *Come Dusolina fece, e disse tanto a Fioravante, ch'egli si palesò.*

DUsolina avendo veduto il valore del Cavaliero, subito che fu ritornato, ella mandò per lui, e per secreto modo gli disse: O caro Signor mio, perchè vi celate da me? perchè mi fate stare in tanto timore, che voi siate morto? è questo il merito dello scampo vostro, e di Rizieri? e cominciò a piangere. Allora increbbe a Fioravante, e disse: O nobil Donna, io ti promisi di non tor altra donna? pensi tu che io abbia dimenticato il beneficio da te ricevuto? certamente nò. Ma la paura mi fa celar il mio nome a te, ma oramai non si può più tener celato, e nelle tue mani mi rimetto. Tu mi rendesti la vita, quando non era in mia libertà; ora la posso donare, e così te la dono; e ben ti prego, che mi tenghi secreto. Tu sai ch'io uccisi il Re Galerano fratello di tuo Padre, e feci morire Finaù, e Mambrino tuoi Cugini. Tu sai, che 'l mio Avolo fece morire a Roma il Padre di Balante, e nondimeno l'amor ch'io ti porto, ha potuto più che la paura, e sentendo il tuo pericolo, mi son messo alla morte. Dusolina se gli gittò al collo, e confortollo, che non avesse paura. Essendo domandata, perchè gli faceva tanta festa, ella rispose: egli mi ha detto la condizione di Fioravante nostro nemico, e come per vendicarsi dell'oltraggio, deliberò di ucciderlo, e come poi l'uccise, e ancora mi disse: Volesse a Balaim, ch'esso fosse mio sposo, che acquisteria tutta la Francia, e per questo l'abbracciai. Mi ha ancora detto, come è Gentiluomo di Borgogna. Essa lo pregava, che più

presto

presto che potesse la conducesse in Francia. Allora per tutto fu incominciato a chiamar il Cavalier novello. Il Re Balante lo fece quella sera Capitano Generale di tutta la sua gente, poi comandò che fosse obbedito, come la sua propria persona. E così la guerra tutta fu rimessa nel Cavalier novello, e ogni cosa si faceva come esso voleva contra il Soldano.

CAP. XXXIV. *Come il Soldano di Babilonia fece pace col Re Balante di Scondia.*

LA sera, poichè Fioravante fu tornato dentro alla Città di Scondia, e avea tanto il Soldano danneggiato, raccolse tutto il suo consiglio il Soldano, e disse: La fortuna ci vuole alquanto percuotere, e forse che ella ha alquanto di ragione: perchè ella in prima ci mandò nelle mani quello, il qual per nostro nimico mettemo nella Città, e già per due volte ha percosso il nostro campo; e se in questa seconda battaglia il Re Balante si avesse mosso insieme con lui avanti noi saressimo stati sconfitti, e rotti. Quel novello inimico mi pare il più valente Cavaliero del Mondo; però a me parrebbe, se a voi paresse di dimandar la pace al Re Balante, innanzi, che con vergogna, e danno siamo rotti, e non abbiamo soccorso. Quelli di Spagna sarebbono allegri del nostro danno, per non ci avere vicino. Di concordia fecero Ambasciatori, che andassero al Re Balante, e la mattina a buon' ora li mandarono alla Città, ove trovarono, che Fioravante avea già ordinate le schiere per assaltare il campo. Dimandata la pace: il Re Balante considerò, che il Soldano, che era il maggior Signor della lor fede, dimandava pace, e udendo Balante gli altri Infedeli, affermò la domandata pace. Il Soldano levò il campo, e tornò in Spagna, entrò in mare, e ritornò in Levante co' suoi Baroni, e gente.

CAP. XXXV. *Come al Re Balante fu manifestato, che 'l Cavalier novello era Fioravante, e come trattava di pigliarlo.*

DApoi che 'l Soldano fu partito, il Re Balante diede maggior preminenza a Fioravante, e tutta la Corte gli obbediva, come fosse il Re. Stette con questo onore sei mesi,

mesi, cercando sempre tempo, e modo di menare Dusolina via. In capo di sei mesi capitò in Scondia un buffone, che era stato gran tempo in Parigi, e andava cercando la sua ventura, come vanno li suoi pari. E giunto in Scondia si fece dinanzi al Re, e alli Baroni; onde fatti molti giuochi, e solazzi, vide Fioravante. Subito lo conobbe, e pensando trà sè disse: come stesse costui in questa Corte, considerando, che egli uccise il fratello, e due Nipoti al Re Balante, di compagnia con Rizieri: nondimeno stette bene un mese nella Corte, che non disse niente a persona. Il Re Balante lo cominciò amare, perchè gli dava molti diletti, e piaceri. Essendo un giorno il Re in Sala, Fioravante passò per camera, e andò a visitar la Regina. Il buffone per venir più nella grazia del Re, che non era, s'accostò all' orecchie di lui, e disse: Signor io temo, che voi non siate ingannato. Voi tenete in Corte il maggior nimico, che voi abbiate nel Mondo, perchè egli uccise il vostro fratello Re Galerano. Il Re tutto si conturbò nella faccia udendosi rimproverar la morte del fratello, e disse: qual'è desso? Il buffone parendoli aver mal parlato rispose: Deh non ve ne curate, perchè voi l'amate molto, ed egli vi ha fatto gran servizio; e s'io ve 'l dico, sarò cagione, che gli vorrete male, ed egli vorrà male a voi. Il Re disse, com'è usanza de' Signori, che sempre vivono in sospetto: Per il mio Dio Apolline, che tu me 'l dirai, e preselo per la mano, e menollo secreto in una camera. Il buffone disse: egli è quel Cavalier novello, che è tanto onorato; quello è del certo Fioravante figliuolo del Re Fiorello di Francia. Balante incontinente fece mettere il buffone in una camera celata, e dissegli: Non dir più niente a persona, ed egli tornò sù la Sala. Quando Fioravante uscì della camera della Regina, il Re Balante molto lo guardò da capo a piedi, e immaginando le gran prodezze, che egli aveva fatte, tenea certo, ch'egli era Fioravante; e dubitando, che per bocca del buffone non gli tornasse alle orecchie, che Balante lo conoscesse, fece ammazzare il buffone. Balante non si credeva, che altra persona di Corte sapesse, che egli fosse Fioravante. La notte ne parlò alla Regina. Ella disse: per mia fede, ch'io lo

credo, perchè Dusolina non vede altro Dio che lui; e tu sai, ch'ella gli donò il primo dì la manica della sua destra: onde se egli lo sà, del certo scamperà via. Ma come lo potrete voi far pigliare? sapete ben quanto è possente, e temo ancora, che la gente d'arme non l'ajutasse; perchè egli è da loro molto amato. Il Re Balante pensava in che modo lo potesse pigliare, e s'immaginò di pigliarlo nella sua camera, quando dormisse di notte. La notte seguente volle vedere, come stava nella sua camera. Trovò che si faceva la guardia, come nella camera Regale; però non vide modo di poterlo pigliare in camera; onde pensò di pigliarlo nel consiglio. Ma perchè Fioravante portava con lui la sua spada, e lo usbergo della maglia, cioè panciera; il Re ordinò di fare una legge in consiglio, che niuno portasse arme innanzi al Re Balante, nè in alcuna parte del Palazzo, nè presso al Palazzo a ducento braccia alla pena della vita. Pensossi per non scandalezzare Fioravante una cautela, cioè che 'l Soldano lo voleva far uccidere. Di questo parlò in consiglio, e da tutti li Consiglieri del Re fu affermata questa sentenza, e questa legge; e ancora da tutta la Città fu approvato questo statuto; onde di ciò ne furono fatte leggi indispensabili, e statuti, intendendo per il Re, e per ogni persona di qualunque stato, e condizione si fosse. Fioravante per tal bando non lasciò l'arme, ma come prima le portava in ogni luogo. Li Baroni ne mormoravano. Un giorno il Re Balante gli disse: O Cavalier novello, li Baroni della Corte si turbano, perchè hai dispregiato il mio comandamento, e non hai lasciato l'armi. Fioravante disse: Signore, chi è colui ch' abbia offeso il Soldano più di me? fà bisogno la guardia più a me, che a voi. Il Re non seppe che si dire, e partissi da lui. Fioravante andava pur pensando, perchè il Re non voleva che portasse arme, e andò a Dusolina, e dissele questa cosa. Ella rispose: non dubitate, perocchè nè 'l Re, nè altra persona di questa Corte sà chi voi siate, eccettocchè noi due. Il Re Balante andò alla Regina, come si partì da Fioravante, e disse la risposta di Fioravante. Ella si partì dal Re, e andò alla camera di Dusolina, e Fioravante si era pur allora partito. Dusolina fece grande onore alla Madre.

Da poi molte parole, la Regina le disse: figliuola mia, io vengo a te, perchè la Corte è in confusione. La cagione è; che tuo Padre ha fatto andar un bando; che non si portino arme nel consiglio; nè altrove presso a Balante: Il Cavalier novello non le lascia; e gli altri Baroni l'hanno per male; onde se tu vorrai; tu leverai via questo scandalo: Ella rispose: per mia fè; io non li dirò mai da mia parte; che le lasci; ma io il dirò per vostra parte: Io non voglio; che possa mai dire; la colpa è stata per me; s'alcuna cosa esso incontrasse: La Regina disse: al Re sarà grande onore; se tu farai, che egli le lasci; per levar via questo scandalo. Partissi poi la Regina; e Dusolina mandò per Fioravante; e dissegli quello; che la Regina gli avea detto. Fioravante disse: Tu sai quel che ho fatto; pensa come io posso andare senza arme. Dusolina disse: Io voglio; che voi vi fidiate di me; e perchè le vostre arme stiano più sicure; io le metterò in questo mio forciero; e per due; o tre giorni non ve ne curate. Fioravante vinto dall'amore; si fidò di Dusolina; la qual con purità non si credendo essere ingannata dalla Madre; ella fu ingannata in un modo; e Fioravante in un'altro: Gli fidò tutte le sue arme; ed ella le serrò in un forciero, ovver cassone; così l'uno, e l'altro furono ingannati. La Regina tornata al Re Balante le disse: io credo aver fatto sì, che 'l lascierà l'arme; però fà quello che ti pare; e dà l'ordine di pigliarlo:

CAP. XXXVI. *Come Fioravante fu preso nel consiglio à tradimento; e come Dusolina riebbe le chiavi della prigione; e come la Madre tolse l'arme di Fioravante dal forciero; che Dusolina non se ne avvide.*

VEnuto l'altro giorno, Fioravante andava senza arme: Il Re Balante, che sopra il modo di pigliarlo stava sempre in pensiero, fece ragunare il suo consiglio; nel quale si fidava; e disse loro, quel che volea fare; e secretamente ordinò nel consiglio; e senza paura si pose a sedere dove era il suo deputato luogo. Il Re Balante stette un poco; e levossi in piedi; e andò contra Fioravante, e disse: O tradi-

tore, che uccidesti il mio fratello Galerano, ora è venuto il tempo della vendetta, ora t'arrendi, ora tu sei morto, e trasse fuora il coltello. Allora furono tratte fuora più di dugento spade addosso a Fioravante. Vedendosi egli senza, arme, e tradito, s'arrendette al Re Balante. Egli lo fece mettere in fondo di una Torre molto più profonda, che quella di Balda, dove era stato con Rizieri l'altra volta, dove non si vedeva luce, nè giorno. Quando Dusolina sentì questa tal novella mandò per la Madre, e disseIe: O iniqua Madre, perchè m'hai fatto fare tradimento al miglior Cavalier del Mondo? se io non averò le chiavi della prigione, dove egli è messo, con le mani mie proprie, io mi ucciderò; s'è Fioravante, come voi dite, io son la più contenta Donna del Mondo, e sarò allegra di farlo morire. Ma non vorrei esser biasimata, che morisse di fame. Ora chi li farebbe miglior guardia di me, pensando che Fioravante uccise il Re Galerano mio Zio? La Madre udendo le parole di Dusolina, la confortò di farle aver le chiavi, e pregolla che ne facesse buona guardia; e partita da Dusolina, la Regina dimandò le chiavi, e disse, ch'ella le terrebbe, e gli manderebbe la vettovaglia scarsa per mangiare. Il Re fidò alla Regina le chiavi, ed ella le diede la sera a Dusolina. E Dusolina per il Palazzo secretamente andò la notte alla prigione. La Regina che la vide andare aperse il forciero con certe chiavi, che aveva, e tutte l'arme di Fioravante portò via, e riserrò il forciero. Dusolina andò da Fioravante, il qual molto si lamentò di lei, ed essa piangendo gli disse, come ella era stata tradita dalla Madre. Fioravante la pregò, che facesse buona guardia delle sue armi, e ch'ella spiasse ciò, che si trattava in Corte di lui, e che glielo facesse intendere. Ella confortandolo di camparlo, promise di farlo. Ritornò alla camera sua, e ritrovò la Regina, che l'aspettava. La Regina poi stette poco ivi, e partissi. Come ella fu partita, Dusolina aperse il forciero, ovvero cassone, dove avea governato l'armi di Fioravante, e non le trovò, di che ella n'ebbe gran dolore; nondimeno essa non ne disse niente a Fioravante, per non dargli più dolore, e portavagli da mangiare. Passati alquanti giorni il Re Balante deliberò di far morire Fio-

Fioravante. Dusolina, che sempre si ingegnava di sapere quello, che per consiglio si faceva, come ebbe sentita questa deliberazione, addolorata andò a Fioravante, e dissegli: io voglio venire a cenare con teco prima, che tu sia morto; dietro alla tua morte con le mani mie proprie mi ucciderò. Fioravante disse: Or che novelle son queste? ed ella disse: il mio Padre ha sentenziato, che dimattina fuori della Città; voi siate appiccato per la gola, come se voi foste un ladrone, per vendetta del suo fratello, e del suo Padre, e del suo Nipote. Fioravante udendo tali parole disse: O Dusolina, io ti prego, che tu mi rechi le mie armi. Ella allora gli manifestò come la Madre le avea tolte. Fioravante allora si sgomentò, e disse: O Dusolina, è questo l'amore, che tu dicevi, che mi portavi? oimè, è questo il merito, che voi mi rendete di aver liberata voi, e la Città dalle mani del Soldano? Abbiate di me misericordia.

CAP. XXXVII. *Come Fioravante, e Dusolina fuggirono per la Tomba sotto terra.*

QUando Dusolina udì Fioravante, che disse, abbiate di me misericordia, poco mancò, ch'ella non morisse di dolore, tanto l'amava di buon cuore, e gli portava grande amore. Tra loro non era mai stato peccato, se non di baciarsi, perchè Fioravante giurò di non la toccare carnalmente mai insino, che egli non la sposava nel Real Palazzo di Parigi, poichè ella fosse battezzata per man del maggior Sacerdote di Parigi. Stando così addolorati insieme, venne in mente a Dusolina, ch'ella aveva udito dire, che in quella prigione era una tomba sotto terra, per la quale si poteva andare in un Castello, che era appresso Scondia cinque miglia, la qual Tomba fece fare il Re Misperio Padre di Balante per suo scampo, se mai gli facesse bisogno. Il Castello si chiamava Monfalcone di Dusolina, perchè si guadagnò per lei. Come ella si ricordò di questa Tomba, tutta allegra disse: O Signore, al dispetto di Balante voi scamparete, e dissegli allora di questa Tomba, che andava a

Monfalcone, e gli disse, andarete là da mia parte, e farete che vi diano arme, e cavallo, e così voi potrete tornare a Casa vostra in Francia. Fioravante rispose: Donna, io non anderò mai senza voi: innanzi certamente delibererò di morire che di lasciar la vostra persona. Ella sentendo la deliberazione del suo amato Fioravante, deliberò d' andar con lui, e tornò alla sua camera, e tolse due doppieri, e le rugginose chiavi d' aprire la Tomba, e tornò alla prigione. E con gran fatica poterono aprire l' uscio: poi ambedue con un doppiero acceso, andarono verso Monfalcone. Quando furono a mezza via, trovarono una fonte di acqua chiara, ed eravi da un lato una figura di metallo finissimo, e con grandissima spesa fabbricata in bronzo, la quale aveva una spada ricchissima, e bella in mano, e aveva una pietra di marmo a' piedi con lettere, che dicevano: Questa figura, e questa spada fu d'Alessandro Magno incantata: E questa spada per bocca della Regina Olimpia, ella caverà del Mondo universo il miglior Cavaliero: e non altro intendesi, se non nel tempo del Cavalier Fioravante: l' uccisione sarà fatta per la detta spada, non nel passato, ma nel futuro. Dusolina disse: o Signor, piglia la spada: Fioravante disse: Or volesse Dio, che io fossi il terzo, non che il migliore, e non la volea pigliare. Dusolina lo pregò tanto, che per contentarla, deliberò provare il vaticinio della statua. Come la prese, la statua aperse la mano. Fioravante ringraziò Dio, e non si levò in superbia. Dusolina se ne rallegrò molto, e presero poi il loro cammino, e innanzi il giorno giunsero alla Rocca del Castello. Dusolina fece sentire come era lei quì. Gli uomini delle guardie le apersero, ed ella non palesò Fioravante, ma lo tenne celato nella tomba fino alla mattina. Come fu appresso al giorno, gli uomini del Castello andarono a Scondia, per veder morire Fioravante. Come fu giunta Dusolina s' accordò co 'l Castellano, e lo mandò a vedere la morte di Fioravante, e dissegli, non dir niente di me. Come l' ebbe mandato via, per certi fanti mandò a chiamar tutte le donne del Castello, tra le quali erano quattro Contesse, alle quali parlò in questa forma: Nobilissime donne, chi è quella, che si potesse tenere di non amare, essen-

essendo amata da uomo, che meritasse molto più maggior donna, che quella, che egli amasse? ora dal miglior uomo del Mondo io sono amata, del Mondo dico, perchè è nelle battaglie, e negl'incantesimi ne ho vedute le stupende, ed incredibil prove. Questo Cavaliero è tutto il mio desiderio, e tutta la mia speranza; e questo Cavaliero è Fioravante figliuolo del Re di Francia, il qual se per disgrazia morisse, io del certo mi ucciderei di subito con le mie proprie mani. Però egli è nelle vostre graziose mani, noi ci raccomandiamo, e pregovi, che voi ci scampiate dalla morte. Io sò, che tutti li vostri uomini adesso sono andati alla Città per veder a morire Fioravante. Fate serrare ben bene le porte, e prendete l'armi per me, come fecero le donne Amazzoni anticamente, per vendicare i loro figliuoli, e i lor mariti. Di subito noi averemo soccorso di Francia per motivo di Fioravante, e voi farete molto meglio maritate, e con più ricchezze. Come Dusolina ebbe parlato, la moglie del Castellano confortò quelle famose donne, dicendo che Fioravante, e Dusolina si dovessero ajutare, e difendere francamente. Così quelle quattro nobili Contesse parlarono in ajuto della sua Dusolina, e le altre tutte seguirono dicendo, che venivano per Fioravante. Quando esse lo videro, furono accese tutte del suo amore, e con più feroce animo tutte si deliberarono di ajutarlo, parendo loro grandissimo male, che un sì fatto Barone, illustrissimo per sangue, e per costumi, in tal modo morisse. Le quattro Contesse fecero venir arme, delle quali Fioravante se ne provò molte, e delle migliori si armò, e di molti cavalli, che gli furono appresentati, essendo tutti cattivi, egli tolse il più tristo, che potette, e sopra quello cavalcò, e uscì fuora del Castello. Correndo sulla strada, che passava sotto al poggio del Castello, vide passar una brigata di banditi, che andavano per veder morire Fioravante, perchè il bando gli faceva sicuri, cioè il bando, che mandò il Re Balante, che ogni uomo poteva venire sicuro per due giorni, per vedere morire Fioravante. Quando Fioravante fu loro appresso, gli dimandò, ché gente erano, e dove andavano; e come sentì che gente essi erano, disse loro: se voi volete, io vi farò ricchi, e

darovvi tutta la roba di questo Castello. Certo, rispose uno di essi: Dio volesse: Fioravante allora si palesò, e disse, come era scampato di prigione con Dusolina, e promisegli, quando tornasse in Francia di fargli tutti Signori di Castelli, e di Città, e di dare a loro roba, e belle donne da godere. Come furono accordati li menò dentro a Monfalcone. Dusolina fece loro grande onore, e promesse. Eglino giurarono in man di lei, di difendere il Castello insino alla morte. Per numero questi tali furono cento, e dieci. Chiamarono Fioravante Signore, e Dusolina Madonna. Avendo costoro femine, roba, e danari assai, cominciarono con quelle donne a darsi buon tempo. Fioravante ordinò le guardie alle porte, e comandò, che persona non fosse lasciata entrar dentro da niuna parte, fosse chi esser si volesse.

CAP. XXXVIII. *Come il Re Balante andò con molta gente a metter campo al Castello di Monfalcone.*

IL Re Balante fece la mattina armare molta gente, e mettere in punto per far impiccare Fioravante; mandò poi alla prigione, e quando seppe, che egli era scampato, andò alla camera di Dusolina, per sapere da lei quello che n' era, e non trovandola, rimase mezzo smarrito, e la Regina ne faceva gran lamento. Allora fu detto al Re Balante, che erano andati alla prigione, e l'avevano trovata aperta, e che dentro quella nel fondo era un picciolo uscio. Allora come si ricordò il Re Balante della Tomba, che andava a Monfalcone, subito si pensò, che per quella fossero andati, e fece sonare lo squillone ad arme, e fece mettere un bando, che tutti quelli di Monfalcone si appresentassero a lui. Quando furono appresentati, lor disse: andate via prestamente a casa, che Fioravante è fuggito a Monfalcone, ed io venirò, e voi mi donarete il Castello. Costoro si partirono, ed erano la maggior parte armati, in numero più di quattrocento. Giunti li quattro Conti a Monfalcone, furono messi a dietro con verretoni, e sassi, minacciandoli di peggio. Il Re Balante assediò il Castello da tutte le parti, sempre Fioravante, e Dusolina minacciando di cruda morte. Fioravante voleva pur uscir fuori, ma Dusolina non lo lasciava andare, perchè non avea arme, nè cavalli buoni.

Stette

Stette così assediato molto tempo, e alcuna volta la notte, alcuna volta il giorno assaliva il campo con questi banditi, e nel campo de' Saracini era molto temuto.

CAP. XXXIX. *Della morte del Re Fiorello Padre di Fioravante Re di Francia, e come la Regina mandò un Buffone a cercare Fioravante suo figliuolo, e promise di dargli la Contessa di Fiandra per moglie.*

IN questo tempo morì il Re Fiorello Padre di Fioravante, che era Re di Francia. La Regina avea gran dolore di Fioravante, perch'ella non sapea dove egli fosse andato, nè ancora sapea dove fosse capitato; però il Reame era tutto in gran discordia, credendo, che Fioravante fosse morto. La Regina deliberò far cercar per tutto il mondo, e per molte parti mandò molti secreti Vassalli. Ma tra gli altri ella mandò un suo Buffone, il qual era molto innamorato della Contessa di Fiandra, e però egli disse alla Regina: Madama, se voi mi volete dare per moglie la Contessa di Fiandra, io cercherò tanto per il Mondo, ch'io troverò il vostro figliuolo, s'esso è vivo. La Regina promise di dargliela, e diedegli una lettera, e partissi. Questo Buffone aveva nome Leveri. Andò per molte parti cercando, e sentendo dire di questo Castello, che era assediato, esso andò davanti al Re Balante, come Buffone, e gli fece molti giuochi, e diedegli gran piacere. Sentì costui come Fioravante, il quale egli cercava, era nel Castello assediato con Dusolina figliuola del Re Balante. Udì dire com'era scampato della prigione. Pensava il Buffone in che modo gli potesse mandar dentro la lettera della Regina. Pose mente, che ogni giorno si facevano molti assalti, e scaramuccie. Un giorno s'armò, e andò alla zuffa con un dardo in mano, e scaramucciando, dicea a quelli del Castello molta villania, dispregiando Fioravante. Essendo giunto appresso la porta, mise la lettera in una saetta, per modo, che quelli di dentro se n'avvidero, e gittolla dentro. Ella fu trovata, e portata a Fioravante. Temendo Fioravante di tradimento, la lesse, e sentendo la morte del Padre, pianse, e domandò a quelli, che gli diedero la lettera, se conoscevano quel che la gittò dentro: Essi risposero

che

che sì. E Fioravante fece la risposta, e l'altro giorno cominciata la zuffa, il Buffone giunse alla zuffa, e subito fu mostrato a Fioravante. Incontinente se gli accostò, e lanciogli un dardo senza ferro, nel quale era ligata la lettera responsiva alla Regina. Il buffone la vide, e prese il dardo, e cautamente levata la lettera, lanciò il dardo a Fioravante a lui gridando: Traditore, tu non camperai dalle mani del Re Balante. Quel giorno il buffone fu molto lodato. La notte seguente celatamente si partì dal campo del Re Balante, e verso Parigi in fretta cavalcò.

CAP. XL. *Come li Baroni di Francia volevano incoronar Rizieri del Reame, credendo, che Fioravante fosse morto, e come in quello il buffone giunse, e fecero gran gente, e andarono a Monfalcone in soccorso di Fioravante.*

IN fra questo tempo, che 'l buffone, e gli altri avevano cercato di Fioravante, era passato un' anno che il Re Fiorello era morto, e la Regina aveva avuto termine di un' anno per far cercare di Fioravante. Il Re Fiorello aveva lasciato per testamento, che se Fioravante fosse morto, li Baroni di Francia dovessero incoronare Rizieri primo Paladino. Passato adunque l'anno, li Baroni vennero con gran gente a Parigi, li quali essendo nel Real Palazzo congregati non si potevano accordare, perchè erano molti, che non si contentavano, che Rizieri fosse fatto Re, ed era di tale opinione la maggior parte. Era nel consiglio la Regina, la quale vedendo tanta discordia piangeva il figliuolo. Mentre questo consiglio era in tanta differenza nel Palazzo, giunse il buffone, e andò dinanzi a tutto il consiglio. Tosto che la Regina il vide, tutta si rallegrò, e passò per il mezzo di tutti li Baroni, ed abbracciollo dicendo: Sai tu novella del mio figliuolo? il buffone rispose di sì, ma innanzi, che io ne dica niente, io voglio la promessa, che voi mi prometteste, e per certo vi dico, che Fioravante è vivo, e sano. Or datemi la Contessa di Fiandra per moglie, che io vi dirò dove egli è. La Regina fece venire la Contessa di Fiandra, e cavossi un' Anello di borsa, e in presenza di tutti li Baroni la sposò, e fecelo Conte di Fiandra. Allora egli trasse la

let-

lettera fuori, e fù conosciuta essere scritta di mano di Fioravante, onde tra loro si levò per allegrezza il rumore, gridando, viva il nostro Signor Fioravante. Mandarono Ambasciatori a Roma al Santo Padre, il quale conobbe la cosa essere di necessitade; onde mandò sollecitamente privilegj di perdono di colpa, e di pena, a chi fra tre mesi fosse con la Baronia in Francia in soccorso di Fioravante figliuolo del Re Fiorello, il quale si doveva incoronare del Reame. Il Papa si partì poi incontinente da Roma, che fu Papa Innocenzo Albanis. In quel tempo era Arcadio Imperatore in Costantinopoli, il qual fu il 41. Imperatore. Giunto il Papa a Parigi, fu onorevolmente ricevuto. A Parigi venne gran moltitudine di gente per il perdono. Nelle Selve di Dardena, era in questo tempo un Santo Romito ch' avea nome Dionigi, a cui l' Angelo di Dio gli annunciò, che dovesse andare a prendere comissione dal Papa, e poi dovesse andar a combattere contra i Saracini, e così fece. La Regina volle andare con loro, e andò armata con l' arme del Re Fiorello, e facea maravigliar ogni persona. Il Luogotenente di Dardena andò nel campo con quattro mila Cavalieri. Fu questo Valentino di Baviera. L' oste andò tanto, che giunse appresso a Monfalcone, dove Fioravante era assediato. Quelli del Re Balante corsero all' arme, e così Fioravante con quelli del Castello.

CAP. XLI. *Come li Cristiani ebbero la vittoria contra il Re Balante, e tornarono in Francia; onde Fioravante menò Dusolina, e tolsela per moglie.*

APparsa la luce del giorno, il Buffone, che era fatto Conte di Fiandra, andò dinanzi alla Regina, e dimandò la prima schiera. La Regina lo mandò al Papa, ed egli lo mandò a Rizieri primo Paladino di Francia, che gli diede la prima schiera. La seconda Rizieri la diede a Dionigi Romito Santo. Questo Romito facevasi chiamare Anserge. La terza Rizieri tenne per sè, e tutto il resto della gente lasciò alla guardia della Regina, e del Santo Padre. Furono nelle schiere sessanta mila, il resto della gente furono più di cento mila. Il Re Balante fece venire la notte di Scondia, e dal paese quanta gente potè fare. La mattina fece tre schiere.

La

La prima diede ai quattro Conti. La seconda tolse per sè. La terza diede a Dimodan Padre di Giliante, e ordinogli la guardia del Castello. Poi fece movere la prima schiera, che erano venti mila, e cominciata la battaglia, Giliante con li quattro Conti, e con la prima schiera entrati nella battaglia, s'abbocò col Buffone, e passollo con la lancia, e morto lo gittò a terra, e rompè la prima schiera. Ma Alferge la soccorse, ed avrebbe volti li Saracini, perchè egli uccise li quattro Conti. Il Re Balante per questo si mosse con la sua schiera, e ferì Alferge dandogli della lancia per modo, che l'uccise, e rendè l'anima a Dio. In quel punto apparì una nuvola sopra il suo corpo, e fu portato via, e poichè Balante fu battezzato disse: che vide a portar quel corpo dagli Angeli; poi quando li Cristiani tornarono a Parigi, quel corpo fu trovato da lungi a Parigi tre miglia. Quì poi fu fatto una Chiesa per li REALI DI FRANCIA ad onor di questo Santo, la quale si chiamò San Dionigi di Parigi. Seguitando Balante la battaglia, avrebbe volti li Cristiani; ma Rizieri li soccorse, e gran battaglia si rinforzò. Quando Balante vide Rizieri, chiamato Giliante glielo mostrò. Giliante gli andò incontra con un grosso bastone, ed attaccati cominciarono gran battaglia. Ma il Re Balante con una lancia lo assalì da traverso, e gittollo per terra da cavallo, che non potè riaversi sì tosto, che il cavallo gli fu morto, e a piedi si difendeva. Balante rinfrancò li Saracini per modo, che li Cristiani si misero in fuga, credendo che Rizieri fosse morto: ma la Regina s'era fatta tanto innanzi, che quelli di Monfalcone conobbero Orofiamma. Fioravante allora montò a cavallo armato, ed assalì il campo, e riscontrato Dimodan Padre di Giliante, entrò con lui in battaglia. Trovò Rizieri, e fecelo rimontare a cavallo, e rinfrancando li Cristiani fecero testa. Le genti del Papa soccorsero il campo. Il Re Balante vide allora cadere le sue bandiere per terra, e per questo restrinse la sua gente: ma Fioravante l'assalì, e gittando per terra le sue bandiere, sopraggiunse il Re Balante per modo, che non potè fuggire.

gire. Quando Balante vide Fioravante, disse: o nibil Cavaliero, la fortuna dà, e toglie i beni di questo Mondo; o gentile inimico, piacciati di vincere, e non ti piaccia la mia morte. Udendo Fioravante le sue parole, s'intenerì d'animo per l'amore di Dusolina, la quale quando l'ajutò ad armare gli disse: Signor mio, siavi raccomandato il Re Balante mio Padre. Per questa ricordanza Fioravante gli disse: O Re Balante, l'amore, che io porto alla tua figliuola ti ha campato: ma fa raccoglier la tua gente, e partiti dalla battaglia, ch'io farò sonare a raccolta; e così fecero l'uno, e l'altro campo. Balante ritornò in Scondia. Fioravante ritrovata la Madre armata, come Re, dimandò s'egli era il Re di Francia suo Padre. Quando seppe, e giudicò, ch'ella era sua Madre, ne fece gran festa. Raccolta poi tutta la Baronia, disse loro, come era scampato; poi trasse Dusolina del Castello con molte altre donne, e raccomandolla alla guardia di Rizieri, temendo forte della Madre. Indi chiamò tutti quelli banditi, ch'erano campati dalla guerra, e del lor ben fare rimeritò ciascuno d'essi. Tornato poi in Francia Fioravante, fu incoronato Re di quel Reame. La Madre lo incominciò a stimolare, che pigliasse per moglie la figliuola di Salardo di Bertagna. Fioravante fece battezzar la sua Dusolina, e poi la sposò per sua moglie, come le avea promesso, e giurato. Per tutto il Reame si fece gran festa, ed allegrezza. Da ogni persona Fioravante era laudato, perchè avea fatto battezzar Dusolina per mano del Papa, e tolta per moglie, e fattala Regina del Reame di Francia, mentre però certamente, che dalla Madre di Fioravante, dalla Contessa di Fiandra, dalla Duchessa di Bertagna, e dalla figliuola, era molto odiata Dusolina. Queste quattro insieme fecero una lega contra Dusolina; ma Fioravante, e Rizieri l'amavano molto per il benefizio ricevuto da lei. Dusolina era amata da ogni gente, salvo, che dalle quattro sopraddette, e dalla loro setta.

CAP.

CAP. XLII. *Come Dusolina partorì due figliuoli maschj, e come la Regina l' accusò di adulterio, e come dopo molte cose il Re commise, che Dusolina con i suoi figliuoli fosse data in balìa della Regina.*

Regnando Fioravante Re di Francia, intervenne un strano caso. Venne un giorno in Corte una povera donna con due figliuoli in braccio, ambedue in fascie, e inginocchiatasi dinanzi a Fioravante, disse: Signor abbiate misericordia di me, e di questi fanciulli. Il Padre loro morì nella battaglia, quando voi eravate assediato a Monfalcone; egli venne con l' altre genti a vostro soccorso, ed io rimasi gravida di questi due figliuoli, e gli partorii in un parto; ora non ho di che far loro le spese. Dusolina, che era presente, disse: non può essere, che di un' uomo solo, nasca in un portato due figliuoli. Fioravante rispose: Dusolina non dir così, perchè a Dio niuna cosa è impossibile, e pertanto la femina secondo la natura, può portare sette figliuoli a un portato, ma non più, e così te ne dovevi pensare; e fece dare a quella povera femina dieci oncie di oro. In quell' anno Dusolina s' ingravidò, e partorì due figliuoli maschj molto belli. La Regina fu a consiglio con le sue compagne false, che deliberarono di far morire Dusolina. Un giorno l' andarono a visitare, e la Regina vi stette tanto, che Dusolina si addormentò, e mandate via tutte le donne, e le serve, rimase ella. Dusolina era sola, e dormiva. La Regina allora mandò per un Gentiluomo giovinetto, il quale serviva dinanzi a Fioravante per coppiere, ch' avea nome Antonio. Quando fu venuto in camera dov' era Dusolina, che allora dormia, mostrando la Regina di voler fare cosa di solazzo, le disse al detto Antonio: Io voglio, che rimanghi quì tanto, ch' io torni. E questo dicea ella ridendo. L' onesto Antonio rispose: Madama, non per Dio, conciossia cosa che questo sarebbe molto disonesto. E la perfida Regina da furore, e da sdegno commossa, disse: Se tu non rimani, io ti farò morire: io amo l' onore come tu, e non ti lascio, se non per cosa da ridere. Antonio rimase dentro alla camera, e la falsa Regina lo serrò dentro, e andò a Fioravante, e disse:

è disse: Figliuolo or ti fidi delle puttane Saracine? Sappi di vero, che quelli non son tuoi figliuoli, ma figliuoli di Antonio, perchè ella lo tiene per suo amante, per esser giovine, e bello, nè di questo credo, che sia contenta. Sappi, che come noi ci partimmo di camera, ella mandò per lui, e mandò tutte le serve via, e a me comandò, che io le mandassi fuori della camera, e poi mi partissi. Io non pensando al suo mal fare, le dimandai; ma quando io mi avvidi dell'atto, cioè come Antonio fu dentro, io serrai l'uscio di fuori, e l'ho già serrato in camera: se tu non credi a me, vattene alla camera, che lo vedrai. Fioravante vinto dalla solita sua ira, non conobbe la falsità della Madre; perciò corse alla camera, e aperse l'uscio, e trasse la spada, e non aspettò la scusa del sventurato giovine, ma furiosamente l'uccise. Corse poi al letto, e prese Dusolina per li capelli, e tirolla fuori del letto. Ella nel destarsi gridò, e disse: O Vergine Maria ajutami: di tanta grazia fu questa parola, che ella l'ajutò; perchè Fioravante le diede della spada, e non la potette uccidere, nè le sue carni potè tagliare. Corse un'altra volta al letto Fioravante, e prese li due figliuoli, e per tre volte gli percosse nel muro, e non li potè offendere: tanto miracolo dimostrò la Madre di vita eterna! Alcuni dicono, che esso corse furiosamente alla scala ch'era di pietra, e diedegli suso della spada, che ne tagliò tre scalini, e ch'allora disse: Vedo ch'io sono stato ingannato, perchè questo è un gran miracolo di Dio. Al romore corse Rizieri, e Fioravante gli disse, come Dusolina gli avea fatto torto con un giovinetto, ma quando Rizieri udì il miracolo della spada, e dei fanciulli, disse tanto, che Fioravante l'avrebbe perdonato; ma Dusolina scusandosi, chiedeva misericordia, e così nuda stava inginocchioni. Rizieri la fece rivestire, e menò Fioravante in Sala. Allora la Regina andò dinanzi a Fioravante, e disse: adunque tu non farai vendetta della falsa puttana, che tanto ha vituperato il tuo lignaggio, che ti ha paragonato ad un famiglio? Fioravante disse: Madama, se ella avesse fallato, la mia spada l'averebbe morta, e tagliata, come ch'ha tagliato la scala. Veramente Dio ha mostrato miracolo per lei. Credo, che voi m'avete fatto uccidere Anto-

Antonio contra ragione, ma guardatevi, che Dio non ve ne faccia portare la pena. La Regina allora cominciò a gridare, e a piangere, e dire: Dunque per questa falsa femina tu mi fai colpevole di questo? ma io ti giuro, se tu non farai vendetta, che io ti darò la mia maledizione. Fioravante udendo tali parole disse: Quanto a me non la voglio uccidere, ma io la consegno a voi, fatene quello che a voi piace. La Regina disse: Ella sa far ogn' arte d' incantamento, però non l' hai potuta offendere; ma io la farò ardere, che ella non si potrà così difendere dal fuoco. Fioravante disse: di lei, e de' figliuoli fatene la vostra volontade, poichè voi dite, che non sono miei. Ella si partì, e tornò alla sua camera, e mandò per la Contessa di Fiandra, e per la figliuola di Salardo, e disse loro, come ella avea in sua libertà Dusolina, e disse: ora mi consigliate, quello che vi pare, che io ne faccia. Ella ha commesso adulterio con Antonio. Per questo ciascuna di loro la sentenziò, che meritava il fuoco, e d' esser messa in una fornace ardente co' figliuolini al collo, per meretrice. E per vero, nè la Contessa di Fiandra, nè la figliuola di Salardo sapevano, che la Regina avesse messo Antonio nella camera; ma credevano, che di certo Antonio avesse fallato con Dusolina; però non erano tanto da biasimare, quanto la Regina, che per vincere la sua guerra, faceva che li figliuoli del figliuolo morissero. Oh maledetta femina.

CAP. XLIII. *Come Dusolina fu giudicata esser gittata co' due figliuoli in braccio nella fornace ardente, e come per miracolo di Dio, il fuoco uscì dalla fornace, e a Dusolina non portò offesa, nè ad alcun de' figliuoli.*

LA Regina mandò per lo Giustiziero di Parigi, e comandò con la licenza di Fioravante, che egli dovesse andare alla camera di Dusolina, e che la pigliasse co i due figliuoli, e la menasse a piedi del Palazzo dalla Regina. Il Giustiziero mal volentieri andò, e piangendo fece il suo comandamento. Quando fu a' piedi del Palazzo, la Regina comandò ai Giudici del Palazzo, cioè della Corte, che giudicassero a morte lei, e li due adulterini figliuoli in un' ardente fornace.

mace. Eglino così come adultera la sentenziarono. Dusolina quando udì dare quella sentenza, altamente disse: Signore Iddio di tutte le grazie a te ricorro, e pregoti per la tua gran misericordia, per tutti li tuoi Santi Nomi, per la tua Santitade, per tutte le Profezie, che li Santi Profeti di te profetarono, per li tuoi Santi, e Sacri Evangelj, per la somma veritade, che in te regna, che tu solo vero Dio, vivo, siccome non ho fallato di questo, che al presente sono incolpata, così tu Onnipotente, e giusto Signore, e Giudice, mi liberi di questa falsa sentenza, come liberasti Susanna dalle mani delli falsi testimonj, e se per pena di alcun altro mio fallo, o per giudizio tuo secreto di questo orribile tormento degna sono, per le sopraddette cose ti prego, che questi due innocenti, e di legittimo, e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio Marito, non periscano per altrui iniquo odio, e falsitade. Signor Onnipotente, e giusto, mostrane vero segno, che dopo la mia morte io sia manifesta scusa, per esempio degli altri; così come io non sono colpevole di questo, perilchè son giudicata. La Regina allora con grandissimo furore gridò, dicendo: che fate voi, che non andate via? toglietemi dinanzi questa incantatrice di demonj. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente per quelli, che erano tirati per vedere Dusolina, con li due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra d'un carro, e fu menata laddove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della Città correva a vedere, pregando Dio per lei comunemente, e parlando contro alla Regina, ogni persona le augurava male, dicendo; che non si fece mai tale torto, nè sì grande oscuritade. Giunti alla fornace, Dusolina s'inginocchiò, e divotamente si raccomandò all'alta Regina di vita eterna; e dette certe sue orazioni, con le mani legate, e co i figliuoli al collo fu gittata nella fornace. Per divino miracolo quì fu arso solamente il legame con che ella era legata, e la carne non toccò niente. Il fuoco uscì tutto della fornace, e andò nella Case de' Giudici, che la giudicarono a morte; ed arse li Giudici, e le lor Case, e la lor roba. Andò ancora nel Palazzo della Regina, e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente,

che 'l fuoco della fornace era spento, e non avea offeso nè la donna, nè li fanciulli, subitamente la trassero dalla fornace, e gridando misericordia, fu rimenata dinanzi a Fioravante, e la Regina disse: Ben ti dissi io, che questi Saracini fanno per forza di Demoni queste tali cose. Fioravante disse: Or che volete ch' io ne faccia: La Regina disse: che tu la cacci via: perchè questi non son tuoi figliuoli. Fioravante disse a Dusolina: Donna, io ti comando a pena della testa, che per tutto questo giorno tu sii fuora del mio Regno; e comandò a Rizieri, a pena della testa, che l'andasse ad accompagnar insino alla selva di Dardena, e la lasciasse sola con quelli due figliuoli; e dissegli: Fa che tu si dimane tornato dinanzi a me a pena della testa. Fece poi in sua presenza metter bando, che altra persona non la seguitasse, nè accompagnasse, e passato quel giorno niuna persona a pena della lingua di questo parlasse in pubblico, nè in secreto, ed ogni persona qualunque fosse, ne possa essere accusato. Allora montò a cavallo Rizieri, e mise a cavallo Dusolina, e cavalcò tanto tra il dì, e la notte, che l'altra mattina giunse dove Fioravante gli aveva comandato. Quando Rizieri si volle dispartire da lei, e lasciarla per ritornare indietro a Parigi, Dusolina gli disse: O Rizieri, dove m' abbandonate, e lasciate? E' questo il merito, che voi mi rendete al mio ben fare, quando eravate in prigione, egli è ben ragione, che quel figliuolo, o figliuola, che tradisce il Padre suo, e la sua Madre patisca pena del suo inganno, ma Dio m' ajuti, io ingannai due volte mio Padre per campare voi una volta, e Fioravante due, e male m' avete rimeritata. Ma benchè io patisca questa pena per l' inganno fatto a mio Padre, questi due figliuoli di Fioravante non hanno colpa, perchè debbono adunque portare danno? Oimè Rizieri, questi son pur figliuoli di Fioravante tuo Signore. Dicendo Dusolina queste parole, ella, e Rizieri amaramente piangevano. Così pur piangendo le rispose, e disse: Madama, se v'è in piacere, io rimanerò ben con voi. Ella gli rispose: Io sò il comandamento, che Fioravante vi fece, e però vi prego, che voi mi mostriate in qual parte voi crediate, che possa trovare più tosto abitazioni domestiche, e

poi

poi ne andate a Corte, e pregate Dio per me, e più per questi due del sangue di Francia. Rizieri così le insegnò, e poi si partì da lei, e lasciolla così soletta. Egli tornò a Parigi, e disse a Fioravante come l'avea lasciata, e le parole, che ella gli disse alla partenza. Poi ancora Rizieri disse a Fioravante: per la mia fede ch'io temo, che tu non sii stato ingannato: io non posso credere, che Dusolina abbia mai fatto tal fallo. Fioravante lagrimò, e non gli rispose, e stette più di un mese sì addolorato, che mai non dette udienza a persona; e tutta la Città stava con meraviglia, vedendolo così addolorato.

CAP. XLV. *Come dormendo Dusolina, un Ladrone le tolse uno de' figliuoli, e un Leone gli tolse l'altro, e dietro a questo Leone ella correva.*

PArtito Rizieri dall'abbandonata Dusolina da tutti, salvo che da Dio, ella tutto quel giorno andò soletta per quel deserto, molto si rammaricava delle pene sue, ma assai maggior dolore avea per li due figliuoli, che non avea di se stessa. Ella giunse a una fonte di acqua chiara, quando il Sole era per andare sotto. Al circuito di questa fonte erano quattro vie, e non v'era appresso abitazione, ed era assai tribulata. Ella si pose a sedere a lato alla fonte piangendo, e baciando li figliuoli, e allattolli al meglio ch'ella potè, e mangiò certe frutte selvatiche, ch'avea raccolte per la selva. Avendo li suoi figliuoli in braccio, sempre si raccomandava alla Regina di vita eterna. Come piacque a Dio, s'addormentò dal dolore, e tutta la notte stette con i due figliuoli in braccio a quella fonte, e da ogni braccio ne teneva uno. La mattina per tempo le apparve un Ladrone, che era chiamato per il paese Gigante, non perchè egli fosse, ma per il nome, e vide questa Donna dormire con due figliuoli in braccio. Accostossi pianamente a lei, e leggermente gliene tolse uno, e portollo via. Partito il Ladrone Gigante, le apparve un Leone grande, e tolsele l'altro. In questo Dusolina si destò, e vide il Leone, ch'aveva preso, e tenea in bocca il suo figliuolo. Ella non vedendo l'altro fanciullo, pensò che 'l Leone l'avesse mangiato. Ora ella ebbe pur

paura, ma perchè sentiva quello piangere, vinta dalla tenerezza del figliuolo, e dalla paura, con gridi, e con sassi meglio ch' ella poteva correva dietro al Leone. E il Leone pianamente le fuggiva dinanzi, ed ella per riavere il figliuolo, continuamente lo seguiva, così come di sopra s'è detto.

CAP. XLV. *Come il Ladrone fu morto, e l'altro figliuolo, che portava, fu venduto a un Mercatante di Parigi, e posegli nome Gisberto dal fier Visaggio.*

QUel Ladrone, il quale portava via l'altro fanciullo, volendo passare appresso una fortezza di Cristiani, dove era una guardia, perchè il Paese stesse sicuro, fu veduto dalla guardia della Torre, e levato il rumore, fu assalito da cento Cristiani a cavallo. Come il Gigante vide questa gente, mise il bambino in una siepe di pruni, e cominciossi a difendere. All'ultimo egli fu morto, ma esso uccise dieci Cristiani. Poichè l' ebbero morto, gli fecero cerchio intorno, e per meraviglia il guardarono. Uno di loro si discostò, per voler orinare nella predetta siepe, e vide il fanciullo, pigliollo, e portollo al Capitano loro. Questo Capitano lo fece nutrire un mese, e poi lo mandò a vendere a una fiera, credendo ogni uomo, che fosse figliuolo del Ladrone, chiamato Gigante. E perchè il fanciullo era tanto bello, ne domandava tanto oro, quanto il fanciullo pesava. Intervenne, che alla fiera venne un Mercatante da Parigi, ch'aveva nome Chiomento, il quale era il più ricco Mercatante del Mondo; e andando questo Mercatante sù, e giù per la fiera, vide questo fanciullo, che si vendea, e fermossi a vederlo. Fecelo dissfasciare, e videlo nudo, e dimandò quanto ne voleano. Parveli tanto bello, che molto gli piacque, e tornato all'alloggiamento pensando tra sè medesimo disse: Io non ho figliuoli, nè son per averne, perchè son in molta vecchiezza, egli è meglio che compri questo fanciullo, e farlo mio figliuolo adottivo, che sarà mio erede, e si crederà essere mio naturale figliuolo. E deliberò di comprarlo. Chiamò un suo famiglio, per nome chiamato Matteo, e dissegli: Và, e compra quel fanciullo, che noi vedemmo, e non lo lasciar per danari. Andò, e comprollo per tant'oro, quanto pesava.

Fece

Fece trovare poi due balie per allattarlo, e disse a Matteo: Vattene con questo fanciullo a Parigi, famelo allevare; e dirai alla mia Donna; ch'è mio figliuolo; e quando sarà in età; che gli faccia insegnar a leggere, e a scrivere; imperocchè mi conviene andar in Levante; per far venir le mie ricchezze tutte a Parigi. Ormai son vecchio, e non posso più attender alla mercanzia; e starò forse diciotto anni, e quando sarà grande, guarda che egli non vada nè a mangiare; nè a bever alla Corte del Re Fioravante: perocchè tu sai quello; ch'egli fece de' due figliuoli, e sai che tutte le Donne di Parigi vogliono mal' alla Regina, perchè ella scacciò Dusolina: Matteo allora promise di fare quello; che egli comandava. Il Mercatante gli diede un'altro compagno ch'avea nome Biccheraggio, ed essi menarono il fanciullo con le Balie a Parigi. Quando la Moglie di Chiomento udì dir ch'era figliuolo di Chiomento suo Marito, pensando ch'essa non avea figliuoli, l'accettò per suo figliuolo; e però con amor lo faceva nutrire, e con gran guardia. Fecelo battezzare; come Chiomento avea ordinato; e posegli nome Gisberto fier Visaggio. Esso era tanto bello, ch'ogni uomo gli portava amore.

CAP. XLVI. *Come Gisberto fier Visaggio in età di otto anni cominciò andare a scola, e come vestì cento giovani, e comprò un Sparviero, e come vinse il Re Fioravante, e Rizieri nel torneamento.*

QUando Gisberto fier Visaggio fu in età di anni otto; Matteo; e Biccheraggio lo menavano alla scola, e imparava molto bene, accompagnato sempre dalli detti suoi famigli. Quando ebbe imparato a leggere, e a scrivere, li predetti Matteo; e Biccheraggio lo menavano al fontico. Egli vi andava, e stava molto volontieri. Prese in pochi giorni domestichezza con certi giovani di Parigi del suo tempo; e cominciò ad armeggiare, e giostrare, e far di molte feste. La spesa rincrebbe a quelli giovani, e Gisberto a sue spese ne vestì cento, e comperò a ciascuno un bel cavallo; e sempre tenea Corte, tanto che per tutto si dicea: Gisberto tiene maggior Corte, che 'l Re Fioravante. La Donna di

Chiomento gli disse: Figliuolo mio, tu fai troppo gran spese. Gisberto allora disse: Madre mia, io ne guadagnerò più in un giorno, che non farà mio Padre in dieci anni, e alquanto s' adirò. Ed ella gli diede licenza di far a suo modo, e mostrogli gran tesoro. Matteo, e Bicheraggio lo menavano spesso al fontico. La prima mercanzia di Gisberto fu, che un villano portava un bello Sparaviero in pugno per venderlo, ed esso gli domandò quanto ne voleva di esso; il villano gli rispose, e disse, cinque franchi. Gisberto disse: tu sarai sempre mai povero, e fegli dare venti franchi. Gisberto disse: ogni volta, che io comprerò da uomo cortese, pagherò doppiamente. Matteo gliene disse male, ed egli s' adirò; ma Matteo poi parve aver mal parlato, e chiesegli perdono. Quando fu in età di diciotto anni, fece un gran torneamento, e una bellissima festa di rompere aste. Il Paladino Rizieri andò a vedere, e ruppe una lancia con Gisberto, ma alla seconda Rizieri rimase vinto, e Gisberto li chiese perdono. Rizieri il confortò di provarsi con ogni uomo francamente. Rizieri tornò poi a Fioravante, e dissegli: Certamente questo Gisberto sarà molto valente, e poi gli disse, come l' aveva vinto a rompere aste con la lancia. Fiovante disse: Io ancora voglio andar a provarlo. Andovvi, e rimase con quell' onore, che fece Rizieri. Fioravante lo pregò, che andasse a stare alla Corte, facendogli grand' onore. Gisberto disse: io non mi partirei dalla volontà di Matteo, e di Bicheraggio, a cui mio Padre Chiomento mi ha commesso. Fioravante pregò Matteo, chi gli facesse quella grazia, e disse: io non ho come tu vedi, nè figliuolo, nè figliuola, e ti prometto, che alla mia morte io lascierò la Corona a Gisberto. Gli rispose: Chiomento ne ha fatto stretto comandamento di non lo lasciar andare alla Corte, temendo, che quelli di Maganza non lo avvelenassero; però aspettate tanto che Chiomento ritorni, che egli farà quello, che voi vorrete. Stando a Parigi Gisberto, e facendo molte gran spese, la moglie di Chiomento lo riprese, perchè spendeva tanto largamente. Gisberto disse: Io certamente andrò in luogo, dove io ne guadagnerò, e non spenderò del vostro. Ella temette, che non si partisse, e mostrogli tre for-

forcieri di tesoro, che Chiomento avea mandato in quel dì, e mitigollo. Gisberto per questo gli chiese perdono. Matteo gli comandò, che non mangiasse in Corte, e non bevesse. Così Gisberto mantenne a Parigi grande, e Signorile Corte per insino che 'l Mercatante ritornò, cioè Chiomento, il qual credeva Gisberto, che fosse suo Padre naturale. Allora Chiomento era stato più di diciotto anni a tornare. Esso avea gran ricchezze a Parigi, e Matteo ogni giorno gli scrivea tutti li fatti di Gisberto. Chiomento si rallegrava d'ogni cosa, ma non delle gran spese, che Gisberto faceva. Onde Chiomento per questa cagione si a affrettò di ritornare più tosto.

CAP. XLVII. *La festa della tornata di Chiomento, Mercatante, Padre adottivo di Gisberto fier Visaggio.*

PAssati anni diciotto, Chiomento ritornò di Levante, con tesoro grandissimo. Quando fu appresso Parigi, mandò dire a Matteo, come esso veniva. Matteo lo disse a Gisberto, e Gisberto in due giorni vestì cento giovani di Parigi a una divisa, ed aspettava che suo Padre giungesse appresso Parigi. Quando seppe, che era dieci miglia appresso, montò a cavallo, con quelli cento giovani, e andogli incontro. La novella andò a Fioravante, e subitò montò a cavallo, non per Chiomento, che non era cosa onesta, ma per vedere la nobiltà di Gisberto, e andò dietro a Gisberto. Quando Fioravante lo giunse, gli disse: O Gisberto, perchè non mi facesti saper la tua andata? Gisberto rispose: Sacra Maestà, per non vi disturbare, e cavalcando, e graziosamente ragionando incontrarono Chiomento con certa compagnia insieme d'un portante. Gisberto dimandò a Matteo, qual'è il mio Padre? Matteo glielo mostrò. Gisberto ruppe in un'albero l'asta ch'avea in mano, e presto saltò in terra da cavallo. In questo li vestimenti, ch'egli aveva sopra il giubbarello, gli furono stracciati, ed egli gridando disse: Ed anche il mio cavallo, e tutti quelli, che hanno i miei compagni vi dono. Appena poterono li compagni rompere le loro lancie, che gli furono rubati de' cavalli, e delle sopravvesti. Poi fu tolto un baldachino di velluto sopra il capo di Chiomento in sù l'asta. Chiomento dimandò a Matteo, e disse:

e disse: qual'è il mio figliuolo? Matteo glielo presentò; Chiomento l'abbracciò, e baciollo; e poi gli dimandò: dimmi Gisberto, di chi sono questi cavalli, che sono così messi in preda? Gisberto disse, de' vostri danari è comprato ogni cosa. Chiomento disse: O figliuolo, quello adunque ch'io ho acquistato in cento anni, tu lo getti via in questo modo? Gisberto rispose: Padre mio, se voi non volete ch'io spenda, io me n'andrò altrove, e guadagnerò da spendere. Chiomento l'abbracciò, e disse: figliuolo mio ormai io son vecchio, io ne spenderò pochi, e sappi, che io ne ho arrecati tanti in questa andata, che ti basteranno molto tempo, però spendi francamente, e fa, che tu faccia onore a te, ed a me. In questo Fioravante giunse, e abbracciò Chiomento, e accompagnollo dentro di Parigi, e molto laudò Gisberto per il più valente giovine del Mondo. Essendo il Re Fioravante a casa di Chiomento a desinare, dissegli: Io voglio Chiomento, che Gisberto tuo figliuolo mi serva della coppa del vino, perchè gli ho posto tanto amore, che alla mia morte lo farò mio erede del Reame di Francia. Chiomento disse: io temo, che non mi sia morto per invidia di quelli di Maganza. Voi sapete, che non avete figliuoli, e dopo la vostra morte aspettano la Corona. Fioravante rispose: non dubitar di questo, ch'io darò tal'ordine, che non lo potranno offendere. Chiomento gliel concedette, e Matteo, e Biccheraggio erano sempre al suo governo. Quando Chiomento morì lasciò Gisberto erede suo universale. Egli stava a Parigi con gran nominanza. Gisberto fier Visaggio maggior nominanza avea per il Reame, che non avea Fioravante, ch'era Re di Francia.

CAP. XLVIII. *Come San Marco Evangelista accompagnò la Regina Dusolina in forma di Leone, e come ella capitò in Scondia con l'altro fanciullo.*

Dusolina ch'era alla Fonte, come di sopra s'è detto, andava dietro al Leone, che le aveva tolto l'altro figliuolo, vinta più dal grand'amore del figliuolo, che dalla paura. Il detto Leone la guidò tanto, che portando lui il fanciullo in bocca, e lei seguitandolo per riaverlo la condusse fino alla marina, dove entra la Senna in mare. Dusolina

vide

vide una Nave, che per fortuna era entrata nel Golfo di Senna. Ella fece segno col suo velo. Li Marinari si maravigliarono, perchè in quel tempo, non era abitata quella parte di Selva. Mandato un Battello a terra con quattro remi, e giunti dimandarono a Dusolina chi ella era? Ella rispose, che era una Donna di nobil sangue, che si era rotta in mare, ed era stata tre giorni per la Selva, e disse: io campai con due miei figli, e quel Leone me ne ha mangiato uno, e l'altro me l'ha tolto. Li Marinari non volevano venire a terra per paura, che avevano del Leone. In questo il Leone si partì dalla riva, ed entrò nel Bosco. Li Marinari vennero presto a riva, e tolsero Dusolina in Nave. Come ella fu dentro, il Leone col fanciullo vivo in bocca ritornò alla riva. Li Marinari fuggivano per il Mare. Il Leone lasciò il fanciullo a lato all'acqua in sù la bagnata arena, e ritornossi nella Selva. Dusolina s'inginocchiò, e tanto pregò li Marinari, che ebbero pietà di lei, e del fanciullo, e ritornarono dalla Nave, ed ella prese il fanciullo, ed entrò nel Battello. Come si partirono dalla riva, il Leone venne, e gittossi a nuoto, li Marinari vogavano, e loro parea, che 'l Leone andasse di sopra dell'acqua, come per terra. Giunto al Battello saltò dentro, e posesi a sedere a piè della Regina Dusolina. Ella da Dio ispirata subitamente pensò, che questo era miracolo, e che il Leone era il più gentile animale irrazionale, che fosse, e ricordossi delle leggende di alcuni Santi, e cominciò a dire alli Marinari, che non avessero paura, perch'egli era suo Marito, immaginandosi, che Dio le avesse dato il Leone per compagnia, e disse: Questo è suo figliuolo, e sappiate, ch'io son figliuola di Re, e Moglie di Re. Un Marinaro disse: Egli è ben vero, perchè il Leone è Re dell'altre Bestie. Giunti alla Nave entrarono dentro, ma il Patrone non voleva in Nave il Leone, ma tanto lo pregò, che lo tolse in Nave. Il Patrone molto guardò Dusolina, e dimandolle come ella aveva nome, e come ella era così arrivata, e chi era. Ella rispose, e dissegli, come avea detto a' Marinari: ma disse ch'avea nome Rosana. Il Patrone pur la guardava. Ella fece orazione a Dio, che l'ajutasse, temendo di non ricevere vergogna. Il Patrone

le

le fece dar da mangiare, e da bere, e ritornolle il suo colore assai più vivo. Allora il patrone s' innamorò di lei più forte, e abbonacciando il tempo entrò in alto mare, navigando con buon vento. Il Patrone di giorno in giorno s' innamorava più in lei, tanto che deliberò di far di Dusolina il suo piacere, e comandò a' Marinari, che tacessero, e facessero mostra di non se n' accorgere, perchè non si vergognasse. Comandò poi a lei, che andasse in sentina. Ella che conobbe il suo mal pensiero, lo pregava, che per Dio non le facesse violenza. Allora comandò alli Marinari, che la pigliassero, e per forza la menassero in sentina. E volendo esser lui il primo a pigliarla, il Leone con muggito, ed ira grande se gli gittò addosso, e uccisélo, e con impeto tutto lo smembrò. Degli altri Marinari ne uccise quattro, gli altri non toccò, perchè chiesero mercè, e perdono a Dusolina, ed ella loro perdonò. E poi il Leone si pose a giacere, e Dusolina s' inginocchiò, e rendette a Dio divotamente grazie della buona compagnia, che le aveva concessa. Li Marinari gli dissero: Madonna, il patrone della nave è morto, e perchè noi vi vogliamo esser servitori, vi accettiamo per patrona; comandate in che parte voi volete andare. Ella disse: andate in Scondia, chiamata oggi Salanze, è appresso a Brussa 40. miglia verso l' Allemagna. Così la condussero in Scondia. Giunti in porto, incontinente la novella andò per la Città, come nel portò era una nave, dove era un Leone, ch' aveva moglie, e figliuoli. Dusolina s' acconciò la faccia con erbe, e con unzioni così, che nessuna persona la riconobbe, ed ancora stava molto velata, e col viso coperto. Delle cose a ciò necessarie, ella si fornì a spese del patrone, ch' era già morto. Il Re Balante, udendo questa meraviglia, che un Leone avesse moglie, e figliuoli venne insino al porto per vederli. E quando li vide se ne fece gran meraviglia, e a Dusolina disse: Donna, se voi volete venir a dimorare in questa Città, io vi prometto di darvi dentro al mio Palazzo un bell' alloggiamento per voi, e per il Leone, e non vi mancarà niente. Dusolina l' accettò, e andò col Re Balante suo Padre, il quale non conosceva Dusolina, ma Dusolina conosceva ben lui. Poi assegnata le fu una camera, ed una Sala con un giardino con ogni cosa, che alla

vita

vita dell' uomo, e della donna fa di bisogno. Il Re Balante si tenea a gran dignità di questa tal cosa. Il Leone dormiva in camera, e sempre guardava Dusolina, ed il fanciullo. Dusolina stette diciotto anni in Scondia, ed era chiamata Rosana, il figliuolo era chiamato Ottaviano di Leone, e per tutto si chiamava così, perchè ogni uomo si credea, che fosse figliuolo del Leone. Questa nominanza andò insino in Levante al vecchio Danebruno Soldano di Babilonia, e di Egitto, cioè come Balante avea un Leone, ch' aveva moglie, e figliuoli di una donna umana, ed il figliuolo avea anni dieciotto. Il Soldano gli mandò un' ambasciata, acciocchè gli mandasse il Leone con la sua moglie, e col figliuolo del Leone. Balante temendo la forza del Soldano s' imaginò, che un' altra volta non l' assediasse, come per il passato avea fatto; perciò andò a Dusolina, e disse: O Rosana la cosa stà così, e disselè l' ambasciata del Soldano, e del timor ch' egli avea. Ella rispose, ch' ella non voleva andar in Babilonia, e che la rimettesse in sù la nave, che anderebbe alla sua ventura. Il Re Balante rispose a gli Ambasciatori, che egli non la voleva sforzare nè cacciar del Regno. Gli Ambasciatori si partirono, e ritornarono al Soldano, poichè dando la volta tra Francia, e Inghilterra, girando tutta la Spagna, ed entrando per lo stretto di Gibilterra, costeggiando tutta l' Africa, la Libia, giunsero finalmente in Egitto al Soldano.

CAP. XLIX. *Come il figliuolo di Danebruno Soldano di Babilonia andò in Ponente con gran gente, ed assediò Balante, ed esso uscito fuori di Scondia fu preso.*

Tornati gli Ambasciatori al Soldano, e raccontata l' ambasciata, molto si conturbò contra Balante, e rammemorandosi della passata ingiuria, chiamò a sè quel figliuolo, il quale egli avea eletto Soldano dopo la sua morte, ed ancora in sua vita volea, che fosse chiamato Soldano come lui, e dissegli: figliuolo mio, vattene in Ponente contra al Re Balante, e vendicati dell' ingiurie passate. Egli non averà ora con seco Fioravante Re di Francia, che lo ajuti. Il Soldano novello scrisse al Re di Spagna, al Re di Aragona, al Re di Granata, e in Portogallo, che egli al tutto volea disfare il Re Balante di Scondia, come inimico, e ribello dell' Imperio,

perio, e della setta de' Saracini. Finalmente andò con grande armata in Spagna, e tutti gli diedero grand'ajuto, e pose campo alla Città di Scondia, minacciando il Re Balante di farlo morire, e di toglierli lo stato. Il Re Balante ebbe gran paura, nondimeno richiese amici, e parenti, e tutti quelli ch'erano di grand'animo. In questo un Tartaro sottoposto al Re Balante, e chiamato Giliante di Viondres di là dal Regno, si ribellò al Re Balante, ed accordossi col Soldano. Era questo Tartaro della schiatta de' Giganti. Per questa cosa il Re Balante quasi come disperato uscì di Scondia, e con la sua gente combattette contra al Soldano, e fra molte battaglie s'abboccò col Soldano, e combattendo insieme aspramente fugli morto il cavallo sotto. Egli senza altro fu preso, ed eziandio la maggior parte, ed il resto entrò dentro alla Città, dove della persona del Re Balante, la Regina, e li Cittadini, e Dusolina addolorata fecero pianti grandi, perchè temea questa d'essere menata in Babilonia.

CAP. L. *Come Ottaviano dal Leone fu fatto Cavaliero da Dusolina sua Madre.*

VEdendo Ottaviano dal Leone piangere la Regina di Scondia, e Dusolina sua Madre le confortò, e disse: *Se io avessi arme andarei alla battaglia, e credo, che per virtù di Dio, e di mia Madre, io vincerei il Soldano*. La Regina disse: arme non ti mancherano, ch'io ti darò le miglior arme del Mondo, e la miglior spada, le quali arme furono di Fioravante Re di Francia. Essa, e Dusolina l'armarono, e quando fu armato, disse alla Regina: Io mi voglio fare Cavaliero; Dusolina rispose: Io lo voglio fare Cavaliero, perocchè io sono Figliuola, e Moglie di Re. La Regina rispose, certamente Rosana, che tu dici il vero, perchè il Leone è Re di tutte l'altre bestie. Dusolina allora il fece Cavaliero, e dissegli: sii valoroso della tua persona, come tuo Padre, e quelli della tua schiatta. La Regina, e gli altri credevano, ch'ella dicesse, come sono valenti la schiatta de' Leoni. Armato, che fu Ottaviano, fece armare quanta gente era nella Città l'altra mattina, ed uscì della Città con gran gente armata a cavallo. Essendo fuori della Città, il rumor si levò nell'oste del Soldano, il quale mandò a saper chi era quel Capitano

di Scondia. Fugli risposto, ch'era il figliuolo del Leone, il qual volontieri combatteria a corpo a corpo col Soldano. Il Soldano accettò la battaglia: ma più per vaghezza di vederlo, che per combattere, armossi, e venne al campo contra Ottaviano, e pregavalo, che gli piacesse di andare con lui in Babilonia da suo Padre Danebruno, che egli il farebbe gran Signore. Ottaviano rispose: insino che io non ho acquistato il Re Balante, non potrai avere niun patto meco. Il Soldano si adirò, e prese del campo, e dieronsi gran colpi. Il Soldano cadè del cavallo, e si arrendè a Ottaviano, e menollo nella Città prigione, poi gli disse: O Soldano, se voi volete camparvi la vita, mandate per lo Re Balante. Il Soldano incontinente fece una lettera di sua mano sigillata col suo Anello secreto, che 'l Re Balante gli fosse mandato con tutti gli altri prigionieri, e mandato un famiglio con la lettera nel campo, fu rimandato dentro il Re Balante, con molti altri. Quando il Re Balante fu sulla Sala, ringraziò Ottaviano, e Rosana moglie del Leone. Allora Ottaviano stando con grande contentezza, il Soldano gli disse: Ottaviano ecco il Re Balante, son io libero? Ottaviano rispose: se voi vi volete levar dal campo, voi sarete libero ad ogni vostro piacere. Il Soldano giurò di partirsi dal campo con tutto l'oste, e poi disse verso Ottaviano: Io ho una mia figliuola molto bella, se tu volessi far con meco parentado, te la darei per tua moglie per la tua valentezza. Ottaviano se ne rise, e gli disse: io la voglio prima vedere. Allora il Re Balante, ed il Soldano fecero pace, poi il Soldano mandò Balante nel campo per la moglie, e la figliuola. Come Ottaviano la vide fu innamorato di lei, e andò a Dusolina, e domandolla s'ella volea, che la togliesse. Ella rispose di sì, pur ch'esso non andasse co'l Soldano, e così giurò in man della Madre di non vi andare. Fatto il patto la sposò. Feronsi le carte, come il Soldano gli dava in dote la quarta parte del suo Reame, cioè la parte, che venia verso Libia tra l'Egitto, e la Morea. Fatte di ciò le carte, la tolse per moglie, e fecesi gran festa. Il Re Balante lo fece erede di tutto quanto il suo Reame, dopo la sua morte. Il Soldano entrò in mare, e ritornò in Spagna, e poi andò in Egitto, e andò finalmente da Egitto in Babilonia.

CAP.

CAP. LI. *Come il Re Balante di Scondia, e Ottaviano dal Leone assediarono la Terra di Giliante Tartaro fatto suo ribello, e come Ottaviano di Leone uccise i due Giganti, l'uno chiamato Carabruno, l'altro Anfiro; e come poi conquistò Giliante a corpo a corpo.*

PArtito il Soldano di Scondia, il Re Balante ragunò la sua gente, e adirato andò contro Giliante, e passato il gran bosco di Sereno, entrò per le terre di Giliante. Come Giliante sentì la furia venuta presso a lui, mandò al fiume di Brussa due Giganti suoi Cugini, ch' ivi stassero a guardar li passi. Mentre Balante passava questo fiume, avendolo già prima passato Ottaviano, questi due Giganti, l'uno chiamato Carabruno, e l'altro Anfiro, assalirono Ottaviano. Esso non temette, ma fece fare testa colla sua gente, e quivi si cominciò grande battaglia. Era la gente delli Giganti circa otto mila, e quelli del Re Balante erano venti mila, ma non avevano ancora passato il fiume sei mila, quando furono assaltati. Quelli, che erano passati eran rotti se non fosse stata la franchezza di Ottaviano, il quale s' abboccò con la spada in mano con Carabrunò, ch' era a piedi con un bastone di ferro in mano, e al primo colpo uccise il cavallo ch' avea sotto Ottaviano, e combattendo così a piedi, il franco Ottaviano li tagliò la testa. Come l'altro Gigante sentì la morte di di Carabruno, adirato corse in quella parte, e trovato Ottaviano ancora ivi a piedi stanco, cominciò a fare con lui gran battaglia. Alla fine Ottaviano gli menò d' un colpo, che Anfiro col baston essendo piegato, Ottaviano gli diede a traverso d'un dardo, e uccifelo. Il Re Balante in questo mezzo si era sforzato di passare il fiume detto Brussim, e ruppe tutta la gente de' due Giganti, ed assediò Giliante in Ulia, ma egli uscì fuora con gran gente, e incagnossi di combattere con Ottaviano. L' una gente, e l'altra era armata per combattere. Ottaviano, e Giliante si ruppero le lancie addosso. Giliante prese poi un bastane ferrato, e nervato, e Ottaviano prese Durlindana, e così combattendo, Ottaviano uccise il cavallo sotto a Giliante. Ottaviano per questo smontò a piedi, e cominciò Ottaviano aver il peggio della battaglia.

Il Leone stava a vedere la cagione, perchè Ottaviano perdeva, ed era perchè si raccomandava a Balaim, e ad Apolline, ch'erano li Dei di Balante, e così avendo la peggior parte, si ricordò che Dusolina gli avea detto, che non adorasse quelli tal Dei, ma si raccomandasse al suo Dio. Onde egli cominciò a dir Balaim, ed Apolline, voi non mi date alcun ajuto, però mi raccomando agli Dei di mia Madre. Detto così, le forze gli cominciarono a tornare. Giliante cominciò avere peggior battaglia, e non si potea tener Ottaviano, che alcuna volta non chiamasse Apolline, e Balaim, ma quando s'avvide, che al chiamar il Dio della Madre, vinceva, subito rinegò Apolline, e Balaim per Idoli vani, e falsi, disprezzandoli, e disse: io giuro al Dio di mia Madre di non adorar mai altro Dio. Subito il Leone muggì tre gran muggiti, e Giliante tremò di paura. Ottaviano raddoppiò le forze, e gittò via lo scudo, e prese Durlindana con due mani per ferire Giliante, ma esso si gittò in terra in ginocchioni, e si rese ad Ottaviano. Egli lo menò al Re Balante, e fecegli perdonare, e tutte le sue Terre diede al Re Balante. Presa la Signoria, ritornarono in Scondia con allegrezza, e festa grandissima, e menarono con loro Giliante.

CAP. LII. *Come il Re Balante, ed Ottaviano di Leone con gran gente andarono addosso a Fioravante Re di Francia, e come Fioravante, e Rizieri primo Paladino furono presi, e menati al padiglione, ed il Re Balante li diede in guardia alla Regina Dusolina.*

Non passarono molti giorni, che il Re Balante pensando alla possanza d'Ottaviano di Leone, deliberò movere Ottaviano alla guerra contra al Re di Francia, e fare vendetta di suo Padre, di suo fratello, de' suoi Nipoti, e di sua figliuola, e chiamato un giorno Ottaviano in una camera, piangendo gli disse tutto quello, che era avvenuto con Fioravante Re di Francia. Dissegli come uccise Finaù suo Nipote, il Re Mambrino suo Nipote, il Re Galerano suo fratello, e come aveva tolta Dusolina sua figliuola, e l'aveva cotante volte abbattuto, e ferito; però disse, se per la tua virtù io sarò vendicato, non indugierò alla mia morte

di

di farti Signore, ma io ti farò Re di tutto il mio Reame, vivendo; come tu vedi son vecchio, ed altro erede non ho che te. Ottaviano rispose: o Signore, e Padre mio Re Balante, in questo fate quello, che vi piace, e di tutto mi contento, e parmi mille anni di trovarmi in campo a Parigi contra il Re Fioravante, per far la vostra vendetta. Il Re Balante lo ringraziò, ed abbracciollo; fece poi il Re Balante molte ambasciarie, e andò richiedendo molti amici, parenti, e specialmente il Re di Spagna, il Re di Granata, e quanti Signori erano in Guascogna, in Tartaria, e in più parti dell' Alemagna, e per tutte quelle parti donde credea poter aver soccorso, ed ajuto. Così finalmente fece oste di Saracini, e in breve tempo con ducento mila Saracini venne nel Reame di Francia, ardendo, e bruciando ogni cosa, e menò con seco la Regina Dusolina, e la moglie di Ottaviano, e molta Baronia, ed assediò la Città di Parigi. Quando il Re di Francia vide tanta gente per il Reame, e intorno alla Città di Parigi, ebbe gran paura, e seppe la cagione della loro venuta. Il Re Balante pose campo intorno alla Città, e da due parti l' assediò. Ottaviano stava da per sè con la Madre in un campo, con la moglie, e con il Leone. Il Re Balante con la Regina da per sè. Giliante, ed Almansore di Aragona nella terza parte; e il paese andava tutto a fuoco, depredando il Reame. La mattina del terzo giorno, l' Ammiraglio del Reame di Spagna si armò, e venne verso Parigi, e mandò alla Città un trombetta a domandar al Re Fioravante battaglia. Fioravante disse a Rizieri primo Paladino, che si armasse. Rizieri ringraziò Fioravante di tanto onore, ed armossi, e venne in campo, e con la lancia passò l' Ammiraglio di Spagna, e gittollo morto da cavallo a terra. L' Almansore di Aragona gli venne poi incontra, e Rizieri finalmente l' uccise. Balante adirato di questo principio, mandò al campo Giliante, e ferironsi delle lancie, ed a Rizieri cadè il cavallo sotto. Rizieri fu attorniato incontinente, e preso. Giliante per onore lo mandò al Re Balante. Esso lo mandò a Rosana Madre di Ottaviano di Leone, cioè a Dusolina, la quale fu molto allegra. Giliante dimandava battaglia verso la Città. Fioravante all' ora chiamò Gisberto

fier Visaggio, e disse: Gisberto figliuolo, io non ho figliuoli, però dietro alla mia morte ti lascio mio erede del Reame; e in presenza di molti Baroni lo fece Signore, se di lui intervenisse cosa sinistra; che è bene disse, s'io per ventura son preso, e morto governar il Reame: poi dimandò l'arme, ed armato, e ben a cavallo uscì fuori di Parigi, e salutaronsi l'un l'altro. Giliante a Fioravante poi disse: o Fioravante tu mi uccidesti Adimodan mio Padre, ma in questo giorno ne farò vendetta, e presero del campo, e dieronsi gran colpi. Fioravante andò per terra con tutto il cavallo, e fu preso, e menato al Re Balante. Per onor di Ottaviano lo mandò a donare a Rosana. Dusolina ne fu molto allegra di averli in sua guardia. Giliante ritornò a dimandar battaglia, e quelli della Città stavano addolorati vedendo preso il lor Signore.

CAP. LIII. *Come Gisberto fier Visaggio, ed Ottaviano figliuoli di Fioravante, e di Dusolina combatterono insieme, e come Balante Re di Scondia Padre di Dusolina si battezzò, e lasciò il Reame a Ottaviano di Leone, e come egli fece gran solazzi con Fioravante.*

VEdendo Gisberto fier Visaggio preso il Re Fioravante, e Rizieri, e che la Città era tutta piena di pianti, disse: Poichè 'l mio Signor è preso non piaccia a Dio, ch'io voglia stare meno in Parigi come poltrone. Dimandò l'armi, e armato andò alla battaglia. In Parigi non fu altro Cavaliero, che si volesse metter a questa ventura. Giunto a Giliante, dimandava la battaglia. Giliante dimandò chi esso era? Gisberto rispose, e disse: che era figliuolo d'un Mercatante di Parigi. Giliante disse: Tornate dentro, ch'io non combatterei con un Mercante: Va, e fa la tua mercanzia. Gisberto non volea ritornare, che volea battaglia. Giliante disse: tu non sei Cavaliero, però tu non dei combattere con Cavalieri. Gisberto disse: se tu mi prometti di aspettare, per mia fè io tornerò a farmi fare Cavaliero dalla Regina. Giliante se ne rise, e disse: S'io credessi, che tu tornassi, io ti prometterei. Gisberto non disse altro, ma voltò il cavallo, e correndo ritornò alla Città dinanzi alla Regina, ed

ella il fece Cavaliero. Tornò poi al campo, e disfidò Giliante, ed ogn'uno prese del campo, e dieronsi gran colpi. Giliante ruppe la lancia, ma Gisberto lo abbattette a terra ferito. E 'l campo allora si fece tutto arme vedendo Giliante caduto, ed armossi Ottaviano di Leone, e venne alla battaglia, e giunto dinanzi a Gisberto lo salutò, e dimandollo chi egli era? Egli rispose: Io son figliuolo di un Mercatante di Parigi? Ma perchè mi domandate? e voi chi sete? Ottaviano rispose, e disse: Io son figliuolo di quel Leone, che voi vedete quì da lato a noi, e di una donna. Ed il Leone era presente. Disfidaronsi l'uno, e l'altro, e si ruppero le lancie addosso l'un l'altro, e non si fecero male, e non vi fu alcun vantaggio. Fece allora il Leone tre terribili, e gravi muggiti, che parve, che la terra tutta tremasse, e li Saracini, e li Cristiani ebbero gran paura della diversa voce, che tanto fu fuora dell'ordine naturale. Balante molto si maravigliò. Li due fratelli trassero fuora le spade, e in quel giorno fecero tre assalti, ma la battaglia sempre fu eguale, che l'un non vantaggiava mai l'altro: in ogni assalto il Leone faceva tre muggiti. La sera cadauno avea tagliato lo scudo, e l'armi, onde con piacevoli parole fecero patto di ritornar la mattina alla battaglia. E poi Gisberto tornò a Parigi, ed Ottaviano al padiglione. Giliante andò con Ottaviano, ed ogni uomo lodava molto l'avversario. L'altra mattina tornarono alla battaglia con migliori scudi, e ruppero le loro lancie, e 'l Leone fece tre muggiti, ed il Re Balante disse: questo muggir è di mestiero, che sia un gran segno. Balaim ci ajuti. Li due fratelli ripresero le loro spade, e in quel dì fecero molti assalti, e gran battaglie. Erano però sempre pari, e combattendo insieme, vennero in tanto amore, che l'uno non volea ferire l'altro, ancora temeano di non si offendere l'un l'altro, e l'uno pregava l'altro, che ritornasse alla sua fede. Ottaviano dicea: Tu adorerai il Dio di mia Madre, che è così buon Dio, e m'ajuta sempre quando lo chiamo. Gisberto dicea: Tu adorerai Gesù Cristo, che per noi volle in sulla Croce morire. Ad ogni assalto il Leone muggiva. Il Re Balante dimandò alli suoi indovini, che significava il muggire del Leone d'Ottaviano. Uno disse: la nostra

parte,

parte, o la loro rinegherà li suoi Dei. Il Re Balante credette aver vinta la guerra dicendo: Il Re Fioravante è preso, egli rinegherà, ma fu il contrario. Ottaviano di Leone la sera pregò tanto Gisberto fier Visaggio, che fidatamente andò con lui al padiglione di Dusolina, e dismontati trovarono il Re Fioravante, e Rizieri primo Paladino di Francia nel padiglione, che andavano in quà, e in là per lo padiglione; perchè Dusolina sempre gli facea, ed avevagli fatto grand' onore. Fioravante sospirò, quando vide Gisberto, e temette: Ma Ottaviano disse: O Signor Fioravante non temiate; perchè Gisberto è così sicuro quì, come in Parigi. Dusolina disarmò Ottaviano. Fioravante, e Rizieri disarmarono Gisberto, ed il Leone non faceva meno festa a Gisberto, che a Ottaviano. In questo tempo il Re Balante giunse, e dimandò se Gisberto era prigione, e maravigliavasi, che 'l Leone faceva tanta festa a lui, e a ogni uomo. Quando si posero a cena, molti dell' oste dicevano l' uno all' altro: Per li nostri Dei, che questi due Campioni pajono fratelli, e figliuoli del Leone, e di Rosana, e ciò affermava il Re Balante. Poichè ebbero cenato, il Re Balante tornò al suo padiglione. Dentro di Parigi era gran pianto, e tristizia: Li due Baroni dormirono insieme, e la mattina si armarono, e fecero patto, che 'l Re Balante, con la Regina moglie di Balante, Rosana Madre di Ottaviano, ed il Leone, e Fioravante, e Rizieri fossero a buona guardia a vedere la battaglia, e così di concordia furono in su'l campo. Ottaviano, e Gisberto presero del campo, e si ruppero le lancie addosso: Il Leone allora muggì sì forte, che a gran fatica si poterono ritenere gli spaventati cavalli. E fatti tre muggiti, e frenati li cavalli, li due fratelli trassero le lor spade, accesi di grande ardire, e si tornarono per ferire in mezzo delli sopraddetti Signori, e di dieci mila armati. E come si appressarono, il nobil Leone entrò nel mezzo di loro due, ed aperse le branche, e venne maggiore che un gran Gigante, e con gran voce parlò, e disse: Non vi ferite più, ma udite voi tutti le mie parole: Sappiate, che voi sete fratelli, e sete figliuoli di Fioravante Re di Francia, e di Dusolina. Io sono Marco, che ho guardata questa donna diecinove anni. Dette queste parole subito sparì via, e lasciò un maraviglioso splendore. Allora

fu manifestato, come Dusolina non avea peccato in quello, che era incolpata contra l'onore di Fioravante. E 'l Re Balante veduto sì gran miracolo, rimesse tutta la mala volontà, e odio, che portava contra Fioravante, e si volse a lui, e l'abbracciò. La Regina sua donna abbracciò Dusolina. Li due fratelli gittarono le spade in terra, e smontati da cavallo si abbracciarono. Tutte le genti, che erano intorno dismontarono, e inginocchiati dimandavano misericordia, e Battesimo. Quando Dusolina abbracciò Fioravante, ella d'allegrezza tramortì. Fioravante, e Rizieri le chiesero perdono. La grande allegrezza fu, quando che Dusolina abbracciò i figliuoli. Non vi erano tanto crudeli uomini, nè sì duri di cuore, che non piangessero. Rammentava ella le fatiche, che sostenne per il bosco, e le paure della spada di Fioravante, e il miracolo della fornace. Fioravante venne verso la Città co 'l Re Balante. Le genti ch'erano con loro armate, tutte posarono l'arme, ed entrarono nella Città con Fioravante, e con la bella donna di Ottaviano, che era presente, e col franco Rizieri primo Paladino, col Re Balante di Scondia, con la Regina di Scondia Madre di Dusolina, con Gisberto fier Visaggio, con Ottaviano dal Leone, con Giliante, e con molti altri Signori. Nella Città, quando ciò fu palese, si fece grande allegrezza. Il Re Balante con la sua moglie, e la maggior parte della sua gente si battezzarono. Quelli, che non si vollero battezzare, furono messi a fil di spada, per le lor medesime genti, che si erano battezzate. Furono morti circa sessanta mila Saracini. Tutti gli altri si battezzarono. La Regina di Francia fu condannata al fuoco, e fu arsa, come ella meritava, cioè la Madre di Fioravante. Il Re Balante affermò Ottaviano di Leone suo erede dopo la sua morte, e partì di Francia, e ritornò in Scondia, e tutto il suo Reame fece battezzare. Dopo poco tempo egli morì, ed Ottaviano di Leone rimase Signore di tutto il suo paese. Ottaviano dopo la morte del Re Balante, acquistò tutto il Reame d'Africa bassa. Fioravante visse tre anni, e quando morì lasciò la Corona del suo Reame di Francia a Gisberto fier Visaggio. Dusolina visse cinque anni dopo la morte di Fioravante.

Fine del Secondo Libro.

DE'

DE' REALI DI FRANCIA.

LIBRO TERZO.



CAPITOLO PRIMO.

Come Ottaviano di Leone andò in Egitto per acquistar la dote di sua Moglie.



Regnando Gisberto Re di Francia, ed Ottaviano Signor di Scondia, fu manifesto a Ottaviano come suo Suocero era morto, e che l'Avolo della sua Moglie era rimasto Signore, ed era vecchio, ed aveva nome Danebruno. Ottaviano di Leone si deliberò di far passaggio in Egitto, per acquistare la dote di sua Moglie, la qual gli fu promessa in Scondia per lo Suocero, cioè la quarta parte della Signoria verso Libia. E ragionando

col suo consiglio, molti si proferirono di fargli compagnia, tra li quali fu Gisberto fier Visaggio Re di Francia, ch' era suo fratello carnale, il quale gli diede quaranta mila combattenti, e tutti i navigli che bisognavano, e la vettovaglia. Gli altri furono Gisberto di Guascogna, Giliante di Mondres, che giurarono farli compagnia insino al ritornare, e così Ottaviano deliberò di compir il volere di questo, e fece in Francia gente da cavallo, e da piè venti mila Uomini da guerra. Con questa gente, e con un grande Naviglio entrò in Mare, e verso Levante prese il suo viaggio. Per molti giorni navigò, e passando molti, e diversi Paesi, arrivò nel Mare Libico, che è tra la Morea, e l' Egitto nelle parti di Libia. Ottaviano prese terra in una Città, qual si chiamava Nubia la grande, la quale era da capo del Reame di Renoica. E come fu dismontato, arditamente combattette questa, e per forza la prese, imperocchè la trovò sprovveduta. Questa Città alla sua gente fu di grandissimo riposo, perch' erano stanchi, per il lungo navigare per Mare. Per questo nuovo, e felice principio, Ottaviano ebbe gran speranza d' acquistare tutto il Reame di Renoica. La novella subito andò al Soldano di Egitto, il qual era in molta vecchiezza, nondimeno era molto potente, e grande, e di forte natura. Aveva Danebruno più di cento, e cinquanta anni, e sentendo, che Ottaviano gli avea tolta Nubia la grande, ragunò una grande moltitudine di gente, Egiziani, Arabi, Etiopi, Libiani, Soriani, Moreani, Africani, Caldei, e molti altri di strane, e diverse Nazioni, li quali condusse contra Ottaviano. Quando Danebruno fu appresso la Città di Nubia una giornata, fece cinque schiere, ed il suo campo ascendeva a trecento sessanta mila Infedeli. La prima schiera diede al Re Ormalion con venti mila Arcieri del Regno di Etiopia. Parve a' Cristiani quando prima gli sentirono, ch' eglino abbajassero come cani, per lo strano lor parlare. La seconda condusse il Re Caripodras con quaranta mila del Regno di Polismagna, armati a cuojo cotto, con bastoni nervati, e ferrati. La terza schiera condusse Amusterio Re di Caramania, presso l' India: tutti costoro erano Tartari, e con gran foggie, e la maggior

gior parte mangiavano la carne cruda come cani. Questa schiera furono sessanta mila disarmati di arme da dosso, ma avevano lancie, dardi, ed archi. La quarta condusse Filopar Nipote di Danebruno, con tutto il rimanente dell' Oste. Venivano tutti con gran voce, e orribili gridi verso la Città di Nubia, e con grandi urli minacciavano Ottaviano, e la sua gente. In questo tempo era Imperatore di Roma Teodosio, e Valenziano, ed era Papa Felice, il qual fu Romito nell'anno 348. Giunti presso alla Città, parea, che si volesse disfare.

CAP. II. *Come Ottaviano di Leone uccise Danebruno Soldano di Babilonia, e ruppe il suo campo, e prese il suo Regno.*

QUando il franco Ottaviano di Leone sentì la venuta del Soldano, chiamò tutti li Baroni a consiglio, e avvisogli della sua venuta; poi domandò quello, che pareva lor fosse di fare. Gisberto di Guascogna si levò in piedi, e disse: che si mandasse a Gisberto fier Visaggio Re di Francia per soccorso. Appresso si levò un Cavalier di Scondia, chiamato Branforte il cortese, e disse: Noi abbiamo in meno di due mesi preso Nubia, e più di trenta Castelli, e s'alcuno è tra noi ch' abbia paura, ritorni alle sue Navi, e vadasi con Dio. Ottaviano il ringraziò molto, e prese il suo consiglio, e così tutti due con gli altri Baroni uscirono dalla Città contra Danebruno, e Ottaviano fece cinque schiere. La prima diede a Branforte con cinque mila. La seconda condusse Filippo di Provenza con dieci mila. La terza condusse il Signor Antonio di Borgogna con quindici mila, e con Gisberto di Guascogna. La quarta condusse Sansone di Sansogna con dieci mila, e con lui Giliante di Viondres. La quinta, ed ultima condusse Ottaviano, e Duodo di Barbante, ed altri Signori. Ottaviano lasciò la sua schiera a Duodo, ed egli passò dinanzi alla prima schiera. Il Re Danebruno vecchio Soldano, ne venne alla sua schiera dinanzi Ottaviano, essendo dinanzi alla prima schiera quasi mezza balestra, e così ancora Danebruno, ed appressatisi l'uno dimandò all'altro chi egli era. Come Danebruno udì ch'

era Ottaviano, disse: molto sei stato ardito a venire a tormi le mie Terre. Non ti bastava quel, che mi fece il tuo Bisavolo Fiovo, e l'Avolo Re Fiorello, e tuo Padre Fioravante. Certamente tu porterai la pena del loro mal fare, e non ti valerà aver la mia Nipote per Moglie, per cui tu addimandi la dote: ma del certo per dote io ti darò la morte. Disfidati presero del campo, e si ruppero le lancie addosso, e tratte le spade si diedero di forti colpi. Al secondo colpo Ottaviano gli ruppe la spada a traverso, e al quarto l'uccise. Morto Danebruno si fece gran battaglia, ma finalmente per la virtù di Ottaviano, e di Giliante li Saracini furono sconfitti. Vinta questa gente, prese il Reame di Renoica, nel qual prese sette Cittadi, e molte Castella. Le Città furono queste, Nubia, Cirenea, Remusa, Marotisse, Monesa, Tilofila, e Zentropoli verso la Morea; queste sono nel Reame di Renoica. Passò poi Ottaviano verso Egitto, e prese Alessandria, e molte altre Città, e in capo del primo anno pose l'assedio in Babilonia, e mentre ch' aveva il campo in Babilonia, prese molte Città d' Egitto, e lasciò Giliante all'assedio di Babilonia, e prese Damiata. Andò poi in Giudea, e prese Gerusalemme il terzo anno. Albergò nel Santo Sepolcro due notti, e digiunò due giorni, ed orando, l' Angelo gli apparve in visione, e confortollo, e dissegli, che tornasse all'assedio in Babilonia, per mantener la Fede di Cristo. Risentito Ottaviano si confessò, e comunicò, e partissi di Gerusalemme, e tornò in Egitto, ed accampossi intorno a Babilonia, e in quei giorni Angaria sua Moglie partorì un figliuolo maschio, e morì il Re Giliante. Ottaviano al Battesimo pose nome al figliuolo Boveto. Stando in campo a Babilonia si fecero molte battaglie, e gran gente vi morì. Ottaviano stette diciotto anni nell'assedio, tanto che Boveto portava arme, e in capo di diciotto anni Ottaviano fù avvelenato dalla Moglie, e preso il beveraggio in capo di tre giorni morì. Il suo corpo fu portato in Nubia la grande, e seppellito. Boveto prese Babilonia il secondo giorno dopo la morte di Ottaviano suo Padre, e tutta la mise a fuoco, e fiamma. Come ebbe arsa Babilonia, li Persiani, e gli Etiopi con gran moltitudine

dine di gente entrarono in Egitto, e in tutto il Reame di Renoica. E la prima cosa, che fecero, fu disfatta la Città di Nubia fino a' fondamenti. A Boveto convenne fuggire sino in Gerusalemme, ed ivi fu assediato.

CAP. III. *Come il Re Gisberto fier Visaggio diventò leproso, e come Boveto ebbe soccorso in Gerusalemme, e tornò nel suo Reame in Francia.*

MEntre che in Egitto, ed in Soria erano le cose sopranotate, Gisberto Re di Francia ebbe vere novelle, come Boveto suo Nipote figliuolo di Ottaviano di Leone, aveva preso Babilonia, onde Gisberto montò in tanta superbia, che essendo in camera co' suoi Baroni, disse: In terra ora mai non v'è maggior Signore di me. Subito dette queste parole, diventò tutto leproso, e venne a tanto che la Regina morì per la puzza. Essendo così leproso, e cercando tutte le medicine non potè trovar riparo in medicina. Mandò per tutti li Medici, che si potevano trovare al Mondo, e niuno gli seppe dare ajuto, nè rimedio alla sua malattia. Gisberto allora conobbe aver peccato contra Dio, e chiamò l'antico Duca di Sansogna, cioè il Paladino Rizieri, e fecelo Luogotenente di Francia, e raccomandogli la Signoria, ed un suo piccolo figliuolo ch'aveva nome Michele. Dopo si confessò, e comunicò, e vestito come Romito si partì, e andossene nelle Montagne Pirenee verso la Spagna, e gran tempo se n'andò per le Selve, come bestia selvatica, tanto che le spine, e le prune delle Selve lo lasciarono nudo. Boveto, il quale in questo tempo era assediato in Gerusalemme, mandò in Francia per soccorso. Rizieri non fece come Vice Re, ma fece come Re legittimo, pensando, e vedendo che il lignaggio di Costantino mancava. Apparecchiò gran moltitudine di Navi, e con grandissima gente andò, e soccorse Boveto, e fecero molte battaglie. Come l'ebbe tratto di Gerusalemme, lo mise su le Navi, e fece vela, e abbandonata Gerusalemme tornarono in Francia. Boveto tornò in Scondia, nella Signoria chiamata Sibilla, e lasciò Ottaviano dapoi presso Inghilterra.

CAP.

CAP. IV. *Come Gisberto fier Visaggio Re di Francia guarì della lepra, e come tolse per Moglie la Regina di Articano, chiamata Sibilla.*

GIsberto fier Visaggio, avendo come bestia selvatica cercato la maggior parte delle Selve di Spagna, stette in quelle Montagne, e in molte parti diserte, dove non abitavano altro che Orsi, Porci Cinghiali, Gatti Maimoni, e Simie, ed era a lato d'un fiume, che si chiama Annor, il quale corre per la Granata, e per la Spagna, e passa per mezzo il Reame d'Articano. Passati li detti anni sette, Gisberto con grande penitenza si raccomandò a Dio. Due volte al giorno si lavava nel fiume Annor, e viveva di frutti selvatichi, come gli animali irrazionali. In capo di sette anni, egli ebbe purgato con la penitenza il grande suo delitto, e Dio gli fece grazia, e trovossi in capo di sette anni nudo, e tutto peloso, ed era stato tanto distrutto del senno naturale, che venendo in sè, non sapeva in che parte si fosse, nè come egli era quì venuto. Vedeva, che il fiume veniva da grandissime alpi, onde deliberò di seguire il fiume a lungo, e per molte giornate andò tanto, che arrivò nel Reame di Articano appresso ad una Città chiamata Angusa, ov'eravi grandissima guerra, perchè il Re di Lusitania voleva torre il Reame alla Regina Sibilla, ed aveva anco assediato Angusa. Giungendo Gisberto fier Visaggio ad una grossissima Villa fu preso dalla gente, che era in campo, e fu menato dinanzi a Carianus Re del Paese di Lusitania. Quando il Re lo vide, rise, perchè Gisberto era nudo, e pareva ben affamato, e dimandava per Dio da mangiare, e fugli dato del pane. Quando il Re vide, ch'egli mangiava tanto fieramente, disse, per restaurazione mandianlo dentro, acciò gli togliamo la fame: perchè non avevano da mangiar per loro. E così fu menato presso alla porta per istrazio, e fu lasciato sulla riva del fosso della Città. Gisberto se n'andò alla porta, e tanto disse, e pregò, che fu messo dentro. Egli lor dimandava, ed essi non intendevano: ma un Provenzale, che era dentro al soldo lo intese, e parlando con lui Gisberto disse: Se voi mi date

arme,

arme, e un buon cavallo, voi vedrete, che io son di buon lignaggio. E per un grave peccato io son stato otto anni nel bosco. Ora li Dei mi hanno perdonato, e son guarito, Quelli della Città non gli credevano, ma secretamente per lettere significarono alla Regina questo caso, cioè a Sibilla; Ella volle per forza di scienza, e con arte di negromanzia saper chi esso era. Quando seppe, che era Gisberto Re di Francia, mandò secretamente in Augusa, e mandò a dire, che lo rivestissero, ed armassero, e che lo facessero Capitano, e Signore della Città, come a lui era in piacere. Così fu fatto. Quando Gisberto fu armato, e fatto Capitano di tutta la gente, che era dentro, mandò a dire al Re Carianus di Lusitania, s'egli voleva provare la sua persona con lui. Rispose egli, che non si voleva provar con bestie selvatiche. Per questa risposta Gisberto fece armare la sua gente, che aveva dentro, ed assalito il campo miselo mezzo in rotta. Il Re Carianus allora l'assaltò, e ferillo d'una lancia avvelenata in una coscia, ma Gisberto gli tagliò la testa, e ruppe tutta la sua gente, e tornato dentro con la vittoria, si fece medicare. Non gli valevano le medicine, e stette tanto nella Terra d'Augusa, che la vita li saria mancata. Sentito questo Sibilla mandò una nave per il fiume di Annor, e fece portare Gisberto nella Città di Sibilla, e di sua mano il medicò. Quando Gisberto fu appresso guarito, Sibilla gli disse: Signor se voi volete guarire, io voglio, che voi siate mio marito. Esso fu contento, mentre che si battezzasse, ed ella fu contenta. Tolsela per moglie, e vide che ella il conosceva, e veramente volse ch'ella si battezzasse. Da quel punto in quà non volle più far arte di negromanzia. E così essendo Signore, stette alcun'anno nel Regno d'Articano di Sibilla in gran solazzo, e piacere.

CAP. V. *Come il Re Libanoro fratello del Re Carianus di Lusitania seppe, che il Re Gisberto fier Visaggio era quello, che avea morto il suo fratello.*

Essendo Gisberto perduto nell'amor di Sibilla tanto, che si aveva dimenticato il suo proprio Regno, intervenne, che un famigliar buffone del Re Libanoro de' Lusitani, fratel-

fratello del fu Re Carianus, andò come vanno li Buffoni in Sibilla, e quando vide Gisberto subito lo riconobbe. Ritornato in Lusitania, disse al Re Libanoro, come era Gisberto colui ch'avea morto il suo fratello, e avea tolta Sibilla per moglie, chiamato Gisberto fier Visaggio Re di Francia, e dissegli della lebra, e perchè s'era partito, e che in Francia si credea veramente, che fosse morto. Come il Re Libanoro intese questa cosa, mandò il proprio buffone al Re Sardanoponus di Spagna, per dirgli questo fatto. Mandò al Re Lisdar di Granata un'altro messo, e al Re Arloriaus di Portogallo, e s'accordarono tutti questi Re. Un giorno posero campo alla Città di Sibilla per aver il Re Gisberto nelle mani, e la Regina Sibilla. Sentendo Gisberto la cagione di questo campo, e come il suo nome era palese, aveva gran paura di non esser tradito, e nondimeno usciva della Città armato, e faceva gran fatti d'arme. In tre volte che uscì della Città abbattè tutti questi Re, e ferì il Re Libanoro, e 'l Re Arloriaus di Portogallo, e sostenne il duro assedio quattro mesi. Quelli della Città cominciarono a trattar di tradirlo, e darlo nelle mani del Re di Spagna. La Regina Sibilla sentì questo per via di certi amici, che la volevano accordare co' nemici. Sibilla allora ne parlò a Gisberto, e secretamente ordinarono di fuggirsene ambedue sconosciuti. Gisberto fier Visaggio, come uomo pratico, e saputo della vita, e similmente della lingua del paese era circa il parlare molto pronto.

CAP. VI. *Come Gisberto, e Sibilla fuggendo verso le parti di Francia furono presi in Aragona di là di Saragoza, al Monte detto per nome Arbineo.*

ORdinato il tempo quando doveano partire, seppe, che quelli della Città doveano andare nel campo una notte a consumare il tradimento, e diceano a Gisberto, ed a Sibilla, che andavano a fare la pace, e doveano andare venti Cittadini co' loro famigli, e serventi. Allora Gisberto diede licenza, che andassero quanti voleano, sempre mostrando di fidarsi di loro. Or essendo in sulla mezza notte Gisberto s'armò sconosciuto, e fece portare a Sibilla l'elmo, e la lancia, e lo scudo, e con quelli Cittadini uscì fuora.

fuora. Niun lo conobbe per la notte ch'era scura, e come fu nel campo si partì da loro, e passò tutto il campo con Sibilla. Tutta la notte cavalcò, e uscì del Reame d'Artìcano per molte giornate. Passarono per il Regno di Castiglia, e andarono verso Aragona per andar in Francia. Que' Re che erano al campo sotto Sibilla fecero patto co' Cittadini d'entrare la notte dentro, e di dar loro l'entrata, e che la Città fosse salvata co i Cittadini, e ch'ella non fosse rubata. Tornati dentro andarono la mattina sulla terza per parlar a Gisberto, ed a Sibilla, e non li trovando, sentirono da certi famigli, come Gisberto s'era armato, ed a che ora. S'immaginarono, che esso fosse fuggito, e levato il rumore, diedero la Città al Re di Spagna, ed egli prese la terra. Poi sentendo, che Gisberto era fuggito, mandò Messaggeri per tutte le Terre di Spagna, e Cavalieri, che Gisberto con Sibilla fuggivano, e che fossero presi. Gisberto non andò mai a niuna Terra, tanto, che per molte giornate passò Saragoza, e passò il fiume Ibero, ed entrò in Aragona dove credette esser sicuro. Giunto in un Castello, ch'era su un Monte, chiamato Monte Arbineo, ed entrato smontò in un'albergo. L'oste gli fece grand'onore, e diedegli una ricca camera. Quando Sibilla si cavò l'elmo, l'oste conobbe ch'ella era una femmina, e s'immaginò dicendo tra di sè: Questo sarà quello, che 'l nostro Signore ha mandato a dire, che sia preso. Fece però onor grande a Gisberto, e diedegli bene da cena, e diedegli perfetti cibi. Per il lungo cavalcare egli era assai affaticato. Fatti governare i cavalli, se n'andò a dormire. E così fece Sibilla, credendo esser in luogo sicuro. L'oste come lo vide dormire, andò al Signore del Castello, e disse: Al mio albergo è arrivato un tale Cavaliero di tal condizione, ch'ha seco una bella Dama per paggetto. Subito il Castellano disse: Questo è Gisberto, che è fuggito da Sibilla, perciò ragunata molta gente armata, andò prestamente all'osteria. L'ostiero senza rumore li mise nella camera, prima, che egli si risentisse, e gli tolsero l'arme, ed egli non potendo fare alcuna difesa fu preso, e messo in fondo di una Torre. Sibilla fu messa con le donne del Castellano, e tenuta a buona guardia. Il

Castel-

Castellano mandò presto lettere al Re di Spagna insino in Sibilla, ed ancora a tutti gli altri Re, li quali avuta la novella si partirono da Sibilla tutti insieme per venir in Aragona per lo Re Gisberto, e tanta allegrezza n' ebbero ch' egli fosse preso, che non si fidavano d' altri, che lo menasse.

CAP. VII. *Come una figliuola del Castellano s' innamorò di Gisberto, e per suo mezzo mandò lettere a Parigi, ed ebbe gran soccorso, e presto.*

Essendo Gisberto in prigione a monte Arbineo con Sibilla sua donna, avea maggior dolor della donna, che di sè proprio, temendo, che a lei non fosse fatta vergogna. E stando Sibilla con la donna del Castellano, facea gran lamento, e dicea: O che gran tradimento ad un sì nobil Re, qual' è il più bell' uomo del Mondo, e più gagliardo: e contava la battaglia ch' aveva fatto nella Città di Sibilla contra quelli del campo. Una figliuola del Castellano udite queste parole, pensando quanto Sibilla lodava Gisberto, fu tentata, ed accesa d' amore verso di lui, onde la notte seguente, che fu la terza notte, che Gisberto fu preso, involò le chiavi nella camera al Padre, con le quali s' apria la prigione, ed essendo passato il primo sonno, con una candela in mano andò sola a Gisberto, e aperta la prigione, lo salutò, e presentolli certe confezioni, che gli portò. Poich' ella stette un poco ivi con lui, dimandò chi gli era, e come aveva nome? Rispos' egli, Gisberto. Allora replicò essa: Gisberto, se voi farete la mia volontà io cercherò modo di cavarvi di prigione. Gisberto disse: O gentil Damigella, io son tanto pieno di dolore, ch' io desidero assai più la morte, che la vita, e non sarebbe possibile, che al presente io fossi caldo d' amore; nondimeno sempre ti vorrò gran bene: ma io ti prego, che tu mi dica, come stà la donna, che fu presa con meco. La Damigella rispose, e disse: stà bene, perocchè ella stà con la mia Madre, e con meco. Le sue parole m' hanno fatto innamorare di voi, e per lei io sò, che voi sete di Francia. Gisberto disse: se tu facessi quello ch' io vorrei, ti prometto, che tu saresti tutto il mio bene, e 'l mio amore. La fanciulla disse, Signor Re,

Re, dite: non è così gran cosa, ch'io non faccia per l'amor grande, che io vi porto, purchè io possa. Gisberto disse: io vorrei mandar una lettera secretamente in Francia; se tu la mandi, beata te! Ella promise mandarla per un secreto famiglio, e portò la carta, ed il calamajo a Gisberto. Egli fece una lettera, che andava a Rizieri, a lui significando tutte le disavventure, e come per la grazia di Dio era guarito della lepra, dove era stato, e come egli era capitato in prigione a Monte Arbineo. La Damigella gli disse: mio Padre ha mandato una lettera in Sibilla al Re di Spagna. Allora Gisberto disse: oimè, se voi non la mandate tosto, io sarò condotto in Spagna. La Damigella disse: non dubitate, ch'io la manderò subitamente. Gisberto scrisse tutto il tenore delle predette parole nella lettera. Allora la Damigella riserrò la prigione, e in quella volta non ebbe altro da Gisberto, se non che la baciò. La Damigella venuta la mattina chiamò un suo donzello fidato, il qual ella aveva amato appresso tre anni, e dissegli: Se tu volessi farmi un grandissimo servizio, io non amerei mai altro uomo che te, e non piglierei mai altro marito. Il donzello disse: s'io dovessi morire vi servirò; e così le giurò per tutti li Dei tenere secreto il suo comandamento. Allora ella gli diede la lettera, e dielli oro, e argento da spendere. Il donzello vinto dall'amore, avvisato da lei in fretta chi egli era, celatamente si partì, passò a piedi le montagne Pirenee, e passò a Lunella, e andò a Cerial, e poi a Spontamio, e Mirabacon. E giunto a Parigi dinanzi al Paladino Rizieri, ch'era molto vecchio, a bocca gli disse, come il Re Gisberto era in prigione al Monte Arbineo, e diedegli la lettera. Quando Rizieri vide le lettera di man di Gisberto, quella propria subito mandò a Boveto figliuolo di Ottaviano, e mandò ancora lettere in Bertagna, in Alemagna, in Sansogna, e in Provenza, come Gisberto era vivo in prigione, come era guarito, e come avea bisogno d'ajuto; e comandò, che ogni uomo s'affrettasse, e andasse a Lunella, e che ivi s'aspettassero l'un l'altro. Della vita, e della sanità di Gisberto tutta la Cristianità fece grand'allegrezza, e con tutta sua forza ogni uomo s'

ingegnò

ingegnò sollecitamente d'essere a Lunella. Vennegli Boveto con venticinque mila Cavalieri, ed avea con seco Ugeto di Dardena, che fu figliuolo di Tebaldo de Liman. Venne Eripes di Bertagna figliuolo di Salardo. In questo tempo morì Salardo. Vennevi Corvalius figliuolo di Giliante in compagnia di Boveto. E'l franco Rizieri si mosse da Parigi con trenta mila Cavalieri. Eripes di Bertagna ne menò cinque mila. Ritrovaronsi tutti questi Signori a Lunella con sessanta mila Cavalieri Cristiani. Tra gli altri venne un' Abbate di Sansogna chiamato Abbate Ricardo, che fu figliuolo del valente Folicardo di Marmora, il qual Rizieri fece battezzar a Pisa, e morì poi a Parigi. Quando il valente Rizieri vide tanta bella gente non volle dar indugio: ma presto fece le schiere per passar in Aragona. La prima ordinò con venticinque mila Cavalieri, e la diede all' Abbate Ricardo per onor del suo Padre Folicardo: la seconda con le bandiere di Francia egli volle per sè, e mandò tutti i carriaggi innanzi alla sua. Sicchè andava presso all' antiguardia. Mandò Ugeto alla sopraguardia della vettovaglia con dieci mila. E dietroguardia fece Boveto, ed Eripes di Bertagna con quindeci mila. In dieci giorni passarono tutta l' Aragona, e giunsero al Monte Arbineo, tre giorni innanzi, che 'l Re di Spagna. La prima schiera salì il Monte, e diedero la battaglia grande al Castello, ma il terzo giorno giunse il Re di Spagna con cinquanta mila Saracini, e non poterono andare al Castello, ma ordinarono di combatter li Cristiani.

CAP. VIII. *Come il Re di Spagna ordinò le sue schiere alla battaglia, e Rizieri ordinò le sue, e della battaglia, che si fece.*

IL Re Sardanoponus di Spagna ordinò della sua gente quattro schiere. La prima diede al Re Libanoro di Lusitante con trenta mila. La seconda diede a Arloriaus di Portogallo con trenta mila. La terza diede al Re Balisdao di Granata, e questa era di quaranta mila. La quarta, ed ultima tenne per sè, e questa fu di cinquanta mila: in ogni schiera eran di molti Signori, de' Marchesi, e Conti.

Quan-

Quando Rizieri seppe, che li Saracini si schieravano, egli fece quattrò schiere; la prima furono dieci mila armati, questa diede all'Abbate Ricardo di Sansogna, e comandogli ch'esso assediasse il Castello Arbineo, e non si partisse, nè lasciasse uscire, nè entrare persona alcuna, e disse: Io non voglio fare la lor via, perchè il Re Gisberto non fosse cavato, e menato altrove. La seconda schiera, che fu la prima nella battaglia, diede a Corvalius Dordret con dieci mila, e comandogli, che andasse destramente contra gl'inimici. La terza diede a Boveto figliuolo di Ottaviano di Leone, con quindeci mila. La quarta, ed ultima tenne per se, questi furono venticinquemila. Tutto il carriaggio lo mandò in sulla spiaggia del monte, per modo che 'l campo de' nemici non lo vedevano. In tanto le schiere d'una parte, e l'altra si appressarono tanto, che le saette s'aggiungevano. Il valente Corvalius si mosse con una lancia in mano, e riscontrossi col Marchese Cartilio di Lusitania, e morto l'abbattette per terra, e tratta la spada entrò fra gli inimici facendo grandissimi fatti. Il Re Libanoro entrò nella battaglia, e mandò molti a terra, e assai uccisene, ed abbattette. Fieramente una schiera percuoteva l'altra, de' morti cadeva gran quantità, abbenchè li Cristiani stavano più sicuramente armati, e più serrati insieme. Morivano assai più Saracini, che Cristiani, tanto, che non potendo più soffrire, cominciarono a perdere li Saracini gran parte del suo campo. Il Re Libanoro ritornò alla sue bandiere facendo sonare a raccolta. Ma dove si volsero li Cristiani col franco Corvalius, quì s'incominciò aspra battaglia assai più fiera, e l'uno non cedea all'altro. Corvalius s'attaccò col Re Libanoro, e colle spade aspramente si ferivano. Il Re Libanoro rimaneva perdente, se la seconda schiera non fosse entrata in battaglia, che fu il Re Arloriaus di Portogallo. Questa schiera si mise in mezzo quella di Corvalius, la qual fu a pericolo di perdersi, ma l'Abbate ch'era sul monte mandò a dire a Boveto, ch'entrasse in battaglia. Così si mosse come un Leone tra le minute bestie, e con la lancia al primo colpo uccise Pilias, fratello del Re Arloriaus, per la cui morte si levò gran rumore, onde per questo il Re Arloriaus

si sentiva gran doglia della morte del fratello, e con gran furore correndo in quella parte dov' era Boveto, fugli detto: Quel Cavaliero uccise Pilias vostro fratello: onde egli impugnò una lancia, e di dietro ferì amaramente il franco Boveto nel costato, e lasciogli il troncone fitto. Boveto allora uscì fuori della battaglia, e disarmossi, e fasciossi la piaga, con animo acceso di tanta ira, che riarmossi, e ritornò alla fiera battaglia. Il Re Libanoro in questo mezzo, e il franco Re Arloriaus ferocissimamente combattendo con Corvalius, gli uccisero sotto il cavallo, e le sue bandiere furono con gran vitupero, e disonore gittate per terra, ed egli essendo ferito di due piaghe a più potere si difendeva. Per questo i Cristiani cominciarono già a fuggire. Boveto, che con grand'animo in questo entrava in battaglia, vedendo fuggir costoro gridando loro dicea: Ove fuggite voi, per morire? Se voi sete cacciati in campo, tutti sarete morti. Noi siamo lungi dalle nostre Terre, e siamo nel mezzo degl' inimici. Meglio è morendo uccidere, che non uccidere, e morire. Per tali parole, e con tali voci li fece volger alla battaglia come disperati. Boveto gittò lo scudo, e prese la spada a due mani. Or chi potrebbe mai dire, quanto fu grande l'assalto del Cavaliero Cristiano? Correndo Boveto per il mezzo della schiera, giunse dov' era Corvalius combattuto da due Re, e molta gente. Tanto sangue avea già perduto, che tosto sarebbe mancato, se non fosse stato soccorso. Boveto ferì il Re Arloriaus di Portogallo, e divisegli la testa per mezzo. Morto il Re Arloriaus, li Cristiani presero ardire, e li Saracini abbandonavano il campo, e se la terza schiera non fosse entrata nella battaglia, ch'era sotto il Re Balisdao, averebbero date le spalle tutti. Questa schiera facea gran danno a' Cristiani, se Rizieri non avesse mandato Eripes di Bertagna alla battaglia con dieci mila. Allora fu fatto gran battaglia. Eripes di Bertagna francamente combattea, e nella sua giunta uccise Brunas Cognato del Re di Spagna, fratello della Regina. Corvalius allora uscì della battaglia, e tornò all' ultima schiera, disarmossi, e medicossi. Rizieri lo mandò poi a guardar il Castello, e mandò per l'Abbate Ricardo, e a quello diede

cin-

cinque mila Cavalieri, e mandollo alla battaglia. Quest'Abbate francamente entrò nella battaglia, e con la lancia in mano scontrò il Re Libanoro di Lusitania, e tutto lo passò, e morto l'abbattè da cavallo, per la cui morte li Saracini volgeano le spalle. Mà il Rè Sardanòponus di Spagna entrò nella battaglia con tutta la sua gente, e per forza furono li nostri Cristiani rimessi indietro, e insino alle bandiere di Rizieri perderono il campo. La figliuola del Castellano in questo mezzo andò alla prigione dal Re Gisberto, e dissegli, come li Cristiani aveano assediato il Castello, e così pure della gran battaglia. Gisberto la pregò, che se ella poteva, lo volesse cavar di prigione, ed armarlo, e promisele di farla la più alta Donna, che mai fosse del suo lignaggio, se ella ciò facesse. Questo fu in quello, che li Saracini aveano rimessi li Cristiani insin alla bandiera di Rizieri, come di sopra s'avea detto. Il Castellano con quattrocento armati assalì la gente, ch'era posta alla guardia del Castello, onde un rumor, e l'altro, molto spaventò li Cristiani. Quelli del Castello erano tutti sopra le mura, cioè quelli, che non erano col Castellano. La damigella andò alla prigione, e cavò Gisberto, ed armollo, perchè persona non la vedea, che le Donne, e gli Uomini erano tutti sopra le mura, e su per le Torri. Gisberto Re di Francia ben'armato, montò sul suo cavallo, e quando si mosse per andar verso la porta, il franco Corvalius Dordret con tutto, ch'era frescamente ferito, si volse contra quelli del Castello con molti armati, e la forza de' Cristiani fu sì grande, che strettamente gli rimetteano dentro. Gisberto allora giunse alla porta, ed alle spalle al Castellano, ed ivi si cominciò grande uccisione. Quelli del Castello credettero, che li Cristiani avessero scalato il Castello, e fossero entrati dentro, onde cominciarono abbandonare la porta. Udendo allora Corvalius, che quelli abbandonavano la porta, si mise a seguirli, e in questo tal modo seguitando entrò dentro, e per forza lo prese. Il Castellano fuggì in una Rocca molto forte, e tutto l'altro Castello fu preso. Gisberto lasciò dentro Corvalius Dordret, e raccomandogli quella Damigella,

gella, ed esso uscito fuora del Castello, con otto mila soccorse il campo de' Cristiani.

CAP. IX. *Come per virtù di Gisberto Re di Francia, li Cristiani ruppero il Re di Spagna.*

Gisberto Re di Francia uscito del Castello, con tanta tempesta entrò nella battaglia, che i Saracini si ritirarono indietro. Subito la sua libertà fu fatta palese dall' altra parte, onde li Saracini furono ripieni di paura, e li Cristiani di grande ardire. Le grida si levarono nell'oste di Rizieri: l'Abbate Ricardo, Rizieri primo Paladino, Eripes di Bertagna gridando alla lor gente dicevano: Fronte franca gente, che 'l Re Gisberto è fuori di prigione. Vedete le bandiere dell' Abbate in su le Torri del Castello. Gisberto nostro Re è nella battaglia. Allora fu nel campo tanta allegrezza, che tutte le bandiere furono portate nella più folta battaglia. Li Saracini d'ogni parte cadeano, e traboccavano per terra. Il Re Gisberto s'abboccò col Re Sardanoponus di Spagna, e combattendo con lui l'uccise. Ed il franco Boveto uccise Balisdach di Granata. Essendo tutte le bandiere de' Saracini gittate per terra, fu fatta grand' uccisione di genti Saracine, ed i lor padiglioni furono tutti rubati, e non si fè alcuno prigione. Quando li Cristiani tornarono alle loro bandiere, non fu mai fatta tanta allegrezza, quanta fu quella per lo Re Gisberto, che era ritornato guarito, e fuori della prigione, ed ancora per la Vittoria, e per il Castello di Monte Arbineo. Tutto l'oste poi con furore andò a combattere la Rocca di Monte Arbineo, dove era fuggito il Castellano, che avea messo Gisberto Re di Francia in prigione. Finalmente per forza la Rocca fu presa, e disfatta. Il Re Gisberto fece legare quel Castellano a un legno in alto, e fecegli venir innanzi Rizieri, e disse: O Castellano, se tu ti vuoi far Cristiano io ti perdonerò la vita, altrimente io ti farò saettare. Il cane figliuolo del cane, sputando verso Gisberto rispose, e dissegli: togli. Allora il Re Gisberto comandò, che fosse saettato, e così fu morto. Il Castello fu disfatto, e spianato. Gisberto Re di Francia con tutti li Signori tornarono in Parigi.

Qui-

Quivi si fece grande allegrezza della sua tornata. Il Re Gisberto fece con grande apparato, e con grande onore sposare la Damigella, che lo cavò di prigione con quel Donzello, che recò la lettera in Francia, ed appresso a Parigi le donò un ricco Castello, e furono battezzati ambedue. A lui fu posto nome Tetis Boamì, e alla Damigella posero nome Diamia. Ella in prima avea nome Gilitania. Di lor nacquero molti figliuoli, e figliuole.

CAP. X. *Come Alfideo di Milano mandò al Re Gisberto di Francia per ajuto, e come il Re Gisberto passò in Lombardia con molta gente.*

Ritornato il Re Gisberto di Francia nel suo Regno, tutti li Baroni ritornatono a' loro Paesi, e riposato Gisberto cinque anni, in Lombardia si cominciò una guerra di gran pericolo per i Cristiani, perchè regnava in Melina, cioè in Milano un figliuolo di Durante, il quale Fiovo fece battezzare, e Durante fece battezzare Melina, poi Monza, e Oldoenza chiamata poi Lodi. Fece poi Fiovo questo Durante Signor di Pavia. Questo figliuolo di Durante era chiamato Alfideo, ed era per età di sessantacinque anni, quando il Re Gisberto ritornò in Francia. Ed Alfideo avea quattro figliuoli valenti da portar arme, l'uno avea nome Fiovo, l'altro Durante, il terzo avea nome Arcadio, e il quarto avea nome Riciardo. Li primi due, cioè Fiovo, e Durante gli aveva d'una gentildonna di Roma, e gl'altri due di una Donna Saracina. Avendo egli guerra con molti Infedeli, tolse per Moglie una Saracina, che aveva nome Stilena sorella di Artifero, di Camireo, e di Carpideo, Signori di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Crema, e della maggior parte dell'Alpi verso l'Alemagna, ed erano quelli di smisurata grandezza, di tale, che per tutto erano chiamati, e stimati Giganti. Essendo andati a Bergamo li detti loro Nipoti, figliuoli del detto Alfideo, e della loro sorella, cioè Arcadio, e Riciardino, tanto gli seppero questi tre Giganti lusingare, e gli promisero di farli Signori di Melina, e del Paese del loro Padre, che rinegarono, e tornati a casa, ribellarono al Padre Monza, e Novarra, ed ebbero

ajuto da i tre Giganti, li quali mandarono in Alemagna, a Verona, a Vicenza, che ancora erano infedeli, e in Ungaria per gente, e assediarono Melina, con sessanta mila infedeli. In poco tempo tolsero Pavia. Alfideo per questo mandò a Parigi al Re Gisberto per soccorso, mostrando per dritta ragione, che se Lombardia tornava nelle mani de' Saracini, la forza di Ungaria, dell' Alemagna, dell' Alpi Appenine, di Dalmazia, di Crovazia, e di Friuli era sì grande, che Roma era perduta, conciossia cosa che l' Imperatore di Roma attendea solo alla Città di Costantinopoli. In questo tempo era Imperator Teodosio con Valentino. Il Papa era Felice Romano. Il Re Gisberto mandò per questa novella in Francia, per tutti li Baroni. Vennevi in prima l' Abbate Ricardo, il quale era fatto Signor di Sansogna. Già Rizieri primo Paladino era morto il seguente anno, che Gisberto tornò dalla Vittoria di Monte Arbineo in Parigi: Vennevi Corvalius Dordret, Etipes di Bertagna, Gulion di Baviera, ed altri Signori assai, alli quali parlò il Re Gisberto in questa forma: Nobilissimi Re, e Principi, li nostri antichi per la divina virtù acquistarono questo paese da Dio, e ancora noi il teniamo, ed anco il nostro antico Fiovo Costanzo prese la maggior parte dell' Alemagna, e condussela alla vera Fede di GESU' Cristo, il qual avea ancor conquistato la Città di Melina in Lombardia, e lasciò Signori i figliuoli di Durante, de' quali il primo è Alfideo. Egli per aver pace con i suoi vicini, fece parentado con grandi nemici nostri, e della nostra Santa Fede. Di quella donna n' ebbe due figliuoli, che al presente l' hanno tradito, e toltogli tre Città, cioè Novarra, Monza, Pavia, e se presto non ha soccorso, tutta la Lombardia è perduta, e così noi perderemo la via del santo viaggio di Roma. L' Imperio de' Romani pare assai per l' affetto col quale l' Imperatore ama la Città di Costantinopoli; ma a noi conviene soccorrer la Lombardia. Tutti li Baroni consigliarono, che 'l Re Gisberto rimanesse a Parigi, e lasciasse andare loro. Egli non volle. Adunque fece gran sforzo di gente, e passò in Lombardia. In questa venuta se gli arrendette Garasco in Piemonte. Prese Asti, Alessandria, e

tutti

tutti tornarono alla Santa Fede; passò poi il gran fiume del Pò, e prese Vercelli, pose campo a Novarra, che la guardavano i Saracini, per li figliuoli di Alfideo, cioè per li due traditori, che rinegarono la Santa Fede Cristiana, e che in Melina teneano il lor Padre assediato.

CAP. XI. *Come Artifero co' suoi fratelli, e nipoti levarono il campo di Melina, e andarono contra al Re Gisberto di Francia, che era in campo a Novarra.*

SEntendo Artifero, che il Re Gisberto di Francia era in campo intorno a Novarra, levò il campo di Melina, e andò verso i Cristiani. Quando s'appressarono agli inimici fece tre schiere. La prima diede ai due traditori rinegati. La seconda diede a Camireo suo fratello, con dieci mila. La terza diede a Carpidio. Ed a suo fratello il resto. Poichè furono schierati, per tutto il dì andò pianamente verso li Cristiani. S'accampò poi la sera tre miglia lungi da loro. Il campo de' Cristiani corse all'arme, e il Re Gisberto di Francia fece incontinente quattro schiere. La prima diede all' Abbate Ricardo con dieci mila. La seconda diede a Corvalius con quindeci mila. La terza diede a Eripes di Bertagna, a Ugeto di Dardena, e a Valentiano di Baviera con quindeci mila. E la quarta tenne per se, e con seco tenne Giulion Re di Baviera, e Boveto suo Nipote, aspettando il giorno appresso per dar la battaglia. Artifero mandò la notte le sue schiere da tre parti ad assaltare il campo de' Cristiani, e comandò, che al far d'un segno tutti tre a una botta assalissero li Cristiani sul far del giorno. Quando fu l'ora dell'ordine detto, fatto il cenno, il campo del Re Gisberto fu assalito. Artifero con Camireo assalì la schiera dell' Abbate Ricardo, e andò insin'alle sue bandiere. Era giunto quando l'Abbate montava a cavallo. Con gran frotta d'armati andò intorno all' Abbate, che per forza d'arme uccisero lui, e le sue bandiere tutte gittarono per terra. Quivi furono morti molti de' Cristiani. Rotta che fu questa schiera, morto l'Abbate Ricardo, Artifero, e Camireo, si drizzarono verso il campo del Re Gisberto. La schiera de' due traditori, cioè di Arcadio, e di Ricciardino, molto

francamente assalì la schiera del Re Gisberto. Arcadio corse insino al padiglione, e come giunse assalì il padiglione con molti armati; ma fuora del padiglione erano quattro mila armati, che gli facevano grande difesa. Boveto era in questo punto al padiglione, e udì il rumore, ch'era al padiglione del Re Gisberto. In fretta s'armò con la sua gente di Scondia, e corse al rumore. Giunto appresso della gente nimica, conobbe quella essere degli inimici, e per questo gridò a' suoi, dicendo: uccidete questi cani. Egli arrestò la sua franca lancia, e il primo, che percosse, fu Ricciardino, il qual abbattette a terra morto, e così la loro schiera fu rotta dagli Scondiani, e le loro bandiere furono gittate per terra. Arcadio come sentì, che la sua gente fuggiva, volle tornare in fretta, e scontrò la gente di Boveto. Da quella gli fu morto il cavallo, e a piedi da lor si difendeva. Quelli, che erano con lui corsero al padiglione del Re Gisberto, e furono tutti morti. Arcadio fece poca difesa, e fu preso. Corvalius fu assalito da Carpidio, e la sua schiera si serrò insieme, e stretti si difendevano, ed Eripes col valente Ugeto, e Valenziano lo soccorsero, e francamente si difendevano; ma furono assaliti da Artifero, e da Camireo. Allora avrebbero perduta la battaglia, e con gran danno, se non fosse stato, che il Re Gisberto, e Boveto gli soccorsero. I Saracini per questo si ritrassero indietro, e presero la costiera d'un poggetto. I Cristiani si restrinsero alle bandiere. Quando l'uno, e l'altro campo si ridusse indietro, il Sole era già all'Occaso.

CAP. XII. *Come li Cristiani acquistarono Novarra, e come li Saracini fuggirono, e il Re Gisberto di Francia li seguì, ed assedioli dentro a Monza.*

QUando l'oste del Re Gisberto fu ridotta al padiglione, e vide il danno ch'avea ricevuto, tutti furono ripieni d'ira, e di furore, e diceano al Re, ch'andasse ad assalire li Saracini. Il Re Gisberto non volle per quel giorno, che più si combattesse: ma gli permise la battaglia per l'altro giorno. Questo fù per spie notificato nella gente de' nemici. Minacciò ancora Gisberto di disfar la Terra di Novar-

varra, se eglino rompessero prima i Saracini, che s'arrendessero; questo fu palese per la terra, onde per paura quel giorno, dentro la terra si levò gran rumore, per il quale i Cittadini uccisero la gente di Artifero, e arrenderonsi al Re di Francia. Esso fece pigliare la Città, e mise in punto la sua gente, per voler l'altra mattina dare la battaglia, ma in quella notte medesima li tre fratelli levarono il campo, e partironsi. Il Re Gisberto incontinente, che lo seppe, divise la sua gente in tre parti. La prima guidava Boveto, e Ugeto con venti mila, e questa seguitava la terza, l'altra guidava il Re Gisberto, Gulion di Baviera, ed Eripes. La terza, che era il dietro guardo, guidava Corvalius, e non fu ancora ben chiaro il giorno, ch'entrò in cammino. I tre Giganti, cioè Artifero, Camireo, e Carpidio, passando in questo mezzo per il Paese di Melina, predarono, rubarono, e misero a fuoco, e indugiarono il camminare, credendo che il Re Gisberto non si partisse così tosto da Novarra; ma quando si avvidero, che il franco Boveto s'era già appressato, abbandonarono la preda più presto fuggendo, che difendendosi. Quando che Alfideo seppe, che era stato soccorso, uscì di Melina, e venne nel campo al Re Gisberto, e quì s'inginocchiò egli, e un suo figliuolo ch'avea nome Fiovo innanzi a lui, e molto ringraziarono il Re Gisberto, e portarongli le chiavi di Melina, l'altro figliuolo di Alfideo, ch'avea nome Durante era alla guardia di Lodoenza, cioè Lodi. Il Re Gisberto prese le chiavi, e poi gliele rendè. Venne anco la Signoria di Novarra, e presentarono Arcadio suo figliuolo. Egli lo mandò a Melina, e gli fece tagliare la testa. Ebbe dopo licenza dal Re Gisberto, e andò ad assediare Pavia, e poseli campo, ma non la potette avere per insino, che non fu presa Monza.

CAP. XIII. *Come Boveto combattette con Camireo, e con Artifero a corpo a corpo, e ambedue gli uccise.*

ARtifero vedendosi assediato co' suoi fratelli, e avendo poca speranza di soccorso, e dentro poca vettovaglia, e molta gente, essendovi già stato il campo trenta giorni, chiamò Camireo, e Carpidio suoi fratelli, e loro disse: Io voglio

voglio combattere col Re Gisberto, per nostro scampo. Allora disse: Io ti prego dolce fratello, che tu lasci prima combatter a me, e poi combatterai tu. Finalmente gli diede licenza. L'altra mattina Camireo s'armò, e montò a cavallo, e menò seco un loro Araldo, e come fu fuora della porta presso all'antiguardia de' Cristiani, mandò l'Araldo a dimandare battaglia al Re Gisberto. Boveto per avventura faceva in quel dì la guardia co' suoi Scondiani, ed essendogli menato dinanzi l'Araldo, udì la sua dimanda; onde egli montò a cavallo, e andò con lui dinanzi al Re Gisberto, e inginocchiatosi a lui domandò una grazia, e 'l Re gliela concedette. Allora l'Araldo fece la sua ambasciata da parte di Camireo. Boveto fatta l'ambasciata disse: Signor mio Re Gisberto, la grazia, che m'avete fatta già, è questa battaglia. Il Re fu mal contento, ma dopo ch'era promessa per grazia, li diede licenza. Egli s'armò, e ritornò all'antiguardia, e bene francamente montò a cavallo, e andò a combatter con Camireo, Capitano dell'antiguardia. Il Re mandò Corvalius, Eripes, e molti altri Baroni a lui armati, per guardia di Boveto, e tutto il campo stava armato. Boveto giunse dove era Camireo, e si usarono villane parole, e disfidati presero del campo, e rupperonsi le lancie addosso, e venuti alle spade, fecero sul primo un fiero assalto, e riposati alquanto per ricominciare il secondo, al primo colpo Boveto gli uccise il cavallo, e poi dismontò a piedi, e per un pezzo combatterono così, poi riposarono, e levati un poco, al terzo assalto si abbracciarono. Boveto lo gittò di sotto, e col coltello gli segò la vena organale, e così l'uccise. Morto Camireo, Boveto montò a cavallo, e ritornò al suo alloggiamento dell'antiguardia, e appena si era rinfrescato, e tratto l'elmo, ch'Artifero armato uscì della Terra, e chiamandolo gridava, e dicea: Il Cavalier traditor ch'ha morto mio fratello, e perchè io non lo tolsi in prigione? La novella venne a Boveto. Allora Eripes, e Ugeto volea andare alla battaglia, ma Boveto non volle. Armossi egli, e francamente venne alla battaglia: l'uno addimandò l'altro chi era, e alla fine si disfidarono, e ruppe-ronsi le lancie addosso. Venuti alle spade combatterono in-
sino

fino alla notte. Fecero poi patto di tornar la mattina alla battaglia, o veramente, che si affermasse patto, che se Boveto vincesse, la Terra fosse data al Re Gisberto, e se Artifero vincesse, che il Re con l'oste tutta ritornasse a Melina, e che tra loro, e Alfideo si facesse la pace, ed egli rendesse Pavia al loro Cognato, e ogn'altra cosa che avesse, e tenesse del suo; e con questo si partirono per quel giorno Boveto, ed Artifero. E a gran fatica, che il Re Gisberto fosse contento, ma pur il patto s'affermò. L'altra mattina Artifero, che era ritornato nella Città, presto s'armò, e venne alla battaglia, e menò seco Carpidio, che giurò il patto. Li Baroni Cristiani giurarono col Re Gisberto. Allora s'incominciò la battaglia tra i due Guerrieri. Rotte le lancie, vennero alle spade, e durò gran pezzo il primo assalto, e cominciato il secondo, l'un verso l'altro, il valente Boveto molto lo pregava, che si arrendesse al Re Gisberto. Alla fine di questo assalto essendo pure a cavallo, e senza scudi si abbracciarono i cavalli, e per forza si accostarono; onde ambedue i Baroni caderono a terra dai cavalli. Nel cader Boveto gli cavò l'elmo di testa, poi lo lasciò, e alquanto discosto lo pregava, ch'egli s'arrendesse. Esso pien di superbia si mosse alla difesa. I Baroni Cristiani allora si erano ritirati indietro tra la gente dell'antiguardia. Subitamente fu aperta una porta per soccorrer Artifero, ma quelli del campo se n'avvidero, e mossonsi; nondimeno il traditor Carpidio ferì Boveto d'una lancia, e fecegli una piaga nella spalla, e se non fosse stato soccorso, egli era morto. Ma Corvalius, Eripes, e Ugeto rimisero gl'inimici indietro. Boveto non abbandonò mai Artifero, ma combattendo l'uccise. Poichè l'ebbe morto, poco stette, che per le ferite ch'egli aveva, cadè per terra, e fu portato dinanzi al Re Gisberto al padiglione. Quando il Re Gisberto seppe, come Carpidio l'avea ferito a tradimento, comandò a tutti li Baroni, che la guardia si dovesse far doppia, e che con ogni ingegno, che potessero, si sforzassero d'averlo, o vivo, o morto. E per aver Carpidio con questa ira ordinò alla Città maggiori, e più secrete guardie.

CAP.

CAP. XIV. *Come il Re Gisberto fece uccider Carpidio, e come poi esso Re fu morto con una saetta da' nemici.*

ORdinata la guardia per tutto intorno la Terra, Carpidio vide arder ambedue li corpi de' fratelli presso alla porta di Monza. La notte seguente per questo egli uscì come disperato, ed assalì il campo de' Cristiani, e per grande ardire corse insino all' antiguardia, e insieme cominciarono la zuffa. Tutto il campo correa al rumore, onde li Saracini furono rimessi dentro. Corvalius non lasciò mai la battaglia con Carpidio. Finalmente a Carpidio fu morto sotto il cavallo, e così fu preso, e menato al Re Gisberto, il qual n' ebbe gran gioja. E Gisberto lo fece menar dinanzi a Boveto. Boveto gli dimandò, se si volea battezzare? Carpidio rispondendo disse: prima vorrei esser strascinato a coda di cavallo. Boveto il rimandò al Re Gisberto, e fece pregare il Re, che gli perdonasse, s' egli tornasse alla Cristiana Fede. Il Re Gisberto l' altra mattina fe apparecchiar a lato alla porta una colonna di legno dritta, e in su quella fece levar Carpidio, e dimandolli più volte se si voleva battezzare. Egli disse, nò: Il Re Gisberto comandò, che fosse saettato, e il Re stando a vederlo saettare, gli fu tratto una saetta avvelenata di dentro delle mura, che l' uccise, onde nel campo si fece gran pianto, e il suo corpo fu portato a Melina imbalsamato, e poi fu portato a Parigi. Così morì il Re Gisberto fier Visaggio. Li Baroni giurarono di non si partire dall' assedio insino, che non disfacessero prima la Terra, cioè Monza. Furono fatti due Castelli di legnami, e in capo d' un mese fu presa la Città di Monza, e disfatta insino alli fondamenti, e non scampò persona, che vi fosse dentro. Poi da lì a poco tempo fu cominciata a rifare insino, che 'l Re Attila flagello di Dio venne d' Ungaria, che la disfece con molte altre Terre.

CAP. XV. *Come Alfideo prese Pavia, e li Signori Francesi tornarono in Francia, e incoronarono del Reame Michele figliuolo del Re Gisberto fier Visaggio.*

POichè Monza fu presa, e disfatta, li Signori di Francia col Duca Boveto andarono a Pavia, e per la loro venu-

venuta quelli, che tenevano la terra per Artifero si renderono, salve le persone. Alcuni si battezzarono, e alcuni tornarono nell'Alpi, che si chiamano Apennine. Boveto, e gl'altri Baroni lasciarono la Signoria ch'aveano acquistata in tutta questa parte di Lombardia ad Alfideo, ed a'suoi figliuoli. Fiovo, e Durante, passarono l'Alpi di Piemonte, e tornarono a Parigi, e incoronarono del Reame di Francia Michele figliuolo legittimo, e primogenito del Re Gisberto fier Visaggio. Di questo Re Michele nacque poi il Re Agnolo, e fatta la festa dell'Incoronazione, ogni Barone tornò nel suo paese. Il Duca Boveto avea una Donna per moglie molto bella, la qual'era figliuola di Gulion di Baviera. Avea nome Correi Alebranda, e di lei avea un bel figliuolo chiamato Guidone. Gl'Inglesi in questo tempo aveano presa tutta l'Isola d'Inghilterra, e aveano cacciati tutti li Signori, perchè i loro maggiori morirono col buon Re d'Inghilterra a Roma, ed ivi morì anco Jonasbrando suo figliuolo. Erasi fatta Signora d'Inghilterra gente strana. Per questa cagione si mosse Boveto figliuolo di Ottaviano di Leone, e deliberò passare all' acquisto di quest'Isola. Chiamato però ancora all'acquisto dal Re d'Irlanda, promettendogli tanto ajuto quanto potesse dargli, Boveto ancora richiese ajuto al Re Michele di Francia, e l'ajuto del Suocero Gulion di Baviera, e richiese molti altri Signori, e poi passò in Inghilterra con cinquanta mila Cristiani. Menò seco Corvalius Dordret, Ugeto di Dardena, e Guidon suo figliuolo. Come giunse nell'Isola, dismontò al porto del fiume Tamigi, e fece cavar ogni cosa delle navi, e le carrette da portare la vettovaglia, e li Carriaggi. Come tutta la gente fu dismontata essendo le navi vuote, Boveto comandò a'Marinari a pena della vita per insin a due mesi, che mai alcuna delle navi, che l'aveano menato, entrassero in niuno de'porti d' Inghilterra; e che qualunque nave di quelle fosse in quel giorno, e per lo secondo trovata in porto, fosse sicura, ma da quelli due giorni, quelle che fossero trovate in qualche porto dovessero esser arse, o affondate in Mare. Quando li Marinari udirono il comandamento, tutti si misero

in

in mare con le vele gonfie, e ritornarono nelli porti di Francia, e di Fiandra, e lasciarono in Inghilterra tutta la gente ch' aveano passata, e menata. La gente cominciò a mormorare, ma Boveto disse alli loro Capitani: Io non son venuto per fuggire; e però non voglio quì le navi, ma io voglio, che anche voi meco perdiate ogni speranza di fuggire. Non averò vantaggio da voi; le nostre spade, le nostre lancie, e le nostre arme, convien, che siano le nostre navi, le nostre Cittadi, e le nostre speranze. Stette in questo luogo Boveto con la sua gente accampato due giorni, e quando giunse la terza mattina andò verso Londres seguendo il fiume Tamigi.

CAP. XVI. *Come gl' Inglesi vennero col loro Re contra Boveto alla battaglia, e come il franco Cavaliero Corvalius Dordret combattette co'l loro Re.*

IL Duca Boveto seguendo la riva del fiume detto Tamigi, essendo appresso a Londra una giornata in una bella prataria vide i nemici, che venivano in verso lui, ed erano assai maggior moltitudine. Il loro Re avea nome Farfagi, ed erano gente molto grande di statura. Queste genti avevano tenuta sottoposta l' Isola d' Inghilterra alla loro Signoria venti anni. Quando Boveto vi andò, essi adoravano le Stelle, il Sole, e la Luna. Questa gente è chiamata dalla loro patria Cimbrei, e Libros, e alcuni li chiamavano Alcimenj. Questi aveano presa tutta l' Isola, e il nome di Inglis si diedero, e perchè in loro lingua voleano dire Inglesi, e si diceano Inglois; onde però furono chiamati d' Inghilterra. Essendo adunque appresso l' un all' altro campo, il Duca Boveto ragunò tutti li Capitani, e tutti li Baroni intorno a lui, e loro disse: Noi siamo venuti per pigliare, e non per esser presi. A noi fa bisogno difenderci, ovver che noi siamo tutti quanti morti. Così ordinò, che ogni uomo fosse armato, e della sua gente ne fece tre schiere. Teneano queste schiere ducento braccia di larghezza. La prima diede a Corvalius con dieci mila. La seconda diede a Ugeto con quindici mila. La terza tenne per sè, e tutto il carriaggio mise dietro a tutte le chiere. I nemici venivano

senza

senza schiere, ma come è già detto, tenevano di larghezza ducento braccia, e de' loro nemici il fine non si vedea. Veniano pianamente, quando s'approssimarono, e innanzi a tutti venia armato, e ben a cavallo il Re loro. Essendo circa di quattrocento braccia l'una gente appresso l'altra, s'armarono gl' Inglois, e così fecero li Cristiani. Allora il loro Re fece segno di voler combattere: Corvalius subito si fece avanti, e appresso dimandò chi egli era? Egli rispose: Io son Farfagi Re di quest' Isola, ma dimmi se tu sei Boveto. Corvalius rispose, e disse: Io fui figliuolo di Giliante, e nemico son di tutta la vostra falsa legge, e fede: O malvagio Re Farfagi, come hai tu avuto ardimento di pigliare quest' Isola, essendo quella dei Cristiani? Ma tu la goderai poco, perchè te, con tutta la tua gente, metteremo a morte. Farfagi disse: se tu comandi alla tua gente, che stiano saldi insino, che noi due combatteremo, io ti caverò la lingua con le mie mani, come che tu hai parlato. Corvalius comandò alla sua schiera, che non si movesse a far battaglia, se l'inimica gente non si movesse, e ritornato all'inimico si sfidarono l'un l'altro, e con le lancie si diedero gran colpi, e tratte le spade, cominciarono gran battaglia. Boveto sentendo il romore, venne insino dinanzi, e vedendo questa battaglia, pose mente agli ordini della lor gente, e tornato a Ugeto, gli comandò, che passasse il fiume Tamigi con sei mila cavalli, e che andassero tanto, che assalissero la coda de' nimici. Esso così fece: cavalcò per certe boscaglie tanto, che vide il fine degl' inimici. Allora passò il fiume, e andò verso loro, e con fiera battaglia l'assaltò, e così il rumore fu levato. Boveto gridò alla gente, e disse, che entrassero nella battaglia. Egli con una lancia andò a ferire Farfagi, ch' avea il miglior della battaglia, e diedegli un colpo, che lo fece cadere, e quando si drizzò, bestemmiò tutti li suoi Dei. Il suo cavallo fuggiva verso la sua gente. La gente Cristiana assalì gl' inimici, e Farfagi era percosso da molti, e menando un colpo col bastone a uno, che lo ferì d' una lancia, gli uccise il cavallo sotto, e corso addosso al Cavaliero col bastone tutto il capo gli disfece. In quel punto

essen-

essendo dal lato Corvalius, gli mise la spada tra il capo, e le spalle, e levogli la testa dal busto. Per la sua morte, e assalimento di Ugeto, il loro campo si mise tutto in fuga, e tra di loro si davano più danno, che non avrebbero ricevuto da' Cristiani. Boveto ristrinse tutte le schiere in una, dava a i nemici la caccia, seguitandoli insino a Londra. Quei di Londra, come videro le bandiere de' Cristiani, incontinente furono all'arme, e tutti gli Inglois cacciarono fuora, e tolsero la Terra per loro. Boveto sentì come un fratello di Farfagi era in una Terra ch'avea nome Alpeon. Con tutto l'oste andò a quella, ma trovò che era fuggito, e seguitollo infino alla marina, e giunto lo mise in rotta, e dalla sua medesima gente fu morto. Così morto, per campare la vita loro, lo presentarono a Boveto, ma Boveto gli fece tutti quanti tagliar a pezzi, e uccidere come traditori. Avuta la vittoria s'accampò sulla marina in una bella Riviera. Quivi morì la moglie di Boveto. Quel Saracino, che fu morto quì, che era fratello di Farfagi, avea nome Anteron. Boveto per il nome di colui, e per il nome della sua donna, che aveva nome Librantona, fece una Città in questo Porto su'l Mare, e posegli il nome Antona: e così sempre fu chiamata.

CAP. XVII. *Come a Boveto si rese tutta l'Inghilterra di volontà, e come s'innamorò della figliuola del Re di Frisia.*

Boveto fabbricando la Città d'Antona, sul mare, che vien verso la Normandia, ove è il più bel Porto, che abbia l'Isola d'Inghilterra, stette un'anno in questa Città. In questo tempo la Città di Londres si diede a Boveto, e ancora se gli diede Gunfal, ch'è sul Mare di Antona, e diessegli Sirisco, e Iscouna, e Pomaccia. Dell'altre terre d'Inghilterra, parte ne tenea il Re d'Irlanda, e parte gli Scozzesi. Il Re d'Irlanda teneva Forbales, Gales, Vulgales, e Mitrafodia. A lato della Città d'Antona correa un fiume, che avea nome Lavenna, e di là dal fiume c'era una cima d'un poggio molto rilevato, e appresso Antona meno di tre miglia. Su quel poggio fece far Boveto per salva-

salvamento del porto, e della Cittade una fortissima Rocca, e posele nome la Rocca Sansimone, che signoreggiava tutto il paese. Fece d'intorno abitare, ed accasare, e lavorare tutto il poggio, con certe ville d'intorno. Diede Boveto questa Rocca a Uberto di Dardena, per la più bella stanza ch'avesse Antona, e diedegli per moglie una Gentildonna di Londra. Di costoro nacque Sinibaldo della Rocca Sansimone. Regnò Boveto in questa Signoria molti anni, tanto, che quel figliuolo, il quale ebbe di Librantona, ch' ebbe nome Guidone, era già di sedici anni. In questo tempo il Re di Frisia, avendo una bella figliuola, che avea nome Feliciana, che era di quindici anni, deliberò volerla maritare, e ordinò una ricca festa, e gran Corte. Fece bandire questa festa, alla quale venne un Duca di Cimbrea, Cugino di Farfaggi, e venne con gran pompa, ed avea nome Armenio, e venne Cassandro di Alcimenes. venne Candracio di Rossia, vennevi Serpentino di Salmazia, e molti altri valenti Infedeli per averla, perchè era fama, che in tutto il Mondo non era la più bella Damigella di lei. E un dì intervenne, ch'ella parlava con una sua balia, la quale le disse: O figliuola mia, tu sei la più bella Damigella del Mondo, per questo io vorrei, che tu avessi per marito un bel Cavaliero. Ella rispose, e disse: Se Balaim mi ajutasse, lo torrei. Così parlando di molti Signori, alcune donne le venivano a dire di assai, che vi erano, e che 'l più franco Cavaliero, che porti arme al dì d'oggi, si era Boveto figliuolo di Ottaviano dal Leone, che era il più bel Cavaliero del Mondo. Fulle menzionata Dusolina, Fioravante, e Ottaviano, e fulle detto come Boveto aveva preso l'Inghilterra, e come aveva morto il Re Farfagi. Feliciana per queste parole tanto s'innamorò di Boveto, che ella sospirava grandemente. Una vecchia se n'avvide, e disse: Esso è di quelli Cristiani traditori. Feliciana nondimeno non se ne curò. Il terzo giorno dopo queste parole, un Maestro d'Arpa, che l'insegnava a sonare, andando per insegnarle, la ritrovò malinconiosa, e disse: O nobilissima Donzella, non stare malinconiosa, ma rallegrati, perocchè tuo Padre ti vuol dar marito. Feliciana disse: come

non ti vergogni tu di dirmi queste parole? il giovine s' inginocchiò, e dimandolle perdonanza. Ella disse: Non ti perdonerò mai, se per sacramento tu non mi prometti di fare un secreto servizio. Il giovine maestro rispose: Madama per la mia fede, se ben di certo io dovessi morire, io farò il vostro comandamento, e così le giurò. Ella gli fece una lettera, e la seguente mattina ritornato a lei, ella gli diede la lettera, e dissegli: Piglia, e vattene in Inghilterra da mia parte dal Duca d' Antona, e lo saluterai; e quanto prima possibile sia gli darai questa lettera. Il maestro andò al porto, che si chiama Golfo Lile, su 'l mare Oceano, e verso Inghilterra navigò, e in poche giornate giunse in Inghilterra, e trovò Boveto a Londra, e il salutò, e diegli la lettera in mano. Il Duca Boveto lesse la lettera, la qual diceva come ella si era innamorata di lui, e come ella era Gentildonna, e ch' ella non si curava d' esser Madrigna di Guidone, e che la fama l' aveva fatta di lui innamorare. Pregavalo per quella lettera, che andasse in quella festa almeno a vederla, e ancora il pregava, che le desse il suo amore, siccome ella avea dato il suo a lui. Boveto disse al servo, come mi posso fidare? Il famiglio gli fece tanti spergiuri, ch' egli credette, e tutte le bellezze della donna, che il fece altrettanto più innamorare. Boveto lasciò la Signoria a Guidone suo figliuolo, e non manifestò dove andar volesse. Poi secretamente si partì s' una nave, e tanto navigò, che arrivò nel Golfo Ulie, al confin dell' Alemagna sconosciuto, ed entrò nella Città di Frisia. E 'l maestro di Feliciana lo menò a una buona osteria, e fecegli dare una buona, e bella camera, ed esso il serviva con grande lealtade.

CAP. XVIII. *Come Boveto vinse il torneamento in Frisia il primo dì.*

PAssati li tre giorni, che Boveto giunse in Frisia, fu ordinato il torneamento, e tutti li Baroni s' apparecchiarono, e cominciossi la giostra allora di terza, da gente di bassa condizione. Erano in sulla piazza venti giostratori. Quando fu l' ora del mezzo giorno, venne in piazza Arminio di Cimbrea, e in poco d' ora tutto il campo rimase a lui, e poi

gion-

giunse Cassandro di Alcimenia, e fece due colpi con Arminio, e poco vi fu avvantaggio. Allora giunse in piazza Serpentino di Samaria, e ambedue gli abbattette: ma essi ruppero in prima tre lancie per uno, e giunto in piazza Candracio, fece col primo colpo andare per terra Serpentino. La bella Feliciana era venuta a un real balcone a vedere, e lamentavasi tra sè del suo maestro, che non era tornato a lei, e sospirando ella il vide apparire in sulla piazza, e dietro a lui, ella vide un Cavaliero armato con una sopravveste di seta azzurra, e dinanzi al petto egli aveva una Damigella vestita d'oro, che teneva un'arco, e con la saetta avea passato un cuore d'un'uomo, e dalla sua bocca insino al cuore avea un breve, che dicea: S'io v'ho morta, io son morto per voi. Questo tal Cavaliero era Boveto, e giunto Boveto in su'l campo al primo colpo abbattette Arminio, e poi abbattette cinque altri valenti, e buoni Cavalieri; indi abbattette Candracio, il quale sebbene abbattuto, incontinente con gran furia, e grand'impeto rimontò a cavallo. Boveto però in questo mezzo abbattè Serpentino. Quando Feliciana vide questo Cavaliero far tante prodezze, per l'altre gran cose ch'avea udito dire del Duca Boveto, subito s'immaginò, che quello era Boveto d'Inghilterra, e chiamato un servente, gli mostrò il maestro, che serviva Boveto, e mandolli a dire, ch'andasse a lei finita la giostra. Boveto in questo mezzo gittò un'altra volta tutti li Baroni per terra. Il famiglio fece l'ambasciata al maestro dell'arpa. Finita la giostra Boveto rimase vincente, e tornava in verso l'albergo. Il Re di Frisia ch'avea nome Adramans, conoscendo il maestro della figliuola fece venire dinanzi a sè il franco Cavaliero Boveto, e dimandollo chi esso era? Egli rispose, e disse: ch'esso era un povero gentiluomo d'Egitto, ch'andava cercando sua ventura, e avendo conosciuto questo di Arpa in Egitto, l'aveva pregato ch'esso l'accompagnasse, e il maestro confermò il suo dire. Il Re allora lo fece alloggiare in casa, e comandò al Siniscalco della Corte, che lo fornisse di quello, che gli facea bisogno. Fu Boveto alloggiato, e ben servito, e il maestro di Feliciana stava con lui in compagnia.

CAP. XIX. *Come Boveto vinse gli altri due dì, e come uccise un parente del Re Adramans, e come la notte fuggì, e menò con seco Feliciana.*

LA bella Feliciana mandò la sera per lo suo maestro, ed egli andò a lei con l'Arpa in mano. Quando Feliciana ebbe il tempo, li dimandò chi era quel Cavaliero? Egli le disse: egli è il Duca Boveto, il quale tanto vi ama. Ella s'allegrò tutta, e disse al maestro: Se voi lo amate, tenete celato il suo nome: perchè sarebbe un grandissimo tradimento, a far morire un tanto valente Cavaliero. Ella disse: Questa sera quando ogn'uomo sarà a cena menalo qui da me, ch'io gli voglio parlare, e lo voglio vedere disarmato, e così il maestro fece, e menò Boveto con seco da lei. Quando ella il vide, fu più allegra, che prima, e favellogli, e confortollo, che non avesse paura, e giurò, che egli saria suo marito, ed ella di farsi vera Cattolica Cristiana, e di esser sua moglie. Venuto l'altro giorno, Boveto vinse ancora il torneamento. Così ancora il terzo giorno. Essendo ritornato la sera del terzo giorno Boveto alla sua camera, e disarmandosi, Feliciana sola, e senza compagnia veruna, andò da Boveto alla sua camera, (tanto la costrinse il suo amore!) e giunta non riguardando al suo maestro, ella si gittò al collo a Boveto, che s'avea tratto l'elmo, e baciollo. In quello, ch'ella il baciò, un Nipote del Re Adramans, e Cugino di Feliciana, entrò dentro alla camera, e videla a baciarsi. Accostossi a lei, e disse: Falsa meretrice, adunque ancora non ti ha sposata, e tu l'hai abbracciato, e baciato? e diedegli una gran guanciata. Boveto non potè veder tale affronto, che alzò il pugno, e diedegli una tal percossa nelle tempia, che subitamente cadè morto in terra. Feliciana ebbe maggior paura, che dolore, e li disse: oimè, ch'avete voi fatto Signor mio? Esso è Nipote di mio Padre, e mio Cugino, e come potrete voi scampare? Boveto rispose, e disse: io mi raccomando a voi. Ella gli disse: mettetelo sotto il letto, e questa notte ve ne anderete, perchè noi non teniamo serrate le porte della Città. Boveto disse: io ho una nave in Porto a mia

posta;

posta; or volete voi venir meco? ella rispose; e disse di sì: però stabilirono in punto l'ora del partire; e posero il morto sotto il letto; che poco sangue aveva sparso. Boveto mandò il maestro di Feliciana alla nave; acciocchè stesse in punto; e la sera dopo ch'ebbe cenato ogn'uno, essendo circa quattro ore di notte Boveto s'armò, e Feliciana menò seco la sua balia, e una figliuola della balia molto bella, e sconosciute andarono col maestro dell'arpa, e col Duca Boveto alla nave: Fecero vela; ed uscirono del Golfo di Ulia; e drizzarono le loro vele verso Inghilterra, e con prospero vento navigando, giunsero nel porto di Antona; dove della tornata di Boveto, e della venuta della Donna si fece grandissima festa. Da lì a pochi giorni andò a Londra, e con grande trionfo la fece prima battezzare, e onorevolmente poi la sposò per legittima sua sposa, in grande allegrezza vivendo, e piacere.

CAP. XX. *Come il Re Adramans trovò morto il Nipote, e come seppe, che la figliuola era fuggita con Boveto.*

VEnuta la mattina s'apparecchiavano di fare le nozze; mandò il Re Adramans a Boveto, che credeva che fosse alla camera; molte ricche vestimenta. Mandogli Arminio di Cimbrea, e Cassandro di Aleimenia, che facessero compagnia al novello vincitore del torneamento, e non trovando persona in camera, videro sotto il letto un'uomo morto: Credette ogn'uno, che fosse quello, che aveva vinta la giostra, che fosse stato morto per invidia, e incontinente la novella corse al Re: Il Re n'ebbe gran dolore, e con molti Baroni andò alla camera dove era stato Boveto. Quando egli riconobbe il Nipote, il dolor fu maggiore. La Regina non trovando la sua figliuola, venne al Re, e dissegli della figliuola, che non si trovava. L'un dolore sopraggiunse l'altro. Fece incontinente cercare per tutta la Città, e alcuni Marinari del porto dissero, come in sulla mezza notte s'era partito una nave del Regno d'Inghilterra, nella qual videro entrar un Cavaliero armato, tre donne, e un famiglio disarmato. Fu per questo immaginato, che quel, che aveva vinto il torneamento, era stato Boveto

Duca d'Antòna. Furono ancora manifeste le tre Donne, cioè, l'una Feliciana figliuola del Re Adramans, l'altra era la sua balia, e l'altra era figliuola della balia. Non passarono poi quindici giorni, che le novelle furono venute certe dall'Isola d'Inghilterra. Per questo il Re Adramans bandì grand'oste, e con tutti li Baroni, che erano stati al torneamento con molte navi, e con sessanta mila Saracini di più nazioni di gente, passò in Inghilterra, e dismontò al porto del Tamigi, perchè era più vicino al suo paese. Quando fu in terra, andò verso Londra con tutta l'oste, crudelmente rubando, indifferentemente ardendo il paese tutto, e senza pietà alcuna uccidendo.

CAP. XXI. *Come Boveto venne incontra al Re Adramans di Frisia con gran gente, e come combattette, e fu scoperto, ed assediato in Londra.*

SEntito Boveto, come il Re Adramans era smontato al porto di Tamigi, subitamente mandò alle sue Terre per la gente, che poteva fare. Vennevi Guidone suo figliuolo, che era in Antona. Vennevi Ugeto dalla Rocca Sansimone, il quale si trovò con venticinque mila Cristiani. Partissi da Londra Boveto con la gente, e venne incontra al Re Adramans, e una giornata da lungi si ritrovarono insieme ambedue l'oste, laddove Boveto vinse il Re Farfagi. Allora Armenio di Cimbrea sapendo che quivi fu vinto, e morto il suo Cugino Farfagi, giurò fare quivi le vendette. Boveto fece tre schiere. La prima diede a Ugeto con sei mila Cavalieri. La seconda diede a Guidone primo, ed unico suo figliuolo con sette mila. La terza tenne per sè, e furono undici mila. Il Re Adramans fece cinque schiere. La prima diede al franco Armenio di Cimbre con otto mila. La seconda diede a Cassandro di Alcimenia con dieci mila. La terza diede a Candracio di Rossia con altri dieci mila. La quarta diede a Serpentino di Samaria con dodici mila. La quinta, ed ultima tenne per sè, e questi furono venti mila. Destramente ogni uomo si cominciò a movere. Le prime schiere si assalirono: Armenio, e Ugeto si romperono le lancie addosso, e ogni uomo entrò nella nemica schiera.

Li

Li Cristiani incominciarono sì aspra battaglia, che li Saracini avrebbero date le spalle: ma Cassandro entrò nella battaglia, e per forza d'arme, e di gente ruppe la schiera del franco Ugeto, nel suo ritornare. Ugeto verso la sua gente s'abboccò con Armenio, ma allora fu da tanta gente attorniato, che il cavallo gli fu morto sotto, ed essendo a piedi francamente si difendeva, ma il fiero Armenio dismontò, e combattendo fu levato l'elmo a Ugeto, e Armenio gli partì la testa per mezzo, e quivi finì la sua vita. Rimase di lui un picciolo figliuolo ch'aveva nome Sinibaldo dalla Rocca Sansimone. Morto Ugeto, il fiero Armenio entrò nella battaglia, e quelli di Ugeto sarebbono stati tutti morti, se non fosse stato il valente giovinetto Guidone ch'entrò nella battaglia, e pose la sua lancia in resta, e il primo, che incontrò fu Cassandro d'Alcimenia, e più che mezza l'asta lo passò di dietro, e morto l'abbattette a terra. Per costui si levò gran rumore da ogni parte, ma il franco Guidone con la spada entrò per mezzo de' nemici, e l'animo il portava più che la ragione, e corse insino alle nemiche bandiere delle due prime schiere, e uccise quelli, che le bandiere tenevano ritte. Per questo li Saracini furono messi in fuga, e per la morte di Cassandro. Allora vi corse il franco Candracio di Rossia con dieci mila Saracini, e la loro moltitudine fu assai più, che quella de' Cristiani; sicchè Guidone non potea tanto sostener la sua schiera, che abbandonava il campo, e gridando li confortava, e soccorreva. Esso era tutto coperto di sangue, ma contra tanti non poteva ormai più sofferire. Boveto allora entrò nella battaglia, e quivi fu fatta grande uccisione. Li Saracini davano le spalle, ma Serpentino entrò nella battaglia con sì grande impeto, che l'una gente era mescolata con l'altra, ed a quelli ch'erano alle mani, la vittoria era dubbiosa. Boveto vide venire da lungi tutte le bandiere del Re Adramans, ondo subito ritornò alle sue, e fece sonar a raccolta, e ristretta la sua gente al meglio, che egli potè, ritornò in verso Londra. In quel giorno si perdettero nella battaglia più di dieci mila Cavalieri, e si perdette il buono Ugeto, e se s'aspettava il Re Adramans tutti erano morti. Boveto

to entrò dentro a Londra, e fornì la Terra, e fortificolla meglio, che potette di gente, d'arme, e vettovaglia. Era Guidone suo Figliuolo con lui. Il terzo giorno dopo la battaglia, il Re Adramans assediò Londra d'ogni parte, e tutto il paese metteva a fuoco, e fiamma. Le novelle andarono al Re d'Irlanda, ed egli fornì, e rinforzò tutte le Terre ch'avea sù l'Isola d'Inghilterra, di vettovaglia, e di gente da cavallo, e da piedi.

CAP. XXII. *Come il franco Guidone combattette con Arminio di Cimbrea, e gli tagliò la testa, e gittolla nel campo de' nemici.*

ADramans Re di Frisia teneva assediata la Città di Londra già da quindici giorni, quando passato uno de' suoi Baroni, ch'aveva nome Arminio di Cimbrea, lamentandosi, che Boveto aveva morto suo fratello Farfagi, s'armò, e andò una mattina verso la Città, e con gran superbia dimandava battaglia a Boveto. Al palazzo fu portata la nuova, ch'un Saracino lo dimandava a battaglia. Essendoli presente Guidone s'inginocchiò al Padre, e domandogli questa battaglia. Il Padre non volea, ma egli tanto il pregò, che gliela concesse. Guidone si armò, e montò a cavallo, e uscì fuora di Londra, dove era Arminio, e giunto a lui il salutò, e dimandollo chi esso era. Arminio disse: Tu dimandi a me, ch'io sono? ma dimmi, se tu sei Boveto figliuolo di Ottaviano del Leone? Guidone disse: Io son suo figliuolo. Arminio disse: Va, e ritorna a tuo Padre, e digli, che io son Arminio fratello del Re Farfagi, e ch'io voglio sopra di lui far vendetta, e racquistar i Reami del mio fratello. Guidone rispose, per la mia Santa, e vera Fede, sarebbe assai poca discrezione la mia, se mio Padre uccise tuo fratello ch'io non dovessi uccidere te. Da te mai io non mi partirò, fin ch'io ti manderò a ritrovar il tuo fratello, che è all'Inferno con gli altri Demonj dannato, come tartari cani, che voi sete. Arminio allora per queste parole si adirò fortemente, e gridando disse: O Cristiano traditore, tu mi chiami cane? Non è così, ma io ti giuro per tutti li miei Dei, che io ti farò mangiare dalli cani. Disfidaronsi adunque, e presero del cam-

campo, e con le lancie si percossero. Li tronconi delle rotte lancie andarono per l'aere, e tratte le spade, si ritornarono a ferire. Arminio diede un gran colpo sopra a Guidone, ma Guidone incontinente percosse sì aspramente Arminio, che disse: ahi crudi Dei, costui ha più possanza, che non ha il Padre: e riferito Guidone tutto l'intronò. Guidone allora ebbe paura. Boveto in quello uscì della Città con molti armati temendo, che Guidone non fosse assalito dall' altra gente del campo, e come Boveto fu di fuora della Città sonò il corno, per confortar il figliuolo. Guidone allora si vergognò, e prese la spada con due mani, d'ira, e di vergogna ripieno, si gittò lo scudo dopo le spalle, e ferì sopra Arminio, e levogli un pezzo del cerchio dell'elmo. Il brando andò in guisa, che divise la testa al cavallo tra ambe le orecchie, e cadè morto. Come Arminio fu caduto incontinente fu ritto, e Guidone dismontò, e andaronsi a ferire, e in una volta si percossero delle spade. Guidone tutto s'intronò, ma Arminio cadè, e Guidone gli corse addosso, e dislacciato l'elmo, tagliolli la testa, poi rimontò a cavallo, e con la spada in mano lo spronò verso gl'inimici, e gittò nel mezzo di quelli della lor antiguardia la testa d'Arminio, e gridando disse: Prendete, e mangiatevi l'un l'altro. Allora si mossero più di sei mila Saracini, e Guidone fu percosso da molte lancie, e fu da loro attorniato, ed esso era nel mezzo con la spada a due mani, e si faceva far piazza; ma pur egli sarebbe stato ferito, se il Padre non l'avesse soccorso con molti Cavalieri, i quali per la lor franchezza rimisero gl'inimici insino a' lor alloggiamenti, e poi si ritornarono dentro. Boveto riprese Guidone di quel che fece della testa, perchè non era cortesia da Cavaliero, per i pericoli ne' quali s'era messo, e della morte d'Arminio si fece gran festa.

CAP. XXIII. *Come il Duca Boveto, passati li quattro mesi, che il Re Adramans di Frisia aveva tenuto in assedio la Città di Londra, ragunò alquanta gente, e ruppe il campo.*

TRA molte battaglie, che furono fatte, passati li quattro mesi, che l'assedio era stato a Londra, li nemici era-

erano molto mancati, e aveano patiti molti disagi. Essendo presi certi di Frisia, e menati da Feliciana dissero come l'oste del Padre patiano molti disagi. Ella ne parlò con Boveto, il qual chiamò molti Gentiluomini delli suoi, e trattarono di mandare al Re Adramans a trattare accordo, e ritrovata l'Ambascieria, mandò per il salvo condotto due Ambasciatori al Re Adramans, ed esso glielo diede. Boveto mandò poi i suoi Savj, che trattassero di rimanere parenti, come doveano essere, e che sarebbe Feliciana di ogni cosa certa della sua Signoria, purchè le perdonasse, e che egli la incoronarebbe in Inghilterra. Il Re Adramans per questa dimanda montò in tanta superbia, che se l'avesse avuta dentro alla Cittade, non l'averebbe fatto sì aspra risposta, e disse: cani Cristiani, io eredei, che voi mi recaste della Città le chiavi, e che Boveto, e la meretrice di mia figliuola venisse ad inginocchiarsi alla mia volontà, e di loro, che io facessi quello, che mi fosse in piacere. Or và, e dì a Boveto è alla puttana della mia figliuola, che io non mi partirò di questo paese insino ch'io non averò fatto mangiare da' cani Boveto, e suo figliuolo, e lei arder, e gittar al vento la polvere per vendetta di mio Nipote, e giuro, che se io non vi avessi fatto il salvo condotto, come ho fatto, vi farei cavar la lingua ad ambedue. Li fidi Ambasciatori tornarono con la crudel ed aspra risposta, e Boveto acceso tutto di focosa ira, subito fece trovar li suoi Cavalieri, e Corrieri, mandò al Re d'Irlanda, e pregandolo che per Dio lo servisse di sei mila Cavalieri. Mandò ancora per tutta l'Isola per quanta gente poteva fare da cavallo, e da piedi; diede ordine del giorno, che volea uscire alla battaglia con gl'inimici, avvisando li Cristiani, che li Saracini erano mal in punto per combattere. Per queste lettere, e messaggj, avvisò tutti, che con la grazia di Gesù Cristo, e con poco più gente disfarebbe il Re Adramans, e tutta la sua gente. Per quelli secreti, li quali di notte uscivano fuori di Londra, fu soccorso Boveto di quindici milla Cavalieri, e nella Città ne erano otto mila, ed erano dentro più di dieci mila. Il giorno preordinato essendo sù la terza, Boveto parlò a' suoi Contestabili, e Caporali, e loro disse: Fratelli miei voi sape-

sapete, che io dimandai la pace, e v'è palese quello, ch'ei mi rispose. Noi siamo certi, che non sono per la mezza parte forti, come erano quando vennero. Io ho ordinato, che come noi assalliremo il campo saremo assaliti da molta gente; e perciò ch'aspetta alla nostra Signoria, e meglio francamente morire, che vivere in vergogna. All'ora gridarono tutti, battaglia, battaglia. Guidone suo figliuolo fu il primo, che vi entrò con quattro mila Cavalieri, e tre mila pedoni. Boveto il seguitò con altri quattro mila Cavavalieri, e cinque mila pedoni. Quando si mossero tutte le Terre fecero segno di fumo. Guidone uscì per una porta, e Boveto suo Padre uscì per un'altra, e come gente disperata assalirono il campo. Guidone entrò nella battaglia come un drago, e così tutta la sua schiera. Li Cavalieri ruppero l'antiguardia, e li pedoni gli uccidevano come cani. Il rumore si levò, e Candracio corse al gran rumore di Guidone. Serpentino corse al rumore di Boveto. Guidone fu percosso d'una lancia da Candracio, e poco mancò, che lo stesso non cadesse da cavallo, e d'ira rodeva in se stesso. E per la propria disperazione volto il cavallo dietro a Candracio, e aggiungendo ira ad ira, e forza a forza, lo giunse, e avendo gittato via lo scudo, per mezzo gli partì il capo, e insino alle reni gli mise la spada. Per la morte di Candracio tutto il campo sparse il rumore, e le grida, e gl'istrumenti rintonavano l'aere, e la terra. In questo punto fu assalito il campo da due parti di gente, che giungeva da cavallo, e da piedi, e già il campo dove erano le bandiere del Re Adramans, era assalito per modo, che non potea soccorrer all'altro campo. Serpentino s'abboccò con Boveto, e per la furia de' Cavalieri fu gittato da cavallo, e fugli morto sotto il cavallo, e così morì assai vituperosamente, perchè li pedoni lo trovarono mezzo morto tra i piedi de' cavalli, e lo fenirono d'uccidere. Correndo verso le bandiere del Re Adramans, fecero due schiere, una della gente di Boveto, e l'altra della gente di Guidone, ma Guidone era innanzi al Padre. Quando il Re Adramans vide le bandiere di Boveto, conobbe non aver rimedio, e subito abbandonò le bandiere, li padiglioni, e la sua gente tutta incominciò a fuggire. Or quì fu grande uccisione

sione

sione degl' infedeli. Tutto il campo andò in preda, e pochi seguitarono il Re Adramans. Tornarono a Londra ricchi di preda d'oro, e d'argento, e di cavalli, con la superata, e gloriosa vittoria. Pochi prigionieri erano, perchè la battaglia fu dispietata; molti prigioni furono morti, poichè furono a Londra rammentandosi della crudel risposta, e delle minaccie del Re Adramans.

CAP. XXIV. *Come il Re Adramans di Frisia si disperò sì fattamente, e per sì fatto modo, che per disperazione uccise il Duca Boveto, e morì egli.*

QUando il Re Adramans giunse al Porto del Tamigi, dove erano le sue navi, e vide con quanta vergogna, e con quanto danno gli conveniva tornare al suo Paese, ed era anche in dubbio di non potervi ritornare egli si mise in disperazione, e deliberò nel suo animo di uccider Boveto, ovvero di morire. Così con tale proposito si disarmò, e vestissi la più vil roba di marinaro, che potesse avere, e prese un bordone, e un cappello, e così come un povero pellegrino cominciò andar cercando per l'Isola. Le navi si partirono, e delle sue genti ne fuggivano parte, e parte ne furono morti, e parte presi, ma pochi ne furono prigioni. L'Inghilterra tutta fece festa grande della vittoria, e tutta la Cristiana Fede. Guidone dopo la festa della vittoria si partì da Londra, e ritornò ad Antona, ed ivi stava per la sua abitazione. Passati due mesi, poi ch'ebbero la vittoria, il Re Adramans sconosciuto venne a Londra, e portò un spontone avvelenato sotto. Essendo Boveto una mattina nella sua Sala solo, ove andava in sù, e in giù passeggiando, e dicendo il suo officio, il Re Adramans cominciò pianamente andare verso lui. Boveto pensò che volesse una carità, onde fermossi, e diegli due monete d'argento, e poi li volse le spalle. Il disperato Re Adramans gli ficcò lo spontone corto nel fianco, e gridando disse: traditor tu non goderai più la mia figliuola. Boveto l'abbracciò, e tolseli il trafiero, e con quello uccise ancora lui, ed ambedue caderono morti in terra. Alcuni cortigiani che gli videro, gridarono, e tutta la gente vi corse. Il pianto fu grande, ma sovra tutti amara-

men-

mente piangea Feliciana. Fu mandato per Guidone, e fu fatto Signore, e Duca per suo Padre, e con grande onore fece seppelire il Padre. Il corpo del Re Adramans fu bruttamente seppellito. Boveto non potette far testamento, ma Guidone fece grand'onore a Feliciana. Diedela per Moglie a Corvalius Dordret. Regnava Guidone nel suo Paese in pace, e allegrezza, e così visse gran tempo.

CAP. XXV. *Come morì il Re Michiele di Francia, della lor nazione, ed alcuna differenza, e degli Autori de' loro nomi, e Imperatori del suo sangue.*

NEL tempo, che fu morto il Duca Boveto, morì il Re Michiele di Francia. Di lui rimase un figliuolo che ebbe nome Costantino. Costui fu tanto benigno, e tenne il Reame di Francia in tanta pace, che i Francesi lo chiamarono Agnolo. Questo nome andò, e fu tanto innanzi, che in molte scritture non fu menzionato Costantino, ma tutte le scritture Istoriografe de' gesti di Francia, lo chiamarono Re Agnolo. Costui fu Imperatore di Roma, ed ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome Lione, e l'altro Pipino. Regnò Imperatore con Pipino anni sedeci, e poi fu Imperatore Leone. Poichè il Re Agnolo ebbe regnato nel Reame anni venti, amando più Pipino, che Leone, incoronò Pipino del Reame di Francia, e Leone fece Confaloniero della Chiesa. Quando incoronò Pipino, mandò per tutti li Baroni della Cristiana Fede Santa, e vennevi tra gli altri il Duca Guidone d'Antona, il quale era molto amato, e temuto più che alcun'altro Barone, perchè al suo tempo niun'altro non avea dimostrata la sua virtù nelle arme, quanto egli, e Boveto suo Padre; e ancora vennevi il Marchese Rainero figliuolo del Marchese Alduigi di Maganza. Vennevi Corvalius Dordret, che aveva per Moglio Feliciana, Madrigna di Guidone, e vennero molti altri Signori. La festa fu molto grande, e ricca, e durò un mese. Poichè il Re Pipino fu incoronato, e compiuta la festa, intervenne un caso molto strano, essendo un giorno tutti i Principi, e Signori in sulla Sala dinanzi all' Imperatore, e al suo figliuolo Re Pipino.

CAP.

CAP. XXVI. *Come il Duca Guidone d' Antona uccise Rainero di Maganza dinanzi all' Imperatore, e per questa cagione fu bandito.*

LA fortuna movitrice degli stati temporali per molte vie adopera il suo corso, come fece in questa parte a chi pensava del tempo passato. Il Marchese Rainero di Maganza era Conte, e avendo udito la nominanza della bellezza di Feliciana Moglie di Boveto, l' amava molto, e tanto disse, che alla visita del Duca Boveto, quando la menò di Frisia, venne Rainero in Inghilterra per vederla, ma non si seppe, che per tale facenda egli fosse venuto. Boveto gli fece grande onore, e stette in Inghilterra Rainero un mese, e poi se ne ritornò al suo Paese. Quando Buovo morì, egli se ne andò a dimandarla per Moglie; ma ella era già sposata in Corvalius Dordret, che fu figliuolo di Giliante. E perciò Rainero di Maganza non l' ebbe. Ora trovandosi a Parigi dinanzi tanti Baroni, egli disse verso il Duca Guidone d' Antona. O Duca, tu non volesti darmi per mia Moglie Feliciana, ma io ho ben saputo la cagione: io non la vorrei aver tolta per tutto il Regno d' Inghilterra. Guidone rispose: Conte, io non so quel che vogliate dire, ma io conosco Corvalius Dordret per franco, e leale Cavaliero: conosco ancor Feliciana per tanto onesta Dama, quanto alcun' altra, che mai vedessi; per la mia fede realmente giuro, che dall' Imperatore, e da Pipino in fuora, non è uomo al Mondo, il quale potesse dire il contrario, sicchè per forza d' arme da corpo a corpo in campo, e in presenza del nostro Inclito, e Cristianissimo Imperatore, io la vorrei provare. Il Conte Rainero rispose: Questa è testimonianza delle mie parole, perchè voi non la voleste dar a me, perchè non l' averesti potuta goder al vostro piacere. Quando Guidone udì tali parole, gli venne tanta ira, che forte gridando disse: Traditore, tu menti per la gola, e così dicendo trasse la spada, e percosse il Conte Rainero in su la testa, e l' uccise. Guidone senza indugiare si fuggì fuor di Parigi, e giunse in pochi dì al mare, e passò in Inghilterra, e tornossi ad Antona, temendo che il Re Pipino di Francia, e

l' Im-

l'Imperator Costantino, Padre di quello non gli facessero guerra. Per questa paura si fornì di vettovaglia, di arme, e di gente, e così fornì le sue Terre. Per questo contingente a Parigi fu gran rumore, e fu seguito Guidone per pigliarlo infin'al mare. Il Conte Rainero fu seppellito. Guidone fu bandito di tutta la Francia, e di tutta la Cristiana Fede, e dell'Imperio, e dal Re Pipino fu molto minacciato. Del Conte Rainero rimasero due figliuoli, l'uno che avea nome Duodo, e l'altro Alberigo. Per questi due crebbe molto la casa di Maganza, e crebbe l'odio, e la briga tra loro, e'l sangue del Duca Guidone, e molti altri morirono poi da ogni parte. Visse il Duca Guidone gran tempo, e di nessuna cosa fu mai biasimato, se non che tolse Moglie in sua vecchiezza. La cagione non è addotta dall'Autore, perchè lo facesse, ma immaginar si può che lo facesse per il dolore, ch'ebbe per la morte del Conte Rainero, e così Guidone visse gran tempo.

CAP. XXVII. *Della morte di Costantino Imperatore, chiamato Re Agnolo di Francia, che morì ne' sessanta sei Imperatori di Roma, e del Re Pipino suo figliuolo.*

NON passarono molti anni, che l'Imperatore morì, e rimase Imperatore Leone suo primogenito, che fu fatto Imperatore per il Papa di Roma. Pipino tenea la Corona di Francia. Questo fu di tanta superbia, che mentre visse, diceva esser Imperatore lui, come erede di suo Padre; però fu da' Francesi detto, Pipino Imperatore. Regnando Pipino, il Duca Guidone non ebbe guerra. Poichè il Duca Guidone ebbe passato li sessata anni, tolse per sua Moglie la figliuola del Re Ottone di Guascogna di Bordeus, la qual avea nome Brandoria. Era costei sì giovine, e bella, che a lui tanto vecchio non si conveniva. Ma la tolse per aver figliuoli, e questa fu la sua morte, e distruzione di molti suoi amici, come nel seguente Libro intitolato di Buovo Re si racconterà.

Fine del Terzo Libro.

DE'

DE' REALI DI FRANCIA.

LIBRO QUARTO.



CAPITOLO PRIMO.

Come fu allevato Buovo d' Antona insino all' età di anni nove, e come fu renduto al Padre, e dell' ordine, che Brandoria prese contra a Guidone suo Marito, perchè era vecchio.



IL Duca Guidone d' Antona, avendo tolto per sua Moglie la figliuola del Re Ottone di Bordeus di Guascogna, il primo anno la ingravidò, la quale partorì al Duca Guidone un fanciullo maschio molto bello. Per la natività di questo fanciullo si fece grand' allegrezza da Guidone suo Padre, e da tutti li suoi amici, ed altri a lui sottoposti, e per tutta l' Isola d' Inghil-

ghilterra, e posegli nome Buovo d'Antona, perchè era nato ad Antona, la qual Città era stata fatta dall' Avo suo Boveto. Il Duca Guidone lo diede in guardia al maggiore, e più fidato ch' egli aveva. Costui avea nome Sinibaldo, che cordialmente l'accettò, e per migliore aita, ed anche per più sicurezza, menò le balie, e il bel fanciullo alla Rocca Sansimone, ed a Lucia sua Moglie diligentemente raccomandollo. Sinibaldo aveva un figliuolo, ch'aveva nome Terigi. Buovo fu allevato con grande studio, e solennità, e sempre aveva tre Balie, che l'allattavano, ed egli lattò sette anni. Quando Sinibaldo lo fece slattare, sempre mangiava con lui, e così lo tenne due anni nella Rocca Sansimone. Quando Buovo fu arrivato all' età di dieci anni lo vestì realmente, e menollo ad Antona al Duca Guidone suo Padre. Il Duca ne fece grande allegrezza, ed a Sinibaldo fece grande onore, e a Buovo diede Maestro, che gl' insegnasse a leggere. Brandoria Madre di Buovo, in questo tempo era giovine bellissima, e conoscendo aver per marito un' uomo vecchio, e non al par di lei, malediceva quelli, che s' impacciarono in quel maritaggio: ed andava dicendo da sè stessa: doveva ben pensare il mio Padre, che il Duca Guidone aveva passati tanti anni senza moglie, posciacchè in lui non regnava amor di donne, nè regna al presente, ed io misera vivo in tormenti. Quando io lo vedo, non sono mai così allegra, che io non mi contristi per la vecchiezza in che egli è. La nominanza della sua virtù, che mi giova? che mi vale la sua gran Signoria? che mi vagliono le sue gran ricchezze, e le preziose, e belle vestimenta, se di quello, che doverei avere sono priva? Esso vive pieno di gelosia, ed io stentata sotto guardia piena di malinconia? e crede il vecchio, ch' io non m' avvegga, che ama più il figliuolo, che io ho partorito, perchè non sente da poterne più acquistare. Ma ormai io troverò bene il modo di far sì, che io non starò in tanti tormenti e pene, e viverò gioconda e lieta.

CAP. II. *Come Brandoria trattò la morte del Duca Guidone d' Antona suo Marito, e come mandò in Inghilterra per Duodo di Maganza.*

BRandoria instigata, e tentata dal Demonio, essendo giovine, e bella, e piena di lussuria, più che dell' amor del marito, pensando solo negli ardenti suoi pensieri, che non vedea lume, e non sapea in che modo uccidere il Duca Guidone, e dar Signoria a un nuovo amante; e temendo se ella manifestasse il suo pensiero a Signor veruno, che quel Signor non la tradisse, siccome ella cercava di tradire Guidone suo Marito, e Signore. Stette per molti giorni in questo pensiero, e finalmente venne a sapere, come che il Duca Guidone aveva morto il Conte Rainero, ed erano rimasi due figliuoli, che avevano nome l'uno Duodo, e l'altro Alberigo. Erano questi di età di venticinque anni, ed erano ancora molto belli uomini, e niun di loro avea ancora Moglie. Pensò ella adunque tra se stessa, e disse: Costoro desiderano di fare la vendetta di suo Padre, e sono assai giovani, e bellissimi uomini. Duodo se egli vorrà, so che ci confaremo insieme, per rispetto dell' età sua, la quale è simile alla mia. Fatta quest' altra immaginazione da se stessa, essendo il Duca Guidone un giorno andato a cacciare, ella chiamò un suo secreto famiglio, che avea nome Antonio, ma perchè esso era di Guascogna, era chiamato il Guascone. Questo tale suo fidato servente si gittò alli suoi piedi inginocchione, e disse a lei, ch' egli era prontissimo ai suoi comandamenti. Ella il fece giurare di non manifestar mai la sua ambasciata, ed egli le giurò di mai non lo manifestare. Brandoria disse: ora ti conviene andare in Maganza, e non risguardare, che 'l cammino sia lungo, che io ti rimeriterò del tuo servizio, e della tua fatica, e porterai secretamente questa lettera da mia parte a Duodo di Maganza. Antonio disse: Come, Madama, non è egli inimico mortale del Duca Guidone? Brandoria disse, io il so meglio di te: Và, e fa il mio comandamento. Tu dei credere, che io amo poco questo Vecchio canuto, e non lo potrei mai amare. Il famiglio dalle sue parole la intese,

tese, e prese la lettera, ed entrò in Mare nel Porto d' Antona, e navigando venne al porto di Salanze, e poi a Pontiers, ed Argentina, e passò il Reno, e giunse in Maganza dinanzi a Duodo, e in secreto gli fè la sua ambasciata. Duodo sapea ben come la Dama era giovine, e bella, e che per le parole di molti buffoni avea già saputo, come ella amavá poco il Duca Guidone. Nondimeno non si fidando, poichè ebbe letta la lettera esaminò molto ben il messo. La lesse poi innanzi a suo fratello Alberigo, e di ciò prese con lui consiglio. La lettera di Brandoria eran poche parole, e di questo tal tenore. A Duodo figliuolo di Rainero Marchese, e Conte di Maganza, mando salute. La tua innamorata Brandoria figliuola del Re Ottone di Guascogna, a te si raccomanda. Partecipe per lo amore ebbi due dolori con teco, l'uno per l'amor, che a te porto, perchè t' ho da lungi con l' affetto, e appresso con l' animo. L' altro mio dolore si è che chiamandoti, io m' arricordo udir dire, che 'l vecchio mio Marito non è degno di me, perchè uccise il tuo Padre dinanzi all' Imperator Agnolo Costantino, e dinanzi al Re Pipino, e ancora non hai fatto la tua vendetta. Or se questo vecchio Duca muore, dico a te, che vendicherassi il suo figliuolo, e sarai tenuto in guardia fin tanto tu sarai vecchio, e non vi sarà Brandoria, che t' ami, e che ti dia il modo, com' io ti darò. Ora per averti per mio Marito, farotti ancora Signore di tutto questo Paese. Morto costui non è altro di sua schiatta, che Buovo, e Buovo lo teniremo in prigione. Oltre ciò, ancora tu sai, che Guidone ebbe bando, e della sua morte il Re di Francia sarà contento. Vieni adunque a pigliar questa Signoria, e me per tua Moglie, e mettiti in aguato appresso ad Antona, ed io te lo darò nelle mani a salvamento. Poichè l' averai morto, io ti darò la Città d' Antona, e me in balìa: vieni celatamente, che Guidone non senta la tua venuta. Il Conte Duodo letta ch' ebbe la lettera di Brandoria, e quella bene intesa, li dimandò ad Alberigo suo fratello, che cosa gli parea di fare. Egli rispose, e disse: Quello di noi per cui rimane questa battaglia, sia tenuto il traditore. In pochi giorni fecero quanta gente potero-

rono, e secretamente mandarono a far' apparecchiare al Porto un naviglio. Chiamavasi il porto Orgiaco, ch'è tra la Fiandra, e la Francia, e sull' Inghilterra. Poi si partì di Maganza, e passò il Reno, e passò per il mezzo della Fiandra con le sue armi, e insegne tutte cambiate, per non esser conosciuto. Andò con lui Alberigo suo fratello, e menarono con loro ottomila Cavalieri. Passarono Valagna, ed Alisa, e giunti a Orgiaco secretamente con cautele, entrarono in mare, in pochi giorni, e presto navigarono sino che furono in Inghilterra. Smontarono di notte fuori del porto a certe spiaggie, e poi cavalcarono inverso Antona, e posaronsi appresso ad essa in un gran bosco, dove Brandoria aveva ordinato ad Antonio, che li menasse. Quando furono in aguato, Duodo chiamò Antonio, e disse: Vanne alla Città, e dirai a Brandoria, come noi siamo venuti, e ch' ella non ci faccia indugiare, perchè noi potressimo esser scoperti da' paesani. Antonio andò alla Città, e giunse all' aprire della porta. Quando Brandoria fu levata, Antonio andò a lei, ed ogni cosa le contò: Ella lo rimandò, e disse: Ritornerai presto a Duodo, e confortalo, che non abbi paura, e digli, che guardino di non esser scoperti, che dimattina manderò Guidone alla caccia. Antonio tornò a Duodo, e dissegli il detto di Brandoria. Eglino secretamente si stesero nel bosco ch' era grande, e in tre parti si posero per non fallire l' aguato nel bosco.

CAP. III. *Come Brandoria mandò il Duca Guidone alla Selva a cacciare, perchè Duodo di Maganza l' uccidesse.*

LA Duchessa Brandoria, come ella ebbe rimandato Antonio, subito si finse esser di mala voglia, e cominciò a dire, ch' ella era grossa, e ch' erano passati più giorni, che se n' era sentita, ed immaginandosi il tempo, che il Duca aveva usato con lei; e per questo ella mandò per il Duca Guidone, e dissegli: Signor mio Guidone, io son grossa, ed ho gran voglia d' una cacciagione presa dalle vostre mani. Il Duca udendo dire, ch' ella era grossa, allegramente, e ridendo si proferse d' andar alla selva a pigliarne una. Fece incontinente per la mat-

tina

tina seguente apparecchiare la caccia; e come fu giorno s'armò con trecento Cavalieri, e andava armato. Quando la Duchessa udì dire, come egli era in punto armato per andare, considerò la sua virtù, e subito mandò per lui, e dissegli: Or vedo bene che non mi amate, da che per pigliar una vile cacciagione, voi andate armato; ch'essendo voi disarmato appena la potrete pigliare, non che essendo armato. Finalmente ella seppe tanto ben dire, che il Duca si disarmò, e fece ogni uomo disarmare, e non menò con lui altro, che cento compagni disarmati, e così andò Guidone fuori d'Antona alla caccia. Come egli giunse alla Selva, ordinata la caccia, ed entrando per l'aguato del bosco, li seguaci levavano alcune cacciagioni, facendo rumor di corni, di gridi, e di cani, come è de' Cacciatori propria usanza.

CAP. IV. *Come Duodo di Maganza uccise il Duca Guidone d'Antona per la Selva, e come prese la Città d'Antona, e prese Brandoria per Moglie.*

ANdando il Duca Guidone per la Selva, si levò un Cervo, e i cani lo seguitavano, e Guidone si mise a seguitarlo: per questo si allontanò molto da' compagni tanto, che 'l Cervo lo mise nella più folta Selva. Alla fine il Cervo fu preso, e per questo li cacciatori si raccolsero tutti in quel luogo dove fu preso il detto Cervo, e non s'avvedeano, che erano nel mezzo di tre aguati. La gente di Duodo da tre parti lor corse addosso, onde gli miseri cacciatori si davano a fuggire, e tutti furono morti. Il Duca Guidone rimontò a cavallo, e rivolse un suo vestito al braccio, e con la spada in mano si difendea, secondo, che dipoi dissero li Cavalieri Maganzesi, fece il Duca Guidone meraviglia della sua persona, che mai alcuna persona averebbe creduto, che avesse fatta tanta difesa, essendo così vecchio, com'era. E' ben vero, che niuno de' Maganzesi volea uccidere il franco Guidone, per dare l'onore a Duodo, ovvero ad Alberigo, ma bene gli uccisero il cavallo. Allora Duodo giunse, e vedendo il Duca Guidone costretto gli disse: O Duca traditore, tu uccidesti il mio Padre, ma il tempo

della vendetta è pur venuto. Guidone si gittò in terra inginocchioni, prese un poco di terra, e comunicossi, e raccomandossi a Dio. Questo fu il primo dì degli Apostoli negli anni del Signor Gesù Cristo 380. Duodo li ficcò la lancia per le rene, e conficcollo in terra. Avea il Duca molte ferite senza quella, e ancora gliene furono aggiunte altre sopra quelle. Così morì il Duca Guidone con tutti i suoi compagni alla caccia, per l'operazione dell'iniqua Moglie; però niun vecchio creda, nè voglia pensare, che una giovine lo debba amare per atto d'amor di matrimonio, nè d'amor generale, perchè il corpo vecchio non è la ragione, che possa d'amor riscaldarsi come nel giovine. Morto il Duca Guidone, Duodo con tutta la sua gente andò verso Antona, e senza niun rumore entrarono nella Città, ove non si faceano guardie. Andò al Palazzo, e Brandoria l'accettò come Signore, e certa gente d'arme, che conobbero li Maganzesi, levarono rumore, e comincioffi battaglia, ma come fu saputo, che 'l Duca era morto, non fecero più difesa. Molti però ne fuggirono, e molti ne furono morti: li Cittadini ripieni di paura, riposero le armi, Duodo, e Alberigo corsero per la Città, e le sue genti s'alloggiarono per la Terra, e mandarono poi per più gente in Maganza, per esser più forti, e per pigliar l'altre Città. Sposò Brandoria per sua Moglie Duodo, e fecelo ella Duca d'Antona, come quì appresso seguirà.

CAP. V. *Come Sinibaldo se ne menava via Buovo figliuolo del Duca Guidone per scamparlo dalla Corte.*

MEntre, che le sopraddette cose si facevano per la Città d'Antona, Buovo figliuolo del Duca Guidone, il quale era in età d'anni 11., sentendo come suo Padre era morto, ripieno di paura, non sapendo, che si fare, udendo che la Madre l'avea fatto morire, avea paura, ch'ella non facesse ancora uccidere lui, e come fanciullo si nascose sotto una mangiatoja nella stalla, e coprissi di paglia. Essendo di ciò andata la novella a Sinibaldo della Rocca Sansimone, li dolse assai di tal cosa, ch'era intravenuta. Fece incontinente armare venti compagni, li quali si vestiro-

no

no come Maganzesi, e vennero ad Antona così sconosciuti, e vide ogni cosa perduta. Andò dimandando a certi conoscenti se si dicea niente di Buovo? Essendo entrato nella stalla, dimandò a certi famigli, Buovo lo sentì, e uscì di sotto della mangiatoja piangendo: Sinibaldo perchè non fosse conosciuto lo fece tacere, e prestamente selarono un cavallo, ch'era stato del Padre, e lo misero a cavallo, e come uscirono fuori del Palazzo, per menarlo via, intervenne, che Brandoria era ad una finestra del Palazzo, e vide Buovo passare la piazza, e i Maganzesi, che non lo conoscevano. Brandoria allora chiamò Duodo, ch'era in Sala armato, e dissegli: O Signore il figliuolo del Duca Guidone è menato via, e credo, che quello che 'l mena via sia Sinibaldo della Rocca Sansimone, e se egli non è preso, il Reame d' Inghilterra tutto si darà a lui, e così tu farai sempre in guerra. Duodo ch' era armato, con gran rumore montò a cavallo, e con molta gente correndo seguitò Sinibaldo. Quando Buovo fu fuora della porta con Sinibaldo, affrettarono di cavalcare. Erano già mezzo miglio dilungati, quando Duodo uscì della Città, e spronando li cavalli dietro, Sinibaldo se n'avvide, e fece spronare a Buovo tanto, che passarono di là dal fiume. Sinibaldo affrettava Buovo, ma la fortuna non volle, che scampasse, perchè era la strada molto sassosa, e il cavallo di Buovo si sferrò due piedi, che non poteva andare: all'ora egli fu sopraggiunto. Sinibaldo cominciò a fare gran difesa con molti Cavalieri; ma tanta gente giungea a Duodo, che Sinibaldo non potendo più a quella resistere, cominciò a fuggire verso la Rocca Sansimone. Giunse all'ora Duodo, e preso Buovo per li capelli con la mano manca, tenealo in aria sospeso, e trasse la spada per volerlo sbudellare dicendo: io ho morto tuo Padre, per certo tu non sarai quello erede, che mi disfaccia. In questo un Gentiluomo d'arme disse a Duodo: O Signore non fare per Dio vituperio al tuo bel lignaggio, che sia chiamato crudele, pensa prima ancora un poco: che la sua Madre ti ha fatto Signore. Sono molti li mezzi per farlo morire senza tanto biasmo. Duodo per queste parole lo gittò in terra, e disse: Pigliatelo, e portatelo alla Du-

 chess-

chessa Brandoria, che 'l faccia ben guardar tanto, che lo ritorno. Andò poi inviatamente alla Rocca Sansimone, e assediolla e minacciò di disfarla. Questa Rocca era forte di luogo, di Torre, di muri, e di genti d'arme; era sempre fornita di vettovaglia per quattro anni, e per tale ragione quelli della Rocca si facevano beffe di lui; nondimeno vi pose il campo. Buovo fu menato alla sua Madre, ed ella lo fece mettere in prigione in una forte camera, dove non potesse fuggire, e perchè persona non gli aprisse, teneva le chiavi nella sua camera. Ora perchè la sera non venne Duodo alla Città, Brandoria come iniqua, lussuriosa, e crudele molto assai di lui aggravandosi, si lamentava.

CAP. VI. *Come per un sogno, che fece Duodo volea, che Buovo fosse morto, e come Brandoria il volle attossicare, e una Cameriera lo fece fuggire di prigione.*

PAssati due giorni, che Buovo era tenuto dalla sua Madre in prigione, la notte Duodo si sognò, essendo in campo alla Rocca Sansimone, che gli parea essere ad una caccia, nella quale pigliò molte fiere, tra le quali pigliava un Leoncello picciolo, e parea, che fuggisse, e poi si rivolgea a Duodo, e uccidevalo. Duodo all'ora si destò, e levossi, e chiamato Alberigo, e un'altro amato, disse quello, che s'avea sognato. Un di loro più antico disse: Per mia fè tu hai poco senno ad allevarti la serpe in seno; tu hai, e tieni Buovo in prigione, e queste Cittadi tutte amano più lui, che te, se egli scampa ancora ti farà morire, e quest'è il Leoncello, che la fortuna ti ha mostrato. Duodo udite queste tali parole, incontinente mandò cento armati ad Antona, e mandò dire a Brandoria, che gli menasse Buovo. Ella rispose a coloro, e disse: Io lo farò morire, e la mattina fece far una picciola torta di pan fresco, con ogni cosa avvelenata, acciocchè se di quella pigliasse, morisse, e così ancora fece far un beveraggio avvelenato. Chiamò poi una secreta Cameriera, e le diede le chiavi della camera, ove Buovo era in prigione, e le disse: Porta questa bevanda a Buovo, che mangi. La Cameriera, che sapea il fatto tutto, andò, e quando ella fu giunta dinanzi a

Buovo

Buovo gli disse: O figliuolo, tu mangi l'ultimo boccone:. Questo ti manda tua Madre. Buovo era molto intendente, e di buon'intelletto; però udendo dire l'ultimo boccone pregò la Cameriera, ch'ella gli dichiarasse questo fatto. Ella ogni cosa gli disse, e Buovo incominciò a piangere, e dicea: O crudel Madre mia, voi avete morto mio Padre, ed ora volete uccidere me, che mi portasti nove mesi nel ventre. O buona Cameriera vengati pietà di me, giacchè in mia Madre pietà di me venir non puote. La Cameriera per queste lagrimose parole piangea con lui, e dissegli: O figliuolo mio, io non ti posso altramente ajutare, salvo quando tua Madre averà mangiato, e sarà a dormire, io ti lascierò tosto tutti gli uscj aperti. Imbrattati tutto il viso, e le calze, e voltati il tuo vestito, e procura di scampar se tu puoi; e presto Buovo se le inginnocchiò, ed ella cavò dalla borsa certi danari, e diedegli per comperarsi del pane, quando fosse di fuori; e tornata ella a Brandoria disse: Io ho fatto il vostro comandamento. Quando Brandoria ebbe mangiato disse: Io voglio andar a dormire, e poi farò seppellir Buovo. In quello ch'ella dormiva, Buovo ammaestrato dalla Cameriera, uscì della camera, ove avea fregate le mani per le mura, e per il viso s'era tutto bene imbrattato, e così le sue calze, e avea voltato il suo vestito per lo riverso, che pareva proprio un pazzarone. Uscì fuori del Palazzo, e trovato uno, che vendea del pane ne comperò tre, e uscì fuori d'Antona, e misesi a camminare per le selve, e andò verso Brusco: ma non andò verso terra. Passò via, e per più di dieci giorni andò come bestia, per boschi, e per selve tanto, che arrivò in una punta dell'Isola d'Inghilterra, che avea nome Amusa, sopra una Montagna di terreno rilevata, e avea mangiato più frutti, che pane, ed erano su la riva del Mare de' Britanni, che lo conoscevano. La Madre, poichè ella ebbe dormito, chiamò la Cameriera, e disse, andiamo a vedere Buovo. La Cameriera era andata prima di lei, e avea serrati tutti gli uscj, e ben sapea che non vi era, e giunte alla camera non lo ritrovarono. La Duchessa disse alla Cameriera: Tu l'hai fatto scampare. Ella dicea: Io serrai l'uscio, ma temo, che altri

non

non gli abbiano aperto. Alla fine per paura di Duodo, deliberarono di dire, che esso era morto, e sotterrato. Levarono un poco della torta, e un poco di pane, e fatta la prova trovossi, ch' erano avvelenati. Non ricercò più avanti, ma la fama si sparse per tutto, ch' esso era morto del veleno, che la Madre gli aveva mandato. Levossi Duodo del campo, ma sempre però intorno alla Rocca Sansimone teneva gente, e bestie, allora facendo gran guerra. Duodo regnava nella Signoria d' Antona, e il primo anno ebbe di Brandoria un figliuolo, che ebbe nome Galione.

CAP. VII. *Come Buovo montà in su una Nave di Levante, e come a Dio piacque fu portato verso Levante.*

ESsendo Buovo sulla punta di Musafal, e non avendo che mangiare, si dolea molto della sua fortuna, e della grande empietà della sua Madre. Stettevi una notte, pregando Dio che l' ajutasse. La mattina vide apparire una Nave, che veniva in verso Irlanda, e andava verso la Spagna. Buovo si cavò la camiscia, e tolse un pezzo di legno, e appiccogliela sopra, e faceva segno, come aveva già udito dire, e quelli della Nave conosceano, che quella punta era dubbiosa per la Nave. Però quando li Marinari videro il segno dissero: qualche Nave si averà rotto in questi giorni alla punta di Musafal. Comandarono, che 'l battello fosse in punto, e calate le vele gittarono le ancore, e mandarono il battello con quattro remi a terra, e trovato Buovo lo portarono alla Nave. Quelli erano Mercatanti di lontane parti. Uno di loro disse a Buovo: dimmi, figliuolo, d' onde sei tu, e come hai nome, e a che modo venisti in questa pericolosa riva del mare? Buovo rispose, e disse: Perdonatemi, che io ho sì gran fame, che non vi posso rispondere. Quelli Mercatanti gli fecero dar da mangiare, e da bere. Poichè ebbe mangiato disse: Nobili Mercatanti ora io potrò parlare, e dire di quello, che voi mi dimanderete. Sappiate, che mio Padre fu Pristiniero, cioè Molinaro, e la mia Madre lavava panni a prezzo, e innamorossi di uno, che uccise il Padre mio a tradimento, e un Soldato mi volle menare con lui, e diedemi li panni, che ho indos-

indosso. Mia Madre mi riprese, e mi volle attossicare, ed io me ne son fuggito alla riva del mare. Ora ch' io son in questa vostra Nave, io voglio essere servo di tutti voi: il mio nome si è Agostino, ed ora sapete il mio essere. Li Mercatanti lo vestirono di belli panni, secondo il giovinetto, e servente. Essendo a tavola li Mercatanti, e Buovo servendo loro gentilmente, uno di loro addimandogli: chi t' insegnò a servire?, egli rispose: Certi Gentiluomini, che stavano appresso il Molino di mio Padre, e in casa delli quali io usava. Uno di quelli Mercatanti gli disse: io non te lo credo: Tu somigli essere figliuolo di Gentiluomo, e di gran Gentildonna per la tua presenza. Adunque, per li suoi costumi, e destrezza, e perchè era di gentil' intelletto, ogni uno di quelli Mercatanti il voleva per sè, e per suo servo. Vennero per questo tra loro finalmente a questione. Buovo sentendo ciò disse: O Signori, io credo, che io nacqui in mal punto. La mia Madre mi volle attossicare: Il mio Padre mi fu morto, e voi ora mi volete uccidere: fate per vostra gentile, e nobile cortesia, poichè la fortuna mi ha posto nelle vostre braccia, ch' io vi sia raccomandato. Io vi servirò tutti, e di voi tutti sarò servo. Così col suo gentil procedere li pacificò, e del suo pronto, e bel parlare, ogni uomo per la via ragionava. Questi Mercatanti andarono a' Porti di Maroco, nel Mare di Soria della Terra. Entrarono poi al stretto di Zibilterra, e cercarono tutti li mercati d' Africa, d' Egitto, di Baruti, e di Soria tutta. Furono poi in Cipri, e indi entrarono nel Mare di Metalia, e videro Erminia minore. In questa Erminia andarono, perchè alcuni di loro erano di quel Paese. E perchè v' è una Città che si chiamava Erminias, alli confini di Cicilia, presso al Regno Feminore, donde furono le Amazzoni anticamente. Buovo volendogli rallegrare gli dimandò, e disse: Quanto siam lungi da quel Paese, che si chiamavano la punta di Musafal, donde voi mi levaste? un di loro rispose, e disse: Egli è in mezzo del Mondo. Buovo disse: Lodato sia Dio, che io son fuora delle mani de' miei nemici. Come giunsero in porto della Città d' Erminia, Buovo vide tanta gente in terra, e tanti padiglio-

diglioni, che coprivano tutta la riva del Mare, e dimandando, che volea dire quello, gli fu detto. Questa è una fiera di mercanzia, che dura un mese, e si fa di due in due anni, a questa fiera veniamo noi per vendere, e barattare le nostre mercanzie.

CAP. VIII. *Come Buovo fu venduto per schiavo al Re Erminione di Erminia, e col Re entrò nella Città chiamata Erminia.*

NEL porto d'Erminia entrò la Nave co' Mercatanti, li quali essendo smontati a terra, tolsero il padiglione, e cavarono di Nave le loro mercanzie, e comandarono ad Agostino, cioè a Buovo, il quale per non essere conosciuto si faceva chiamare Agostino, che stesse a guardare la mercanzia. Fece così. Quando li Mercatanti lo lasciarono, gli dissero, che vendesse de' panni, e dell'altre mercanzie, che gli lasciavano. Buovo tra se si lamentava, e diceva: Io che sono figliuolo di Duca, e di Regina, son condotto a vendere mercanzie: Dio volesse, che questi Mercatanti m'avessero dato commiato, che io mi acconcierei a star con qualche Signore, e imparare a fare fatti d'arme; ma io son condotto a vendere panni, e s'alcuno me ne dimanda, io gliene darò, acciocchè essi non mi lascino più fare mercanzia. In quella mattina il Re Erminione venne fuori della Città con molta Cavalleria armata, e andando vedendo la fiera come era grande, e bella, capitò in questo padiglione, dove era Buovo, e vedendo sì gran padiglione, si fermò a vedere perchè era anche di mercanzia ben fornito, e le sue genti faceano cerchio intorno al padiglione. Buovo incominciò a dire, che stessero addietro, ed essi si facevano beffe di lui. Buovo s'inginocchiò alli piedi del cavallo del Re con tanta gentilezza, e riverenza, che 'l Re lo guardò. Buovo incominciò a dire: Sacra Corona, io vi prego, che per vostra magnanimità, e Real nobiltà, voi facciate comandare a questa gente, che vogliano star addietro, che non mi guastino la mercanzia, perchè io averei romor da' miei Signori Mercatanti. Il Re non l'intendeva, ma un Interprete che era con lui, ridendo disse quelle parole, che

che Buovo dicea. Il Re allora per bocca dell'Interprete gli dimandò di donde esso era, s'era Cristiano, e in che modo era capitato in quel Paese? Non li dimandò di queste cose il Re Erminione per altro, se non per l'atto gentile, che vide esser in lui. Buovo rispondendo al Re disse: Sacra Corona, poichè vi è di piacer, ch'io vi dica della mia condizione, io ve la dirò: Sappiate, che mio Padre fu Pristiniero, cioè Molinaro, la mia Madre lavava li panni a prezzo, ella s'innamorò di un'altro giovine, e quello uccise mio Padre, e mia Madre lo tolse per Marito: ella poi mi volle avvelenare, e io me ne fuggì, e questi Mercatanti mi tolsero in Nave; son stato con loro sei mesi: ho servito sì quelli, ch'io posso dire, ch'io abbia quaranta Signori; Volontieri starei con qualche Gentiluomo: Io so ben servir di coltello, e so conciare un cavallo, perchè io conciava quello del Molino. Mentre che Buovo diceva queste tali parole, il Re faceva risi grandi con i suoi Baroni, e per il gentile, e bell'aspetto del fanciullo, dimandolli come esso avea nome. Buovo rispose: io son chiamato Agostino, e son Cristiano battezzato. Il Re verso alcuni Baroni disse: Per certo costui deve esser figliuolo di qualche gran Gentiluomo, e non vuole esser conosciuto, e per avventura, mentre che dicevano queste parole la maggior parte di quelli Mercatanti ritornarono al padiglione. Il Re disse: O Agostino vuoi tu venir a star con me, che non stenterai a vender merci? Agostino rispose: Per mia fede io venirei volentieri, ma non senza parola de' miei Signori Mercatanti, perchè in questo tal ministero io ci stò mal volentieri. Il Re allora disse ad un suo spenditore, che lo comprasse. E partissi di là, e andò vedendo la fiera. Lo spenditore non fu d'accordo co' Mercatanti, e ritornò al Re, e glielo disse. Il Re che andava intorno la fiera, che era grande, ritornò a questo padiglione, e fatti dimandare li Mercatanti, fu d'accordo con loro, e comprò Buovo per dieci contanti, più che non si vendeva uno schiavo. Fecelo poi il Re montare in groppa, e ritornossi dentro alla Cittade. Quando il Re Erminione giunse dove volea smontare, smontò Agostino prestamente, e saltò in

sella;

sella, e menò il cavallo del Re alla stalla, e fugli ordinato quel che gli facea bisogno, e con gli altri paggetti del Re egli calcava molto bene. Ogni volta che 'l Re mangiava, mandava per Agostino, perchè pigliava gran piacere d'udirlo parlare, perchè parlava più speditamente. In questo modo visse cinque anni, e già sapeva la lingua, come se esso fosse nato in quel Paese proprio, ed era fatto un bel giovinetto, e secondo famiglio, perch'egli andava meglio vestito, che niun degli altri famigli.

CAP. IX. *Come Buovo domò al Re Erminione un cavallo, che fu chiamato Rondello.*

IL Rè Erminione aveva un cavallo, il quale era il più bel cavallo del mondo, e avealo tenuto rinchiuso, e incatenato sette anni, perchè non lo potea domare niuno. Molte volte l'avea voluto far domare, e mai trovò niuno tanto ardito, che si fidasse domarlo. Essendo Buovo in questa Corte, il Re Erminione andò un giorno a vedere questo cavallo, e Buovo andò con lui, e l'udì dire tali parole. Certamente io farei gran doni a chi lo domasse, e cavalcasse. Buovo allora disse: se fosse mio, lo domarei e cavalcherei, e sellarei. Il Re intese, e dissegli: Agostino, per la mia fede, se tu lo domi, io ti farò gran bene, e del certo io ti leverò dal conciar cavalli alla stalla. Solo questo averai a governare. Buovo subito si spogliò il giubarello, e prese un gran bastone in mano, e andò verso il cavallo, e quando gli fu appresso, il cavallo si drizzò in piedi, e Buovo gli misse un grido addosso, che 'l cavallo si volle lanciar addosso a Buovo detto Agostino, perchè avea la catena al collo lunga. Buovo gli dette una gran bastonata, e gittossegli a' crini del zuffo, e diegli un pugno nell'orecchie tale, che il cavallo fu per cascare. Buovo prese la catena, e prestissimamente spiccolla dalla mangiatoja, e menollo a mano in sulla piazza, e fecelo subito ferrare, e messegli la sella, e la briglia, e montolli sopra. Quando Buovo volse che 'l cavallo si movesse, il cavallo fece tre balzi, Buovo che avea una grossa mazza, il toccò con quella per le groppe, e per li fianchi, il cavallo cominciò a tremare, e andava

come

come Buovo voleva. In otto giorni lo domò, e corse, e faceva ciò che facea bisogno, e ciò che Buovo voleva che facesse. Venne questo cavallo tanto avvantaggiato, che nel suo tempo non si trovò sì franco cavallo; ma egli non si lasciava da persona alcuna cavalcare, se non da Buovo. Il cavallo era tanto avvezzo con Buovo, che come lo sentia parlare, l'ubbidiva. Per questo molti ignoranti dissero; che era entrato nel corpo di quel cavallo. Buovo governava solamente quello. A correr con quello vincea tutti i cavalli, e per questo gli posero nome Rondello dicendo: che quando egli correva, pareva una Rondinella, che volasse.

CAP. X. *Come Buovo, e Drusiana figliuola del Re Erminione s'innamorarono l'uno dell'altro.*

POichè Buovo ebbe domato il Rondello, il Re Erminione gli pose maggior amore, e fecelo servitor di coltello alla sua tavola. Buovo servia meglio, che altro Signore, e famiglio, che vi fosse, e più gentilmente. Per questo tagliava dinanzi al Re Erminione, e cominciollo a vestir molto gentilmente. Era Buovo di tanta, e tale bellezza, ch'essendo venuta la figliuola del Re un giorno dinanzi al suo Padre in sulla Sala, dove mangiava il Re, sonando un'arpa, vide Buovo dinanzi al suo Padre servire tanto gentile, e pellegrino, che niun'altro s'assomigliava a lui. Questa figliuola accesa di ardente amore lo cominciò ad amare. Aveva ella nome Drusiana, e suonando la vedea, ed essa guardando la faccia di Buovo gli occhi s'incontrarono insieme. Ambedue trafitti dell'amore abbassarono gli occhi, e l'uno, e l'altro mutò colore nel viso, per modo, che l'uno conobbe l'altro essere di lui innamorato. Buovo però percosso da vergogna, e dalla temenza, sempre tenne il suo amore più celato, che Drusiana il suo. Tornata Drusiana alla sua camera, di questo ardente amore sospirando la notte, e il giorno, e pensando, e immaginando al legame in che era avvilupato, e come potesse fare cosa, che più piacesse a Buovo, il terzo dì subito ella mandò per Buovo; ma egli temendo non vi andò. Drusiana per non li dar dispiacere non s'adirò, ma pensò tra sè di fare una festa con cer-

te

te Donne, e così ella invitò dieci Donne delle maggiori della Città, che una mattina andassero a desinare con lei, e che esse menassero due o tre Damigelle per una. Poi fece ordinare ogni cosa, salvo che servitori, che tagliassero a loro innanzi. Venuta la ordinata mattina, e l'ora del desinare, il Siniscalco di Sala le disse: Madonna Drusiana, voi non avete Donzelli, che vi tagliano innanzi. Per questo ella fece indugiare tanto il desinare, che 'l Re Erminione era posto a tavola per desinare; poi ella si mosse con tre Damigelle suonando l'arpa, e le tre Damigelle ballando, e andarono ancora in sua compagnia tre Donne antiche. Venne dinanzi al Padre, dove in tal venuta fu grande allegrezza. Poichè ebbero un poco ballato, ella ridendo s'inginocchiò, e dimandò al Padre dodici, che tagliassero dinanzi alle Donne ch'avea invitate. Il primo fu Buovo, a cui il Re disse: O Agostino, và, e servi dinanzi a Drusiana di coltello. Agostino tutto vergognoso convenne ubbidire, e così andò alla stanza di Drusiana, e dinanzi a lei fu ordinato ch'egli tagliasse. Mentre che 'l mangiar si ordinava, le Damigelle ballavano, e Drusiana prese Buovo per la mano, e convennegli ballare. Poi ch'ebbero date due volte per la Sala, Drusiana il tirò da un canto, e dissegli; Come hai tu nome? Buovo rispose con gran riverenza inginocchione: Signora io mi chiamo Agostino. Ella disse a lui: Dimmi di donde sei tu, e di che gente sei, di che nazione, e come venisti in questo Paese? Buovo rispose: Madonna io son da una valle, che si dimanda Pizzania, e son figliuolo di un povero Molinaro, e mia Madre lavava i panni a prezzo. Ella s'innamorò d'un giovine, perchè mio Padre era vecchio, e seppe tanto fare, che quel giovine uccise mio Padre. Poichè fu morto il mio Padre, ella tolse quel giovine per suo Marito, e cercò ella d'avvelenarmi. Io che 'l sentì, me ne fuggì al Mare, e passando una Nave di Mercatanti, io gli feci cenno, e fui messo nella Nave, e stetti a servire quelli Mercatanti sei mesi. Giungendo in questa Terra, ora fa cinque anni, o poco più, mi venderono al Signor Re vostro Padre, e così io son in casa vostra per schiavo. Mentre Buovo diceva queste parole piangeva,

geva, e Drusiana piangeva insieme con lui, ed ella per confortarlo disse: Se tu m'obbedirai io ti libererò, e farotti franco. Buovo si proferse, e disse: Madama, io son sempre apparecchiato di far ogni cosa, che vi sia di piacere, per onor vostro, e del mio Signor Re vostro Padre per insin' alla morte. Ella domandolle, e disse: Quanto tempo hai tu? Egli rispose: Madama, io ho sedeci anni. Ed ella disse: ed io ne ho quattordici, ma ella era tanto bella, che niuna a lei pareggiava. Le Dame dissero a Drusiana: Madonna, andiamo a mangiare. Fu data l'acqua alle mani alle Dame, e Buovo diede l'acqua alle mani a Drusiana, e al fine ella gli gittò un pugno d'acqua nel viso. Buovo non disse, nè fece altro eccettocchè tutto vergognoso s'inginocchiò. Drusiana disse: tu sei bene figliuolo d'un pristiniero, dapoi che una Damigella ti getta l'acqua nel viso, a non gittargli tu quant'acqua avevi nel bacile ad essa nel viso. Le Dame se ne risero, ed ella si pose a tavola a mangiare.

CAP. XI. *Come Drusiana mandò Buovo sotto la tavola, come lo bacciò, e come ella lo menò in camera, ed esso fuggì da lei, e per paura non tornò più.*

POsta Drusiana a mangiare, e così tutte l'altre Dame, ella sempre avea l'occhio addosso a Buovo, ed era nella faccia tanto accesa d'amore di quello, ch'ella non poteva mangiare, e continuamente ella pensava, come meglio potesse dare riposo all'ardente fiamma d'amore; ma quanto in ciò più pensava, e quanto in Buovo più guardava, tanto più essa s'accendeva, e pensava in che modo ella lo potesse bacciare. Così pensando le venne per la mente un avviso, che le tovaglie della tavola aggiungevano per infino in terra d'ogni lato, perch'era più onestà delle Dame a non esser vedute di sotto la tavola. Onde ella si lasciò cader il coltello, e poi s'inchinò, e fece vista di non lo poter aggiungere, e disse: O Agostino dammi quel coltello. Buovo s'inchinò, e come fu sotto la tavola, ella disse: Vedi quì, e presolo per li capelli, e per il mento, bacciollo, e prese il coltello, e drizzossi. Buovo uscì di sotto la tavola tutto cambiato di colore per vergogna. Similmente

Drusiana era tutta nel viso cambiata, e d'amore accesa. Onde ella sospirò, e disse: perdonatemi Dame, che io mi sento tutta cambiare, ed alcune d'esse dissero: Voi dite il vero, che voi lo dimostrate ben al viso, e volevano andare con lei. Ella comandò ch'elle sedessero, e disse a Buovo: O Agostino vieni tu meco, e chiamò una secretaria Damigella; e menolla seco, e menò anco Buovo, e andossene nella sua camera, e giunti in camera disse alla Damigella: apparecchia quì una tavola, che io voglio mangiare. La Damigella prese una tavoletta, e Drusiana si gittò al collo di Buovo, e disse: O Agostino, sappi, ch'io amo più te, che altra cosa di questo mondo, e se tu farai quello ch'io ti dimanderò, tu sarai bene amato. Buovo rispose, e disse: Madama, non sono da esser amato da una tanto gentil Signora, come siete voi. Nondimeno tutto quello in che io vi potrò servire con l'onor vostro, e di vostro Padre, che mi comprò, sempre sono apparecchiato. Ella lo lasciò, e Buovo tremava di paura di non esser veduto. La Damigella in tanto tornò in camera, e Drusiana lo lasciò. Buovo uscì fuori della camera, e tornossi alla Sala dove era il Re, e andò a mangiare con gli altri serventi del Re. Drusiana rimase addolorata, e mandava per lui: ma esso non vi voleva andare. Stette Buovo più d'un anno, che mai andò da lei. Nondimeno ogni giorno andava a cavallo a solazzo, passando a piedi delle finestre di Drusiana, tanto ch'ella il vedea, e l'amore sempre più si accendeva. Buovo il più delle volte cavalcava Rondello, quando con la sella, quando senza sella. Questi due amanti stavano così innamorati, cioè Buovo chiamato Agostino, e Drusiana figliuola del Re Erminione.

CAP. XII. *Come il Re Erminione fece bandire un torneamento da maritare Drusiana, e molti Signori vi vennero.*

AVendo Drusiana compiuti anni quattordici, Buovo ne aveva compiti diecissette, e il Re Erminione Padre di Drusiana pensò di volerla maritare. Ordinò adunque di voler apparecchiare un ricco Torneamento, e per bocca de' suoi

suoi banditori mandò il bando, che chi vincesse il Torneamento avesse la sua figliuola per Moglie; e che a questo tal Torneamento non venisse alcuno, che non fosse Cristiano. Onde a questo vennero molti gentili Signori d' Armenia magna, e d' Armenia minore; vennero molti Signori Greci; e fra gli altri vi venne Macabruno Re di Polonia, la qual Città è posta sul Mar maggiore; e signoreggiava insino al fiume Danubio, e in Romania, e di là da Costantinopoli verso il Danubio. Venne questo Re Macabruno per Mare per lo stretto di Elesponto con un gran Naviglio, e passò per l' Arcipelago, e costeggiò Pelopes, l' Isola di Rodi, e l' Isola di Cipri, e giunse al porto d' Erminia con dieci Navi cariche di Cavalieri. Il Re Erminione gli fece grand' onore. Venuto il dì del Torneamento, fu fatto un gran palancato nella piazza, dove si doveva giostrare con le lancie, e Drusiana dovea stare ad un balcone del Palazzo con molte Dame in compagnia. Vedendo Buovo in quella mattina sulla Sala del Palazzo il desinar ordinato, temette di dover aver a servire innanzi a Drusiana. Per non s' incontrare in questo egli tolse Rondello, e postogli la sella, tolse una falcetta da segare erba, e andò con gli altri saccomani di fuori della Città per fare dell' erba a Rondello. Furono insieme con Buovo più di duecento saccomani.

CAP. XIII. *Come tornando Buovo con l' erba trovò la giostra cominciata, e come fu coronato d' una ghirlanda.*

FAtta l' erba, ogn' uno de' saccomani caricò il suo cavallo. Buovo con gran piacere stava a vedere. Quando ogn' uno ebbe caricato la sua soma, Buovo caricò la sua. Erano dove era Buovo tredici some cariche: gli altri erano per il Paese in diversi luoghi, ma tutti si ragunarono intorno a lui; perchè di tutti loro egli era il più ornato, perchè serviva dinanzi al Re. Tolse Buovo una brancata d' erba lunga, e di quella si fece una ghirlanda. Caricata la sua soma, che erano due fasci, montò a cavallo sopra la soma in sella. Tornando verso la Città, Buovo diceva una canzone, e gli altri rispondevano. Le lor grida erano sì grandi, ch' ogni uomo correa a vederli. Passarono tutti can-

tando per la Piazza, e molto più furono guardati essi, che la giostra delli Cavalieri. Come Buovo giunse in piazza, l'animo gli crebbe di volontà di giostrare. Per tanto come le some furono scaricate, a parecchi di quelli famigli Buovo disse: Certamente assai volontieri io giostrerei s'io avessi arme. Vide molti famigli, che andavano passeggiando per la piazza ch'aveano elmi, e scudi; onde egli andò a prendere da un di loro un'elmo, e uno scudo. Ma il famiglio, che avea lo scudo, e l'elmo, gli disse villania. Buovo l'abbracciò, e tolseli l'elmo, e lo scudo, e poi tornò alla stalla. Assai famigli della stalla montarono con lui sopra ronzini, e correvano per andar in piazza, più per solazzo, che con opinione, che Agostino giostrasse. Buovo non aveva lancia, ma andando per la via, vide sopra un'uscio una pertica grossa, carica di accie, ch'erano poste a sciugare, e prese quella pertica, e tutte l'accie gettò per terra; onde la femmina gli fece gran rumor dietro. Con quella pertica entrò in campo, e dietro lui venivano più di settanta saccomani. La gente per il suo solazzo tutta gridava. Al primo colpo, che fece, abbattette da cavallo il Conte di Monespier, il quale era grandissimo Amico del Re Macabruno. Per questo colpo, che Buovo francamente fece, il Re Macabruno, come Buovo si volse, vennegli addosso a tutta briglia correndo. Buovo non lo schivò, ma si diedero due gran colpi. Il Re spezzò la sua lancia su lo scudo a Buovo, ma Buovo diede al Re in modo, che l'abbattè dall'arcione. In quel tempo era una usanza in quel Reame, che in ogni torneamento, per festa di matrimonj, quel che era abbattuto perdeva l'armi; però allora Buovo gridò, e disse: disarmate questi due abbattuti. Il Conte di Monespier fu disarmato, ma Macabruno non si volle disarmare, e così rimontò a cavallo, e tornò all'albergo. Con l'arme del Conte di Monespier fu armato Buovo, e la ghirlanda dell'erba che si avea fatta alla campagna, gli fu posta in su l'elmo. Cominciò a giostrare, e finalmente abbattè sessanta Cavalieri, e tutti li faceva disarmare. Le armi dava a quelli saccomani, a chi un pezzo, e a chi un'altro. A lui facevano compagnia più di duecento famigli

da

da stalla, che gli andavano dietro. Drusiana d'allegrezza si struggea, vedendo le prodezze di Agostino. In questo mezzo il Re Macabruno tornò armato, e meglio a cavallo, e Buovo l'abbattè un'altra volta, e per forza fu disarmato, e perdette l'armi: Per questo ritornò all'albergo molto adirato, e riarmossi. Poi comandò a tutti i suoi Baroni, e servitori, che si armassero, e disse: Se quel ribaldo mi abbattesse più, tagliatelo a pezzi con le spade, sotto pena della mia disgrazia a chi non mi ubbidirà. Ivi s'abbatterono due famigli del Re Erminione, e andarono incontinente a dire queste cose a Drusiana. Drusiana lo andò a dire al Re Erminione suo Padre, e fece ch'egli comandasse, che quando il Re Macabruno giungesse in piazza per giostrare, subito si sonasse a torneamento finito. Così li sonatori fecero. Allora Buovo tornò alla stalla con tutti gli altri famigli, e con grand'allegrezza si disarmarono. Diedero poi l'erba a' cavalli. Drusiana mandò per Buovo, ma egli non vi volle andare. Ella impazzita d'amore, e come cieca, e disperata andò da lui in persona insino alla stalla.

CAP. XIV. *Come finita la giostra, Drusiana vinta dall'amore, andò in persona per veder Buovo insino alla stalla, e con certe Damigelle accompagnata.*

Vinta da Agostino la giostra del torneamento, e tornato in stalla, la bella Drusiana mandò per lui, e non volle andare. Ella vinta più di ardente amore, che dalla paura, o dalla vergogna, si mosse, e andò con una Dama, e con un Donzello insino alla stalla, e benchè alcuna volta ella con più compagnia per veder li cavalli vi fosse venuta, questa volta non parve avere onestà di Donzella. Ma chi è colui, che di questo fiero, e cieco amore difendere, e guardar si possa? Giunta Drusiana alla stalla, è trovato il suo Campione Buovo gli cominciò a dire: O Agostino, certamente ti dei bene gloriare, quando che per i miei messaggj venire da me non ti degni. Hai voluto, che io venghi da te: Son contenta, ma ti bisogna venire a servirmi di coltello. Sappi che in Armenia non c'è Barone sì grande, che s'io mandassi per lui, presto a me non venisse. Buovo le rispose, e disse:

Madama tornate alla vostra camera, che non vi sarebbe onore, che un figliuolo d'un Pristiniero vi tagliasse dinanzi. Togliete un più gentil servo di me, che io sono un vilano, e anche son servo di vostro Padre comperato per danari. Ella lo prese per la mano, e andò in sù, e in giù passeggiando per la stalla, e parlando, e ad ogni parola Agostino s' inchinava, e Drusiana sospirava. Aveva Buovo la ghirlanda dell' erba in capo, e Drusiana gliela dimandò. Agostino le rispose, e disse; Questa ghirlanda non fa per voi, perchè ella è da saccomano. Alla fine se la cavò dal capo, e posela sopra una banchetta, e disse: Se voi la volete, prendetela. Drusiana volea, che egli di sua mano gliela ponesse in capo, e di questo ella lo pregava. Egli per timore, e per vergogna ch' aveva, non gliela volle porre in testa, nè in mano a Drusiana; ed ella ancora lasciava per vergogna di gittarli il braccio al collo, e di bacciarlo. Finalmente ella prese quella ghirlanda, e posela in capo, e sospirando tornò alla sua camera, e giorno, e notte non avea altro in cuore. Il Re Macabruno, e gli altri Baroni furono dinanzi al Re Erminione, e cominciossi a parlare, e per la maggior parte si dicea, che Drusiana si dovesse dar per Moglie a Macabruno di Polonia. In questo ragionamento dal sì, al nò, si stette certi dì, e in questo nacquero altre facende.

CAP. XV. *Come Lucaferro di Buldras andò al campo, e tornò al Re Erminione per pigliar Drusiana per Moglie, come il Re Erminione fu preso in battaglia.*

LA fama delle gran bellezze di Drusiana essendo per l' universo Mondo sparsa, venne ancora all' orecchie del Re di Buldras. Quel Re avea un figliuolo, che avea nome Lucaferro, uomo di sua persona molto franco, e anche era tenuto da più, che non era. Costui era molto grande, e assai oltra la ragionevol statura. Lucaferro aveva molte volte udito laudare Drusiana per la più bella, per la più graziosa, e per la più gentile Damigella del Mondo al suo tempo, e per questo se n' era innamorato. Ora udendo dire, che si volea maritare, dimandò licenza a suo Padre di andare in Erminia. Il Padre gli armò gran quantità di Cavalieri

valieri Saracini, e venne in Bolsinara, e quivi andò cercando delli migliori, e più franchi Saracini del Mondo, e tanti valenti Turchi, quanti trovare vi potè. Tornò poi a Buldras, e passò in Schiavonia, e nel Mar Adriatico vi fece entrare il figliuolo con cinquanta mila Saracini, che verso Levante navigarono molte giornate, tanto che giunsero nel Mare di Serelia, tra l' Isola di Cipri, ed Erminia minore, ed entrarono in porto di Lamonia. Il terzo giorno poi che il torneamento fu finito, Drusiana era per darsi al Re Macabruno, perchè il Re non la voleva dare a Buovo, perchè dicea essere figliuolo di un Pristiniero, ed era servo comprato da lui. Giunto Lucaferro con gran rumore pose campo. E il Re Erminione s' armò con molta gente, e con lui s' armò il Re Macabruno, e provedettero alla guardia della Città. Lucaferro mandò Ambasciatori dentro alla Città a dimandare Drusiana per Moglie. Fugli risposto, che il Re non la volea dare a Saracini. Gli Ambasciatori lo disfidarono per parte di Lucaferro, e minacciarono di dargli morte, e di disfare la Città a fuoco, e fiamma, e a Drusiana minacciarono di farla vivere per le Terre de' Saracini con vituperoso modo. Il Re Erminione rispose, e disse: Noi non abbiamo paura di Saracini, e dimattina loro lo mostreremo. Tornata l' Ambasceria con tal risposta, egli se ne rise. La mattina seguente il Re Erminione s' armò, e montò a cavallo, e con lui s' armò il Re Macabruno con la gente ch' avea, e uscirono della Città con venti mila Cristiani. Giunti di fuori quelli del campo corsero all' armi, e armossi Lucaferro con sette Re di Corona ch' avea menato con seco. Quando le schiere si approssimarono, Lucaferro entrò innanzi alla sua gente con una grossa lancia in mano, e come che il Re Macabruno di Polonia il vide, disse al Re Erminione: Quello è Lucaferro di Buldras. Il Re Erminione subito si mosse, e Lucaferro arrestò la sua lancia. Dieronsi gran colpi, e il Re Erminione ruppe la sua lancia, ma Lucaferro l' abbattè da cavallo, e preso fu menato al padiglione. Il Re Macabruno andò contra Lucaferro, e anche egli fu abbattuto per terra, e fu menato al padiglione. Le genti di Lucaferro assalirono quelli d' Erminia,

e allora si cominciò gran battaglia. Ed alla fine quelli di Erminia cominciarono a volgere le spalle; e per la fierezza di Lucaferro fuggivano tutti verso la Città.

CAP. XVI. *Come Ugolino fratello del Re Erminione fu preso, e come Drusiana armò Agostino, e fecelo Cavaliero, e andò alla battaglia.*

Essendo preso il Re Erminione, e il Re Macabruno; la gente cominciò a fuggire; e nella Città si cominciò gran pianto, e paura. Un fratello del Re Erminione che avea nome Duca Ugolino, uscì della Città per rinfrancar la gente; e come entrò nella battaglia s'abboccò con Lucaferro, e fu gittato per terra, e preso fu menato al padiglione. La gente fu rimessa dentro la Città per forza d'arme; molti però ne furono feriti. La Città era in gran tribulazione; e gran rumore, e paura, e pianti; ma sopra tutti Drusiana amaramente piangeva, temendo forte, che la Città non si perdesse. Essendo Buovo a piedi del Palazzo, udì dire, che Drusiana piangeva aspramente, onde per l'amor ch'egli le portava, si fece partecipe del dolore, e non temendo d'alcuna cosa, andò nel Palazzo, dov'ella piangeva; e giunto che fu in una camera di lei, la trovò a piangere. Com'ella il vide se gli gettò subito al collo, ed abbracciollo dicendo: Oimè Agostino, e come faremo noi, che l'è perduto il Signor Re mio Padre, e tuo Signore, e con lui è perduto il Re Ugolino mio Zio? Agostino rispose a lei, e disse: Madama, non abbiate paura, ch'io mi sento di tanta virtù, e possanza, che se voi m'armate di buone armi, con darmi cavalli, io anderò alla battaglia, perchè l'animo mi dice d'acquistare vostro Padre, ed anco gli altri, che sono presi. L'armi, che io acquistai nel torneamento non sono sufficienti a sì gran pericolo quanto a questa battaglia. Drusiana il menò alla sua camera, e recogli una buona armadura. Buovo s'armò, e come fu armato saltava, e faceva prova dell'armi, che tutte si rompevano, e col pomolo della spada si diede sul braccialetto, e ruppelo. Disse perciò Buovo a Drusiana: Madama queste non sono buone armi per me. Drusiana rispose, e disse: io non ho arme, che

che siano migliori, ma di peggiori ne ho assai: Dicendo queste parole le venne in mente, e disse: Io ho ben un'armatura, che fu dell'Avolo mio, che egli recò da Roma, secondo che ho udito dire da mio Padre, ma esse sono rugginose, ed antiche. Buovo le fece recare, e fece gran prove, e trovolle forti, e sufficienti, onde disse: Madama, queste sono buone per me, e si cominciò ad armare, e Drusiana l'ajutava. Quando fù armato, Drusiana lo fece Cavaliere, e donogli una spada, che anticamente era stata di M. Lancellotto del Lago; la qual spada certi Cavalieri fuggiti d'Inghilterra portata l'aveano in questo Paese. Come Drusiana l'ebbe fatto Cavaliero, se gli gittò al collo, e bacciollo, e lagrimando disse: O Messer Agostino vi raccomando mio Padre, e prima, che voi andate, voglio mi facciate una grazia. Agostino rispose, e disse: Madama, insino alla morte son disposto di servire la vostra persona. Ella gli dimandò, che ivi la dovesse sposare, e allora si tirarono da parte, e ambedue si giurarono fede l'uno l'altro. Esso la sposò con un'anello d'oro, ch'ella gli diede. Drusiana disse a Buovo: Ora mi conviene avere più pensiero di voi, ch'io non aveva prima, e a voi conviene ancora avere più pensiero di me. Buovo disse: Madama, dapoi che siete la mia Sposa, io mi voglio palesare. Sappiate, ch'io son Buovo, e non ho nome Agostino, ma io ho nome Buovo d'Antona, e fui figliuolo del Duca Guidone d'Antona, sono di sangue di Costantino Imperatore. Udito Drusiana questo, ella fu la più contenta Dama del Mondo. Cavossi incontinente di borsa un'altro anello fatto propriamente come quello, con che l'avea sposata, e messelo in dito a Buovo, e disse: Questo sia lo sposamento di perfetto amore, voi tenirete l'uno anello, ed io tenirò l'altro, mentre che in questo Mondo noi viveremo. Fatto questo, Buovo si mise l'elmo in testa, e andò alla stalla, e montò in sù Rondello, e Drusiana li diede lo scudo, e la lancia, e dissegli: Và che Dio ti dia buona ventura. Buovo venne alla porta, e trovò tutti li Cavalieri, che erano fuggiti dalla battaglia. Allora tolse mille Cavalieri scielti, e uscì della Città, e venne verso il campo

degl'

degl' inimici con uno stendardo spiegato in mano. Li Saracini si facevano una gran meraviglia chi poteva esser questo Cavaliere, ch' avea tanto ardire di ritornar al campo, essendo vinta tutta l' altra gente, e messa in fuga, ed i loro Signori imprigionati, e per questo l' oste si levò a rumore.

CAP. XVII. *Come Buovo uccise Lucaferro de Buldras, e come il Re Erminione uscì di prigione.*

BUovo fatto così Capitano la prima volta di mille Cavalieri uscì della Città, ed il campo tutto pieno di meraviglia, l' uno all' altro dicea: Chi potrà esser colui, che abbia tanto ardire, che venghi alla battaglia contra di noi? Lucaferro andò al Re Erminione, e dimandolle chi può esser questo armato, che viene alla battaglia, e porta un stendardo col campo azzurro, e un Lione con una lista d' oro a traverso? Il Re Erminione rispose, e disse: io non sò chi sia, ma ho udito dire, che cotal insegna porta un Barone di Ponente che ha nome Guidone Duca d' Antona. Il Re Macabruno disse: Egli sarà Agostino, che Drusiana l' averà fatto armare, ed averallo fatto Cavaliero. Lucaferro disse: adunque io non voglio Drusiana per Moglie, s' ella si è sottoposta a più vile di lei, dimandando chi era questo Agostino. Il Re Erminione gli disse, come l' avea comprato, e come avea vinto la giostra del torneamento, e com' era molto franco della persona. Lucaferro per queste parole s' armò d' arme incantate, e montò a Cavallo, e venne in campo con la lancia in mano. Quando Buovo lo vide si partì dalla sua brigata, e andogli incontra. Lucaferro si partì dalla sua gente, e venne incontra Buovo, e l' uno salutò l' altro. Lucaferro disse: o Cavaliere, per lo tuo Dio ti addimando, che tu non mi celi il tuo vero nome. Buovo gli rispose, e disse: com' era capitato lì per la colpa di sua Madre, e come s' avea fatto chiamare Agostino, ma il suo dritto nome era Buovo d' Antona, ed era figliuolo del Duca Guidone d' Antona, discendente del sangue di Costantino Imperatore, e dissegli come per man di Drusiana era fatto Cavaliero, e come l' avea di sua mano armato, e per suo amore era venuto a combatter con lui. Lucaferro disse:

Per

Per amor del tuo Padre, e del tuo Avolo, e per lo tuo lignaggio ti voglio perdonar la vita. Và, e torna alla tua Città. Buovo disse: io non son venuto per tornar senza battaglia; io promisi a Drusiana di portargli la tua testa, e di menargli il Re Ermione suo Padre, però guardati tosto da me, ch' io non ti sfido se non della morte. Allora Lucaferro molto adirato prese del campo, e dieronsi due gran colpi delle lor lancie; poi misero mano alle spade, e tornaronsi a ferire, e cominciarono gran battaglia, e pericolosa. Drusiana dal suo Palazzo vedea la battaglia, e stava inginocchione, e pregava Dio per il suo caro Buovo. Quanti colpi ricevea Buovo in sù l' arme, tanti Drusiana ricevea nel suo cuore. Or stando alle mani li due combattenti, Buovo avea già di molti colpi, e ferite, e non poteva magagnar l' arme di Lucaferro, e per questo adirato prese a due mani chiarenza, e gittò lo scudo dopo le spalle, e diegli un gran colpo. L' aria si riempì di faville, ma non li fece altro male. Lucaferro lo schivò, e furiatamente lo percosse, e ferì lui in tal modo, che 'l fece piegar insino alle redini del cavallo, e tutto l' intronò. Drusiana per questo cadè in terra, come se ella avesse ricevuto quel colpo nella sua persona; perchè se Buovo lo sostenne sopra l' arme, Drusiana lo sostenne nel cuore. Tornato Buovo in sè, acceso d' ira cominciò gran battaglia, e mentre, che combatteva, Drusiana tornò alla finestra. Per ventura Buovo in sù quel punto alzò gli occhi verso quella parte del Palazzo, e vide Drusiana è immaginando tra sè medesimo, che ella lo vedesse, gettò via lo scudo, e presa chiarenza a due mani, aspramente lo percosse. Lucaferro similmente gittò via lo scudo, e presa la spada a due mani, e lasciate le redine della briglia, menò un gran colpo. Buovo avea tocco Rondello con gli sproni, e li cavalli s' urtarono, e quello di Lucaferro sinistrò per modo, che 'l colpo non giunse a Buovo, ma gli diè dalla parte manca. La forza fù sì grande, che Lucaferro fece questo colpo, che per forza si piegò innanzi insin sù i crini del cavallo, e la punta della spada toccò per terra. Per questo piegare dell' elmo ch' avea fatto, si ruppe la cingia ch' era affibbiata di dietro. Buovo vedendo sgonfiare l' usbergo,

go, gli menò un colpo, e diedeli tra l'elmo, e l'usbergo, e levolli la testa dal busto. Così morì Lucaferro di Buldras, e per questo si levò gran rumore. Li mille Cavalieri, che Buovo avea rimenati di fuora, corsero alla battaglia, e della Città uscirono molti altri Cavalieri, e assalirono il campo. Essendo messo in rotta, si mise in fuga, li padiglioni, e le bandiere abbandonando. Buovo corse con molti armati al padiglione, e scosse il Re Erminione, e il Re Macabruno, e Ugolino fratello del Re Erminione. Fegli riarmare, e mentre che s'armarono, il Re Erminione gli disse: o Agostino mio, gran guiderdone hai acquistato. Buovo disse: Signor mio, non ho nome Agostino, anzi ho nome Buovo d'Antona, e fui figliuolo del Duca Guidone d'Antona. Donò poi al Re Erminione tutto il tesoro di Lucaferro, e disse: questo tesoro vi dono, perchè voi mi facciate franco, e libero, quando saremo dentro alla Città. Detto questo montò a cavallo, ed entrò nella gran battaglia: Allora l'oste fu seguitato insino alle Navi: Molta gente però fu morta, e presa, e molte Navi fuggirono, e molte ne furono arse. Buovo lasciò la vinta battaglia, e tornò nella Città. Drusiana andò con lui insino alla stalla dove avea legato il suo Rondello, e menollo nella sua camera, e levogli l'elmo ella in persona sola con lui, e gittosegli al collo, e bacciollo; poi lo disarmò per fasciargli alcuna picciola piaga, e certe percosse. In questo tornò Ugolino da Drusiana, ed entrato nella camera, trovò Drusiana, che tenea il braccio al collo a Buovo. Ugolino per questo le volle dare, e le disse molte villanie. Per questo Buovo non potè soffrire, e abbracciò Ugolino, e gittollo in terra, e diegli molti calzi, e pugni, di modo, che appena potè tornar al suo Palazzo per esser sì rotto. Il Re Erminione in questo mezzo tornò con la vittoria, e andò incontinente a veder il Conte Ugolino suo fratello, credendo che avesse male per la battaglia fatta al campo, e per la presura, e per vergogna non gli disse quello, che gli era intravenuto, nè quello ch'avea. Il Re Erminione gli dimandò a chi gli pareva lui, che dovesse dar Drusiana per Moglie, o al Re Macabruno, o a Buovo. Il Duca Ugolino rispose, e disse: Datela al Re Macabruno, io

darò

darò a Buovo una mia figliuola. Il Re rispose: io voglio dar Drusiana per Moglie a Buovo, e ritornossi il Re Erminione al suo Palazzo. Buovo incontinente gli andò dinanzi, e fece cavar parte del tesoro, che Buovo aveva dato al Re Erminione nel padiglione, quando che lo riscosse, e fattosi franco col tesoro di Lucaferro di Buldras acquistato con la spada in mano, lo fece franco, e libero.

CAP. XVIII. *Come il Duca Ugolino fratello del Re Erminione, e'l Re Macabruno, mandarono Buovo in Buldras per farlo morire.*

PArtito il Re Erminione dal Duca Ugolino suo fratello, e tornato al suo Real Palazzo, il Duca Ugolino mandò per il Re Macabruno, e come inimico di Buovo gli disse tutto quello, che il Re Erminione suo fratello gli aveva detto, e insieme giurarono la morte di Buovo, l'uno per amor di Drusiana, e l'altro per vendicarsi delle busse, che Buovo gli aveva date. Ogni uno di loro si dispose trovar modo, cagione, e tempo. Ora passati alquanti giorni, il Rè Erminione ordinava di far Signore d'una parte d'Erminia Buovo d'Antona, e dargli Drusiana per Moglie. Essendosi un dì fatta gran Corte con molto piacere, il Re Erminione dimostrò grande amore a Buovo. La notte seguente il Duca Ugolino, e il Re Macabruno si consigliarono nel Palazzo del Duca Ugolino insieme di questo modo. Il Duca Ugolino parlò in prima, e disse: Voi sapete Re Macabruno, ch'io come vedete, somiglio molto al Re Erminione mio fratello. Io mi vestirò di veste reale, con la corona in capo, e passata mezza notte io sederò nella sedia regale, e voi con altri nostri amici sarete meco, e mandaremo per Buovo, e li farò giurare di andare dove, che io gli comanderò. Fate voi una lettera, che vada al Re Buldras di Buldras, e mandateli a dire, come il portator della lettera è Buovo, il quale uccise Lucaferro suo figliuolo, e che il faccia impiccare. Come ordinarono, così fu fatto. Essendo passata la mezza notte, Ugolino sedendo come Re nella sedia, mandò per Buovo, il quale venne, e inginocchiossegli dinanzi, credendo, che fosse il Re Erminione, mentre v'era poco lume.

E si

E si mostrava un poco di fuoco per modo, che Buovo credeva del certo, che egli fosse il Re Erminione, e così il fece giurar di fornir un suo bisogno. Allora Buovo giurò insin' alla morte di far il suo comandamento. Allora gli comandò, che andasse a Buldras a portar questa lettera, e detteli la lettera. Buovo non pensò, che ella dicesse quel ch' ella dicea; però la prese presto, e andò ad armarsi; ma il Duca Ugolino gli disse: non è bisogno d'arme, nè cavallo, perchè ti sarebbe più di tedio, e mandollo ch'andasse al mare senz'arme, portando solamente la sua spada chiamata chiarenza. Entrò con un ronzino in una galeotta, e così navigando passò l'Isola di Rodi, e navigando per l'Arcipelago, discese in terra a Polonia, e cavalcò poi molte giornate, e giunto a Buldras non vi trovò il Re. Fugli detto, che il Re era in Schiavonia in una Città, ch'avea nome Sinella. Buovo prese il suo cammino verso Sinella, e per questo cammino da Buldras a Sinella patì gran fame. Essendo appresso a Sinella una giornata, si trovò in una campagna, appesso una fonte in un prato, dentro un bosco, ov'era un viandante a questa fonte con una schiavina in dosso, il quale mangiava. Costui invitò Buovo a mangiare, ed esso che aveva patito disagio di fame, si pose a mangiare con lui del pane, e della carne, e mangiando così insieme, quel briccone si scinse un fiasco di vino, e diede a bevere a Buovo, e come ebbe bevuto, si pose a dormire in sù l'erba, perchè quel beveraggio era aloppiato. Il ribaldo li rubò, e gli tolse li danari, e le vestimenta, e la spada, e il cavallo, e cercando nella sua scarsella, trovò la lettera ch'andava al Re, e veduta la soprascritta, non lo volse uccidere, e misegli la lettera in seno, ma andossene via con l'altre cose, che gli avea rubate. Buovo dormì insino all'altro giorno seguente, che mai si destò. Come ebbe padito il beveraggio si risentì, e vedendosi così ingannato molto si condolea, e cercando trovò la lettera. Allora ringraziò Dio, e così pervenne a Sinella, e andò al Palazzo, e presentò la lettera al Re. Il Re lesse la lettera, e vedendo ch'ella dicea, che questo si era Buovo ch'avea morto Lucaferro suo figliuolo, molto si maravigliò, perchè era sì

male

male in punto. Dimandò a Buovo se egli era Cavaliero? egli gli disse di sì, e che era stato rubato per la via, e d'un beveraggio ingannato. Allora il Re ad alta voce gridando, disse ai Baroni, ch'avea intorno: Pigliate questo traditore che ha morto il mio figliuolo Lucaferro. Incontinente li Baroni trassero le spade, e per forza fu preso, perchè egli non aveva arme, fu poi legato con le mani di dietro: e 'l Re comandò che subito lo dovessero menar fuori della Città, dove erano le forche, e l'impiccassero per la gola, per vendetta del suo figliuolo. Buovo era menato alle forche per esser impiccato, e s'andava della sua fortuna molto lamentando, e raccomandossi a Dio, e del Re Erminione molto lamentandosi, che così l'avea ingannato, perchè credeva sempre, che 'l Re Erminione l'avesse ingannato per farlo morire, ed era stato il Duca Ugolino.

CAP. XIX. *Come Margarita figliuola del Re Buldras scampò Buovo dalle forche.*

ESsendo menato Buovo alle forche per comandamento del Re Buldras, venne a passare di fuori della Città a lato d'un Giardino del Re, nel qual vi era per solazzo una figliuola del Re ch'avea nome Margarita, che sentendo il rumore andò di fuori del Giardino con certe donne a vedere, e dimandando ad alcuni di coloro, che 'l menavano disse: chi è questo che menate alla giustizia? Fulle risposto, Madama, egli è Buovo d'Antona, il qual nella Città di Erminia con la spada in mano uccise Lucaferro vostro carnal fratello. Margarita disse: Questo è adunque quello, che si dicea esser tanto franco Cavaliero, ovvero Guerriero? per la mia fede non voglio, che 'l faccia tanto onorevole morte, e corse tanto innanzi, che essa lo vide. Fecegli sciogliere gli occhi, che avea fasciati con una binda, e quando vide tanto bello Cavaliero, e così giovine, ella gli dimandò, e disse: Sei tu Cavaliero? Buovo rispose, e disse: Madama, io son Cavaliero, e son figliuolo di un Duca, e di una Regina, e a torto io sono a questa morte giudicato, perchè Lucaferro combattette meco a corpo a corpo. Margarita disse: Rifasciateli gli occhi, io non voglio ch'ei muora

di

di così degna morte, ch'io il voglio far morire come traditore, e comandò che s'indugiasse tanto, che andasse al Re Buldras suo Padre. Montò a cavallo con certe Damigelle, e con certi Cavalieri, e venne al Re, e a' suoi piedi ingi- nocchiata gli dimandò una grazia. Il Re suo Padre gliela concedette. Ella disse: voi mi darete Buovo, il qual mandate alle forche, che è vivo, e sano; imperocchè per vendetta di Lucaferro mio fratello io lo voglio a gran stento far morire, e voglio tenerlo in fondo della nostra Torre chiamata Mendafoglia. Il Re suo Padre non avendo figliuoli maschi, nè altra figliuola, le fece la grazia, e acciocchè ella fosse creduta, si cavò un prezioso anello del suo dito, e glielo diede. Ella tornò insino alle forche, e fecelo rimenare insino al Palazzo, e fecelo metter nel fondo della Torre Mendafoglia, e minacciollo di farlo morire in pene. Alla guardia della porta di questa Torre ella mise dieci Saracini. La notte seguente andò nella Torre per una cateratta che andava sotto terra, e quando ella aprì la detta cateratta Buovo ebbe paura, credendo che fosse qualche serpente, che lo venisse a divorare, il quale fosse stato deputato in questa Torre per essere da' serpenti divorato: onde avendo egli trovata in quella Torre una spada tutta rugginosa, che era stata d'un Cristiano ch'era morto ivi di fame, stava con quella in mano apparecchiato per ucciderlo; ma quando egli sentì aprire, e vide il lume del torcio, ascose la spada. Giunta Margarita là dentro lo salutò, e gli dimandò come aveva nome, e in che modo egli era arrivato in quelle parti? Buovo rispondendo le disse ogni cosa, che gli era avvenuto dal dì che nacque per fin allora. Ella n'ebbe tanto dolore, che forte piangea della sua sventura. E udita ogni cosa ella gli disse: Cavalier, io ti giuro per la mia fede, che se tu farai il mio volere, io ti caverò di questa prigione, e col mio Padre farò tanto, che ti perdonerà la vita, e faratti di tutta la nostra gente Capitano. Quel ch'io voglio da te si è, che tu sii mio Marito. Risposegli: Madama, s'io vi promettessi una cosa per sacramento, e non ve l'attendessi sarei un Cavalier traditore. Già v'ho detto l'amor ch'ho giurato a Drusiana, e ciò per nessun modo non farei. Voglio

inan-

innanzi la morte, che falsar il mio sacramento. Margarita disse: ben è l'amor di buon cuore, ma io vi prego, che voi non vogliate morire prima che lasciare il suo amore. Assai lo puote lusingare, e metterli paura, che egli avesse mai voluto acconsentir a niuna sua dimanda. Finalmente gli diede termine un mese a pensar sopra quello, e partissi, e ogni giorno mettea un catelin per una bocca sotto all'uscio, e legavali al collo la vivanda, che mandava a Buovo da mangiare, e da bere, e stette un mese, che mai gli parlò. Quando fu passato il mese, ella andò a parlargli, ma non lo potè alla sua volontà convertire, ed egli sempre le dimandava innanzi la morte. Poi tanto perseverò a star costante, che a lei rincrescea; ma per il grande amore, che gli portava, gli mandava pur da mangiare, sperando di condurlo qualche volta alla volontà sua. Buovo in questo modo stette in prigione anni tre, e mesi quattro.

CAP. XX. *Come il Re Erminione non potendo trovar Buovo, maritò Drusiana al Re Macabruno.*

IL Re Erminione avendo addimandato Buovo per darli Drusiana per Moglie, e non lo potendo trovare, nè saper che di lui fosse arrivato, temea che non fosse stato morto, e fece cercar bene, e spiar che ne potesse essere, e pur trovava l'arme, e il cavallo senza la spada; però pensava, che egli fosse partito per paura, e per quel ch'aveva fatto al Duca Ugolino. Stette la cosa in questo cercar anni due: finalmente non lo trovando, deliberò maritare Drusiana al Re Macabruno, e dimandò molte volte a Drusiana. Ella a niun modo volea udire questa cosa: Finalmente il Re le facea forza, e per questo ella acconsentì, con questo patto, che ella volea stare un'anno innanzi che usasse il Matrimonio. Il Re Macabruno fu contento, e così fu giurato per fede. Ella dovea tenere quaranta Damigelle, e Donne alla sua guardia, e un suo Cugino, che avea nome Giorgio con quaranta Cavalieri, immaginandosi, e pensando Drusiana, e dicendo, che s'io vò in Polonia, forse che Buovo venirà a me. Il Re Macabruno la sposò, e andò nel suo Paese, e apparecchiò la festa, e mandò molti delli suoi Baroni per

lei. Vi andò, e menò seco Rondello, e portò l'arme di Buovo; menò uno che avea in prigione chiamato Pulicane, ed era costui mezzo uomo, e mezzo cane, era dal mezzo in sù uomo, e dal mezzo in giù cane. Questo Pulicane correva tanto forte, che nessun'altro animale lo poteva giungere, e parlava molto bene. Era Pulicane figliuolo di un cane, é di una Donna Cristiana, la qual fu Signora di una Città di Armenia chiamata Capadocia. Un Turco, che era di Liconia, e di Sauria avendogli fatto gran tempo la guerra, e non la potendo vincere, egli trattò la pace, e tolsela per Moglie, promettendole di battezzarsi. Come la menò, ed ebbela in balìa sua, per dispregio la fece spogliar nuda, e fecela legare in su un capo d'una banca in bucone, e vi fece venire un grande Mastino, e da quello più volte la fece coprire, sicchè alla fine ella s'ingravidò di questo Pulicane. Essendo pregna ella si fuggì in Erminia, e andossene al Ré Erminione, ed ivi partorì, e fece questo Pulicane, ma pel gran dolore ella morì nel parto. Il Re Erminione per vedere, che poteva avvenire di questo animale, lo fece allevare, e quando venne grande lo teneva in prigione incatenato per dignitade, ed era chiamato Pulicane. Drusiana dimandò a suo Padre questo animale, e menollo in Polonia incatenato. Menò suo Cugino con lei, come di sopra detto abbiamo, con li sopradetti sessanta Cavalieri, aspettando sempre, e sperando che Dio gli rimanderebbe Buovo suo Marito. Entrati in Mare navigarono per tante giornate, che giunsero in Polonia, dove si fecero gran giuochi, e feste, e stette in Polonia, appresso che compiuto l'anno, in un Palazzo da per sè, e s'incominciò molto addolorare, perchè Buovo non si trovava, e pregava sempre Dio, che se egli era vivo, glielo rendesse.

CAP. XXI. *Come Buovo uscì di prigione, e come capitò nel Mar maggiore, e uccise le guardie, e un Nipote del Re Buldras.*

PAssati anni tre, e mesi quattro, che Buovo era stato in prigione nella Città di Sinella in Schiavonia, nella Corte era gran meraviglia, che fosse vivo, perchè non gli era

era dato altro, che un panetto, e dell'acqua, secondo l'ordine dato per Margarita in palese; ma celatamente gli mandava il catelino per la caverna sotto terra con quello, che gli bisognava; e di questo non ne sapeva alcuna persona altro che Margarita, e Buovo. Un dì intervenne, che il Capitano di quelli che faceano la guardia della Torre, dove Buovo era in prigione, disse a' compagni: Per lo Dio Appoline; che il Dio de' Cristiani ha fatto un gran miracolo per Buovo, che noi guardiamo in questa Torre. Sono tre anni passati, che esso è in questa prigione, e non ha mangiato, nè bevuto altro, che pane, ed acqua. Per certo li nostri Dei tal miracolo non avrebbon fatto per noi. E insieme parlando, deliberarono di cavarlo di prigione, e andarsene con lui dicendo: ci farà tutti ricchi, e deliberarono, che due con un canapo si calassero alla prigione, e quelli facessero il patto per se, e per gli altri. Trovato il canapo, due di lor attaccati in una notte co i piedi, e con le mani al canapo, tenendo li piedi entro una corboletta, e un lume in mano, furono da' compagni calati giù per la cateratta, che era in una cuna della Torre. Quando Buovo vide la lume, e vide costoro s'immaginò, che fossero andati per tirarlo fuori della Torre per farlo morire, e prese subito la spada ch'avea trovata nella prigione, quando alla prima si fu messo, e tenendo quella in mano, stava quieto. Quando costoro furono un braccio appresso a terra, Buovo menò un colpo, che fu di tanta possanza, ch'uccise ambedue, e spense il lume. Buovo disse: voi non mi legarete. Stando un poco li compagni, ebbero sospetto di quelli due che facessero il patto per loro, e non per li compagni, e per questo andarono giù altri due in quel medesimo modo. Buovo fece a questi, come avea fatto agli altri, e in questo modo ne uccise otto. Stando così circa mezz'ora, Buovo sentì quelli, ch'erano di sopra, che cominciarono a dire: O traditori, voi ci volete ingannare. Voi volete far patto per voi, e non per noi, ma noi grideremo. Buovo all'ora s'immaginò ciò, che essi erano venuti a fare, e destramente gli disse: Noi veniamo tirati sù, e prese la spada in mano. A gran fatica quelli poi lo tirarono su. Egli

s'attaccò con una mano al canapo, e con gran fatica si sostenne. Giunto che fu in sù la Torre, egli uccise gli altri due. Poi quì fece la taglia con la quale quelli l'aveano tirato su, e appiccolla dal lato di fuori sopra la Piazza; ciò fu in sul primo sonno della notte. Buovo come giunse in terra andava per la Città alla ventura, e finalmente appena si ricordava, d'onde era venuto, quando venne a Sinella. Giunto al muro della Città, egli entrò in un'orto, e tolse d'una pergola un gran legno, e con quello salì in sul muro. Ritirato quel legno in sul muro restava di discendere giù alla porta di fuori. Questo gli fu di gran fatica, ma finalmente si lasciò andare in un fosso d'acqua, e fecesi poco male, e tutto si bagnò, e imbrattò. Poi si mise a camminare, e per la Bossina camminò molte giornate sconosciuto, per li boschi, e per li deserti alloggiando, e mangiando erbe. La mattina, che egli era uscito della prigione, molti della Città veduto il canapo appiccato alla Torre, ogn'uno si guardava tra loro, l'uno all'altro dicendo: Che cosa è questa? si fecero sentire nel Palazzo del Re, e fu mandato nella Torre, e vi si trovò molto sangue. Fu detto al Re, che non vi trovarono le due guardie morte, perchè Buovo l'avea gittate nella Torre. Il Re fece cercar nella Torre, e ci trovò tutte le guardie morte. Il rumore fu levato, e da ogni parte uscì gente da cavallo, e da piedi a seguitarlo. Fu mandato in Dalmazia, e in Crovazia, e per tutta la Schiavonia, Ungaria, e Bossina, e per tutta la Romania, perchè fosse preso, ma non andava se non per luoghi salvatichi. Tanta fame, e tanta paura gli sostenne, che fu meraviglia, che non morì. Tra molte giornate, per ventura capitò in su la marina del Mar maggiore, e dalla mano sinistra vide una Città ch'avea nome Varnai, Buovo s'inviò verso quella Città. Chi passava per la marina dissero a quelli della Città: noi abbiamo visto uno tutto peloso, e mal vestito sulla riva del Mare. La mattina essendo partita dalla Città una Nave di Cristiani, che andava verso Costantinopoli, e andavano sempre a riva, Buovo fece allora cenno tanto, che mandarono il battello per lui. Come egli giunse in Nave un Nipote del Re Buldras,

dras, ch'avea nome Alibanor, giunse alla riva, e gridava, e dicea, che rimanessero, perchè essi aveano bando di dieci Porti del Mare. Eglino per questo si voleano rimanere, Buovo non lo volendo permetter ne uccise molti, e gli altri chiesero mercè, e fecero vela. Alibanor allora montò in una galeotta, e giunto alla Nave saltò dentro, e molti ne uccise; ma Buovo gli levò il capo dalle spalle, e affondò poi la galeotta, e andarono sicuri al lor viaggio.

CAP. XXII. *Come Buovo capitò in Polonia, e lì trovò la Cameriera, che lo scampò d'Antona.*

NAvigando Buovo per il Mar maggiore verso Costantinopoli, si fece rivestire da' Mercanti della Nave. Era Buovo sì ben vestito, che'l pareva lui essere il Patrone, e il Signore della Nave. Partito da Varna, ebbero alquanto di fortuna, e avendo la Nave vento contrario, la volsero a terra per iscampar la lor vita. E combattendo col vento giunsero nella foce del fiume, e videro una bella Città. Essendo nel fiume un Pescatore pescando venne presso alla loro Nave, Buovo in questo dimandava li Marinari, e diceva, come s'addimanda questa Città? dissero, ella ha nome Polonia. Buovo allora chiamò questo Pescatore, che si accostò alla Nave, e dimandò come avea dimandato prima; e disse allora, che la Città ha nome Polonia, ed era Signor il Re Macabruno, e disse; sappiate che oggi in questa Città si fa una gran festa, e dimani ancora sarà maggiore, perchè il nostro Re dimani s'accompagnerà con Drusiana figliuola del Re Erminione, perchè è un'anno, che la menò, e non è ancora giaciuto con lei. Buovo gli disse: perchè non è giaciuto con lei? Il Pescatore rispose, e disse: perchè fu così di patto quando gli promise. Buovo disse: mi vuoi tu porre in terra? Il Pescatore rispose, e disse di nò: perchè tu mi pigliaresti per vendermi per servo; eh dimandami altro? pur Buovo il pregò tanto, e tanto promise, ch'egli s'accostò alla Nave, e fecegli donar da quelli della Nave trecento danari d'oro. Essi li pagarono volontieri, perchè uccise il Padrone della Nave. Buovo salì sulla Navicella del Pescatore, e come

egli fu partito della Nave, quei della Nave incontinente fecero vela, e cacciaronsi in alto Mare. Buovo andando a terra, dimandò al Pescatore, e disse: per tua fede dimmi la verità: Il Re Macabruno ha egli avuto a fare con quella Drusiana, che tu dici? Il Pescatore rispose, non certo; imperocchè ella ha in sua guardia un suo carissimo Cugino, che ha nome Giorgio con quaranta Cavalieri, e dodici Dame, e quaranta Damigelle, e così fu d'accordo fatto il patto, quando la menò d'Erminia, e promisele per fede il Re Macabruno, che ne sia la cagione. Per questo tal parlare del Pescatore, Buovo gli addimandò, e disse: per qual cagione Drusiana fece questa dimanda? Il Pescatore rispose: io non sò del certo di tale occasione, ma io ho udito, che un gentil giovinetto capitato in Erminia, ch'avea nome Buovo d'Antona figliuolo di un Duca, che si chiamava Guidone d'Antona, e questo tale giovinetto fu venduto al Re Erminione, e vinse una battaglia con un Turco chiamato Lucaferro, e per questo, e molte altre cose, e prodezze, che egli fece fu liberato, e intervenne, che egli battè con pugni, e calzi un fratello del Re Erminione, e per paura si partì d'Erminia. Il Re Erminione la diede per Moglie al Re Macabruno. Drusiana però non lo volea. Quando ella non potè più al Re Erminione suo Padre, nè al suo Zio resistere, nè contraddire, ella dimandò di stare un'anno, se Buovo ritornasse; e oggi sono tre anni, e quattro mesi, che di Buovo non si seppero novelle. Il Zio di Drusiana, che ha nome Duca Ugolino, fu cagione di farsi questo maritaggio contra la voglia di Drusiana. Sappiate ancora, che è pena della testa a nominare Buovo, e per parte di Macabruno è andato per la Terra il bando. Oggi finisce l'anno, che Drusiana venne a Marito, e dimani s'accompagnerà col Re, per questo nella Città si farà gran festa, ed io, e molti altri Pescatori peschiamo per la Corte del Re. Dicendo queste parole giunse a terra. Buovo prese la sua spada, e dismontò a terra, e a piè s'inviò verso Polonia, e ringraziò il Pescatore. Andando così solo, e a piè verso Polonia, appresso alla Città all'ombra di certi arbori, trovò un Pellegrino, e piacevolmente il salutò, e volse gustare un

poco

poco con lui, e dissegli: Compagnone, io ti darei volentieri li miei panni, se tu mi dessi li tuoi. Il Pellegrino disse: Dio il volesse. Buovo si spogliò, e il Pellegrino non volea poi più cambiare. Buovo l'abbracciò, e gittollo a terra, e diedegli pugni, e calzi in quantitade, spogliollo, e trovolli cinta una gentile spada. Buovo la cavò fuora, e conobbe, che ella era la sua spada chiarenza; però Buovo disse: per la mia fede questa è la mia spada; del certo tu debbi esser quello, che mi rubò presso a Sinella, e questo Pellegrino gli dimandò mercè. Buovo disse: se tu mi darai li tuoi miseri panni, e quel barilotto del beveraggio, io ti donerò li panni, e perdonarotti la vita. Al Pellegrino parvero mille anni per uscirli dalle mani. Fatto questo si partì da lui. Buovo con la schiavina indosso, col cappello, con chiarenza cinta, col bordone in mano, e con la tasca cinta, e col barilotto del vino alloppiato, e riavuto il suo tanto, e sospirato ricco anello, che Drusiana gli donò, andò alla Città di Polonia. Giunto dentro alla porta, cominciò andare cercando, e accatando dicendo, che veniva dal Santo Sepolcro. Così cercando trovò una loggietta di un Mercante, ove erano a mangiare otto altri Mercanti a tavola. Buovo entrò nella loggietta, e disse: Dio vi salvi valenti Uomini: Fatemi bene per l'amor di Dio, e per l'anima di Buovo, che fu buon Cristiano Cavaliero. Dimandò due volte per questo modo. Li Mercanti gli dissero: non nominare quì del Cavalier Buovo. Buovo allora diceva più forte; li Mercanti per paura si levarono della tavola, per temenza di non esser accusati al Re, e Buovo mangiò senza vergogna in tavola di quelle vivande, nè gli fu detto niente, perchè aveano di grazia, che egli mangiasse, e poi se n'andasse con Dio, ed esso così fece. Come ebbe mangiato, se n'andò con Dio, e andato un pezzo per la Terra giunse ad una Chiesa, e si fermò, e dimandando vide molte Donne, che uscivano della Chiesa. Accostossi Buovo a quattro di quelle, che li parevano Donne da bene, dimandando per l'amor di Dio, e per l'anima di Buovo, che fu buon Cavaliero. Elleno si chiusero il viso, e passarono oltre. Una rimase addietro a Buovo, e dimandolle pianamente, di qual

Buovo dici tu? rispose, di Buovo d' Antona Marito di Drusiana. La Donna disse: come conosci tu Buovo? Saprestimi dire novella alcuna d' esso? Lui rispose: Per mia fede Madama sì, io son stato a Sinella in prigione con lui tre anni, e appresso a quattro mesi, e questa mattina dismontai di Nave con lui. La Donna disse: Amico cerca per Dio bene, e presto se tu lo puoi trovare, e menalo secretamente a Drusiana; perocchè ella ha giurato di gettarsi a terra del balcone, e di uccidersi innanzi, che consentire di essere Moglie d' altro uomo, che di Buovo. Dilli ancora se tu lo trovi, che io sono quella Cameriera, con la quale sua Madre gli mandò il veleno alla camera, e che il fece scampare, e perchè egli scampò, convenne, che una notte col mio Marito fuggissimo. Quando noi arriviamo in Grecia udimmo dir, che Buovo era in Erminia, e andassimo in Erminia, e non lo potessimo trovare. Drusiana per suo amore ne ritenne seco, e si pasce più di me, che di alcun' altra persona del Mondo. Mentre ch' ella diceva queste parole sempre piangeva. Quando ella ebbe detto, e concluso, si cavò di borsa quattro danari d' oro, e donogli a Buovo, e dissegli: se per ventura tu fossi addimandato di che parlavi meco, tu dirai: mi dimandava del viaggio del Santo Sepolcro, ov' ella dicea voler andare. Partissi ella da lui, e raggiunse le compagne, e disse a loro: Io dimandava del viaggio del Santo Sepolcro.

CAP. XXIII. *Come Buovo andò al Palazzo di Drusiana, e come per un suo caro amico fu mandato in cucina.*

PArtita la Donna, Buovo andò verso il Palazzo di Drusiana, e in una loggia del Palazzo arrivarono molti Uomini, che giuocavano, chi a tavoliero, chi a scacchi, tra li quali era un Cavaliero, che aveva perduto dieci danari d' oro con un Mercante. Buovo innanzi di costoro si fermò, e disse: Fatemi ben per Dio, e per l' anima di Buovo, che fu Cavaliero. Quello che aveva perduto disse: và alle forche poltrone, non nominar più quello, che tu nominasti. Buovo un' altra volta dimandò a quel proprio modo. Quel Cavaliero si levò ritto, e prese lo scacchiero per darli in su la testa. Il Mercante ch' avea vinto li danari lo

abbrac-

abbracciò, e tanto gli disse, che l'umiliò. E poi si volse al Pellegrino, cioè a Buovo, preselo per la mano, e fecelo partire da quella loggia, e dissegli: vieni meco, e farotti elemosina. Così andando quel Mercante gli disse: Per l'anima di qual Buovo dimandi tu? rispose, per Buovo d' Antona Marito di Drusiana. Il Mercante disse: ma dimmi per la tua fede, mi sapresti mai tu dir novelle di lui? Buovo disse: chi siete voi, che così dimandate? rispose, e disse: Io son Marito di quella Cameriera, che lo scampò dal veleno, e se lo potessi trovar, io ho ancora tanto tesoro, che gli soldarei per un'anno duecento cavalli. Buovo gli disse: Abbiate buona speranza, che è vivo, e sano come la mia propria persona: io son stato con lui in prigione tre anni, e poi fuggimmo in una volta esso, ed io di prigione, e non passaranno troppi giorni, che mi verrà a trovare in questa Città; ma io vi prego, che voi mi vogliate dire il vero: Il Re Macabruno è mai giaciuto con Drusiana? Il Mercante rispose, che nò: e dissegli tutta la cosa come stava, e come era passata. Buovo disse, che voleva andare al Palazzo del Re, ed egli si rimanesse. Il Mercante gl'insegnò andare alla Cucina, dove tutte le nozze si cuocevano, e donogli quattro danari d'oro, e pregollo che andasse a trovare Buovo, e confortollo, che tornasse a lui. Buovo si partì, quando il Mercante lo pregò, che non ricordasse di Buovo nella Corte, perchè era bando la testa a chi lo nominasse. Buovo venne nella Corte, cioè nella Cucina dove erano più di cinquanta Cuochi, e cominciò a dimandare, e dicea: Fatemi del bene per l'amor di Dio, e per l'anima di Buovo, che fu buon Cavaliero. A queste parole un Siniscalco della Cucina gridò a' Cuochi, e disse: pigliate questo briccone, e menatelo al giustiziero. Allora tutti li cuochi, sguattari, e famigli di Cucina corsero sopra Buovo, alcuni con pali, alcuni con i schiedoni, alcuni con romajoli, alcuni con bastoni, ed ebbe Buovo alcuna bastonata. Egli si vergognò di cavare la spada, ma prese un pane, e il primo che giunse, fu il Siniscalco. Fello tramortire, e percosse tutti li Cuochi rompendo qualche massariccia,

e tutti

e tutti fuggivano la cucina. Alcuni andando fuggendo verso la Sala, scontrarono Fiorigie Cugino di Drusiana, e li dissero il romor grande, che era nella cucina. Fiorigie andando nella cucina, e trovato Buovo gli disse: che hai tu fatto ribaldo, e perchè hai tu fatto così? Buovo disse, udite la mia ragione, e contogli come per Dio, e per l'anima di Buovo avea dimandato del bene. Fiorigie lo prese per la mano, e cavollo di cucina, e mandò li cuochi a far le loro fonzioni. Menò poi Buovo in una camera, e addimandollo per l'anima di qual Buovo egli dimandava. Buovo rispose: per l'anima di Buovo d'Antona marito di Drusiana, il qual uccise Lucaferro. Fiorigie dimandandolo gli disse: come conosci tu Buovo? rispose, io lo conosco, perchè son stato tre anni, e quattro mesi in prigione con lui in una Città, che si chiama Sinella, e quando Buovo uscì di prigione, io ancora me ne fuggii con lui, e son certo, che egli sarà quì oggi, o dimani. Io vengo per sapere, se Drusiana è mai giaciuta co'l Re Macabruno. Fiorigie rispose di nò, e tutta la cosa gli contò, e lo pregò, che gli dicesse di parlare a Drusiana, e Buovo rispose, volentieri. Fiorigie il passò in altra camera, e dissegli: aspettami quì, che io anderò a Drusiana, parlerolle, e venirò per te, e così fece. Esso andò in Sala, e parlò secretamente con Drusiana, e disse, che avea saputo novella di Buovo. Ella restò un poco, e poi si partì di Sala, e venne alla sua camera, e disse a Fiorigie: Và per quel Pellegrino, che tu dicesti, e menalo infino a me. Esso venne per Buovo, e menollo verso la camera di Drusiana.

CAP. XXIV. *Come Buovo fu riconosciuto da Rondello prima, e poi da Drusiana.*

GIunto Buovo dov'era Drusiana con Fiorigie, egli s'ingimocchiò, e salutolla con gran riverenza da parte di Buovo. Ella il prese per la mano, e dimandolli delle novelle di Buovo. Egli rispose, e disse: Buovo mi comise, ch'io vi dimandassi se voi siete giaciuta col Re Macabruno. Drusiana rispose: prima mi lascierei arder, che mai egli mi toccasse. Ed esso disse: Sappiate Madama, che egli volse

volse innanzi stare in prigione tre anni, che mai volesse acconsentire, ch' una Damigella, che lo scampò, gli baciasse la galta, e se l'avesse voluta torre per moglie, adesso sarebbe Signor d'Ungaria, e di Bossina, e di Schiavonia; ma innanzi elesse star in prigione tutto il tempo di sua vita per vostro amore. Drusiana incominciò a piangere. Giunse in questo nella camera il Re Macabruno, e vedendo a piangere Drusiana, disse al Pellegrino: io ho voglia di farti gittare fuori delle finestre di questo Palazzo. Drusiana gli rispose, e disse: non fate, perchè questo è un Santo uomo. Egli viene dal Santo Sepolcro di Cristo, e fu in Erminia, e hammi detto che'l mio Padre è morto, e per questo piango, e Dio gli perdoni. E per questo si partì, e pianse per amor di Drusiana. Ella pregò il Pellegrino, che le facesse veder Buovo. Esso rispose, e disse: In questa notte ve'l farò vedere. Egli vi porta grand'amore, e ragionando con lei, e con Fiorigie, sentì raggiare un cavallo molto forte. Buovo allora disse: Questo deve esser un fiero cavallo. Drusiana rispose, e disse: Nel Mondo non è il migliore: quell'è Rondello, che fu di Buovo di Antona, e ancora ho le sue armi in questa camera: volesse pur Iddio benedetto, ch'egli ritornasse. Buovo disse, e chi governa quel cavallo, che non si lasciava toccar, se non da lui? Ella rispose, e disse: E'incatenato. Buovo disse: Per la mia fè, che ho speranza nel Signor Iddio, e per amor di Buovo, che io lo conciarei. Drusiana allora disse: non te'l credo, ma andiamo a vederlo, e andò con essa Fiorigie, e Buovo alla stalla, dove era Rondello, e non vi andò altra persona; alcuni però avevano detto, che vi andò anco il Re Macabruno. Giunti tutti tre nella stalla, gridò Buovo, e disse, Rondello! Quando il cavallo il sentì, subito lo conobbe, e cominciò a raggiar, e a mostrar segno di festa. Buovo se gli gittò al collo, ed abbracciollo. Drusiana maravigliandosi molto gli disse: per certo Pellegrino, tu fai questo incantamento, perocchè niuna persona lo potè toccar se non Buovo. Buovo allora disse, forte mi maraviglio! una bestia, che mi ha conosciuto, ha più senno, che la moglie. Drusiana allora il guardò, e lo cominciò a

raffigu-

raffigurare, nondimeno ella volle provare per altri segni s'egli era desso, e disse: Adunque siete voi il mio Signor Buovo? Se voi siete quello, ditemi dov'è la mia spada Chiarenza? Buovo gli mostrò la spada, nella quale erano lettere, che dicevano: Io sono Chiarenza. Drusiana li dimandò: dov'è l'anello, ch'io vi donai? Buovo le mostrò l'anello. Drusiana disse, per questo non son ancora certa, se non vedo il segno, che Buovo avea sulla spalla dritta, cioè lo Niello della Casa di Francia, il qual segno recò Fioravante nel ventre della sua Madre. Buovo gli mostrò la spalla dritta. Drusiana allora disse: Ora conosco ben, che voi siete il mio Signor Buovo. Allora l'abbracciò, ed egli abbracciò lei, e di tenerezza, e d'allegrezza l'uno, e l'altro piangevano.

CAP. XXV. *Come Buovo fu riconosciuto da Rondello.*

VEdendo Fiorigie il pianto, e l'allegrezza grande di Buovo, e di Drusiana, piangendo con essi loro disse: Carissima sorella, andiamo di questo luogo, perocchè se il Re Macabruno ci ritrovasse quì, di certo noi saressimo tutti morti. Allora si trovarono su 'l Palazzo Reale. La sera il Re venne a visitare Drusiana, perchè il seguente giorno doveva essere accompagnata seco lui, e vedendola così lagrimosa la confortò, credendo che ella piangesse per la morte di suo Padre. Ella disse: Signor per mia fè, che questo Pellegrino ha sentito raggiar Rondello, ed egli mi dice, che gli darebbe cor di domarlo. Il Re Macabruno rispose, e disse: Dio volesse, imperocchè se facesse, che io lo potessi cavalcare, poco curarei d'altro Cavaliero, che sia al Mondo. Drusiana disse: egli dice, che ha animo di domarlo. Il Re volle andar con lui alla stalla, e menò con lui certi Baroni. Buovo sgridò al cavallo, e preselo per le crene, e tenealo saldo. Il Re gliel diede al suo governo, e promiseli molto tesoro. La mattina seguente mandò Buovo per un Mariscalco, e fece sellare, ferrare, e imbrigliare il cavallo, e poichè l'ebbe adorno di quelle cose, che gli bisognavano, montò suso, e menollo a bere di fuori della Città. Passò per il mezzo della piazza, e tutti li baroni correano a vederlo, e diceano: Questo va dalla Città al

fiume,

fiume, e dando a bever a Rondello, trà sè medesimo diceva: Or come faremo noi Rondello, e mentre che egli parlava sempre sospirava. Alzò gli occhi, e vide un pezzo da lungi un bel Castello, che parevagli molto forte. Chiamò un villano che zappava terra a lato al fiume, e dimandollo, che Castello è quello? egli rispose, e disse: quel Castello ha nome Montefeltrone; e Buovo l'addimandò, di chi è esso? il villano rispose: d'un gentil Duca, che ha nome il Duca Canoro, ed è inimico del Re Macabruno nostro Signore. Buovo all'ora s'immaginò di fuggire con Drusiana a quel Castello se poteva. Tornò al Palazzo, e quando passò per piazza alcuni dicevano: Guarda quanto cavalca bene. Buovo il menò alla stalla, e come l'ebbe governato se ne andò alla camera di Drusiana, e disselе del Castello di Montefeltrone, ch'avea veduto, e come avea speranza d'andarsene con lei, e diedele la polvere da far il beveraggio, e dielle il barilotto ch'avea tolto al falso Pellegrino, e disse: Se tù ne darai da bere al Re Macabruno, quando se ne anderà in letto, come egli sarà nel letto di subito si addormenterà. Tu all'ora verrai a me alla stalla, ch'io ti aspetterò a piè della scala, e se n'andaremo; ma portati le chiavi della porta, che và a Montefeltrone, dove poi andaremo. Dato questo ordine, ritornò alla stalla a governare Rondello.

CAP. XXVI. *Come Buovo si menò via Drusiana, e come uccise le guardie della porta della Città di Polonia.*

LA festa fu grande, e le nozze furono riccamente fatte, e in gran giuochi di molte ragioni, con balli, e salti. Alla fine appressandosi il tempo di andar a dormire, Drusiana fu menata nella camera all'usanza Reale, e stando un poco venne il Re Macabruno desideroso di dormir con Drusiana, e come entrò nella camera, mandò via tutte le donne, e serrossi dentro con Drusiana. Quando la volle abbracciare, ella gli disse: Signore, io vi prego, che voi facciate prima collazione con meco. Ed esso disse, che era molto contento. All'ora ella gli diede un confetto lavorato con la sopraddetta polvere, e poi li diede da bere del beveraggio ch'era

chiaro,

chiaro, e stillato, e come egli ebbe bevuto, Drusiana gli disse: Signore vi prego, che andiate in letto, e siate contento, ch'io voglio dir alcune Orazioni per l'anima di mio Padre. Il Re Macabruno subito entrò in letto, e come ivi stette un poco, s'addormentò per forza di quel ch'avea mangiato, e bevuto. Drusiana all'ora tolse le chiavi sopraddette, e si mise ad ascoltar s'ella sentiva persona. Quando ella sentì tacito per tutto, andò pianamente per Buovo, e dielli tutte le sue arme, e andarono dov'era Rondello, e tolsero un'altro bel cavallo per Drusiana, e montati a cavallo vennero alla sopraddetta porta. Drusiana tremava tutta di paura, e aperta la porta, cioè quella che potea con le chiavi, che presso di sè avea, e non potea aprire il portello, perocchè un Borghese tenea le chiavi a lato alla porta; e chiamatolo, venne con le chiavi. Or quando costui vide la Damigella, disse a Buovo, chi sete voi? non mi par onesto a menare via questa Damigella. Buovo disse: apri la porta non mi dar impaccio. Il Re mi manda in un suo bisogno. In questo giunsero due suoi compagni, e dicevano aspre parole, e uno di loro disse: per mia fede, che questo cavallo mi par Rondello. Costui era dal lato del cavallo, e all'ora si volse destramente, e dielli un par di calzi nel petto, e gittollo per terra morto, e Buovo trasse la spada, e uccise gl'altri due. Tolse poi le chiavi, e con quelle aperse la porta, e uscirono fuori, e presero la sua via verso Montefeltrone, e tutta la notte cavalcarono. Essendo presso al far del giorno, Drusiana disse: io son tanto stanca, che non posso più cavalcare, e dismontò, e andò un poco a piedi, dipoi rimontò a cavallo. Quando il dì fu chiaro, ella volea smontare. Buovo le mostrò la Città donde erano partiti, cioè Polonia, e dissele: A noi conviene affrettare di cavalcare, che gente non ci sopraggiunga, e cominciolla a confortare, e dirle certe novelle per trarle la malinconia. Ma per il sonno, e per lo cavalcare ella era stanca, e maledicendo il dì, il punto che di lui ella s'innamorò, gli rimproverava le pene ch'ella soffriva per lui. Buovo disse: io non voglio le pene mie rimproverarvi, che quanto più ne ho patite per voi, tanto più v'amo, e amerò, ed ella se ne rise.

CAP.

CAP. XXVII. *Come il Re Macabruno fu svegliato dal Duca Sanquino, e come fece cavar Pulicane di prigione, e mandollo dietro a Buovo.*

ERA già il Sole passato il quarto vento, e il Siroeco, quando il Duca Sanquino tra gli altri Baroni dandosi piacere incominciò a dire: questo Re Macabruno non si leverà questa mattina: Dicendo queste parole l'andarono a chiamare, ed entrati dentro alla camera lo trovarono a dormire, e chiamandolo, egli non si destava. Sanquino lo cominciò a toccare tanto che lo destò. Poi apersero le finestre, e non vedendo Drusiana il Re dimandò di lei. Sanquino gli contò come li Baroni si maravigliavano della tardità del suo levare: ed il Re contò loro, come gli era avvenuto, e com'ella gli diede da bevere, e come s'era addormentato. In questo un Barone disse: In questa notte son state morte tre persone alla porta, che va a Montefeltrone, e la porta fu aperta. Subito fu cercato per tutto il palazzo, e non trovandosi Drusiana, il Duca Sanquino andò al Palazzo di Fiorigie con molta gente armata, e niuna sua scusa fu ricevuta, ch'egli uccise Fiorige, e la sua compagnia; per il cavallo Rondello fu immaginato, che'l Pellegrino fosse stato Buovo d'Antona, e per l'arme di Buovo, che non si trovavano. Essendo il Re Macabruno con tutti li suoi Baroni adunati su'l palazzo, tutta la Città correva all'arme per questa novella. Un'antico Barone consigliò il Re Macabruno, e disse: Signore, fate pur il mio consiglio, se voi volete, e del certo giungeremo Buovo, e Drusiana. Voi avete incatenato nella prigione Pulicane, il qual nacque d'una nobile donna, e d'un Can Mastino, ed è mezzo uomo, e mezzo cane, e perchè egli era molto robusto Drusiana il teneva incatenato. Quando nacque, il Re Erminione lo volle far ardere, ma Drusiana lo chiese in grazia, e per maravigliosa cosa lo fece allevare. Egli corre più che non fa un cervo, nè un daino, ed ha buon naso, e tira per forza ben un arco. Se voi gli promettete di liberarlo dalla prigione, e dalla catena, egli certo giungerà Buovo, e combatterà con lui, e in tanto la tua gente gli sarà alle spalle: per

questa

questo modo racquisterai la donna, e farai morir Buovo. Subito fu mandato per Pulicane, e giunto egli dinanzi al Re Macabruno, contogli il Re sotto brevità come la cosa stava, e dissegli: Se tu mi prometti di giungerli, e far che io gli abbia nelle mani, io ti giuro per questa Corona, che ho in testa, di donarti una Città, e di farti franco, e libero, e tenerotti nella mia Corte molto caro. Pulicane per volontà che avea di uscire della carcere, e di esser libero, ogni cosa gli promise, e dimandò un carcasso di cuojo cotto, e leggiero, e un' arco con molte saette, e una spada, e tre dardi, e volle frustar le vestimenta, che Buovo aveva portate del pellegrino. Poi disse al Re fatemi seguire, e pigliò un pezzo di pennone straccio, e disse: se io entrerò per la selva, appiccarò certi bocconi di questo pennone un poco alti, e la vostra gente a quel segno mi segua, che io il giungerò tosto. E detto questo uscì per la porta donde era uscito Buovo, e seguitava la sua traccia. Andovvi dietro molta gente armata all' orme, e a' segni dati per Pulicane seguendolo. Tenne poi Pulicane quella via propria, che aveva fatto Buovo, sentendola al fiuto, ed anco all' orme.

CAP. XXVIII. *Come Buovo si sopraggiunse con Drusiana, e come Pulicane li giunse.*

CAmminato Buovo con Drusiana infin' a mezzodì, Drusiana stanca per il sonno, e pe 'l cavalcare, disse a Buovo: Signor mio son tanto stanca, che non posso più star a cavallo, vi prego, che noi usciamo un poco di strada, tanto che io pigli un poco di riposo. Buovo non potendo far altro fece così. Uscì di strada tanto quanto uno traesse tre volte una pietra, e trovato un picciol fiumicello, dove correa un' acqua chiara, e dato da bever a' cavalli si posero a sedere, e con amore ambedue ragionando, e guardandosi l' un l' altro, Buovo si disarmò, e pigliando piacere del luogo foresto, e parlando di Cavalieri erranti, della gran Bertagna, quì si congiunsero insieme assai fiate, e poi Buovo le mise il capo in grembo, ed ella gli pose il capo su 'l fianco, e cominciaron a dormire. Rondello loro venne sopra il capo, e vide che dormivano, e lasciò di pascere, e attendeva più

a guar-

a guardarli, che a mangiare. In questo mezzo Pulicane giunse, dove Buovo era uscito della strada, e al naso egli sentì, che Buovo, e Drusiana eran ivi, e di subito si voltò, e appiccò un poco di pennone per modo, che quando il Re Macabruno giungesse con la sua gente, seguissero la traccia di Pulicane. Due Orsi per ventura, e tre cervi fuggendo dinanzi a Pulicane che andava alla traccia, fecero sì gran rumore, e tanto fuggivano, che così fuggendo co i piedi urtarono Drusiana, che toccata ancora dal cavallo, con la testa si levò dritta. Rondello quando s' avvide di Pulicane corse intorno a Buovo, e co' suoi piedi facea sì gran rumore, che egli sentì, e levossi dritto, chiamò anco Drusiana, che quantunque ella non vedea Pulicane, udia però il suo furioso rumore. Buovo si mise l' usbergo indosso in pressa, e allacciossi l' elmo, e imbracciò lo scudo, e montò subito a cavallo. Come Buovo fu a cavallo, Pulicane subito lo vide, e voltossi verso di lui gridando, e dicendo: Buovo, Buovo d' Antona tu sei morto, se tu non t' arrendi a me: mal per te aver tolta Drusiana al Re Macabruno, e menatala via. Buovo animosissimamente arrestò la lancia, e corse verso Pulicane; ma Pulicane saltò da parte, e non lo potè toccare. Pulicane lanciò un dardo a Rondello, ma si gettò oltra con un slancio, sicchè il dardo non lo toccò, e per la destrezza di Rondello Buovo si schivò da tutti li dardi. Pulicane vedendo questo, incominciò a saettare il cavallo. Buovo allora smontò, e trasse la sua spada, e venne contra Pulicane, e cominciò a dire: O Pulicane, niun buon Cavaliero combatte con le saette, ma combattiamo con le spade. Pulicane allora gittò l' arco in terra, e prese la spada in mano, e cominciò a combattere con Buovo con la spada in mano.

CAP. XXIX. *Come Drusiana fece pace tra Buovo, e Pulicane.*

COmbattendo con la spada in mano Buovo, e Pulicane insieme, la destrezza di Pulicane era tanta, che Buovo non lo potea toccare, ma Pulicane ferì lui di cinque piaghe. Buovo si maravigliava della destrezza di Pulicane,

e sempre perdea del suo sangue, onde avea grand' ira. Quando Pulicane vide Buovo essere stanco, s' immaginò che non potesse scampare dalla gente del Re Macabruno, e per aver l' onore di presentar Drusiana al Re Macabruno, lasciò stare Buovo, e corse contra Rondello. Rondello non si potè difender dalla destrezza di Pulicane. Finalmente il prese, e menollo alla gentil Drusiana, e le dicea: Madama, montate su questo cavallo, e venite al Re Macabruno. Andando via Pulicane, e menandone Drusiana, e Rondello, Buovo con tutto che era ferito, e carico di arme gli giunse, e a lato di Drusiana si cominciò la battaglia con Pulicane. Drusiana in questa volta vedendo da lungi apparir la gente del Re Macabruno ebbe gran paura, perchè vedea Buovo essere stato ferito; però piacevolmente, e piangendo cominciò dire a Pulicane. Oh Pulicane, questo è il merito, che tu mi rendi, del servizio ch' io ti feci quando io era d' età di nove anni? Tu fosti menato per esser arso nel fuoco ardente, perchè diceano, che tu eri nato di peccato mortale, e d' animale irrazionale, perchè un mastino d' una femmina ti aveva generato, e io ti dimandai al mio Padre n grazia, per scamparti dalla morte. Ed ora tu vuoi far morire me, e il mio Signore, che tu sai, che Buovo è mio primo marito? o franco Pulicane, quando mi renderai tu il merito di questo, e di quello che io ti ho allevato, e nutrito? se tu non mi meriti a questo punto, ora non credi tu che Buovo ti possa far Signore? Egli ti farà battezzar in acqua Santa, e sarai Cristiano fedele come siamo noi, e come fu tua Madre. Come Pulicane udì queste tali parole, per tenerezza pianse, e a Drusiana disse: Madama io sono vostro fedele, e gittossele innanzi inginocchione, e detteli la spada come suo prigione. Ella lo abbracciò, e fecegli perdonare da Buovo, e così fecero la pace. Pulicane poi disse a Buovo: O caro mio Signore, per l' amor di Drusiana io ti avviso, che 'l Re Macabruno ci viene addosso con una frotta di Cavalieri, e disse, come Fiorigie Cugino di Drusiana era morto con sessanta Cavalieri. All' ora disse: Andiamo via di qua. Buovo, e Pulicane si giurarono la fede alla presenza di Drusiana l' uno a l' altro. Buovo all' ora

montò.

montò a cavallo, e andarono al Castello, che Buovo avea veduto. Giunti alla porta del Castello dimandarono per entrar dentro. La guardia rispose: Io dimanderò al mio Signore, che avea nome il Duca Canoro, e dimandò alla sua Donna s'ella volea, che gli lasciasse entrar dentro. Ella per vaghezza di veder quello, che la guardia dicea esser mezzo uomo, e mezzo cane, disse al Duca: lasciateli entrare, e se saranno valenti della persona, fateli onore, quando che nò, mandateteli via. Il Duca all'ora diede licenza, che fossero lasciati entrare. Entrarono, e furono menati alla magione del Duca Canoro, il quale fece loro poi grand'onore, e diegli stanza per loro, e buona.

CAP. XXX. *Come il Re Macabruno andò per il guasto a Montefeltrone.*

QUando Buovo, Drusiana, e Pulicane furono entrati nel Castello di Montefeltrone, il Duca Canoro molto si maravigliò di Pulicane, con la Duchessa, e loro faceano grande onore, e specialmente la Duchessa onorava Drusiana. La sera cenarono insieme. Poi fu data una ricca camera a Buovo, e Drusiana, un altra ne fu data a Pulicane. La mattina seguente si levarono per tempo, e mentre che Buovo si vestiva, Pulicane giunse, e guardando dal balcone la Campagna dal Castello, videro venir gente con le bandiere del Re Macabruno, il qual il dì innanzi era giunto dove Buovo avea combattuto con Pulicane, e non il potendo ritrovare, giurò di far guastar d'intorno a Montefeltrone ogni cosa. Così stando al balcone Buovo con Pulicane, e parlando insieme, guardando le genti, giunse all'ora il Duca Canoro, e disse: Dio vi dia il buon giorno. Eglino renduto il saluto, mostrarono la gente del Re Macabruno. Il Duca Canoro disse: Anche l'anno passato egli venne a fare il simile per guastare le mie possessioni, che sono intorno a questo mio Castello. Buovo disse: Io non son così ferito, che non mi possa armare; se voi volete, io, e Pulicane gli andiamo ad assaltare. Il Duca rispose: egli fu già mio Signore, ma ora è mio iniquo inimico, e se voi volete pugnare contra loro, io farò armare trecento Cava-

lieri con voi. Buovo lo confortò, e disse: voi, e Pulicane andarete d'una porta con ducento Cavalieri, e io anderò da un'altra con cento, e così furono d'accordo. Il Duca comandò, che in prima si confortassero tutti, e mangiassero, e bevessero. Così fecero tutti li Cavalieri: ordinò buone guardie alle porte, ed a i muri del Castello, e come furono armati diedero ordine di uscir fuori alla battaglia.

CAP. XXXI. *Come Buovo uccise il Duca Sanquino, e come il Duca Canoro fu preso.*

AL dipartir, che fecero fuori del Castello di Montefeltrone, Drusiana pregò molto Buovo, che 'l si avesse buona guardia e diligente. Uscito il Duca Canoro con Pulicane, con ducento Cavalieri da una porta, Buovo uscì con cento altri da un'altra ben armati, e bene in punto. Era con esso lor molta fantaria a piedi, che uscia fuori del Castello, se bisogno facesse. Buovo assalì li nemici, e si scontrò col Duca Sanquino, e dieronsi con le lancie due gran colpi. Buovo lo passò insin di dietro, e morto l'abbattè da cavallo a terra, e poi passò verso le bandiere, e il rumor si levò grande. Portava Buovo per insegna un Lione rosso in campo azzurro con una sbarra d'argento, e correndo pel campo facea meraviglie della sua persona. Pulicane, e il Duca Canoro assalirono il campo, e d'ogni parte s'incominciò grandissima battaglia. Finalmente furono morti più di cento dei Cavalieri del Castello, e ridottisi insieme quelli, che erano con Buovo con quelli di Pulicane, la maggior parte erano feriti. Il Duca Canoro era preso, e Pulicane avea fatto meraviglie, ed era alquanto ferito. Buovo era molto affannato, e molto sangue perdea dalle ferite dell'altro giorno ricevute da Pulicane, e per questo col grande ajuto ch'aveano de' pedoni si ritirarono dentro del Castello con suo gran danno. Nientedimeno degli inimici erano morti più di quattromila Cavalieri, onde il Re Macabruno ritornò in Polonia. Nel Castello si fu gran pianto per la gente ch'avevano perduta. La Duchessa gli fece grande onor per la lor valentezza, e fecegli medicare. Mentre che si medicavano, la Duchessa fece soldare

ducento

duecento Cavalieri. Quando Buovo fu guarito; e Pulicane ogni giorno correano per il Paese di Polonia rubando, e predando il Paese tutto, e faceano grandissimo danno.

CAP. XXXIII. *Come il Re Macabruno trasse il Duca Canoro della prigione, che gli promise dar Buovo.*

MEntre, che questa guerra si facea; il Duca Canoro era sempre prigione in Polonia. Un dì il Re Macabruno lo fece chiamar a sè. Quando l'ebbe nella sua camera gli disse: Canoro; se vorrai fare quello, ch'io ti dirò, io ti caverò fuori di prigione; farò la pace con teco, e donarotti tre Castelli, che già furono tuoi, e sempre ti terrò per mio caro amico. Esso promise di far il suo comandamento. Egli era stato otto mesi, e più con Pulicane, e con Drusiana a Montefeltrone, e Drusiana avea già il corpo grandissimo. Il Re Macabruno disse al Duca Canoro: Mandarai dalla Duchessa per i tuoi figliuoli; e dirai che tu voi far meco questo patto, che Buovo, e Pulicane si vadino con Dio. Poi quando tu sarai nel Castello, farai loro grand'allegrezza, e festa, e promesse grandi. Terrai poi modo di darmegli presi, o morti, e ti giuro di fare Lionido, e Lione tuoi figliuoli ambedue Cavalieri. Donerò loro li due Castelli, quali tu vorrai de' tre ch'io t'ho promesso; ma gli voglio per ostaggi. Il Duca Canoro per volontà, che aveva grande di uscir di prigione; e per ritornar nella grazia del Re Macabruno, promise di fare tutto il suo volere, e scrisse una lettera secretamente alla Duchessa á Montefelttone in atto della pace: ma non le scrisse il tradimento. Ella per volontà d'avere il Marito, e la pace; gli mandò ambedue i figliuoli, cioè Lionido, e Lione secretamente. Il Re Macabruno diede all'ora al Duca Canoro tre mille Cavalieri, e partissi di Polonia a tal'ora, che nella mezza notte giunse a Montefeltrone. Buovo, e Pulicane non ne sapeano ancora niente. Dato alla guardia il segno ordinato, la Duchessa aperse al Duca. Quando fu dentro per la porta del soccorso, il Duca Canoro dimandò, che facea Buovo? Ella lo menò insino alla camera, dove dormiva Buovo con Drusiana. Quando il Duca sentì, che

ambedue dormivano, disse alla Duchessa: Ora è il tempo senza dar più indugio al fatto nostro; io ho meco tremila Cavalieri; io gli metterò dentro, e piglierò costoro innanzi che sia il giorno, e dissele in fine il trattato tutto, il quale era ordinato trà il Re Macabruno, e lui. Allora ella rispose, e disse: Signor, mai nessuno de' tuoi fu traditore, nè chiamati traditori, e come vuoi tu acconsentire a tanto tradimento? però ti prego dì a Buovo, che innanzi giorno si vada con Dio: Egli è Cavaliero tanto dabbene, e che ne vada egli, Pulicane, e Drusiana, e così tu non sarai chiamato traditore. Il Duca disse: io voglio far a mio modo. Ella disse: e io non lo consentirò mai. Il Duca allora cominciò a batterla con pugni, e calzi. Quì non vi era altri, che essi due, perchè il Duca non voleva altra persona, che lo sapesse, ne sentisse.. Mentre egli così faceva ella umilmente lo pregava, che non facesse tanto tradimento, e forte piangeva, e il Duca la minacciava di morte.

CAP. XXXIII. *Come Pulicane uccise il Duca Canoro, e serrò la Duchessa in camera, e chiamò Buovo, e fuggirono da Montefeltrone.*

FAcendo il Duca questo con la Duchessa, Pulicane sentì, e udendo queste tali parole, si levò pianamente, e venne all'uscio della camera, e pose mente per un'apertura dell'uscio, e conobbe il Duca, e udì minacciare della morte la Duchessa, e aveva già in mano un coltello. Pulicane prese la spada, e uscì fuori, e disse: o Duca traditore, non ti verrà fatto, perchè io ho ben inteso ogni cosa. Tu vuoi dare questo Castello al Re Macabruno, e perchè Madama la Duchessa non vuole acconsentire, tu la vuoi uccidere: ma tu morirai prima di lei, e alzò la spada, e levogli la testa dalle spalle. Come l'ebbe morto, disse alla Duchessa: dove è la gente, che voleva entrar dentro? Ella lo menò all'entrare del Castello, e mostrogli la gente, che era di fuora, che aspettavano d'entrare. Allora Pulicane confortò pianamente le guardie di far buona guardia, e alla Duchessa disse: Madama andate voi a dormire, non abbiate paura. Ella per la gran paura ch'avea de' suoi

figli-

figliuoli entrò nella camera sua piangendo. Pulicane non sapeva però, che ella avesse mandati li suoi figliuoli in Polonia. Come la Duchessa fu nella camera. Pulicane serrò l'uscio di fuori, perchè ella non potesse uscire, e subito andò alla camera di Buovo, e risvegliatolo narrogli il tutto, cioè come di fuori era molta gente armata, e come egli aveva morto il Duca Canoro, e la cagione perchè l'avea morto. Buovo fece levare Drusiana, e disse: Se noi aspettiamo insino al giorno noi siamo morti, perchè sentendo quelli del Castello, che noi abbiamo morto il Duca Canoro loro Signore, si daranno al Re Macabruno, e io temo più per Drusiana, che per noi, e incontinente si armarono, e Pulicane prese Rondello, e un' altro cavallo per Drusiana, e al più che poterono secretamente uscirono per una porta, che era sopra una ripa di un monte, perchè da quel lato la gente di fuori non potevano dar loro impedimento. Buovo, e Drusiana andavano a piedi, e Pulicane menava li cavalli a mano, e con grandissima fatica discesero quel lato, e come furono giù, montarono a cavallo. Pulicane andava innanzi, e Buovo, e Drusiana di dietro. Così si partirono da Montefeltrone Buovo, Drusiana, e Pulicane. Non furono da lungi tre miglia, che trovarono molta comitiva di gente armata, e dimandarono a certi di chi erano? essi risposero del Re Buldras di Sinella, che viene dietro a noi con diecimila franchi Saracini, e viene in ajuto al Re Macabruno di Polonia, per porre campo a Montefeltrone. Pulicane allora incominciò la zuffa con loro, e uccisene dieci. Cercò poi tra le some, e tolse certa vittuaria, e Buovo disse: A noi conviene uscire della strada, per non ci scontrare nella gente del Re Buldras di Sinella, e così fecero. Entrarono per una grande foresta a camminare. Drusiana era gravida di otto mesi, e quindeci giorni, e aveva il corpo molto grande.

CAP. XXXIV. *Come il Re Macabruno fece disfare il Castello di Montefeltrone fino alli fondamenti.*

IL rumor della vittuaria fu grande nella gente Saracina, e la gente cercava, e molto si affaticava di trovar questi due, cioè Buovo, e Pulicane, perchè sentirono da questi,

che erano fuggiti alla statura di Pulicane. Alla fine andarono a Montefeltrone; e giunsevi il Re Macabruno con cinque mila Cavalieri, appresso a quelli, che avea menato il Duca Canoro. Quando quelli del Castello trovarono morto il lor Duca Canoro, cercarono per tutto il Castello per dar la morte a Buovo, e a Pulicane, e trovata la Duchessa serrata, la menarono fuori. Ella disse: che Pulicane l'avea serrata, perchè ella volea gridare, quando uccise il Marito. Allora si accordarono col Re Macabruno, ch'entrò dentro, e inteso Buovo esser fuggito, fece arder tutto il Castello. Rubato, e disfatto il Castello, ritornò in Polonia, e il Re Buldras ritornò a casa con la sua gente. Il Re Macabruno fu forte addolorato per esser rimasto così scornato di Drusiana, che se n'era andata con Buovo, e di Pulicane, il qual l'avea tradito; e non gli avea atteso la fatta promessa.

CAP. XXXV. *Come Buovo, e Pulicane si smarrirono con la bella Drusiana per la foresta, e come Drusiana era nel tempo del partorire.*

DRizzato è l'Autore a Buovo d'Antona, ed a Pulicane, e a Drusiana, li quali, poichè uscirono della strada, e subito entrarono nella foresta, si misero con grandissima fatica, specialmente Drusiana, a cavalcare, perocchè ella era nel tempo appresso al partorire, imperocchè era gravida di otto mesi, e quindici giorni, quando uscirono di Montefeltrone. Andando per la deserta foresta tre giorni, mancò loro da mangiare. Or pensiamo tutti bene come potea far la misera Drusiana, che era così gravida. Il terzo giorno Pulicane uccise un Daino assai giovine, e non lo potevano però cuocere, perchè non avevano fuoco. Per ventura trovarono un picciol fiumicello, che menava molti sassi, e Buovo disse a Pulicane: togli un di quelli sassi neri, che era una pietra di fuoco. Poco andò, che giunsero tra grande quantità di cerri, uno ve ne era tra gli altri di quelli, che era molto grosso, che 'l vento molto tempo innanzi avea rotto, e fatto cadere, ed era mezzo marcio. Il franco Buovo dismontò da cavallo, e disarmossi, e tratta la spada, da quella pie-

pietra nera, e con quel cerro, tanto si affaticò, che accesero fuoco in quel cerro, e fecero gran fuoco. Pulicane tosto scorticò il Daino, e arrostirono della carne, e di quella mangiarono, e l'avanzo appiccarono agli arcioni de' cavalli, e portaronla con loro. Tolsero dell'esca del cerro un gran pezzo, e la portarono con loro. Andarono per questa foresta quindeci giorni, che mai non trovarono Paese domestico, e mangiavano carne, ghiande, nociole, e pomi selvatici. Trovarono vene d'acqua molto chiara, e dolce, e come disperati di non trovare terreno domestico, si posero a riposare in una parte, che vi era una bella riviera. Buovo, e Pulicane fecero un bell'allogiamento per Drusiana, per loro, e per li cavalli, e fecero quello di legname, e di frasche. Ragunarono molto fieno, che era nella campagna, sì per li cavalli, e sì per dormir in su quello. Drusiana si sentì quivi le doglie di partorire, e per questo più che per altro s'erano alloggiati.

CAP. XXXVI. *Come Drusiana partorì due figliuoli maschi, e pose nome ad uno Guidone, e all'altro Sinibaldo, e come Buovo andò cercando Paese domestico.*

SIccome a Dio piacque, appena aveano compiuto di far l'alloggiamento, che Drusiana partorì due figliuoli maschi, e Buovo si ajutava meglio che poteva, e sapeva. E non avendo fascie si cavarono le camiscie, e le sopravvesti dell'arme, e in quelle gli fasciorono. Pulicane andava per la foresta, ed arrecava ora le lepri, ora fagiani, e quando altri uccellami, e di questo viveano. Drusiana riposò così otto giorni, poichè ebbe partorito. Battezzarono li fanciulli, e al primo che nacque, posero nome Guidone, ed al secondo posero nome Sinibaldo. Passati li otto giorni, Pulicane disse: Per certo voglio cercar tanto per questa foresta, che io troverò qualche capo, o alcuna abitazione domestica: pregovi Buovo Signor mio, che per tre giorni, ch'io vado cercando, voi non vi date malinconia di me. Drusiana rispose, e disse: Oimè Pulicane, per Dio ti prego non ci abbandonare, perchè se tu ci abbandoni, noi moriremo di fame. Buovo allora disse a Pulicane: egli è molto meglio per amor

di

di Drusiana che tu resti, e io anderò alla ventura cercando, e tornerò in fra tre giorni, trovi io ventura, o nò. Finalmente si accordarono, Buovo raccomandò molto a Pulicane la sua moglie Drusiana, e li suoi figliuoli, Guidone, e Sinibaldo; poi piangendo bacciò Drusiana, e li fanciulli, e montò a cavallo sopra Rondello, e cercando di trovar luoghi domestici si misse a camminare per la foresta. In capo di due giorni Buovo trovò un fiume grandissimo, e seguitando il fiume trovò una Nave piena di Mercanti, e pregolli per l'amor di Dio, che volessero levare lui, e un' altro suo compagno, e una sua Donna, la qual avea partorito due figliuoli. A i Mercanti rincrebbe pur assai della Donna, non ostante dissero d' aspettarli insin a tutto l'altro seguente giorno, in quel medesimo luogo. Buovo disse a Rondello: O nobile cavallo, ora è bisogno, che tu ti affatichi ritornare all'alloggiamento: perocchè io per me non saprei ritornare. Il cavallo ritornò per la via, che egli avea fatta, e presto quanto poteva.

CAP. XXXVII. *Come Pulicane uccise due Leoni, li quali ferirono lui a morte.*

INtervenne, che 'l secondo giorno, che Buovo si partì dell' alloggiamento, ove lasciò Pulicane, e Drusiana; essendo chiaro il giorno Pulicane si levò, e prese l'arco, e il carcasso, e la spada, ed andò a dar di naso per la foresta per pigliar cacciagione da mangiare per la Dama, e per sè. Avendo preso cacciagione tornò all'alloggiamento, e così tornando trovò presso all' alloggiamento a due tratti di mano due grandissimi Leoni, che aveano mangiato un cervo pur allora. Questi due Leoni erano passati a lato dell' alloggiamento, e avevano preso il cervo, e morto, forse quaranta braccia presso all'alloggiamento. Quando Drusiana vide li Leoni ebbe gran paura. Ella prese li suoi fanciulli in braccio, e se n'andava così per la foresta tutta spaventata, e pensava, che li Leoni avessero morto Pulicane, e che Buovo fosse perduto per il deserto, e dubitava anco, che egli fosse morto, e però spaventata fuggiva per la Selva con li due fanciulli in braccio. Pulicane in questo mezzo

giun-

giunse, e vide li due Leoni, e non si pose a bada con loro, ma venne all'alloggiamento, e non trovando Drusiana, gridando la chiamava: ma ella per ventura era da lungi più d'una lega. Pulicane cominciò addolorarsi: pensava, che i Leoni avessero mangiato Drusiana, e i figliuoli, e cominciò a dire: O lasso me dolente, che dirà Buovo, che tanto Drusiana mi ha raccomandata, e li suoi fanciulli. E per il gran dolore si mise a cercare col naso la traccia di Drusiana, e mise mano alla spada, ed assaltò quei due Leoni, e al primo colpo partì ad uno la testa per mezzo, e morto lo gittò in terra. Nondimeno il Leone gli fece grande straccio nel petto, ma l'altro Leone li fece peggio; poichè se gli avventò addosso con le branche di dietro, e tutte l'arme gli stracciò, e con la bocca lo volle pigliare nel collo; ma Pulicane si volse presto, e diedegli della punta della spada nell'interiore, e passollo dall' altro lato. Il Leone se gli gittò incontro, e con le zampe giunse Pulicane nel corpo, e dinanzi lo aperse. Pulicane gli diede un'altra puntura per modo, che il Leone cadè morto in terra. Le budella gli uscivano dal corpo, e però stette così tutto quel giorno e la notte, e la mattina Buovo giunse all'alloggiamento.

CAP. XXXVIII. *Come Buovo tornò all'alloggiamento, e trovato Pulicane da' Leoni così mal trattato, lo battezzò e morse; nè trovando Drusiana andò alla Nave.*

TUtta la notte Buovo aveva cavalcato per trovar a tempo la Nave, e giunto all'alloggiamento la mattina, e non trovando alcuno, gridando chiamava, ma nessuno gli rispondeva, ond'egli era molto addolorato: e guardando vide il sangue, e cercando di quà, e di là come un cervo, e di ciò si maravigliava, e dicea: O vero Onnipotente Iddio, che sangue potrà esser questo? E così lamentandosi, e guardandosi intorno, vide li due Leoni morti, e andandoli sopra vide anco Pulicane in terra, ma egli non era ancora morto, e ad esso dimandò di Drusiana. Pulicane gli contò quello, che gli era intravenuto, e dimandando di somma grazia, che Buovo lo battezzasse innanzi che morisse; allo-

ra

ta Buovo disse: io ti battezzarò; ma dimmi il vero se tu sai quello che sia avvenuto di Drusiana, e de' miei due figliuoli? Pulicane disse: io non sò dir altro, che quello che io t' ho detto, ma io credo, che questi Leoni mangiarono lei, e li fanciulli, e però non trovandola, quando io tornai, adirato feci battaglia con questi due Leoni. Buovo allora prese dell' acqua, e battezzollo, e diedegli anco da bevere, e come Pulicane ebbe bevuto morì. Buovo rimase tutto addolorato tanto quanto Cavaliere, che mai fosse al mondo, sì per la sua Dama ed eziandio per li suoi figliuoli, e sì per Pulicane. Fece una fossa al meglio che potè, e sotterrò Pulicane; poi così addolorato chiamando, cercò molto per la foresta; alla fine riprese il suo cammino, per trovare dove aveva lasciata la Nave. In questo mezzo Drusiana per ventura arrivò per un' altra via al fiume, ove doveva andar con Buovo, e con Pulicane alla Nave, che Buovo avea trovata; ed accolta, e ricevuta da' Marinari, si raccomandò a certi Mercanti, a' quali rincrebbe, pur diedero una parte della nave per lei, e per li suoi figliuoli, e gli davano quello che le bisognava. Come fu sera non vollero più aspettare, pensando che questo Cavaliero l' avesse rapita, ovvero che ella se ne fosse fuggita da lui, e per non dargli malinconia, non gli dissero altro. Partiti, e andando alla seconda dell' acqua, entrarono in mare nel Golfo detto Propontis, presso a Costantinopoli. Dimandando essa ove andassero: risposero, noi andiamo in Cipri, ma essi andavano in altre parti; nondimeno ella li pregò che la menassero in Erminia. Fra molto tempo la posero nel porto d' Erminia minore, e quivi era Signore il Re Erminione suo Padre. Ella si cambiò di viso con erbe, che Buovo avea tolto al poltroniere, e stando molto coperta, raccomandossi al Re, e così sconosciuta stette lungo tempo nella sua Corte, ed allevò quei due fanciulli, cioè Guidone, e Simibaldo.

CAP. XXXIX. *Come Buovo per avventura trovò una Nave, la quale lo portò in Ponente.*

PEr non lasciare l' Istoria, ritorna l' Autore a parlare di Buovo, il quale avendo sotterrato Pulicane nella fore-

sta, e non trovando Drusiana, si ritornò dove avea lasciata la Nave, e non la trovando, seguitò il fiume alla seconda infin alla mattina, e quivi aspettando, che qualche nave passasse, che lo levasse, stette quel giorno, e la notte con grandissima fame. La mattina seguente in sù l'ora di terza vide una nave grossa, che passava per l'alto mare. Fece tanti cenni, e tanto gridò, che quelli della Nave lo videro, e calate le vele, gittarono l'ancore, e mandarono insino a terra, e in linguaggio Inglese dimandavano chi egli era? Buovo li rispondea, e dicea, che era un sventurato Cavaliero, e pregolli, che lo pigliassero in Nave. Essi vedendolo tanto bel Cavaliero misero lui, ed il cavallo in battello, e lo portarono in Nave. Questa fu fattura dell'Onnipotente, e vero Iddio, che questa Nave arrivasse; perocchè il Signor di questa Nave era Terigie della Rocca Sansimone, il qual avendo avuto alcuna notizia, che Buovo era in Erminia si partì d'Inghilterra, e per trovarlo venne in Erminia, e non lo potendo trovare andò in Polonia, ed avea sentito dire, ch'era andato a Montefeltrone, e come s'era partito: onde Terigie s'immaginò, che Buovo andarebbe cercando sua ventura. Il detto Terigie aveva soldato una bella compagnia, e menavali in Ponente, perchè Sinibaldo della Rocca Sansimone suo Padre, faceva sempre ad Antona guerra; però quando Terigie vide Buovo gli dimandò di dove egli era, e come avea nome? Buovo disse: ho nome Agostino Lermin, e Terigie dimandò, se avea veduto mai Buovo. Buovo disse: io l'ho ben udito nominare, e all'ora dimandò da mangiare. Terigie li fece dar da mangiare, e mentre che mangiava, Terigie gli dimandò se voleva andar con loro a una guerra in Ponente. Buovo disse: io andarei a casa della buona ventura. Come si dimanda ove voi mi volete menare? Terigie disse: in Inghilterra in una Rocca, che si chiama la Rocca Sansimone, la quale fa guerra con una Cittade chiamata Antona, che n'è Signor un traditor di Maganza, che ha nome Duodo, il qual uccise il Duca Guidone d'Antona ad una caccia, per tradimento della moglie. Buovo gli dimandò in che modo è perchè l'uccise? Terigie gli contò il tutto; Buovo incominciò a lagrimare, e dicea, che lagrimava per tene-

tenerezza ch'avea di quello, che diceva Terigie. All'ora li dimandò donde aveva avuta quell'arma, che portava nello scudo. Buovo disse: perchè mi dimandate voi? Terigie disse: perchè il Padre di Buovo portava proprio questo Lione rosso nel campo azzurro, con la sbarra d'argento. Buovo disse: come era stata una donna, la qual mi fece Cavaliero, e diedemi quest'arme. Così navigando, e parlando insieme, Buovo promise a Terigie di fargli compagnia insino al fin della guerra. Così per molti luoghi navigando Terigie prese tanto amore a Buovo, che pregò tutti quelli, che egli avea assoldato, che fosse loro Capitano, ed essi così fecero. Navigando giunse in Sicilia, e in quel luogo Terigie fornì la brigata di cavalli. Andò per Mare insin'ad Avignone, cioè alla foce del Rodano, e indi passò per terra al ponte di Bordeus. Quivi mise in Nave trecento Cavalieri, e condussegli nel porto di Giunsal, appresso alla Rocca due giornate. Ivi smontarono, ed armati montarono a cavallo, e andarono alla Rocca Sansimone. Sinibaldo venne loro incontra con altrettanti Cavalieri, ed era con lui Ricardo di Conturbia. L'allegrezza, che faceva Sinibaldo della tornata di Terigie non si potrebbe mai dire. Terigie era stato un' anno, e sei mesi a tornare. Sinibaldo incontinente dimandò a Terigie, se aveva mai sentito novella alcuna di Buovo. Egli li contò dove era stato, e quello che aveva di lui udito, e come aveva soldati costoro, e dove aveva trovato Messer Agostino Lermin, e come lo aveva fatto Capitano. Delchè Sinibaldo ne fu molto allegro, e andarono alla Rocca. Tutta questa gente fu alloggiata ne' borghi. Ogni uomo faceva allegrezza, ma Ricardo di Conturbia, per l'amor che egli portava alla Contessa Fiorigia, comineiò avere una nuova gelosia di Messer Agostino Lermin, cioè di Buovo, perchè egli era tanto onorato.

CAP. XL. *Come Ricardo di Conturbia deliberò di fare con Buovo un colpo di lancia per amor di Fiorigia.*

LA sera poichè ebbero cenato, Ricardo di Conturbia si avvide, che Fiorigia guardava molto Buovo, onde egli dimandò licenza a Sinibaldo di volersi partire. Avea

questo

questo Ricardo trecento Cavalieri in ajuto. Sinibaldo li dimandò all'ora della cagione, perchè si voleva partire à li rispose, perchè Fiorigia era già innamorata di quel forestiero. Sinibaldo disse: O Ricardo, io ti giuro per la Fede, che noi adoriamo, ch'io non la darò mai ad altra persona per moglie, che a te. Ricardo all'ora rispose, e disse: per certo che io non ci starò se io non fo un colpo di lancia con Messer Agostino. Sinibaldo rispose: Egli è villania, ma io sò bene com'io farò: io dirò che è usanza, e voi lo confermarete. Sinibaldo andò a Buono, e gli disse: O Messer Agostino, egli è usanza, che ogni Capitanio, che viene di nuovo in questa fortezza, faccia un colpo di lancia con quel Capitano, che si trova. Buovo disse: io son contento, ma voglio, che quello che perde, perda l'arme, e 'l cavallo e venghi a piedi insino alla tavola dove si mangia; e se vuole l'arme, e 'l cavallo doni a quello, che ha vinto, trecento bisanti d'oro. Sinibaldo disse: io son contento, e promise per ogni uno e diede l'ordine per la seguente mattina di combattere.

CAP. XLI. *Come Buovo abbattette Ricardo di Conturbia.*

LA mattina furono armati alla giostra. Buovo aspettò da Ricardo tre colpi, e non si piegò, ma Buovo quando Ricardo aspettò lui, lo abbattette a terra del cavallo. Ricardo all'ora venne insino alla tavola a piedi, e fece donar a Buovo trecento bisanti d'oro, e Buovo gli donò alli suoi Campioni. Sinibaldo andò alla camera di Ricardo con lui, e dimandolli, che uomo gli pareva Messer Agostino? Rispose Ricardo, che era valent'uomo con la lancia, ma con la spada non sò, ma mi voglio provare con lui; e disse a Sinibaldo, che l'andasse a disfidare da sua parte. Sinibaldo vi andò, e Buovo gli rispose: io son più amico di Ricardo, che egli non crede, ma io conosco ch'amor gliel fa fare. Andate, e ditegli ch'io non voglio che facciamo con le spade in mano, perchè noi non siamo inimici, ma facciamo con le lancie a ferri politi, ed eleggete tre per parte, e chi vince, quelli stiano sotto quel Capitano. Sinibaldo ritornò a Ricardo, e gli disse: che gli pareva una viltà, e che sarebbe meglio ducento contra ducento de' suoi, e chi è abbattuto,

per-

perdesse l'arme, e'l cavallo, e fosse quella parte che perde, sotto a quel Capitano delle parti che vince, e a questo s'accordarono. La seguente mattina furono in campo, e la giostra fu grande, e vi furono de' morti, e de' feriti; imperocche Ricardo volse a ferri politi con le lancie, e senza spade. Buovo s'affrontò con Ricardo, e rompendosi due lancie addosso al primo colpo, al secondo s'urtarono, e il cavallo di Ricardo andò per terra. Ricardo per questo si chiamò perditore, dicendo, che Buovo aveva miglior cavallo, e che non era caduto per possanza di Messer Agostino, e la giostra restò. Buovo donò l'armi a quelli che erano abbattuti, e così ogni uomo ritornò al suo alloggiamento. Buovo mandò per Terigie, e dissegli: Và, e fa la pace tra me, e Ricardo. Terigie vi andò, ma non potè. Buovo disse, va, e menalo teco a cena. Terigie vi andò, e tanto il pregò insino, che lo menò seco a cena. Mentre che egli cenava, Buovo vi andò, e in quel ch'egli giunse, Ricardo diceva a Terigie: A me rincresce più de' miei Cavalieri, che di me, perchè essi avevano l'avvantaggio della giostra, se io non fossi caduto. Fiorigie disse: in questo la colpa del cader non fu vostra, ma fu del cavallo. Giunse in fra questo mezzo, come ho detto, Buovo, e salutò tutti, e prese Ricardo per la mano, e fugli data l'acqua alle mani, e si pose a tavola con loro a cena, e così cenando incominciò a pregar Ricardo, che gli perdonasse, se l'avesse offeso, dicendo: contra la volontà sua l'avea fatto. Essendo essi tre a un tagliero, cioè Buovo, Terigie, e Ricardo, Fiorigia li serviva, e parlavano di molte cose, e mai Buovo guardò Fiorigia. Ricardo ebbe questo molto a bene, però fece la pace, e l'altro giorno sempre stettero di compagnia insieme, e si posero grandissimo amore l'uno l'altro, perchè Buovo mostrava di non tener conto dell'amore in verso Fiorigia.

CAP. XLII. *Come Buovo, Ricardo, e Terigie corsero con seicento Cavalieri ad Antona, dove Buovo ferì Duodo di Maganza.*

FAtta la pace tra Buovo, e Ricardo di Conturbia, e riposati alquanti giorni, Buovo chiamò Ricardo e Terigie,

rigie, e disse: Noi ormai siamo stati tanti giorni, e non abbiamo veduti ancora gl'inimici; parerebbe a me oramai tempo, che per nostro onore noi li andassimo a visitare. Terigie disse a Ricardo, che vi par di fare? Ricardo rispose: Facciamo quello, che par a Messer Agostino. All' ora fecero apparecchiare seicento Cavalieri, e la notte seguente andarono alla Città d' Antona, e presero tre aguati. La mattina sù l'ora di terza Terigie fu il primo che si scoperse, e prese molto bestiame, e prigioni. Il rumor si levò grande, e dalla Città uscirono alquanti armati, ed assaltarono Terigie, che menava gran preda di prigioni, e di bestiame. All'ora Ricardo di Conturbia si discoprì, e corse insin sulle porte della Città; ed ivi si cominciò una fiera battaglia; ma quelli di Ricardo rimisero quelli d'Antona dentro alle porte. Uscì all'ora della Città d' Antona Duodo di Maganza, e Alberigo suo fratello con mille, e cinquecento Cavalieri, e assallrono Ricardo, e l'averebboro vinto, e fracassato, se Terigie non l'avesse soccorso. Quì fece molti colpi di lancia: molti vi morivano d'ogni parte, ma però quelli di Ricardo, e di Terigie avrebbero date le spalle, perchè erano troppo quelli di Duodo di Maganza: All'ora si scoperse Buovo con una bandiera dell'arme di suo Padre, cioè di Leone rosso nel campo azzurro, e una sbarra di argento, ed arrestò la sua lancia, e corse tra gl'inimici. Il primo, che percosse, fu Alberigo fratello di Duodo, e inaverato lo gittò a terra: Innanzi che la sua lancia si rompesse, egli gittò per terra quattro Cavalieri, e poi mise mano alla spada, e corse fino al Castello della porta, e per forza abbattendo, atterrando, e uccidendo ritornò indietro, facendosi far piazza: Giunto che fu alla sua gente, la ristrinse insieme; e quando così l'ebbe ristretta insieme, vide Duodo, che ristringeva la sua, e trà sè medesimo subito s'immaginò, che quello fosse Duodo di Maganza, e disse: Quello debbe esser l'uccisor di mio Padre, nondimeno si accostò a Terigie, e gli disse: Chi è colui, che porta quel Falcone nel Campo celeste in sù un monte? parmi che colui sia loro Capitano. Colui è il traditore Duodo di Maganza,

che uccise il franco Duca Guidone d'Antona mio Signore. All'ora Buovo pigliò una grossa lancia di mano a un Cavaliero, e adirato arrestò la lancia, e andò contra Duodo. Duodo quando lo vide venire prese un'altra lancia, e venne contra lui. Spronando ambedue li cavalli si corsero a ferire, e da ogni parte si mossero molte genti. Li due Baroni si percossero, e Duodo spezzò la sua lancia, ed altro mal non fece. Buovo pose la sua lancia bassa, e ferillo nell'anguinaglia, e nella coscia, e passogli tutte le arme; passò l'arcione di dietro, e ferì il cavallo in sù la groppa, e spezzò la lancia. Rondello diede del capo nel cavallo di Duodo, e urtollo col petto, e gittò per terra Duodo, e il cavallo. Buovo trasse la spada, e della sua persona faceva maraviglie. Rondello parea un Dragone tra gli altri cavalli. Del certo egli averebbe fatto morire Duodo, ma la moltitudine de' Cavalieri, e de' pedoni, che uscirono della Città d'Antona fu tanta, che a Buovo, e alla sua gente convenne tirarsi indietro. Alberigo così ferito era montato a cavallo, e gridando alli Cavalieri, per forza riacquistarono Duodo malamente ferito, e lo riportarono nella Città. Per questo li Cavalieri della Rocca, Buovo, Ricardo, e Terigie come Leoni assalirono quelli della Città d'Antona, gittando per terra, e per le fosse Cavalieri, e urtando pedoni mortalmente con le lor spade in mano, crudelmente quelli uccidendo, per modo, che per forza gli misero in fuga, e per forza d'arme li misero dentro alla Città, dove allo entrare era gran strettura. Molti ne furono uccisi, e molti ne presero vivi. Tornarono poi con la preda di bestiami, e di prigioni alla Rocca Sansimone, e ritrovarono, che de' Cavalieri di Buovo ne erano morti solamente cinque, e venticinque feriti: di quelli di Ricardo erano morti dieci Cavalieri, e non più che quindici feriti. Trà loro non era altro che dire del valore del Cavalier dal Lion rosso. Così in Antona era gran parlamento. Li Calieri della Rocca s'attendevano a medicare, e a riposarsi, e dividendo la preda con grande allegrezza, molti prigioni riscattavano per oro, e per argento.

CAP.

CAP. XLIII. *Come Buovo fu conosciuto da Sinibaldo della Rocca, per virtù della Balia, che l'allevò.*

Risposandosi li Cavalieri della Rocca, Ricardo portava grand'invidia a Buovo, solamente per gelosia di Fiorigia, perchè egli dubitava, che lei non amasse più Buovo di lui per le gran prodezze, che esso avea fatte; nondimeno egli non dimostrava l'odio che gli portava. In questo mezzo, che li feriti s'attendevano a medicare, la moglie di Sinibaldo Madre di Terigie, molte volte aveva guardato Buovo armato, e disarmato, e guardando tutti i suoi gentil modi, ella finalmente chiamò Sinibaldo un dì nella camera, e dissegli: Sinibaldo, per certo tu ritroverai, che Messer Agostino è Buovo mio figliuol di latte: io li ho posto mente, e parmi tutto proprio il Duca Guidone suo Padre. Io voglio che noi facciamo fare un bagno, e tu vedrai, che non si vorrà spogliare per non esser conosciuto; ma se si spoglia, guardalo in sulla spalla dritta, che ivi è il Niello ch'avevano li Reali di Francia. Quello di Buovo è una crocetta di sangue, tra pelle, e pelle. Sinibaldo fu contento, e diedero l'ordine. Allora Sinibaldo andò a Buovo, e dissegli: O messer Agostino, io fo far un bagno per voi, e per me. Buovo disse, io non mi voglio bagnare. Sinibaldo disse: egli è usanza, io voglio che voi non vi schiviate di bagnarvi meco, abbenchè io sia vecchio. Buovo si vergognò, e rispose: Io farò come vi piace, ma fatelo per questa sera di notte, che ci potremo poi andare in letto: e così il bagno fu ordinato per la seguente sera. Quando fu la sera, Sinibaldo chiamò Buovo nella camera, e ambedue si cominciarono a spogliare. Come Sinibaldo fu entrato nel bagno, Buovo spense la lume, ed entrò nel bagno. Quando fu nudo la Duchessa moglie di Sinibaldo entrò nella camera, e Buovo entrò dentro l'acqua insino al mento, e diceva alle donne? Ch'andate voi cercando, vi volete bagnare? La Gentildonna rispose: noi non ci vogliamo bagnare, ma veniamo per trovare l'antico, e gentile lignaggio. E però non vi bisogna nascondere di sotto l'acqua, ch'io vi conosco bene: Imperocchè io v'allevai sette anni col latte del mio petto,

e voi ſiete figliuolo del Signor Duca Guidone d'Antona, e della malvagia Ducheſſa Brandoria, che vi volle far morire. Voi vi fate chiamar Agoſtino, ma voi avete nome Buovo. Udendo Buovo queſte parole, cominciò a dire: Io non so chi ſia quel Buovo, che voi dite. Allora ella ſe li gittò al collo, per modo che non ſi poteſſe più celare, e vide il ſegno ch'aveva ſopra la ſpalla dritta. Buovo vedendo non poterſi più celare, la fece tirar un poco a dietro, e confeſsò eſſer deſſo, dicendo: Giunto m'avete nel bagno, e ſubito egli ſi riveſtì de' ſuoi panni, e uſcì del bagno. Sinibaldo, e la Ducheſſa fecero in quella camera gran ſegni d'allegrezza della ritrovata di Buovo, e Sinibaldo l'abbracciava e bacciavalo. Sinibaldo poi cominciò a dire: O figliuolo sfortunato, vi raccomando Ricardo di Conturbia; imperocchè per ſuo ajuto abbiamo tenuta la guerra ſempre contra al traditor Duodo, e alla disleale voſtra Madre, che ſenza lui non avreſſimo potuto durare. Dicendo Sinibaldo queſte tali parole, giunſe Terigie in camera, e quando egli ſentì, che queſto era il ſuo Signore Buovo, non ebbe mai tanta allegrezza, ed abbracciollo, e s'inginocchiò a' ſuoi piedi. Buovo lo bacciò, e così bacciò il ſuo Padre Sinibaldo. La Dama ſopra tutti non ſi potea ſaziare d'abbracciarlo, e bacciarlo; dicendo ſempre: o Signor mio, o figliuol mio. Buovo mandò per Ricardo, e quando venne, Terigie li diſſe: come che quello, che avea fatto tante prodezze era Buovo d'Antona figliuolo del Duca Guidone d'Antona ſuo Signore. Diſſegli ancora in che modo l'aveva conoſciuto, e come ſua Madre l'aveva raffigurato. Ricardo di queſto fu molto allegro, e inginocchioſſi dinanzi a Buovo, e dimandolli perdonanza dell'odio, che gli aveva portato inſino a quell'ora. Buovo l'abbracciò, e bacciollo, e chiamò poi Sinibaldo, e la ſua Madre di latte, Ricardo, Terigie, e Fiorigia, perchè altra perſona non ſapeva niente di queſto fatto. Poſe in ſecreto a quelli queſto tal fatto, e giurarono tutti di tenerlo celato, e chiamarlo Agoſtino inſino a tanto ch'altro ſeguiſſe. Uſcirono della camera, e con queſto ſtettero molto contenti. La ſera cenarono con grande allegrezza, e feſta.

CAP.

CAP. XLIV. *Come Buovo, e Terigie andarono in Antona vestiti come Medici per uccider Duodo di Maganza, e come Ruberto della Croce gli raccettò.*

LA mattina seguente, che Sinibaldo aveva riconosciuto Buovo, ritrovata una spia d'Antona, disse a Sinibaldo, come Duodo di Maganza giaceva nel letto ferito a morte di una ferita, che gli fece un Cavaliero con un Leone vermiglio nel campo azzurro, ed una sbarra d'argento, nella battaglia presso alle porte d'Antona. Come Buovo sentì questo, disse a Sinibaldo: fattemi secretamente apparecchiare un vestimento da Medico, che io voglio andar ad Antona, a medicar quello, ché uccise mio Padre. Sinibaldo gli disse: Voi vi avete molto da lodar de' Cittadini d'Antona, imperocchè con lor danari ha fatta la guerra, e specialmente di Ruberto della Croce, che sempre me gli ha mandati. Buovo disse: Dio mi dia grazia, ch'io ritorni in casa mia, che io il rimetterò al giusto mio potere. Terigie scrisse una lettera a Ruberto della Croce, e dettela ad una spia, e mandogliela, significandoli per quella ogni cosa di Buovo. La sera Buovo comandò a' suoi Cavalieri, che obbedissero Ricardo di Conturbia, come la sua propria persona, e pregò Ricardo ch'attendesse a buona guardia. La notte seguente travestito egli, e Terigie si partirono della Rocca, e 'l seguente giorno giunsero alla porta d'Antona verso il Mare, e giunti a un ostiero dentro al Borgo chiamato Allerice, chiesero da mangiare. Era questo Borgo in fortezza con fosse, e con uno steccato, Buovo parea un Medico, Terigie parea il Famiglio. L'ostiero dimandò a Buovo se egli era Mercante. Egli rispose, e disse: che non era Mercante, ma ch'era Medico di piaghe, e andava a Parigi allo studio; indi soggiunse: io ho udito dire, come che quì è stata battaglia, e però son venuto per guadagnar qualche danaro, se niun avesse bisogno del mio mestiero. Udì dire, che era ferito questo Signor, e io mi vanto di guarirlo. L'ostiero disse: Andatevi con Dio, ch'egli ha Medici troppo, e non voglio, che mangiate in questo mio albergo. Buovo disse; se tu cel fai per dispetto, io t'accuserò al Signore. L'ostiero

gli disse: Oimè per Dio non fate, ch'io vi darò da mangiare per niente. Essi mangiarono, e l'ostiero disse: io mi raccomando a voi, e per l'amor di Dio vi prego, che non m'accusate, perch'io sarei disfatto dal mondo. Essi si partirono, e Buovo disse a Terigie, che ti par dell'ostiero? Terigie rispose: io vorrei veder prima la festa, che la vigilia. Entrarono nella Città, e furono dimandato, che andavano cercando? Buovo disse: come avea detto l'oste. Molti famigli di osti li voleano menare alla loro osteria, ma Terigie disse a Buovo: Maestro andiamo con costui, che è famiglio d'un buon'albergo, ch'è di Ruberto della Croce. Come Buovo, e Terigie giunsero col famiglio all'osteria, Ruberto se gli fece incontra, e dimandò quello che andavano facendo? Buovo disse: come egli era Medico, e per ventura guarirà il Duca Duodo, suo Signore. Ruberto se ne mostrò allegro, nondimeno da se medesimo borbottò, e rispose: Io ho molti forestieri, e non vi posso albergare. Buovo li rispose dicendo: E come, se noi veniamo per guarire il vostro Signore, e non ci volete voi albergare? Ruberto gli voltò le spalle, e ad un suo famiglio disse: mandali via. Buovo udì, e disse: O Ruberto, io ti prego, che tu mi alberghi per la più cara cosa, che tu in questo mondo desideri. Ruberto allora disse: Dio vel meriti, e per queste parole li raccettò, e fece loro dare una camera. Quando Buovo, e Terigie furono alloggiati, Ruberto andò da loro, e Buovo dimandò a Ruberto: Ditemi, come è ferito il vostro Signore? Ruberto rispose: ferillo un Cavaliero nella battaglia a piedi della porta, qual stà alla Rocca Sansimone, ha nome messer Agostino. Buovo li dimandò, come Duodo era Signore della Città d'Antona? Ruberto gli contò, come il Duca Guidone d'Antona fu tradito, e morto, e come scampò un suo figliuolo di dodici anni, e disse: s'io non dubitassi di esser accusato, direi di più oltre. Buovo disse: dite pur sicuramente? Ruberto gli disse: Costui di Maganza ha ormai guasto tutto questo Paese di nobil'uomini, ma bene abbia Sinibaldo della Rocca, che sempre gli ha fatto guerra, dapoi in quà, che egli uccise il Duca Guidone. Questo Sinibaldo ha un figliuolo, che ha nome Terigi, il qual'è un valen-

valente guerriero, ed io lo vorrei volontieri vedere. Pregò che queste parole loro fossero secrete; proferse poi loro l'albergo, e ciò ch'egli aveva al mondo, e menollí nella più ricca camera ch'avesse in quell'osteria.

CAP. XLV. *Come Ruberto della Croce riconobbe Buovo, e come parlò a Brandoria sua Madre, e trovolla ver lui più cruda, che mai.*

POichè Buovo, e Terigie furono nella camera con Ruberto della Croce, Terigie si cavò una lettera scritta di mano di Sinibaldo di seno, e diedela in mano a Ruberto, il qual la lesse: Quando l'ebbe letta, s'inginocchò a' piedi di Buovo d'allegrezza piangendo, e disse: O Signor nostro, quanto tempo t'abbiamo aspettato? dopo molte parole parlarono della battaglia, che era stata, e come Duodo era stato ferito. Buovo allora disse: io voglio andar alla Corte a medicare questo traditore. Ruberto rispose: io voglio in prima parlare alli nostri amici. Buovo disse: Io voglio veder prima come noi possiamo fare. Andando alla Corte scontrarono un giovinetto, che aveva nome Galione, ed era figliuolo di Duodo, e di Brandoria Madre di Buovo, acquistato quell'anno, che 'l Duca Guidone fu morto, sicchè egli veniva ad esser fratello di Buovo dal lato della Madre. Vedendo Galione questo Medico, gli dimandò quello, che andava cercando. Buovo rispose: Io udì dire, che questo Signore è stato ferito, e io son venuto a guarirlo. Galione allora lo menò a Brandoria sua Madre, e quando Buovo la vide tutto il sangue se gli mosse. Ella riguardandolo li dimandò d'onde egli era? Buovo rispose: Madama io son di Palermo di Sicilia. Poi gli dimandò come fu ferito Duodo? Ella rispose: fu un Cavaliero, che stà alla Rocca Sansimone, che è chiamato messer Agostino, ma io dubito, che egli non sia un traditore di un mio figliuolo, ch'ha nome Buovo, che se Dio volesse, ch'io l'avessi nelle mani, certamente io lo farei squartare, e il suo corpo lo farei dar da mangiare alli cani. Buovo disse: Voi siete una mala Madre, e per queste parole non si può oggi medicare Duodo: imperocchè, quando il Medico và a veder un ferito, non si conviene, che ascolti

parole crudeli, perchè sono in dispiacere prima a Dio, e poi a lui. Ma noi indugiaremo a dimattina. Ancora vi avviso, che non è conveniente per diversi rispetti, che al medicar un ferito si ritrovino femmine; perchè io porto un'erba molto virtuosa, che in pochi giorni guarirà tutte le piaghe: ma ella perderebbe la virtù se femmina la vedesse. Ella rispose: al nome di Dio, Maestro perdonatemi, che io non sapeva; tornatene dimattina a buon'ora, che ogni cosa sarà in pronto. Buovo, e Terigie ritornarono a Ruberto, e tutta la cosa gli dissero; e Buovo disse: io ebbi voglia d'ucciderla, se non che io avrei guasto tutto il fatto nostro, e però mi ritenni, e lasciai stare.

CAP. XLVI. *Come Buovo vestito da Medico prese Duodo di Maganza che era ferito, e tolsegli la Rocca, e del rumore, che ne seguì.*

QUando Ruberto udì la crudeltà di Brandoria, scrisse di sua propria mano, un breve a Sinibaldo della Rocca, e la seguente notte lo mandò per un valetto. Sinibaldo, e Ricardo fece armar seicento Cavalieri, e la notte andarono ad Antona. Misesi in aguato, aspettando, che il rumore si levasse dentro alla Città. Quella precedente sera Ruberto avea parlato secretamente a molti Cittadini, delli quali molti ne vennero all'albergo, ed ivi videro Buovo, e parlarongli, e di tenerezza pianse la maggior parte, proferendosi l'avere, e le persone. Buovo li confortò, e disse: che non avessero paura, e che al primo rumor ch'udissero, la mattina francamente pigliassero le loro armi. Ed essi promisero di farlo avvisato la notte a molti dei loro amici. Ordinarono di pigliare una porta, dove entrasse Sinibaldo. Apparita adunque la mattina, Buovo secretamente quanto più potè s'armò, e così fece armare Terigie, e poi sopra l'arme si vestì come Medico, e andossene al Palazzo, e Galione se gli fece incontra, e menollo nella Rocca dove era Duodo. Buovo, avea avvisato Terigie, che pigliasse la fortezza di sopra. Quando giunsero dove era Duodo, Buovo mandò fuori della camera ogni uomo, e aperse le finestre, e salutò Duodo, che era nel letto ammalato, il qual rispose, e disse:

voi

voi state il ben venuto Maestro. Terigie andò sù la cima della Torre maestra, mostrando di guardar per la Città. Buovo dimandò a Duodo chi lo ferì? lui rispose, un Cavaliero, che stà alla Rocca Sansimone, che ha nome messer Agostino: è ben vero, ch'io dubito, ch'egli non sia il figliuol del Duca Guidone di questa Città. Buovo disse: perchè s'incominciò tra voi questa guerra? Duodo rispose: per mio Padre, che fu morto a Parigi, dinanzi all'Imperatore; io poi uccisi lui, cioè Guidone, che era Signor di tutta questa Città, e fecemi Signor io, e gli contò, come Buovo suo figliuolo era scampato via; e tremò, e disse: che questo, che mi ferì non sia quel Buovo che molto lo minacciasse di morire. Buovo li disse: Mostratemi la piaga. Come fu sfasciato, Buovo disse: Or sappi il vero, che questo Agostino è Buovo d'Antona, a cui tu uccidesti il Padre. Mentre che egli diceva questa novella, come Buovo era capitato, un scudiero diede segno, come Buovo gli accennò. Ruberto della Croce allora con molti armati corse alla Rocca. Quando quelli di dentro si crederono difenderla. Terigie che era in sù la cima della Torre maestra, gridando disse: Viva Buovo d'Antona, e moran li traditori di Maganza, e fu presa la fortezza. Quando Duodo udì il rumore cominciò a dire a Buovo: O Maestro, che rumore è questo? E Buovo disse: tosto te'l dirò, e gittò il mantello, e trasse la spada per ucciderlo gridando, e dicendo: O traditore, io son Buovo, per le cui mani tu dei morire per vendetta di mio Padre, e dicendo queste parole alzava la spada per dargli. Duodo disse: ben certamente saria viltà di Cavaliero, uccider un uomo, che è più morto, che vivo. Buovo si vergognò, e ritenne il colpo; onde preselo, e tirollo a terra di letto, e posegli i piedi in su la gola, e disse: io ti ucciderò, o tu mi prometterai a combatter con meco in una Corte, dove sarà fidato il campo a te, e a me, e così giurò di fare in Corte, dove l'uno, e l'altro sarebbe sicuro. Tra queste parole entrò Galione nella camera, e disse: O Padre mio, il rumor è già levato per la Città, viva Buovo d'Antona. Duodo disse: figliuolo ci è peggio, che noi siamo prigioni, e questo è Buovo. Galione per queste parole, e per la presenza

di

di Buovo si smarrì, sicchè uscì fuori di sentimento naturale; e rimase tutto fuora di sè. Ruberto della Croce giunse nella fortezza con molti armati; e la prese, e giunti nella camera volevano uccider Duodo, e Galione, ma Buovo non li lasciò uccidere. Terigie disse: O Signor, tu farai come il villano, che si scaldò il serpente in seno; il serpente poi volle uccider lui. Tu ti dai ad intendere, che Galione ti ami come fratello, e io ancora per due cose ti prego, che tu non ti fidi di lui: l'una, perchè egli è pur del sangue di Maganza, benchè dal lato di Madre sia vostro fratello; perchè egli è figliuolo della crudele Brandoria, ed anco empia vostra Madre. Buovo gli fece ambedue pigliare, e fece pigliare Brandoria sua Madre; e subito s'armò di tutte l'arme e uscì di Palazzo, e corse per tutta la Città. I Cittadini avean messo dentro la Città Sinibaldo della Rocca, e Ricardo di Conturbia con cinquecento Cavalieri, e molti altri pedoni, e corsero per tutta la Città, e molti di quei di Duodo furono morti, il resto furono rubati tutti. Ogni uomo gridava, viva Buovo, figliuolo del Duca Guidone d'Antona, e morano li traditori di Maganza. Così Buovo prese tutta la Città, e fu Signor di quella, e naturale, perocchè l'Avolo suo la fece far fare.

CAP. XLVII. *Come Buovo licenziò Duodo di Maganza, e come Duodo giurò di ritornar a combatter con Buovo.*

Poichè Ruberto della Croce ebbe presi in sua guardia Duodo, Alberigo, Galione, e Brandoria Madre di Buovo, li fece spogliare tutti ad uno ad uno, e fecegli legare ad una colonna, e tutti li frustò, in modo, che le loro carni erano sanguinose, e peggio loro avrebbe fatto se Buovo non fosse andato a fargli liberare, e comandò che Duodo fosse liberamente medicato, fin che guarisse, e che la Madre fosse ben guardata, e così fu fatto, perchè ella non fuggisse. Galione in questo mezzo dimandò una grazia a Buovo, che gli rispose: Ogni grazia ti farò, salvo, che di mia Madre non dimandi niente. Egli disse: io non voleva altra grazia. Quando Duodo fu guarito, Buovo gli diede licenza. Egli giurò di

tor-

tornar a combattere con lui, come egli fosse in Inghilterra alla Corte del Re Guglielmo, ò a Parigi alla Corte Reale. Buovo lasciò andare con lui Alberigo suo fratello, e Galione suo figliuolo, e Duodo gli dimandava Brandoria, ma egli non gliela volle dare. Buovo mandò in compagnia di Duodo un Cittadino, con cinquanta Cavalieri, che lo accompagnarono insino in Maganza, dove fu gran dolore di lui. Buovo trovò nella Rocca d'Antona il tesoro di Duodo, e di quello pagò tutti i soldati, e molto ne donò a Cittadini, che per lui erano stati molestati dall'usurpatore.

CAP. XLVIII. *Come Pipino Re di Francia per preghi di Duodo di Maganza passò in Inghilterra, ed assediò Buovo d'Antona.*

TOrnato Duodo nelle sue Terre di Maganza, subito si affrettò, e fece ragunare oro, e argento assai, e assoldò molta gente. Mentre, che egli faceva questo, morì il Re Agnolo di Francia, e rimase Re Pipino suo figliuolo. Duodo sentito questo, senza tardanza andò in Francia, e parlò al Re Pipino, e giurolli fedeltà con condizione, che l'ajutasse contra Buovo d'Antona, rammentandogli la morte del Conte Rainero suo Padre, che fu morto a Parigi innanzi al Re Agnolo da Guidone d'Antona, e dissegli, come egli avea morto il Duca Guidone per sua vendetta, e come Buovo gli aveva tolto l'acquistato Regno d'Antona. Il Re Pipino vedendo come Duodo gli promise vassallaggio, desideroso di farlo vassallo, non curando a far più torto, che ragione, promisegli grand'ajuto. Ordinò incontinente Ambasciatori per tutto il Regno, e fece ragunare gran gente. Quelli di Aragona, e della maggior parte di Spagna, dubitando, che il Re Pipino non volesse far guerra a loro, per la gente, che sentiva, che radunava mandarongli Ambasciatori, ed esso fece tregua con tutti sei mesi. Poi con grande armata di navi, passò personalmente in Inghilterra al porto d'Antona, e dismontò di nave con cinquanta mila Cavalieri, delli quali Duodo ne avea dieci mila. Posero campo alle mura d'Antona, e perchè Buovo avea sentito la lor venuta, molto avea rinforzata la Città di

gente,

gente, di muri, e di fosse, e di vittuaria. Aveva assoldati tre mila, e cinquecento Cavalieri. Il Re Pipino avea accampata la sua gente, e partita in quattro belle schiere. La prima aveva data a Ottone da Trieva con dodici mila Cavalieri. Costui portava l'arme del Duca Guidone d' Antona, che gliele donò, essendo insieme in Spagna. Quando il Re Pipino comandò, che egli guidasse quella schiera contra i nemici, egli rispose volentieri, ma non contra gli amici: La seconda diede a Galione con dieci mila: La terza diede ad Alberigo con dieci mila: La quarta, ed ultima, ch'era di venti mila tenne per sè, è così in quattro parti si accamparono intorno alla Città d' Antona.

CAP. XLIX. *Come Galione andò per Ambasciatore a Buovo, e della risposta, che gli fece Buovo.*

ACcampato il Re Pipino intorno alla Città d' Antona con tutta la sua gente, fece ragunare insieme tutti li suoi Baroni, e consigliarono di mandare un'ambascieria a Buovo dentro alla città, e fu eletto Galione, e mandarono a dimandar, che egli s'arrendesse al Re di Francia, e a lui giurasse fedeltà. Quando Galione entrò nella Città, si mostrava molto superbo, e giunto dinanzi a Buovo, l'oltraggiò molto di parole, per parte del Re Pipino di Francia, ed Imperatore di Roma. Buovo disse a Galione, molto sei diventato superbo: Ma sappi, che uomo superbo poco dura. Fece chiamar a consiglio i maggiori della Città, e loro disse quel che il Re Pipino mandava a dimandare, e dimandogli se voleano dar tributo al Re Pipino Imperatore di Roma, e Re di Francia. Ruberto della Croce rispose, e disse: Signor Buovo dammi la prima insegna di feritore, e vedrai ben s'io ho animo di dar omaggio al Re Pipino, ma non senza ragione. Poi si cavò le vestimenta, e disse a Galione: Tu ci venisti a sfidar come trombetto, è ragion adunque ch'abbi un vestimento come buffone, e donogli quella veste. Galione non la voleva pigliare: Ruberto pose mano sù la spada, e disse: O tu piglia questa veste, o tu proverai questa spada. Galione per paura la prese, e vestissela. Buovo disse: va, e torna al Re Pipino, e digli per mia parte, che presto io gli mostre-

mostrerò il tributo, che io gli voglio dare. Galione tornò al campo, e disse al Re molto peggio, che non li era stato detto. Buovo fece di sua gente cinque schiere. La prima schiera diede a Terigie con cinquecento Cavalieri: La seconda diede a Ricardo di Conturbia con cinquecento Cavalieri: La terza diede a Sanquino con cinquecento Cavalieri: La quarta, ed ultima diede a Sinibaldo della Rocca Sansimone, ed a Ruberto della Croce, che rimanesse a guardar la Città col resto de' Cavalieri, e Cittadini. Poichè ebbe sì ordinato comandò, ch'ogni uomo si movesse. Sinibaldo per amor del figliuolo tanto s'affrettò, ch'entrò innanzi, e così la sua schiera fu la prima a ferire. Il Re Pipino comandò, che le schiere entrassero nella battaglia, come egli avea ordinato, quando pose il campo.

CAP. L. *Come cominciata la battaglia, Galione abbattette Sinibaldo, e mandollo preso.*

Già le due prime schiere s'appressavano, quando giunsero in ogni schiera cinquecento pedoni, che Ruberto della Croce mandò. Allora Galione si mosse, e venne incontra a Sinibaldo, e dieronsi gran colpi. Sinibaldo era vecchio, e Galione era giovine, e poderoso per modo, che Sinibaldo cadè a terra da cavallo, e fu attorniato dalla gente di Galione. Il Re Pipino poi entrò nella battaglia, e la novella venne a Terigie, come suo Padre era preso: onde egli entrò nella battaglia con la sua schiera, e abboccossi con Galione. Galione cadè a terra da cavallo, e fu preso, e menato dentro la Città. Fu dato a Ruberto della Croce, che lo guardasse, e Ruberto lo fece mettere in prigione a buona guardia. La schiera di Terigie, e quella di Sinibaldo si ristrinsero insieme, e fecero tanto in armi, che misero in fuga la schiera di Galione. Per questo entrò nella battaglia Alberigo, e abbattette Terigie nel mezzo della battaglia, per la cui caduta gran battaglia all'ora si cominciò, e Terigie a piedi forte si difendeva. Ricardo di Conturbia che entrò nella battaglia, scontrossi con Alberigo fratello di Duodo, e Ricardo lo passò insino di dietro, e morto l'abbattè a terra. Per la cui morte, quelli d'Antona riacquistarono

Teri-

Terigie della Rocca Sansimone, e tanto fu il soccorso da lato de' Francesi, che Duodo di Maganza percosse Ricardo di Conturbia, ed abbattello, e molto s'affaticava di dargli la morte, e di pigliarlo. Ma Buovo comandò a Sanquino, che entrasse nella battaglia, con dirgli che mettesse la sua schiera in ordine, indi lasciasse a lui. Così fece Sanquino. Ora s'incominciò, e Buovo si mosse, e sonarono tutti gl' Instromenti. Sentendo Duodo le strida, e gl' istromenti, si voltò contra Buovo con una frotta di Cavalieri armati, e abbandonò Ricardo, e quelli che lo difendevano, e con una grossa lancia andò contra Buovo. All'insegne l'uno conobbe l'altro, e spronati li Cavalli con le lancie si percossero. Duodo ruppe la sua lancia, e altro mal non fece a Buovo; ma Buovo passò a lui lo scudo, e lo usbergo. Miseli la lancia per la sinistra mammella, e insin di dietro lo passò, e morto lo gittò da cavallo, e così morì Duodo di Maganza. Levossi rumor grande, e quelli di Buovo misero in fuga la gente di Duodo, e riacquistarono Ricardo.

CAP. LI. *Come il Re Pipino andò alla battaglia contra Buovo, e come il Re fu preso, e fece pace con Buovo.*

SEntendo l' Imperatore Pipino, che Duodo era morto, e che la sua gente era messa in terra, comandò a Ottone ch' andasse alla battaglia. Ottone rispose: Sacra Corona, voi mi perdonarete, imperocchè il Duca Guidone fu mio Signore, e le mie bandiere il manifestano. Io, Sacra Corona, per questo non vi rompo patto. Adirato l' Imperatore montò a cavallo. All'ora Ottone disse: Sacra Corona, se voi volete, io farò tra voi, e Buovo la pace. L' Imperator Pipino rispose: io ti lascio le mie bandiere, che tu me le salvi. Ottone gli promise di salvarle. Il Re Pipino corse con dieci mila alla battaglia, e si scontrò con Buovo con le lancie sù la resta. Ruppe la sua lancia addosso a Buovo, e Buovo non potè toccar il Re Pipino: imperocchè egli era tanto corto di busto, che gli arcioni gli giungevano insino alla vista dell'elmo, e li cavalli trapassarono via. Buovo adirato si volse, e vide che il Re Pipino avea tratta la spada, e tornava dietro a lui, onde rimise la lancia sù la resta, e cor-

e corse a lui, e diede della lancia dentro l'arcione e stimò di passar l'arcione, e l'Imperatore; ma la pose tanto bassa, che gli passò fra le coscie, e passò tutti due gli arcioni, quello dinanzi, e quello di dietro, e alzò tanto Pipino, che non si potea rassettar nella sella. Buovo rotta la sua lancia, trasse fuora la spada, e ritornò pur alle mani con l'Imperatore, avventossegli addosso, e urtaronsi li cavalli. Buovo il prese per il camaglio, e levollo d'arcione. Il Re Pipino ebbe gran paura, e disse a Buovo: Se tu mi rimetti negli arcioni, io sarò teco pace, e mi chiamo tuo prigione. Buovo per riverenza lo ripose a cavallo. All'ora il Re Pipino comandò, che li tamburi sonassero a raccolta, e così ancor fece Buovo, e in mezzo del campo il Re Pipino, e Buovo senza gli elmi in testa si vennero a parlare, e fecero la pace. Sentì allora Pipino da Buovo il tradimento della Madre, e invitato a entrare nella Città, vi s'incamminò. Intanto aveva comandato, che Brandoria sua Madre fosse murata a piè della scala del Palazzo nel muro, col capo di fuora, e Ruberto della Croce gliela fece subito murare.

CAP. LII. *Come Buovo fece condannare la Duchessa Brandoria sua Madre alla morte.*

Giunto il Re Pipino al Palazzo Reale, che fece far il vecchio Buovo, essendo smontato per salire le scale, trovò Brandoria, che murata piangendo gridava misericordia. Il Re Pipino dimandò chi ella era, e fugli detto, come era la Madre di Buovo. Quando il Re Pipino fu in sul Palazzo chiamò Buovo da parte, e pregavalo, che perdonasse a Brandoria sua Madre. Allora Buovo gli contò più per ordine, come ella lo volse avvelenare, e come ella per lussuria tradì il Padre suo, perchè era vecchio. Per questo l'Imperatore Pipino molto maravigliato disse: Ella certamente era mala Madre. Buovo rispose: Sacra Corona dimattina voglio, che voi la giudicate a morte. L'Imperator non volea, ma Buovo disse: Voi Sacra Corona, siete quello, che in terra dovete far ragione, e giustizia, e per dritta ragione voi la dovete condannare a morte. L'Imperator come mezzo sforzato, la seguente mattina la condannò

nò a morte. Brandoria poi chiamò, e dimandò grazia, che ella volea parlar a Galione. Buovo lo fece cavar di prigione, e alla presenza del Re Pipino Imperatore liberò Galione. Galione s'inginocchiò, e dimandò misericordia a Buovo. Buovo gli disse: se tu non sarai leale, io ti farò impiccare? e poi lo mandò a parlare a Brandoria. Quando Galione giunse innanzi a Brandoria sua Madre, ella piangendo gli disse: Galione figliuol mio; se tu farai il mio comandamento, io ti lascio la mia benedizione. Io ti comando, che tu non ti parti mai dal voler di Buovo mio dritto figliuolo, il qual'è il miglior Cavaliero del Mondo, e vero figliuolo del più franco Duca, che mai arme vestisse, cioè del Duca Guidone d'Antona, il qual io a gran tradimento feci morire; però son di mille morti degna. Lascio ancora Buovo mio figliuolo, e tuo fratello con la mia benedizione; ma se tu ti partirai dal suo volere, io ti lascio con la mia maledizione, e dette queste parole a Galione suo figliuolo, ella si confessò, e comunicò. Buovo, perchè nessuno gli chiedesse in grazia la Madre, se n'andò alla Rocca Sansimone. Brandoria fu squartata, e ad ogni porta ne fu appicato un quarto, è scritto, che Pipino Re di Francia, e Imperator di Roma, l'aveva giudicata a morte. La sera quando Buovo tornò ad Antona, la fece levare, e seppellire. Stette con Buovo in Antona due mesi il Re Pipino, e la novella in questo mezzo si venne a divulgare, che l'Imperatore era prigione di Buovo. Molti per questo si misero a far guerra al Reame di Francia, e a tutti li Cristiani. Faceano questa guerra quelli del Regno di Spagna, quelli del Regno di Navarra, il Principe di Cales, e molti altri Saracini. I Cristiani, e la Fede di Cristo, in Ponente, era in gran pericolo, e avendo li Cristiani gran paura, per questo si fece a Parigi gran consiglio di Baroni, e fu mandata Ambascieria a Buovo. Quando Buovo sentì questa novella insieme col Re Pipino, il Re dimandò licenza a Buovo, che liberamente gliela diede. Indi fece radunare molta gente per andare contra al Re di Spagna; ma quando gli altri sentirono questo, che Pipino Re di Francia era fuor di prigione, e che era tornato a Parigi, tutti si ri-

tiraronº

tirarono addietro dell'imprese. Pipino mandò Ottone per tutti li confini con gran gente, e ciò ch'era perduto, lo riacquistò. Della ricevuta ingiuria, egli ne fece la vendetta sopra coloro, che s'erano mossi a fare guerra a Pipino.

CAP. LIII. *Come Buovo co'l Re Pipino soccorsero con gran gente Margarita a Sinella in Schiavonia, perchè avea scampato Buovo da morte.*

LA Cristiana Fede stava in gran pace, e tranquillità. Molte volte era andato Buovo a visitare l'Imperatore, ed era ancora andato a Roma. Avea già regnato cinque anni in Antona; quando nel mese d'Aprile venne a lui un' ambascieria da Sinolla di Schiavonia, da parte di Margarita figliuola del Re Buldras di Ungaria, la quale l'avea scampato da morte, quando fu per esser impiccato, per la morte di Lucaferro, da lui ucciso in Erminia alla battaglia, e mandolli con quella ambasciata a dire, come che il Re Druano di Soria l'aveva assediata con gran gente; onde lo pregava per il suo Dio, che la soccorresse, che se egli la soccorreva; tutto quel Reame di Ungaria sarebbe suo, e che si farebbono tutti Cristiani. Sentita questa novella, Buovo ragunò il suo consiglio, e fatta raccontar l'ambasciata, dimandò che pareva loro di fare. Ruberto della Croce fu il primo a rispondere, e disse: Signor mio, tu mi hai detto, come ella ti scampò da morte; se tu non l'ajutassi, che fama ti sarà per il mondo? e se tu la soccorri, farai per ventura tornar quel paese, e quel Reame alla Fede di GESU' Cristo; onde io ti consiglio, che tu non sia ingrato del benefizio ricevuto; e gli altri tutti affermarono il detto da lui. Buovo allora si deliberò di apparecchiare, e di far ogni sforzo, che potesse. Richiese tutti li suoi amici, ed egli in persona andò al Re Pipino di Francia, il quale come udì la cagione, se gli proferse con ogni sforzo. Il Re Gulielmo d'Inghilterra gli prestò dodici mila Cavalieri. Ed apparecchiossi alla foce del Rodano gran quantità di navi sulle quali salì Pipino con cinquanta mila Cavalieri, Buovo con quaranta mila, Sinibaldo, Terigie suo figliuolo, e Ricardo di Conturbia, e Galione suo fratello con tre mila Cavalieri. Pipino menò Ottone di Trie-

va per Capitano di tutta la sua gente, ed entrati in mare tanto navigarono, che entrarono nel mar Adriatico, e smontarono al porto di Sinella, e accamparonsi presso alla Città.

CAP. LIV. *Come il Re Pipino mandò Ambasciatori nella Città di Sinella, e poi nel campo de' nemici.*

DOpo che il campo dell' Imperator Pipino, e di Buovo furono dismontati in terra, ed appressati alla Città di Sinella, il Re Druano subito ristrinse tutta la sua gente insieme, maravigliandosi della venuta di Pipino; ma quando sentì come Buovo n' era stato cagione, s' immaginò il tutto. Pipino mandò Terigi nella Città per Ambasciatore alla gentil Margarita. Quando esso entrò nella Città molto grande onore gli fece Margarita; ella voleva venire fuori nel campo, ma Terigie non volse acconsentire, ed ella finalmente, e liberamente rispose: che voleva dare a Buovo tutte le forze della Cittade. Mandò all' Imperator molti doni, e raccomandossi. Quando Terigie tornò a Pipino, fu da questi spedito con Ricardo di Conturbia al Re Druano col guanto di guerra. Giunti al padiglione di lui, parlò Terigie altamente, minacciando lui, e li suoi Baroni di morte, se non si arrendevano a Pipino, indi gli gettò il guanto di battaglia in seno. Il Re Druano udito il suo Consiglio, deliberò di far accordo col Re Pipino senza far battaglia, e rispose agli Ambasciatori, che non era venuto per offendere i Cristiani, ma solamente per aver in moglie Margarita; e ciò in contrario ritornava al suo paese. Terigie, e Ricardo ebbero dispiacere, che il Re Druano non accettò la battaglia, e partironsi, e pensando, che se gli portavano tal risposta ne seguirebbe la pace: deliberarono di non dar questa risposta, ma dire il contrario, e questo faceano per volontà grande, che avevano di combattere coi Saracini, e dissero all' Imperatore, che il Re Druano si curava poco della sua venuta, e che molto lo minacciava. Il Re Pipino per questo diede il Bastone a Buovo, e Buovo ordinò le sue schiere. La prima con dieci mila diede a Sanquino d'Antona. La seconda con altri dieci mila diede a Ottone di Trieva. La terza con altri dieci mila diede a Sinibaldo. La quarta con altri dieci mila

tenne

tenne per sè, il rimanente della gente tutta diede al Re Pipino. Quando il Re Druano sentì, come li Cristiani facevano le loro schiere di battaglia, temendo più la distruzione de' suoi Baroni che la sua, subito mandò Ambasciatori al Re Pipino a dimandar, che per Dio gli piacesse, che tanta buona gente non morisse in questa battaglia, ma che se Buovo d'Antona era buon Cavaliero, come n'avea la fama, volesse combatter con lui a corpo a corpo, e quello che di loro due perdesse, quella parte si partisse, e ritornasse con la sua gente nel suo paese. Fatta ch' ebbero l'ambasciata al Re Pipino, Buovo accettò la battaglia, e per la seguente mattina s' invitarono in mezzo all' uno, e l'altro campo. Buovo allora fu consigliato, che mandasse due mila Cavalieri, e che li mettesse in aguato appresso il luogo dove la battaglia si dovea fare, e mandò Terigie, e Ricardo. Li Saracini anche dall' altra parte mandarono di loro tre mila Cavalieri per soccorrer il Re Druano se facesse bisogno.

CAP. LV. *Come Buovo combattè col Re Druano.*

APparita la mattina Buovo venne in campo con un scudiero, e tutto armato con una lancia in mano; dall' altra parte venne il Re Druano con due scudieri, e come si appressarono l'una parte, e l'altra, mandarono via li suoi scudieri. Era in quel luogo un prato di lunghezza grande, e senza parlare l'uno venne contra l'altro con le lancie arrestate, e dieronsi sì gran colpi, che spezzarono ambedue le lancie su gli scudi: poi trassero le spade, e cominciarono crudel guerra, nella quale, come suole intervenire, menando Buovo un colpo, il cavallo del Re Druano si levò su li piedi di dietro, onde Buovo li diede in sulla testa di modo, che il cavallo cadette morto, e il Re Druano rimase a piedi, e gridando disse a Buovo: o Cavaliere, villanamente facesti ad uccidere il mio cavallo. Buovo disse: non fu di mio volere, ma conviene, che uno di noi muora in questa parte, e però quello che rimanerà vincitore di noi, toglia questo. Tosto Buovo dismontò di Rondello, e con la spada in mano andò contra al Re Druano. La loro battaglia era tanto del pari, che quelli che li vedevano molto si maravigliavano.

Cadaun di loro era buon Cavaliero, e molti assalti fecero in quel giorno. Buovo si vergognò molto, che un sol Cavaliero tanto gli durasse, ed il Re Druano lodava assai Buovo per franco Cavaliero. In quel giorno molte volte dimandarono l'uno all'altro che si arrendesse, essendosi tutto il giorno affaticati, e ciascuno avea qualche ferita, ed aveva in mano la spada sanguinosa. Erano molto affannati, e le schiere non si erano però mai mosse, abbenchè molti vedessero la dubbiosa battaglia. Era già passata l'ora di vespero quando li due Cavalieri di concordia posarono le loro armi circa trenta braccia da lungi dall'una parte, e dall'altra, e di comune concordia si presero alle braccia, e molto si dibatterono l'un l'altro, ed essendo amendue gran pezzo affannati, Buovo sentì che il Re Druano era lasso, allora lo lasciò, e presto lo riprese più basso, e levollo, e gittollo con le reni in terra, e cadutogli addosso tenevalo sotto, e dislacciavali l'elmo, e l'averebbe ucciso se non fosse stato soccorso. Quelli Saracini ch'erano in aguato uscirono, e assalirono Buovo, ed egli sentendo il rumore lasciò in terra il Re Druano, e saltò in piedi, e corse alla spada. Li Saracini gli erano già addosso, quando Rondello gli fu a lato, ed appena ch'egli potè montare a cavallo, che tutti gl'inimici ebbe intorno. Se non fosse stato Ricardo di Conturbia, e Terigie che lo soccorsero con quelli due mila, ch'erano in aguato, era in grande pericolo, ed allora s'incominciò una terribile, ed aspra battaglia. Li Saracini aveano rimesso il Re Druano a cavallo, e seguitando gran zuffa li Saracini furono messi in volta insino al loro campo. Quando il Re Druano giunse alla sua gente da ogni parte corsero alla battaglia. A quelli due mila Cavalieri convennero dare le spalle, e fuggir via, perchè Buovo era in pericolo, e tutte le schiere corsero alla battaglia, ed allora si cominciò grandissima guerra da ogni parte, e moriva gran quantità di gente. Li Saracini si ridussero in una valle a lato d'una palude d'acqua per modo, che la gente di Pipino non li poteva battere se non da un lato. La notte partì la battaglia, e rubarono li Cristiani la miglior parte del campo de' Saracini, cioè quelli, che avevano abbandonato il campo, e ritornaronsi nel loro campo.

insino

insino all'altra mattina. La sera era uscita alcuna brigata della Città, e fece alcuna zuffa co' Saracini, e ritornò dentro.

CAP. LVI. *Come il Re Druano fuggì via la notte del campo, ed andò verso Bossina.*

POichè l'uno, e l'altro campo furono alloggiati, Terigi, e Ricardo ritornati in campo andarono al padiglione di Buovo. Fecero buona guardia tutta la notte, acciò li Saracini non potessero in alcuna cosa offenderlo. Il Re Druano quella notte ragunati li suoi Baroni, deliberò di non aspettare il giorno, dimostrando per ragione, che se l'aspettava era perditore della battaglia. Per questo mandò alla frontiera del Campo cinque mila Cavalieri bene armati, e bene a cavallo con gran rumore d'istromenti, e di gridi, per dar ad intendere agl'inimici, che non temessero, e subito fece tutto l'avanzo del campo partire. Quando quelli cinque mila seppero, che tutto il campo quietamente era andato via, quietamente ancora essi si ristrinsero insieme, e seguitarono il campo. Nel campo de' Saracini non rimase se non certi feriti, che l'altro giorno innanzi passarono via, e così per molti giorni passando per la Bossina, giunti su 'l Mar maggiore dove era il naviglio, tornarono nel loro Regno di Bossina. Li Cristiani stettero in quella notte con gran guardia; ma la mattina Terigie, e Ricardo di Conturbia con molti altri armati si fecero contra al campo de' Saracini, e trovando vuoti gli alloggiamenti tornarono al Re Pipino, e a Buovo. Pipino volse in questo giorno saper quanta gente era morta nella battaglia il giorno innanzi, e trovò ch'erano morti dieci mila Cristiani, e venti mila Saracini, e fece levare tutti li corpi morti, perchè non corrompessero l'aria, e molti ne furono per fuoco consumati. Margarita in quella mattina diede a Pipino, e Buovo la Città di Sinella, e fece loro grand'onore. Pipino fece battezzare tutta la gente della Città, e fece dar principio a molte Chiese, e a molti Ospedali; fece venir Religiosi, Priori, e Frati. Fecero ivi battezzare Margarita, e Buovo la sposò per sua Donna. Ella si voleva coricar con Buovo, ma egli non volse, dicendo, che la voleva prima menare ad Antona con grandis-

sima festa, e sposarla dentro d' Antona, innanzi che con lei si accompagnasse. Fece tornar alla Santa Fede Cristiana tutto il paese, e ordinò, che Ottone da Trieva rimanesse in guardia del paese con venti mila Cavalieri. Buovo co 'l Re Pipino ritornò in Francia, e ringraziandolo, si profersero di soccorrersi l' un altro, se li bisogni accadessero. Pipino rimase a Parigi in allegrezza, e Buovo se ne tornò in Antona.

CAP. LVII. *Come Buovo fece bandire un Torneamento per le nozze di Margarita d' Ungaria, che l' aveva scampato dalla morte.*

ERano già passati dodici anni, dal dì che Pulicane fu morto, e che Buovo perdè Drusiana con li due suoi figliuoli nel Deserto, Buovo aveva fatto cercare per la maggior parte del Mondo per ritrovarla, e non la potendo ritrovare, deliberò torre per Moglie Margarita d' Ungaria, la qual molto l' avea amato, e perchè egli molto desiderava d' incoronarsi del Reame d' Ungaria, e ancora perchè di lui rimanesse alcun erede, e con tutto questo tra se medesimo dubitava. Un torneamento perciò bandì per Alemagna, e per tutta la Francia, e per la Romania, e per l' Erminia minore, dov' era il Re Padre di Drusiana. E dicea, che Buovo d'Antona volea prender per Moglie Margarita, figliuola del Re Buldras di Sinella la qual scampò dalla morte Buovo. Mandò secretamente per le Corti di molti Signori, molti buffoni, e molti altri spiando quel che di lui si diceva. Il Re Erminione fu di questa novella molto mal contento, ed assai dolente, pensando che Buovo aveva menata via la sua cara figliuola, e udendo che toglieva Margarita per Moglie, credette che Drusiana fosse morta, ma egli l' aveva in casa, e non la conosceva. Nella sua Corte per ventura vi arrivò un buffone, ed essendo dinanzi al Re Erminione diedegli molti solazzi, e tra l'altre cose gli disse molte novelle delle parti del Ponente, come Pipino con il suo oste era tornato in Francia, e della vittoria, che avea ricevuta in Schiavonia, e come Buovo d' Antona volea pigliar per Moglie Margarita figliuola del Re Buldras di Sinella in capo a tre anni. Di questo il Re Erminione si rallegrò un poco

co per amor della sua figliuola. Quando il buffone dicea al Re Erminione queste parole, Drusiana era presente al suo lato, ed aveva li due figliuoli nati di Buovo, sicchè dimandò al Re in grazia, che il buffone andasse a mangiare con lei nella sua camera, e il Re glielo concedette. Lo menò a mangiar seco, e con lei erano di continuo i suoi figliuoli Guidone, e Sinibaldo. Fece mettere a tavola il buffone, e si fece ridire tutte le novelle di Buovo d'Antona siccome avea detto in su la Sala, e lagrimando cominciò a suonare un'arpa tanto maravigliosamente, che il buffone stupì del suo suonare, dal principio al fine; nel che udire si pose poscia a mangiare, e li suoi figliuoli la servivano. Il buffone quando ebbe mangiato essendo dimandato da Drusiana, cominciò a dire l'istoria di Buovo. Drusiana facea gran pianto, e molte lagrime spandeva; ma la cagione non dicea. Il buffone credea ch'ella piangesse per pietà, che avesse di Buovo, onde soggiunse, ch'aveva fatto bandire una festa, perchè pigliava per Moglie una figliuola del Re Buldras di Sinella, la quale lo scampò dalla morte, e che ci erano ancora venti due mesi di tempo.

CAP. LVIII. *Come Drusiana si partì d'Erminia per andare ad Antona, per ritornare con Buovo suo Marito.*

SEntito ch'ebbe Drusiana, che Buovo suo Signore era vivo, e che era ritornato nella sua Signoria, ella fu molto allegra, considerando, che li suoi figliuoli ritornarebbero nella lor casa. Per tanto risoluta di mettersi in viaggio ad onta d'ogni difficoltà, e delle dissuasioni del Re Erminione, che molto l'amava, entrò in una Nave con li figliuoli ch'era stata a bella posta dal Re apparecchiata, e riccamente fornita d'oro, e d'argento. Avealа il Re stesso raccomandata a un valente Cavaliero, chiamato Gilione, acciocchè gli facesse onore nella Corte di Buovo. Aveva poi imposto all'incognita Drusiana sotto il nome di Selvaggia, che salutasse il suo Genero, e l'avvertisse, che non si dimenticasse di sua figliuola, e pregasse per la di lei anima; indi le diede la benedizione. Passò il Golfo di Setelia, e vide molte Isole: finalmente giunse in Inghilterra al Porto di Antona otto

giorni innanzi, che finissero gli anni. Entrata nella Città tolse un nobil Palazzo per suo alloggiamento. Questo Palazzo era di Ruberto della Croce, e fu da lei riccamente adornato, tenendo Corte nobile, e signorile.

CAP. LIX. *Come Drusiana salutò Buovo da parte del Re Erminione, e com'ella gli promise d'insegnarli Drusiana con i suoi figliuoli.*

RIposata tre giorni Drusiana con i suoi figliuoli, Gilione fece rimontar a cavallo Guidone, e Sinibaldo. Montarono a cavallo con loro dieci giovani Erminj, e andarono per tutta la Città a loro piacere. Erano da ogni uomo ben veduti. Il quarto giorno furono invitati a Corte, e andarono alla festa, non al mangiare, e vi andarono allegramente. Quando giunsero in Sala, Guidone, e Sinibaldo si teneano per mano, e andavano innanzi alla loro Madre Drusiana, e appresso veniva Gilione con la sua Corte. Buovo, Ruberto della Croce, Sinibaldo, e Terigie, e Ricardo di Conturbia, che sedevano, si levarono dritti, e andarono incontro Drusiana, e fecero a quella onor grande, e riverenza, e fu posta a sedere in luogo molto onorato. Ella si pose a sedere nel mezzo delli suoi due figliuoli. Allora si cominciò a danzare, e vi erano di molti strômenti. Poichè ebbero suonato un pezzo, Drusiana si fece dare un' Arpa, e Guidone prese in mano un Liuto, e Sinibaldo prese una Citara, e cominciarono a suonare, e fatte alcune sonate, li due garzoni restarono; Drusiana prese la Citara, e cominciò a cantar il lamento di Buovo, e di Drusiana, poi cantò un lais, che aveva fatto far quando Buovo fu preso a Sinella, e come egli tornò in Polonia a lei, e come ella se n' andò con lui a Montefeltrone, e come andarono fuggendo per lo deserto, e di Pulicane, e come essa partorì, e come Buovo si partì per trovare magione, e delli due Leoni, e come ella s'era fuggita, e scampata alla Nave. Mentre che diceva questo lais, Buovo piangeva amaramente, e tutta la Baronia, e tutta la gente, che ivi erano. In tanto Buovo si levò in piedi, e quando ella fu restata, andò verso lei, e presela per la mano, e disse: Volesse Dio, e la sua Madre, che Drusiana fosse viva:

Dio volesse, che voi foste dessa. Ma sareste mai voi Drusiana? Drusiana rispose: Signor, io son una Donna mandata dal Re Erminione Padre di Drusiana, e da sua parte vi saluto, e vi manda a pregar, che l' anima della vostra Drusiana non vi esca di mente così presto. Io son chiamata Selvaggia, e sono stata serva di Drusiana; in tanto, che altra persona al Mondo non sà dove sia Drusiana, se non io, e vi dico, ch' è viva, e sana, e ha allevati due suoi figliuoli, e sono di grandezza di questi miei figliuoli. Questo ragionamento non si faceva in pubblico, ma solo tra Buovo, e lei che gli disse, esser venuta per questa sola cagione. Ora io vedrò, soggiunse, Signor Buovo, quanto amarete Drusiana; e li due vostri figliuoli, e s' io doverò mandar per lei, e menarla alla vostra presenza. Fatto questo parlamento, Drusiana prese licenza, e tornò al suo alloggiamento. Buovo la fece accompagnare da tutti li Baroni, e rimase involto in molti pensieri, e sospirando passò il rimanente dell' anno. E passato l' anno si raddoppiò la festa maggiore, e Margarita con le Donne, ch' avevano in compagnia, con grande allegrezza s' apparecchiava, che Buovo la sposasse. Mandò suo messaggio a Buovo a richieder la promessa. Buovo disse volontieri, ma, che voleva indugiar insino a dimani, e poi faria il suo volere. Stava Buovo per quel dì molto pensoso. Drusiana tenea gran Corte, e per due cose Drusiana non era conosciuta, l' una per il tempo, ch' era lungo, che Buovo non l' avea veduta, l' altra perchè s' acconciava in ogni modo, che ella potea, per non esser conosciuta.

CAP. LX. *Come Guidone, e Sinibaldo abbatterono l' edifizio.*

POichè ebbe desinato, fu posto un' edifizio di legname sopra la piazza della Città, il qual pareva un Cavalier armato, che teneva una lancia in resta, e potevasi la lancia alzare, e sbassare. Questo tal edifizio era congegnato per moto, che si poteva abbattere, e quasi oltrepassava la forza d' un valente Cavaliero; e quando le grida dell' edifizio andarono per la Città, tutte le Gentildonne andarono a vedere. Andovvi Drusiana, e la sua compagnia tutta, e cominciovvi a giostrare. Li Cavalieri Erminj furono tutti

dall'

dall' edifizio battuti, e il primo fu Gilione; dipoi abbattette più di cento de' Cavalieri d' Antona, e allora fu rumore per la Città, onde vi corsero tutti i Cavalieri. Buovo sentendo il rumore di questo edifizio, andovvi armato sul suo Rondello, e giostrò con l' edifizio, e abbattettelo per terra, e fu lodato per il miglior Cavaliero. Quando Guidone vide, che Buovo aveva abbattuto l' edifizio, racconciollo, e verso Ruberto della Croce disse: a fede, s' io avessi quel cavallo, che ha il Signor Buovo, io l' abbatterei. Drusiana l' udì, e pregò Ruberto, che pregasse Buovo, che prestasse a Guidone quel cavallo. Ruberto andò, e fece l' ambasciata. Buovo disse: io glielo prestarei volontieri, ma non lo potrà cavalcare, e andò dove era Drusiana, e dissele queste parole. Drusiana disse: se voi glielo prestate io farò bene, che lo cavalcherà. Buovo smontò, e Drusiana prese il cavallo per le crine, e poseli la bocca all' orecchie. Rondello in questo si mostrava allegro. Drusiana mandò per arme all' alloggiamento, e fece armar ambedue li suoi figliuoli. Il primo che montò sù Rondello fu Guidone, e abbattette l' edifizio. Poi Sinibaldo fece il simile, e con umile, e bella riverenza, e dolce ringraziamento renderono Rondello, e Buovo li guardò. E in se stesso disse: Volesse Dio che questi fossero li miei due figliuoli, e poi a Drusiana: quando verrà quella, che voi avete detto? e Drusiana rispose, subito ci verrà. Fornì all' ora la festa per quel giorno, Buovo tornò al suo Palazzo, e Drusiana tornò al suo albergo. Per tutta la Città si parlava di Drusiana, e de' due suoi figliuoli, che erano tanto gentili.

CAP. LXI. *Come Drusiana si diede a conoscere a Buovo con ambedue li suoi figliuoli.*

LA seguente mattina l' apparecchio fu grande per far sposare Margarita, e Buovo mandò per Drusiana, acciocchè venisse alla festa. Quando ella giunse con la sua bella compagnia, non si potrebbe mai dir quanto ella venne sì bene adornata di vestimenti, e con un velo sottile sulla faccia, e li due figliuoli adorni come Signori. Galione si maravigliava di tanta bellezza. Come ella giunse in Sala, Buovo disse: Don-

Donna, tu m' hai detto che tu sai dove sia Madonna Drusiana: Io ti prego, che se sai dov' ella sia, me la vogli insegnare, perocchè ho promesso di torre per moglie questa Gentildonna, la quale mi dona per Dote tutto il Reame di Ungaria. Drusiana disse, io ho ordinato dopo desinare, che ella venga dinanzi a voi co' suoi due figliuoli che ella ha di voi, e s' ella non viene, sposate la novella vostra sposa. Buovo aspettò, e dopo molte feste fu data l' acqua alle mani. Quivi era Margarita con più di cento donne, e furono posti a tavola tutti li Baroni, Guidone cominciò a tagliar di coltello dinanzi a Buovo, e Sinibaldo a mischiar il vino, e a fare la credenza. Li Baroni cominciarono tra loro a dire: del certo questi due giovani somigliano molto a Buovo, il quale sentendo queste parole, dimandò a Guidone, se avesse Padre? Guidone disse, Signor sì, Dio ve lo mantenga, Buovo disse: indi soggiunse, che nome ha egli? Esso rispose, come la sua Madre Drusiana gli aveva insegnato: cioè ch' avea nome Buovo d' Antona, figliuolo del Duca Guidone d' Antona. Buovo diventò di più colori, e dimandò a Sinibaldo, e disse: hai tu Padre? Sinibaldo rispose di sì, e disse come avea detto Guidone. Buovo disse: Come avete voi nome? Guidone rispose: Io ho nome Guidone, ed egli ha nome Sinibaldo; nascemmo nel deserto di Polonia, e voi sete il nostro Padre, e quella che siede lì, è Drusiana nostra Madre. All' ora si drizzarono li Baroni, e le donne tutte. Drusiana si scoperse il viso, e corse verso Buovo, ed esso andò verso lei, ed abbracciolla. Il pianto d' allegrezza era sì grande, che lingua non lo potrebbe dire. Drusiana caddè, e fu da Buovo sostenuta, e le sue compagne l' abbracciarono; ma le donne d' Antona tutte, e specialmente quelle di Sinibaldo della Rocca, quelle di Ruberto della Croce con molte altre la portarono nella Camera di Buovo, Questi si voltò con gran tenerezza ai figliuoli, ed eglino se li gittarono a' piedi inginocchione, raccomandandogli Drusiana, che incognita nella Corte del Re Erminione gli avea nutriti. Buovo non gli poteva rispondere, ma gli abbracciò, e baciò ambidue, e benedissegli. L' allegrezza grande, che Sinibaldo della Rocca ebbe, non si potrebbe mai dire. Egli era vec-

vecchio, e non si poteva saziar di toccarli. Di tenerezza piangeva Ruberto della Croce, e Terigie, e Ricardo di Conturbia. Rinvenuta Drusiana accettò nella Camera la Bastonia, e come furono posti a sedere gli uomini, e le donne giunse in sù la Sala Margarita con gran compagnia, e inginocchiossi alli piedi di Buovo, e con molte lagrime disse: O Signor mio, io mi ti raccomado: poichè Dio vi ha renduta la vostra legittima donna, e fedel sposa, con due tanto graziosi figliuoli, i quali Dio salvi, e guardi, e facciali valenti Cavalieri, vi prego, che di me abbiate misericordia. Io come ben sapete non ho altro Padre, nè altro fratello, nè altro Signor che voi. Buovo le rispose, e disse: donna, io non posso aver altra sposa, perchè la nostra Legge lo comanda, ma statevi di buona voglia, ch' io vi darò per marito un gentil Barone; ed ella disse di non si partire dal suo comandamento. E parlando Buovo a Sinibaldo della Rocca, dissegli di darla per moglie a Terigie suo figliuolo. Sinibaldo acconsentì, ma mal volentieri. E quando a Terigie fu dimandato, egli l' accettò e parevali mille anni, e senza indugio allegramente la sposò, e non avendo anello da sposarla, Drusiana gli donò l' anello con che Buovo l' avea sposata, e la Madre di Terigie li donò un' altro anello. Essa gli diede in dote tutto il Reame d' Ungaria, e tutta la Schiavonia. Buovo promise di esser loro Campione ad acquistarla, difendere, ed ajutar con tutta la sua forza, e mantenerli in Signoria d' Ungaria, contra a chi loro facesse oltraggio. Fatto questo tal sacramento, fece chiamar Sinibaldo della Rocca, e Terigie da parte, e loro disse di voler fare tutta una festa dando Fiorigia per moglie a ricardo di Conturbia, e furono contenti ambidue. Chiamata la fanciulla, Ricardo la sposò, Buovo gli donò un bello e ricco anello d'oro. Ebbe in dote Ricardo la Città di Luna; e per un mese la festa fu tanto ricca, che lingua non lo potrebbe dire. Drusiana fece del tesoro di suo Padre molti gran doni. Finito il mese, ogni uomo prese licenza da Buovo, e ritornarono nei suoi paesi. Buovo con Drusiana regnava in Antona, ed ebbe dopo cinque altri figliuoli maschj, e tre femine, ma non vennero in prosperità di vivere, e rimasero solamente con Guidone, e con Sini-

Sinibaldo suoi primigeniti. Terigie della Rocca in capo dell' anno passò in Ungaria, e Buovo l'accompagnò, e incoronollo del Reame, perchè il Re Buldras era morto.

CAP. LXII. *Come il Re Gulielmo di Londra mandò per Buovo, il qual vi andò, e come vinse a correre un ricco dono, e come Rondello gli fu richiesto in regalo.*

OR dice il Conte, che il Re Gulielmo d'Inghilterra, sentendo la fama di Buovo aveva preso con lui grand' amistà, e volendo far Cavaliero un suo figliuolo, mandò grandemente a pregare Buovo, che andasse a Londra alla festa. Buovo che per amico lo tenea vi andò, e menò seco Drusiana, e Sinibaldo suo figliuolo. In suo cambio lasciò Signor in Antona l'altro suo figliuolo, cioè Guidone, sino che tornassero; cavalcarono poi verso Londra, dove il Re Gulielmo li fece grand' onore, e per mancanza di Baroni, e Signori, che non erano venuti a Corte, Buovo stette tre mesi a Londra. Drusiana venne al tempo del partorire, e partorì un figliuolo maschio. Il Re Gulielmo lo volse battezzare, e posegli nome Gulielmo per rimembranza del Re. In quel dì fu donato al Re un nobilissimo corsiero, e il Re lo donò a Fiore suo unico, e naturale figliuolo, e l'altro giorno seguente il Re volse vedere questo cavallo, e poichè l'ebbe veduto alquanto correre, fece bandire una festa, e fece apparecchiare un dono che si dovea a correr alla festa. Valeva il dono cinquanta oncie d'oro, e per onore molti Signori gli mandarono a correr i loro vantaggiati cavalli. Il Re Gulielmo andò a vedere insino dove si dovevano muovere, e menò seco Buovo. Giunti al luogo, Buovo disse al Re: Sacra Corona, vi piaccia ch'io faccia còrrer questo mio cavallo con questi, e diceva di Rondello. Il Re cominciò a ridere, e disse: egli non potrà seguire li corsieri, e pur gliene diede la parola. Allora Buovo lo fece scriver, e mise un paggietto sopra Rondello, e a quel disse: Tienti bene, datti le mosse. Rondello giunse gran pezzo di via innanzi a tutti gli altri cavalli, e il cavallo di Fiore dietro a lui. Rondello fu lodato per il migliore cavallo, che vi fosse. Poichè 'l Re giunse, donò il dono a Buovo. Fiore s'appressò a Buovo, e disse:

O Si-

O Signor Buovo, voi avete un buon cavallo, che ha vinto il dono. Il Re n'ebbe grande allegrezza. Fiore ne ebbe altrettanta tristezza. Poichè furon tornati al real Palazzo, essendo per mangiar la sera a cena, Fiore in presenza del Padre dimandò in dono a Buovo il cavallo ch'avea vinto. Buovo rispose: O Fiore, ogn'altra cosa ch'io possa, ti donarò, salvo che Drusiana, e Rondello, e Antona; Perocchè questo cavallo mi ha scampato di gran pericoli, e io ho promesso, e giurato, ch'altro che la morte lo farà partir da me, però perdonami. Fiore l'ebbe molto a male, e cominciò a odiare Buovo, ed essendo a tavola il Re disse a Buovo: dimani voglio far Fiore mio figliuolo Cavaliero, e voglio mandarlo con un'armata addosso al Re d'Irlanda. Voglio una grazia da voi, che vogliate andare per Capitano della mia gente contra i miei nemici. Buovo rispose volentieri, e proferse ambidue i suoi figliuoli, e la gente, che poteva fare.

CAP. LXIII. *Come Fiore figliuolo del Re Gulielmo d'Inghilterra volse torre Rondello dalla stalla a Buovo, e fu morto.*

POichè il Re ebbe mangiato con Buovo, e con i Baroni, un Cavaliero Maganzese, che stava co'l Re Gulielmo, usava molto con Fiore, e lo prese per mano, e andarono a solazzare. Aveva nome questo Cavaliero Folicardo. Costui disse a Fiore: deh vedi quanta cortesia gli ha fatto tuo Padre, e Buovo ti ha negato un dono d'un cavallo, e ancora il Re l'ha chiamato Capitano sopra l'armata, e tu sarai suddito a lui. Fiore cominciò a pensare, e Folicardo disse allora, meglio faresti a torgli quel cavallo, e se esso ne farà parole, noi l'uccideremo come villano Cavaliero. Fiore disse, e come gli potressimo torre il cavallo? Folicardo rispose: Buovo stà ogni sera con tuo Padre fin due, o tre ore di notte; andiamo noi al Palazzo con sei armati, e innanzi, che Buovo torni torremo il cavallo; e così consigliati andarono a smontare, e in tutti furono otto, e andarono alla stalla di Buovo dove era Rondello. Buovo aveva ordinato a chi governava il cavallo, che aveva nome Rambaldo, che'l guardasse bene. Giunti Fiore, e Folicardo dov'era

Ron-

Rondello, dimandarono a Rambaldo il cavallo per parte di Buovo, e Rambaldo disse: se Buovo me 'l dirà, io ve lo darò, altramente no. Folicardo disse: come poltrone, non credi tu alle parole di Fiore figliuolo del Re? Rambaldo disse: io credo ad ogn' uomo, ma io non darò mai il cavallo, senza parola del mio Signore. Folicardo allora diegli una punta della mano nel petto, e andò alla cavezza. Rambaldo in questo mezzo gridando trasse la spada, e giunse addosso a Folicardo, e diegli in sulla testa per modo che cadè morto. In tanto che molti famigli di casa corsero al rumore, Rambaldo si difese tanto, che uccise tre di quelli famigli, ed alquanti ne ferì. In questo tempo che era il rumore, Fiore volendo sciogliere Rondello, il cavallo cominciò a soffiare, ed egli ebbe paura, e tornava indietro, ma Rondello se li voltò co' calzi, e ad un tratto gli diede di ambidue li piedi di dietro nel petto di tal forza, che lo gittò nel mezzo della stalla morto. Quando Rambaldo li vide tutti morti, cominciò a dire: togliete ora Rondello, ch' andate cercando. Alcune persone ch' erano corse al rumore vedendo morto il figliuolo del Re, corsero al Palazzo al Re suo Padre. Altri Cittadini andarono alla stalla, e misero il suo corpo sopra una barra, e lo portarono al Palazzo con gran pianto. I famigli di Buovo per non esser morti incontinente fuggirono via.

CAP. LXIV. *Come Buovo per la morte di Fiore fu confinato fuori della della Città d'Antona.*

QUando il Re Gulielmo seppe la morte del suo figliuolo, fu molto turbato, e a' suoi Baroni disse, che lo pigliassero qual uccisore. Buovo mise mano ad un' arma ch' aveva a lato, e gridando disse: O Re Gulielmo, tu sei mio compare, non mi far torto, e tirato da un canto della Sala non vi era Barone, a cui non rincrescesse, nè alcuno gli andava a dar impaccio, anzi si misero inginocchione pregando il Re, che Buovo non si offendesse, che conoscevano Buovo in modo, che non averebbe mai commesso tanto male. Li Cittadini col corpo di Fiore giunsero piangendo. Ed il Re se gli gittò addosso piangendo, e tutti li Baroni piangevano con lui amaramente, e Buovo piangeva con loro insieme.

Il

Il Re volse saper la cagione, perchè erano stati morti. Un servitore di Folicardo disse: ch'aveva udito dire a Folicardo inverso Fiore, che Buovo era un villano a non gli donare un cavallo, che egli li avea chiesto, e che era fatto Capitano dell'armata sopra di lui, e che era meglio andar a tor Rondello per forza, e disse, come vi erano andati. Allora li Baroni dimandarono Buovo al Re in grazia. Il Re disse: che era contento se Buovo gli dava Rondello ch'avea morto Fiore suo figliuolo, e volea ancora Rambaldo. Buovo rispose, e disse: poca cortesia sarebbe uccidere per vendetta un cavallo, ma Rambaldo gli darebbe, se lo trovasse, sebbene non ebbe torto a difendersi. Il Re alquanto si adirò, ma li Baroni tanto lo pregarono, che promise indugiare insino alla mattina, e tre Signori promisero di presentare Buovo la mattina dinanzi al Re. Il primo fu il Conte Angelieri di Urgale; il secondo fu il Conte Angres di Gales; il terzo il Conte Ambes di Manna. Partiti costoro di Corte, rimenarono Buovo alla stanza, e la mattina fu seppellito Fiore. Rambaldo non si potè mai trovare. Li sopraddetti tre Baroni presentarono Buovo dinanzi al Re, ed egli da capo dimandò Rondello per farlo morire. Buovo se gli gittò a piedi inginocchione, e piangendo disse: Sacra Corona pigliate sopra di me ogni vendetta, ch'io voglio prima morire, che si dica, che per vendetta di Fiore sia morto un vil cavallo. Il Re pensando alle parole di Buovo conobbe, ch'era vergogna, onde gli comandò che uscisse fuori del suo Regno, e non tornasse mai più nell'Isola, se egli non lo richiamasse, e così si partì, lasciando Drusiana assai dolente.

CAP. LXV. *Come il Re Gulielmo donò a Drusiana la Città d'Antona.*

NObilissimo Re disse Drusiana, per Dio prendete pietà di me, di questo picciol figliuolo, il qual con le vostre mani avete tenuto a battesimo; io non son uomo, che possa andar cercando per il Mondo, come i Cavalieri erranti: però dimando, che voi doniate a me, e a questo figliuolo Antona, fino che Dio farà pace tra noi. Il Re allora per pietà pianse, e chiamati li Giudici, e Notari donò la Città d'

Antona

Antona a Drusiana liberamente, poi comandò a Buovo, che in fra quindeci giorni avesse sgombrata tutta l'Isola d'Inghilterra. Buovo lo ringraziò molto del dono, il quale il Re aveva fatto a Drusiana, egli poi si partì molto allegro. Tornato ad Antona, Guidone, e Ruberto della Croce gli vennero incontra, e feceli gran festa; ma quando sentirono, che era cacciato da tutta l'Inghilterra molto si contristarono non volendo consentire, che si partisse, e diceano, riposatevi, e lasciate far la guerra a noi. Buovo rispose: Figliuoli miei niun del nostro lignaggio non fu mai traditore, dopo che Ottaviano Imperatore ci generò. Non voglio io cominciar ora a falsar per niente la mia fede. Comandò che una Nave fosse apparecchiata, e così fu fatto. Conobbe Buovo li suoi figliuoli di tanto animo, come egli si fosse partito, ch'eglino avrebbono mosso guerra al Re Gulielmo, onde pensò di menargli con lui. Entrò con loro in Nave, e raccomandò Drusiana a' Cittadini d'Antona, li quali amaramente piansero. Partito d'Antona, ed entrando nello stretto di Zibilterra, passarono presso a Cicilia, e intorno al Mar Adriatico, e presero terra al Porto di Sinella, dove il Re Terigie, e Sinibaldo gli fecero grandissimo onore. Buovo disse loro la cagione, perchè erano partiti d'Inghilterra, e stettero un'anno in riposo, ricevendo grandissimi onori.

CAP. LXVI. *Come Terigie, e Buovo mandarono ambasciería ad Arpitras Armiraglio di Dalmazia, e di Crovazia, e della villana risposta, che gli diede.*

PAssato l'anno che Buovo, e li figliuoli erano quì rimasti, Guidone, e Sinibaldo avendo sentito, che un'Armiraglio mandato dal Re Buldras, Padre di Margarita nella Provincia di Dalmazia vicino alla Schiavonia, s'era fatto Signore. (Questa Signoria toccava a Margarita, e a Terigie,) e aveva presa tutta la Crovazia. Guidone per questo ne parlò a Buovo, e a Terigi, e deliberò mandarli Ambasciatori, dimandando li due Regni, o il tributo di tutto il tempo, ch'egli era stato Signore, e secondo l'entrata, che in prima soleva rendere al Re Buldras d'Ungaria. Ambasciatore fu un'uomo nobile di Ragusa, ch'andò ad una Città

chiamata Astilaga: quivi ritrovò Arpitras, e da parte del Re Terigi dimandò la Signoria, o il tributo. Arpitras udita questa ambasciata rispose, e disse: Perchè voi siete di una buona Città, io non vi farò oltraggio, spero già da quì a poco esserne Signore, ma ritornate al Re Terigi, e ditegli: che da quì a poco tempo io manderò il tributo, e sarà questo: che avanti che passi un' anno lo manderò a guardar una Rocca d' un vil Castello, come ha fatto egli, e suo Padre, e non voglio che porti Corona sopra alli Signori d' Italia, nè di Ungaria. Alla Regina Margarita ditele, che si guardi, ch' io non le metta le mani addosso, ch' io la farò ardere come Meretrice. Ella è andata come malvagia Donna, e ha menato Buovo d' Inghilterra in questi Paesi, per la sua malvagità cavandolo di prigione, e non si vergognò di camparlo avendo morto suo fratello carnale. Voi Ambasciatore per tutto questo giorno sgombrate il terreno mio; se no, io vi farò impiccare ad un albero. L' Ambasciatore partì subito da Astilaga, e tornò in pochi giorni a Sinella, portando la sopraddetta ambasciata al Re Terigi suo Signore.

CAP. LXVII. *Come il Re Terigi, e Sinibaldo suo Padre con Buovo, e con li suoi figliuoli andarono all' oste alla Città detta Astilaga.*

BUovo udita l' ingiuriosa risposta, incontinente ordinò che Terigie facesse tutto il suo sforzo, e in poco tempo fece quindici mila Cavalieri, e dieci mila pedoni. In questo mezzo mandò Guidone in Lombardia, e Sinibaldo a Roma, e non passò due mesi, che tornarono, ed avean assoldata molta gente da cavallo, e da piedi, e condussero molti balestrieri. Andarono intorno Astilaga con venticinque mila Cavalieri, e con dieci mila pedoni, tutto il Paese predando, e rubando, e mettendo per tutto gran paura. Posevi il campo, e prese certe Castella, e molte correrie fece per Dalmazia, e Crovazia, e per tutti li confini della Schiavonia, e rotta la guerra, Arpitras sentendo tanti danni, subito mandò per tutte quelle parti dove egli aspettava soccorso. E in prima lo soccorse un suo fratello Duca di Crovazia con cinque mila Cavalieri, ma era gente non molto in punto, ed aveva nome

me Isarche; e giunto su li confini della Città, giunse un altro Barone, che veniva da Durazzo chiamato Ansiverio. Costui menò dieci mila Cavalieri. Il Re Arbault d' Ungaria gli mandò dieci mila Arcieri, e cinquanta mila Cavalieri. Sicchè in campo aperto contra Cristiani si trovarono ottantacinque mila Saracini. Quando Buovo sentì la forza de' nemici ordinò di fare il suo campo forte, e fece fare due bastie, una alla porta di Astilaga, e l' altra lungi di quella un' arcata, e fermata di balestrieri. Fece armar cento carrette, con ingegni coperti d' aste, con quattro cavalli per carretta con buone balestre. Fece poi della sua gente fare tre schiere. La prima diede a Terigi Re di Schiavonia con sei mila Cavalieri, e seicento balestrieri. La seconda tolse Buovo con sei mila Cavalieri, e mille balestrieri. La terza diede a Guidone, e a Sinibaldo suoi figliuoli. Sinibaldo della Roca Padre del Re Terigi tenne Buovo con seco, ed alli figliuoli diede tutto il resto della gente. Comandò loro, che non entrassero in battaglia, se egli non ordinasse. Avvisò tutti li Capitani di ben fare, mostrando loro, che questa vittoria era prezzo della Città, e delle due Provincie; cioè di Dalmazia, e della Crovazia, e disse: se alcuna cosa contraria avvenisse, che si riducessero nel mezzo tra le due bastie, e che cinquanta carrette armate fossero per sbarre, e cinquanta altre dall' altra parte. Gl' inimici in questo mezzo, si mossero con tre schiere, e vennero alla battaglia contro li Cristiani.

CAP. LXVIII. *Come si cominciò la battaglia, nella qual fu morto Sinibaldo della Rocca Sansimone, e il Re Terigi suo figliuolo.*

TErigi Re di Schiavonia, e Capitan della prima schiera, vedendo venir li Saracini si mosse con la prima schiera, e il rumor si levò alla sua giunta. Egli si scontrò con un Re di Corona, e passollo con la lancia, e molti da ogni parte andarono per terra morti, e feriti. Con la spada in mano faceva della sua persona molte prove, e avrebbe messa quella schiera ogni cosa in fuga, se non fosse stato Isarco fratello di Arpitras, che assalì la schiera di Terigi con tanta forza, che la messe in fuga, facendola tornar in verso le bastie.

ſtie, Allora ſi moſſe Buovo, e Sinibaldo della Rocca Sanſimone, riſcotendo il campo, e miſe li nemici in volta, per forza d'arme. Buovo facendo ſmiſurate prodezze, avrebbe avuto vittoria; ma Arpitras entrò in battaglia con la ſua ſchiera, e cominciosſi tanto terribile zuffa, che pareva, che 'l Mondo ſi voleſſe disfare. Li Saracini erano in tanta moltitudine, che i Criſtiani non poterono reſiſtere, e cominciarono a dar le ſpalle. Arpitras, e Iſarco ſuo fratello venivan tempeſtando per lo campo. Li pedoni di Terigie furono tutti morti, e molti Cavalieri della ſua ſchiera. Giungendo Arpitras a' piedi della prima baſtìa, s'abboccò con Sinibaldo della Rocca Sanſimone, e combattendo con lui, li partì la teſta per mezzo, e morto lo gittò tra li piedi dei cavalli, e per la ſua morte ſi levò gran rumore. Quando il Re Terigie ſeppe la morte del Padre, adirato ſi miſe verſo quella parte, molti inimici uccidendo, e veduto Arpitras, ſi voltò verſo di lui per far la vendetta di ſuo Padre Sinibaldo. Arpitras lo vide, e volto verſo lui, cominciarono aſpriſſima battaglia con le ſpade in mano. La Saracina gente fu tanta che Terigie fu abbandonato, per maniera, che Arpitras l'ucciſe, e così morì Padre, e figliuolo. Levosſi gran rumore, chi per dolore, chi per allegrezza. Tra li Criſtiani ſi levò gran pianto per paura, ed ucciſione. Sentendo Buovo la lor morte, con pianto, e parole raccomandosſi non ſolo lui a Dio, ma tutti quelli ancora, che erano in pericolo della battaglia, e così furioſo andò verſo quella parte, la Criſtiana gente confortando, e il mortal nemico cercando. Quando lo trovò, l'aſſalì con la ſpada in mano, dicendo: molti de' miei amici hai tratto al fine, ma io ne farò aſpra vendetta, e cominciarono inſieme gran battaglia. Buovo alla fine ſarebbe ſtato perditore, per la moltitudine grande, perchè la terza ſchiera de' Saracini venne ad aſſalire, e tutti li Criſtiani delle due prime ſchiere ſi poſero in fuga, e tutti li pedoni baleſtrieri furono morti, e furono preſe 50. carrette, e morti tutti quanti quelli, che vi erano, andò preſſo la baſtìa, ch'era più da lungi alla Città, e morſe quanta gente vi era dentro, e l'ucciſione ſarebbe ſtata maggiore, ſe Guidone, e Sinibaldo figliuoli di Buovo aveſſero più oſſervato il precetto del lor Padre,

dre; ma non l'osservarono. Fecero della lor schiera due parti, e da due parti fieramente assalirono gl'inimici, e rinfrescando il campo, e rivolgendo li Cristiani, che fuggivano alla battaglia, diedero grand' impaccio a' Saracini avviluppati. Guidone vide Arpitras alle mani con Buovo in tanto pericolo, ch' egli prese una lancia in mano, e percosselo nel fianco, e gittollo da cavallo morto. Allora fu gran rumore per la morte di Arpitras, e gran ristoramento di Cristiani: Sinibaldo s' abboccò con Isareo fratello d' Arpitras, e combattendo li diede una punta nella gola, e morto lo gittò da cavallo. Buovo allora con molti armati gittò per terra le bandiere de' Saracini, e il lor campo si mise in rotta: Non si potrebbe narrare la grande uccisione, che di Saracini fu messa. Quelli della Città uscirono in loro ajuto da due porte: Li Saracini fuggendo verso la Città, e li Cristiani inanimati seguitando vi entrarono così combattendo dentro alle porte. Buovo vide Sinibaldo, ch' entrò dentro; ogni generazione uccidendo, e a fil di spada mettevano tutti i maschi, e femmine. Presero la Città, e rubandola la misero a fuoco, e fiamma: Arsa, e disfatta la Città di Astilaga, si ritornarono a Sinella, dove della morte del Re Terigie, e del suo Padre Sinibaldo della Rocca Sansimone si fece gran pianto: Sopra tutti gli altri era gran pianto della Duchessa Dalvigia, e della Regina Margarita. Buovo fece Signor Sicurans, e diedegli balie, che lo nutricassero. Li due morti furono con grand' onore seppelliti. Buovo governava, e reggeva per Sicurans il Paese, e tutta la Signoria.

CAP. LXIX. *Come in Ungaria s' apparecchiava di far guerra a Buovo in Schiavonia.*

Finiti sedeci mesi, che la Città d'Astilaga era tutta disfatta, ne' quali Buovo, e i suoi figliuoli, cioè Guidone, e Sinibaldo aveano acquistato tutta la Dalmazia, e Crovazia, riposandosi a Sinella, Buovo sentì per spie, che in Ungaria era venuto un Turco chiamato Trifetto con quaranta mila Turchi, e sentì che Arbaul Re d' Ungaria, il qual' era fatto Re dopo la morte del Re Buldras, faceva gran sforzo di gente. Sentì che nella Bossina, e nella Rossia, e in Polonia s' apparecchiava gente, e tutte le parti circostanti all' Ungaria,

s' immaginò il perchè tutta questa gente si faceva, e pensò che la Schiavonia, e la Dalmazia, e la Crovazia, tutti erano sottoposti per lo passato al Reame d' Ungaria, e tra sè disse: costoro vorranno riacquistar questi Paesi. Chiamò a sè Guidone, e Sinibaldo suoi figliuoli, e mandò Guidone in Italia al Santo Padre, che l' ajutasse di quella gente, che potesse, e diedegli alquanto tesoro; mandò poi Sinibaldo in Grecia, e a tutti gli Signori Cristiani dimandando loro soccorso, e dissegli s' avesse tempo da potere andare in Erminia, che andasse al Re Erminione, e a lui si desse a conoscere, e che poi gli dicesse il suo bisogno. Mandò poi in Ponente un' Ambasciatore a Drusiana, e a certi suoi altri amici, e al Re Pipino per vergogna non mandò; Ma Ottone di Trieva lo raccomandò a Pipino, che rispose, che Buovo non gli aveva mandato a dir niente, nè volea andare, dove non era richiesto. Ottone s' aggiunse con Ricardo di Conturbia, e con Ruberto della Croce, e con Sanquino d' Antona con l' ajuto di Drusiana, e d' altri loro amici, e menarono dodici mila Cavalieri. Il Re Erminione, quando seppe chi era Sinibaldo, gli fece festa, e lo bacciò più di cento volte dicendo: perchè non vi conobbi io, quando voi eravate meco? Quando seppe la cagione della sua venuta, prestamente fece trovar quante Navi potè, e diedegli quindici mila Cavalieri, e cinque mila pedoni, e promisegli, che dietro alla sua morte, gli lascieria il Reame di Erminia. Guidone dalle parti d' Italia vi condusse venti mila tra a cavallo, e a piedi. Sinibaldo partito di Erminia tanto navigò, che giunse al porto di Sinella con questa gente, e con gran quantità di vettovaglia. La guerra d' Ungaria era cominciata, e molte gran fatiche, e crude, ed aspre battaglie si facevano.

CAP. LXX. *Come il Re Arbaul d' Ungaria andò addosso a Buovo a Sinella.*

MEntre che Buovo si provedeva di gente, il Re Arbaul venne in Dalmazia, con Triferro di Turchia, avendo quaranta mila Saracini, e quì s' unì col Re Morapes di Rossia, e gli Albani con cento venti mila, sicchè il loro campo era duecento, e sessanta mila infedeli. Era la gente per

per tutti li confini di Alemagna, e del Friuli in gran paura, sentendo tanta gente ragunata, perchè poco tempo innanzi il Re Attila *flagellum Dei*, antecessore di questo Re Arbaul, aveva fatto tanta ruina di Cristiani, e perchè questa gente era in tanta moltitudine, ne fece tre parti. Nel primo campo erano giunti diecimila Ungari, sicchè nel campo di Triferro erano cinquanta mila: il secondo campo era del Re Morapes di Rossia, questo aveva seco Tartari, Poloni, e Bossinesi: il terzo campo con tutto il resto, che erano cento, e dieci mila, aveva il Re Arbaul d'Ungaria. Come li Turchi furono partiti dagli altri, se ne andarono a campare dove fu Astilaga, e stettero un giorno, e una notte; l'altro giorno passarono le montagne, e il terzo giorno corsero alle porte di Sinella, non sapendo, che genti si fossero ancora venute; ma Guidone era tornato d'Italia cinque dì innanzi col sop addetto soccorso. Ora li Turchi correvano predando il paese, e rubando, e levato il rumore nella Città tutta la gente s'armò, e Guidone uscì di verso la mattina, e Buovo uscì di verso la sera, ed assalirono le bandiere de' Turchi, che trovaronsi molto sprovveduti, perchè non credevano, che gente sì grossa fosse nella Città; fu però fatta di loro grande uccisione. In questa battaglia Buovo s'abboccò con Triferro, e dieronsi due gran colpi. La gente di Triferro riprese cuore, e la battaglia si rinforzò in tanto che li Cristiani non avrebbero potuto resistere; mà Guidone, che gli veniva cacciando per il piano verso la marina, trovati i fuggitivi, li fece rivolgere alla battaglia, e veduto Triferro gli corse addosso, e combattendo insieme, gli ruppe l'elmo con la spada, e spiccogli la visiera, ma Triferro gli uccise il Cavallo sotto. Vedendo Triferro li Cristiani, che giungevano dietro a Guidone, e che già mettevano la sua gente in fuga, lasciò Guidone a piedi, e cominciò a fuggire. Come fu partito Buovo giunse dov'era Guidone a piedi, e dimandogli come gli era stato morto il cavallo? Buovo smontò, e disse: figliuol mio per cavallo non rimanere, che tu non rinfranchi il tuo onore, e diegli Rondello, e disse: Monta quì su. Guidone non voleva, e Buovo Re lo comandò. Come Guidone fu a cavallo seguitò

dietro Triferro, e giunselo a piedi della montagna, e Buovo con molti armati gli andava dietro. Come Guidone giunse l'inimico cominciò la battaglia con lui, ma pochi colpi si diedero, che Guidone gli mise la punta della spada per il viso, e ficcogliela insino di dietro per la fronte, e quando tirò la spada, Triferro cadè morto a terra. In quel giorno furono morti trentacinque mila Turchi, e per la vittoria a Sinella si fece gran festa. Delli Cristiani trovarono, che ne erano morti mille, e molti altri feriti.

CAP. LXXI. *Come Arbaul d'Ungaria saputa la morte di Triferro, mandò verso Sinella, e pose di notte due aguati.*

QUelli, che scamparono dalla battaglia molto percossi, e malmenati ritornarono nel campo del Re Arbaul d'Ungaria, e dissero la morte di Triferro, e la ricevuta sconfitta nel campo di Arbaul, e fu di ciò gran dolore. Comandò il Re Arbaul, che il campo si levasse, e andò verso Sinella. Quivi chiamò a consiglio i suoi Baroni, che stabilirono per aguati di torre la Città a Buovo, e ordinarono andar con l'oste insin passati li monti, ch'erano appresso a Sinella sei miglia, e starvi due giorni, e la notte porre due aguati alla Città, e la mattina cavalcar pianamente verso la Terra, e far correr dodici mila Saracini a predar insino alle porte.

CAP. LXXII. *Come Buovo fu per perder la Città di Sinella. e come ricevette gran danno, e vergogna, e come fu assediato per mare, e per terra.*

APparita la mattina il Re Arbaul fece correre dodici mila a cavallo insin alle porte di Sinella, predando intorno alla Città, e nella Terra si levò il rumore. Buovo, e Guidone s'armarono, e tutta la loro gente. Guidone uscì fuori della Città dal lato della marina, e molti inimici vedendo cacciandoli per il campo, fece gran prede di prigioni, e di bestiame. Indi fece sonar a raccolta. Il Re Arbaul col Re Morapes allora uscì di aguato, e corse insino nelle fosse de' Cristiani, che persona non lo vide perchè attendeva a guardare verso dove Guidone combatteva, e correndo per le fosse della Città, giunse alla porta dove era uscito Guidone, ed

entrò

entrò dentro, uccidendo le guardie. Il rumor si levò, e sentendo Buovo come gl' inimici entravano, montò a cavallo, rincorando li Cavalieri, e Cittadini, e corse alla porta, ove erano già dentro quattro mila Saracini. Nella sua giunta scontrò il Re Morapes, e passollo d' una lancia insino di dietro, e morto lo gittò a terra, e tratta la spada si mise tragl' inimici, facendone grand' uccisione. La forza de' Cristiani fu tanta, che dentro la Città furono morti 4. mila Saracini. Buovo poi uscì combattendo, uccidendo, e francamente cacciandoli, e seguitandoli esso, e Guidone, passarono la villa dove prima s' era fermato esso. Mentre che i suoi Cavalieri si raccoglievano, il Re Tilipon di Dacia uscì dell' aguato, e corse insino alla porta. Esso avrebbe veramente presa la terra, ma quella poca gente, la qual' era nella Città, e su per le mura avevano paura degli aguati, per quel che poco innanzi il Re Morapes loro avea già fatto, sicchè avendo più guardia, s' avvidero di questa gente, e levarono il ponte. Quelli delle mura gittavano sassi, e i balestrieri saettavano con grida. Allora Buovo ebbe temenza di non perder la terra, e li Cavalieri impauriti tra loro si lamentavano. Buovo cominciò con gran voce a confortarli, e dicea: O Signori Cavalieri non vi spaventate per queste grida, la Città senza fallo è nostra, e a noi dà segno, che andiamo a lei. Egli è bisogno, che noi ci facciamo la via con l' arme in mano. A Guidone poi secretamente disse: Figliuolo mio se Dio non provede al nostro bisogno, noi abbiamo alle mani mali partiti: ma volgiti alla Terra prestamente, e coi tuoi soccorrerai quella, ed io sosterrò quei di verso il monte, mentre il Re Arbaul ci viene addosso con tutto il campo. Guidone rispose francamente, e disse: Padre mio non temiate, confortate li Cavalieri, che Dio ci darà ajuto. Detto questo si voltò verso la Città con le sue trombette, e con la sua bandiera. Buovo voltò le bandiere verso la gente del Re Arbaul. Le grida, e gli instromenti risonavano tutta la campagna, e 'l franco Guidone si mise co' suoi Italiani contro la schiera del Re Tilipon, che aveva perduta la speranza della Città. Grande, aspra, e mortal battaglia s' incominciò. Ed essendo la battaglia dubbiosa, Guidone s' abboccò col Re Tilipon, e li diede un gran colpo di spada.

Il Re

Il Re Tilipon diede a lui d'una mazza ferrata in su la testa per modo, che lo fece cader a terra del cavallo, e alla fine l'avrebbe morto, perch'era uscito di memoria, e anche per la gran moltitudine, ma Dio spirò a Buovo quel che già fu il migliore. Egli pensò che la moltitudine del Re Arbaul era troppo grande, e ch'era più senno a rifuggir nella Città. Voltossi dietro al figliuolo, e giunse nella gente del Re Tilipon, e per forza d'arme partì questa schiera, e la battaglia di Guidone col Re, imperocchè li diede di una lancia, e gittò per terra lui, ed il cavallo. Giunto alla porta fece affrettar di rientrare dentro li Cavalieri, e l'altra gente presto quanto si potea. Ritornarono dentro con molto danno loro, poichè sopraggiunse il Re Arbaul alle lor spalle con la moltitudine sua infinita. Si perdettero in quel dì cinque mila Cristiani, e non rimasero due mila, che non fossero feriti, de' quali morirono poi nella Città tre mila, e quattrocento. Li Saracini vi posero campo da due parti, facendola cingere di steccati, e palancate per fortificarsi; nel mare poi giunse l'armata loro, donde il campo si forniva la maggior parte di vettovaglia, e rubavano tutto il mare Adriatico insino alle spiaggie d'Italia. Stette Buovo quarantacinque giorni assediato, che mai uscì della Città, e in questo mezzo la sua gente cominciò a guarire.

CAP. LXXIII. *Come Sinibaldo figliuolo di Buovo tornato d'Erminia arse tutta l'armata del Re Arbaul, e gli tolse tutta la vettovaglia.*

TOrna l'Istoria a Sinibaldo figliuolo di Buovo, che andò in Erminia, come si è detto di sopra. E tornando con quell'armata, qual il Re Erminione gli diede: quando giunse a Brandizio, sentì come il Padre, e Guidone suo fratello erano assediati per mare, e per terra. Per tanto dimandò a' prossimani navi d'armare, e gli riuscì unire circa ventidue fuste, e galere, ed altri legni grossi, oltra l'armata, che egli avea con seco. Con tutta questa armata se ne venne al porto di Sinella, e quivi trovò l'armata del Re Arbaul di Ungaria nel porto, ed assaltolla per modo, che poca battaglia egli fece, e virse tutte quante le navi armate del Re, e una

e una parte de' navilj mise a fuoco, e una parte diede in pagamento a certi, e una parte ne serbò tra le sue navi. Molte volte s' ingegnò d' entrar nella Città, e per la gran gente non potè entrare. Mandò secretamente per una spia a dire al Padre della vittoria, e come aveva tolto tutto agl' inimici, e che per questo pensava, che non potevano lungamente campeggiare, per cagione della vettovaglia. Al fine la grand' allegrezza di questa novella, e la tornata di Sinibaldo, e la sua vittoria fu a quelli di gran conforto, e gran speranza loro crebbe. Buovo gli mandò a dire, ch' egli mandasse in Francia a domandar soccorso; ma sperando che i nemici per necessità di vettovaglia non potessero tener campo, deliberò di non mandare, ma di guardar il mare, e far guerra a tutti li porti degl' infedeli, e così faceva esso. E sapea che Sinella era ben fornita di gente, e vettovaglia.

CAP. LXXIV. *Come Ottone di Trieva con Ruberto della Croce, e loro franca compagnia giunsero in su i monti di Sinella, e come si parlarono, e accordarono con Sinibaldo.*

Ottone di Trieva, Ruberto della Croce, Ricardo di Conturbia, e Sanquino d' Antona con dodici mila Cavalieri vennero per l' Alemagna, e per la Boemia, e passarono in Dalmazia, e lungi tre giornate appresso a Sinella andavano con buon modo, e ordine tanto, che giunti con buone guide ad Astilaga, la trovarono tutta disfatta. Preso il tempo vennero di notte in su un monte appresso a Sinella otto miglia, e 'l luogo era forte, e dovizioso d' acque. Quivi condussero alcuna vettovaglia, e fortificaronsi, perchè li Saracini non gli potessero offendere. Erano appresso alla marina due miglia, quando nell' oste del Re Arbaul fu palese, che la gente Cristiana era venuta, e la gran sconfitta ricevuta nel mare, e come la vettovaglia mancava, cominciò di notte a fuggire molta gente. Tutto questo venne a notizia di Sinibaldo, e della gente, che era venuta, e accampata su 'l monte; ma non sapeva, che gente era, e mandò una spia per saperlo, la qual fu presa, e menata dinanzi a Ruberto della Croce, e da quella sentì tutto il fatto di Sinibaldo. Ruberto allora andò

insino

insino alle navi a parlare a Sinibaldo, ed egli fu molto allegro della sua venuta, e andò con Ruberto insino al Monte dove erano alloggiati, e gli fece grande allegrezza, e festa. Mandò alle navi, e fecele fornire di vettovaglia. Essendo con loro, molto gli ringraziò della loro venuta, e parlò poi con essi con dimostrazioni di grande riconoscenza.

CAP. LXXV. *Come Sinibaldo ringraziati li Baroni venuti d' Inghilterra, concertò l' ordine d' assaltare gl' inimici di notte.*

RIngraziò Sinibaldo i Baroni venuti in soccorso d' Inghilterra; indi concertò con essi, che facendo egli ardere una nave per mare, servisse questa di segnale, affinchè cominciassero ad assalire dalla parte loro. Indi esso mediante tre messaggi mandati a Buovo l' insinuò del tempo, e del segnale, per cui doveva esporsi colla sua armata verso la Città. Ed egli rimanendosi in mare quietamente fece smontare tutta la sua gente da cavallo ordinandola alla battaglia, e avvisandola dell' ordine ch' era dato. Buovo, e Guidone fecero armare tutta la gente, e apersero tre porte della Città quietamente, e alle porte ordinò buona guardia. Ruberto dello Croce, e li compagni, e ogn' uno erano ben armati, e d' ogni parte s' aspettava il segno, ed il tempo.

CAP. LXXVI. *Come li Cristiani ebbero la vittoria, e Guidone, e Sinibaldo perseguitarono il Re Arbaul, ed altri Re.*

COminciava già ad apparire Diana, la venuta d' Apollo testimoniando, ed era circa un' ora, e mezza appresso al giorno, quando una nave piena di stoppa ardeva. Fu nell' alto mare a tre miglia lungi da terra, e come fu acceso, subito la fiamma s' alzò di modo, che si poteva vedere cento miglia da lungi. Allora i Cristiani si mossero dalle tre ordinate parti, e con gran furia assaltarono il campo, gli sprovveduti inimici uccidendo. Il rumore si levò, e li Saracini correvano verso la Terra, sentendosi esser assaliti, e non sapendo donde, perchè da ogni parte erano le grida. Quelli della montagna ruppero la guardia,

che

che era da quel lato. Buovo con la sua gente passò l'Antiguardia con grande uccisione. Sinibaldo uccidea per il campo, francamente soccorrendo, e gl' impauriti nemici disfacendo, e la maggior uccisione fu da quella parte, perchè era peggio guardata. Veramente innanzi giorno il campo era rotto, se il Re Arbaul, e il Re Tilipon non facevano sonar gl'instrumenti a raccolta, e fecero gran ragunata di gente alle bandiere. Ed insin'al giorno chiaro si sostennero correndo ora in quà, ora in là. Sinibaldo vedendo le bandiere de'nemici stare ancora dritte, si mise con tutta la schiera verso loro, e con la sua bandiera andò insino alle loro bandiere. Quivi s'incominciò la pericolosa battaglia. Il Re Arbaul, ed il Re Tilipon con le lancie in mano assalirono Sinibaldo, e li uccisero il cavallo, sicchè egli cadè a terra. Quelli della sua brigata si affaticavano assai per farlo rimontare, e molti ne furono morti. Buovo, e Guidone con la loro brigata correvano verso le bandiere, con tanto furore, che i Saracini non poteano sostenere. Dall'altra parte giungea Ruberto, Sanquino, Ricardo, e Ottone, sicchè da tre parti furono le bandiere degl'inimici assalite; Buovo, e Ruberto rimisero Sinibaldo a cavallo. Li Saracini non potendo allora più sostenere si misero d'ogni parte a fuggire, sicchè di loro era fatta grande uccisione. Il Re Arbaul, e'l Re Tilipon fuggivano insieme, le loro bandiere abbandonando, ma nel volersi partire si scontrarono con Guidone. Il Re Tilipon percosse con un bastone sì aspramente Guidone, che tramortì in su'l cavallo. Sinibaldo avea veduti questi due Re fuggire, e cambiato il cavallo, seguiva dietro ad essi. Giunto al fratello, che s'era risentito, li dimandò se egli aveva veduti quelli due Re? Guidone rispose di sì, e mostrò donde andavano, e ambedue li fratelli si misero dietro a loro, desiderosi di giungerli, ed ogni altra battaglia abbandonarono. Buovo, Ruberto, Sanquino, Ricardo, ed Ottone misero tutta la gente in rotta, e l'inimiche bandiere gettarono per terra, e già con la vittoria tutti li detti Signori ritornavano. Ruberto non vedendo nè Guidone, nè Sinibaldo, pensò subito, che andassero dietro al Re

Arbaul,

Arbaul, e però tolse due mila Cavalieri, e misesi dietro a loro, affrettandosi di cavalcare con il stendardo innanzi, ed egli tutto armato con una lancia in mano.

CAP. LXXVII. *Come Guidone, e Sinibaldo uccisero il Re Arbaul d'Ungaria, e il Re Tilipon di Dacia.*

FUggendo il Re Arbaul, e il Re Tilipon, lungi da Sinella dieci miglia, trovarono un fiume, e per l'affanno, e per la paura aveano grandissima sete, onde smontarono. Erano soli, e andarono a rinfrescarsi, poi pigliarono li loro cavalli per rimontarli. Guidone, e Sinibaldo giunsero, e li riconobbero. Guidone allora gridò: quì è i due Re. O Cavalieri, ora faremo quì fine alla nostra guerra, siccome mortali nemici. Quì s'udirà la virtù dell'armi a chi fortuna sarà prospera, senza moltitudine di gente. Il Re Arbaul dimandò chi erano: Guidone rispose: Noi siamo ambedue figliuoli di Buovo d'Antona, il quale voi avete tanto tenuto assediato, ma spero, che voi non l'assediarete mai più: però difendetevi, ovvero rendetevi prigioni a Buovo nostro Padre, che noi vi menaremo in prigione sotto la forza di Drusiana nostra Madre. Allora il Re Arbaul se ne rise, e disse: mal per voi ne avete seguiti tanto lungi dalla vostra gente. Disfidaronsi: e li due Re per la via avevano tolto due lancie per loro difesa, e ogni uno di loro prese del campo. Guidone giostrò col Re Arbaul, e Sinibaldo andò contra al Re Tilipon, e romperonsi tutte quattro le lancie addosso, e misero mano alle spade, ma il Re Tilipon prese in mano un grosso bastone ferrato, col quale avea molti Cristiani morti, e feriti, e con Sinibaldo cominciò asprissima, e mortal battaglia. Dopo molti colpi, Sinibaldo si gittò dietro alle spalle il scudo, e a due mani percotea con la spada verso il Re Tilipon, operando la superbia più, che il senno. Il cavallo di Tilipon si drizzò per modo, che Sinibaldo gli diè su la testa, e misegli la spada nel cervello, e intervenne, che ritirando Sinibaldo la spada a se, il Re Tilipon menando il bastone giunse sulla testa del cavallo di Sinibaldo, e ambedue li cavalli morirono ad un tratto, e rimasero ambedue a piedi. Come furono dritti cominciò

ciò aspra battaglia. Dall' altra parte dove era Arbaul con simile modo con le spade si percuotevano fieramente, e combattendo si abbracciarono, e cadendo da cavallo, ambedue caderono in ginocchioni, drizzandosi, e abbandonati delle braccia; ricominciarono la loro battaglia con le spade. In questo punto giunse Ruberto della Croce con due mila Cavalieri, e arrestò una lancia, e andò a ferir il Re Tilipon, che combatteva con Sinibaldo, e gittollo per terra; ma le arme buone lo difesero dalla morte. Sinibaldo gridò a Ruberto, e disse: traditore, se io finisco la battaglia con lui, tu averai a combattere con me. Per questo non fu alcuno, che volesse dar ajuto a niun di loro. Sinibaldo continuava la battaglia, e alcune volte schivava li colpi del bastone. Un colpo, che menò il Saracino a Sinibaldo, fece, che Sinibaldo gliene menò un' altro, e levogli la visiera dell' elmo, e seguitando la battaglia gli mise la punta della spada nella visiera. Il Saracino diè del bastone a traverso della spada, sicchè ella uscì dal viso, ma non che grande piaga non gli facesse, ed empiendosi il viso di sangue non vedea lume, e venne a cadere, Sinibaldo trasse l' elmo, e tagliolli la testa. Si volse poi a Ruberto, e gli disse: S' io non guardassi per l' onore di mio Padre, io ti mostrarei, che tu facesti male, e vituperio a me, a ferire un Cavaliero, che sol con altro Cavaliero combatte. Ruberto non gli rispose, anzi ritornò verso Sinella, con maggior parte della brigata, che aveva con seco. Guidone dimandava al Re Arbaul, che s' arrendesse. Esso si adirò, e chiamollo bastardo lui, e il suo fratello dicendo: Voi non sapete di chi siate figliuoli, rimproverandolo, che la loro Madre era stata sola per molti Paesi, e che per un forestiero ella aveva lasciato il Re Macabruno suo Marito. Guidone per queste parole ripieno di grand' ira, alzò la spada a due mani, e senza aver scudo li menò un colpo di tutta sua possa, e tagliolli il braccio destro dalla spalla. Il Re Arbaul cominciò allora a dimandare mercè: Guidone gli rispose, e disse: Tu non ti vanterai mai più avere a dire tali parole villane, e sporche, e trattoli l' elmo gli mise la spada per la gola, e per vendetta di sua Madre l' uccise: Sinibaldo

tolse

tolse l'elmo, e il cavallo del Re Arbaul. Ritornaronsi verso il campo, e per la via trovarono Buovo, che veniva in loro ajuto, e giunti insieme tra loro fu grande allegrezza della morte delli due Re. Ma Buovò parlò molto in verso li figliuoli, loro ammonendo, che avevano fallato a mettersi soli a tanto pericolo. Con questa vittoria entrarono in Sinella, e si fecero gran fuochi per allegrezza, per mare, e per terra. Buovo in meno di due anni avendo riacquistati tre Reami, fece battezzar in molte Città quantità grande d'Infedeli. Molte Chiese vi fece fare, mettendovi molti Religiosi, e molto innalzò la Fede Cristiana. Tornato a Sinella incoronò Sicurans figliuolo di Terigie del Reame di Ungaria, e lasciogli buon governo. Fece tutrice del fanciullo la sua Madre Margarita, la quale quando venne grande detto suo figliuolo gli diede Moglie, di cui nacque poi il Re Filippo, Ugeto, e Menabel. Buovo stette a Sinella quattordici anni, dapoi che ebbe acquistati tutti questi Reami, sicchè egli era divenuto assai vecchio.

CAP. LXXVIII. *Come Guidone rimase erede del Re di Langues, il qual'è il Reame d'Inghilterra.*

IN quel tempo il Re di Langues morì. Questa Provincia è in Inghilterra verso Irlanda, e la Città di Langues è in sul fiume detto Ansieur, ed ha Porto in Mare chiamato per nome Mirasorda, ed ha sotto Virgal, ed Eriscon. Questo Re aveva una figliuola, la quale non era maritata, nè altro erede maschio non aveva, nè parenti a cui la figliuola meglio raccomandar sapesse, e s'immaginò tra sè di maritarla. Conoscendo Guidone, e Buovo valente, e così li suoi figliuoli fece testamento, e lasciò il Reame a Guidone di lui figliuolo, ma con questo patto però, che tolesse Orlandina sua figliuola per sua legittima Sposa, e fatto questo morì. Fu scritto a Buovo, il quale subito appparecchiò una bella armata, e mandò Guidone, e Sinibaldo a pigliare la Signoria, e Guidone tolse per Moglie Orlandina figliuola del detto Re, e menolla in Antona. In quell'anno morì il Re Erminione d'Erminia, e lasciò suo erede Sinibaldo figliuolo di Buovo. Onde si partirono d'Antona, e tornarono a Sinella.

nella. Buovo andò con li figliuoli a pigliar la Signoria di Erminia, e diede per Moglie a Sinibaldo una ſtretta parente di Madama Druſiana. Laſciò poi in Erminia un Gentiluomo Luogotenente, e tornò in Schiavonia. Il fare queſti parentadi durò col tempo del conquiſto di queſti Reami, cinque anni. Avendo paſſato il tempo di ſedici anni, che egli era in eſilio, il Re Gulielmo d' Inghilterra morì, e laſciò erede Gulielmo ſuo figliuolo, e figliuolo di Buovo d' Antona, e perdonò a Buovo. Druſiana mandò ſubito Ambaſciatori a Buovo, e incoronò Sicurans Re d' Ungaria, di Schiavonia, di Dalmazia, e di Crovazia. Molti dicono di Crovazia, perchè ſua Madre rimaſe Regina, cioè Margarita. Buovo co' figliuoli tornarono in Antona, dove ſi fecero gran feſte, ed allegrezze della tornata. Paſſati alquanti giorni, da Londra gli venne una grande ambaſcieria da tutti li Signori del Reame mandata, e chiamato andò a Londra, e v' incoronò del Reame d' Inghilterra Gulielmo, poi tornò in Antona, dove in allegrezza grande lungo tempo viſſe con la nobile Druſiana.

CAP. LXXIX. *Come Buovo fu morto da Galione ſuo fratello di Madre, nella Cappella di San Salvatore, tre miglia fuori della Città d' Antona.*

AVvenne, che in queſto tempo il figliuolo, che rimaſe di Duodo di Maganza, fratello di Buovo, dalla parte della Madre, chiamato Galione, il qual era Signore della Fiandra, di Maganza, di Pontieri, di Bajona, e di molte altre Città; avendo un ſuo officiale offeſo una tal perſona, come la fortuna permette, fu condannato alla Giuſtizia. Galione cavalcando ſi fermò per vederlo. Quel malfattore ſe gli raccomandò. Galione diſſe: ſe tu hai fallato, come ti poſſo io ſcampare, io farei contro la Giuſtizia; anzi io affermo, che tu ſia giuſtiziato, per dar eſempio a tutti gli altri, come malfattore. Il malfattore gridando diſſe: Galione, tu hai ben ardire contro di me, ma non contra Buovo, che uccise tuo Padre, il quale non vendicherai mai. Dopo tali parole, ne fu per la Città tra li Cittadini aſſai parole, e anche per molte altre parti. Tornando

più volte questo dire all'orecchie di Galione, si dispose di metterfi a morire, o uccider Buovo d'Antona. Come che il demonio lo tentava, partissi, e abbandonò la Signoria, e la Moglie con cinque figliuoli, e gravida, di cui nacque Ginamo di Bajona. Li nomi degli altri cinque son questi: Ricardo, Gulielmo, Spinardo, Tolomeo, Griffone. Questo Griffone fu il Padre di Gano da Pontieri. Galione andò sconosciuto per il Mondo sedici anni, ed era gran nominanza, che era morto, e seppellito. Andò ad Antona, e posesi a stare con Buovo, esaminando sempre il modo come lo potesse uccidere, e poi scampare. Egli ordinò una saettia, la qual teneva sempre alla riva, e quando in porto. Quelli della saettia medesimi non sapevano, perchè la teneva, ma egli la teneva per poter a sua posta fuggire. Intervenne, che fuora di Antona tre miglia si faceva una festa, ed era ivi gran divozione, e chiamavasi la Chiesa di S. Salvatore. Drusiana v'andò la mattina per tempo, per divozione, e tornò la mattina ad Antona. Buovo vi andò presso a terza per veder più la festa, perchè v'andavano tutte le Cittadine, e le Paesane, e facevano il dì molti solazzevoli giuochi, e avendo desinato vi andò. Quando Buovo deliberò di ritornare in Antona, andò in Chiesa, ed entrò in una sua Cappella, che era fatta, come solevano essere le Cappelle de' Signori per dir le sue Orazioni, e inginocchiossi a piedi dell'Altare. Galione gli andò dietro, e vedendolo solo si fece tre volte per guardar di fuori per la Chiesa, e non era per la Chiesa altro, che femminelle, e perchè la gente era di fuori stando a veder li giuochi, che si facevano, la compagnia di Buovo aspettava, che egli uscisse della Chiesa. Era sua usanza di dire in prima certe sue Orazioni. Galione allora vedendo ben intento Buovo all'Orazione cavò fuori un coltello ben tagliente, ed appuntato, e di dietro per il nodo del collo gliel ficcò, che lo passò insino dinanzi per la gola, per modo, che egli non potè fare moto. Così morì Buovo d'Antona, fior de' Cavalieri del Mondo al suo tempo. Galione uscì della Chiesa, e montò a cavallo, e andò dove aveva ordinato il dì, che stasse la saettia, e

vi

vi entrò. Già era lungi più di otto miglia innanzi, che persona se ne avvedesse. Li primi, che trovarono Buovo morto, furono certe femmine, e cominciarono a gridare, e levato il rumor fu detto: Quel traditor l'ha morto, che disse, ch'egli adorava. Galione non volse ritornare in Maganza, anzi tra molto tempo se ne andò al Soldano di Babilonia, e rinegò la Fede come scellerato che egli era. Il Soldano per la morte di Buovo gli fece grande onore, e diedegli per Moglie una sua figliuola, e fecelo Capitano di tutta la sua gente da cavallo, e da piedi.

CAP. LXXX. *Come Buovo d'Antona fu seppellito, e della morte della sua Dama Drusiana.*

SAputa questa novella Drusiana, come forsennata si partì d'Antona, e venne incontro al corpo, e quando lo vide cadè sopra di lui tramortita, e fu portata nella Città per morta, sicchè il pianto era doppio. Non si potrebbe mai dire il gran pianto che Drusiana fece, rammentando nel pianto tutte le fatiche, che lui aveva portate per lei, ed ella per lui. Mandò un messo subito al Re Gulielmo d'Inghilterra, e un'altro ne mandò a Guidone in Chiaramonte. Il corpo di Buovo fu governato tanto, che li figliuoli vennero, salvo che Sinibaldo, che era in Erminia. Quando furono venuti, e seppero chi era stato colui che l'avea morto, giurarono la vendetta, e mandarono le novelle a Sinibaldo in Erminia. Drusiana n'ebbe tanto gran dolore, che dopo la morte di Buovo, ella visse solamente quaranta giorni. Fu seppellita nella sepoltura con Buovo, e sopra la sepoltura furono intagliate lettere, che dicevano la propria verità in questo modo: *Quivi giace il Duca Buovo d'Antona, con la sua Moglie Drusiana d'Erminia. Fu morto Buovo dal traditor Galione di Maganza suo fratello di Madre, adorando nella Chiesa di San Salvatore.*

Fine del Quarto Libro.

DE' REALI DI FRANCIA.

LIBRO QUINTO.



CAPITOLO PRIMO.

Come si diede ordine di far la vendetta di Buovo d' Antona da Guidone, Sinibaldo, e il Re Gulielmo d' Inghilterra figliuoli di Buovo d' Antona, ed altri Signori, e Principi.



Inibaldo Re d' Erminia, e figliuolo di Buovo, passati due anni dopo la morte di suo Padre, venne in Ponente, e a Londra si ritrovarono insieme tutti tre li fratelli, cioè Guidone, Sinibaldo, e il Re Gulielmo d' Inghilterra. Furono con costoro Ruberto della Croce, Sanquino d' Antona, Guerino figliuolo di Sinibaldo d' Erminia, Bernardo di Chiaramonte, figliuolo di Guidone, e quivi si giurò di far vendetta di Buovo; e mandarono messi a spiare, e ad intendere dove si ritrovava Galione, e seppero come egli

egli aveva rinegato la Fede, ed era in Babilonia, e che era il maggior uomo del Soldano, ed aveva lasciati sei figliuoli: onde li figliuoli di Buovo giurarono di uccidere tutti questi sei figliuoli di Galione, per vendetta di Buovo, ma non si poterono fare le cose tanto celate, che non si sentisse, o sapesse. E a Dio non piacque tanta crudeltà, poichè questo consiglio venne all' orecchie della moglie di Galione, come quella ch' aveva temenza delli suoi figliuoli, e teneva secretamente molte spie. Quando ella sentì la congiura fatta della morte de' suoi figliuoli, e vedendo che contra alli figliuoli di Buovo riparar non li potrebbe: ella andò con tutti essi a Parigi dinanzi al Re Pipino, e piangendo gli contò de' figliuoli del Duca, e quello che avevano giurato. Il Re Pipino li fece mettere tutti sei in prigione, e mandò a pigliare tutte le sue Terre, e mise le guardie per sè, cioè per la Corona di Francia. Li figliuoli di Buovo fecero grande assembramento, quando sepperò, che il Re Pipino aveva preso le loro Terre, e tutto il suo paese; e però mandarono Sinibaldo a Parigi per saper la cagione. Quando egli fu dinanzi al Re Pipino, fece un grande lamento della morte di Buovo suo Padre, e disse in che modo Galione, come traditore l' aveva morto a piedi dell' Altare, e dimandò la cagione, perchè esso Re aveva prese le Terre de' loro nemici. Il Re Pipino rispose, che le Terre erano sue, e che li suoi antecessori le avevano date ai loro antenati, e che per vendetta di Buovo gli aveva messi in prigione per farli morire, ma li pregava per loro onore, che prima perseguitasse quello, che aveva fatto il male, e se non si potrà avere, farebbe la vendetta sopra di costoro, e loro proferì tutta la sua possanza. Sinibaldo andò in Inghilterra, parlò con li fratelli, che furono molto contenti, e furono tutti d' accordo di andare in Egitto. Tennero questo parlamento: Se Galione è Capitano del Soldano, verrà alle mani contra noi, e attenderemo di averlo nelle mani. Fecero quanto sforzo per loro far si puote, e il Re Pipino gli diede cinquanta mila Cavalieri, e la Real Bandiera raccomandò al Re Gulielmo d' Inghilterra, e ad Ottone di Trieva. Sinibaldo tornò in Erminia, e ordinò grande apparecchiamento. E gli altri fratelli, amici, e parenti si trovarono

con gran forza di gente per mare, e per terra, e andarono in Acquamorta, e indi navigando andarono in Erminia, ed ivi trovarono cento venti mila Cristiani, e non vi era Sicurans Re di Ungaria tra questa gente. Erano ben armati ottanta mila Cavalieri, e quaranta mila pedoni, di bella gente, e nobil cavalleria, e quivi si diede l'ordine, che 'l campo fosse fornito di vettovaglia, e quando ebbero il tempo prospero entrarono con la loro gente in mare, e navigarono in Babilonia.

CAP. II. *Come l' Armata de' Cristiani prese Damiata, e il Soldano loro venne incontra, e come le schiere si ordinarono.*

Navigando l'oste delli Cristiani con prospero vento nelle parti d' Egitto intervenne per ventura, che l' armata passò nel porto di Damiata, ed avvenne ciò che per loro non si sarebbe pensato, perchè una parte delle navi entrarono in un ramo del fiume Nilo, che mette capo in mare appresso Damiata quattro leghe, e andarono in terra otto mila Cavalieri, e cinque mila pedoni, per predare, e rubare, e corsero verso Damiata. In questo mezzo la moltitudine delle navi venia, e giunsero al porto. Levato il rumor nella Città, venne gran gente al porto, per difenderlo. L' Ammiraglio avea già mandato via uno ben a cavallo, ch' andasse in Babilonia: ma quelli che scorrevano per il paese lo pigliarono, e saputo dove andava, e come la gente di Damiata era corsa a difendere il porto, subito si ristrinsero li sopraddetti otto mila Cavalieri con cinque mila pedoni, avendo per suo Capitano Ricardo di Conturbia. Andarono alla Città che non si pensavano, ed entrarono dentro nella rocca, ed ivi fu morto l'Ammiraglio. Quando la gente ch' era al porto sentì le grida, si mise a fuggire. Quelli delle navi sentito, che li Cristiani erano entrati dentro, perseguitarono li Saracini, ed entrarono nella Città, e fermarono l' armata, e mandarono per le navi a Ricardo, e fecero grande allegrezza della prima vittoria. Predarono tutto il paese insino al mar rosso. La novella andò in Babilonia al Soldano. Da Damiata infin' a Babilonia sono cento miglia, ed è posta su 'l fiume Nilo in Africa, e fu poi la

Città

Città chiamata Cairo di Babilonia. Subito il Soldano fece la ſua gente ragunare, e mandò innanzi Galione di Maganza con trecento mila Saracini. Il Soldano venne dietro a lui con ducento mila. Non è da farſi meraviglia ſe in tanto poco tempo avea raccolto tanta gente; perchè tutta la gente del paeſe, e del Reame avea per ordine, e comandamento, che quando li Criſtiani pigliavano alcuna terra, e ponevano campo, le genti doveſſero venire alla Città di Babilonia, e così in altri luoghi deputati. Però fece tanta gente, di cui fece tre ſchiere. La prima diede ad un Siniſcalco della Corte del Soldano chiamato Apolindres, e diedegli cento mila Saracini. La ſeconda diede ad un Duca ch' avea nome Talamo di Caſiavilles, e diedegli altri cento mila. La terza tenne per sè, e con queſte genti venne verſo la Città di Damiata. Il Soldano veniva dietro a loro una giornata, con ducento mila di ſimil gente collettizia, o poco migliore.

CAP. III. *Come fu la prima battaglia, che fecero li Criſtiani contro Galione.*

APpreſſandoſi le ſchiere di Galione a Damiata, li Criſtiani ſentirono la loro venuta, e levato il rumore, uſcirono fuori in campo ſotto Orofiamma. Sinibaldo fu fatto Capitano Generale, non per il più degno, ma per la Signoria degli Erminj, ch' erano uſi per la Soria. Quando dava l' ordine di fare le ſchiere al porto della Città di Damiata, nella Città ſi levò rumore, per il quale la gente ſi miſe in gran paura. La cagione del rumore fu, che in mare ſi vide venire grand' armata di navi, e ſubito fu mandato Guidone alla difeſa del porto. Giungendo l' armata alle navi de' Criſtiani ſi cominciò avere allegrezza, perchè queſto era Sicurans d' Ungaria. Coſtui conduſſe in ajuto delli Criſtiani dieci mila Cavalieri, e dieci mila Arcieri, e della ſua venuta ſi fece grande allegrezza. Sinibaldo in queſto mezzo fece cinque ſchiere, e la prima volſe per sè di ventimila. La ſeconda diede a Ruberto della Croce, a Ricardo, e Ottone con venti mila. La terza diede a Bernardo ſuo nipote figliuolo di Guidone, e Sanquino d' Antona con venti mila. La quarta diede al Re Gulielmo d' Inghilterra con quaranta mila Criſtiani, e con la

Bandiera Santa Orofiamma. La quinta diede a Guidone suo fratello a guardar la Città; e li navigli con tutto il rimanente. Comandò poi che l'oste lo seguisse. Egli si mosse, e andò alla schiera, e menò con seco Guerino suo figliuolo, e quando giunse alla schiera, l'una schiera vedeva l'altra, ma era appresso al tramontar del Sole; e aspettarono insino alla mattina la battaglia. La notte per tutto il campo fu manifesto, che il Re d'Ungaria era venuto; e tutto il campo ne prese grand'ardire. Apparita la mattina li Saracini vennero verso li Cristiani con voce terribile, ed appressandosi, Sinibaldo mosse con gran rumore la sua gente, e nella sua giunta uccise il Siniscalco del Soldano. Dopo con la sua schiera entrò ne' Saracini, che subito come canaglie si misero in fuga. Sinibaldo seguitando la traccia, giunse con loro insieme nella seconda schiera, la quale li fuggitivi, per li Cristiani avviluppati tra loro, poco mancò che non si rompessero, ma la moltitudine fu tanta, ch' una parte non sentia il rumore. Sinibaldo pensò ch'era lungi all'altra schiera una lega francese, e però fece suonar a raccolta. Li Saracini in questo mezzo si fermarono, e in quel tempo Galione giunse. Feceli tornare alla battaglia, ed assalirono da capo Sinibaldo, e la battaglia si cominciò. Guerino uccise il Duca Talamo Casiaviles, nondimeno la moltitudine de' Saracini era tanta, che li Cristiani furono attorniati d'ogni parte. Questa schiera di Sinibaldo sarebbe perita, ma Ruberto, Ricardo, e Ottone giunsero, e il loro assalimento fu tanto, e sì grande, che tutta la moltitudine de' Saracini cominciarono a fuggire, e l'uccisione fu grandissima. Quando Galione vide fuggire tanta moltitudine, disse a un Barone suo amico: per Macometto li Cristiani sono troppo franca gente a rispetto, e comparazione della nostra, e della tua schiera. Galione fece patti, e assalì li Cristiani da due parti, e da traverso abbattette Sinibaldo, ma Guerino lo rimise a cavallo, e la battaglia era terribile. Quando Bernardo di Chiaramonte, e Sanquino d' Antona, entrarono nella battaglia, le tre schiere de' Saracini si misero in fuga, e furono sconfitti; in quel giorno morirono cento, e dieci mila Saracini; ma erano canaglie, e mal in ordine. Galione di Maganza ritornò con quelli, che seguivano

vano il Soldano con la novella della vituperosa sconfitta, e consigliò il Soldano, che non andasse con questa gente a trovare li Cristiani, ma che mandasse per più franca gente. Il Soldano per questo ritornò indietro; ed aspettò miglior soccorso, che questo. Sinibaldo, Guerino, Ruberto, Ricardo, Ottone, Bernardo, e Sanquino tornarono indietro più stanchi, che feriti, e tutti li cavalli sanguinosi. Il Re d' Ungaria si dolse assai con loro, perchè non l' avevano richiesto.

CAP. IV. *Come il Soldano da capo tornò a Babilonia, e ragunò gran gente, e come molti Signori Cristiani usciti in campo si partirono di Damiata; e andarono verso Babilonia.*

RItornò il Soldano verso Babilonia, sentendo il danno grande, e la vergogna, la qual avea ricevuta, e per tutte le sue Terre mandò a sapere la sconfitta avuta, e la perdita di Damiata. Mandò in Soria, in Egitto, in Arabia insino in Caldea, e da molte parti ebbe gran soccorso. Tra gli altri Signori furono manifesti questi: In prima venne il Re di Palestina vicino della Giudea, che menò gran gente, e tutti quelli Signori, ch' erano sotto la sua obbedienza, e così fecero poi tutti gli altri, che vi vennero. Costui aveva nome Atropatris. Venne Nastaton Re d' Arabia Petrea; il Duca Tracondio di Tracondia; Tolomeo dalla Rossa; il Re Polinoro di Renoica; il Principe Sadoch da Monti Libici; Morandras da Morozia; il Re Galerano; l' Ammirante di Giudea, e assai altri Signori, che nelle battaglie non si contano. Eravi per Capitano il traditor rinegato Galione di Maganza, e questa gente si ragunò tutta in Babilonia. Parrebbe impossibile agl' auditori, che la moltitudine della gente fosse tanta; ma Galione consigliò, che si dovesse di tutta la moltitudine eleggere quattrocentomilla de' più vantaggiati, e con questi si combattesse. Così furono fatto l'accordo, ed uscirono in campo. Li Cristiani aveano già campeggiato due mesi, ed aveano fatto gran danno, e prese molte Terre, ed erano a campo appresso Babilonia una giornata, attorno ad una Città detta Sirlonas, la qual è posta tra Babilonia al monte Petronais verso il Mar rosso, e speravano pigliar tosto questa Città, perchè fortemente l' aveano stretta.

CAP.

CAP. V. *Come l'una parte, e l'altra combatterono, e come prima fecero le schiere ordinare.*

SEntirono i Cristiani la venuta del Soldano, e subito tutto il loro campo ristrinsero, e fecero le schiere. Sinibaldo assortì, e partì la sua gente come valente Capitano, e il Re d'Ungaria, cioè il Re Sicurans dimandò in grazia la prima schiera, la qual schiera era bella, e tutta la gente sua, che erano quindici mila Cavalieri, e dieci mila Arcieri. La seconda condusse Sinibaldo, e comandò a Guerino, che la guidasse insino, che egli avesse fatte l'altre schiere. La terza condusse il Re Gulielmo d'Inghilterra con trenta mila. La quarta condusse Ricardo di Conturbia, Sanquino d'Antona, e Ruberto della Croce con trentamila. L'ultima condusse Ottone di Trieva, Guidone di Chiaramonte, e Bernardo suo figliuolo, e rimasero alla guardia della Bandiera Santa Orofiamma, ed erano con loro trentamila Cavalieri, e la più fiorita gente del campo. Fatte le schiere si fecero contra al Soldano. Galione della sua gente fece otto schiere. La prima diede ad Atropatris Re di Palestina, con quarantamila Saracini. La seconda diede al Re Nastaron d'Arabia Petrea, con quarantamila Saracini. La terza diede all'Ammirante di Giudea, con quarantamila Saracini. La quarta diede al Re Galerano di Siria: egli volse essere in quella schiera con Galerano, e disse al Re, come io averò fatte le schiere, io venirò in questa schiera con voi. La quinta schiera menò Guidone Morandras di Moranzia, e con lui Sadoch Principe da Monte Arbici con quaranta mila franchi Cavalieri. La sesta guidò il Re Polinoro di Renoica, con quindici mila Saracini. La settima guidò il Re Polimero della Rossa, e Tragoni di Dragondia con sessanta mila. L'ottava, ed ultima guidò il Soldano di Babilonia, che furono cento mila, della più fiorita gente. Fatte le schiere in ogni parte andavano per trovare i loro nemici. Fatto l'ordine, andò l'una gente contro l'altra, e si videro in sù grandissime campagne. Allora d'ogni parte li osti si fermarono, e molto furono le schiere d'ogni parte confortate. Quando fu dato il segno dal Re Sicurans la sua schiera si mosse, ed eziandio il Re Atropatris di Pa-

Palestina, e scontratisi insieme, il Re Sicurans lo passò insino di dietro, e lo gittò al primo colpo morto da cavallo a terra, della cui morte fu gran rumore, e la gente si percosse l'uno l'altro con grande uccisione. I Saracini della prima schiera non potevano durare, ed essendo spaventati per la morte del loro Signore si misero in fuga, ed entrò nella battaglia la seconda schiera del Re Nastaron di Arabia Petrea, che molti Cristiani facea morire, nondimeno il Re Sicurans francamente manteneva la battaglia. Sinibaldo, e suo figliuolo entrò nella battaglia con la sua schiera, e li Saracini presero la fuga. La grande uccisione di Saracini non si potrebbe dire, e i Cristiani inseguendoli s' incontrarono nella terza schiera dell' Ammirante di Giudea. Guerino s' incontrò con lui, e subito ricevette un gran colpo di lancia, ma egli combattendo con la spada, alla fine gli tagliò il braccio dritto, e volendo fuggire dinanzi, una frotta di Cavalieri Cristiani l' uccisero, e così morto lui le schiere furono sconfitte. Allora il Re Galerano, e Galione di Maganza si mossero, e fecero gran danno a' Cristiani facendo aspra battaglia. La quantità de' Saracini era tanta, che li nostri Cristiani erano forte stanchi. Durando la gran battaglia, Galione vide il Re Sicurans, che danneggiava la sua gente, perciò raccolta una brigata de' suoi, assalì il Re Sicurans, e lo uccideva, ma una compagnia de' suoi d' Ungaria si mise alla morte, e combattendo contra Galione furono quasi tutti morti. Essi però uccisero tutti quelli di Galione. Questo nondimeno avrebbe morto il Re Sicurans, ma Sinibaldo vedendo il rumore, si volse in quella parte. Quando Galione il vide venire abbandonò la battaglia, e fuggì, e tornò alla sua schiera, confortando la sua gente. Il Re Nerino, e il Re Galerano con molti altri Signori mantennero la battaglia, e facevano che i Cristiani fossero in gran pericolo. In questo intervenne, che Galione vide Guerino figliuolo di Sinibaldo, che facea tanto d' arme, che egli solo sostenea la battaglia. Galione lo percosse per costa, e battello alquanto inaverato, e come giunse in terra egli si levò dritto, e con la spada in mano si difendeva francamente. Un franco Gentiluomo di Bertagna chiamato Anserigi il difese, e mentre ch' egli li voleva dare un cavallo,

il Re

il Re Naſtaron d'Arabia gli diede d'una lancia, ed abbattè lui ed il cavallo. Erano Guerino, ed Anſerigi in gran pericolo, ſe il Re Gulielmo non foſſe entrato con la ſua bella ſchiera nella battaglia. Le prime ſchiere de' Saracini allora andarono tutte in volta. In queſto aſſalto Sinibaldo miſe a cavallo Guerino, ed Anſerigi di Bertagna, e ſe il Re Gulielmo non foſſe entrato nella battaglia, Anſerigi non avrebbe liberato ſuo figliuolo, che ſi era così laſciato abbattere. Guerino ripieno di vergogna ſi miſe nella battaglia, ed Anſerigi con lui, e facevano battaglia sì fiera, che ogni perſona facevano maravigliare. Guerino vide il Re Naſtaron d' Arabia, che ſoſteneva la loro gente, onde ſe gli gittò addoſſo come un Drago, e partilli la teſta per mezzo, e morto lo gittò a terra. Anſerigi uccisè Tebaldo d' Arabia, e ſuo Cugino. Per la morte di tutti due, li Saracini in tutto averebbono abbandonato il campo, ſe la quinta ſchiera non foſſe entrata in battaglia, che fu di Morandras, e di Sadoch da Monti Libici. Queſta quinta ſchiera ritenne i Criſtiani, e fece tornare li Saracini alla battaglia. Guerino allora uſcì della battaglia, e tornò inſino alla quarta ſchiera, e fattoſi medicare, ſubito ritornò alla battaglia. Nella ſua giunta uccise Lionello figliuolo del Re Morandras di Morozia: per la cui morte un valente Saracino vi perdè la vita. Quando Sinibaldo vide far tanto d' arme a ſuo figliuolo, egli lodò Dio, e a lui lo raccomandò. Il giorno poſe alla battaglia fine, perchè la notte ſopraggiunſe, e l' uno, e l' altro campo alquanto ſi ritirò. La notte ſeguente il Re Sicurans per conſiglio di tutti fu mandato a mettere un' aguato nella Città di Sirlonas, penſando che il giorno uſcirebbero fuori ad aſſaltare il campo.

CAP. V. *Come la mattina ricominciarono la gran battaglia, nella quale fu morto Ottone di Trieva, e molti altri Signori, ed altra gente.*

APparita l' alba del giorno, d' ogni parte erano mutate le ſchiere, ed era meſſa alle frontiere gente freſca, dinanzi, finchè dal lato de' Criſtiani, venne alla prima battaglia Ricardo di Conturbia, Sanquino d' Antona, Ruberto della Croce con la quarta ſchiera, e tutta la gente, che il giorno

giorno innanzi aveva combattuto si recarono da parte a lato alle bandiere. Dal lato de' Saracini venne alla battaglia il Re Polinoro di Renoica, il quale appressandosi all' inimiche schiere facevano gran rumore, e l' una schiera corse contra l' altra. Ricardo si scontrò con la lancia in mano col Re Polinoro, e caddero ambedue co' loro cavalli. Sanquino d' Antona s' incontrò con Florians fratello del detto Re Polinoro, e dieronsi delle Lancie. Florians passò Sanquino insino di dietro, e cadè morto tra li piedi de' cavalli. Ruberto della Croce uccise un' Ammirante. Chi potrebbe mai dire la gente, che cadeva morta in questo scontrare di schiere. Durando alquanto la battaglia, li Cristiani ruppero la prima schiera, ma il Re Polinoro, e Traconides entrarono nella battaglia con sessanta mila, e vennero in due schiere dal lato della battaglia, e misero i nostri Cristiani in mezzo, e fu sì grande il poter della gente, che più di otto mila de' Cristiani furono abbattuti, e morti. Ricardo di Conturbia, e Ruberto della Croce furono abbattuti, e furono a gran pericolo, se Guidone non avesse mandato alla battaglia Ottone di Trieva, Bernardo di Chiaramonte con dieci mila della sua schiera, e dell' altre schiere si mosse Sinibaldo, Guerino, ed il Re Gulielmo d' Inghilterra con quaranta mila Cristiani, queste due schiere assalirono i Saracini, e all' ora cominciò la maggior battaglia, che mai fatta fosse. Li Saracini furono spinti per forza indietro, e Ricardo, e Ruberto furono a cavallo: fu grandissimo questo combattimento. Bernardo di Chiaramonte vide Florians di Renoica, che molto danneggiava li Cristiani, e Bernardo furioso se gli avventò addosso con la spada, e partigli la testa per mezzo. Quando Sinibaldo vide far Bernardo tante prodezze, e disse a Guerino suo figliuolo, quando simigliarai al tuo Cugino Bernardo, e mostroglielo: per queste parole tutto quel giorno li due Cugini combatterono a gara, e non si potrebbe mai dire la gran battaglia, e li gran fatti d' arme, che fecero il giorno. Quando il Soldano vide fuggire la sua gente si mosse con la metà della sua schiera, ch' erano cento mila, ed entrò nella battaglia con cinquanta mila, e nella sua giunta passò Ottone di Trieva con una lancia, e morto lo abbattette da cavallo,

e per

e per la sua morte si levò gran romore, e li Cristiani molto s' impaurirono, ma li franchi Cristiani si ristrinsero insieme, e tutte le schiere si serrarono, cioè Sinibaldo, e Bernardo, Guerino, il Re Gulielmo, Ricardo, Ruberto, ed Anserigi, ristretti insieme confortarono la Cristiana gente. Con gridi si rimessero nella battaglia; ducento trombetti de' Cristiani sonarono in questa battaglia. Guerino uccise il Re Polinoro, il qual' era un franco Cavaliero, e Sinibaldo uccise il Re Polimeo della Rossa. Bernardo di Chiaramonte levò il capo dalle spalle a Tronis Duca di Trasconia. Il Re Gulielmo uccise Legalis fratello del Soldano. Or chi potrebbe mai dire quanti migliara di Saracini erano messi per fil di spada? Il Soldano fuggì insino alla bandiere, e tutto il resto della sua gente fece andar alla battaglia, e mandò dir a Galione ch' entrasse con tutta la gente in battaglia. Mossesi il Soldano, e Galione, Re Galerano, Re Morandas, e Sadoc de' Monti Libici. A queste genti li Cristiani non poterono resistere, che furono sconfitti, e perderono del campo insin appresso le sue bandiere, ma si mosse tutto il resto della gente, e corsero alla battaglia. Guidone si mosse con le bandiere, e andò verso quelle de' Saracini per ricovrare li Cristiani. Fece entrare nella battaglia dieci mila Cristiani, altri dieci mila ne aveva con le bandiere: ora la battaglia era dubbiosa. E li Cristiani avevano il peggiore, ed erano in gran pericolo.

CAP. VII. *Come il Re Sicurans d' Ungaria prese la Città chiamata Sirlonas, e come li Cristiani ebbero la vittoria.*

ERa già l' ora di nona, quando della Città uscì tutto il popolo per assalire le bandiere de' Cristiani, ed erano più di venti mila, e con grida assalirono la schiera di Guidone, ch' era rimasa con le bandiere. Aveva Guidone dieci mila Cristiani, ch' erano il fiore della gente, e bene il dimostrarono. Quando Guidone di Chiaramonte vide venire questa gente, cominciò a confortar li suoi Cavalieri, fecegli star stretti alle bandiere, e dicevano alcuni restiamo mezzi di noi alla guardia delle bandiere, e gli altri feriscano. Guidone disse a' suoi trombetti: gridate a pena della testa, che

niuno

niuno si parta dalle bandiere, perchè in poco d'ora vedrete la nostra vittoria. Per questo suono si serrarono tutti intorno alle bandiere, e perchè questa gente della Città gli assalivano, eglino pur saldi si difendeano. Allora uscito dell'aguato il Re Sicurans con la gente che avea menato la notte, giunse alla porta di Sirlonas, e senza colpo di spada entrò in Città ove non erano altro che femmine, vecchj, e putti. Non lasciò entrar altro che la metà della sua gente, e comandò a due de' suoi Gentiluomini, che rimanessero al governo della Cittade, acciocchè fosse ben custodita, e così fece, e spiegarono le bandiere per soccorrere li Cristiani. In questo mezzo li Cristiani, che erano alle mani co'l Soldano furon spinti indietro infin Orofiamma. Guidone sostenendo quelli della Città, vide venir le bandiere del Re Sicurans, e che quelli della Città cominciavano tutti a fuggire, perchè avevano sentito, come li Cristiani avevano presa la Città. Il Re Sicurans loro diede addosso, e in poco di tempo uccise la maggior parte, e ristretto alle bandiere, si volse verso la dubbiosa battaglia. Guidone si mosse con Orofiamma, ed entrò nella ciurma, e levossi un grido, dicendo d'Orofiamma! Questa è la forza, e rincoramento delli Cristiani, e spavento de' Saracini, che la dubbiosa battaglia tornò in vittoria alli Cristiani; e avvenne loro una cosa miracolosa, che Guidone con dieci mila Cavalieri andò per il mezzo de' Saracini con la sua Santa Bandiera insino alle bandiere del Soldano. Tutti gli altri Cristiani vedendo Orofiamma nel mezzo de' Saracini seguitarono la traccia. Le bandiere del Soldano furono gittate per terra, e a piedi delle bandiere Guidone uccise il Soldano con la spada in mano. Bernardo suo figliuolo uccise il Re Galerano di Soria. Sinibaldo, il Re Morandras di Morozia. Ansergie di Bertagna tagliò la testa a Sadoch da Monti Libici. Per la morte di tanti Signori l'oste de' Saracini rimase senza pastore: non avendo essi guida più, nè verun conforto d'ogni parte impauriti fuggivano, ed ebbero appresso novelle come li Cristiani avevano presa la Città di Sirlonas, e non vedendo riparo, ogni parte si mise in sconfitta. Galione di Maganza vedendo la rotta de' Saracini, e non avendo saputo come

Sir-

Sirlonas era perduta, volendo tornare verso Babilonia, vide Orofiamma dove lasciò le bandiere del Soldano, e non volse inverso quelle parti fuggire, ma pensò d'entrare nella Città di Sirlonas. Fuggì insino alla porta della Città, e quando vide, che era de' Cristiani, tornò indietro. La gente lo riconobbe, e il rumor si levò dietro, e fu preso, e menato dinanzi al Re Sicurans, il quale lo fece menare nella Città, e bene legato il fece mettere in prigione. Essendo già sera li Cristiani stanchi, sanguinosi, e vittoriosi tornarono indietro. Quando fu palese, che la Città era delli Cristiani, vennero questi con festa nella Città, ed entrarono tutti li Signori, dove della vittoria si fece molta allegrezza. Galione non fu presentato in quella sera, ma fu palese a Guidone, e a Sinibaldo come era preso. Di questo si rallegrarono molto, perchè era il fine della lor guerra. Nella presa Città si fecero in quella sera assaissimi fuochi per allegrezza, l'altro giorno la festa fu fatta a Damiata, e alle navi del porto.

CAP. VIII. *Come li Cristiani disfecero la Città di Sirlonas in Egitto, e come tornati a Damiata, fecero squartare Galione di Maganza, dandogli in prima gran tormenti, perch' egli uccise Buovo a tradimento, e tornaronsi in Francia.*

Li Cristiani riposarono nella Città di Sirlonas tre giorni, i lor servi medicando, e per tutto il consiglio fu deliberato, che Galione fosse dato nella potestà di Roberto della Croce, che lo salvò a buona guardia. Passato il mese, Guidone, e Sinibaldo, e il Re Gulielmo raccolta la Baronia tutta la ringraziarono, dicendo, che solamente per far morire Galione avean fatto il passaggio oltra il mare, e poichè a Dio era piaciuto di darlo nelle lor mani, e darli la vittoria, non volevano, che per essi morisse più gente. Per questo furono molto da ogni persona lodati. Levarono il campo, e fecero disfar la Città di Sirlonas, e tornandosi a Damiata con allegrezza grande, e con festa, riposarono il primo giorno. Il dì primo immediate seguente per far nota la vendetta di Buovo, Ruberto della Croce fece strascinar Galione per tutta la Città di Damiata, e dinanzi al porto del

mare

mare presente alle navi lo fece strascinare per modo, ch'egli non morì. Finalmente lo fece squartare a quattro cavalli, e un quarto il fece porre in su un par di forche sul Porto con un breve, che diceva in questo modo: *Questo è Galione di Maganza traditore, che a tradimento uccise Buovo d'Antona suo fratello, nel Tempio di San Salvatore, ed essendo Buovo innanzi l'Altare inginocchione, e che della morte del Soldano, e di tanti altri Saracini fu cagione, e della Città di Silonas distruzione*. Li tre altri quarti appiccarono in tre parti della Città di Damiata. Deliberarono, che la Città di Damiata non si disfacesse, perchè era terra di marina. In quella medesima foggia era scritto a un quarto di Galione, che era all'altro. Fatta questa vendetta entrarono in mare, e portarono ricchezze grandi, e molti corpi di gentiluomini, tra i quali fu il corpo di Ottone di Trieva, e il corpo di Sanquino d'Antona. Ritornaronsi nel Reame di Francia, e il Re Sicurans ritornò in Ungaria, e trovò che mancava sei mila Cristiani di quei che mosse di Ungaria, e dell'altra gente, che montarono al porto di Acquamorta, si trovarono esser mancati trentacinque mila de' Cristiani. Andarono a Parigi al Re Pipino, che ne fece allegrezza grande, e renderongli Orofiamma, e molto gli rincrebbe la morte di Ottone da Trieva. Sinibaldo mandò in Erminia un gran Barone del paese, che governasse il Reame come Re; la cagione fu, perchè il Re Pipino gli donò tutta la Borgogna, la Maganza, la Savoja, e la Provenza. Sinibaldo gli mandò per un'anno tutta la gente, che aveva rimenata, e il Re gliela donò; onde egli prese il paese, che gli fu donato, e donoglielo, perchè non lo voleano obbedire, e però glielo concedette. Prese Sinibaldo la maggior parte della Borgogna, della Savoja, Maganza, Losanna, Provenza, ed Andra, e fece che per suo amore Sinibaldo gli rendesse Maganza, e Losanna, e riebbe Pontieri. Sinibaldo fece allora una Città in campagna su'l confin di Francia, e chiamossi Mongrana, per la qual Città tutta la schiatta di Sinibaldo fu chiamata di Mongrana, e di lui discese una valorosa stirpe, e franchi uomini d'arme.

CAP. IX. *Come di grado in grado discesero gli antichi Reali di Francia, di altre nobili schiatte di quella del Paese di Ponente.*

Costantino Imperatore fu per antichità Greco; suo Padre fu di gentil schiatta, ma vennero tanto al basso, e in tanta povertà, che già l'Avolo suo lavorò la terra. Ma Costantino venne valentuomo d'arme. Al tempo di Odiciano Imperatore Costantino stette in Spagna, in Francia, e in Inghilterra per l'Imperatore, e fu fatto Imperatore da' Tramontani. Quando fu fatto Imperatore furono fatti tre altri Imperatori, l'uno fu Lucino suo cognato, e l'altro fu Costanzo, il terzo fu Galerio: ma Costantino il vinse in battaglia; Galerio fu morto in Roma, Costanzo in Friuli, e un suo figliuolo. E Licinio, ch'avea per moglie Costanza sorella di Costantino, fu morto in Erminia, e regnò Costantino trent'un'anno nell'Imperio. Fu fatto Imperatore Costantino gli anni del Signor GESU' Cristo trecento, e dieci; visse egli in questa vita anni sessantasei; e rimasero di lui tre figliuoli.

Costanzo, e Fiovo fu Imperator anni nove, di cui nacque il Re Fiorello di Francia, e il Re Fiore di Dardena.

Del Re Fiore di Dardena nacque Lione, e Lionello, e una femmina ch'aveva nome Uliana, e de' suoi figliuoli non rimase erede.

Del Re Fiorello di Francia nacque Fioravante, di Fioravante nacque Ottaviano di Leone, Gisberto fier Visaggio.

Di Gisberto Re di Francia nacque il Re Michiele, del Re Michiele nacque il Re Pipino, e del Re Pipino nacque Carlo Magno, Lanfroi, e Olderigi, ma non d'una Madre.

Di Carlo Magno nacque Carlotto, nacque poi il Re Luigi, molte figliuole femmine legittime, e bastarde.

Del Re Luigi nacque Carlo Martello, e altre figlie femmine.

Di Carlo Martello nacque il Re Lottieri, e il franco Duca: e l'altre figlie femmine, delle quali una fu Sofia moglie di Sanquino.

Questa fu la stirpe di Francia.

Di Ottaviano di Leone l'altro figliuolo di Fioravante, nac-

nacque Boveto, Guidone, e Fiorello. Nè di Guidone, nè di Fiorello rimase erede, perchè vissero poco.

Di Boveto nacque il Duca Guidone d'Antona; di Guidone nacque Buovo d'Antona; di Buovo nacque Guidone, Sinibaldo, e il Re Gulielmo d'Inghilterra, e molt'altri; ma si fa menzione di questi solamente per le schiatte ch' uscirono de' due.

Del Re Gulielmo d'Inghilterra non rimase erede dietro alla sua morte.

Da Guidone nacque Chiaramonte, e Bernardo; di Chiaramonte non rimase erede: ma egli fece fare un Castello, che ebbe nome Chiaramonte.

Di Bernardo nacquero sei figliuoli madernali, e due bastardi. Uno de' madernali ebbe nome Duca Amone di Dardena; il secondo Buovo d Agremonte; il terzo Girardo di Rossiglione; il quarto Leone Papa; il quinto Re Ottone d'Inghilterra; il sesto Milione d'Anglante; e gli altri bastardi furono Anserigi, ed Alfroi.

Del Duca Amone nacque Alardo, Rinaldo, Ricardo, e Ricciardetto.

Di Rinaldo si dice, che nacquero due madernali, e due bastardi. Uno de' madernali fu Junone, e l'altro Amore; li bastardi furono questi: Guidone Selvaggio, e Dononello di Mombello.

Di Buovo d'Agremonte nacque Malagigi, e Viviano dal Babon.

Di Girardo di Rossiglione nacque Ugone, ed Answigi il forte.

Dal Re Ottone d'Inghilterra nacque Astolfo; di Astolfo nacque il valente Otton Daltieri, ma suo bastardo.

Di Milon da Anglante nacque il Paladino Orlandino Senator di Roma, Marchese di Brava, Conte d'Anglante, Confalone de' Cristiani.

E questa è la schiatta di Chiaramonte.

Nota, che di Anserigi il forte figliuol di Girardo di Rossiglione, nacque il Conte Ugolino, e fu chiamato di Bosolino; nacque Raimondo de Lagna, e Riniero da Lione, Ugolio Qualfreda, e di lui nacque Bosolon da Qualfreda; e di Raimondo nacque Ramondino Querruggier.

Di Sinibaldo, l'altro figliuolo di Buovo d'Antona nacque Guerino; di Guerino nacquero quattro figliuoli, il primo fu Girardo da Fratta, Bernardo da Dremondes, Milon Alemano, e Guerino Ilmesse, Guerino ebbe nome, perchè egli nacque dietro alla morte del suo Padre.

Di Girardo di Fratta, nacquero Riniero da Vienna, Arnaldo di Planda, e Guizzardo di Puglia, e Milon di Taranto.

Di Bernardo nacque Amerigo di Verbona; di Amerigo nacque Bernardo di Bulante, e Buovo di Gormacisi, Arnaldo di Gironda, Guerino d'Ansçedonia, Namieri di Spagna, Guglielmo Doringa, Gibellino dalla fornace, e una femmina.

Di Bernardo di Bulante nacque Belirano di Tremònieri, di Buovo nacque Guidone, e Ricardo; di Guidone nacque il povero Avegu; d'Arnaldo terzo figliuolo di Amerino nacque Guidalino, e Viviano della Città grifagna; da Guerino quattro figliuoli. Di Amerino nacque Viviano dall'argento, e Guscardo l'Algoloso di Manieri; del quinto figliuolo di Amerigo nacque Gualtieri, Berlingieri, ed altri. Dal settimo figliuolo di Amerigo, detto Gibellino, nacquero dieci figliuoli, cioè Mamerige, Milone, Antergnze, Ferino, Riniero, Ugonetto, Dionigi, Alorino, Parigiose, Arnaldo. Di Gulielmo sesto figliuolo di Amerigo non rimase erede, nè ebbe figliuoli. Da Milone terzo figliuolo di Guerino di Borgogna nacque don Chiaro, e don Buoso.

Dal quarto, chiamato Guerino, nacque Ugone di Gambuoso, e Verina di Savoja; da Buoso nacque il Conte Ugone, che andò in vita, e vivo all'Inferno per Carlo Martello, e tornò.

Questa è la stirpe di Mongrana.

Circa alla stirpe de' Reali di Bertagna, dopo la morte del Re Artù regnarono in Bertagna, Bertovante, il Re Codonis.

Questa, che segue si chiama la schiata Sansimone.

Da Codonis nacque Angelieri; d'Angelieri nacque Salaner; di Salaner nacque Codonas; di Codonas nacque Salardo; di Salardo nacque Eripes; di Eripes nacque Anserigi; di Anserigi nacque il Re Salamon, ed Enipes; dal Re Salamon nacque Lione, il qual per uso dell'arco fu chiamato Chirone; di Eripes nacque Anserigi, che fu Re di Spagna.

gna. Da questo il Re Luigi, e da questo nacque Jonas, e Guidone, e un bastardo ch'ebbe nome Terigie.

Questa fu la schiatta di Bertagna, della quale furono valenti Principi, e Signori.

Da Tebaldo di Liman, e della figliuola del Re Fiore di Dardena nacque Ugeto; di Ugeto nacque Sinibaldo della Rocca Sansimone, di Sinibaldo nacque Terigie Re di Ungaria; di Terigie nacque il Re Sicurans, che molti lo chiamarono Convertaras; ma egli ebbe nome Sicurans; dal Re Sicurans nacque il Re Filippo, Ugeto, Manabello; del Re Filippo nacque il secondo Filippo, e Berta del gran piè: ma prima nacque Berta. Di Ugeto nacque Terigi di Dardena, Morando di Riviera, Gualfredo di Mongiola, e Bernardo di Monpelieri.

La schiatta di Conturbia, è questa.

Gilfroi di Santerna fu con Fiovo nelle battaglie dell' Alemagna, come si contiene nel primo Libro al Capitolo venticinque.

Da Gilfroi di Santerna nacque Terigie il gentile; di Terigie nacque Ricardo di Conturbia; di Ricardo nacque Minone; di Minone nacque Ricardo del pian di San Michiele; di Ricardo nacquero li due figliuoli Marco, e Matteo del pian di San Michiele.

Costanzo Padre di Costantino ebbe un' altro figliuolo innanzi a Costantino, che ebbe nome Lucino come il suo genero; di Lucino nacque Sanquino; di Sanquino nacque Maganza, e Sanquino. Di questo Sanquino nacque Aldvigi; di Aldvigi nacque Rinieri; di Rinieri nacque Duodo di Maganza; di Duodo nacque Galione; e di Galione nacque Ricardo di Norvaglia, Gulielmo di Provenza, Sinardo, Tolomeo, Grifone di Pontieri, e Ginamo di Bajona. Di Grifone nacque Gano di Pontieri, e molti altri. Non si pone la gran schiatta di costoro per il tedio, imperocchè questi figliuoli di Galione, ebbero più di sessanta discendenti maschi compresi li madernali, e chiamossi la schiatta di Maganza.

Il fine del Quinto Libro.

DE' REALI DI FRANCIA.

LIBRO SESTO.



Come il Re Pipino regnava, e come egli fu in vecchiezza consigliato da' Baroni, che pigliasse Moglie per aver erede.



DImostrano l' Istorie, che essendo Pipino il Re di Francia, e Imperator di Roma in molta etade d' anni, senz' aver mai tolto Moglie, ed essendo la Francia tanto nobile Reame tra Cristiani, li Baroni vedendo, che il Re non aveva erede deliberarono di dargli una Dama di gentil sangue, o povera, o ricca ch' ella si fosse. Li principali Baroni furono Bernardo di Chiaramonte, e Girardo della Fratta. Ordinarono questi, insieme con molti altri Baroni di fare una gran festa, e che il Re tenesse Corte con

con magnificenza. Fecero fare il comandamento, che i Cavalieri venissero a Corte, Re, e Signori con le loro Dame, e Mogli, e Sorelle, e Figliuole da Marito. Vennevi gran Baronia, e gran quantità di belle Dame, ed essendo Bernardo, e Girardo a lato al Re, Girardo disse al Re: quanta dignità è questa, vedere tanti Signori, e tutti sono nati sotto la vostra Signoria. Pipino rispose, e disse: tu dici il vero; Girardo disse: per il vero, è grand' onore a' Signori, che accrescano la Fede Cristiana, e la mantengano. Pipino rispose, tu dici il vero: allora Bernardo disse: come mantenerete voi se siete vecchio, e non avete figliuoli, e dietro alla vostra morte sarà gran discordia tra Baroni, e rimanerà il Reame senza Patrone. Pipino disse, o Bernardo, tardi me l' hai detto. Girardo rispose: voi non siete tanto vecchio, che ancora non foste per aver figliuoli. Il Re Pipino commise per questo a quattro Baroni, che gli trovassero una Dama di gentil lignaggio, o povera, o ricca, pur ch' ella fosse da far figliuoli. Uno de' Baroni fu Girardo della Fratta; l' altro fu Bernardo di Chiaramonte, Morando di Riviera, e Raimondo da Trieves. Costoro secretamente andavano cercando le Corti di molti Signori, cercando di far parentado. Egli ancora in persona andò in molte parti, per vedere, e per sentire, e molte ne trovarono, ma li loro Padri, perchè il Re Pipino era vecchio, e come spaurito, e vano non volevano dargli le loro figliuole. Alla fine sentendo, che il Re Filippo d' Ungaria aveva una figliuola da maritare, deliberarono d' andarvi tutti quattro, innanzi che al Re Pipino se ne dicesse niente, e così fecero, e vennero per Lombardia, e andarono verso l' Ungaria, e trovarono il Re Filippo a Buda, il quale loro fece grande onore, e quando sentì chi essi erano, egli si maravigliò della loro venuta. La sua figliuola aveva nome Berta del gran piè, perch' ella aveva un piè un poco maggior dell' altro, e quello era il piè destro, altrimente era una bella creatura. Era costei la più bella, e la più forte cavalcatrice di tutte le Donne del mondo. Stettero gli Ambasciatori tre giorni, e chiesero in grazia al Re di voler veder una caccia, e con Signori, e con Dame, fece il Re apparecchiare la caccia, ed uscirono di fuori della Città con

gran numero di Dame; trà le quali fu la Regina, e Berta del gran piè su un bello, e grosso cavallo, il quale per la via andava sempre saltando, ed ella sempre ridendo.

CAP. II. *Come Berta, poichè fu veduta nella caccia, fu per li quattro predetti Baroni sposata per il Re Pipino di Francia.*

MEntre, che Bernardo, Girardo, Morando, e Raimondo andavano a loro piacere, sempre ponevano mente a Berta del gran piè, la quale cavalcava tanto positamente, e aveva con seco una giovinetta del suo tempo che aveva nome Elisetta, figliuola del Conte Gulielmo di Maganza, la quale pareva fosse Berta, salvo, che nelli piedi. Questa Elisetta era nata in Ungaria, perchè il Conte Gulielmo suo Padre fuggì di prigione, quando il Re Pipino lo scampò dalle mani delli figliuoli di Buovo; e il Re Pipino lo fece bandire, ed egli fuggì in Ungaria con la Moglie gravida, ed Elisetta era in cuna ben' allevata, e quando erano vestite d' un panno a un modo appena si conosceva l' una dall' altra. Ora facendo la caccia, li Baroni del Re Pipino dimandarono al Re Filippo chi era, per satisfare al Re facendo vista di non conoscere Berta. Il Re Filippo rispose, e disse: ella è mia figliuola. Li Baroni la lodarono molto di bellezza, e di bontà, e dimandarono al Re se le aveva dato Marito. Egli rispose di nò, ma che attendeva per maritarla, ed essi tornati la sera a Buda, furono insieme, e d' accordo ogni uomo lodò la Damigella, alcuno disse: questo Re è suddito del Re Pipino, ma Girardo disse: Il Re Pipino ha tale suddito, che è più di lui. Andarono dal Re Filippo in su la Sala, e dissero: che volevano parlar con lui, e con la Regina, Essendo il Re, e la Regina in una camera co' tre Baroni prenominati, così come tra loro era ordinato, Bernardo di Chiaramonte fece la proposta. Quando il Re Filippo udì che il Re Pipino gli dimandava la figliuola, cominciò a lagrimare, e disse: Signori, questo Reame, e tutti i miei passati son sempre stati de' Reali di Francia, e così son io servo di lui, che è mio Signore, ma perchè il mio Signore non si trovi ingannato, io vi avviso

che

che Berta ha un piè maggior dell' altro, ed è il piè destro: Essi la volsero vedere, e di questo se ne risero, e giurandola per il Re Pipino, imposero, che stesse secreto tanto che il Re Pipino mandasse per lei; e presero licenza, e tornaronsi in Francia dal Re Pipino. Egli fu molto allegro della lor tornata, e fecesi di ciò grande allegrezza, perchè erano stati gran tempo a ritornare. Fecero l' ambasciata al Re Pipino, e benchè fosse vecchio, udendo la sua bellezza s' innamorò in lei.

CAP. III. *Come il Re Pipino mandò per Berta in Ungaria, e come Elisetta andò con lei.*

IL Re Pipino sentita la bellezza di Berta, e come li suoi Ambasciatori l' avevano sposata per lui, fece venir tutta la sua Baronia a Corte, ed ordinò di fare una grandissima festa, e di mandare per la Dama. Andovi Bernardo di Chiaramonte, Girardo di Fratta, Raimondo da Trieves, Morando di Riviera, Griffone di Maganza, e due suoi fratelli, e molti altri Signori. Non si potrebbe mai dire le grandi ricchezze, che mandò alla sua Donna, e i gran doni. Giunti a Buda dove la sposarono, a lor fu fatto grandissimo onore, e per tutto il Reame si fece grande allegrezza del parentado fatto, e stettero cinque giorni, e poi si misero in punto per tornare indietro. La Regina manifestò a Berta come il Re Pipino era vecchio, ed ella molto se ne turbò: la Madre la confortò molto dicendo come esso era Imperatore di Roma, e Re del Reame di Francia, e che ella sarebbe Imperatrice, e la confortò: ma ella non le disse, come esso era grande. Berta si pensava bene che egli fosse vecchio, ma almeno che fosse un bell' uomo. Il Re Filippo suo Padre la menò in Sala, ed in presenza di tutti li Baroni d' Ungaria fu sposata per il Re Pipino, e dopo fu chiamata l' Imperatrice. Li Baroni dopo ordinarono di partirsi, e di ritornare in Francia. La Regina cercava di dare a Berta una secretaria compagna, di cui ella fidare si potesse; e parlatone al Re Filippo le rispose: O quale è più fidata compagnia, che tu gli possi al mondo dare quanto è Elisetta, che sempre s' è allevata con lei? La Regina rispose, e disse: tu sai la

fama,

fama, che hanno quelli del suo lignaggio, cioè la schiatta de' Maganzesi; io non me ne fido almeno nelle parti d'essa. Il Re rispose, e disse: Deh matta, che tu sei, e che può fare una femmina? e così tra loro fu deliberato, che Elisetta andasse con Berta sua secreta Damigella. Ordinato questo, mandarono per lei, e disselé quello, che tra loro deliberato aveano, e dissero, che mai non si partirebbe dalla sua volontà. Bernardo, e Girardo, e quelli altri Signori tolsero licenza, e partironsi con la Dama, e con lei andarono dieci Dame per suo governo, e dieci Damigelle. Ma Elisetta era tutta la sua divota secretaria. Bernardo, e Girardo sempre erano a lato a Berta. Griffone, e Spinardo, e Tolomeo erano sempre a lato d'Elisetta, che s'era a loro manifestata, chi era lui, e le faceano grand' onore; tra loro parlarono più volte, che veramente Elisetta non si conosceva dalla Regina, sicchè l' una pareva l' altra. Ogni uomo se ne maravigliava. Fra molte giornate entrarono nel Reame di Francia, dove era per tutte le Terre apparecchiato. Giunti appresso Parigi molti Signori, e molta gente loro vennero incontra. Essendo una lega appresso alla Città di Parigi scontrarono il Re Pipino, e tutta la gente si fermò. Allora Griffone di Maganza s'accostò a Berta, e mostrolle il Re Pipino, ond'ella molto s'addolorò.

CAP. IV. *Come Berta ordinò che Elisetta dormisse in suo cambio col Re Pipino, e dell'ordine, che Elisetta diede co' Maganzesi di farsi Regina, e far uccider Berta di Ungaria.*

LA disgraziata venuta di Berta fu, che vinta dal pellegrino animo, e dal giovenil intelletto, quando ella vide il Re Pipino si ricordò, che la Madre le aveva detto, che era disutile della persona, e sozzo, in tanto che il suo dolore si dimostrò per la mutazione del colore del viso. Di questo s'avvide Griffone di Maganza. La festa era grande sul Palazzo. Giunti che furono, Berta non si potea rallegrar, ed essendo andata in camera, Elisetta li dimandò, perchè ella stava così pensosa. Ella rispose: sorella mia, la Madre ti mandò per mia compagnia, e per mia secretaria, perchè di

te mi

te mi fidassi, e con teco potessi dire i miei secreti; per tanto se tu vorrai far il mio volere, io sarò fuora di tanto dolore. Elisetta rispose, e disse: io farò ogni cosa, che vi sarà di piacere insino alla morte. Berta disse: tu sai, che più volte n'è stato detto come noi siamo fatte simili l'una all'altra, e che non ci conosce persona alcuna l'una dall'altra, salvo che ai piedi: io voglio, che in questa notte tu alberghi con l'Imperatore in mio cambio, imperocchè io sono la più dolente femmina, che nel mondo mai nata fosse. Elisetta rispose, e disse: oimè Madama, che dite? Se l'Imperatore se ne avvedesse, non mi faria egli ardere? ma io vi risponderò questa sera, e con lei tornarono tra l'altre donne, e vennero sulla real Sala. Elisetta pensando sopra le parole dell'Imperatrice, ella mandò per Griffone, e per Spinardo, e loro disse quello, che Berta le aveva detto. Udendo Spinardo queste tali parole abbracciò Elisetta, e disse: questa è la tua ventura; farai ogni cosa ch'ella prega, ma se tu puoi, fa che questa sera tu meni giuso Berta nel giardino, che è a lato alla camera del Re, e tu anderai a dormire con l'Imperatore, e fa ch'egli ti sposi, e tu va in letto con lui, e fa tutta la sua volontà. Elisetta disse: io non vorrei, che Berta ricevesse impedimento, innanzi vorrei morire. Eglino dissero: se tu sarai Imperatrice, di chi averai tu temenza? Chiamati Berta come fa ella, tu la somigli, niuno ti conoscerà. Elisetta molto ricusò, e molto disse di nò: ma le dissero tanto, che consentì al tradimento. Poichè Elisetta fu tornata in camera, dimandò di vedere il giardino ch'era a lato alla camera, e vide il giardino, e l'entrata, e vide un'entrata a lato alla guardacamera, dove l'Imperatrice poteva andar in questo giardino. Poi ch'ella ebbe ben'estimato ogni cosa, si ritornò in Sala, e poco stette, che Berta andò alla Sala in camera, e disse ad Elisetta: come hai tu pensato di fare? ella rispose, e disse: la vostra volontà; ma io penso dove starete in tanto? Berta rispose, e disse: io starò nella tal camera. Elisetta rispose, e disse: le mie compagne vi conosceranno, e allora la menò di sopra a una finestra del giardino, e parlando le disse: Voi potrete star in questo giardino, quando

do il Re dormirà io venirò per voi, e dirò alle mie compagne ch'io ho a ſtar con voi, e così furono accordate di fare, ed ambebue ritornarono in Sala.

CAP. V. *Come Eliſetta ſi coricò col Re Pipino in cambio di Berta, e come prima ſi fece ſpoſare.*

POichè Eliſetta, è Berta furono accordate innanzi che foſſe ſera, Eliſetta lo diſſe a Griffone, e a Spinardo, ed eſſi trovarono di ſubito quattro di loro famigli, e a loro diſſero: queſta Eliſetta, che è venuta con l'Imperatrice ne fa vergogna, e tienſi un Donzello, e debbe venir queſta notte a lei nel giardino: voglio mi fate una grazia; Pigliatela, e menatela di ſopra di Parigi, nel boſco del Magno, e ſegatele la gola, e diedero a loro mille danari d'oro, e molt' altre gran promeſſe loro fecero. Queſti quattro ribaldi gli promiſero di far il loro comandamento, e di tenerlo celato. Quando parve a loro il tempo, andarono nel giardino, e ſecretamente ſtavano naſcoſti. Ora la feſta fu grande, e perchè il Re Pipino era pur di tempo, ed antico, fecero fine alla feſta più preſto. Le donne menarono Berta nella camera, ed ella chiamò Eliſetta, e menolla con ſeco in ſua compagnia dentro della guardacamera, e non vi andò altra donna. Berta diſſe: Eliſetta ſorella attendimi la mia promeſſa, perocchè io non mi voglio coricar queſta notte a lato dell' Imperatore. Eliſetta riſpoſe, e diſſe: io lo farò per voſtro comandamento, mal volentieri. La Regina Berta ſi cavò il ſuo real veſtimento, e miſelo a lei, e ſi traſſe la Corona, e miſela ad Eliſetta, e adornolla in tal modo, che ſarebbe ſtato gran fatto averla conoſciuta, perchè del parlare, è del viſo, è della perſona, ſalvo che in un piede ſi ſomigliavano tanto, che ambedue ſeparate non ſi conoſcevano l'una dall' altra. L'Imperatrice Berta, mal conſigliata ſi veſtì de' panni d'Eliſetta, e aperſero l'uſcio, che andava nel giardino, e Berta andò giuſo in una loggia dipinta, e poſeſi a ſedere, aſpettando che Eliſetta andaſſe per lei. Eliſetta ritornò alle donne, avendo ſerrato l'uſcio del giardino, e le donne non la riconobbero, e la miſero in letto. Quando l'ebbero meſſa in letto, ella diſſe: vedete donne la buoniſſima compagnia,

gnia, che io ho, che mi ha lasciata, ed è andata a dormire a casa de' suoi parenti. Elle se ne risero, e fu detto questo alle compagne d'Elisetta. Poco stettero, che l'Imperatore venne, ed entrò in letto, ed ella incontinente si gittò fuori del letto. L'Imperatore la prese, volendo consumare il matrimonio. Ella disse, che voleva come Imperatrice la sposasse. Esso ridendo la sposò, impalmolla, e baciolla. Andarono in letto, ed ella fece la sua volontade, per modo, che la prima notte s'ingravidò d'un fanciullo maschio. L'Imperatore credeva aver usato con la Regina Berta. Stettero in gran piacere insino al chiaro giorno.

CAP. VI. *Come fu presa Berta nel giardino, e menata nel bosco, e legata ad un albero, e come quelli, che la menarono furono morti da' Maganzesi.*

ESsendo in sull'ora della mezza notte, Berta fu assalita, e presa da quelli sopraddetti famigli, e minacciandola di uccidere, ella timorosa, e ripiena di paura di morte, e di non essere conosciuta, non sapeva che si fare. Costoro bavagliandola menaronla fuori del giardino, e strascinaronla di là della Città, perchè le porte di Parigi stavano così aperte di notte, come di giorno, e menaronla nel bosco del Magno, che era appresso Parigi a due leghe Francesi. Quando l'ebbero gran pezzo nel bosco, e nel più oscuro luogo, ed era il giorno chiaro, le levarono il legno del bavaglio della bocca, e l'uno dicendo verso l'altro per nostra fè, gran peccato sarà: Berta intese queste parole, che la voleano uccidere: per tanto ella tremando di paura, incominciò far amaro, e grandissimo pianto. E cominciò a dire: O Padre mio Re Filippo, in che paese mi hai tu mandata? O Regina nobilissima, come si spanderà il sangue della vostra figliuola? Quando costoro che l'avevano condotta sentirono, che costei diceva di essere figliuola del Re d'Ungaria, l'uno guardava l'altro, e uno di loro disse a Berta, che hai tu a fare co'l Re Filippo di Ungaria? ella rispose: egli è mio Padre; un'altro di loro disse: tu non dici il vero. Tuo Padre fu Gulielmo di Maganza. Ella disse: Gulielmo di Maganza fu Padre di Elisetta mia compagna. Parve a costoro aver fatto

male,

male dimandandole, e dissero: Che cosa facevi nel giardino? ella contò loro tutto per ordine la cosa com'era. Allora cominciarono aver paura, e dicevano noi siamo morti; imperocchè se il Re Filippo d'Ungaria, o il Re Pipino di Francia, sentiranno questa cosa ci faranno morire. Alla fine deliberarono tutti di ucciderla, dicendo non se ne saperà niente, Elisetta sarà Imperatrice; Berta allora se ne avvide, che Elisetta l'aveva tradita, per il consiglio dei suoi, e gittossi in terra inginocchiossi davanti gli omicidiarj, e dimandava a loro misericordia, e disse: abbiate almeno un poco di riverenza al mio Padre, e al Re Pipino, che è mio marito, e io vi giuro se mi lasciate la vita, che per questo voi non morirete, e se mai foste presi vi prometto di farvi liberare, per quella fede, come io son Regina, e Imperatrice, e figliuola di Re, e di Regina. A costoro pareva far male d'ucciderla, e pareva minor pericolo di camparla: ed ella disse a loro: Fate almeno una cosa: Non spandete il mio sangue, ma legatemi ad un arbore, e lasciatemi mangiare dalle fiere selvaggie. Costoro allora cominciarono a lagrimare, e l'uno dicea all'altro: Uccidetela: l'altro, è ben ch'ella muora: ma dalle tu, ch'io non le darei mai. In fine uno le cavò la cottola, e poi la legarono ad un arbore, in un gran vallone più oscuro di tutto il bosco del Magno con le braccia di dietro, e poi la lasciarono, e pigliarono la sua cottola. Essendo appresso alla Città, forarono la cottola col coltello, e del sangue d'un cane insanguinarono quella, e la portarono al Conte Griffone di Maganza, e dissero, che l'aveano morta, ed esso gli abbracciò. E dimandò s'ella avea detto cosa alcuna, ed eglino risposero di nò, imperocchè ella era abbavagliata. Griffone disse: or vedete, che non ci sarà più vergogna. Costoro dimostravano pure di non averla conosciuta. Esso lor aveva promesso certo tesoro, e disse a quelli: Venite meco, che io voglio attendere la promessa, e mostrava a loro grande amore, promettendo loro molto meglio. Quando gli ebbe nel suo palazzo donò loro quello, che meritarono; perchè partiti l'uno dall'altro tutti quattro gli uccise, acciò non potessero dir niente. Questo fu il tesoro, che guadagnarono.

CAP.

CAP. VII. *Come Elisetta regnava Imperatrice per Berta, da cui nacque Lanfroi, e Olderigi bastardi.*

MOrti li quattro famigli, Griffone, e li fratelli n'andarono al Palazzo, e trovarono che Elisetta era come Regina incoronata, e non era conosciuta: la cagione era perchè ella non voleva, che niuna delle donne ch'aveva menato Berta di Ungaria fosser con lei, ma erano tutte donne del Reame di Francia, e in pochi giorni ella fece morire una cameriera, ch'ella sapea del certo, che l'avrebbe conosciuta; per questa cagione non si potè conoscere, perchè somigliava tanto a Berta, ch'ella pareva proprio lei. Li Maganzesi suoi gli dissero, che avevano fatto morire la Regina Berta, e così regnando Elisetta, in capo di nove mesi ebbe un figliuolo maschio, a cui il Re Pipino pose nome Lanfroi, e poi l'anno seguente n'ebbe un'altro; a questo pose nome Olderigi: Stette Elisetta co'l Re Pipino molti anni. Il Re Filippo credeva, che la figliuola fosse Regina; ma Elisetta si facea chiamare la Regina Berta, e scrivea, e facea scrivere al Re Filippo Padre, e alla Regina sua Madre.

CAP. VIII. *Come un cacciatore chiamato Lamberto trovò Berta, sciolsela, e menolla in casa sua.*

STando la vezzosa Regina Berta legata a quell'arbore fino appresso la sera, che di piangere era già tutta smarrita, e tanto che per paura ancora non gridava, e non poteva più, ella si raccomandava alla Donna del Paradiso. Intervenne, che appresso questo luogo tre miglia era un fiume, che passava per un bosco chiamato il Magno. Su la riva di questo fiume stava un cacciatore, che si chiamava Lamberto, ed era salariato dalla Corte del Re Pipino, solo per cacciare. Costui avea moglie, e quattro figliuole femmine. Questo Lamberto andava armato, e cercando per questo bosco, tosto uno de' suoi cani si levò, e trovata Berta legata incominciò a bajare, e Lamberto credendo che fosse qualche fiera, o cacciagione, corse all'abbajare del cane, e quando egli vide la Regina Berta si maravigliò, e dimandolle chi ella era. Ella appena gli rispo-

rispose, e pregollo, che la sciogliesse, ed egli così fece. Berta cadè in terra, e non poteva parlare, e disse, che era figliuola d'un Mercatante, e che era stata rapita in un suo giardino da quattro ladroni, e per forza fu menata in questo luogo, e volevano torle l'onore, e addimandava la morte: Essi dissero: noi non ti vogliamo uccidere, ma ti faremo morire di strana morte, e spogliaronla in camiscia, e l'hanno legata a quest'arbore. Tutti li suoi panni se gli portarono con loro, e si raccomandava, che per amor di Dio l'avesse a cuore. Ella parlava in Francese a Lamberto, a cui molto gli rincrebbe, ed ajutolla a levar di là al meglio che potè, e condussela insino alla sua abitazione, che era sulla riva del Magno, e disse alla Moglie, come l'avea trovata, e a lei rincrebbe, e misele un suo vestimento di panno grosso, e diedele in compagnia una sua figliuola, e a lei disse, tu starai con noi, e di quello, che noi averemo te ne daremo: ella lodò Dio, e la sua Madre Divina, e inginocchiossi alli loro piedi, e ringraziolli, e stata con loro un mese, ella disse a Lamberto: Padre mio io vi prego, che voi compriate un poco di carta, e un calamajo, che io possa alcuna volta scrivere quello, che mi bisogna, e io farò che queste vostre figliuole guadagneranno la dote. Lamberto così fece, ed ella scrisse quello, che faceva bisogno a far ricamatura, e a far borse a modo di Francia, e tutto il lavoro Lamberto portava a Parigi per vendere, e raddoppiava li danari. Berta insegnò a lavorare alle figliuole di Lamberto, e in manco di cinque anni, fece tanto, che Lamberto era ricco, e non attendeva più a cacciare. Ella aveva fatto le figliuole di Lamberto vezzose, e oneste, e così la moglie, ch'ella dimostrava bene, ch'ella era di gentil sangue. Faceva onore a lei di quel che poteva, e tutti gli erano obbedienti, e spesso contavagli le cose di Parigi, dicendo come il Re Pipino aveva avuto due figliuoli dalla Regina Berta. Berta presto s'immaginò, che Elisetta l'aveva tradita con l'ajuto de' suoi inganni, e veniva giorno, e notte pensando come si potesse vendicare, e ritornare in grazia del suo Signore, nondimeno ella temeva della sua morte, e s'immaginò di far un ricco padiglione.

CAP.

CAP. IX. *Come Berta fece un ricco Padiglione ricamato d'oro, e d'argento, e mandollo a vendere, e Griffone di Maganza lo comprò.*

PAssati cinqu' anni, che Berta era stata in casa di Lamberto, mandò Lamberto con un scritto alla Città, e in più volte ella fece spendere più di trecento denari d'oro a comprar seta, oro filato, ed argento, che gli bisognava. Di queste cose ella fece un padiglione ricamato di gentil ricamo, il qual era di picciole, e belle figure con tutta l'istoria, che le era intervenuta, prima come fu sposata in Ungaria, e li Baroni che l'avevano menata, e come ella venne a Parigi, e tutta la cosa di parte in parte, ed in ogni parte un breve, ch'esponeva quello che voleva dire, e quando il padiglione fu compiuto, chiamò Lamberto, e gli disse: voi ve n'andarete a S. Dionigi il dì della festa, e tenderete questo padiglione in una posta, che il Re, e li Baroni, quando passeranno lo possano vedere, e venderetelo a peso due libre d'argento la libra: e se alcuno dimandasse donde lo avete avuto, dite: io andava in Acqua morta, e mi misi per comprar mercanzia, e un che veniva d'Alessandria me lo vendette, ed io lo portato quì per venderlo, e voglio due volte tanto di argento quanto il pesa; ma non andate a casa di persona alcuna a portarlo per aver danari, che ne potreste esser morto; fatevi pagar in sulla Piazza, e sappiatemi dire chi lo comprerà. Lamberto lo prese sul collo, e portollo la vigilia di S. Dionigi, e stesselo di verso Parigi in sulla campagna a lato alla strada, che venia da Parigi, più appresso, che potè, e poco vi stette, che Griffone di Maganza venne, e passando per andar a S. Dionigi, accostossi al Padiglione, e lesse li brevi. Quando ne ebbe letti parecchi, dimandò a Lamberto donde aveva avuto questo padiglione? Lamberto rispose, e disse: come Berta li aveva insegnato, che vorrebbelo vendere. Griffone lo fece ripiegare, e disse a Lamberto, vien con meco, che io ti darò li danari. Lamberto rispose: per la franchezza di Monsignor lo Re di Francia, chi lo vorrà, egli mi pagherà quì due volte tanto d'argento come egli pesa. Griffone dubitando che non venisse alle mani di altra per-

persona lo fece pesare, e mandò per l'argento, e pagollo, e fece portare il Padiglione involto al Palazzo, e fece ragunar quelli suoi Parenti, che sapeano il fatto, e mostrò loro il padiglione, e disse: costei è viva, e mandarono molte spie in Alessandria a farla cercare, e in altre parti, e fecero arder il padiglione, perchè non si vedesse. Lamberto ritornò a Berta, e disse: come lo avea venduto al Conte Griffone da Pontieri. Berta ne fu dolente, e pensò perchè lo avea comprato, e disse: Li miei peccati non sono ancora purgati, e ringraziò Dio, e a lui divotamente si raccomandò.

CAP. X. *Come il Re, e la Regina d'Ungaria non avendo lettere di mano di Berta scritte, fecero un' insogno, e andarono a Parigi.*

L'Autore di queste Istorie dice: che il Re d'Ungaria, e la Regina aveano scritte molte lettere a Berta loro figliuola, e aveano mandato molti secreti messi, che parlassero a Berta, e nessuno li poteva parlare. Mandarono certe spie, tanto che un famiglio molto fidato del Re la vide la mattina venir in Sala. Come l'udì parlare subito la riconobbe esser Elisetta, e subito con gran dolore si partì, e tornò in Ungaria, e disse al Re: Signore, io ho veduto Elisetta incoronata, ed ha avuto col Re Pipino due figliuoli, l'uno ha nome Lanfroi, e l'altro Olderigi, e voi credete che siano figliuoli di Berta vostra figliuola. Il Re Filippo disse: servo mio, tu dei aver errato, nondimeno rimase con gran pensiero, e dolore, e parlò alla Regina. La notte seguente ambedue fecero un cattivo sogno. Il Re disse: io vidi in sogno, che un'orsa seguiva Berta nostra figliuola per un Bosco, ed ella veniva alle mani, o alla bocca di quattro Lupi, e gittavasi in un fiume, e pareva, che un pescatore la scampasse. Contando questo sogno alla Regina, ella disse: Signore, quel medesimo sogno mi sono insognata io, che vi avete sognato voi. Di questa loro visione fecero insieme gran lamento. La Regina disse: Noi non abbiamo più altra figliuola, nè figliuolo che costei, però Signor vi prego, che noi andiamo a vederla. Diede ordine, che dopo otto giorni fosse apparecchiata la sommaria, e la

bri-

brigata, che volea con seco. Niuno sapeva dove, che volesse andare. Partissi, e cavalcò per la Boemia, e la Costanza, e passarono il Reno, ed entrarono in Francia. Quando furono appresso a Parigi tre leghe, il Re Filippo mandò a dire al Re Pipino della sua venuta. Il Re comandò a' Baroni, che montassero a cavallo, e andassero incontra al Re d'Ungaria suo Suocero. Egli andò alla camera, e disse a Elisetta: io vi porto Madama buone nove, ed è che vostro Padre, e la vostra Madre saranno questa sera qui a cena con noi. Elisetta se ne mostrò allegra, ma ebbe gran dolore, e paura. Il Re Pipino si maravigliò, perchè ella divenne smorta. Ella disse al Re: più tosto si muore di una grande allegrezza, che di dolore. Il Re Pipino disse: apparecchiatevi a venire incontra a vostra Madre. Ella rispose: io non sò s'io potrò venire. Il Re si partì, e andò a montare a cavallo, e disse a Griffone: Va presto dalla Regina, e dille ch'ella monti a cavallo. Griffone venne a lei, e trovolla, ch'ella piangeva, e tremava di paura, e disse a Griffone: Questo mi avete fatto voi. Egli la confortò che non avesse paura. Ella disse: ah Griffone questo conforto è vano. Griffone disse: Fatevi ammalata, e noi diremo, che li Medici dicono, che voi avete un male, che non vi si può parlare, e che voi morireste d'allegrezza, e faremo che ci sia poco lume: ma se per sorte la Regina vi favellasse, rispondetele con voce rauca più che voi potete, e noi pigliaremo tosto ripari. Esso montò a cavallo: ella si fece ammalata, ed entrò nel letto. Quando Griffone giunse, il Re Pipino gli dimandò, che fa Madama la Regina? Griffone disse: per fede mia, io temetti, ch'ella non morisse d'un subito male, che l'è venuto. Pipino disse: io me n'avvidi quando le dissi, che suo Padre, e la sua Madre veniano. Così parlando, e cavalcando trovarono il Re Filippo, e la Regina d'Ungaria, che facendo festa, venivano tutti verso Parigi. Il Re Filippo dimandando al Re Pipino, disse: perchè mia figliuola Berta non è venuta incontra a sua Madre? Pipino disse: l'allegrezza le ha dato noja avendo inteso la venuta del suo Padre. Giunto a Parigi il Re Filippo entrò nel Palazzo Reale a lato del Re, ove fu alloggiata tutta la sua compagnia.

CAP. XI. *Come il Re Filippo d'Ungaria, e la Regina riconobbero Elisetta, che faceva l'Imperatrice, e del gran dolore che ne sentirono.*

QUando la Regina d'Ungaria fu riposata, ella disse al Re Filippo: io voglio andare a veder la mia figliuola Berta, e misesi con molte Dame, e Gentiluomini, e servitori, che andarono alla camera dove stava Elisetta, che per malinconia, e per paura s'era addormentata. La Regina d'Ungaria volse entrare nella camera, e certi famigli Maganzesi, ed anche certi di loro diceano: voi non potete entrare, perocch' ella dorme, e li Medici non vogliono, che se le favelli. Andate, e state un poco, e tornate ch' ella si sarà levata. La Regina d'Ungaria s'adirò, e diede delle mani nell'uscio, e apersело, e disse: Come dite voi ch' io vada, e torni; or non è ella mia figliuola; entrò dentro, e ritrovò che dormiva. Ella le pose le mani a' piedi, e subito conobbe, che questa non era la sua figliuola. E prese un gelo d'ira accesa, e guardolla nel viso, e subito conobbe ch' ella era Elisetta. Fece vista di non la conoscere, e disse: ella dorme sì bene, che io non la voglio destare, e quando sarà risentita io tornerò; e ritornata al Re Filippo secretamente piangendo gli disse: Oimè Signor mio, la nostra figliuola Berta deve esser morta. Questa si fa chiamar Berta, ma è Elisetta. Io voglio che noi lo diciamo al Re Pipino; e il Re Filippo rispose, e disse: Dama mia non far così, perocchè se la cagione viene dal Re Pipino, e se noi niente dicessimo ci farebbe morire, ma noi ce ne andaremo in Ungaria, ed io darò tal' ordine, che lo caccierò di Parigi, e del Reame tutto, e sì aspra vendetta ne farò, che sempre ne sarà memoria. Ma la voglio prima vedere. Andarono in Sala, e visitarono il Re Pipino, mostrando grand' amore, ed allegrezza, e stando un poco il Re Filippo, disse al Re Pipino, andiamo a vedere l'Imperatrice. Il Re Pipino fu contento, e presonsi per mano. La Regina d'Ungaria lo seppe, però si mosse per esser alla presenza. I Maganzesi erano tutti armati celatamente con molti in compagnia. Giunti nella camera, il Re Pipino fece accender molti doppieri. Il Re Filippo toccò la

mano

stando ad Elisetta; e parlando con essa subito la riconobbe, ma non dimostrò niente, e fecele festa, come a sua figliuola: Griffone disse: Signor, meglio è lasciarla riposare: la Regina d'Ungaria era presente, e riconobbela molto meglio: Allora si partirono, e tornarono a i loro alloggiamenti. Griffone disse a Elisetta: Tu sei franca, che essi non ti hanno conosciuta. Elisetta rispose, Dio il voglia, ma io ne temo. Il Re Filippo ritornato con la Regina di Ungaria alla camera, fecero secretamente gran cordoglio, e per quel giorno non si dimostrarono altro.

CAP. XII. *Come Pipino Imperatore ordinò una caccia nel bosco del Magno, nel qual si smarrì, e arrivò a casa di Lamberto.*

PAssato il secondo giorno il Re Filippo dimandò licenza al Re Pipino di tornare in Ungaria, e raccomandogli Berta. Il Re Pipino disse: Come dite Signore, che voi vi volete partire? ma voi non sete stato con meco se non due giorni. Io voglio che vediate la mia caccia del Magno, che io ho fatto apparecchiare per vostro amore. Il Re Filippo per non lo turbar rispose, e disse, che aveva molto caro a vederla. Così la seguente mattina la caccia fu apparecchiata. Il Re Filippo comandò alla Regina di Ungaria, che ella visitasse Elisetta: e dimostrasse di non la riconoscere. La Regina disse: o Signor mio, tu la chiami Elisetta, ma io la chiamerò sempre Falsetta: perchè ella è stata ben falsa, e malvagia per me; e per questa parola, fu sempre chiamata Falsetta. Il Re Pipino, e il Re Filippo montarono a cavallo, e con loro andò Bernardo di Chiaramonte, Raimondo di Parigi, Morando di Riviera, e molti altri. Usciti di Parigi, giunti nel bosco, la caccia si incominciò. Essendo su'l Vespero il Re Pipino ferì di saetta un Cervo, e seguitò la traccia tanto, che preselo e legollo su'l cavallo, e voleva ritornare alla compagnia; ma si erano tanto avvolti per la selva, che egli non seppe mai ritrovar li compagni, e trovò finalmente il fiume di Magno, e andando su per la riva, arrivò alla casa del sopraddetto Lamberto dove era Berta; dismontò da cavallo, e chiamò se persona ivi stava. Lamberto

gli rispose, e come lo vide, lo riconobbe, e disse: Monsignor Re di Francia, che andate voi facendo così tardo, e di notte in questa parte? Il Re Pipino disse: per mia fede io ho smarrita la via, e dimandò s'alcuno ve ne fosse arrivato, e Lamberto rispose di nò: Poi dimandò quanto era da lì a Parigi? Lamberto rispose cinque leghe, e disse: Signor se vi piace star quì io ho del pan fresco, ed ho ancora del salvaticiume salato, e di fresco. L'Imperatore rise, e disse: io così farò, e posesi a sedere in su un gran fascio di legne da fuoco. Lamberto chiamò le figliuole sue a servirlo, e avendo un pane schiazzatto dal forno, comandò a Berta, che lo portasse con uno tovagliolo bianco al Re Pipino,

CAP. XIII. *Come il Re Pipino di Francia parlò con Berta d'Ungaria non conoscendola.*

Giungendo Berta dinanzi al Re Pipino, s'inchinò a' suoi piedi con una così gentile apparenza, che 'l Re tra sè medesimo disse: Questo non è atto di villana; e guardolla nel viso, e disse: se la Regina avessi con me, per mia fè, io crederia ch'ella fosse dessa; e che la mi volesse far qualche burla, tanto costei se gli assomiglia. Innanzi che Lamberto venisse col vino le disse: sei tu figliuola di Lamberto? Berta rispose, troppo io son figliuola. Il Re Pipino disse: mi vuoi tu baciare, e maritarotti? ella tutta tremando rispose; io farò ciò che voi vorrete. Pipino disse: se Lamberto è contento, vuoi tu dormir con me in questa notte? Berta rispose: Signor mio io farò la vostra volontade. Quando Lamberto ebbe dato da bever al Re, il Re gli disse: dimmi, o Lamberto, questa è tua figliuola? Lamberto rispose: ella è mia figliuola, e più che figliuola. Il Re Pipino disse: vuoi tu che questa notte ella dorma con me? Lamberto rispose, per Dio Signor mercede, che se ella non è contenta non gli vogliate far oltraggio, nè a me. Il Re disse: se essa non è contenta, non farò forza nè a te, nè a lei. Lamberto si voltò a lei, e disse: Vuoi tu dormire questa notte col Re Pipino? Berta rispose di sì, Lamberto quando l'udì, molto se ne turbò, e andò subito con prestezza, e disselo alla sua moglie. Ella disse, in casa mia più non entrerà, come

mala

mala femmina che doveva essere. Ben diceva io, che ella doveva esser una meretrice. Stando in questo parlare, il Re, arrivò Bernardo di Chiaramonte, e Morando di Riviera, e dismontati dissero al Re: Signor, voi ne avete dato malinconia. Il Re Pipino disse a Lamberto, che tenesse quella giovine celata. Il Re Filippo in tanto giunse con alcuni altri, e a suon di corni si raccolse quì tutta la gente della caccia, che dopo aver cenato andò a dormire.

CAP. XIV. *Come Carlo Magno fu generato, e Berta riconosciuta dal Re Pipino, e dal Re Filippo suo Padre.*

QUando ogn'uno fu andato a dormire, giacque Pipino con Berta, che si fece prima da lui riconoscere, e in quella notte l'ingravidò. La mattina si fece vedere dal Re Filippo, che subito nel piede riconosciutala l'abbracciò. Pipino giurò aspra vendetta contro Elisetta, per la quale mandò in secreto, acciocchè li Maganzesi non lo sapessero, e tornò a Parigi, lasciando Berta in casa di Lamberto.

CAP. XV. *Come Elisetta fu presa, ed arsa, e come i Maganzesi furono cacciati fuori di Parigi, e come fu perdonato a Lanfroi, e Olderigi.*

TOrnato a Parigi, il Re Filippo disse alla Regina d'Ungaria sua Dama, e Madre di Berta tutta la cosa come era passata, onde ella fu allegra. Il Re Pipino fece armar tutta la sua gente, e secretamente mandò in molte parti della Città comandando, che come il rumore si levasse, che li Maganzesi fossero morti, stando con Bernardo, e con molti armati alla camera di Elisetta; ma Morando di Riviera prese Lanfroi, e Olderigi per comandamento di Bernardo, menandogli alla camera della Regina d'Ungaria, ed ella gli faceva guardare, perchè non fossero menati via. In questo mezzo il Re Pipino, e Bernardo giunsero alla camera di Elisetta. Il Re Pipino corse al letto, e presela per li capelli, e trasse il coltello per ucciderla: ma Bernardo di Chiaramonte no'l lasciò fare. Il Re Pipino la diede in guardia ad un Siniscalco, e poi con la spada in mano egli, e Bernardo corsero in sulla Sala del Real Palazzo, e gridò: Morano li

traditori di Maganza, e dato il segno, il rumor si levò in piazza, e per la Città, dove era dato l'ordine. Quelli di Maganza sentendo il rumore, crederono, che vi fosse chiamata di gente, che Filippo d'Ungaria si volesse partire; ma udirono dire in piazza, e in Palazzo del Re, muorano li Maganzesi traditori. Griffone s'armò con quella brigata che aveva, e disse alli fratelli: il Re di Ungaria si averà avveduto di Elisetta, andiamo innanzi al Re Pipino a fare la nostra scusa. Quando si volsero inviar per andare, giunse un famiglio gridando: Signor, procacciate di scampare; però che il Re Pipino, e tutta la Città gridano, muorano li Maganzesi traditori. Sono stati morti più di 70. de' vostri servitori, ed io son stato ferito come vedete. Griffone, Ginamo, Tolomeo, e Spinardo fuggirono fuori di Parigi con molta gente, che essi tenevano; ed anco per la venuta del Re d'Ungaria, si erano rinforzati di gente. Il Re Pipino fece menar Elisetta in piazza, e ambedue i suoi figliuoli d'adulterj nati. Il Re Filippo, Bernardo, Morando, e la Regina di Ungaria dimandavano al Re Pipino misericordia per li due figliuoli, ma egli non voleva per niente acconsentire, per esser messi nel fuoco, quando il popolo di Parigi cominciò a gridare: Misericordia, Corona Santa, de gl'innocenti. Il Re Filippo disse al Re Pipino: Concedete, Santa Corona, al popolo la grazia, che vi dimanda. Il Re Pipino loro fece la grazia, e disse: Voglia Dio, che ella non sia mala grazia per voi, e per me, e per il Regno di Francia. Così campò Lanfroi, e Olderigi dal fuoco. Elisetta fu arsa, e sempre per tutto ella era nominata per la Falsetta, perchè aveva usato falsità.

CAP. XVI. *Come il Re Pipino Imperatore mandò per Berta, e come i Maganzesi l'assalirono, e in questa battaglia morirono Tolomeo di Maganza, e Spinardo.*

IL Re Pipino fatta la giustizia di Falsetta, fece apparecchiare la sua Baronia, e comandò, che andassero per Berta al fiume del Magno; e così si mosse Bernardo, Morando, e Raimondo di Spagna, Raimondo da Trieva, e molti altri Signori, e menarono quattro mila Cavalieri:

Men-

Mentre che la brigata montava a cavallo, certi della gente de' Maganzesi giunsero a Griffone, e fratelli, che cavalcavano piano per sentire novelle, e dissero, che Falsetta era arsa a furore, e che il Re Pipino aveva fatto montare Bernardo di Chiaramonte a cavallo con quattro mila Cavalieri, e mandava per Berta, e diceva, che ella era al fiume del Magno. Griffone da Pontieri si ricordò, che Lamberto Cacciatore gli aveva venduto il padiglione, e disse a' fratelli, per mia fede, ch' ella sarà a casa di Lamberto. Subito posero mente quanta gente avevano con loro, e trovarono ch' aveano cinque mila Cavalieri, e di loro ne fecero due parti, una parte con due mila, e cinquecento fu di Griffone, e di Ginamo, ed altrettanti furono di Spinardo, e Tolomeo. Traversarono poi per venir al fiume del Magno una gran campagna. La brigata, che andò per Berta era giunta alla casa di Lamberto, dove Berta fu come Imperatrice adornata. Quando si partirono di casa di Lamberto, Bernardo di Chiaramonte con due mila entrò innanzi, Raimondo, e Morando rimasero con Berta. Così cavalcando Bernardo con la sua schiera, si scontrò nella schiera di Tolomeo, e Spinardo, e levato il rumore si assalirono con le lancie in mano. Bernardo si scontrò con Spinardo, e passollo insino di dietro, e cadè Spinardo morto in terra. Bernardo trasse la spada rincorando la sua brigata, e cominciarono gran battaglia. Griffone era alquanto scostato da questa schiera, ma sentì il rumore, e volendo correre incontra quella parte si scontrò con la schiera di Morando, e di Raimondo, e gran battaglia incominciò. In poco d' ora le due battaglie si ridussero in una, perocchè ogni parte s' erano bene ristrette coi suoi, essendo la battaglia grande. Bernardo di Chiaramonte con la spada in mano s' abboccò con Tolomeo, e combattendo insieme, la Imperatrice giunse con alquanti buoni, e valenti Cavalieri. Ella era armata di tutte l' arme, e con una lancia in mano ella passò Tolomeo, mentre che egli combatteva con Bernardo; ma se ella l' uccise non so, ma lui fu morto di una lancia, combattendo con Bernardo di Chiaramonte. Così perderono li Maganzesi due fratelli; ma di loro rimasero molti figliuoli. Alla fine quelli di Maganza per forza abbandonarono il campo.

campo. Ma Griffone ferì Raimondo Navarese, sicchè per morto fu portato a Parigi, e subito partissi Griffone dalla battaglia per sconfitto, e con lui Ginamo di Bajona, e lasciarono morti Spinardo, e Tolomeo loro fratelli in quella battaglia, e ritornarono al loro paese. Bernardo si ristrinse con la sua compagnia, e con l'Imperatrice, e ritrovaron morti mille Cavalieri di loro, e molti feriti; e di quelli di Maganza erano morti due mila Cavalieri. Si seppe la cagione, perchè erano stati tanto. Il Re Pipino, e il Re Filippo si disperavano, che non l'avevano saputo, che 'l non sarebbe campata persona di quelli di Griffone; fu detto che la Regina Berta aveva morto con una lancia Tolomeo; della tornata di essa se ne fece gran festa, ed allegrezza. La Regina sua Madre, e 'l Re Filippo dimandò licenza, e ritornossi in Ungaria, donde della sua tornata si fece festa, ed allegrezza grande, e così di Berta, che era ritornata. Il Re Pipino, e Berta regnavano in grande allegrezza. Ella era gravida, e nondimeno per amor del Re Pipino allevava li due bastardi Lanfroi, e Olderigi, come suoi figliuoli proprj, facendoli nobilmente nutrire.

CAP. XVII. *Come nacque Carlo Magno, e Berta Madre di Orlandino, e come li due bastardi di Lanfroi, e Olderigi avvelenarono Berta dal gran piè.*

VEnuto il termine de' nove mesi, che Berta dormì co'l Re Pipino, ella partorì un figliuolo maschio co'l niello in sulla spalla dritta, che suole esser il segno de' Reali di Francia. E saputo il Re Pipino, come lo aveva acquistato a lato al fiume del Magno, quando ritrovò Berta a casa di Lamberto, volse, che per rimembranza il figliuolo avesse nome Magno. Il nome fu di Carlo, e il soprannome fu del fiume. E si fece allegrezza, e festa grande per la sua natività. Dicono alcuni, che 'l Re d'Ungaria ne fece maggior ch' alcun altro Signore. Costui era della faccia, e degl' occhi tanto fiero, che nimno lo poteva guardare fisso, che non abbassasse gli occhi. Fu dato ad allevare a Morando di Riviera, ed esso lo faceva nutrire, e governare, e presegli più amore, che se 'l fosse stato suo figliuolo. Quando Carlo ebbe com-

compito dodici anni, Berta sua Madre partorì una fanciulla. Lanfroi allora aveva anni sedici, Olderigi n' aveva quindici. Quelli di Maganza ogni giorno loro scrivevano lettere, rammemorandoli come la lor Madre era stata arsa, e che il Re Pipino li aveva voluti far ardere, e che Berta era stata cagione di tutto questo male. E che perderebbe la Signoria, se Carlo giungesse all' età di quindici anni, e ch' essi sarebbero sottoposti ad uno, che non era della casa di Francia, ma ad uno ch' era figliuolo di una puttana, e d' un cacciatore della casa di Francia. Tante volte aveano scritto, che Lanfroi, e Olderigi fratelli cercarono la morte di Berta, e di Carlo. Essendo un giorno Berta in parto d' una fanciulla, a costoro non era tenuta porta, perchè la Regina, se gli aveva allevati come figliuoli, poichè ella ritornò col Re Pipino suo marito. Vedendo Lanfroi la vivanda di Berta, o che esso la recasse, e portassela, come servidore della Regina, avvelenò quelle parti, ch' egli pensò, e sapea che più piacevano a Berta. Di questo veleno ella morì il terzo giorno.

CAP. XVIII. *Come il Re Pipino Imperatore fu morto dalli suoi figliuoli bastardi, e come Carlo scampò a una Badia fuori di Parigi.*

Un' anno dopo la morte di Berta i due bastardi del Re Pipino, cioè Lanfroi, e Olderigi parlarono della Signoria insieme, come quelli di Maganza li avvisarono. Lanfroi disse: certamente la Signoria del Reame di Francia dopo la morte del Re Pipino non toccarà a noi, ma toccarà a Carlo, e però è di bisogno uccidere il Re Pipino, e Carlo; ma prima mandiamo a visitare il Conte Griffone, e gli altri, che sono di Maganza, che ragunino gente, e che ne soccorrano. A questo si accordarono, e mandarono lettere a Griffone, ed essi si misero in punto. Li due fratelli, dato l' ordine, andarono alla camera del Re Pipino, e trovarono che egli dormiva, ed era solo. Essi con due coltelli in mano li cominciarono a dare. Il Re Pipino si drizzò per fuggire, ma essi l' atterrarono nel mezzo della camera. In questo Carlo giunse sull' uscio della camera, e vide gli omicidiarj che uccidevano il Padre, e dicevano: così faremo a

Carlo,

Carlo, come facciamo a te, perchè lo volevi far Signore. Sentendo Carlo tal parlare, e vedendo le coltella sanguinose, fuggì indietro, e Dio l'ajutò, che essi non lo videro a fuggir fuori di Parigi. Prese Carlo la via verso Orliens, e per la via trovò un Pastore dell'età sua, che guardava le pecore. Carlotto s'accostò a lui, e dissegli: Vuoi tu cambiare li tuoi panni co' miei? Il Pastore disse: son contento, e tolse li panni di Carlo, e diedegli i suoi. Il Padre del Pastore vendè poi tutti li panni, salvo che il giubarello. Carlo s'imbrattò tutto di sangue, e camminando non sapeva dove andare. La sera capitò in una Badia di S. Omero. L'Abate era grande amico del Re Pipino, ed era stato suo servitore. Carlo entrato ne' chiostri della Badia, alcuni non lo conoscendo, gli dimandarono se egli voleva stare, ed egli rispose di sì. Li Monaci il menarono all'Abate, e acconciossi con lui, e misseli una veste monacale, ed egli serviva l'Abate tanto bene, che parlando l'Abate con certi de' suoi Monaci disse: per certo questo valletto non deve esser figliuolo di villano. In questo mezzo li due bastardi furono soccorsi da Griffone di Maganza, presero la Signoria, e tutti li Maganzesi tornarono a Parigi, e incoronarono Olderigi Re del Reame di Francia. Lanfroi Siniscalco, e Capitan di tutta la gente d'arme, fece metter bando a pena della forca, che qualunque persona ch'avesse Carlo, lo dovesse presentar al Re di Francia. Fu molto ricercato da' Maganzesi; onde l'Abate cominciò molto a dubitarne. Stette quattr'anni in quell'Abazia.

CAP. XIX. *Come Morando di Riviera cercava saper di Carlo, e come l'Abate lo riconobbe, e feceli far arme a suo dosso.*

DUe anni dopo la morte del Re Pipino, Morando di Riviera, ch'era Bailo di Carlo, avendo fatto cercare di lui, e non potendo mai sentir novella, deliberò andar cercando per trovarlo. Sconosciuto venne a Parigi, e mai non potè saper cos'alcuna, e cercò vestito come religioso in tutte le Chiese, e Monasterj di Francia appresso a Parigi tre miglia. Non trovandolo andò a Roma, e per molti altri

Paesi

Paesi tanto, che erano passati presso a quattro anni, che il Re Pipino era morto. Morando ritornò a Parigi, e nulla ne sentì; finalmente si partì da Parigi armato, e prese la via per andar a Orliens. Essendo cinque miglia fuori della Città di Parigi, trovò un Pastore, che guardava le pecore, e indosso aveva un giubarello di seta tutto stracciato. Si fermò, poichè parvegli riconoscer il giubarello; il Pastore era di età di sedici anni. Morando gli dimandò donde aveva avuto quel farsettino. Il Pastore rispose, e disse: il giorno che fu morto il Re Pipino di quì passò un valletto, e pregommi, che io cambiassi vestito con lui. Esso mi diede li suoi panni, ed io gli diedi li miei. Cambiammo ancora le calze, e li calzari; ed io gli dimandai perchè lo faceva, e rispose: per paura di non essere morto. Questo Pastore gli diede tanti segni, che Morando tutto si rallegrò, pensando che dovea pur esser vivo. L'Abate ebbe in questo tempo più volte una visione, che questo era Carlo, il quale si faceva chiamar Mainetto. Una mattina per questo lo chiamò nella sua camera, e stando loro due soli, l'Abate se gli mise innanzi inginocchioni, e parlogli in questo modo: Signor, tu non puoi ormai più celarmi, che tu sia il mio Signor Carlo. Carlo allora non seppe negare, gittossi inginocchioni innanzi l'Abate, e feceli croce delle braccia, e tremando, e piangendo si raccomandò a lui, e disse: che non lo desse nelle mani de' due bastardi. L'Abate piangendo l'abbracciò, e confortò, e dissegli: Signore, il tuo Padre mi diede questa Badia, e io sono stato della sua Signoria Cappellano otto anni. La mia persona, e la Badia, e la vita ti è obbligata. L'Abate gli fece far secretamente un'armatura al suo dosso un poco agiata, e per suo amore tenea un grosso destrier nella stalla.

CAP. XX. *Come Morando ritrovò Carlotto nella Badia, e menollo altrove, e l'Abate gli donò arme, e cavallo.*

MOrando di Riviera avendo cercato quasi tutto il Mondo, e mai non avendo sentito novelle di Carlo, se non dal sopraddetto Pastore, li dimandò che via aveva fatta, e tenuta. Il Pastore gli insegnò con le mani la via, e disse: esso andò in questa verso Orliens. Partissi da questo Pastore

non

non sapendo in che luogo più sicuro andare. Per ventura andò la sera alla Badìa di Sant'Omero, ed ivi dismontò. Quando l'Abate lo riconobbe corse ad abbracciarlo, e fece mettere il suo cavallo nella stalla. Carlo fuggì in camera, perchè sempre fuggiva dinanzi a' forestieri per non esser conosciuto. Morando si cavò l'elmo di testa, e l'Abate lo prese per la mano, e andavano in quà, e in là per la Badia, e cominciarono a ragionar della Signoria di Francia, e della morte del Re Pipino, e molto se ne doleva Morando con l'Abate; ma sopra tutto si dolea di Carlo, e piangendo diceva: O Padre Abate: quanto tempo ho io cercato per il mondo per ritrovare Carlo! Vedendo l'Abate il grand' amor, che Morando portava a Carlo, e sapendo, ch'egli l'aveva allevato da picciolino, e conoscendo, che in questo luogo Carlo non era ben sicuro, deliberò scoprire a Morando la cosa, e preselo per la mano, ed ambedue soli andarono alla camera. Entrando egli dentro, Carlo era tanto cresciuto, ed anche per le vestimenta Monacali, che egli aveva, che Morando non lo conosceva; ma Carlo conobbe subito lui, e non potè aspettare, che l'Abate lo palesasse, ma innanzi egli se li gittò al collo, e piangendo dicea: O Padre mio, a che termine son venuto! Come Morando lo riconobbe, e sentì la parola, che egli disse, rispose: O figliuolo della fortuna, quant' oltraggi ti sono stati fatti? L'Abate lo pregò, che tacesse per lo pericolo, che portava. Morando ringraziò molto l'Abate di tanto bene quanto avea mostrato verso di Carlo, dicendoli: se la fortuna ci presta tanta grazia, che la giustizia si possa operare, ancora ve ne renderemo guiderdone. Mentre cenavano Carlo disse a Morando: Padre mio io voglio venir con voi. L'Abate lo chiamava Mainetto. Questo nome piacque molto a Morando, e dissegli, sempre ti chiamarò Mainetto, per fin che'l tuo nome si potrà palesare. L'Abate lo raccomandò molto a Morando, e a Mainetto disse: Figliuolo fa che tu sia obbediente a Morando, e se vorrai far tristi li tuoi nemici, non ti partire dal suo comandamento: e la mattina innanzi dì l'Abate si levò, e trovò a Mainetto tutte le arme, e Morando l'armò di sua mano. Poichè furono armati, l'Abate diede a Mainetto piangendo la

sua

sua benedizione. Morando sellò il destriero, che l'Abate aveva comprato per Mainetto, e alzati gli elmi si partirono dalla Badia. L'Abate il raccomandò a Dio. Morando disse: Non ne parlate nè ad amici, nè a inimici, non ne dite niente a persona, che Dio ne dia buona ventura.

CAP. XXI. *Come Morando di Riviera fuggì con Carlotto nella Spagna, e poselo co' figliuoli del Re Galafro.*

PArtiti dalla Badìa Morando, e Carlotto chiamato Mainetto, cavalcarono per la Francia, e andarono nell'Aragona, e per uscire più tosto delle Terre di Francia passarono a Tolosa, e andarono a Mangalona, e a Fierbona, poi a Repulsa, a Perpignano, e Barcellona, e Terragona, e Tortosa, Valenza, e giunti a Valenza presero la via verso il Reame di Castiglia, e partironsi dal mare, e in pochi giorni andarono a Morlingava. Poi andarono a Lucerna, e andarono a Saragosa, dove stava il Re Galafro Signor di tutti li Reami di Spagna. Morando si pose nome Ragonese, e Carlotto per Mainetto. Giunti alla Città di Saragosa, dismontarono in un ricco albergo, e parlavano Spagnuolo. Il giorno seguente Mainetto fu dimandato se egli sapeva servire di coltello? Morando gli aveva insegnato, e si acconciò in Corte a servir dinanzi a' figliuoli del Re Galafro; l'uno aveva nome Marsilio, l'altro aveva nome Balugante, e il terzo aveva nome Falsirone, e Marsilio fu il primo, e fu uomo piacevole, fu giusto nella Signoria, fu di convenevol statura, fu bello parlatore, e molto scienziato, li negromanti li piacevano, e di quelli si dilettò assai: Balugante fu grande di persona, e nell'arco si dilettava molto, verità in lui non si trovava alcuna, contra gl'inimici egli era crudele, e degli amici non aveva misericordia: Falsirone fu bell'uomo, grande, grosso, e fu più superbo di tutti i lor fratelli, e d'ogni cosa vendicatore: Marsilio aveva anni diciassette, ed era maggiore. Il giovine Mainetto gli servia sì bene, che il Re Galafro volse, che servisse alla sua mensa. Mainetto fece tanto, che 'l Re mise Morando chiamato Ragonese.

CAP.

CAP. XXII. *Come Galerana figliuola del Re Galafro s' innamorò di Mainetto, e volse la ghirlanda dell' erba.*

PAssato l'anno, che Morando, e Carlotto chiamato Mainetto, giunsero in Saragosa, intervenne, che 'l Re Galafro andò a mangiare il primo dì d'Aprile a un suo giardino, e fece apparecchiare in sulla prateria all'ombra di certi arbori in sull'erba, e mangiavano sentati su tapeti in terra all'usanza di Alessandria, e di Soria, e Mainetto serviva, e stava inginocchioni in terra, ed aveva indosso un'agnellino curto adorno di certi fregi d'Argento, e era in zazzera. Stando in quel modo nel giardino, giunse una figliuola del Re Galafro, chiamata Galerana, la qual avea seco venti Damigelle molto polite, e belle alla guisa di Spagna, e giunse d' innanzi al Re. Galerana andò ad abbracciare suo Padre, ed egli la baciò, e disse: Macometto ti apparecchia buona ventura. Ella poi sonò un'Arpa, le altre danzarono, mentre ch' ella sonava. Mainetto tagliava innanzi al Re inginocchioni, Galerana lo guardò, e tanto gli piacque, che di lui s'innamorò fieramente. Ella non era ancora in età d'innamorarsi: ma questa fu fattura della maggior Potenza per quel che doveva seguire: imperocchè ella aveva anni dodici, e non li compiva ancora. Mainetto andando per lo giardino si fece una gioja d'erba, cioè una ghirlanda, e se la mise in testa. Galerana lo mostrò a una sua secreta compagna, e a quella disse, quel giovine, che serve d'innanzi al Padre mio di coltello, volesse Macone, che fosse mio marito. La Damigella lo guardò, e disse: Taci mata, tu che sei di così nobil è gran lignaggio, e vorresti per marito un famiglio? Galerana disse: che sai tu chi sia colui? l'abito suo dimostra ch'è gentiluomo; io voglio, che mi doni quella ghirlanda, che tiene in testa. Galerana s'appressò a Mainetto, e onestamente gliela dimandò. Mainetto subito s'inginocchiò, e disse: Madama, questa ghirlanda non è da voi, perocchè vorrebbe esser di rose, o di fiori, e questa è da saccomani. Finalmente gliela donò: questa gioja fu cagion di maggior amore dalla parte di lei, e tennela molto tempo tra li suoi giojelli. Mainetto non gli poneva amore, perch'egli era con l'animo avviluppato in altri pensieri.

Mai-

Mainetto aveva ancora per sua usanza di dir celatamente ogni mattina le sue orazioni, e pregar Dio, che gli desse grazia di ritornare in casa sua. Tornati dal giardino alla Città, stettero così sconosciuti molti anni in Saragosa, cioè cinque anni innanzi, che s'innamorasse di Galerana, tanto ch'aveva anni venti, e Galerana quindici.

CAP. XXIII. *Come Carlotto chiamato Mainetto s'innamorò di Galerana figliuola del Re Galafro.*

INtervenne, che un giorno Galerana andò in Sala dinanzi al Re Galafro, e vide Mainetto servire di coltello dinanzi a suo Padre, e ella ritornata alla Madre disse: Voi mi fate servire di coltello da un vecchio, e dinanzi al mio Padre che è vecchio serve Mainetto ch'è giovine: io voglio che serva di coltello dinanzi a me. La Regina fece tanto la sera, che il Re Galafro fu contento. La Regina mandò per Mainetto, e dissegli: Tu servirai dinanzi alla mia figliuola: fa che tu sia onesto, e sopra tutto di vestimenti. Mainetto vestiva curto, e la Regina gli donò un vestimento di scarlatto lungo insino a' piedi, e fu messo a servire Galerana, e Ragonese, cioè Morando fu messo a servire dinanzi al Re Galafro. Non passò un mese, che un dì Galerana fece apparecchiare in una camera per sè, e per tre altre Damigelle. Galerana fece questo, perchè ardea dell'amor di Mainetto. Mainetto non la guardava mai, e ancora non le volea bene. Essendo apparecchiato, ella tenne modo, che rimase in camera lei con la sua secretaria, e con Mainetto, che lor tagliava dinanzi. Galerana disse a Mainetto mottegiando, dove stà la tua amante? Mainetto allora diventò tutto rosso, e vergognossi, e non le rispose, e per vergogna si mutò di molti colori; l'altra, cioè la secretaria gli disse. Dimmi Mainetto: Hai tu amor di donna? Mainetto allora si ricordò della morte di suo Padre, e sospirando cominciò a sospirare, e piangere, e del suo lagrimar a Galerana venne tanta tenerezza per lui, che anche ella pianse, e dimandogli donde lui era, e chi era? egli rispose: io son di Barcellona, e son figliuolo di un Mercatante, che perì in mare. La secretaria disse: Madama egli non è degno

del vostro amore: poichè è di sì bassa condizione. Galerana disse: io non gli credo, perchè l'atto suo non dimostra esser Mercatante; e verso di Mainetto disse: io voglio che tu sia mio amante. Mainetto rispose, e disse: mercede per Dio, e gittossi inginocchione, e disse: Madama, io son povero scudiero, non vi fate gabo di me. Ella vide, che dubitava, e per lui animare ella disse: L'amore non viene se non da gentil animo. La secretaria disse: sono variati gli amori. Mainetto disse: Come può amar un gentilmente, che non è di gentil lignaggio, come son' io di nazione Borghese? Galerana lo risguardò nel viso, e rise: Mainetto continuando il suo parlare disse: io non amerò mai donna insino a tanto che io non ritorno in casa mia. Galerana riservò tutte le parole, che Mainetto aveva detto, e cavossi la gioja de' fiori dalla testa, e Mainetto era appresso tanto, ch' ella gliela volle metter in capo, ma egli non la volle ricevere, e poco stante ritornarono le altre Damigelle, e come ebbero mangiato Mainetto si partì. Dapoi, molte volte Galerana pur mostrava di amarlo tanto onestamente quanto poteva.

CAP. XXIV. *Come Mainetto si provò le sue armi, e non erano buone, e per armarsi, giurò a Galerana di non torre altra donna, che lei per moglie, ed ella di non torre altri che lui.*

IL Re Galafro apparecchiava di volere maritar Galerana sua figliuola, perchè ella era già agli anni maritali. Fece ordinar, e bandir una ricca Corte alla Città di Saragosa, capo del suo Regno. A questa festa venne gran numero di gentil Signori, molti per veder la festa, la maggior parte per provar d'aver Galerana per moglie, tra gli altri ci venne Ulianono di Farco, e il Duca Dalfreno d'Africa, Candor di Cipri, l'Ammirante di Numidia, Re Achivo di Giudea, Re di Granata, e Re di Dannore, Re Polina di Rossia, Sinagone di Faraonia, e il Re di Portogallo, e il Re Macaris di Pampalona, Pantalio di Trazza, Coliuder, Dargana di Soria, e molti altri Signori aspettanti di Corona, ed erano tutti giovani, e volonterosi di provare le loro persone, ed erano più di quaranta senza li Principi, Conti, e Marchesi, ed altri Signori. Il Re Galafro comandò a

tutti

tutti tre li suoi figliuoli, che facessero grande onore a tutti li Signori, e così facevano; passati certi giorni, si ordinò il giorno della giostra del torneamento. Essendo Galerana un giorno in camera con certe Damigelle a mangiare, Mainetto serviva, e Galerana gli disse: Mainetto non romperesti tu una lancia? Mainetto rispose: Madama, io non so giostrare, e guardandola nel viso gli occhi si scontrarono insieme, ed ogn'uno abbassò gli occhi, e sospirò: Mainetto dappoi si partì, e tornossi alla sua camera, dove essendo tornato Morando gli parlò del torneamento, e pregò molto Mainetto, che non s'armasse per molte ragioni, mostrandogli il pericolo suo se si armasse. Mainetto diceva, che non giostrerebbe. Venuta la mattina della festa, che in piazza si doveva giostrare, la giostra s'incominciò in piazza per quelli di più bassa condizione. Mainetto stava ad un balcone a vedere, e Morando andò a lui, e da capo l'ammonì, che non pigliasse arme per giostrare, mostrandogli da capo il pericolo d'esser conosciuto. Come Morando si fu partito, Mainetto essendo in camera cavò fuori di un cassone tutte le sue armi, e se le volle mettere, ma era tanto cresciuto, che le arme non gli erano più buone; onde le gittò per tutta la camera, la sua fortuna maledicendo, e malinconioso tutto se n'andò su una picciola saletta, ch'era tra mezzo la camera, e posesi a sedere in su una banca, appoggiandosi la mano alla mascella tenendo l'uno ginocchio sull'altro, e il gombito su i ginocchi. Era a lato dell'entrata della Sala, e sospirando faceva tra sè molte immaginazioni, e in questo tal sospirare, la secretaria di Galerana vi arrivò sopra, volendo passare per la Sala, e come giunse in sulla Sala, vide Mainetto, e udillo sospirare, e ella si tirò addietro, e stavalo ad udire, e non credendo Mainetto esser udito disse: O lasso me, quando ritornerò io nel mio Reame, dove mio Padre portò sì onorata Corona, dappoi ch'io non posso aver arme da giostrare, e da provare la mia persona? che farò io della mia vita? O Magno Alessandro, che nel mio tempo avevi tutta la Soria soggiogata. O franco Annibale, che nel mio tempo tu guidavi tutta l'oste de' Cartaginesi: O valente Scipione

Africano, quanto il Cielo ti fu benigno nella sua gioventude. Contra di me operano le triste sciagure tutte, e dessi delle mani nella faccia. Alla giovine rincrebbe di lui, e alle parole conobbe, che doveva essere in ogni modo di gentile lignaggio. Passò poi ella in sulla Sala, e dimandò a Mainetto quello ch'egli aveva, che era così pensoso. Mainetto tutto turbato, le disse la cagione: Ella ridendo gli disse: vuoi tu amare Galerana se ella ti farà avere arme, e cavallo, che tu potrai giostrare. Mainetto giurò di sì. La cameriera secretaria andò da Galerana, e tiratala da lato le disse ciò, che era avvenuto di Mainetto, e ch'era figliuolo di Re, ma io non potei intendere di qual paese egli si sia. Poi gli disse il patto, ch'ella aveva fatto con lui. Galerana mandò incontinente per lui, e con la secretaria in compagnia gli parlò. Mainetto se le gittò inginocchioni a' piedi. Galerana gli disse; Mainetto s'io ti farò armare, mi vuoi tu giurare di non pigliare mai altra Dama che me, e di essere sempre mio fedele amante? Mainetto rispose, io vi giuro, che mentre voi viverete, io non amerò mai altra Dama che voi.

CAP. XXV. *Come Mainetto s'armò, e vinse la giostra, e Morando il riconobbe in sulla giostra.*

PArlando Mainetto con le due Damigelle, un Siniscalco disse a Galerana, Madama andate a tavola, e posta a mangiare, Mainetto la serviva, e alcuno piccolo boccone ella mangiò, e levossi da tavola, e andò con la secretaria in un'altra camera, dove armarono tutto Mainetto, e la secretaria, e Galerana tutto lo coprirono di ghirlande bianche. Poi la secretaria lo menò con l'elmo in testa, e con lo scudo al collo alla stalla, e fecegli dar un grosso destriero. Mainetto montò a cavallo, e andò in piazza, e il primo ch'egli abbattette fu Grandonio; di cui si levò gran rumore, il secondo fu Dalfronio; il terzo fu l'Ammirante di Numidia, il quarto fu Giumento Re di Granata, e molti altri Baroni ch'erano con lui, che il volevano vendicare. Abbattette poi Alicardo Danfiore, Appolline di Rossia, e certi suoi compagni, e ruppe la sua lancia; Galerana gli ne

fece

fece donare due; con la prima abbattette Ulieno di Sarza; di questo si maravigliarono tutti li Signori; e ogni persona. Quando Morando udì fare tante prodezze da lui, disse; per certo costui deve essere Carlotto, e accostavasi a lui. Carlotto lo schivava, perch'egli non lo conoscesse; ma poi lo riconobbe, e accostato a lui una volta, che la lancia li cadè di mano, egli gliela rendette, e Morando disse: O ribaldo, io ti conosco, è questa la promessa, che tu m' hai fatta? Ora voglia Dio, che questa giostra non sia il tuo disfacimento, e il mio; ma poichè tu l' hai cominciata; fa di modo, che facci onore a te, e al tuo sangue, e cominciollo a servire. Si mosse Mainetto, e Candore di Cipri gli venne incontra, e Mainetto l'abbattette, e poi abbattè Aliachì di Giudea, e il Re di Portogallo, e Patalion; e Calinore, e Sinagon, e molti altri Principi. In quel giorno Mainetto abbattè sessanta Signori di Città, e vinse la giostra. Galerana aveva grande allegrezza, e ogni persona rimase molto stupefatta, e maravigliata, e dimandava ogn' uno chi era quello: quando sonarono gl' instrumenti. Morando gli disse fuggi di fuora della Città, e dissegli, và appresso al fiume, ivi è certo burato, egli gittò via la lancia, e fuggì. Morando andò alla camera per certi vestimenti, e portoglieli. Come fu disarmato si lavò il viso, e rivestito montò sopra il cavallo di Morando, e ritornossi a Corte. Morando aveva preso certa amistà con un' ostiero, che stava fuori di Saragosa una balestrata, e a quello portò tutte quell' arme, e pregò l' ostiero, che le salvasse bene, e diegli certi denari, onde egli le serrò in un serigno. Morando rimenò il cavallo di Mainetto alla stalla, e giunto Morando dalla Corte renduto il cavallo, andò sul Palazzo. Galerana non aveva ancora veduto tornare Mainetto, e per questo ella chiamò a sè Morando; e dissegli, ch' hai tu fatto di quello, che tu servisti sulla piazza? Morando disse, niente. Ella il tirò da parte presente la secretaria, e dissegli. Dimmi Ragonese, chi è questo giovine? rispose, certo io non lo conosco. Galerana disse: Tu non lo conosci? Morando giurò per Macometto, io non lo conosco? Galerana disse: non giurare per Macometto,

metto, ma giura per il tuo Dio. Allora dubitò, che Mainetto non si fosse manifestato, e ne restò di questo suo parlare. Mainetto giunse, e Galerana gli fece gran festa. Passato quel giorno, la secretaria ebbe a ragionar certe parole con una cameriera, le quali vennero a orecchie a Galerana. Ella secretamente se la levò dinanzi, per modo, ch' ella non fu mai tornata, temendo, che quella non appalesasse il giurato amore; però fecero tacere, e tener celato il suo amore. Galerana aveva pur gran volontà di conoscer Mainetto, e molte volte quando vedeva il comodo, gli dimandava per Dio, ch' esso le dovesse dir chi egli era? Mainetto sempre disse, che era d' Aragona figliuolo di un Mercatante.

CAP. XXVI. *Come Galerana seppe chi era Mainetto, e come Morando la battezzò, e Mainetto la sposò.*

IL Re Galafro fece cercar chi era stato colui, ch' aveva vinto il torneamento, e non si potè sapere: per questo il Re Galafro non sapeva a chi dovesse dar Galerana sua figliuola, e tenne questo parlamento di darla ad Uliano da Sarda, o a Grandonio di Marocco. Questa cosa venne a notizia a Galerana, e ella mandò a dir al suo Padre ch' ella non voleva altro marito, se non quel che la fortuna le aveva dato, cioè quel ch' aveva vinto il torneamento per la sua virtù, o ricco, o povero che il fosse, e se non si troverà, mai non torrà altro marito. Per questo fu posto fine al torneamento, ogn' uomo prese licenza, e tornarono ne' loro paesi. Il Re Galafro chiamò tutti i figliuoli, e ad ogn' uno dimandò, se niuno di loro avesse per virtù vinto il torneamento. Marsilio disse: piacesse a Dio Macone, che io avessi tanta possanza, ch' io darei mezzo quel Reame, che mi tocca in Signoria; all' ultimo fu detto d' essere un Dio immortale. Passati certi giorni Galerana pur volonterosa di saper chi fosse Mainetto, sopra la camera di Mainetto, ella fece un picciol buco, tanto ch' ella poteva veder nella camera di Mainetto quando poneva l' occhio, e udiva quel che tra loro dicevano Mainetto, e Morando. Vide più volte, che si segnava, e facean il segno della Croce, e adoravano la spada. Udiva le parole, che Morando diceva a Mainet-

Mainetto, e intese come quello, che si faceva dir Mainetto si chiamava Carlotto, e quello che si chiamava Ragonese, aveva nome Morando di Riviera. Galerana poi stette così quindici giorni, tanto, che per quella via ella sentì come costui era figliuolo del Re Pipino di Francia, e conobbe, che Morando era suo Padre di baliato, come lo guardava, ed ammonivalo, ed ammaestravalo. Un giorno ella colse il tempo: imperocchè altra persona non andava mai in quella camera, dove fece il buco se non ella, e la faceva star serrata. Avendo un giorno tolta lui posta, ella si mosse, e andò sola nella camera, quando la Madre dormia, e entrò dentro. Morando quando la vide, si maravigliò assai, e inginocchiossi egli, e Mainetto. Ella disse: Cristo, che è il vostro Iddio vi salvi. Morando si turbò tutto, e guardò Mainetto nel viso, credendosi, che egli avesse manifestato come erano Cristiani. Galerana disse: O Morando di Riviera, non ti sbigottire, imperocchè Carlo tuo Signor è mio marito. Allora mostrò come ella aveva rotto il balcone, e come aveva veduto, e sentito ogni cosa, e poi contò la promessa, che Mainetto le aveva fatta, e ella a lui, poi si gittò al collo a Morando, e disse: o Morando Padre mio, tu avevi un figliuolo a nutrire, ora tu ne averai due, ed io voglio, che voi mi battezziate con le vostre mani. Morando la battezzò: come fu battezzata, volse che Mainetto la sposasse in presenza di Morando, e promise di non si partir dal comandamento di Morando. Esso sopra tutto l'ammonì, ch' ella tenesse secreto il fatto, e da quel punto innanzi ella tremava da paura di non aver fallato, quando Morando la guardava.

CAP. XXVII. *Come il Re Bramante d'Africa, e fratello del Re Agolante prese campo a Saragosa, domandando Galerana.*

AVvenne in quel tempo, che il Re Ulieno di Sarza essendo tornato in Africa al Re Bramante, e al Re Agolante, disse al Re Bramante quello, che gli era avvenuto in Spagna, e tutta la cosa gli raccontò, e poi gli disse la gran beltade, e bellezza di Galerana. Il Re Bramante benchè fosse d'età d'anni quarantacinque, pur s'innamorò di

Galerana; è posesi in animo d'averla per sua moglie, e dimandò in sua compagnia un'altro Re più superbo di lui, ch' aveva nome Re Polinoro. Costoro passarono in Aragona con trentamila persone, e mandarono Ambasciatori al Re Galafro a dimandargli la figliuola. Il Re Galafro n'era molto contento; ma quando ella fu dimandata, gli rispose, che non voleva marito. Marsilio disse: che non era cosa ragionevole, che una Damigella di quindici anni, avesse per marito un'uomo di quarantacinque, e così dissero gli altri. Gli Ambasciatori minacciarono molto il Re di Spagna per parte di Bramante. Marsilio disse: non ci minacciate: imperocchè li Romani penarono molto più d'acquistar la Spagna, che l'Africa, e prima furono i muri di Cartagine per terra, per la vostra superbia, che da' Romani noi vinti fossimo. Adirati gli Ambasciatori portarono l'ambasciata al Re Bramante: egli ripieno d'ira, e il Re Polinoro si mosse di Aragona con trentamila persone, e mandò a dire al Re Agolante, che gli mandasse gente, ed egli ne mandò, ma giunsero tardi. Mossesi d'Aragona, e venne intorno alla Città di Saragosa a campo. Il Re Galafro mandò per tutta la Spagna dimandando soccorso alla nova guerra. Il giorno seguente, che il Re Bramante, ed il Re Polinoro pose campo, il Re Galafro uscì della Città alla battaglia in questa forma. Egli diede a Marsilio, e a Balugante cinquemila Cavalieri Saracini, per la prima schiera; la seconda schiera di dieci mila Saracini tenne per sè, e venne con lui Falsitone, e uscirono fuori alla battaglia. Il Re Bramante con soli otto mila Cavalieri Saracini, e disse: io so bene, che non sarà bisogno, che io mi armi per così poca gente; ed il Re Polinoro disse: Deh lascia questa battaglia di oggi a me, che se io non ti dessi Galafro, e i suoi figliuoli in prigione, io mi chiamarei miscredente.

CAP. XXVIII. *Come fu preso il Re Galafro, e li figliuoli.*

UNa gente s'appressava all'altra. Il Re Polinoro nella venuta si scontrò con Marsilio, ed abbattettelo, e Balugante gli ruppe la lancia addosso, e il Re Polinoro trascorse insino alle loro bandiere, e gittolle per terra. Marsilio

fu

fù rimesso a cavallo, gli Africani misero in fuga quelli di Saragosa. Venne poi al campo il Re Galafro, e Falsitone, e percosse il Re Polinoro, e ruppeli la lancia addosso, e lo piegò d'arcione. Rotta la lancia, il Re Galafro voleva trarre la spada, ma Polinoro lo ferì sì aspramente con la spada, che lo fece tutto uscire di memoria. Polinoro l'abbracciò, e trasselo d'arcione, e diedelo preso a' suoi Cavalieri, e mandollo al Re Bramante, e rientrato nella battaglia, tutta la gente di Saragosa fu sconfitta, e furono cacciati insino dentro alle fosse; tra presi, e morti furono ottomila, e più. Tornati i tre fratelli al Palazzo la loro Madre gli gridò molto, dicendo: O codardi figliuoli, dove avete lasciato il vostro Padre? or chi sarà da tanto, che lo riacquisti? Balugante disse: date Galerana per moglie al Re Bramante, e riacquistaretelo. La sera dapoi vespero, la Regina pregò molto Galerana, che volesse pigliar per marito Bramante, ed ella disse, io vi risponderò. La sera dimandò a Morando in che modo doveva rispondere. Morando disse: dite, che voi volete innanzi morire. Ella così rispose alla Regina. Essendo la sera venuto a notizia al Re Bramante, come Marsilio era stato cagione, che non aveva avuto Galerana, egli, e il Re Polinoro minacciarono molto Marsilio. La seguente mattina il Re Polinoro s'armò, e venne presso alla porta a dimandar battaglia a corpo a corpo. Marsilio s'armò incontinente, e venne fuori in campo, e fu abbattuto, e preso, venne poi in campo Balugante, e fu prigione. Poi venne Falsitone, e il Re Polinoro lodò Falsitone, per il più franco, e forte di tutti li fratelli, e menolli tutti al Re Bramante, e per dispregio fece andar Marsilio a piedi insino al padiglione del Re Bramante.

CAP. XXIX. *Come Morando s'armò, ed uscì in campo, e fu preso, e del gran onore, che gli fu fatto in campo generalmente da tutti li Saracini.*

VEdendo Morando essere stato preso il Re Galafro, e li figliuoli, vedendo piangere Galerana, andò alla camera ad armarsi. Galerana, e Mainetto l'ajutarono ad arma-

armare: quando fu armato ammaestrò, e ammonì molto Mainetto, e Galerana di quello, che dovevano fare quando la fortuna loro fosse contra. Mainetto gli dimandò dov' erano le sue armi. Morando disse, in quel giorno, che giostrasti io le lasciai ad un' albergo fuora della porta. Galerana disse, non dubitate d' arme, ch' io vi fornirò di quelle. Morando allora montò a cavallo, e venne in campo, e quando sonò il corno ogni uomo si maravigliò. Il Re Polinoro dimandò a Galafro chi egli era. Il Re Galafro non glielo seppe dire. Il Re Polinoro s' armò, e venuto al campo dimandò a Morando chi egli era, Morando rispose: io son Castellano, e servo di coltello al Re Galafro a tavola, e son Cavaliero. Il Re Polinoro disse: Va, e torna alla Cittade, ch' io non combatterei con un famiglio d' altri. Morando disse: come molti Signori avevano avuto famigli da più di loro, e perchè io servo dinanzi al Re Galafro, io son però Gentiluomo, e Cavaliero sicchè voi non potete a ragione d' arme rifiutarmi. Polinoro disse: Tu cerchi il tuo male, e tu l' averai, e minacciollo di farlo impiccare per la gola. Presero del campo, e dieronsi due gran colpi, ed il cavallo del Re Polinoro fu per cadere, e ricevette il Re Polinoro il colpo molto maggiore da Morando, che da niuno de' primi; il cavallo di Morando cadette, e così fu preso, e menato prigione. Avendo Polinoro trovato Morando tanto valente Cavaliero, li fece grand' onore, e molto lo lodò al Re Bramante, e al Re Galafro, tanto, che il Re Galafro molto se li proferse, se egli usciva di questo travaglio in che era al presente. Il Re Polinoro disse a Morando: O Ragonese, se tu vuoi seguire il Re Bramante, egli ti farà ricco uomo di Città, e di tesoro. Morando rispose: in questa fortuna io non abbandonarei mai il Re Galafro mio Signore.

CAP. XXX. *Come Mainetto s' armò, e venne a combattere col Re Polinoro, e della battaglia del primo giorno.*

MEntre che nel campo si parlava di ciò, Mainetto ch' aveva veduto Morando esser stato preso, e menato prigione, disse a Galerana, ed alla Regina sua Madre, datemi armi, e un cavallo, ch' io voglio andare al campo.

La

La Regina si maravigliò molto del grand'ardire, che à lei pareva, che Mainetto avesse, e menatolo nella camera di Galafro, e entrati dentro Madre, e figliuola quasi piangendo, Mainetto le confortò, ed ivi vide più di cento armature, e ne tolsero una antica, che piacque molto, ed armato che fu, andarono con lui alla stalla, e la Regina gli diede il miglior cavallo, e venne in campo con una sopraveste vermiglia, e con uno Macometto d'argento. Giunto sul campo si fermò, ed incominciò a sonare un corno dandogli segno, che dimandava battaglia. Ogni uomo si maravigliava, dicendo, chi poteva esser costui? il Re Bramante dimandò al Re Galafro, e ai figliuoli chi egli era, niuno gli seppe dire chi fosse; allora il Re Polinoro s'armò, e ben furioso venne al campo, e giunto a lui lo salutò, e dimandollo chi egli era. Mainetto rispose: io son di Barcellona figliuolo di un mercatante. Polinoro cominciò a ridere, e disse: Va dunque, e torna a fare la tua mercatanzia, e lascia stare di fare fatti d'arme. Mainetto disse: io ho giurato di non fare altra mercatanzia, che fatti d'arme, e io ho speranza di riacquistare il mio Signore per forza d'arme. Polinoro si maravigliò delle sue pronte parole, e disse: tu non sei Cavaliero, io non combatterei teco per più cose, l'una perchè tu sei Borghese, l'altra sei servo d'altrui, e l'altra perchè tu non sei Gentil franco. Mainetto rispose, e disse: Se tu mi prometti di aspettarmi quì tanto ch'io ritorni, io anderò dentro alla Città, e farommi Cavaliero. Polinoro, promise d'aspettarlo. Mainetto diede volta verso la Città, e andò per farsi Cavaliero. Quando la Regina, e Galerana lo videro tornare si maravigliarono, e sopra tutto Galerana: imperocchè la Regina credeva, che tornasse per paura. Galerana non ebbe tal pensiero, ma quando giunse, e contò la cagione, la Regina il voleva far Cavaliero, e Galerana disse alla Madre: ogni figliuola di Re, e di Regina può fare un Cavaliero, innanzi che vada a marito: e però io lo voglio fare Cavaliero. Quando Mainetto venne per giurare la cavalleria, Galerana disse: giura per lo Dio ch'io adoro, di mantenere la mia fede. Mainetto così giurò di mantenere la Fede Cristiana: ma gli Saracini crede-

credevano, che avesse giurato per la fede di Macometto. Fatto che fu Cavaliero mutò insegna, serbando pur il campo vermiglio, e Macometto d'oro, e montò a cavallo, e ritornò al campo, fatto Cavaliero per mano di Galerana. Disfidossi col Re Polinoro, e dieronsi gran colpi, e poco mancò, che il Re Polinoro non cadesse da cavallo. Mainetto non si piegò d'arcione, l'oste tutta, quella di fuora, e quella della Città si maravigliarono assai, e dicevano per Macometto costui non è figliuolo di Borghese, come dice. Tratte le spade incominciarono gran battaglia, e durò il primo assalto insino a vespero. Li loro cavalli traboccarono molto, ed erano assai affannati, e stanchi; li cimieri, e li loro scudi erano rotti, e presero riposo al primo assalto. Ricominciato il secondo, il Re Polinoro diede a Mainetto con due mani un gran colpo, a tale che lo fece tutto intronare, e portollo con tutto il cavallo più di cento braccia, ch'egli non sapeva dove s'era, e il Re Polinoro lo seguiva per ferirlo. Mainetto ritornato in sè ripieno d'ira, e di vergogna, ricordandosi di Galerana, gittossi il rotto scudo dopo le spalle, e prese a due mani la spada, e si voltò al Re Polinoro, e ferillo sull'elmo con tanta forza, che gli fece dare dell'elmo sul collo del cavallo. Polinoro rimase stordito, e tornato in sè bestemmiò Macometto, e Trivigante. Durando gran pezzo la gran battaglia era già appresso alla sera. Il Re Polinoro si sentiva molto affaticato, e parevagli, che Mainetto non si curasse della battaglia. Il Re Polinoro disse: per certo Cavaliero, io non credo che tu sia figliuolo di un Mercatante, però io ti prego, che tu mi dica il tuo nome, e quello che tu fai nella Corte del Re Galafro? Egli gli rispose, e disse: io ho nome Mainetto, e servo di coltello dinanzi a Galerana, ed ella mi fece di sua mano Cavaliero. Polinoro disse: io voglio da te una grazia, che noi indugiamo questa battaglia insino a dommattina. Mainetto gli fece la grazia, e giurarono per la loro fede di tornare l'altra mattina a fornire la battaglia.

CAP.

CAP. XXXI. *Come Carlo Magno chiamato Mainetto, uccise il Re Polinoro, e acquistò la spada Durlindana.*

NOn fu prima il dì apparito, che Mainetto s'armò di arme nuove, perchè le sue dell'altro giorno erano molto rotte, e magagnate, e venne al campo, e con grande animo dimandò battaglia. Il Re Polinoro come disperato si armò, e da capo volle che il Re Bramante giurasse di combattere. Venne poi il Re Polinoro in campo, e disfidati si dierono due gran colpi di lancia, e non vi fu avvantaggio. Pur Polinoro venne più a risguardo. Tratte le spade cominciarono aspra battaglia, e per spazio di un'ora la battaglia andò eguale. Polinoro si adirava contra i Cieli, e contra la fortuna, e allora Mainetto gittò via lo scudo, e con la spada a due mani l'assalì con tanta tempesta, che il suo cavallo si rizzò, onde la spada giunse sulla testa del cavallo di Polinoro, e rimase a piedi. Mainetto dismontò a piedi, e Polinoro si maravigliò, e pensò bene, che costui non era figliuolo di Mercatante, e disse: o Mainetto, io ti comando per quel Dio che tu adori, e per quella cosa, che tu più ami in questo Mondo, e per la cavalleria, che tu mi dica chi tu sei, e come tu hai nome. Carlo rispose, e disse: Tu mi hai per tre cose scongiurato, che cadauna m'è gran sacramento, ma egli era meglio per te a non lo sapere. Detto questo si recò arditamente la spada in mano, e disse: Io ho nome Carlo Magno, e son figliuolo del Re Pipino di Francia, e Imperator di Roma, e son mortale inimico de' due traditori di Francia, e di ogni Saracino. Quando Polinoro l'intese, credette riparare alla sua morte tanto, che i Saracini lo sapessero. Mainetto giunse ogni sua possanza alla battaglia, e con la spada a due mani giungendo forze a forze lo percosse, e partillo per mezzo della testa insino al petto, e come l'ebbe morto, gli tolse la spada, che Polinoro aveva in mano, e rimontò a cavallo, e ritornò verso Saragosa. Era già uscita fuori della Città gran gente per suo soccorso, come Galerana aveva ordinato. Giunto Mainetto a loro, lo chiamarono Capitano, e egli comandò a certi, ch'andassero insin'al corpo morto

del

del Re Polinoro, e gli recassero la vagina della spada ch'egli aveva cinta, e rimandò a Galerana quella ch'ella gli aveva donata, e si cinse Durlindana a lato.

CAP. XXXII. *Come Carlo Magno combattette con Bramante il primo dì.*

POichè Mainetto si ebbe cinta Durlindana, lui fece portare un buon scudo, impugnò una grossa lancia, e ritornò su 'l campo a domandare battaglia. Quando il Re Bramante vide morto Polinoro ebbe gran dolore, ma li rincrescea ancora più sentire a dimandar battaglia da colui, che lo avea morto, onde con gran superbia, e con impeto d'ira lui s'armò, minacciando Mainetto di farlo mangiar a cani per vendetta del Re Polinoro. Armandosi il Re Bramante, in prima si mise uno usbergo di maglia, e gambieri, e cosfali, e faldoni, e gorzarino, e poi si mise l'usbergo di piastre d'acciaro temperato, e sopra tutto si mise un col di serpente con una sopravveste di Macometto d'oro in testa, e lui si allacciò un'elmo incantato, qual'era di buona tempra, che mai niuno se ne trovò simile, nè anche migliore. Il campo della sua sopravvesta delli due Macotti in fuori tutto era celeste, e pieno di gigli d'oro. Bramante montò su un gran cavallo, e portava una gran spada cinta al gallone, e un grosso bastone attaccato all'arcione, impugnò una grossa lancia. Comandò poi alla sua gente in pena della vita, che contra un solo niuno soccorso gli dessero, e prima di partire fece dare a cadaun degli prigioni quattro gran bastonate. Venne poi al campo contra Mainetto, e salutollo, poi dimandò come aveva nome, e d'onde lui era. Mainetto affermò, che lui era figliuol d'uno Mercatante. Bramante lo pregò per cortesia, che gli mostrasse la faccia. Mainetto disse, chi mi farà sicuro? scopritevi voi prima la vostra. Bramante la scoperse, e allora Mainetto si scoprì la sua. Quando Bramante lo vide molto si maravigliò, come potea esser, che un Cavaliero così giovine avesse già morto Polinoro, e guardava Carlo fisso per la faccia, e Carlo guardava lui. Finalmente per forza convenne al Re Bramante abbassare gli occhi, tanto avea Carlo fiera la guardatura. Ribassate le vi-

visiere, si disfidarono, e presero del campo, e con le lancie si ferirono di tanta forza, che l'un, e l'altro ruppero cingie, e pettorali, e ambedue caderono a terra de' cavalli, e quando si rilevarono, il Re Bramante prese in mano il bastone ch'avea attaccato all'arcione, e Mainetto trasse Durlindana, e incominciarono un fiero assalto. Vedendo Bramante la fierezza di Mainetto, volentieri l'avrebbe tolto in sua compagnia. Ma egli sempre contraddicendo, e combattendo gli tagliò lo scudo del collo, e Bramante co'l bastone fracassò tutto 'l suo. Posto fine per lo grande affanno, al primo assalto, a buona guardia cadaun si fermò l'uno appresso l'altro a due aste di lancia. Finalmente venne al fine della giornata, che restò indecisa, e rimessa la pugna al dì seguente.

CAP. XXXIII. *Come Mainetto fece gran battaglia co'l Re Bramante, e come l'uccise.*

IL Re Bramante ritornato che fu al suo padiglione, e innanzi, che si disarmasse fece chiamare Ragonese, e gli dimandò se conosceva Mainetto. Ragonese disse: Signor, io lo conosco come il Re Galafro: ma non che io sappia altrimente chi egli si sia. Comandogli Bramante, che lo andasse a trovare, e gli dicesse, che l'incoronarebbe di tre Reami de' grandi, e ch'egli potria metter in campo cinquanta mila Cavalieri. Morando che l'aveva veduto tutto disarmare, mentre che egli aveva parlato, giurò di ritornare. Andò poi a Saragosa, e fugli aperto, e entrato dentro trovò, che Mainetto era andato a dormire. Aspettò insino alla mattina, e levato Mainetto del letto, Morando gli fece l'ambasciata, ridendo, e poi lo avvisò, come Bramante era male armato del collo, e che non aveva se non la lorica dell'elmo, e che i lacci erano mal coperti, e che ogni altro luogo era armato doppiamente, che attendesse a quello solo. Avvisato Mainetto, Morando ritornò al campo, e riferindo a Bramante, che Mainetto non voleva far niente. Bramante allora con gran superbia si armò, e venne. Mainetto fece prima tre schiere. E disfidatisi si ferirono delle lancie, e ambedue li cavalli andarono per terra caduti: e li cavalli, e i Baroni si levarono in piedi, e Bramante prese

il

il suo bastone, e Mainetto Durlindana, e l'un corse contra l'altro, e cominciarono crudelissima battaglia. Dentro della Città, e di fuora nell'oste era grandissima paura, considerando che chi di loro era perditore, la sua parte era disfatta. La paura era maggiore in Galerana, che in altra persona; però ella pregava Dio, e la Madre per Mainetto. Al primo assalto Mainetto ebbe sempre il peggior della battaglia, e durò questo assalto insin'a terza, e ripigliando riposo il Re Bramante li dimandò, che gli piacesse di far quel, di che più volte l'aveva pregato. Egli non rispondea, e ponea mente a quello, che Morando gli aveva detto. Cominciarono il secondo assalto. Bramante gli diede un colpo, che Mainetto non lo potè schivare, e fu tale, che Mainetto fu per cadere, e giungendo colpi a colpi l'uno sopra l'altro, Mainetto solo a ricoprirsi attendeva. Perdè più di cinquanta passi del campo. Riscaldato poi Mainetto d'ira, e di vergogna, prese la sua spada a due mani, e furiosamente senza alcuna guardia, e come disperato cominciò a ferire a destra, e a sinistra, sicchè furiosamente l'uno percoteva *l'altro*, e ferì Mainetto il Re Bramante in più parti, e riacquistò parte del perduto campo. Allora li franchi Campioni affannati, e stanchi ritirati sopra loro diedero fine al secondo assalto. Ripigliando lena, Mainetto stava appoggiato con le mani sul pomo della spada, e Bramante sul bastone: Mainetto poneva pur mente a quello che Morando gli aveva in secreto detto. Poi che fu alquanto riposato, si raccomandò a Dio, e fece in suo avviso di dar una punta a Bramante con tutta la forza della sua persona, e prese la spada con la man sinistra nel mezzo, e con la destra trà l'elsa, e il pomo, e si mosse a correr verso Bramante; ma il Re Bramante lo percosse col bastone, con tanta gran forza, che lo fece distender in piana terra tramortito. Bramante poi gli corse addosso, e abbracciollo, e per forza se lo gittò sulle spalle, e portavalo verso il suo padiglione. Galerana vedendo questo cadde tramortita. Li Cavalieri di Saragosa incominciarono a ritornare dentro alla Città forte addolorati, cioè coloro, che erano usciti della Città. Essendo così portato Mainetto dal Re Bramante, ritornò in sè. Quì

sono

sono due opinioni tra gli Autori: L'uno dice, che Mainetto gli diede d'un'arma corta sotto l'elmo nel viso; e l'altro dice, che gli diede del pomo della spada nella bocca, e gli ruppe tre denti della bocca. Bramante per la gran pena lo lasciò cadere. Giunto in terra Mainetto saltò con la spada in mano in piedi, e diedegli a traverso in una coscia, ma gli fece poco male. Bramante acceso di grandissima ira, vedendosi esser schernito, prese a due mani il bastone per dare a Mainetto sulla testa, ma egli si gittò da lato, e fuggì il colpo, sicchè Bramante giunse sulla terra la percossa. Mainetto menò della spada per tagliar a Bramante ambe le mani, ma lo giunse sul bastone un palmo presso alle mani, e gli tagliò il bastone per mezzo. Bramante aggiunta ira sopra ira quando si vide senza bastone, di quel pezzo diede nel petto a Mainetto. Dice l'Autore, che insino a questo punto Mainetto aveva avuto sempre il disavvantaggio, e Bramante sempre aveva avvantaggio nella battaglia. Da questo punto innanzi incominciò il Re Bramante avere sempre il peggiore della battaglia. Galerana fu chiamata, e confortossi alquanto: li Cavalieri di Saragosa ritornarono al suo campo, e fecero un grande ammazzamento contra il campo degl'inimici. Così combattendo li valorosi Campioni, il Re Bramante aveva tratta la sua spada, e senza rispetto, nè cura della sua persona arditamente combatteva, come colui che era disperato: ma il prudente Mainetto combatteva con grand'avvisamento, e vedendo, che Bramante non aveva in sè ragione di battaglia, più pensò di vincere con ingegno, che con forza, fuggiva, schivava, più riparando, che ferendo, e ogni volta che il Re Bramante si piegava a basso, quando era abbassato in terra, allora Mainetto dava a Bramante leggiermente sulli lacci dietro dell'elmo. Bramante credeva, che per li piccioli colpi Mainetto fosse stanco, e per questo sperava in poco d'ora la vittoria: egli era tanto infuriato nella battaglia, che non s'avvedeva che il laccio dell'elmo fosse tagliato. Mainetto l'aveva tagliato, stava avvisato sopra il fatto per venir all'effetto del suo pensiero, e incominciò a ingiuriarlo di parole, e dicevagli, arrenditi al figliuolo del Mercatante, arrenditi alla Fede

del suo Dio, perocchè il tuo Macometto è falso, e bugiardo: Bramante con alta voce disse: Macometto, e come sofferisci tu, che un cattivo figliuolo d'un vil Borghese ti disprezzi per mio dispetto? e prese la spada a due mani, e senza alcuna ragione, o guardia della persona sua corse sopra Mainetto, e menogli della spada con sì gran forza, che tre sì fatti come Mainetto avrebbe partiti; ma con avvisato animo Mainetto si gittò da parte, e Bramante diede della spada in terra, e più che mezza la ficcò, e per la gran forza che vi mise, si piegò tanto innanzi, che l'elmo ch' aveva tagliati li lacci di dietro gli andò insin' a mezzo il capo, e poco mancò, che non gli uscisse di testa. Mainetto con la spada lo ferì arditamente tra l'elmo, e le spalle, e netto gli recise il collo, per modo, che gli spiccò il capo dall' inchinate spalle, e così cadè Bramante a terra morto. Allora fu gran rumore tra i Cavalieri dell' una parte, e l'altra, chi per dolore, e chi per allegrezza. Mainetto andò per insino al padiglione per voler liberar li prigioni. Gli Africani si rendevano senza alcuna offensione, e beato si teneva quello, che trovava alcuno, che lo volesse prigione. Giunto Mainetto al padiglione, che fu del Re Bramante, ogn' uomo s' inginocchiava, egli dismontò, ed entrò dentro con la spada, e scosse il Re Galafro, il Duca Morando, Marsilio, e li fratelli, ed arrenderonsi a Mainetto tutti li Cavalieri, che erano alla guardia del Re Bramante. Il Re Galafro lo fece Capitano Generale di tutta la sua gente, e dei suoi Stati.

CAP. XXXIV. *Come Mainetto s' invitò di combattere col Re Gualfedriano, e come si manifestò al figliuolo del detto Re Gualfedriano, che aveva nome allora Ugieri, ma poi fu chiamato Damnes.*

PER molti giorni si fece gran festa, ed allegrezza in Saragosa, e per tutte le parti di Spagna della ricevuta vittoria: in questo medesimo tempo il Re Agolante mandò in ajuto al suo fratel Bramante un valentissimo Signore, chiamato Gualfedriano, Re di Getulia, e di Sarais, e di Monte

Metetu-

Meretubari, e di Monte Ciarcosi, e di Monte Cinabori posti su i confini di Numidia; e Mauritania. Costui aveva tre Città sul mare, la prima aveva nome Arzons, la seconda Artani; e la terza Feren: questi erano tre porti del Reame di Sarais. Questo Re Gualfedriano mandava Agolante in ajuto al suo fratello, perchè egli aveva mandato a chieder soccorso, quando si partì d' Aragona. Giunto questo Re nel Porto di Cartagine smontò in terra con ottantà mila Saracini; e con un suo figliuolo, ch' aveva nome Ugieri; il qual' era d' età d' anni diciotto, ed era un bellissimo giovine molto ardito, e gagliardo della persona. La novella di questa gente venne al Re Galafro a Saragosa; e fu levato nella Città gran rumore, e il Re Galafro fece radunar la sua gente; che già era partita; e mentre; che la gente si radunava; la novella venne, che il Re Gualfedriano era passato a Saragosa una giornata. Allora deliberarono di uscir l' altro giorno all' incontro al Re Gualfedriano, ma la seguente notte, quella gente giunse al campo intorno a Saragosa. Il Re Gualfedriano aveva saputo la morte del Re Bramante; e del Re Polinoro da certi di quelli ch' erano partiti; e scampati della passata battaglia, onde egli deliberò di veder Mainetto; e mandò Ambasciatore al Re Galafro nella Città, e dimandò di venire a parlar co'l Re Galafro nella Città. Ebbe salvo condotto di entrar con mile Cavalieri nella Città. Il Re Galafro; ed i figliuoli gli andarono incontro; Mainetto, e Morando ancora andorno con loro. Il Re Gualfedriano menò seco Ugieri suo figliuolo. Era Mainetto ch' aveva in testa una ghirlanda adorna con molte perle. Quando si scontrarono, l' un Re fece grande onore all' altro; e poi si volsero verso la Città; e Mainetto prese per mano Ugieri figliuolo del Re Gualfedriano; ed al giovine parse, che Mainetto fosse tanto accostumato, e che avesse tanto gentil trattare in sè, che si vergognava per li brutti costumi, che in sè stesso si giudicava aver egli, e la gente che con loro avevano. Cavalcando verso la Città, li due Re ne ragionavano delle passate battaglie di Bramante; ed il Re Gualfedriano dimandò quale era Mainetto, ed il Re Galafro gli disse: è quello che viene a parò con Ugieri vostro figliuolo. Quando dismonta-

rono da cavallo, il Re Gualfedriano si fermò, e si guardavano l'un l'altro nella faccia, stavano saldi, e finalmente il Re Gualfedriano non potè sostener, che non abbassasse gli occhi. Montarono poi sul Palazzo, e Mainetto prese Ugieri per mano. Ugieri era già invaghito dei costumi di Mainetto tanto, che mentre, che il Re Gualfedriano fece dimora per alcun tempo dentro alla Città, che vi stette da tre giorni, Ugieri sempre andava con Mainetto, e dormiva con lui, e tanto s'innamorò della sua onestà, che si pose in cuor di esser sempre in sua compagnia. Mainetto sempre s'ingegnava farli onore quanto poteva e sapeva, tanto che Ugieri gli disse: o nobile Signore Mainetto, io mi son posto in cuore di vivere, e di morire con voi. Mainetto gli disse: che l'averebbe molto a caro, ma la sua gentilezza non si confacea con la sua bassa condizione, perchè egli era figliuolo di Re. Ugieri se ne fece beffe, e disse, per questo non rimanerà, che io non sia vostro servo, e de' vostri costumi, e voglio, che voi siate il mio maestro in fatti d'arme, e tanto disse, che Mainetto l'accettò per compagno, e si portarono grand'amore l'uno all'altro. Il Re Gualfedriano disse il terzo giorno, che per vendetta del Re Bramante, e per il suo onore voleva combattere con Mainetto, e perchè altra battaglia non vi nascesse, Mainetto accettò la battaglia, e nel patto si affermò, che se Mainetto perdesse, il Re Galafro desse omaggio al Re Agolante, e se Mainetto vincesse il campo si ritornasse addietro: fu di patto, che il Re Galafro desse due statichi, e così il Re Gualfedriano: posto il giorno della battaglia, ritornò nel campo, e Ugieri rimase con Mainetto. Quando venne il giorno della battaglia, il Re Gualfedriano assegnò Ugieri per statico. Il Re Galafro volse mandar Marsilio per statico nel campo, ma egli non vi volse andare, nè alcuno delli suoi fratelli, ma dissero, che non si volevano sottomettere ad un figliuolo di un Borghese, e Mercatante. Il Re Galafro se gli cacciò d'innanzi con villane parole, e chiamato Mainetto gli disse: quello che ho promesso, io non lo posso attendere, ma innanzi ch'io manchi della mia fede, io anderò in persona per la speranza, ch'io ho in te, e montò a cavallo,

e menò

e menò seco Ugieri, e giunti al padiglione del Padre, gli raccontò come stava il fatto, e che era venuto egli per istatico per non mancar di sua fede: Vedendo il Re Gualfedriano la nobiltà del Re Galafro non lo volse ritenere, ma gli disse: menate pur Ugieri con voi, ch'io mi fido di voi, che senza fallo voi mantenerete come real Re, quello m'avete promesso, ed egli se ne ritornò. La mattina seguente Galerana, ed Ugieri armò Mainetto, ed egli uscì fuori alla battaglia, e portò l'elmo, che fu del Re Bramante.

CAP. XXXV. *Come Mainetto combattè col Re Gualfedriano Padre di Ugieri, e tornosse in Africa, e lasciò Ugieri con Mainetto, e come innanzi, che si partisse da Saragosa piangendo glielo raccomandò.*

GIunto Mainetto al campo, sonò il corno, e dimandò battaglia al Re Gualfedriano; il quale s'armò, e venne al campo, e portò un bastone attaccato all'arcione, e giunto ove era Mainetto, si salutarono l'un l'altro, e disfidati presero del campo, e ferironsi delle lancie, e poco avvantaggio vi fu: Rotte le lancie, Mainetto si voltò con la spada in mano, ed il Re Gualfedriano prese il suo bastone, e cominciarono aspra, e forte battaglia, e così combattendo, il Re Gualfedriano diede un colpo del bastone a Mainetto, e ruppeli tutto lo scudo. Mainetto prese la spada a due mani, e ferillo sopra il capo, ma il Re riparò il colpo con lo scudo, e col bastone, ma Mainetto li tagliò per mezzo il bastone, e parte dello scudo, e poi combatterono con le spade, e per l'affanno finirono questo assalto, pigliando riposo, Mainetto cominciò a dire: O nobile Re, io vi prego per l'amore del vostro nobile figliuolo Ugieri, che noi poniamo fine a questa battaglia; fra noi non è cagione, perchè dobbiamo far tanto mortal battaglia. Ugieri aveva raccomandato a Mainetto il suo Padre, quando l'ajutava ad armare. Il Re Gualfedriano non li rispose: ma ricominciarono l'altro assalto, che durò insino a mezzo giorno, ed affannati essi, e li cavalli si fermarono a pigliar lena. Mainetto di capo anche il ripregò dell'accordo, ed egli rispose, e disse: non è tempo ancora, poco stante ricominciò il terzo assalto,

e in questo s'innaverarono d'alcuna piaga, e in questo vennero tanto alle strette, che l'un prese l'altro per li camagli dell'elmo. Mainetto gli levò la visiera dell'elmo, e rimase il Re senza visiera, e lasciatisi l'un l'altro, Mainetto gli tagliava tutte le sue arme, e veramente l'avrebbe vinto; ma per il grand'amore di Ugieri, Mainetto il guardava, e il Re Gualfedriano non se n'accorgeva, sebbene che egli medesimo aveva il peggior della battaglia. Essendo adunque molto affannati si ritornarono indietro, e fecero la pace con patto, e condizione, che egli con tutto l'oste ritornasse in Getulia, cioè nelle parti d'Africa, e che'l Re Galafro gli rendesse Ugieri, e rimanesse franco d'ogni omaggio. Mainetto ritornò alla Città, e Marsilio, e li suoi fratelli, che portavano già odio grande a Mainetto, incominciarono a dire che egli lasciava la battaglia per paura. Giunto al Re Galafro li dimandò, come la battaglia stava, e se egli era innaverato? Mainetto gli raccontò la pace come era fatta. E il Re Galafro gli disse: io son contento di tutto quello, che tu hai fatto, e stia come si vuole, e affermò ogni cosa, che aveva fatto, e dipoi fece chiamare Ugieri, e dissegli come la pace era fatta, di che Ugieri ne fu molto allegro: ma non fu allegro di aversi da partire da Mainetto, e inginocchiossi alli suoi piedi, e pregollo, che egli pregasse il Re Gualfedriano suo Padre, che lo lasciasse con lui in Spagna. Mainetto pregò il Re Galafro, che facesse buona compagnia ad Ugieri. E'l Re Galafro fece come Mainetto l'aveva pregato. Ed il Re Gualfedriano allora venne incontra al Re Galafro insino a lato alla porta della Città, e ogn'uno di loro dismontò dal suo destriero, sì che tutti li Baroni dismontarono a piedi, fecero cerchio, ed ivi fu affermata, e giurata la pace, come di sopra s'è detto.

CAP. XXXVI. *Come Ugieri conobbe chi era Mainetto, e fecesi Cristiano, e giuraronsi fede.*

RImase Ugieri con Mainetto, e insieme s'amavano molto l'un l'altro, e imparò molti delli suoi gentili costumi, usandosi insieme. Ugieri aveva trovato Mainetto molte

volte

volte inginocchioni alla ſpada, e alcuna volta l'aveva udito raccomandarſi a Gesù Criſto, ed accortoſi, che Galerana l'amava molto, e ſe ne era ancora avveduto, che Ragoneſe l'ammaeſtrava, e correggeva fuor di modo, e pensò veramente, che foſſe Criſtiano, e poſegli maggior amore, che prima, penſando, che doveſſe eſſere figliuolo di qualche gran gentiluomo, e non di Mercatante. Intervenne un giorno, che Mainetto fu molto proverbiato da Marſilio, perchè molto l'odiava, per l'onor, che il Padre, e li Baroni li facevano, ed eragli preſente Morando, ed Ugieri, e per queſto Morando menò Mainetto in camera, ed all'entrare ſpinſe l'uſcio, e non lo ſerrò affatto. Ugieri li andò dietro è giunto ſull'uſcio ſi fermò ad aſcoltare, e Morando cominciò a dire, per Dio non ſtiamo più in queſta Corte, torniamo in Francia a riacquiſtare il tuo Reame, contra i due baſtardi, che lo tengono, e a vendicar il Rè Pipino tuo Padre. Quando Ugieri udì queſte parole, ebbe tanta allegrezza, ch'entrò dentro, e ſerrò l'uſcio, e Morando ridendo diſſe: Che vai tu facendo Ugieri. Ugieri ſi gittò inginocchione a i piedi di Mainetto, e diſſe: io ho ſentito le voſtre parole, e però vi prego mio Signore, e anche voi Morando, che mi facciate di quella fede, che voi ſiete. Morando diſſe: Come! non credi tu in Macometto, in Apolline, e in Triviſſante, come facciamo ancora noi? Ugieri diſſe: voi non credete a queſti, ma voi credete nel Batteſimo, però io non mi leverò di ginocchione, ſe voi non mi battezzarete. Allora Mainetto vedendo, e conoſcendo Ugieri eſſer fedeliſſimo, tolſero un bacile d'argento, e un bronzino pieno d'acqua, e lo battezzarono. Ugieri giurò di ſeguir ſempre Mainetto, inſino alla morte. Morando allora gli diſſe, chi era Mainetto, e come egli aveva nome Carlo Magno. Ugieri incontinente s'inginocchiò a Carlo, e volevagli baciar i piedi, ma egli lo fece levare in piedi, e diſſegli: Se Dio mi dona grazia di ritornare nel mio Regno io ti prometto Ugieri, che tu ſarai Confaloniere della Corona di Francia, e porterai la Santa Bandiera Orofiamma, e allora tutti s'impalmarono, e baciaronſi. Ugieri poi diſſe a Mainetto: vuoi tu Signore, ch'io tagli la teſta a Marſilio? Morando riſpoſe, e diſſe: Oimè Ugieri, che coſa tu dici, vuoi

tu pericolare te, e noi; non voglio, che tu passi il mio comandamento, imperocchè io sono il secondo Padre di Mainetto. Ugieri allora disse: Ed io voglio esser secondo vostro figliuolo, ed io non uscirò mai del vostro comandamento. Mainetto, gli disse, come Galerana s'era battezzata, e come ella era sua sposa, e come secretamente l'aveva sposata.

CAP. XXXVII. *Come Ugieri scoperse il trattato di Marsilio, e de' fratelli che facevano per accider Mainetto, e come Carlo, e Morando si partirono con Galerana, e con Ugieri.*

MOlto si dimesticò Ugieri con Marsilio, dimostrando di portare poco amor a Mainetto, ed alcuna volta diceva certe parole dispregiandolo. Così faceva con Balugante, e con Falsitone, in tanto, che un giorno essendo tutti insieme, cioè Marsilio, Balugante, Falsitone, ed Ugieri, credendo essi, che Ugieri odiasse Mainetto, Balugante non potè stare, che non dicesse di villane parole contra Mainetto. Andarono poi tutti tre dalla lor Madre, e dissero: Madre questo Mainetto n' ha tolto l'onore di Spagna. Ella *li* consigliò a farlo morire, e disse trovate il modo, e guardatevi da vostro Padre, e da Galerana imperocchè molto l'amano. Eglino facevano stima di dare poi Galerana a Ugieri per moglie, e guardavansi da Galerana, e non da Ugieri; cercarono poi ogni via, e modo di far morire Mainetto, e tutto quanto il fatto scoprivano a Ugieri. Ugieri perchè non pigliassero sospetto di lui non parlava mai a Mainetto, ma dicea ogni cosa a Galerana, ella lo dicea a Morando, ed a Mainetto. Morando una notte parlò ad Ugieri, ed a Mainetto, e presero deliberazione di partirsi, e di tornare in Francia, e di menare celatamete Galerana, e affermarono di partirsi la terza notte. Nel giorno, o la notte che si doveano partire, Marsilio, e li fratelli ordinarono di uccider Mainetto con molti armati, l'altro giorno seguente la mattina, come si levasse, ed uscisse di camera. Ugieri giurò il tradimento con loro, e come egli fu partito andò a Morando, e tutto il fatto gli disse, ed un famiglio di Marsilio andò a Galerana, e dissele ch' aveva udito, che Mainetto sarebbe morto la mattina da Marsilio. Galerana disse, egli ha gran ragione. La sera parlò a Morando, a Mai-

a Mainetto, ed a Ugieri, e diede ordine per fuggire la notte. Intervenne, ch'ella mandò per loro alla sua camera, e il famiglio ch'ella mandò, fu addimandato dalla Regina dove andava: egli rispose, dove Galerana lo manda, fatta l'ambasciata a Mainetto, egli ritornava indietro. La Regina dimandò, che fa Mainetto? il famiglio disse, che paragonava arme con Ugieri. La verità era, che Galerana aveva donato a Ugieri una bella armadura, e un bell'elmo, e guardavano quali erano le più belle, e questo volea dir il famiglio. Avendo sentito il messo di Galerana, lasciarono l'arme, e andarono a lei. La Regina gli vide passare, ed andò alla loro camera con quattro famigli, e tolse tutte le armi di Mainetto, e credendo torre l'elmo di Mainetto, cioè quello che fu di Bramante, tolse quel che Galerana aveva donato ad Ugieri, e tolse ancora Durlindana, e portolla via: Imperocchè sapeva la volontà, e l'ordine de' figliuoli, e conoscea l'ardire di Mainetto, e però ella aveva temenza, che non si armasse contra loro. Eglino parlando sotto ombra di alcuna festa, d'andarsene la notte seguente, Galerana promise di torre le chiavi d'una porta, e tornati in camera si trovarono rubati dell'arme, e della spada di Mainetto, donde ebbe gran dolore, ma Morando lodando Dio lo confortò, e disse: Mainetto non ti sconfortare, perchè noi troveremo l'armi con che tu ti armasti alla giostra, che sono ancora all'osteria, dove io le lasciai. Poi andò Morando destramente a Galerana, e fecesi dare la spada, che Mainetto gli mandò, con che aveva morto il Re Polinoro. La sera poi che ogni uno ebbe cenato, Mainetto si dava buon tempo, e piacere insino, che fu tempo d'andar a dormire. Galerana tolse le impromesse chiavi, e quando ogni uomo fu andato a dormire, vestita come maschio, tolse molti giojelli, e venne alla camera di Mainetto, e trovò Morando, e Ugieri armati, e andarono a piedi insin alla porta. Aveva Morando il giorno innanzi mandati di fuori all'albergo quattro grossi cavalli, e tre grosse lancie. Giunti alla porta, e ritrovate le guardie, diedero il nome, gli apersero, e Mainetto come Capitano gli disse: Guarda che dimani insin'a nona tu non dica, che io sia uscito di quà a pena della forca, perchè noi andia-

andiamo in un bisogno di Galafro, e vennero all'albergo. Mainetto s'armò, e montarono tutti quattro a cavallo, e presero la via d'andare verso Guascogna.

CAP. XXXVIII. *Come Marsilio rimase beffato, per Mainetto, ch'era fuggito, è levato il rumore fu seguitato.*

GIA' era appresso al chiaro giorno quando Marsilio, e li fratelli in compagnia di cento armati vennero alla camera dove Mainetto soleva dormire, e fecero picchiare, e persona non rispondeva. Allora s' immaginarono, che Mainetto gli avesse sentiti, e eglino a furor gittarono l' uscio in terra, e entrarono dentro correndo, e tutto il letto ferendo con gli spiedi, e con le spade, non lo trovando forarono con lancie sotto il letto, alla fine dissero, egli sarà in camera di Galerana, e corsero là, e entrati dentro non lo trovando, nè anche Galerana, un famiglio di Marsilio, ch'era andato alla camera di Ugieri, per chiamarlo, tornò, e disse a Marsilio: Ugieri non vi è, e li suoi famigli non sanno niente. In questo giunse la Regina dov'erano i figliuoli, e disse: *avete* voi morto il superbo forastiere? Eglino risposero, come non si trovava, ed era già dì chiaro. La Regina si maravigliò, e fece cercare Galerana. e non la trovando, Balugante disse: or vedete voi, che tutta la colpa è della vostra figliuola? La Regina disse: tu parli male, perchè la mia figliuola non ha colpa di questo. Fu cercato tutto il Palazzo, e non si trovando Galerana, nè Morando, ne Ugieri, nè Mainetto si levò il rumore, costoro sono fuggiti. Furono morti dodici famigli di Ugieri, e se non fosse, che il Re Galafro corse al rumore erano tutti morti; cercando alle porte, il Caporale, che era alla porta donde uscì Mainetto, non voleva dire niente per paura di Mainetto; quando udì dire, che era fuggito, e come menava via Galerana, subito manifestò, come erano usciti fuori a piedi egli, Ugieri, il Ragonese. La Regina per questa novella ne fece gran pianto. Il Re Galafro n'ebbe gran dolore. L'ostiero ancora venne a manifestare, come il giorno avanti il Ragonese gli aveva mandati quattro cavalli, e la notte erano partiti, e avevano con loro un giovanetto disarmato, per questo fu palese, che essi se ne erano fug-

fuggiti. Marsilio, e li fratelli con molti compagni montarono a cavallo, e seguitavano loro dietro cinque mila a cavallo, e mandarono messi, e cavalli da ogni parte, che fossero ritenuti, dov' essi arrivassero.

CAP. XXXIX. *Come Marsilio, e li fratelli seguirono Mainetto insino passata Pampalona, e la battaglia che fecero a Malborghetto Galisfor, ch' era un forte Castello.*

AVevano i fuggitivi camminate sessanta leghe, ed erano giunti presso Malborghetto, quando nel passaggio del fiume Ibero s' avvidero d' esser inseguiti. Allora Ugieri si allacciò l' elmo, imbracciò lo scudo, e impugnò la sua lancia, e non disse niente alli compagni: ma si drizzò contra Marsilio, e ferironsi delle lancie, Marsilio cadè a terra da cavallo, e poi Ugieri abbattette Balugante, e a lato dell' acqua del fiume abbattette Falsitone con tutto il cavallo: avrebbe Ugieri morti tutti, se Mazarigi Re di Pampalona non fosse così tosto giunto. Fu Ugieri assalito da più di mille Cavalieri, e attorniato, il Re Mazarigi uccise il cavallo sotto a Ugieri. Allora Mainetto si mosse per soccorrer Ugieri. Morando menava la donna verso Galisfor. Il rumor era levato per il paese, e già si traevano verso il Castello più di cinquecento Paesani. Morando gridava, per Dio noi siamo Cristiani, lo vi raccomando questo damigello. Fu menata Galerana insin' al Castello, credendo, ch' ella fosse un valetto. Giunto Mainetto nella zuffa abbattette Mazarigi, e passò a un' altro il petto, e ruppe la lancia, e tratta la spada vide Marsilio, ch' era rimontato a cavallo, e diegli sì gran colpo della spada, che ferito il fece cader del cavallo, e prese il cavallo, e diedelo a Ugieri: in questa parte ferì Mainetto Altomar di Corda, che fu Padre di Serpentino dalla Stella: quando Ugieri fu rimontato a cavallo, fece grandissime prodezze della sua persona, ma tanta fu la gente che giunse loro addosso, che l' attorniarono; ma il valente Morando giunse alla battaglia con cinquecento di quelli paesani di Galisfor, e fece tanto, che si aggiunse con Mainetto, e due volte gli diede della spada nell' elmo tantochè lo fece ritirar verso il Castello con quella compagnia, che venne col valente Morando. Avevano ancora

quelli

quelli paesani guadagnati cavalli, e arme, e ridotti a Galsfor, a loro fu fatto grande onore. Poi s' inviarono verso Guascogna tanto, ch' in due giornate vennero a Morlain.

CAP. XL. *Come Mainetto, e i compagni andarono a Roma dove impegnarono l' arme per viver, e il Cardinale Lione figliuolo di Bernardo riscosse l' arme, e poi li mandò in Baviera.*

DOpo molti dibattimenti intorno alla strada, ch' avevano a tenere, deliberarono di andar a Roma al Cardinale Lione figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, e cavalcarono a una osteria, passato il ponte, donde sentirono la gente del Regno, che si contentavano male della Signoria delli due bastardi di Francia. E d' Avignone si partirono per la Provincia di Savoja, e per tutto udirono dir male della Signoria di Francia. Passate l' Alpi d' Apennino, vennero in Lombardia, e passarono per Toscana, e andarono a Roma, e alloggiaronsi nel Borgo di San Giovanni in un' osteria di bassa mano, ed era l' osteria di una donna molto da bene, e dimandando del Cardinal Lionello, seppero che era andato in Puglia, e l' aspettarono tre mesi tanto che l' oste doveva aver da loro molti danari. Un giorno l' ostiero gli dimandò danari, ed essi non avendone li diedero in pegno tutte le loro armi; donde ti lascio giudicare o Lettore, in quanto esterminio, e disavventura si vide Carlo con la sua fedelissima compagnia, e massimamente Galerana vedendosi in tanta miseria: nondimeno la giustizia, e la clemenza di Dio, non abbandona mai i suoi servi. Onde in questo il Cardinale perfettissimo amico di Carlo, ritornò di Puglia, e come fu tornato, Morando andò la seconda sera alla sua stanza, e trovollo su un verrone sopra un giardino, e Morando se gli inginocchiò davanti. Il Cardinale non lo conosceva, e dimandogli quello che dimandava. Morando disse: o Monsignor di Chiaramonte, come non conosci tu, chi t' ha dati mille buoni ammaestramenti? Il Cardinal lo raffigurò, e più alla voce, che a niun' altra cosa, e preselo per la mano, e non si dimostrò molto alla presenza di molti, che ivi erano, e menollo

nella

nella sua camera, e gli disse: Non sei tu Morando? Esso si gittò inginocchione alli piedi del Cardinale, il quale l'abbracciò, e baciollo, e Morando cominciò a piangere, e cominciarono a parlar insieme de' fatti di Parigi. Diceva il Cardinale: dove sei tu stato già tanto tempo? Morando disse: in molte parti cercando il mio scampo, per paura de' due fratelli? ma voi Monsignore sapeste mai novella di Carlo? il Cardinale rispose: Di certo non ne seppi mai novella, però debbe esser morto, così volesse Dio, che fosse vivo, che se'ne tornasse: coloro sono tanto mal voluti, che ancora riacquistarebbe il suo Reame, e io, e mio Padre vi metteressimo ciò, che noi abbiamo al Mondo; e cominciò á raccontare il tutto.

CAP. XLI. *Come partito Carlotto, Morando, e Ugieri da Roma con Galerana, scontrarono Bernardo di Chiaramonte in Lombardia.*

PArtito da Roma Carlotto, e compagni, passata la Città di Modena in Lombardia, e arrivati a Parma, v'albergarono, e la mattina cavalcando per andare in Pavia, scontrarono Bernardo di Chiaramonte, che andava a Roma, e passando l'un guardò l'altro, e Bernardo parve conoscer Morando, Morando gli parve di riconoscer Bernardo, e passati, disse Morando a Mainetto: Questo mi è parso Bernardo. Ugieri disse: il primo delli suoi famigli ce lo dirà, e queste parole Bernardo diceva a' suoi compagni; conoscete alcun di voi niuno di quei quattro, che sono passati? ogn'uno disse, che no: per mia fede, disse Bernardo, che mi parve Morando, e mandò un famiglio indietro a dimandargli: in questo Ugieri scontrò un famiglio con una valigia in groppa, e dissegli, chi è questo Gentiluomo? Il famiglio bestemmiando non so: disse Ugieri, tu me lo dirai, e prese le redini del ronzino, il famiglio gridò arme, arme, credendo che Ugieri lo volesse rubare. Sicchè Bernardo si volse al rumore. Mainetto percosse un Cavaliero, e ferito lo gittò a terra, e se non fosse stato, che la brigata di Bernardo cominciò a gridare Chiaramonte, Chiaramonte, per questo Morando riconobbe Bernardo, e vi saria successo del male, ma le loro

grida

grida fecero restare la battaglia, e di battaglia tornò in pace la questione, e fu di grande allegrezza. Riconosciuto Bernardo, mandò un famiglio a Roma al Cardinale a dirgli, ch' aveva trovato il fatto in Lombardia; la sera albergarono a un'albergo insieme ad un Castello, e la mattina deliberò Bernardo al tutto per più sicurtà di Carlo, che Morando, ed essi andassero in Alemagna al Duca Namo di Baviera, che era stato grande amico del Padre, ed era dei Reali di Francia, e disse io tornarò in Chiaramonte, e farò gran sforzo di gente in vostro ajuto; e voltossi a Carlotto, e baciollo, e arricordogli la morte di suo Padre, e dissegli, come fu generato sopra un carro sul fiume del Magno; e però ti prego Signore, che tu ne facci aspra vendetta, che sempre ne sia memoria. Carlo disse: se Dio mi dà dono, che io possa tornar in casa mia, io giuro al vero Dio di perdonar a ogni persona, salvo, che alli due traditori fratelli, e così giurai nelle mani del vostro figliuolo Lione. Disse Bernardo, bisogna disfar la casa di Maganza. Morando disse: o Signor Bernardo, Dio non perdona a chi non perdona, se sei contento che seguitiamo l'impresa, Dio ci ammaestrà di far manco male, e tutti d'accordo si partirono.

CAP. XLII. *Come Carlo, e Morando, e Ugieri con Galerana giunsero in Baviera.*

MOrando partito da Bernardo passarono l'Alpi, e giunti a Costanza seppero, che il Duca Namo era a Baviera, e colà andarono, e trovarono che il Duca faceva gran Corte. Morando aveva fatto smontar li compagni alla Corte, e salirono sul Palazzo, e Morando aveva per mano Galerana vestita come maschio. Il Duca la vide, e mostravala a molti Baroni dicendo, quel giovine par Damigella, e accostatosi a Morando, il Duca gli disse: o compagnone, questo tuo paggetto debbe aver fessa l'unghia. Morando disse ridendo, un buffone con l'altro non teme scherno: il Duca Namo si voltò a Carlo, e disse: Cavaliero, d'onde siete voi? egli non potè più indugiare, e inginocchiato gli rispose ad alta voce, e disse: o nobilissimo Duca, io sono Carlo Magno figliuolo del Re Pipino, e questo è Morando di Riviera, e siamo

venuti

venuti a raccomandarci a te, e fidiamoci nelle tue braccia, e pregoti, che ti sia in piacere di ajutar la ragione, come hanno già fatto i tuoi antecessori. Quando il Duca intese Carlo, subito se gli gittò inginocchioni alli piedi, e abbracciollo, e baciandolo, e tutti li Baroni ch'erano presenti s'inginocchiarono, vedendo inginocchiar loro due, e non vi era sì duro cuore, che non piangesse d'allegrezza, e di tristezza: di tristezza considerando la morte del Padre, d'allegrezza, perchè egli era apparito, perchè tutti credevano, che egli fosse morto. Morando tirò il Duca da parte, e dissegli, chi era Galerana? subito il Duca dimandò la sua vedova madre; ella abbracciò Carlo, baciollo, e benedillo; il Duca le diede in mano Galerana, e piangendo disse: Madre questa è Regina di Francia moglie di Carlo, e figliuola del Re di Spagna. La Duchessa la menò nella camera. Non fa mestiero dir quanto lei fu onorata, e riverita, e adornata come Regina, e così vestita venne in Sala. Carlo disse a Dusnamo, chi era Ugieri, e fugli fatto grande onore, fu assegnato loro una ricca camera con molte altre camere con essa, e disarmato il Duca fece portar reali vestimenti, e ritornati in Sala fu a tutti manifesto, che questo era Carlo figliuolo del Re Pipino, a cui toccava la Signoria di Francia. Il Duca mandò lettere, ed Ambasciatori per tutta la Fede Cristiana, ed in Ungaria, significando come Carlo figliuolo del Re Pipino era in Baviera. Il Re Luigi teneva sempre spie per lettere dagli amici di Carlo, perchè non gli volevano obbedire, e sentito come questo era Carlo, andarono a Parigi, e manifestò la cosa al Re Olderigi, e Lanfroi; per questa novella fu a Parigi gran paura, alla fine mandò per tutto il Regno sforzando, e mandò al Marchese Berlingieri nella Marca, e mandò ad Aquentino di Cenis, che lo dovesse venire a soccorrere contra quel che diceva esser Carlo, che era in Baviera. Quando il Marchese, ed Aquintino intesero la novella di Carlo, eglino mandarono a dire, che l'andarebbero a veder in compagnia di Carlo Magno. Il Duca Girardo andò in Borgogna, e venne poi in ajuto a Olderigi, e Lanfroi con tre fratelli, e con cinquantamila Cavalieri, Griffone, e fratelli con altrettanti di Maganza. Il Papa mandò in Irlanda,

fece venir di Borgogna, ed Irlanda gente, e giunti al porto di Bordeus venti mila Cristiani a cavallo, ed a piedi si misero per andar a Parigi. Bernardo di Chiaramonte n'ebbe sentore, ed assalilli su 'l terreno d'Irlanda in Frigia bassa, e ne uccise dodici mila. Il Re d'Ungaria venne in Baviera per la Boemia, e per l'Alemagna con dieci mila arcieri, e con ventimila a cavallo, e venne in Baviera con il Re di Boemia. Il Marchese Berlinghero, ed Aquentino, Lotieri, Danezimbro, e Bardon suo fratello, e Salomon di Bertagna, tutta questa Baronia, e molti altri si acconciarono, passato il Regno di Costanza insieme con Carlo, e co'l Duca Namo, e co'l Re d'Ungaria, e trovaronsi quindici mila Cavalieri. Quì per comune volontà si fece consiglio dove andarebbono a campo: molti dicevano esser il meglio campeggiar per il Reame, e che molte Città si darebbono a Carlo. Il Duca dice: facciamo la mostra, e vediamo come noi abbiamo la ragione, ed affermavano, che non era lecito, che Lanfroi, ed Olderigi si aspettasse. In questo giunsero novelle da Parigi, come Girardo da Fratta, e Griffone, e gl'altri Maganzesi, erano venuti in soccorso delli fratelli, e che a Parigi erano già centomila Cavalieri, ed anche si seppe, come Bernardo di Chiaramonte avea sconfitti due mila dei suoi nemici. Il Duca fece la mostra, e trovarono centocinquanta migliara di Cavalieri: all'ora fece Generale Capitano il Duca Namo di Baviera di tutto l'oste, e fece le schiere ordinatamente per andare ordinati, e diè la prima a Salomone di Bertagna, ed al Marchese Ulivieri, e Quintino. Carlo disse: che volea esser con loro nella prima schiera, e fu questa di ventimila Cavalieri; la seconda diè a Morando di Riviera, ed Ugieri, questa fu trentamila Cavalieri; la terzà fu del Re d'Ungaria, e del Re di Boemia con tutte le bandiere, e con tutto il carriaggio; la quarta tenne seco il Duca Namo, che fu di trentamila Cavalieri, e fatte le schiere si mise in cammino, ed andarono verso Parigi, e come entrarono nel Reame, passò presso alla Città di Lione per Orliens. Il campo corse tutto ad arme per gente apparire, ed era Bernardo di Chiaramonte con i suoi figliuoli, e con Sanquino Duca d'Irlanda, e Fiovo di Bordeus, e Gulielmo suo fratello, ed avea seco trentamila

Cava-

Cavalieri, e fu grande allegrezza per tutto l'oste della lor venuta. Il campo si pose, e li Baroni tutti si ristrinsero alle bandiere per veder Bernardo, che venia con la sua gente di verso Brison, perchè s'era molto scostato da Parigi verso Troans in campagna; e però non si scontrò nella prima schiera. Fermò il campo, e le bandiere; Carlo, e tutti li Signori vennero dove erano le bandiere. Essendo in mostra Carlo, Milon d'Anglante si gittò da cavallo, ed inginocchiossi a' piedi di Carlo, ed abbracciollo, e giurò di non si cavar mai arme di dosso di quelle, che al presente aveva, che Carlo saria Signore di Parigi, ed incoronato del Reame di Francia. Carlo gli fece accoglienza, e così fece a tutti i suoi fratelli. All'ora fu per più riposo di Bernardo, e della gente, dato a lui, ed a tutta la sua gente il retrovardo, ed al Duca di Baviera fu data la terza, sicchè il Re d'Ungaria, e il Re di Boemia, vennero aver la quarta, e Bernardo la quinta. Or era il campo di cento ottanta mila Cavalieri, senza la gente disutile da battaglia. E allora Milone si gittò dinanzi a Carlo inginocchione, e chiese grazia di andare nella sua schiera in sua compagnia, e Carlo l'accettò.

CAP. XLIII. *Come Lanfroi, e Olderigi uscirono a campo contra Carlo.*

Quando la novella venne a Parigi, che il campo aveva passato Orliens, Girardo da Fratta disse a Lanfroi, e al Re Olderigi: Ora convien uscir a campo contra costoro, che non paja, che noi abbiamo paura, e fu comandato, che ogn'uomo uscisse di Parigi. Il Re Olderigi fe far le grida a banditori, che a pena della forca ogni uomo cittadino, che abitasse dentro alla Città, che potesse portar arme, uscisse fuori della Città contra gl'inimici. Come furono fuori della Terra, fece lor far la prima schiera, e diede a loro due Cittadini per Capitani. La seconda schiera fu data a Lanfroi, e questa fu ventimila Cavalieri. Girardo mandò in questa schiera Guerino suo fratel minore, e disse a loro: Questo Carlo dice, che è figliuolo del Re Pipino, e che fu generato in una caccia su un carro, il qual non è da credere, imperocchè Pipino era sì vecchio, che non avrebbe potuto

mai. La Madre per metter questione in questo Reame, tenne modo d'ingravidarsi, ma questi che sono Signori siamo certi che furono figliuoli di Pipino, poi disse a Guerino, costoro non ne dimandavano omaggio, nè tributo. Carlo come fosse in Signoria vorria omaggio da noi, come voleva suo Padre, e l'Avolo nostro; e imperò difendiamo la libertà nostra. Però ti prego Guerino, che tu somigli bene al Padre nostro, e per cui tu hai nome, e egli si mosse, e mise i Cittadini innanzi a questa schiera. La terza schiera diede a Girardo, e Ginamo di Baviera, e a Lionetto d'alta Foglia, figliuoli di Rizieri di Vogalia, e Dionisi suo fratello, e questa schiera furono ventimila. La quarta schiera diede a Milone, e a Bernardo di Borgogna suoi fratelli, ed egli volse essere Capitano di questa schiera, e questa fu trentamila Cavalieri; la quinta schiera, ed ultima diede al Re Olderigi, e in questa furono trentamila di fiorita gente con Griffone, e tutto il fiore de' Maganzesi, e così schierati vennero contra il campo di Carlo: alcuni Cittadini la notte veniente si fuggirono dalla schiera, ed andarono al campo di Carlo, e per lor fu saputo, come li Borghesi erano per forza costretti di venire alla battaglia. Quando Carlo sentì n'ebbe gran dolore, e venuto a parlamento co' Baroni: disse il Duca Namo, leva contro loro la tua real bandiera, andate a loro incontra, e fatevi conoscere, o eglino teneranno teco, o si metteranno a fuggire, imperocchè a loro mancherà l'animo; la real bandiera era un'Orofiamma contraffatta, imperocchè oro, e fiamma, avevano quelli di Parigi, cioè il Re Olderigi. Carlo fece come il Duca ordinò, e l'una gente cominciossi approssimar all'altra.

CAP. XLIV. *Come la battaglia si cominciò, e li Cittadini tennero con Carlo, e della gran battaglia, e come Carlo uccise Lanfroi.*

Già s'approssimavano le schiere l'una a l'altra, e Carlo si fece tanto innanzi, ch'egli parlò, che li Cittadini l'intesero, e disse: o nobili Cittadini, perchè mi venite voi contra. Io son Carlo vostro; per queste parole cominciò tra loro un gran mormorio, e favellare. All'ultimo comiciarono

rono a gridare, viva Carlo Magno, e morano li traditori. Carlo comandò loro che si ritirassero da parte, e lasciassero la battaglia a loro, e fece allegrezza grande, e comandò i Banditori, che per tutta l'oste gridassero, che alcuna persona non offendesse li Borghesi di Parigi: Carlo allora, e Salomone con la loro schiera, vennero contra Lanfroi; Carlo spronò il cavallo contra Lanfroi, ed esso contra lui, e dieronsi gran colpi: Lanfroi ruppe la lancia, e Carlo li passò tutte l'arme, ed abbattettelo morto da cavallo, e passato tra l'altra gente faceva gran prove della sua persona, e così Salomone di Bertagna, ed il Marchese Berlingieri, ed Aquentino, e Milone d'Anglante scontrò Guerino di Mongrana, e dieronsi delle Lancie: Salomone cadde a terra del cavallo, e Guerino entrò tra la gente di Carlo, facendo molte prodezze. L'una gente si mescolava con l'altra, alquanti Gentiluomini, e Cavalieri morivano da ogni parte. Dice l'Autore, che alcuni gridando verso li Cittadini di Parigi, ò fortunati Cittadini di Parigi, o nobili Francesi, di quanto foste cagione, quando Pipino volse far ardere Lanfroi, ed Olderigi con la traditrice Madre loro, e voi non li lasciaste ardere; ora vi specchiate in quello, che n'è seguito: Combattendo le due schiere Carlo, Milone, ed Aquentino, e Berlingieri rimessero Salomone a cavallo, il quale per vergogna come disperato entrò tra gli inimici, e deliberarono questi cinque andare infino alle bandiere di questa schiera, e per forza vi andarono, e con gran fatica, perchè erano intorno alle bandiere tre mila Cavalieri serrati insieme, alla fine gittarono tutto per terra con gran compagnia di valentissimi Cavalieri, ch'avevano con loro, nondimeno furono accerchiati, e gran fatica sostennero, e molti Cavalieri ivi perderono, e maggior perdita averebbero fatta, ma Ugieri, e Morando con la lor schiera entrarono nella battaglia, e per forza apersero gl'inimici, e li sospinsero indietro, e Carlo, e compagni si tornarono alla lor gente: in tanto entrò nella battaglia Bernardo di Mongrana, e benchè la sua schiera fosse la quarta, Girardo volse entrar nella battaglia, e passò innanzi alla terza, e con lor Milon di San Moris. Allora si cominciò terribil battaglia, la qual teneva

appresso a un miglio, il rumore era grande, la terra si copriva di morti, e peggio della cavalleria, era di Carlo, e di Guerino: appresso entrò nella battaglia il Duca di Baviera con gran compagnia di Gentiluomini, dall'altra parte Ginamo di Bajona, e Milone di La Magna, fratello di Girardo da Fratta, e con loro Lionetto, e Dionisio di Maganza, la battaglia rinforzava, e Girardo uscì della battaglia per andar a confortar la sua gente; in questo punto Guerino fratello minore di Girardo da Fratta si scontrò con Guido di Guascogna, e lo ferì crudelmente nel capo, e girollo da cavallo, ed abbattè il Marchese Berlingieri, ed abboccossi con Ugieri, e molti colpi di spada si diedero. Ma tanta fu la moltitudine de' Cavalieri d'ogni parte, che si partirono l'uno dall'altro, e aspra battaglia si cominciò, e d'ogni parte moriva gran gente, e già era il giorno ammezzato, quando Guerino a lato a Carlo uccise un parente del Duca Namo, chiamato Lamberto di Baviera, Carlo lo vide, ed avendo amistà già con Lamberto, e vedea far a Guerino tanti fatti d'arme, adirato corse sopra di lui con la spada in mano, gridando, voltati a me Cavaliero, che sei tanto inimico di coloro, che desiderano, ch'io torni in casa mia. Guerino dimandò chi esso era, egli rispose: Io son Carlo figliuolo di Pipino: allora disse Guerino, come puoi tu esser figliuolo di Pipino, che fusti generato in un bosco, e non sai chi sia tuo Padre; ma per questa tua dimostranza non aspettar di entrare in Parigi. Carlo dimandò chi egli era. Io son Guerino figliuolo di Guerino del sangue di Mongrana, e son fratello di Girardo da Fratta, il qual ti ucciderò con le mie mani: strinse la spada, e percosse Carlo di un grande colpo sopra l'elmo, che fu del Re Bramante. Carlo adirato più contra lui, che a un'altro strano, perchè erano di uno lignaggio, cioè di Costantino nati, esso prese la spada a due mani, e ferì Guerino di tanta forza, che li divise l'elmo, e la faccia per mezzo, e nel cader a terra, le cervelle gli uscirono dall'osso del capo, e così morì Guerino di Savoja, di cui rimase un perito infante, ch'ebbe nome Ugone da Vernia, che fu poi Padre di Bossoro.

CAP.

CAP. XLV: *Come seguì la gran battaglia, e come il Rè Olderigi fu preso, e Girardo della Fratta si fuggì, e all'ultimo Carlo ebbe vittoria.*

QUando videro li Borgognoni morto Guerino, addolorati cominciarono a volger le spalle: Onde Carlo raccolta una frotta di valenti Baroni, corse sopra Olderigi, e gli riuscì di prenderlo prigioniero: Quando Girardo da Fratta sentì come il Rè Olderigi era preso; fece sonar a raccolta: Allora tutto il campo cominciò a fuggire: Carlo, e tutti li altri Baroni seguitarono li nemici uccidendoli; allora Griffone, e Ginamo tornarono dove era Girardo, e dicevano: il nobile Duca Olderigi è preso, come vi par di fare; e Girardo disse: ogni uomo procacci sua ventura, imperocchè quì non è da stare, e molto si lamentava di Guerino, cioè della sua morte, e di Bernardo suo fratello, che era preso, ma non sapeva dove si era, s'era preso, o morto, e volgevasi per entrar in Parigi, ma quando seppe come la Città era ribellata, si volse con la sua gente in verso la campagna; ma poco gli sarebbe giovato, se non fosse stato, che Carlo vedendo le bandiere di Girardo, dimandò di chi erano, e fugli detto: Carlo fece sonare a raccolta, e comandò, che Girardo non fosse più seguito, considerando ch'egli era del suo lignaggio, e fecero accampare tutta l'oste vicino a una riva da Parigi, ove si consigliò di andar ad assalir la Città di Parigi, e quando furono tutti disarmati, il Duca Namo s'inginocchiò a Carlo, e domandò in grazia Bernardo di Mongrana: Carlo gli perdonò, e disse a Bernardo, l'andare, e il restare, sia in tuo piacere, e ogni offesa ti perdono, e così farò a Girardo, in quanto egli volesse esser suo amico: Bernardo di Mongrana giurò di esser sempre fedele a Carlo: Carlo lo ringraziò, e poi comandò a Bernardo di Chiaramonte, che assalisse la Città con la sua gente: Egli si mosse inverso la Città, ed appresso a lui andava tutta l'oste, seguitando le bandiere del loro General Signore, e verso Parigi andavano a bandiere spiegate.

CAP. XLVI. *Toccasi per rammentar di Girardo da Fratta, e di Bernardo suo fratello, e di Amerigo di Narbona.*

GIrardo da Fratta partito dal campo non con poca paura, si ritornò in Borgogna, dove si fece gran lamento della morte di Guerino, e non fu due giorni riposato, che seppe, come Bernardo suo fratello aveva promesso a Carlo di essere suo fedele, e suo reale seguace. Quando Girardo sentì questo, mandò tutta la sua gente alle Terre di Bernardo, e le prese tutte per sè, e diede bando della vita a Bernardo suo fratello. Il Duca Elino, che era sotto Bernardo, contraddisse a Girardo, dicendo questo essere contra ragione. Girardo lo fece pigliare, e metter in prigione: due suoi figliuoli fuggirono, e due sue figliuole, le quali andarono poi peccatrici per il Mondo. Il Principe di Colonia ancora era delli sottoposti di Bernardo, e non voleva obbedire. Girardo l'assediò, ed ebbelo nelle mani, e fece tagliare la testa a lui, e a due figliuoli, e a due fratelli, e diede la Signoria a suoi seguaci. Un figliuolo picciolino di Bernardo suo fratello, che avea nome Amerigo, fece mettere in prigione in una Torre di Tremogna, e quando venne la novella a Bernardo delle Terre perdute, e della morte delli suoi Baroni, e del figliuolo, che era in prigione, ebbe tanto dolore, che si ammalò, e in capo di quindici giorni morì. Il Re Carlo cavò poi per le guerre che ebbe con Girardo, poichè fu tornato in casa sua, Amerigo di prigione, ed allevollo, e quando andò in Spagna lo fece capo di mille uomini a cavallo, e una volta lo mandò con il Re Desiderio da Pavia con gran gente a fare guerra nell' Aragona, e in quella guerra prese Amerigo una Città posta su'l Mare d' Aragona, che aveva nome Narbona, e Carlo gliela donò, ed ebbe per moglie Almingrada sorella del Re Desiderio di Pavia, di cui naeque la stirpe de Vallant.

CAP. XLVII. *Come Carlo prese la Città di Parigi, e di sua propria mano tagliò la testa a Olderigi suo fratello.*

CArlo con tutta l'oste andava verso la Città, e Bernardo di Chiaramonte con la sua gente, e con i figliuoli aveva-

avevano la prima schiera, e appressandosi alla Città, comandò a Ottone suo figliuolo, che conducesse la schiera, egli chiamò Milon d'Anglante, e Buovo di Germont, e Amone di Dardena, e menogli con seco, e vennero verso Parigi innanzi a tutta la sua gente per fare accordo, e scontrò gli Ambasciatori della Città, che recavano le chiavi per parte di tutta la Città, e Bernardo allegro tornò indietro con loro, e fece fermare la sua schiera, e andò con gli Ambasciatori dinanzi a Carlo, e fecero l'ambasciata, dicendo: come li Borghesi l'avevano scorsa per Carlo; consigliossi, che l'oste rimanesse fuori della Città per non dare novità alla Città, e per levare il pericolo. A Bernardo fu commesso, che facesse l'entrata, e così fece; andò con lui oltra ai suoi figliuoli, Aquintino, e gli rimandò Berlingieri Marchese, ed Ugieri. Il primo che entrò in Parigi fu Milone d'Anglante, con la spada in mano gridando viva Carlo, appresso entrò Ugieri, e Bernardo coi figliuoli, e scorsero tutta la Città. La mattina venente entrò nella Città Carlo, e all'entrar dentro fece cento, e cinquanta Cavalieri, tra quali fece Ugieri primo, e Milone d'Anglante, il Marchese Berlingieri, Aquentino, e tutti li figliuoli di Bernardo di Chiaramonte, Salomone di Bertagna, e molti altri, sicchè in tutti erano cento, e cinquanta, e furono nobili Signori, e Gentiluomini, ed entrato nel Palazzo reale, sedette sulla sedia di suo Padre. Essendo a sedere sulla sedia, comandò, che Olderigi gli fosse menato dinanzi, e così fu fatto, e come giunse dinanzi a Carlo, si gittò in terra inginocchione, dimandando misericordia. Carlo parlò contra Olderigi, e disse queste parole: O scelerato patricida traditore, figliuolo del demonio, come ti muovi a dimandar misericordia, avendo morto quel che ti ha ingenerato? Quale animo di crudeltà ti mosse a uccidere il mio, e non tuo Padre? imperocchè s'esso non fosse stato tuo Padre, ma fosse stato un vile, falso, o uno animal irrazionale, o bruttissimo verme, non doveva la tua mano mai esser sì cruda, che tu spargessi il suo sangue. Bene conosco, che per le mie mani non si consà, che tu ricevi la morte, perchè è troppo

gran laude; ma perchè nessuno si possa vantare, nè gloriare di aver spanto il nostro sangue, voglio con le mie mani pigliar vendetta del mio Padre, e comandò, che fosse menato, e fosse disteso un tappetto a piedi del Palazzo verso la Piazza, e furono chiamati Sacerdoti, che lo confessassero, ma non si volse confessare, anzi cominciò a dire al alta voce, che Carlo non era figliuolo del Re Pipino: allora Carlo gli tagliò la testa con le sue proprie mani, perchè nessuno mettesse mani nel sangue Reale. Li Baroni fecero portare il corpo per seppellirlo tra li Reali di Francia, ma Carlo non volse, che fosse sepolto in Sacrato, perchè non si era voluto confessare, pur li Baroni fecero onor al corpo, e portaronlo insino alla Chiesa per onor di Carlo, e poi altrove a sepellirlo.

CAP. XLVIII. *Come Berta fu presentata dinanzi a Carlo.*

IN questo giorno, che Carlo tagliò la testa a Olderigi, fu menata Berta in su'l Palazzo Reale. Questa Berta era sorella di Carlo da parte di Padre. Carlo l'abbracciò, e baciolla, piangendo per tenerezza. Tutta la Terra, tutti li Baroni mormoravano contra alli due Bastardi, e contra li Maganzesi, perchè se ne erano mal diportati, e non era dapoi che Pipino fu morto, e Carlo fuggì, mai stata sul Palazzo Reale. Ella era in età di anni dicissette. Carlo le diede buona Compagnia di Gentildonne, che la nutrissero, e che l'ammaestrassero, ed abitava Berta nel Real Palazzo.

CAP. XLIX. *Come si fece apparecchio per incoronare Carlo Magno, e accordaronsi il Re Galafro, e li figliuoli, e Dusnamo, e Salomone furono mandati a Girardo per far pace, e Carlo mandò per Galerana in Baviera.*

CArlo presa la Signoria fece dodici Consiglieri, li quali consigliassero. Il primo fu il Duca Namo di Baviera, il secondo Bernardo di Chiaramonte; il terzo il Re d'Ungaria; il quarto il Re di Boemia; il quinto il Marchese Berlingieri; il sesto Aquentino; il settimo

Ugie-

Ugieri d'Africa; l'ottavo Buovo d'Agrimonte; il nono il Duca Amone; il decimo Ottone d'Inghilterra, due carnali fratelli; l'undecimo Salomone di Bertagna; il duodecimo Morando di Riviera. Costoro cominciarono a trattar d'incoronar Carlo nel Reame, e mandaronsi per comandamento di Carlo per tutta la Fede, e facendo bando, che Carlo perdonava ad ogni persona l'ingiuria, e dimandava pace ad ogni persona; appresso per tutto il Consiglio fu ordinato mandar Ambasciatori a Girardo da Fratta, e per il meglio li mandarono con volontà di Carlo, il Duca Namo, e Salomone Duca di Bertagna. In questo tempo morì il Papa di Roma, e fu eletto Papa il Cardinale Lione di Chiaramonte, e venne a Parigi innanzi, che Carlo s'incoronasse. La fama di Carlo già si spandea per tutto il Mondo, e venne la notizia a Galafro Re di Spagna, come quel Mainetto, ch'era stato tanto tempo nella sua Corte era Carlo figliuolo del Re Pipino, e come aveva acquistato il suo Reame. Di questo fu molto allegro, imperocchè seppe, come volea tener Galerana per sua leggittima sposa; ond'egli chiamò li figliuoli, e disse loro la cosa come stava, e che voleva, che andassero in Francia alla festa dell'incoronamento di Carlo, e della festa di Galerana, ed a fermare pace con Carlo. Marsilio si voltò alli fratelli, e dimandò quello, che a lor parea, risposero, che non vi volevano andare niun di loro nelle mani del suo nemico. Galafro disse a loro sopra la mia testa voi potete andar sicuramente: ma eglino non si fidavano: e Galafro disse, io manderò a Carlo per salvo condotto, e con questo s'accordarono. Mandarono Ambasciatori in Francia, significando a Carlo, come voleano venir a visitar la sua novella Signoria, dimandando perdono se per il passato l'avessero offeso, scusandosi di non l'avere conosciuto, e Carlo mandò a loro salvo condotto come essi seppero dimandare. Mandò poi Morando di Riviera, Milone d'Anglante, il Marchese Berlingieri, ed Aquentino con dieci mila Cavalieri in Baviera per Galerana, e menaronla in Parigi.

CAP.

CAP. L: *Come il Duca Namo, e Salomone giunti a Girardo, furono messi in prigione, e come molte cose di ciò dapoi seguirono.*

IL Duca Namo, e Salomone, che furono mandati per fare la pace con Girardo da Fratta, trovarono Girardo a Falandes, e fattagli l'ambasciata da parte del Consiglio di Francia, che loro pregavano, che 'l facesse pace, ed accordo con Carlo figliuolo del Re Pipino, dissero, che Carlo era del suo lignaggio nato di Costantino, e che Carlo lo eleggeva primo nell' ordine del suo Consiglio. Girardo disse a questa proposta, o figliuoli di puttane, come aveste voi tant' ardire di venire alle mie Terre a ricordarmi un bastardo, che non si sà di chi è figliuolo, e ancora dire, che mi vuole per suo servo, nel suo Consiglio, che non sarebbe degno servo a me? e voi traditori, ch' avete tradito coloro, che sono morti, che di ragione dovevano esser Re Francia, voi sete venuti alla vostra morte. Comandò, che fossero presi. Il Duca Namo, e Salomone misero mano alla spada, il rumore si levò. Girardo uscì della Sala, e la gente trasse contra alli due Ambasciatori, e veramente eglino erano morti, ma Milone fratello di Girardo pregò gli Ambasciatori, che si rendessero a lui, e tolsegli sopra di sè, e fecegli mettere a buona guardia. Girardo voleva farli morire, ma tanto fece Milone, che furono mandati a Tremogna in prigione. Ne seguirono perciò gran danni, a' quali rimediò Carlo col suo valore, e potenza.

CAP. LI. *Come Ugieri Danese fu battezzato, e Carlo incoronato, e sposò Galerana, e molti incoronarono, e fecesi molti Duchi, Signori, e giurarono fede al Re Carlo.*

FEce Carlo, dopo molti sinistri con Girardo da Fratta la tregua, e ritornò a Parigi, e il Consiglio ordinò la festa di mettergli la Corona in testa, e mandato per tutto il Reame, fecero bandire la Corte. Era già venuto Papa Leone, e non si potrebbe mai dire la gran festa, che del Papa si fece: Quando tutta la Baronia fu venuta, il Papa con le sue mani battezzò Galerana, e il franco Danese Ugieri, e il terzo giorno Carlo fu incoronato di tutto il Reame di Fran-

Francia, e di tutta la Signoria, che il Re Pipino teneva sotto la Corona, e rifermatogli il nome, e il sopranome, fu chiamato Re Carlo Magno. E coronato Salomone di Bertagna, Ottone Re d'Inghilterra, e Getobous di Frigia, e Carlo fece molti Duchi, e Conti. Appresso tutti li Signori giurarono nelle sue mani, e raffermò tutte le loro Signorie. Fatte tutte queste cerimonie, fece mille Cavalieri, e poi sposò Galerana per sua legittima sposa, e usò il santo Matrimonio con lei, e tutto il Reame fece allegrezza, e festa.

CAP. LII. *Come Milone d'Anglante s'innamorò di Berta, e come fu acquistato Orlando.*

PAssato l'Anno dell'Incoronamento di Carlo Magno, fu come era usanza fatta gran Corte, e la Baronia venne a visitare l'incoronazione con molte Dame, e Damigelle. Intervenne che un giorno essendo nella Sala maestra del Real Palazzo molti Signori, e molte Dame, e Damigelle, con grande quantità d'instrumenti quivi si danzava: fra gli altri v'era Milone figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, ed era il più pellegrino Barone, che fosse sulla Sala. Prese Berta per la mano, e cominciò a danzare insieme, ed ella più volte ponendo mente a tutti gli altri Baroni, non vi era alcuno tanto leggiadro, e pellegrino, ond'ella cominciò ad amarlo, e quando Milone alcuna volta la guardava, gli occhi d'ambedue si scontrarono insieme, sicchè l'uno s'accorse, che l'altro l'amava, e danzandosi si dissero alcuna parola ridendo, sì che Milone tutto sospirava d'amore, e cominciaronsi molto ad amare, e tanto operavano li atti dell'amarsi onesti, che niuno se ne avvide ch'eglino si amassero, e il primo, che se n'avvide fu Carlo, il qual tanto amava Milone, che a lui non disse niente, anzi l'amava come prima; ma bene ordinò a Berta maggior guardia di Cameriere, e di Gentildonne, e la tenea più stretta, che non solea, non però che ella sapesse la cagione; il perchè pensavasi, che la volesse maritare, e per questo non si poteano veder l'un l'altro; ma questo non levò via l'amore, anzi l'accese in tanto, che Berta scrisse una lettera di sua mano a Milone, e mandoglieia per una sua secreta Cameriera: nella qual lo avvisò, che

che lui li andasse a parlare ad una finestra, che era sopra il giardino del Re; e perchè la finestra era un poco alta l'avvisò d'ogni cosa. Milone avuta la lettera, e letta, fu tanto allegro, e tanto lo vincea il cieco amore, che nè di Carlo si rammentava, nè di vergogna, nè di morte si curava: vi andò sull'ora della mezza notte; e portò una scala, e parlò con Berta. La finestra era secreta, e non vi poteva entrare: ma eglino diedero ordine, che Milone si vestisse a modo di donna velata, e ordinò che si vestisse a casa d'una donna, che era stata servitrice di Berta, quando stava ivi stretta, e così Milone si partì. L'altro giorno egli andò a casa di quella donna, e per danari la corrompè, non però, che le dicesse dove si volesse andare, che ella non l'avrebbe fatto. Berta quando fu l'ora mandò una cameriera per lui, e disse alla cameriera, và in tal luogo, e menami una donna velata, che tu troverai, e perchè essa è giovine, è vedova menala copertamente, e onestamente. La cameriera andò, e trovato Milone vestito, credette, che egli fosse una donna. Milone non stette a far parole, perchè ella non dimandasse le donne, e andò al Palazzo, e giunto a Berta, era appresso alla sera. Le donne dimandarono alla cameriera, che l'aveva menata, chi ella era? Ella disse: è una giovine, che molto visitava Berta, quando Lanfroi, e Olderigi la tenevano astretta, e che Carlo era bandeggiato, Berta quando egli giunse l'abbracciò, e disse: Sorella mia, tu sia la ben venuta, lodato sia Dio, che io ti potrò medicare della tua povertà, e meritarti il servigio, che tu facevi, quando era senza il mio fratello tenuta in prigione, e presela per mano, e menolla seco in cameretta, e diè commiato a tutte, e salvo, che a quella, che le portò la lettera, e quella giurò di tenerla secreta. La sera Milone dormì nel letto con lei, e usarono insieme carnalmente, e tenne questo modo molte volte per spazio quasi di un'anno, che mai persona se n'avvide. Facendo in questo modo, in capo dell'anno ella fu grossa di sei mesi. Intervenne, che facendo Carlo una gran festa, mandò per lei, che venisse al convito, ed ella si fè ammalata. Carlo li mandò due perfetti Medici, i quali subito s'avvidero ch'ella era

gros-

groſſa, e turbaronſi molto, e gran meraviglia ſe ne feçero, e ſtettero ſoſpeſi; pur per riveder meglio, e tra loro non ſapendo che fare lo teneano celato: finalmente deliberarono di dirlo al Re Carlo, e così fecero.

CAP. LIII. *Come Milone d'Anglante, e Berta furono meſſi in prigione, e Spoſati, e Duſnamo li mandò via, e furono bandeggiati, e ſcomunicati, e capitarono a Sutri dove nacque Orlandino in grandiſſima povertà, e come andava cercando per Dio.*

QUando il Re Carlo ſentì che li Medici dicevano, che era Berta gravida, molto ſe ne turbò, e ripieno di vergogna ſoſpirava, e andò a viſitar la ſorella, e tirolla ſecretamente da parte, e la minacciò di morte; ed ella ſi gittò inginocchione a' piedi di Carlo ſuo fratello, dimandando mercè. Carlo volſe ſapere di chi era gravida, benchè quaſi l'animo ſuo l'avviſava. Ma quando lo ſeppe per la bocça di lei, ſubito fece prender Milone d'Anglante, e fecelo imprigionare, e feçe metter Berta in fondo di una Torre, e poi mandò a chiamare il Duca Namo, in cui era tutta la ſua ſperanza, e lagrimando, e ſoſpirando, li narrò tutto il fatto, e diſſe, molto me ne rincreſce. Il Duſnamo molto ſe ne dolſe con Carlo, e poi diſſe: Signore, il Mondo dà di queſti dolori, e non vuole, che in queſta vita ſia tenuto niuno felice. Tu ſei aſceſo con la grazia di Dio in tanta Signoria. Ora vorrà conoſcere come tu ti porterai. Poi parlò al Re Carlo in ſecreto, moſtrandoli con molta ragione, che queſto era il ſuo disfacimento. Alla fine non potendo muovere il Re Carlo della ſua volontà, una notte il Duça Namo ſi deliberò con un bel modo di andare alla prigione, e cavar Milone, e poi trarre Berta della Torre, per modo, che Carlo non ſapeſſe niente, e menarli al ſuo Palazzo, e preſente Giudici, Notari, e Teſtimonj, fece che Milone ſposò Berta, e comandò a tutti quelli, ch'erano ſtati preſenti, che non diceſſero niente inſino al ſeſto giorno, e la notte ſeguente mandò via Milone, e Berta, e la coſa ſtette celata tre giorni innanzi, che Carlo lo ſapeſſe. Quando Carlo lo ſeppe molto ſe ne turbò co'l Duça; ma il Duca

aveva

aveva fatto come fa il buon'amico, che conoscendo il pericolo del suo Signore lo scampò di quello, che egli medesimo non se ne volea scampare. Ora Carlo fè dare bando a Milone di quanto paese Carlo avea forza, e possanza, e mandò a Papa Leone, fecelo scomunicare. Milone con Berta non potendo per la scomunicazione stare in niuna Terra, perchè era per tutta la Fede pubblicato: passò in Italia deliberato di andar a Roma, ed arrivò appresso a Roma otto leghe ad una Città ch'ha nome Sutri, dove li mancò da vivere, cioè danari, e per necessità, e mancamento venduti li cavalli, e l'arme, e vestimenti, deliberò abitarvi, perchè vide non esser lui conosciuto, e cercando per Dio, trovò una grotta di fuora di Sutri a un miglio in luogo solitario. In questa grotta era una caverna per le bestie. Berta vi partorì un figliuolo maschio un dì, che Milone era andato alla Città a trovar l'elemosina. Milone ritornato che fu, lo portò a Sutri, e trovò due poveri, che lo tennero a Battesimo col nome di Rotolando.

CAP. LIV. *Come Carlo perdonò a Milone d'Anglante, ed a Berta, e fece Orlandino suo figliuolo.*

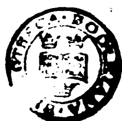
IN tale miseria era ridotto Milone, quando Namo, Salomone, ed Ugieri intercessero il perdono presso il Re Carlo per Berta, e per Milone. L'ottennero, e si espresse di voler Rotolando figliuolo di sua sorella Berta per suo adottivo col nome di Orlandino. Così fu fatto, e Berta si presentò al Re Carlo con somma consolazione. Orlandino fu poi fatto Conte d'Anglante, nè vi fu alcuno, che fosse più temuto nella Corte, e nel Mondo.

CAP. LV. *Della gran nominanza, a cui arrivò Orlandino figliuolo adottivo di Carlo.*

ANdando la nominanza per la Città di Sutri, come Orlandino era figliuolo di Milone d'Anglante, e che Berta era sorella di Carlo, tutta la gente della Città correvano per venir a veder Berta, e Orlandino. Andarono per lei Bernardo di Chiaramonte, Amone di Dardena, Buovo di Agramonte, ed altri Signori. Volevano costoro vestir Orlan-

Orlandino di ricco panno, ma egli non volse altro, che la sua veste fatta a quartieri, che ebbe da fanciullo: fu messo sopra un ronzino, e sempre andava a lato alla Madre. E con grande onore tornarono a Parigi, e dismontati al Palazzo, dove era Carlo, furono menati in sulla Sala. Namo, Salomone, e Ugieri la menarono dinanzi a Carlo, ed ella piangendo se li gittò a i piedi inginocchione, e Orlandino era in mezzo de' tre Baroni. Berta dimandava misericordia, e perdonanza. Carlo non potè temperar l'ira, che alzò il piede destro, e diegli un sì gran calzo nel petto, ch' ella cadè in verso Orlandino, all'ora si gittò addosso al Siniscalco, che aveva un bastone in mano, e per forza lo gittò per terra, tolsegli il bastone, e volea correre addosso a Carlo, per dargli di quel bastone sulla testa, e appena che li Baroni lo poteano raffrenare. Il Duca Namo, Salomone, e Ugieri trassero le spade, e furono tratte più di cinquecento altre spade in sulla Sala, e se Berta non si fosse riposta inginocchioni un'altra volta, e non avesse detto a Carlo, o fratello mio, tu hai ragione, piglia sopra di me ogni vendetta, che ti piace, ma almeno ti sia raccomandato questo garzone, e perdona a me per suo amore. Carlo convinto cominciò a lagrimare, e vergognossi di quello ch' avea fatto, d'aver rotta la promessa fede, che egli si avea lasciato vincere dall'ira, ed abbracciò la sua sorella Berta, e baciolla in fronte, e per questo fu racquetato tutto il romore, e pacificato ogni cosa: Carlo perdonò a Milone d' Anglante, e fece per tutto il suo Regno pubblicare Orlandino per suo figliuolo adottivo, e fece presto ordinar da per tutto feste di consolazione. Comandò in seguito che tutti lo riconoscessero, come l'aveva adottato, ed il tutto terminò con gaudio, e somma letizia.

IL FINE.



a





